





ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO.

Volume Quarantesimoterzo.

Gennaio, Febbraio e Marzo 1835.

MILANO
Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
1835.

TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali

di Statistica, ec.

GENNAIO 1835. Vol. XLIII. N.° 127.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

I. — *Dell' origine del Zenda*, 1 *vol. in* 8.° *Londra* 1834.

Il volume delle Memorie della Società Asiatica di Londra testè pubblicato, contiene un lavoro del fu professore *Rask* intitolato: *Osservazioni sulla lingua zenda, ed il zendavesta* che ha per iscopo di maggiormente stabilire la teoria di Anquetil-Duperron, che il zenda era l' antica lingua della Media, e che i libri in questo dialetto sono le opere autentiche di Zoroastro. Il Rask respinge l' ipotesi del sig. Erskine il quale non iscorge nel zenda che un dialetto del sanscritto trasportato dall' India nella Persia con uno scopo religioso, ma che non fu mai parlato in quest' ultimo paese, e che crede che i libri in lingua zenda sono stati composti, ed hanno ricevuto la loro forma attuale verso l' anno 630 della nostra era. Il sig. Rask pensa primieramente che i fatti, e le probabilità sono in fa-

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

vore della teoria che vuole che il sanscritto sia stato introdotto nell'India siccome una lingua straniera. (1) Secondo lui l'omissione del zenda fra l'enumerazione degli altri dialetti dell'Iran nella prefazione del *Farhan Sehangiri*, circostanza che ha molto valore presso il signor Erskine, prova solamente che l'Autore musulmano di quest' opera, ignorava completamente l'esistenza delle antiche lingue della Media, che era il punto centrale della religione degli adoratori del fuoco, ed il paese stesso ove dicesi che Zoroastro aveva abitato, paese al quale quest' Autore non ha, o non può assegnare nessuna lingua nella sua enumerazione della località dei dialetti. Le affinità del Zenda, e del sanscritto, sostiene il signor Rask, sono ben lungi per bastare a stabilire l'ipotesi che il primo sia un dialetto indiano. Alcune lingue europee, e la lituana in particolare hanno molta analogia col sanscritto. Dopo alcuni sforzi per confutare colle sue considerazioni, e con molte altre la teoria del signor Erskine, il signor Rask analizza con dettaglio gli avanzi che ci restano della lingua zenda nello scopo di stabilire positivamente che i rapporti tra il sanscritto, e lo zenda non sono bastantemente intimi per fare dell' ultimo un dialetto del primo, nè la differenza tra lo zenda, il farso, o parso è bastantemente considerevole onde si consideri il primo siccome una lingua straniera introdotta da un altro paese. Dopo questa pubblicazione i lavori dei filologi sono in appoggio delle viste dell' Autore. Finalmente il signor Rask dà termine col provare l'improbabilità che i libri zendi, siccome suppose il signor Erskine, sieno stati composti al tempo di Ardashir Babagan; e quantunque non sostenga che tutti i frammenti che noi conosciamo di questa lingua sieno le opere originali di Zoroastro, egli crede che tutti sieno stati composti avanti l'epoca di Alessandro, o immediatamente dopo la conquista, epoca fino alla quale, egli pensa, che lo zenda sia stato una lingua viva.

II. — *Della Giurisprudenza sul matrimonio dei preti, denunziata alla Camera dei Deputati e delle regole del Codice Civile sul matrimonio. Parigi 1334. Vedecoq, in 8.°*

L' autore di questo scritto cerca di provare che il matrimonio dei preti è al tutto illegale, sì civilmente, come canonicamente, e che la

(1) *Questa opinione fu pur quella del nostro Romagnosi che si studiò di autenticare con varj argomenti nelle sue giunte al Libro di Robertson sull' India antica come si può vedere alle pagine 445, 446 indi alle pagine 694 e 698 presso Vincenzo Ferrario Milano 1827 (Nota del compilatore).*

Camera dei Deputati non potrebbe essere competente per cangiare la legislazione in proposito. Egli si appoggia a tutti gli argomenti che la storia e la giurisprudenza gli forniscono, non che alle opinioni del sig. De' Pradt, che nel suo ultimo Opuscolo, avanza la proposizione seguente;

« Quest' epoca, dice egli, non sarà favorevole ai fautori dei sistemi e degli atti che urtano la moralità pubblica. Il matrimonio dei preti non prevarrà mai in Francia sui sentimenti ch' esso solleva contro di sè, e vani saranno tutti gli sforzi, per introdurlo e naturalizzarlo in quel secolo consacrato alla religione ed all' onore, che si ostina a respingerlo. » Diremo solamente qui, che si confonde troppo spesso nel discutere questa materia, la questione del matrimonio dei preti, questione puramente religiosa ed ecclesiastica, con quella del matrimonio degli ex preti, questione puramente civile.

III. — *Memorie e viaggi del Capitano* Basilio Hall; 2. *Vol. Parigi* 1834, *Ch. Gosselin. Prezzo* 15 *fr.*

Questi due volumi, che sono, l' uno, il tomo primo delle *Memorie*, l' altro, il tomo primo dei *Viaggi*, formano una lettura dilettevole ed istruttiva ad un tempo. Il sig. Basilio Hall descrive con molta grazia le molte rimembranze che gli hanno lasciati i suoi lontani viaggi. Il suo abboccamento con Bonaparte all' Isola di S. Elena ci è sembrato fra gli altri uno squarcio pieno d'interesse, ed in generale tutte le pitture di scene marittime ch' ei ci presenta sono improntate di un colore di verità che accresce ancora il loro pregio.

Le migliori cose contenute in questi due volumi sono state già tradotte in italiano ed inserite nel volume II ed XI delle *Amenità dei viaggi*, dirette dal nostro collaboratore Giuseppe Sacchi.

IV. — *Racconti di Miss* Harriet Martineau *sulla economia politica; tradotte dall' inglese da* B. Maurice. *Tomo II, Parigi, Ch. Gosselin* 1834 *in* 8.° *Prezzo* 50 *cent.*

I tre Racconti contenuti in questo secondo volume sono: *Prosperità e disastro a Gravelock*; *la coalizione di operaj a Manchester*; *per ciaschedun e per tutti*. Il primo tratta della popolazione, del suo aumento, che è necessariamente limitato coi mezzi di sussistenza; della tendenza perpetua ch' essa ha sempre od oltrepassa questo limite; del ristabilimento dell' equilibrio col mezzo di due agenti principali, il vizio e la miseria; e finalmente dei mezzi che la società deve impiegare per favorire l' accre-

scimento del capitale e ristringere quello della popolazione. I due seguenti, l'uno dei quali, *La Coalizione* presenta un esempio intieramente di circostanza, ed è suo scopo quello di esporre alcuni dei spiacevoli risultamenti che trae dietro di sè la progressione ineguale della popolazione e del capitale. L'autrice non trova rimedj a questo disastro se non nella più completa libertà di commercio e d'industria, unita ai progressi dell'agricoltura. Questa opinione non mancherà di suscitarle contro tutti i retori che hanno interesse a sostenere i privilegj ed il monopolio; ma ad onta dei loro sofismi e delle loro arguzie, molti persisteranno a riguardarla come la vera áncora di salvezza per la società, finchè non sarà venuta l'esperienza a provare che essi sono nell'errore. Dio avea posto l'uomo sulla terra perchè vivesse in società; ei lo aveva colmato di benefizj, l'aveva dotato di una intelligenza capace di vincere tutti gli ostacoli, di procurarsi tutto quello che era necessario alla sua felicità quaggiù. Ma l'uomo con quello spirito personale ed antisociale che presiede a tutte le istituzioni delle quali esso è l'autore, ha tutto rovesciato. Egli ha rinchiusa ogni nazione in strette barriere, nelle quali la popolazione si è moltiplicata, mentre i mezzi di sussistenza diminuivano, di modo che si è giunti perfino a dire che la guerra ed altri flagelli che distruggono la specie umana sono un bene o per lo meno un male necessario. Un giorno verrà certamente, in cui forza sarà usare del rimedio; ma come lo dice Miss Martineau: « questo avverrà fra la terza e la trentacinque millesima generazione, partendo dalla presente. »

V. — *Calendario lunese per l'anno 1835. Fivizzano, Bertoli, un volume in 16 di pag. 258.*

VI. — *Lo Spigolatore novarese. Almanacco per l'anno 1835. Novara, Enrico Crotti.*

È il second'anno che appare il Calendario lunese; e se il primo venne lodato pel concetto e pel modo ond'era redatto, il secondo non solo si riacquista le stesse lodi, ma e per la saviezza con cui sono svolti gli argomenti e per l'abbondanza delle notizie, può collocarsi fra le buone opere di statistica. Nel primo anno si era data la statistica delle comunità di Fivizzano e Cassola considerandole in tutti i suoi rapporti sociali, indicando i miglioramenti che si potrebbero introdurre, lo stato dell'agricoltura e finalmente un'istruzione sulla coltivazione de' castagni che sono de' più profittevoli prodotti del paese. Quest'anno l'opera incomincia con alcune massime, ottime a spargersi, di morale, di economia industriale privata, e di educazione. Succede la notizia d'alcuni metodi industriali

indigene, ottimo pensiero perchè ogni provincia ha alcune pratiche che sono, direi quasi, segreti, e che pubblicate possono giovare agli altri. Per far conoscere poi lo stato dell' incivilimento si offrono i costumi e le feste dei popoli di Lunigiana, parte interessante e sparsa di belle notizie: quindi un bel trattato sulla coltivazione dell' olivo, altro prodotto indigeno, scritto da D. Carlo Vecchi: poscia l'Avvocato Bicchieri porge un assennata statistica del Bagnonese, e della Lunigiana estense, ove esaurisce tutte le notizie che importano per conoscere i due paesi, dalle quali caveremo per il Bollettino le più importanti per farne parte a tutti i lettori italiani. Nel porgere queste nozioni l'Autore si erige in severo giudice del proprio paese, ed entra nelle famiglie e ne descrive le abitudini e poscia propone i mezzi di migliorarle, e specialmente tocca della educazione dei fanciulli e consiglia l' introduzione degli asili dell' infanzia. Finalmente offre molti savj precetti ai padri ed alle madri per bene educare i loro figli. Chiude il libro la necrologia di que' distinti del paese che migrarono nell' anno scaduto da questa vita.

Ognuno vede come da sì fatto calendario si viene a ottenere due fini, l' uno individuo al paese di cui si parla, l' altro alla nazione. Primamente con questo mezzo si spargono le utili cognizioni in tutte le classi, perchè l'almanacco è il libro che si diffonde in tutte le famiglie, dà pubblicità a quelle stesse abitudini che passano inosservate nella stessa terra, sicchè que' che le usano sono richiamati a considerarle, e da questa osservazione possono essere condotti ad emendarle a migliorarle: insinua in tutti gli animi, senza avvedersi, dei buoni principj. Se si facesse lo stesso calendario in ciascuna delle quattrocento città italiane, si avrebbero quattrocento agenti che opererebbero il miglioramento sull' animo di quelle persone, alle quali non parlano mai, nè le opere, nè i giornali, nè la voce dei filosofi, e per le quali si vuole l'apologo esopiano e il calendario. Se poi tutte le provincie d' Italia pubblicando ogni anno il loro calendario formato come il Lunese, dessero successivamente la Corografia, la Statistica, lo stato economico e morale del proprio paese, si avrebbero in pochi anni materiali precisi, indubitati, per formare la Corografia, la Statistica d' Italia, per formare un' opera in cui concorrendo tutti gli elementi parziali della nazione, si potesse presentare il quadro della intera nazione. L'altro utile riescirebbe dal tramutarsi questi calendarj da un paese all'altro; gli uni apprenderebbero i metodi degli altri, sia nelle arti, sia nell' agricoltura, sia nelle pratiche domestiche, e quindi si accrescerebbero le cognizioni di tutti.

Conviene sperare che l'esempio venga imitato, e toccò a un piccolo paese d' Italia il darlo, come talvolta una piccola terra è culla d' un grand' uomo: forse non tutti se ne avvedono, ma noi pensiamo che la crea-

zione del calendario lun ese sia il germe di una pubblica utilità, sia una molla potentissima a migliorare l' incivilimento. Ne duole che l' autore per modestia celasse fino ad ora il proprio nome: egli però avverte d'essere stato coadjuvato dal Bicchierai, dal Vecchi, e dall'Avvocato Rafaelle Cocchi; abbiano questi bravi Italiani e l'anonimo autore le più sincere congratulazioni.

L' esempio lunese fu in parte risentito a Novara: l'Avvocato Bianchini che fece già una bella Guida di Novara, pubblicò quest'anno lo *Spigolatore* novarese; è un primo saggio e lo troviamo commendevole, sebbene non risponda al secondo anno dell'Almanacco lunese. L'Autore dà prima alcune notizie sulle Comete, le nuvole, le pioggie, gli areoliti, l' aria i venti; questa parte dei calendari è utile, specialmente se si procura di svolgere in modo facile e popolare, non solo la descrizione, ma anche le cause di questi fenomeni. Dopo succede il calendario che è un pò diffuso perchè registra coi giorni tutte le feste della a provincia e la storia delle loro origini e dei Santi che si celebrano: seguono quindi tavole abbondanti di notizie statistiche, sulla popolazione, sul personale degli ufficj, su alcuni istituti di beneficenza, sulla biografia di alcuni illustri novaresi, sulle fiere pesi misure ecc. e tutte quelle altre notizie che sono negli almanacchi: nel Bollettino riferiremo alcune parti che spettano alla beneficenza. Giova sperare che l' Avvocato Bianchini prosegua negli altri anni in questa cura, e lasciando a parte ciò che nel primo fu costretto riferire, dia una cognizione più estesa dello stato economico della sua provincia, dell' incivilimento, insomma tutte quelle nozioni che offre il calendario lunese: egli avrà il merito a pochi concesso di lasciare la gravità delle dottrine per rendersi utile ai loro simili. Quando gli storici ne dicono che Socrate chiamò dal cielo in terra la filosofia a consolazione degli uomini, non fecero altro che rivestire d' un' imagine elegante il pensiero, ch'egli cioè rinunciò a parlare per astrazioni colla gravità degli altri filosofi, per rendere popolare la scienza: il nostro secolo abbisogna di questi benefattori dell' umana famiglia.

D. Sacchi.

VII. — *Biblioteca di educazione italiana e straniera*, di Lorenzo Sonzogno. *Milano*, *Sonzogno*, 120 *vol. in* 12°.

Il librajo Lorenzo Sonzogno che ad un tempo sa svolgere le partite di negozio, e i libri non solo per guardarne le edizioni ed il formato, ma per cavarne utili cognizioni, che scrive con disinvoltura, con giudizio ed erudizione, fu il primo che pensasse in Milano a formare una Biblioteca di opere che si potessero dare a lettura a' giovanetti ed a tutte

le persone che amano coltivare l' ingegno. Ei volle che questa Biblioteca non fosse di semplice ricreamento, ma d' istruzione, quindi vi pose opere che spettano ai primi insegnamenti, alla religione ed alla morale, quindi alcune nelle quali s' insegnano gli elementi della chimica, della fisica e delle altre scienze, i principj di belle arti e di belle lettere, con opere di lettura per formare il buon gusto, e finalmente alcune novelle e romanzi dilettevoli, ma che giovino ad un tempo. Procurò poi nella scelta delle opere di preferire quelle ove le materie fossero svolte in modo facile, popolare, e direbbesi quasi drammatico, sicchè i giovinetti allettati al ricreamento si istruiscano; di questo genere è l' ultima uscita, cioè: *Enrico, o la famiglia dello Zoccolajo, opera istruttiva e morale per la gioventù, di madamigella S. Ulliac Trémadeure*, premiata dalla Società dell' istruzione elementare di Parigi l'anno 1833 col premio straordinario di 1000 franchi. Una gentile signora scrisse questo libro gentilissimo: ecco come Lourmand si esprimeva alla Società cui proponeva premiarlo. « Il dramma, se così mi è lecito esprimermi, non è che un quadro atto a ricevere un considerevole numero di nozioni d' ogni specie giusta una distribuzione più o meno calcolata, più o meno arbitraria. Un giovane gobbo si distrae dall' affliggente idea di sua deformità mercè un illuminato sacrifizio di sè al bene di chi lo circonda; animato dal nobile desiderio d' arricchire altrui colle proprie cognizioni si prende l' incarico di educare dei poveri orfanelli. Questi miseri bassi Bretonì semiselvaggi risentono per lui un' avversione, che pur non lo scoraggia: a poco a poco la sua perseverante benevolenza glieli ravvicina, e a forza di tentativi felici giunge a farsi da loro amare come un padre. In una sì naturale combinazione v' ha un doppio implicito insegnamento, che merita d' essere posto in pieno lume: guardiamoci da una ripugnanza sovente altrettanto più ingiusta, quanto poco generosa, rapporto a coloro cui pare che la natura abbia con isfavore trattati; e voi che sareste in procinto di lasciarvi abbattere sotto il peso del penoso sentimento delle vostre infermità, rialzate la fronte, onde non deve essere sbandito ogni raggio di gioja: riaprite il cuore alla speranza di dolci emozioni, innanzi alla pittura delle compiacenze, che vi possono procurare i vostri benefizi! dalla stessa scelta del luogo, oscuro villaggio in fondo ad un paese di tardo sviluppo, sorge un' altra lezione ancor più consolante per una moltitudine di persone: non è forza abbandonar la propria culla per gire in traccia d' istruzione, da lungi e con grave dispendio, quasi senza disagio, mercè il buon volere, dappertutto la si trova, dappertutto se ne approfitta. »

Il modo con cui l' autrice svolge i principj delle scienze, delle arti, dei mestieri è analitico, popolare, quindi il libro offre ottima lettura pei fanciulli e pel popolo. Merita pertanto lode il Sonzogno di questa sua rac-

colta, che già condusse a 120 volumi ed a prezzo conveniente a tutti, merita lode e per la scelta delle opere, e per le annotazioni e i miglioramenti che vi fecero e i suoi collaboratori ed egli stesso. Questa Biblioteca portata in un paese, comperata da qualche comodo possidente, dal parroco, e data a leggere ai giovinetti istruiti dalle scuole elementari, può riescire un benefizio.

D. Sacchi.

VIII. — *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali d' Europa; Opera di* Sebastiano Ciampi. *Firenze, 1834, edizione in 8.°, in colonna. Fascicolo I di pag.* 108. (*dalla lettera* A *alla lettera* FR.)

È questa un' opera laboriosissima che è costata al suo autore sedici anni di assidue fatiche. Essa contiene accurate notizie e descrizioni di antiche e moderne opere a stampa e manoscritte, sopra ogni ramo di scienze e lettere, state pubblicate in Russia, in Polonia, ed in Italia, e che dimostrano la continua corrispondenza scientifica e letteraria che è passata fra queste tre Nazioni, coll'aggiunta di cenni biografici intorno a que' dotti ed artisti italiani che vissero e fiorirono in Polonia ed in Russia.

Per condurre a compimento questo paziente lavoro esaurì l' autore ogni maniera d' indagini negli Archivj privati e pubblici della Polonia, della Russia e de' varj Stati d' Italia. Essi gli furono tutti cortesemente aperti, tranne uno solo in Italia che l' Autore si riserva a citare a suo tempo.

Dalla lettura per noi fatta del primo fascicolo di quest' opera, disposta a modo di Dizionario, potemmo accorgerci quali e quanti siano stati gli studj fatti dall' Autore per raccogliere ed ordinare tanta messe di notizie diverse. Vedemmo con fausto compiacimento come i migliori libri degli Italiani siano sempre stati tradotti ed illustrati in Polonia; come gli Italiani ivi trasferitisi in varj tempi per ambascerie, per professione di studj, e per ragion di commercio abbiano sempre onorato il loro paese mostrando quale e quanta sia la potenza dell' ingegno italiano ovunque porti le sublimi sue orme. Tra i dotti contemporanei che resero illustre il nome italiano troviamo i nomi di due Toscani, il celebre abate Chiarini della Diocesi di Montepulciano, che morì professore a Varsavia il 28 febbrajo 1830, ove attendeva ad illustrare gli antichi libri giudaici per riformare, ove avesse riuscito, la Dottrina dei Talmudisti; e lo stesso

Sebastiano Ciampi, canonico della chiesa cattedrale di Sandomir in Polonia, che scrisse venticinque opere di varia dottrina, quasi tutte illustranti la Polonia, e che è quegli stesso che ora pubblica in Firenze l' opera di cui parliamo.

Fra i Polacchi contemporanei che nell' illustrare il loro paese, illustrarono anche l' Italia, troviamo in questo fascicolo citato Leonardo Chodzho di Wilna, il quale scrisse la storia delle legioni polacche in Italia, compose ed incise una carta geografica per servire alla storia degli Italiani in Polonia ed in Russia, e pubblicò una relazione storica, politica, scientifica e letteraria della Polonia antica e moderna.

Noi raccomandiamo l' acquisto di quest' opera a tutti quelli che prediligono gli studj storici e bibliografici. *G. Sacchi.*

IX. — * *Storia delle Finanze del Regno di Napoli, del cavaliere* Lodovico Bianchini. *Napoli, 1834, dalla Tipografia Flautina. Volume primo, edizione in 8.° di pag.* 510.

Ci limitiamo per ora ad annunziare la pubblicazione di quest' opera dell' Autore dell' importante Memoria *su i reati che nocciono all' industria,* di cui ha magistralmente parlato in questi Annali, Giandomenico Romagnosi.

Noi stiamo facendo copiosi estratti di questo nuovo lavoro sulla storia delle finanze del Regno di Napoli e ne farem parte ai nostri lettori in uno dei prossimi fascicoli di questi Annali.

Intanto facciam noto che questa storia sarà nel suo genere compiuta, essendo essa divisa in sette periodi storici, ognuno dei quali comprenderà un libro.

Nel primo si darà la storia delle finanze napoletane durante il dominio dei Normanni, dal 1140 al 1194; il secondo abbraccierà il periodo del dominio Svevo dal 1194 al 1266; nel terzo il periodo della dominazione Angioina dal 1266 al 1441; il quarto quello degli Aragonesi dal 1441 al 1503; il quinto quello della dominazione dei vice-re Aragonesi ed Austriaci dal 1503 al 1734; il sesto comprenderà l' epoca della dinastia dei Borboni dal 1734 al 1806, ed il settimo ed ultimo recherà la storia finanziera dal 1806 sino all' anno presente.

L' Autore non ha mancato di consultare tutte le carte spettanti alle pubbliche finanze che potè rinvenire ne' pubblici e privati Archivj, e per le epoche più rimote della dominazione Normanna, Sveva ed Angioina potè attingere preziose notizie in quel vetusto e celebre Archivio che si conserva nel Monastero della Trinità alla Cava presso Salerno, e che può dirsi il più grande Archivio diplomatico di tutta Italia.

Con queste pazienti ed accurate investigazioni egli ha potuto condurre la sua storia con quello spirito di scienza e coscienza, che ormai non si vede spiccare che in poche e rare opere: tanto è radicata e diffusa quella smania ai dì nostri di fare su tutto della dottrina improvvisata.„

Giuseppe Sacchi.

X. — *Pensieri di argomento morale e letterario della signora* Antonietta Tomasini, *terza edizione con nuova aggiunta. Milano, Stella e figli*, 1834, *un vol. in* 12.

Ecco un gentile libretto che ne piace annunziare fra le gravi opere di economia e di storia: ecco un nome gentile che ne piace collocare fra quelli de' bravi filosofi: i pensieri di Antonietta Tomasini ben possono acquistarle questo posto e per l'argomento, e per l'utilità: sono vari capitoli, ove l'autrice esprime le proprie opinioni intorno ad argomenti diversi, con sobrietà e saviezza. Quello sull'educazione delle donne lamenta la trascuranza attuale di educare questa parte sì cara della società: forse alcuno dirà che ora si è assai lodevolmente impreso ad erudire le donne fra di noi e che la Tomasini ha torto: ma essa non pone l'educazione loro solo nell'essere versate nelle lettere, ma in alcune virtù che forse omai sono ignote ai due sessi. L'autrice asserisce che al mancare di questa educazione si deve il mancare tra noi di donne pari alle antiche. — Io dirò con quel saggio: dammi l'opportunità, e vedrai rinnovati gli esempj della antica virtù. Gran danno è, io dico, questa non curanza della vostra educazione, avvegnachè da noi, più che dagli uomini dipende il bene delle civili comunanze. A noi viene affidata la prima educazione de' figliuoli, da cui ricevono essi le prime idee del bene e del male; le buone e le ree inclinazioni, e le prime impressioni difficilmente, o non mai si cancellano. Se le donne sono schiave, i figli non potranno nutrire che sentimenti da schiavi. Mi ricorda a questo proposito il detto di quella spartana, a cui una donna ateniese (quasi invidiando la buona educazione che davasi in Isparta) dimandò perchè gli Spartani amassero tanto le loro mogli; ed allora rispose: perchè sappiamo dare utili cittadini alla patria. —

Questi sensi son degni appunto d'una donna antica. L'autrice svolge poi in altri capitoli varj principj di educazione, commentando e modificando le opinioni di alcuni filosofi: una madre affettuosa e solerte come si vede essere la Tomasini, giacchè sovente rivolge il proprio discorso ai suoi figli, ha sempre dovizie di osservazioni in fatto di educazione, e certo il poco che disse ne lascia desiderio di più esteso lavoro.

In altri capitoli, che sovente dirige al marito, e sappiate che questi

è il sommo medico italiano, parla ora del modo di migliorare la gente di servizio, ora di varj argomenti morali, ora de' più grandi uomini che onorano i nostri tempi: descrive varj luoghi di campagna, la visita fatta al campo santo, la bontà dei contadini, e sempre con schiettezza, con un modo facile, e con opinioni che si vedono spuntare da un animo gentile e candido. Un capitolo poi che risguarda l'attuale incivilimento, accenna quanto l'autrice senta devozione per que' venerandi che procurano di migliorare co' loro studj l'umana famiglia; ella non dimentica di tributare un fiore votivo alla memoria di Gioja, una corona a Romagnosi cui pochi mesi passati, venne ad ossequiare il Presidente di uno Stato del nuovo mondo. Torni la signora Tomasini altra volta a rallegrarci con qualche suo lavoro, e procuri come già qui pose i giorni, di dirigerlo all'educazione: se le ripeteranno quelle lodi che ora le tributano i buoni. L'esempio della Tomasini, come quello della Faliero, la quale scrisse un libro di educazione, che vorremmo pure riprodotto da qualche stampatore, sia proffittevole alle altre donne che hanno ingegno, perchè lascino in fine versi e sonetti, e si volgano alla prosa, e a lavori che ritornino a maggiore utilità: le donne hanno squisito senso morale, tatto perspicace, e un delicato sentimento; con queste doti possono fare opera di tanta persuasione da promuovere il benessere de' loro simili.

D. Sacchi.

XI. — La France sociale. — *La Francia sociale, politica e letteraria, di* Enrico Bulwer, *membro del Parlamento inglese. Parigi,* 1834. *Due vol. in 8.°, presso Fournier.*

Enrico Bulwer è il fratello dell'Autore dell'opera *sull'Inghilterra e gli Inglesi*, di cui abbiamo già parlato in questi Annali. Il libro che egli ha pubblicato sulla Francia ed i Francesi può servire di riscontro a quello di suo fratello Giovanni, sull'Inghilterra. Entrambi questi scrittori hanno trattato il loro argomento se non con profondità di vedute, almeno con spirito franco e coscienzioso; dote non molto comune negli scrittori d'oltremonte e d'oltremare.

L'Autore ha premesso alla sua Opera una introduzione statistica per far conoscere lo stato economico, morale e politico del paese che prende ad esaminare; quindi si ferma a dipingerlo ne' suoi tratti e nelle sue fasi storiche più caratteristiche e ne fa specialmente conoscere lo spirito dei costumi della capitale.

Nel primo suo libro troviamo sagaci commenti allo scritto di Guerry (*Statistica morale della Francia*): con un'analisi ben dedotta egli adduce le principali cause che promuovono in Francia la delittuosità in generale,

e specialmente l' immoralità che vi predomina nell' esposizione degli infanti, negli infanticidj, ne' suicidj, negli adulterj, ecc. L'autore osserva saggiamente come in Francia manchi l' amore della famiglia, che è pure il primo affetto, il primo vincolo che tiene unita una buona società. Senza amor di famiglia, non avrete mai vero amor di paese, e senza amor di paese non troverete quel concorso forte, unanime, continuato dello spirito pubblico, diretto ai progressivi miglioramenti della buona convivenza civile.

Nota pure fra le caratteristiche della popolazione francese, queste due assorbenti qualità, la passione cioè, di far pompa loquace di spirito e l' ardore armigero; due qualità che furono osservate quasi due mila anni sono da quello antico scrittore di Roma, Catone, il quale dipinse i Francesi in que' due motti, *parlar essi argutamente*, *ed essere esperti nelle arti belliche*.

Discorre a lungo l' Autore intorno all' influenza che hanno sempre avuto ed hanno tuttora in Francia le donne, e dà termine al suo ritratto sociale di quel paese facendo sommariamente conoscere l'odierno spirito e l' influenza che ivi esercita la nuova letteratura. Nel parlare della considerazione sociale in cui sono tenuti i dotti in Francia, l'Autore volge giusti rimproveri all' odierna Inghilterra, ove più si stima l' officina che il gabinetto di uno studioso. Noi diamo il consiglio di leggere queste pagine dello scritto di Bulwer, a tutti coloro che qualificarono, tre anni or sono, col titolo di *paradossale* il libro pubblicato dal dotto inglese Babbage sul decadimento delle scienze e delle lettere in Inghilterra.

Un' ultima osservazione, vogliam fare, la quale ridonda tutta ad elogio dell' opera di Bulwer, ed è che noi non abbiamo in essa ravvisato nessuno di que' soliti pregiudizi britannici pei quali ovunque non si trovi l' onnipossidenza al posto della possidenza divisa, i vincoli delle primogeniture al posto delle successioni equabilmente ripartite, il feudalismo dell' officina al posto della libera concorrenza, tutto è barbarie ed asiatico regime. Il signor Bulwer in vece in tutto ciò che riguarda la vera scienza dell' uomo di stato ha sempre rigettato le matte dottrine dell' Iohn Bull; ed è forse a questa sua emancipazione d' animo e di mente che è dovuta la splendida fama che si è acquistata nel Parlamento inglese ove siede con suo fratello fra i primi oratori.

G. Sacchi.

XII. — * *Opere di* Giambattista Vico *per la prima volta compiutamente riunite*, *con traduzioni e commenti da* Francesco Predari. *Milano*, 1835, *presso Santo Bravetta. Volume I.° in* 8.° *di pag.* 142.

È questo il primo volume della nuova raccolta, che abbiamo già in

questi Annali annunziata, delle opere complete di Vico, illustrate da Francesco Predari.

In questo primo volume si legge la vita di Giambattista Vico scritta da lui medesimo coi supplementi del De Rosa, e tre Orazioni latine. In fine dell' introduzione scritta dal sig. Francesco Predari, viene dato il sommario dei capitoli di una sua interessante Memoria diretta a far conoscere in via analitica tutti i più luminosi principj che caratterizzano specialmente le opere di Vico in rapporto alla filosofia metafisica, morale e politica, alla giurisprudenza, alla storia ed alla filologia, mettendo le sue dottrine in confronto con quelle accolte dai più grandi pensatori antichi e moderni. Appena questa dotta Memoria verrà pubblicata, noi ne terremo speciale discorso in questi Annali.

Intanto crediamo di fare un servigio ai tanti studiosi delle opere di Vico, annunziando ad essi l' ordine con cui verranno i suoi scritti pubblicati in questa completa Raccolta. Alle quattro Memorie di Vico inserite nel primo volume terranno dietro le seguenti:

Risposta ad alcuni articoli del Giornale dei Letterati d'Italia, contro il libro *de antiquissima italorum sapientia* — *De universi juris uno principio et fine uno. Liber unus.* — *De Constantia Jurisprudentis.* — La Scienza Nuova, terza edizione del 1744, colle varianti della seconda del 1730 e con tutta la prima del 1725 disseminata in via di commenti e note rischiaratrici. — *Vindiciae, sive Notae in Acta Eruditorum Lipsiensia*, *ubi inter nova literaria unum extat de ejus libro, cujus titulus*, Principj di una scienza nuova, intorno alla natura delle nazioni. — *Horatii Flacci de arte poetica librum unum cum notis Joannis Baptistae Vici* — *De rebus gestis Antonii Caraphei. Libri quatuor.* — *Oratio pro auspicato in Hispaniam reditu Francisci Benavidii S. Stephani in Regno Neapolitano pro rege.* — *In funere Catharinae Aragoniae Segorbiensum Ducis.* — *Pro felicis in Neapolitanum solium aditu Philippi V.* — *Oratio in Caroli et Mariae Amaliae, utriusque Siciliae Regnum nuptiis.* — *Oratiuncula pro adsequenda laurea in utroque jure Carolo Borbonio Utriusque Siciliae Regni*, *Regia Neapolitana Academia.* — *Epistolae Carolo Borbonio*, *Francisco Serao et comiti Antonio Coppola.* — Orazioni in morte di Angiola Cimini e di Anna Maria Aspermont. — Delle cene sontuose dei Romani. — Elogio di Virginia Pignatelli. — Epistola dedicatoria premessa alla Sifilide di Girolamo Fracastoro tradotta da Pietro Belli. — Giudizio sopra Dante. — Prefazione alle rime scelte di Gherardo de Angelis — Giudizio intorno alla Grammatica di Antonio di Aronne. — Prose per un' annuale apertura dell'Accademia istituita da Don Nicola Salerni. — Tutte le lettere e le poesie raccolte negli opuscoli del De Rosa. — Due autografi di Vico ultimamente pubblicati a Napoli — Alcune lettere edite ed inedite di Gravina a Vico e di Vico a Gravina. — Alcuni commenti inediti sopra Tacito.

Quando verranno pubblicati altri volumi di quest' accurata raccolta ne parleremo più di proposito.

G. Sacchi.

XIII. — *Raccolta di documenti relativi alla Storia d'Inghilterra*, [illegible] vol. in 8.° *Londra.*

Da lungo tempo, e specialmente dopo il principio del secolo attuale, l'Inghilterra ha conceputo qual interesse potrebbe ricavare dai suoi ricchi documenti storici. Nel 1800 un Comitato speciale fu incaricato dalla Camera dei Comuni di fare una investigazione sullo stato degli Archivi pubblici del regno, ed il re nominò una Commissione incaricata di prendere i mezzi per rimediare ai mali indicati dalla Camera suddetta. La Commissione che trovasi presentemente in funzione, e della quale fa parte l'Arcivescovo di Cantorbery ed i lordi Melbourne, Althorp, Brougham, ecc., fu nominata nel 1831, ha ricevuto degli estesi poteri, ed un milione fu messo a sua disposizione. Questa Commissione non si è già limitata di eseguire dei rapporti d'Accademia, essa ha già fatto stampare [illegible] volumi che contengono dei documenti del maggior interesse per la storia d'Inghilterra. Non contenta di aver diffuso in numero di 500,000 [illegible] nei tre regni, una serie di questioni che essa invoca perchè [illegible] sieno sciolte, la Commissione degli Archivi s'indirizzò anche ai dotti francesi per sollecitare nell'interesse dei due popoli la loro cooperazione a monumento ch'essa sta erigendo. In questo invito, la Commissione dopo aver reso giustizia ai Baluzio, ai Duchesne, ai Ducange, fa osservare con aggiustatezza che la storia dell'Inghilterra è talmente attaccata a quella della Francia, che i lavori intrapresi per l'una devono necessariamente gettare dei lumi sull'altra. Essa chiede che allorchè vengano a scuoprire alcune croniche, annali, storie, ecc., le sieno comunicate con tutte quelle particolarità che sono inerenti al manoscritto, come [illegible] l'epoca ecc. Chiede inoltre dei dettagli su tutte le carte [illegible] agli [illegible], sulle storie generali, o particolari della Scozia, d'Irlanda, [illegible] paese di Galles, sulle leggi, e gli statuti d'Inghilterra, sulle Vite dei Santi inglesi, e di altri personaggi distinti, [illegible] nel piano dei suoi lavori, il cui scopo [illegible] informare sul modello degli storici *delle Gallie* [illegible] della Commissione; la [illegible] fino a qual punto si eseguì il Decreto della Convenzione [illegible] che ordinava la distruzione di tutti i documenti atti [illegible] i [illegible] degli Inglesi in Francia; il secondo di sapere [illegible] negli Archivi, o Biblioteche [illegible] documenti [illegible] che si suppone possano essere stati estratti [illegible] della riforma, dalle Abbazie di Francia [illegible] dei priorati posti in Inghilterra.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

PARALELLO

FRA L' ATTUALE INDUSTRIA FRANCESE ED INGLESE

tratto dall' esame del sig. LEFEBVRE-DURYLE.

(*Dal Moniteur*, 19 *Novembre* 1834, *N.* 322).

Interrogato sotto la Presidenza del Conte di Argout, fra le altre cose, il signor Lefebvre rispose quanto segue:

» Io farò primieramente una osservazione generale che mi sembra dover dominare non solo l'industria della lana, ma anche tutte le altre industrie; egli è che in qualunque paralello da stabilirsi fra una industria francese ed una industria inglese bisogna considerare questo stato comparativo sotto due punti di vista, prima nello stato normale ed indi nello stato di crisi.

Io incomincierò dallo stabilire il paralello nello stato normale.

Vi si parlò digià, o signori, dei vantaggi generali che l'Inghilterra ha sopra la Francia, sotto i rapporti del carbon fossile, del ferro fuso, del ferro, della perfezione e del buon mercato delle macchine, della facilità delle comunicazioni, della superiorità (sotto un rapporto che spiegherò) della popolazione industriale dell' Inghilterra, dell' abbondanza dei capitali, del piede moderato dell' interesse, delle relazioni commerciali sicure da lungo tempo stabilite, che quel paese possiede su tutti i punti del globo. Io non ritornerò su quello che concerne il car-

bone di terra, il ferro, le macchine; io non potrei aggiunger nulla a quanto su questi diversi punti vi è stato detto: noterò soltanto un fatto di località importantissimo per ciò che riguarda la fabbricazione dei panni, ed è che Leeds è relativamente al carbone di terra, in una situazione talmente favorevole, che quella città fa una concorrenza, fino a un certo punto, disastrosa alla industria delle lane delle fabbriche idrauliche sparse nelle valli del Glocestershire.

Leeds trae tali vantaggi dalla prossimità delle miniere di carbone, le quali diconsi aperte fino dai tempi di Giulio Cesare, e sono ben lungi anche al dì d'oggi d'essere esaurite, che ho veduto le fabbriche del Glocestershire non poter sostenere la sua concorrenza, e languire ad onta del favore delle loro acque e del cielo più puro di cui esse gioiscono, il che però dà loro qualche vantaggio sopra Leeds per la fabbricazione dei panni di colore.

Quanto alla superiorità della popolazione industriale dell'Inghilterra, io ve ne accennerò alcuni tratti. Sono lungi dal dire che i Francesi sieno dotati di meno intelligenza e di meno attitudine naturale degli Inglesi, essi hanno anzi più vivacità, più spirito; ma hanno meno pazienza, meno amor proprio come operaj; più difficilmente si assoggettano a fare perpetuamente e regolarmente la medesima cosa; aggiungasi a ciò che la loro educazione industriale è molto meno avanzata.

L'istruzione popolare è appena nata in Francia; ella è già vecchia di quasi 50 anni in Inghilterra e vi porta già i suoi frutti: ella presenta al commercio una popolazione che lavora con una intelligenza più illuminata, e con maggior numero di cognizioni acquisite, che farlo non potrebbe la nostra, la quale, sotto questo aspetto, ha languito in un completo stato di abbandono. Per farvi giudicare da un solo tratto dell'educazione popolare ed industriale dell'Inghilterra manifesterovvi una mia rimembranza che mi colpisce in questo momento. Io visitava in una città di fabbrica, una scuola destinata all'insegnamento elementare, quando, a mio grande stupore, vidi sospeso alla mu-

taglia il quadro sinottico che i signori Lanz e Betancourt hanno unito al loro eccellente trattato sulla composizione delle macchine. Ebbene! quel quadro che presenta riuniti tutti i mezzi conosciuti della trasmissione del movimento, questo quadro il quale non è fra noi familiare, se non agli uomini che si occupano delle matematiche, è stato copiato in Inghilterra sopra una grande scala, ed è impiegato nelle scuole come oggetto d'insegnamento elementare. Voi concepite che una nazione presso la quale l'istruzione industriale è spinta a questo punto, deve necessariamente avere qualche vantaggio sopra quelle, l'istruzione delle quali è meno avanzata. Infatti l'operaio inglese non ha bisogno d'essere sorvegliato come il nostro; infatti i contromastri sono in numero minore che da noi. È inutile il notare che i capi d'officina partecipano essi pure ai beneficj dell'educazione generale del paese, nella proporzione dell'importanza dei doveri che hanno da compiere. Aggiungete a ciò che tutti quelli che appartengono al commercio o alla industria, sono obbligati a fare una pratica di sette anni.

Un giovine non può arrivare ad ottenere un impiego in una casa di commercio prima di avere acquistati questi sette anni di esperienza. Noi non abbiamo il medesimo vantaggio. I costumi nostri vi si oppongono; noi troviamo sovente giovani commessi intelligentissimi, ma che mancano di quella esperienza, di quel lungo studio delle cose commerciali ed industriali. Per provarmi fino a qual punto un capo di stabilimento è secondato in quel paese, mi si citò l'esempio di un fabbricatore, il quale aveva potuto assentarsi per due anni e fare il giro dell'Europa senza che i suoi affari menomamente ne soffrissero. Egli aveva potuto col suo semplice carteggio dirigere la sua casa da tutti i punti del continente. Noi non avremmo la medesima risorsa; non siamo ancora a portata di godere di simili vantaggi, ma fortunatamente la nostra educazione industriale si va formando e siamo sulla via di ottenerli.

Ho indicata l'economia dei trasporti risultanti dai canali e dalle strade di ferro; questa superiorità è nota; si sente d'al-

tronde ch' ella può più facilmente ottenersi sopra un suolo di molto minore estensione del nostro.

Vi ho parlato pure di quelle relazioni sicure e permanenti che gl' Inglesi hanno stabilite da lungo tempo su tutti i punti del globo : egli è incontrastabile che noi non possiamo sotto questo rapporto contrastare con loro.

Le loro numerose colonie, i tentativi commerciali ch' essi hanno fatti da tutte le parti procacciaron loro sbocchi sicuri. Le famiglie in Inghilterra sono numerose: questo ancora torna a vantaggio dell' industria e contribuisce ad estendere le relazioni commerciali. Una casa di commercio ha sovente varj dei suoi figli stabiliti sopra diversi punti del globo, e questi sono per lei agenti zelantissimi. Io ne citerò un esempio recente. Il sig. Galoway, ingegnere civile distintissimo di Londra, ha uno fra i suoi figli, che passò alcuni anni sono in Egitto: il Bassà se lo è attaccato in qualità d'ingegnere, e questo giovine, nel momento attuale riporta a suo padre una commissione di quindici milioni per la strada di ferro che deve attraversare l'istmo di Suez.

Nulla ho da dire intorno ai capitali che gl' Inglesi hanno a molto miglior prezzo di noi: questo è un fatto bastantemente conosciuto.

Sebbene varj dei vantaggi che ora ho passati in rivista non siano suscettivi di una apprezziazione matematica, pure si è cercato di tradurli mediante una cifra che non credo dovere essere minore di 6 a 7 per cento. A questa cifra riassumente i vantaggi dell'Inghilterra, bisogna aggiungere quella che risulta dagli svantaggi che c' impongono le leggi ed il sistema commerciale della Francia. Questi svantaggi sono stati valutati in un prospetto compilato coscienziosamente dal sig. Patey sotto l' impero di tariffe di 33 per cento. Questo prospetto rappresenta l'industria delle lane in Francia come aggravata di 17 1/2 per cento. La legge non ha riconosciuto che 13 1/2 per cento, mediante il premio ch' essa ha accordato. Forse doveva ella stessa imporsi questa riserva; ma la cifra del prospetto non è per ciò meno rigorosa.

Dopo la riduzione del diritto d' introito sulle lane straniere, questa cifra ha potuto diminuire di 13 a 14 per cento. Così riavvicinando queste due cifre, che ho indicate, si giunge considerando le cose nel loro stato normale, ad una differenza di 20 a 21 per cento fra il prezzo di costo dei panni inglesi e quello dei panni francesi.

Questa differenza considerata all'interno viene diminuita coll'ammontare del premio, quando noi ci presentiamo sui mercati stranieri: il rimborso dei diritti di cui noi siamo aggravati non ci pone più in faccia alla industria inglese, che sotto il peso dello sfavore della prima cifra che ho indicata, cioè di sei a sette per cento. Ad onta di questo sfavore sarebbe contrario alla verità il pretendere, che noi non arriviamo a sostenere una specie di concorrenza sopra alcuni punti; poichè la Francia fa ancora per 18 milioni di esportazioni; ma è necessario rendersi conto dei motivi che ci permettono di sostenere questa concorrenza.

Bisogna attribuire una parte delle nostre esportazioni alla comodità ed antichità delle relazioni che abbiamo con alcuni paesi limitrofi, all'influenza delle mode francesi negli altri paesi, alla superiorità del colore dei panni, soprattutto nelle tinte vive e di riflesso, ed anche alla preferenza che su certi mercati si dà alle stoffe solide sopra quelle in cui tutto è sacrificato all'apparenza. Le nostre esportazioni sono ancora determinate talvolta dall' ingombramento delle nostre fabbriche in momenti di crisi. Lo smercio delle nostre mercanzie diviene allora necessario; si fanno dei sacrifizj sul prezzo di costo e qualche volta anche al di là. Ecco come si possono spiegare le nostre esportazioni.

Non avendo più nulla da aggiungere al confronto delle due industrie inglese e francese nello stato normale, le considererò ora nello stato di crisi.

Si è parlato innanzi a voi, signori, di coalizioni industriali di sacrifizj di 500 milioni che si pretende faccia il governo inglese per distruggere l' industria francese. Io vi confesso che

credo che vani sieno stati i timori a questo proposito, nè io li divido (1), e li tengo per chimere; ma quello che io non riguardo come chimerico, perchè l'ho veduto, sono le crisi commerciali che avvengono in Inghilterra; sono quelle specie di malattie di ingorgo; di pletora industriale che si riproducono fra gli Inglesi, presso a poco di tre in tre anni. Ecco ad un di presso come lavora la fabbrica inglese. Durante un anno si produce al livello della domanda, se questa è attiva: l'anno successivo si manifesta un poco d'ingorgo; ed il terzo anno divien tale l'ingombramento che v'ha crisi e vendita perdente. Ebbene se noi ci poniamo in concorrenza coll'industria inglese, in quei momenti di crisi cui noi non siamo stranieri, ma che sono meno frequenti e meno violente fra noi; noi non possiamo lottare con lei, che a danno dell'industria ed anche del commercio.

V'ha in Inghilterra una necessità di produrre, un ardore di speculazione che non abbiamo al medesimo grado in Francia. I capitali inglesi non trovando impiego sul suolo, debbono necessariamente rifluire ingombrarsi nella speculazione, ed ognuno sa che in Inghilterra v'è più temerità nelle speculazioni e molta più indulgenza pure per la temerità sfortunata, che non ve ne sia in Francia. Io non potrei dunque nei momenti di

---

(1) Ciò serva a smentire l'inconsiderato vaticinio di taluno che pretende che la libertà commerciale decretata in Inghilterra sia un artificio per ritornare di nuovo il sistema proibitivo. Ma si domanda a qualunque uomo di senno se il motivo che obbligò l'Inghilterra ad introdurre la libertà non sia quello stesso che la obbliga a continuarla, od anzi ad ampliarla a fronte della sempre crescente industria degli altri paesi? Se l'Inghilterra non avesse bisogno di vendere ne avesse il mezzo di facilitare i prezzi in tal caso l'esserle chiusi i porti stranieri come ritorsione del suo sistema proibitivo forse potrebbe rendere questo sistema tollerabile: ma nella contraria posizione supporre ciò che scrisse un certo tale sarebbe lo stesso che supporre che gl'Inglesi perdano il cervello per rovinarsi ad occhi aperti. Nell'asserzione pertanto che noi impugniamo vi è di più che economico idiotismo. *Romagnosi.*

crisi, stabilire un confronto razionale fra l'industria francese e l'industria inglese; non posso esprimerne i rapporti mediante alcuna cifra, perchè impossibile saria il prevedere fino a qual punto la sovrabbondanza e per conseguenza l'estensione dei sacrifizj imposti all'industria giungerà. Questo aumento di prodotti senza consumazione attuale, quando si presenta, sconvolge tutte le combinazioni e tutti i calcoli; esso genera quello che io chiamerò *la miseria della sovrabbondanza*, fenomeno, a cui bisognerà bene che l'economia politica consacri, un giorno, un capitolo, per determinare almeno l'influenza e le modificazioni ch'esso esercita sui principj generali ed ordinarj, operando nella sua sfera normale.

Noi possiam dire che, sotto il rapporto delle crisi commerciali, siamo stati fino ad ora in una felice inferiorità comparativamente all'Inghilterra; l'impegnarci in una lotta a questo riguardo, è lo stesso che chiamarci ad una concorrenza di catastrofi e di sventure; non possiamo prevedere fin dove questa fatale rivalità ci condurrebbe.

D. È egli bene esatto il supporre che queste crisi, queste specie di pletore si rinnovino ad ogni tre anni? Questo termine mi sembra ben ravvicinato, se, come voi lo dite, la fabbrica inglese non fosse stabilita di maniera da produrre il primo anno per la consumazione, il secondo anno, in sovrabbondanza, ed il terzo anno per vendere a perdita; pare che dopo due o tre crisi ne seguirebbe una completa rovina. Ciò non ostante la fabbrica inglese è, generalmente parlando, sopra una via di prosperità. Potreste voi dirci quale sia l'estensione del danno che queste crisi possono cagionare alla fabbrica inglese; perchè se non ne risultasse che una vendita senza guadagno, questo ci darebbe il limite del danno che la nostra industria potrebbe ricevere dalla concorrenza inglese in questi momenti di crisi. Ma se le crisi fossero tali che bisognasse vendere a perdita, a qualunque prezzo, a 20, a 40 per cento, per esempio; egli è evidente che la nostra industria non potrebbe sopportare una perdita così considerabile senza andare alla sua rovina. Potreste

voi spiegarci come la fabbrica inglese possa sostenersi ad onta di crisi periodiche ed a sì brevi intervalli?

— *R.* Io non pretendo che le crisi delle quali ho parlato, si rinnovino esattamente senza variazione alcuna ogni tre anni; ma se la fabbrica inglese non segue esattamente d'anno in anno l'andamento da me indicato, ben piccola sarà la differenza. In occasione del primo viaggio che feci in Inghilterra ebbi campo di vedere che l'industria vi era in uno stato di prosperità che mi recò meraviglia; provai una vera ebbrezza vedendo che non v'era un solo braccio disoccupato, una sola fisionomia che indicasse miseria o bisogno, e ritornai incantato. Vi andai di nuovo dopo un anno, e quel paese che avevo veduto così florido, io lo trovai in uno stato di miseria veramente compassionevole: una quantità di officine erano inattive e deserte; capi di stabilimento erano divenuti semplici commessi, una popolazione affamata copriva le strade. Quel quadro è troppo presente alla mia memoria perchè io giammai lo dimentichi.

— *D.* In qual anno?

— *R.* Il mio primo viaggio lo feci nel 1828, il secondo nel 1829.

— *D.* Come potete voi spiegare, che quando la crisi commerciale è giunta in Inghilterra al più alto grado d'intensità, il primo suo effetto non sia quello di arrestare le nostre esportazioni di panni sui mercati stranieri?

— *R.* Avviene spessissimo che noi non possiamo sostenere concorrenza sui mercati stranieri. D'altronde che sono elleno le nostre esportazioni? Sono per la maggior parte operazioni parziali, momentanee; noi non abbiamo, come gl'Inglesi, operazioni seguite, regolari. Debbo pur porre sott'occhio al Consiglio, che parlando dell'effetto funesto delle crisi commerciali sull'industria inglese, io non pretendo che i sacrifizj sieno fatti dalla totalità dei fabbricanti inglesi. Vi sono dei fabbricanti più abili, più prudenti, più forti di risorse, che sfuggono a quelle crisi, senza provare grandi perdite; ma vi sono delle vittime,

che limitate nei loro mezzi, sono spinte dalla forza delle cose a sacrifizj rilevantissimi: e queste vittime sono quelle che ingombrano il mercato.

— *D.* A quanto valutate voi i guadagni dell' industria inglese nei momenti di prosperità?

R. — Sarebbe difficilissimo il rispondere a questa domanda. Nell' industria dei panni; i guadagni possono variare fra i differenti industriali; secondo l' abilità di ciascuno di essi. Io so che in tutto v' è un termine medio, ma temerei di non darlo esatto.

— *D.* Vi fo questa domanda per sapere qual perdita questi medesimi fabbricanti possano sopportare nei momenti di crisi. A qual limite di perdita credete voi che gl' Inglesi vendano all' estero durante quei momenti di crisi?

— *R.* Questo limite varia di molto, e può presentare nella medesima epoca notabili differenze, secondo i mercati. Sugli uni si venderà al prezzo di costo; sopra altri a 5, a 10, a 15, a 20 per cento di perdita. È impossibile il tradurre questo con una cifra stabile; egli è incontrastabile in fatto, che di tempo in tempo v' ha sovrabbondanza e crisi violenta; ma difficile sarebbe il determinare fino a qual cifra di perdita questo stato di crisi può condurre; come pure inesatto sarebbe il pretendere che questa perdita colpisca tutti. Il commercio inglese, come tutti gli altri commerci presenta uomini dotati di prudenza e di abilità. Se varii ve n'ha che siano troppo temerarj nelle loro intraprese, ve n' ha altri che hanno della riserva e dell' esperienza negli affari. Quando una casa prudente s' accorge che la crisi si avvicina, ristringe più o meno i suoi affari. Le case forti sfuggono alla crisi con piccoli sacrifizj; ma le case deboli, mal piantate, temerarie (ed è incontrastabile esservene di questa sorta più in Inghilterra che in Francia), ne sono le vittime: la maggior parte delle perdite ricade su di esse; ma v' è sempre languore ed angustia anche per le altre.

— *D.* Io concepisco benissimo che non vi sia uniformità nella perdita, che gli uni ne escano bene, gli altri con deboli

perdite, altri finalmente con perdite rilevanti. Gli schiarimenti che io desideravo ottenere eran diretti allo scopo di sapere quale specie di concorrenza noi potremmo sostenere all' estero nei momenti di crisi inglesi, e di conoscere a qual limite di perdita le case che peggio si traggono d' imbarazzo ottengono lo smercio delle loro mercanzie, perchè, a miglior mercato sarà la vendita, più dureremo fatica a sostenere la concorrenza. Credete voi che vi sieno crisi violenti al segno da costringere il fabbricante inglese a vendere, p. e., a 20 per cento di perdita?

— *R.* Non metto ombra di dubbio, che nei momenti di crisi le case le più maltrattate, le più strette dal bisogno, non siano obbligate a fare dei sacrifizj eguali al 20 e 25 per cento.

— *D.* Potreste voi darci degli schiarimenti sulle nostre esportazioni in panni e sui mezzi che potete impiegare per sostenere con vantaggio la concorrenza degl' Inglesi, sia nell' America del Nord, sia nelle provincie del Sud, sia finalmente nei diversi punti del globo, ove voi esportate panni? e primieramente esportate voi personalmente?

— *R.* Sì, ma pochissimo. Quando io era socio di mio suocero facemmo alcuni esperimenti di esportazione, ed in generale non furono felici. Furono da noi spediti dei panni al Brasile ed agli Stati Uniti, e le nostre operazioni non furono buone.

— *D.* Esportavate in Italia?

— *R.* Sì: io vi esporto ancora, principalmente in Piemonte e nella Savoia. Queste esportazioni sono stabilite sopra antiche relazioni, sulla conformità di gusto e di moda coi Francesi, sulla bellezza dei nostri colori nei panni fini, sulla preferenza che si dà in quel paese alla solidità sopra l'apparenza. Vi confesserò che le mie esportazioni si fanno, in generale, senza guadagno. Ma si cerca sempre di spingere i proprj prodotti al di fuori; ed io mi reputo soddisfatto quando posso ottenere il mio prezzo di costo.

— *D.* Le vostre esportazioni sono elleno presentemente tanto

considerabili, quanto lo erano all'epoca in cui voi provaste in Italia una specie di ripulsa per effetto della preferenza data ai panni inglesi, molto ricercati a motivo di quel nuovo apparecchio, di cui avete parlato?

— *R.* Presso a poco eguali, da che, riguardo a questo apparecchio, io mi sono posto a livello colla fabbrica inglese.

— *D.* Potreste voi darci qualche schiarimento intorno alle esportazioni d'altre fabbriche d'Elbeuf per l'America? Avete voi qualche nozione particolare in questo proposito?

— *R.* No: io non conosco il fondo degli affari dei miei confratelli; ma non so che abbiano relazioni regolarmente stabilite. Credo che le esportazioni un poco importanti che sono state tentate in diverse epoche, sieno state fatte in momenti, in cui i prodotti inglesi o belgi non abbondavano sui mercati stranieri; perchè l'Inghilterra ed il Belgio non sono sempre in momenti di crisi, essi hanno anche il loro stato normale. Quando i mercati stranieri non sono troppo ingombrate, noi possiamo sostenere la lotta senza troppo grande inferiorità, per i motivi che ho spiegati, e soprattutto a cagione dei ritorni.

— *D.* Voi non esportate che accidentalmente nell'America del Sud?

— *R.* Sì; i Francesi non avendo fattoria (*comptoir*), nè casa di commercio ben fondata in quei paesi, i nostri fabbricanti non hanno abbastanza confidenza per farvi dirittamente delle esportazioni e se ne astengono.

Osservazioni.

Nel riferire questo parallello noi dichiariamo di non voler sorprendere la fede dei nostri lettori, perocchè l'informazione opinata di un sol uomo che perora la causa dei Fabbricatori e Mercanti francesi abbisogna di essere confermata, e ciò tanto più che non vien corredata da statistici documenti. Ciò che si può più sicuramente dedurre si è l'*opinione* che viene nutrita sul paragone fra l'*attuale* industria francese e la inglese.

In tutti gli esami che fino al dì d' oggi ci avvenne di leggere, l'inglese industria ci vien presentata come uno spaventoso spettro grifagno da tenersi indietro a forza di proibizioni, onde entrando anche con tasse alte non ponga a soqquadro tutta la industria francese e cacci gli operai dai lavori e li mandi ramminghi per la terra.

Ma di grazia dove è fondato tutto questo spavento? Sulla supposta concorrenza inglese che dicesi potere offrire a minor prezzo le sue manifatture. Or chi volesse approfondire questo punto che cosa far si dovrebbe? Si parla di più e di meno. Questo più, e questo meno da qual norma vien desunto? Forse dalla emulazione industriale e mercantile nella quale apertamente si protesta di pagare il meno che si può e di ricavare il massimo che si può? E quando mai fu tentato di fissare una scala di valori, nei quali detratte le spese e l'avanzo per riprodurre, si dica qual sia il *termine discreto* in guadagni? Fino a che non venga definito e ben provato questo termine non si potrà mai giudicare delle pretese sofferenze industriali e mercantili prodotte dalla concorrenza. D' altronde le querele sono essenzialmente ostili per tutta la comunanza, la quale anch' essa ha diritto a prezzi accessibili. Qui vi è conflitto fra la comunanza ed i fabbricatori. Dunque appartiene al Reggitore dello Stato di chiamare le cose a transazione onde far eseguire la legge fondamentale della Società, la quale importa il mutuo contemperamento delle emulazioni che forma l'essenza della giustizia civile e della vera potenza politica dello Stato.

Noi non potremmo insistere mai abastanza sulla necessità della norma media dei guadagni industriali e mercantili onde fornire un punto di appoggio e di riposo ai moderatori della cosa pubblica. E perchè mai nelle lunghe indagini e nei minuti esami fino a qui intrapresi non fu posta cura di raccogliere gli elementi di questa norma media che noi raccomandiamo?

Invece si sono domandate opinioni sul convertire le proibizioni in tasse così dette di protezione, locchè era del tutto inutile; perchè era troppo naturale di prevedere che questo

partito sarebbe stato respinto da persone che ripongono tutta la loro fiducia nel sistema proibitivo, malgrado l'illusione, l'iniquità e i disastri del medesimo. Il sig. Lefebvre, di cui abbiamo riportato lo squarcio, ingenuamente disse « Dans le cercle » ou je suis placé ie ne puis stipuler que les interéts de mon » industrie. »

In forza di questo spirito che cosa è sortito da tutti questi esami? Una vera babilonia di accoglienze e di rifiuti, di sì e di no sull'identico articolo industriale e mercantile. Bello sarebbe il chiamare a conflitto contradditorio i deputati diversi di queste industrie e raccogliere i loro voti. Qual ne sarebbe il finale risultamento? Che l'uno vuole una cosa, che l'altro rifiuta, talchè in ultima analisi le contrarie pretese che si collidono e si distruggono scambievolmente, lasciano il giudizio in un desertó assoluto, senza che egli possa avere un motivo onde far propendere la bilancia piuttosto da una parte che dall'alt.a.

Qual è la conseguenza che l'uomo di stato dedurre ne deve? Facile è la risposta. Consultare le regole eterne della sociale giustizia e del comune imparziale interesse, poste in non cale tutte queste contradittorie emulazioni. Ciò tanto più praticar deve nella concorrenza colle estere nazioni, le quali a fronte del tanto accarezzato esorcismo delle proibizioni, agiscono per retorsione e quindi difficoltano i cambj delle cose che per l'interna medesima industria sono necessarie tanto in qualità di materie prime, quanto di istromenti e di processi industriali.

Alla perfine tutta questa lunga serie di processi su quali oggetti si aggira fino al presente? Si legga; e si troverà che tutta si aggira su fabbricazioni di lane, di cotoni, la maggior parte di lusso, e che la più parte non servono alla maggior massa della popolazione. Questa confessione sfuggì di bocca all'interogatorio del sig. Roman delegato della Camera di commercio di Mulhause inserita nel Moniteur del 15 novembre 1834, di cui ecco le parole « *la classe qui a besoin de s'habiller à*

bon marché à recours aux manifactures du pays. » A che dunque temere può l'uomo di stato la straniera concorrenza? Forsecchè tutte le spese della manifattura e del mantenimento degli operaj, ed oltrecciò i loro dazi di uscita, le spese di trasporto, ed il dazio moderato di introduzione nel paese non sono elementi che computar si debbono a fronte delle interne e più necessarie usuali manifatture? Certamente, se per la solita ingordigia i guadagni non sembrano abbastanza grandiosi si odierà sempre mai l'esterna concorrenza a fronte del prezzo certamente alto delle estere manifatture. I vostri fabbricatori ed i vostri mercanti grideranno sempremai, nè l'uomo di stato potrà con sicurezza impor loro silenzio fino a che si troverà sprovveduto del criterio economico politico di cui sopra si è parlato.

A che dunque riducesi il nodo della questione? Stabilire il criterio suddetto, deducendolo da una serie di tavole statistiche distese pel corso, per esempio, di un decennio, in cui si veggano in confronto i valori attivi e passivi ed approssimativamente i beneficj ricavati onde in fine dedurne la possibilità di una continua e soddisfacente riproduzione.

In questa indagine conviene avvertire che non si deve andar dietro ad ogni sorta di industrie per emulare le straniere forse nell'estero possibili ma non nel paese vostro, non tanto per le località quanto anche per le arrischiate speculazioni che nell'estero tentare si possono con sovrabbondanti capitali. La scelta e la moderazione devono presiedere a questo lavoro dell'uomo di stato e per tale maniera egli provvederà ai veri bisogni della sociale economia. E qui sortendo dal basso cerchio degli opificj che si ingolfarono sconsideratamente nella fabbricazione di articoli simili all'industria inglese per cui per contracolpo la Francia deve soffrire per le crisi imprudenti dell'Inghilterra, io osservo che la Francia si trova ancora in una situazione onde correggere le sue male intese emulazioni per le quali inesorabilmente viene punita. Ha dessa calcolato a dovere la immensa superiorità sua derivante dalla possedenza ordinata

colle sue leggi civili e politiche? Ha ella posto mente a tanta terra ancora da dissodare, ed alla correzione del suo sistema doganale, per cui molti articoli suoi proprj, e specialmente il commercio dei vini non può temère l'inglese concorrenza? La Francia è essenzialmente e principalmente chiamata a portare l'agricoltura ad un punto dal quale è ancor lontana. I profitti diretti ed indiretti di essa somministrerebbero o no mezzi sicuri alla sua prosperità ed all'impiego industriale di molte braccia distratte nelle fabbricazioni di lusso da trasportarsi all'estero per lottare colla potenza pecuniaria ed anche colle imprese arrischiate dagli inglesi? Porre la propria industria più che sia possibile in uno stato indipendente da estere circostanze, ecco lo scopo al quale tendere deve la Francia invece di ostinarsi in una sconsigliata emulazione, le di cui conseguenze e le di cui crisi non si possono da lei evitare.

Romagnosi.

Histoire Financière et Statistique générale de l'Empire Britannique *avec un exposé du sistème actuel de l'impôt suivi d'un plan pratique pour la liquidation de la dette, ou* Impôts, Revenus, Depenses, Dettes, Forces, et Richesses de l'Empire Britannique, et ses nombreuses colonies dans toutes les parties du monde. *Ouvrage enrichi de* 128 *tableaux, et d'un grand nombre de documents officiels, et inédits par* Pablo Pebrer *membre de plusieurs sociétés scientifiques, traduit de l'Anglais par M.* Jacobi Avocat. *Vol. deux, le premier de* 410 *p., le second de* 431. *Paris*, 1834. F. Bellisard *et C. Editeurs, rue de Verneuil N.* 1615.

Questa è una di quelle opere grandi, e classiche, a compilare le quali non bastano le forze di un privato quantunque

dotato d' alto ingegno ad un tempo, e di tutta la più paziente pertinacia, se non in quella vecchia Inghilterra, dove le indagini statistiche ed economiche sono da gran tempo lo scopo e del Governo e dei dotti, dove a ciò si attende con laboriosità, intelligenza, e dispendio pari allo scopo sublime, ed utilissimo, a cui sono da sì fatte indagini guidati gli amici della prosperità pubblica, e dove l' antica abitudine di pubblicità da un canto non chiude ad alcuno nè archivj, nè uffizi, e dall' altro fornisce, e rettifica le più minute notizie, che ad uno scrittore d' economia possono tornare necessarie.

Per indicare a qual fine il Pebrer intraprese l' opera sua, noi ci serviremo delle sue stesse parole. « Quando, dice egli » nella prefazione, si considera l' edificio imponente dell' im» pero Britannico, ci muove a maraviglia, che si trovi solido » in mezzo agli errori, ed alle numerose imperfezioni nelle sue » fondamenta che si stendono, e si moltiplicano sovra tutte » le parti. L' osservatore non può fare un passo nelle sue ri» cerche senza essere colpito da contraddizioni, da paradossi, » da anomalie, che abbondano nel sistema economico, che » governa il Regno-Unito. Da un lato la soprabbondanza dei » capitali travolge nell' angoscia invece di assicurare la prospe» rità di quelli, che li possedono; dall' altro un eccesso di la» voro, fonte inesauribile di ricchezze conduce gli artigiani a » strettezza e povertà. Le invenzioni e le arti, che hanno mol» tiplicato all' infinito i mezzi di soddisfare a tutti i bisogni, » di ottenere tutti i comodi, e tutti i piaceri della vita inge» nerano la miseria, l' infortunio, l' agitazione fra le classi più » numerose della Gran Brettagna. Egli è dunque ben chiaro, » che vi ha qualche vizio radicale occulto, e che si è fatto » un cattivo uso delle prodigiose ricchezze di questo immenso » impero. La carità patria e l'ingegno d'un numero considere» vole di scrittori nazionali hanno fatto grandi sforzi per di» scoprire la sede di questo male profondo ed inveterato. Sgra» ziatamente quest' importante questione, cui è vincolata la » sorte di milioni d' uomini rimase finora nelle incertezze e

» nelle tenebre; perchè le opinioni emesse sovr' essa sono
» grandemente contraddittorie, e dettate da parzialità. Ad ogni
» modo, confrontate che ebbi le opinioni più divergenti, bi-
» lanciati i motivi su cui sono fondati, fatto uno studio lungo,
» penoso e profondo della materia, sottoposte ad analisi le
» varie parti del sistema finanziero seguìto dal governo bri-
» tannico, noi siamo giunti a questa conclusione, che *la fonte*
» *principale de' mali, che affliggono la Gran Brettagna sta nel*
» *debito pubblico, i cui funesti effetti si fanno sentire in tutti i*
» *rami dell' industria nazionale*. Tutto il resto non è che ac-
» cessorio, e la riforma seguendo il suo corso ordinario pro-
» caccierà necessariamente de' miglioramenti, ma finchè sussi-
» sterà la vera causa del mal essere generale, non si dee spe-
» rare di ottenere alcun risultato soddisfacente per il paese. »

Nel fare l' elogio di quest'opera non è nostro intendimento di sottoscrivere alle opinioni dell' autore, che sono estranee all' esposizione materiale dell' origine, del progresso, e dello stato attuale de' redditi, spese, e debito dell' Impero Britannico. Nè meno noi vogliamo presentare un sunto circostanziato di questa esposizione, e dell' altra, che fa l' autore de' capitali disseminati nelle diverse parti dell' impero all' oggetto di calcolarne il reddito annuo, e determinare per questo modo i mezzi, di cui si può disporre per la liquidazione del debito. È facile avvedersi, che una esposizione sì fatta di sua natura sommarissima, non consente un estratto. Noi non siamo nè meno per accordare, che veramente la sede principale della piaga, che rode la Gran Brettagna sia nell'ingente suo debito pubblico. In fisica come in morale i grandi effetti non sono ingenerati da una sola causa, e lo stesso nostro autore ci ha descritto con colori troppo vivi il disordine economico del sistema inglese per non andar persuasi, che da tal disordine derivano i mali ond' è travagliata l' Inghilterra, ed i maggiori, che stanno in grembo all' avvenire. Noi ci limiteremo ad osservare, che il capitale debito pubblico inglese era di molto inferiore ad

un milione di sterlini innanzi la rivoluzione del 1688, che questa rivoluzione costò quasi sedici milioni di sterlini, che il debito andò sempre crescendo per cagione delle guerre, e alla pace colle emancipate colonie americane ammontava a presso duecento trent'otto milioni e mezzo, che le due guerre francesi lo portarono all'ingente somma di sterline 864,822,441, ridotta per benefizio della pace a' 3 gennaio 1832 a sterlini 782,667,234, per cui si corrispondono d'annui interessi sterlini 28,341,416, e così franchi 708,535,300 La media del reddito pubblico de' tre anni posteriori al 1830 appare di sterlini 46,620,165; onde più della metà ne viene consumato dagli interessi annui del debito. Lezione importantissima pe' sognatori di rivoluzioni e di guerre, la quale ci guarentisce, che difficilmente il popolo inglese si lascierebbe indurre, o potrebbe indursi a provocare in danno del progrediente incivilimento universale nuovi cimenti marziali. I vantaggi del debito pubblico, e del lanciare che egli fa nel vortice delle contrattazioni un capitale immenso ad avvivare ogni maniera d'industria, ed il commercio hanno i suoi confini nelle forze della produzione nazionale come l'hanno nell'economia privata ne' redditi della terra, e ne' proventi dell'industria di colui, che si assume gravi prestiti; e per gigantesca che sia la riproduzione britannica il suo debito pubblico è giunto a tale, che secondo il nostro autore non ci ha più via per alleviarsene fuor quella di sagrificare quasi un decimo del valor totale della ricchezza dell'impero, e se questo mezzo, che noi stimiamo impraticabile non basta o bisogna tradire con ispaventevole esempio la buona fede su cui riposano le nazioni tutte d'Europa, e si volgono i cardini di tutti gli Stati, e così sconquassare il mondo con un fallimento, ovvero attendere in seno della pace i lenti progressi, ed i benefizj ancor più lenti della riforma economica. Infatti se la necessità, in cui si trova l'Inghilterra di evitare nuove guerre è il corollario dello stato di questo suo ingente debito, non è tanto per esso quanto per gli effetti che produce. Il Pebrer li espose lucidamente nella

quarta parte della sua opera. « L' esistenza, dice egli, e dice
» una grande verità, delle imposte necessarie per sopperire
» al pagamento degli interessi del debito pubblico nuoce alle
» varie sorgenti produttive, arresta lo sviluppo delle manifat-
» ture, esercita una funesta influenza nelle operazioni com-
» merciali, e fa cadere in paralisia tutte le imprese della
» nazione britannica. Per questo modo il Regno Unito re-
» sta privo de' vantaggi, che procurano le scoperte del ge-
» nio, i progressi della civiltà, l' uso, e il perfezionamento
» delle macchine, non può godere de' beneficj dello stato di
» pace, e si trova impotente alla guerra. »

I Finanzieri inglesi nella posizione straordinaria, in cui sono di trovare ogni anno il mezzo di soddisfare gli interessi del debito pubblico, sono costretti ad impor tasse esorbitanti sovra tutti gli oggetti di consumazione, quindi tutte le classi industriose vengono sopraggravate di imposte: ed i più poveri, con mezzi limitati, sono condannati a contribuire in proporzione più larga de' ricchi. V' ha di più. Il principio motore di ogni produzione, il lavoro, si trova leso, gli elementi, che influiscono sui salarj come le spese di alimento, indumento, trattenimento di casa, ecc, sono tolti, e per conseguenza i prezzi della mano d'opera stabiliti su queste basi debbono essere più considerevoli. Rincarando le produzioni manufatturiere, le vendite sminuiscono, le manifatture straniere fanno rapidi progressi; e i mercati dell' impero offrono uscite troppo ristrette pei prodotti ognor crescenti dell' industria nazionale. Si eleva l' autore giustamente contro la falsa dottrina, che le imposte indirette non esercitano un' influenza disastrosa sulle manifatture. Mostra come per la diminuzione naturale del prezzo de' commestibili tali imposte sottraggono un maggior valore, che in passato, ed accenna la conseguenza di mantenere, ed accrescere la tassa de' poveri, che già s' avvicina a nove milioni di sterlini; mentre gli operaj incapaci a guadagnare un vitto così da tributi rincarato, sono per migliaja a carico delle parrocchie. Mostra eziandio, che il peso enorme delle tasse indirette non vuol

essere giudicato dalla cifra, che perceve il tesoro, ma da quanto costa di fatto al contribuente, e si sperde passando per diversi canali innanzi arrivare alla sua destinazione, e richiamando i calcoli di altri economisti, che seguendo nel suo corso gli effetti speciali d'ogni tassa diedero a divedere, che ogni lira sterlina, che viene in mano del governo, aggrava il pubblico di tre, di quattro, ed anche di sei o sette, prova che il calcolo minimo fa ascendere a 234 milioni di sterlini il fardello che sopportano i diversi rami d'industria, somme capaci ad estenuare le forze produttive le più straordinarie. Soggiunge, che infatto pesi molto meno oppressivi cagionarono la ruina della Spagna, o dell'Olanda, due nazioni altre fiate le più fiorenti e manufatturiere dell'Europa. I quali esempi massime quel di Spagna tornano più tosto a bene per dare a divedere, che anche i più grandi capitali non giovano ad arricchire una nazione dissestata nel suo ordinamento economico, e costretta a ricorrere all'industria ed al commercio degli esteri per fornire a' proprj bisogni. Più di dugento milioni all'anno tratti dalle Americhe non valsero a salvare la Spagna dal cadere in ruina; ma essa succiava le sue colonie per versarne il sangue negli scrigni delle altre nazioni, che le somministravano i prodotti d'importazione necessarii a lei, ed alle colonie stesse. La prosperità scomparve dalla Penisola coll'industria agricola, e manifatturiera de' Mori.

Crediamo superfluo di esporre il piano, che l'Autore propone per l'estinzione di una gran parte del debito pubblico, e molto più di discuterlo, perchè è questione di puro interesse inglese. In sostanza egli vorrebbe arrivare all'estinzione di 500 milioni di sterlini di debito con una contribuzione di 9 1/4 per cento sovra qualunque proprietà particolare di qualsisia natura, e sopra i proventi derivanti dagli impieghi civili, militari, e di marina, da pubblici fondi, e da tutte le professioni, da salarj de' domestici ed operaj in fuori. La proposta di tale operazione non è nuova, nè, come già dicemmo, sembraci praticabile. La rivoluzione francese quando estese la sua possa au-

che fra noi ci fece sì bene sentire gli inconvenienti, l'asprezza e l' arbitrario de' tributi imposti sui patrimonj, che ogni lettore deve rabbrividire all' idea di così disperata misura. Questo riflesso ci ammonisce, che per lungo tempo l' Inghilterra deve desiderare, e fare ogni sforzo per mantenere la pace, la quale può solo procurarle un lento e progressivo sollievo.

Noi desideriamo, che l'attenzione de' nostri uomini di stato sia richiamata sull'influenza delle imposte indirette. Nella piccola nostra condizione non abbiamo trascurata veruna occasione per proclamare altamente a questo riguardo il nostro avviso. Possa l' autorità dello Pebrer, e della sorte dell'Impero Britannico aggiugnere qualche fede alle nostre parole, colle quali pregheremo mai sempre i sapienti, che reggono i nostri destini a procurare a' popoli la libertà economica, che si può maggiore, ed a combinare il sistema delle imposte per modo, che gli oggetti di consumazione necessaria siano esenti da balzelli quanto il comporta l' inesorabile bisogno del pubblico erario.

Grati noi a' lumi, che su questo punto cosparge l' opera insigne del Pebrer, ci permetteremo di soggiungergli, che quand'anche fosse adottato, e riuscisse di ridurre dell' accennata somma il debito pubblico, non raggiungerebbe ancora il suo nobile intento per la ragione appunto, che non è in ciò, che stanno i mali del suo paese. Sono le decime, la concentrata possidenza, lo sviluppo artificiale delle grandi manifatture, che aggiunsero all'impossibilità, in cui è colà l'industrioso di trovare un punto di riposo nella proprietà immobile, la schiavitù dell' officina, le leggi sui cereali, ed in generale le tariffe protettive e proibitive, che discostano troppo grandemente l'Impero Britannico dall'ordinamento economico naturale, e che malgrado le innumerevoli, e grandiose instituzioni filantropiche, onde a ragione si vanta, impediranno sempre l' estirpazione del pauperismo, e la diminuzione del prezzo della giornata. — Molti de' più illustri, e sinceri uomini di Stato, e scrittori inglesi mossi da questo stesso nostro sentimento hanno

da lunga mano d'anni bandita qual necessità ineluttabile la riforma. Poi l'hanno provocata, e promossa con quell'ardore, che viene dalla coscienza d'una verità incontrovertibile. Peccato, che l'ostinazione de' loro antagonisti gli abbia costretti a consumar principalmente le loro forze per conseguire la riforma politica, la quale per sè altro non può essere che uno stromento per venire a capo della riforma economica. Ella è questa, che tocca veramente all'ordinata distribuzione delle ricchezze: ella è questa, che veramente conduce al bene del maggior numero: ella è questa, che procaccia il riposo, e l'agiatezza generale, e che riduce i delinquenti, e i poveri al numero inseparabile dalla condizione degli umani consorzi. Con essa un assolutismo *illuminato* ed *imparziale* può far beati i popoli. Senza di essa le più belle forme politiche sono una tirannide mascherata.

G. Giovanetti.

Cenni statistici intorno la Spagna.

È la Spagna un paese assai meno barbaro, meno sgraziato, meno infelice di quello che generalmente si creda pel troppo frequente vizio de' nostri tempi, di voler giudicare, senza alcun sodo fondamento, in ogni materia. Ciò è quanto intendiamo provare col presente articolo improvvisato, per così dire, a richiesta di molti de' nostri più ragguardevoli Associati. Avremmo voluto farlo più completo, arricchirlo d'altri dettagli, offerirlo insomma nella miglior forma che per noi fosse possibile, ma considerando che per la natura de' tempi una principale circostanza a dargli interesse è certamente la prontezza della pubblicazione lo presentiamo così com'è a questo momento, avvertendo bene che noi non intendiamo di darlo qual lavoro compiuto, ma soltanto quale accozzamento di utili e non molto conosciute indicazioni.

Non toccheremo delle presenti circostanze politiche della Spagna, siccome cosa ormai nota abbastanza, ma bensì di quei capi che, senza essere meno importanti, sono tuttavia presso noi del tutto quasi sconoscinti. E diremo 1.° dell' agricoltura, 2.° dell'industria e del commercio, 3.° della pubblica istruzione, 4.° del carattere e costumi della nazione. Apparirà dal poco che noteremo come prima di farsi a giudicare simili cose e riprovar ciecamense tutta un'amministrazione, come oggi suolsi di quella di Ferdinando VII, sia necessaria una più intima e conscienziosa cognizione de' fatti, e la quale risulti da ben altre fonti che dalla vuota lettura delle gazzette.

Agricoltura. Quando a un popolo vengano a mancare altre risorse che innanzi lo alimentavano e l'arricchivano, il primo e quasi instintivo suo moto è di rivolgere tutta le sua attività alla agricoltura. Questo è ciò appunto che noi vediamo essere accaduto in Ispagna da che i tesori di mezza Europa, un dì sua tributaria, e le miniere del Nuovo Mondo sono venute mano a mano a mancarle. Il governo ed i particolari hanno in ciò gareggiato (1). Sonosi stabiliti lucrosi premj, aperte cattedre di agricoltura in tutte le provincie, e distinti professori hanno creato e fatto adottare in questa materia dei modi che meriterebbero di esser più conosciuti, e taluni forse da noi pure abbracciati (2).

---

(1) Vedi più innanzi l' articolo sull' *industria e commercio*.

(2) Non vogliamo passare sotto silenzio l'invenzione fatta da Antonio Regas di una macchina per seminare, intorno la quale il celebre professore di agricoltura a Vagliadolid Antonio de Arias fa, nelle sue *Lectiones de Agricultura* stampate a Madrid nel 1819, la seguente conclusione. « Questa macchina insomma è fra quante di tal genere si conoscano la più perfetta, 1.° perchè è la più semplice, 2.° perchè può essere adoperata anche da un ragazzo, 3.° perchè estremamente economica, 4.° perchè misura esattamente la quantità di grano che si vuol seminare, 5.° perchè, in un dato spazio di terreno economizza la metà della semenza che nei modi ordinari si suol impiegare, 6.° perchè il raccolto che si ha da que-

E tutto ciò ha condotto a questo prodigioso risultamento, che ove trentatrè anni sono la Spagna non raccoglieva frumento che pel quinto de' suoi abitanti, ora fornisce a tutto il loro consumo, malgrado l' accrescimento notabilissimo della popolazione (1). E giacchè nulla può far credere che tale impulso sia per cessare, ma forza è anzi che accresca per i nuovi ordini legislativi che s' andranno ora mano a mano instituendo, la Spagna andrà ben presto ad avere, pel commercio che potrà fare dell' eccedente di questa derrata, una nuova fonte di ricchezza non appena dianzi sognata.

Industria e Commercio. Ma la Spagna ha pure sentito che a tenersi al livello degli altri popoli la sola agricoltura non è sufficiente, e si è data di proposito a riattivare le antiche industrie e ad instituirne delle nuove, le quali non solo l'affranchino dal ricorrere all' estero per tanti generi ch' ella può da sè medesima procacciarsi, ma le diano materia a proffittevole commercio. Le sue principali fabbriche e manifatture antiche erano di panni, armi, cappelli, tabacco fino, galloni, cristalli e cuoja lavorate. Ora le si è aggiunto un' altro ramo di prodigiosa ricchezza nello scavo delle miniere di ferro e di carbon fossile, i prodotti delle quali ponno tornarle ben altrimenti proficui di quel che fossero le miniere d' oro e d' argento del

---

sto modo di seminazione è doppio di quello che si ottiene cogli altri processi, causa del maggiore spazio di terreno che, per più regolare distribuzione dei semi è concesso ad ogni pianta per vegetare. »

(1) Nel 1803 la popolazione della Spagna era 10,268,002, ora è quasi di 15 milioni. Nel 1803 moriva annualmente un abitante sopra 29 e mezzo, nel 1833 questo rapporto era di uno a 34 e mezzo. La proporzione del clero e della nobiltà ha, dal principio del secolo diminuito di un terzo; la cifra degli ecclesiastici può valutarsi a 150 mila, quella dei nobili a un trentaquattresimo della popolazione. La rendita del clero si stima a 253 milioni di franchi, lo che dà 1,750 franchi per ciascun prete, proporzione superiore a quella di ogni altro paese cattolico, ma inferiore alla rendita del clero della chiesa anglicana, che può stimarsi in ragione di 5,000 franchi annui per testa.

Nuovo Mondo. La Spagna dee ripetere a sè medesima ed imprimersi bene nella mente il detto degli Inglesi i quali si vantano d' avere avuto, come è verissimo, dalle loro miniere di carbon fossile di Staffordshire e di Newcastle, più oro che, dall' epoca della loro scoperta infino ad oggi, non n' abbiano prodotto tutte le miniere d' America. E l' abbondanza del carbon fossile in Ispagna è ben altra che quella delle miniere d' Inghilterra, come dal seguente fatto si può rilevare.

Essendosi nel 1828 progettata l' istituzione della compagnia, così detta, del Guadalquivir pei lavori alle miniere di carbon fossile delle Asturie, e volendo prima di definitivamente costituirsi, accertarsi se potrebbesi trarne la quantità di 400,000 quintali all' anno, termine necessario per cuoprire le spese dell' intrapresa, spedì sul luogo una commissione composta di peritissimi uomini e d' intendenti regi, la quale fece un rapporto comprovante con fatti e con calcoli di una precisione matematica, che le sole miniere d' Asturia non tanto potevano dare la quantità chiesta, ma una così maggiore ed ottenibile per sì facile modo da fornire a prezzo vilissimo e per un numero indefinito di anni alla consumazione di tutta Europa. Questo rapporto fu stampato e sparso per tutta la Spagna, e contribuì potentemente a dare a siffatto genere d' intraprese un credito ferace dei maggiori guadagni.

E qui è ben da ripetersi che, fino dai primi anni della ristorazione, accortosi il governo di Ferdinando VII della universale tendenza ai positivi e veri miglioramenti dell' industria, si diede a secondarla potentemente convinto che questo spirito non solo è favorevole all' accrescimento della felicità dei popoli, ma essenzialmente amico dell' ordine e della pubblica pace. Vidersi infatti crescere per questa illuminata protezione le compagnie commerciali, aprirsi nuove strade, migliorarsi le antiche, e mettersi innanzi grandi progetti di canalizzazione: al qual proposito merita di esser notato che l' ingegnere Macuarta, quantunque, per la parte da lui presa nella rivoluzione del 1820, in poca buona vista del governo, fu non ostante per i-

suoi meriti speciali, incaricato nel 1828 dei lavori necessarj ad attivare la navigazione del Duero. E l' anno innanzi s' era per la prima volta veduta a Madrid una esposizione dei prodotti dell' industria nazionale sufficiente a far nascere le più fondate speranze per l' avvenire. Ma ciò che vale sopra ogni cosa a provare la protezione accordata dal governo alle imprese industriali e commerciali è la riattivazione delle così dette *società patriottiche* instituite da Carlo III a questo medesimo fine, e che nel 1818 Ferdinando VII rimise in onore sotto il titolo di *società economiche*, sottoponendole all' immediata protezione di Don Francesco di Paola. Fra queste ci piace di ricordare la società reale economica di Valenza, la quale distribuisce annualmente dei premj per la soluzione di problemi risguardanti i perfezionamenti dell' agricoltura. Conta essa cento trenta titolari, cui succedono due classi, l' una di socj di merito nella quale sono costantemente molti membri scelti fra i più antichi coltivatori di quattro circondarj di Valenza, l' altra di socj d'onore. Venti dame, socie pur esse, sono preposte all' insegnamento gratuito, e sei di loro sono specialmente incaricate di procurare e dirigere, a spese della società, l' educazione ed il collocamento a venti ragazze povere. Gli obblighi che la società s' impose quando fu instituita nel 1785 con decreto reale, e che ha dappoi a parecchie epoche solennemente rinnovati, sono di propagare l' istruzione primaria, di migliorare l' industria, di aiutare le manifatture, il commercio, la navigazione, la pesca e l' economia rurale. E queste incombenze sono compartite a 6 Commissioni: 1.° d' agricoltura e d' economia agricola, 2.° di commercio e manifatture, 3.° d' arti e d' industria, 4.° di educazione, 5.° di scienze naturali, 6.° d' oggetti diversi. Il Direttor generale presiede la commissione di agricoltura. Uniti allo stabilimento trovansi un gabinetto di storia naturale, una collezione di macchine ed una biblioteca.

Istruzione pubblica. Da quanto abbiamo premesso nessuno si mostrerà lontano dal credere, anche prima che da noi se ne producano altre prove che l' istruzion pubblica non trovasi

in Ispagna in quella abbiezione che gli uomini pregiudicati e i nemici del caduto governo vorrebbero far credere. La Spagna è stata uno dei primi paesi a ricevere, per beneplacito del Re, il beneficio delle scuole di *mutuo insegnamento* le quali benchè, dal giorno della loro fondazione, abbiano avuto a subire qualche vicenda, non han potuto non portar però molto frutto. E ci piace recar qui uno squarcio del *Diario di Barcellona* del 6 novembre 1819, che ci viene sott' occhio fra i documenti ufficiali che abbiamo preso ad esame, ed il quale contiene ciò che segue:

« — *Articolo ufficiale.* — Il Ministro di grazia e giusti-
« zia ha comunicato a S. E. il Presidente del Reale Consiglio
« l' ordine seguente.

Eccellenza

« Il Re nostro Sovrano, esaminati i due rapporti della
« *Società protettrice del metodo di mutuo insegnamento* nei
« quali sono prodotti parecchi articoli dell' ordinanza reale co-
« municata a V. E. il 30 marzo p. p., e per la quale S. M.
« stabilisce in Madrid una scuola centrale pel detto metodo;

« E persuaso dei vantaggi che risultano dalla propagazione
« di questo metodo per l' istruzione primaria dei fanciulli, in
« particolare per quelli che l' indigenza mette nell' impossibi-
« lità di procurarsi i medesimi vantaggi per le altre solite vie,
« siccome troppo dispendiose.

« Si è degnato dare un' estensione anche maggiore al suo
« moto proprio su menzionato, e per il quale è concesso alle
« comuni il metodo in quistione; per modo che non solamente
« i consigli municipali, ma ancora le società economiche ed
« altre corporazioni qualunque sì secolari che religiose, non
« che gl' individui i quali desiderassero propagare questo me-
« todo sono autorizzati a fondare o dotar scuole a tal fine,
« purchè tutte, senza eccezione, vengano sottomesse alla So-
« cietà Reale Protettrice, dalla quale sola autorità dipende-
« ranno.

« Infine Sua M. si è degnata autorizzare i Duchi di Frias

« e di Uceda a far parte della nominata corporazione protet-« trice. »

Il clero non fu ultimo a secondare il Regale desiderio, e fu specialmente per opera sua che il 3 maggio dell' anno appresso si aprì a Madrid la prima scuola di mutuo insegnamento per 300 fanciulli, in una sala da ballo del palazzo del Duca di Frias, che la cedette assai di buona grazia a tale uso. Il Re, la Regina e l' infante Don Carlos la visitarono.

Madrid ha poi tre principali stabilimenti scientifici mantenuti a grande spesa del governo e sono:

1.° Il *Museo delle scienze naturali*, che si divide in due distinti stabilimenti, l' uno sotto il nome di Museo propriamente detto, l' altro sotto quello di Giardino Botanico. Il Museo ha un bellissimo gabinetto di oggetti di storia naturale, e specialmente di rarità preziose della China, più una collezione di minerali delle più ricche e complete che abbia l' Europa. Si danno al Museo pubblici corsi di mineralogia, di zoologia, di matematiche pure ed applicate, di chimica generale, di fisica, e di astronomia Il giardino Botanico è pure bellissimo e contiene grandi ricchezze, fra le quali la Cerere spagnuola, e specialmente la Flora di Bogota e di Santa-Fè, che per non essere ancora pubblicate non han potuto venir prese in quella considerazione che meritano dai sapienti stranieri. Si fanno al Giardino delle piante pubblici corsi di agraria e di botanica.

2.° Il *Conservatorio d' arti e mestieri*, secondo in ordine di fondazione, ma non punto inferiore al Museo per l' importanza dei corsi che vi si danno, i quali sono tre: geometria, fisica e chimica applicate alle arti.

3.° La *Direzione delle miniere*, stabilimento recentissimo, estremamente importante per sua natura. e nel quale si dà un corso di chimica *docimastica*.

Ecco inoltre un' altra lista di stabilimenti d' ogni genere per la pubblica istruzione a Madrid e in tutta la Spagna che varrà a spargere gran luce intorno questa materia.

1. *Accademia Reale della lingua spagnuola*, a Madrid, isti-

tuita da Filippo V di Borbone il 3 novembre 1717 sul modello dell'*Accademia francese* di Parigi. Le si deve frall' altre cose, il gran dizionario della lingua spagnuola in 6 Vol. in foglio, l' ultimo de' quali fu pubblicato nel 1739.

2. *Accademia Reale di Storia*, creata in Madrid da Filippo V, nel 1738 all' instar di quella delle Iscrizioni e Belle-Lettere di Parigi. Ha pubblicato 5 vol. di Memorie storiche; 2 vol. del Dizionario geografico e storico di Spagna, ed altre opere di erudizione e di critica specialmente relative alla storia nazionale.

3. *Accademia Reale delle nobili Arti*, a Madrid, creata da Carlo III. Vi si insegna il disegno, la pittura, la scultura, l'architettura e l' incisione. Un decreto reale proibisce l' erezione d' alcun monumento d' architettura senza il consenso di questa Accademia.

4. *Accademia reale di medicina*, a Madrid.

5. *Accademia di medicina*, a Siviglia.

6. *Accademia medica*, a Barcellona.

7. *Accademia di giurisprudenza*, a San Filippo di Madrid.

8. *Accademia di giurisprudenza spagnuola*, a Madrid.

9. *Accademia di giurisprudenza spagnuola pratica*, a Madrid.

10. *Accademia di giurisprudenza nazionale*, a Madrid.

11. *Accademia di giurisprudenza civile, canonica e nazionale*, a Madrid.

12. *Accademia di giurisprudenza canonica, di liturgia e di disciplina ecclesiastica*, a Madrid.

13. *Accademia di Teologia scolastica e dogmatica*, a Madrid.

14. *Accademia della lingua latina*, a Madrid.

15. *Accademia di Belle-Lettere*, a Barcellona.

16. *Accademia di Belle-Lettere*, a Siviglia.

17. *Accademia di scienze naturali*, a Cadice.

18. *Società reale economiea centrale degli amici del paese*, a Madrid, creata da Carlo III. Per esser membro di questa associazione, bisogna presentare un' opera che provi le cognizioni del candidato in economia politica, o veramente bisogna

aver esercitato qualche carica importante nello Stato, o condotto a fine qualche grande lavoro di pubblica utilità. Si esaminano e discutono da questa società i progetti concernenti l'agricoltura, la navigazione interna, il commercio, l'industria le fabbriche, le manifatture, le arti, e tutti gli oggetti di pubblica utilità. Vi hanno, come si è detto di sopra, associazioni di questo genere, approvate dal governo, in molte altre parti della Spagna e specialmente nelle tre provincie basche d'Alava, di Guipuscoa e di Biscaglia, in quelle di Rioxa-Castillana, e di Cantabria, nei regni d'Aragona e di Valenza, nelle isole di Majorca, di Canaria, di Teneriffa, e di Gomera. Tutte queste società hanno pubblicato qualche importante lavoro, e sono state utilissime alla prosperità nazionale, specialmente per le scuole da esse fondate di agricoltura, di disegno, di economia politica, di matematiche, e di fisica. Oltre a queste principali ne esistono ancora altre minori specialmente nei luoghi i quali hanno Università, che sono i ventitrè seguenti:

1. *Alcala de Henarès*, una delle Università più riputate del regno.
2. *Avila*, nella Castiglia Vecchia.
3. *Baeza*, in Andalusia.
4. *Canaria*, nell' isola di questo nome.
5. *Cervera-de-Catalogna*.
6. *Granata*.
7. *Huesca*, in Aragona.
8. *Madrid*.
9. *Mahon*, nell' isola di Minorca.
10. *Ognate*, nel Guipuscoa.
11. *Orihuela*, nel regno di Valenza.
12. *Osma*, nella Castiglia vecchia.
13. *Ossuna*, in Andalusia.
14. *Oviedo*, nelle Asturie.
16. *Palma*, nell' isola di Majorca.
16. *Salamanca*, nel regno di Leone.
17. *Santiago*, in Gallizia.

18. *Sarragozza*, nell' Aragona.
19. *Siviglia*, in Andalusia.
20. *Siguenza*, nel Guadalxara.
21. *Toledo*, nella Castiglia Nuova.
22. *Valenza*.
23. *Valliadolid*, nella Castiglia Vecchia.

Oltre tutti questi stabilimenti ed altri che per brevità abbiamo taciuto, come collegi pei cittadini, collegi pei nobili, collegi militari, ec., trovansi in ogni città e si può dire in ogni borgo delle scuole di educazione elementare e specialmente di lingua e rettorica latina, lo che spiega lo stato fiorente di questo ramo di letteratura in Ispagna.

Altre importanti notizie su tutte queste materie potranno procacciarsi da chi le desiderasse nelle due seguenti opere una spagnuola ed una francese, che sono le migliori fonti che per noi si possano indicare.

1.° *Elementos de economia politica con application particular à l' Espana*, del marchese di Vallesantoro. Madrid 1819, un volume in 4.°

2.° *Statistique de l' Espagne*, di Moreau de Jonnes, Parigi 1834, un vol. in 8.° con carta geografica fr. 7.

Carattere nazionale e Costumi. Dalle cose dette fin qui è facile l' immaginare che la moralità del popolo debbe essere andata crescendo col crescere dell' istruzione e degli utili stabilimenti.

E lo Spagnuolo ha poi in sè elementi tali da renderlo, in breve, ove sieno bene coltivati, uno dei migliori popoli della terra. Ha una generosità d' animo tutta sua che in nessuna condizione o circostanza mai si smentisce: è temperantissimo, nè cerca mai di dimenticare nel vino i suoi dispiaceri e i suoi mali; ed è noto che la metà dei delitti della Germania e dell' Inghilterra provengono a questi paesi dal vizio abituale della ubbriachezza: ha infine lo Spagnuolo un profondo e sincero sentimento religioso che, contro forse l' universale credenza, il clero regolare pieno di evangeliche e patriarcali virtù dirige a

bene: e questa osservazione dee sembrare tanto meno sospetta quantocchè viene da un Protestante, il capitano Cook inglese, che ci ha dato in quest' anno la narrazione interessantissima di un suo viaggio in Ispagna (1), dalla quale noi caviamo uno squarcio che risguarda i costumi, con che intendiamo di chiudere il presente schizzo sulla posizione morale di questo paese.

« Lo stato dei costumi in Ispagna, dice egli, è una delle cose che hanno maggiormente eccitata la curiosità di quelli che l' hanno percorsa, e quasi tutti, per non so quale fatilità, si son piaciuti a spacciarne i giudizj più i falsi. Molti accusano apertamente la immoralità delle donne e specialmente delle Andaluse, mentre nulla è più ingiusto di tale incolpazione. Le infedeltà che innegabilmente han luogo talvolta là, come in tutte le altre parti del mondo, son piuttosto un' eccezione che una regola. Il tratto caratteristico di tutta la nazione è, come è sempre stato, la scrupolosa osservazione degli obblighi contratti, e questo si verifica pur nelle donne in modo, oserei dire, assai più esemplare che altrove. Nessun paese offre un più gran numero d' esempj di felicità conjugale e domestica, anche in quei casi nei quali la differenza di età o altre ragioni potrebbero far credere ad un effetto del tutto opposto. Le ragazze, anche delle migliori famiglie, sono educate colla vista di farne delle donne da casa, e posseggono in grado eminente le qualità che son proprie del loro sesso. La loro educazione si fa per lo più in casa e sotto gli occhi della madre per la quale l' affezione delle figlie in Ispagna è senza esempio. Le minori son dirette dalle maggiori, e tutto nell' interno delle famiglie è tenuto, grazie alle buone abitudini delle donne, nel miglior ordine. In questo paese le donne non sono lanciate fuori della loro sfera come in altre parti d' Europa ove gli antichi costumi han subito una totale rivoluzione, ma si conser-

(1) Bibliot. Univers. de Genève, maggio 1834.

vano in attribuzioni affatto distinte da quelle degli uomini, in attribuzioni affatto femminine, lo che contribuisce a renderle infinitamente più care.

« Ciò che si racconta dei sentimenti cavallereschi degli Spagnuoli verso il bel sesso, è verissimo in tutto: nè saprei in qual parte d' Europa trovare cosa che rassomigliasse alla galanteria colla quale i *majos* Andalusi corteggiano le loro *novias* per tutto ove se ne porga loro l' occasione.

« Gl' inferiori e i domestici sono trattati con infinita bontà, e in giusta retribuzione, se ne ottiene un ottimo e fedelissimo servizio. E qui è da notarsi che l' avversione al furto è una qualità fondamentale nel carattere dello Spagnuolo, e che quanto dicesi, delle scene di briganeaggio che accadono ai viaggiatori sulle pubbliche strade, oltre che è men vero di quanto generalmente si creda, vuolsi apporre piuttosto ad uno spirito avventuriero mal diretto, che ad un animo depravato.

« Gli Spagnuoli hanno una cura particolare ai malati, e in nessun altro paese si trovano le donne più assidue ed amorose ad assisterli. Nè la differenza di rango reca verun ostacolo a questo spirito di carità, com' io ho avuto nel mio breve soggiorno colà, mille occasioni di convincermene.

« Lo Spagnuolo ama passionatamente il suo paese, ma specialmente nelle basse e medie classi quest' affezione è più forte che presso qualsiasi altro popolo d' Europa e sorpassa d' assai tutto ciò che si narra a questo proposito degli Svizzeri e degli Scozzesi. Quindi avviene ch' egli sia il popolo meno viaggiatore di tutta Europa e non è questa l' ultima delle circostanze per le quali questa nazione ci è ancora così imperfettamente conosciuta. (*Dalla Ricreazione*).

Economia politica cristiana, o sia Ricerche sulla natura e sulle cause del Pauperismo *in Francia ed in Europa, e dei mezzi di alleviarlo e di prevenirlo; del* Visconte Albano di Villeneuve-Bargemont, *già consigliere di Stato, prefetto del Nord, antico deputato, ecc. Tre Volumi in* 8.° — *Parigi* 1834, *presso Paulin, librajo Editore. — Strada del Sobborgo San Germano.*

Il primo volume del sig. di Villeneuve è tutto intiero consacrato alle cause dell' indigenza in Francia ed anche in Europa, perchè egli ha capito che ormai l' incivilimento ha resi solidarj tutti gli Stati, almeno in questa parte dell' universo, Nel secondo volume egli misura l' estensione della piaga; nel terzo cerca ed indica i mezzi di alleviarla, di cicatrizzarla. Noi procureremo di riepilogare le principali cause del male, seguendo compendiosamente le traccie dell' autore.

Secondo il sig. di Villeneuve, la causa prima dell'indigenza, si riferisce a quea grande questione del male, sulla quale prima e dopo Bayle, i filosofi non hanno cessato di dissertare senza intendersi; ma che si spiega per mezzo del dogma tradizionale ed universale del decadimento dell' uomo. « Il nodo della nostra condizione, dice Pascal, prende i suoi ritorni e le sue pieghe in modo che l' uomo è più incomprensibile senza questo mistero, che questo mistero non sia incomprensibile all' uomo. »

In fatti questo decadimento così energicamente espresso da Pascal non è egli confermato dai continui sforzi dell' uomo per riprendere il suo livello? E si può giudicare dall' immensità di questi sforzi, del punto elevato, da cui l' uomo è caduto, dell' alto destino che lo aspetta quando avrà veduta effettuarsi la redenzione di cui Cristo è il divino simbolo. Le

conseguenze immediate del decadimento furono; 1.° l'ineguaglianza, senza la quale il genere umano sarebbe rimasto stazionario; 2.° la necessità di un lavoro perpetuamente produttore. Ma la libertà e la carità restarono agli uomini, a fine ch' essi avessero il merito e la forza di seguire la strada d'espiazione e di perfezionamento morale che deve ricondurli alla loro innocenza originaria.

Colla moltitudine e colla intensità dei bisogni si sviluppa l' ineguaglianza. Se dunque la carità non ravvicinasse e non ritenesse mediante un legame indissolubile l' opulenza e l' indigenza, vedrebbonsi queste due estremità dell' ordine sociale divorarsi a vicenda e realizzare il misterioso emblema del serpente che inghiotte la propria coda.

Due dottrine, lo spiritualismo ed il sensualismo, si disputano l' ordine sociale. Esse corrispondono alla duplice natura, al duplice destino dell' uomo; da per tutto si estende l' influenza loro. In economia politica questa influenza si manifesta mediante il sistema d' eccitazione degli appetiti fisici, e d' una produzione indefinita, e mediante il sistema contrario, il quale vuole che la produzione siegua il limite della consumazione, ma che la consumazione si estenda, in una misura equa, a tutte le classi della Società.

Il sig. Say è in Francia l' organo il più accreditato di questo primo sistema, il cui effetto, secondo il sig. di Villeneuve, è di moltiplicare i bisogni fattizj a spese dei bisogni reali; di sottomettere il morale al fisico, di distruggere qualunque legame comune fra gli uomini, e di portare alternativamente il corpo sociale dall' atonia ai più terribili parosismi. « I principj dell' economia politica cristiana, aggiunge egli, sono di un' altra natura. Coll' ajuto della carità e di una migliore distribuzione di ricchezze e di lumi; colla moderazione dei desiderj e dei bisogni, ella vuole, per quanto egli è possibile, ristabilire l' equilibrio fra gli uomini; ella prescrive il lavoro, ma ella richiede che esso arricchisca nel tempo stesso l' operaio e quegli che lo impiega; ella rispetta l' ineguaglianza

indispensabile alla conservazione dell'ordine sociale; ma ella chiama la porzione soffrente della Società ad un miglioramento progressivo; ella vorrebbe, che, per lo meno, l'indigenza scomparisse dalla scala delle ineguaglianze sociali; ella dice agli uomini: *La vostra abbondanza supplisca all' indigenza degli altri, a fine che si ristabilisca l' eguaglianza* (S. Paolo). L'uomo in Società è sottopòsto all' ineguaglianza delle condizioni, e si trova soggetto alla doppia prova della ricchezza e della miseria. L'armonia dell' universo consiste nel rendere questa doppia prova meritoria mediante lo spandimento costante della soprabbondanza della ricchezza sull' infortunio; e per istabilire quest' armonia la carità fu creata.

La perfettibilità dell' uomo lo vincola al suo destino religioso. Ma mediante il progresso morale, di cui il progresso fisico non è che una conseguenza, l'uomo deve arrivare a quel destino immortale. Eccitare indefinitamente, invece di regolare i bisogni fisici, è quanto rendere l'intelligenza schiava della materia, e mettere l'uomo al di sotto del bruto; perchè l' intelligenza così pervertita è una sorgente inesauribile di dissensioni individuali, civili e politiche. In mezzo alle burrasche che sempre produce questo violento antagonismo, si fa più sentire il vuoto delle credenze religiose; perchè non solo elleno sostengono l' uomo colla speranza di una vita immortale, ma addolciscono ed abbellano la vita presente col mezzo della concordia e della carità. Una grande rinnovazione morale si opera nella famiglia europea, sotto l' influenza del Cristianesimo, i cui raggi si estendono dalla creazione all' eternità e tutti abbracciano i progressi dell' umanità.

Dopo essersi così librato nelle alte e tranquille regioni della filosofia cristiana, e determinate le leggi che uniscono il mondo morale al mondo fisico, il signor Villeneuve, passa ad un profondissimo esame delle cause secondarie dell' indigenza. Il principio della popolazione, base della economia politica, attrae alla prima e per lungo tempo la sua attenzione. Ei cita, per lo più testualmente, tutto quello che è stato detto di più

notabile sopra questo principio, da Platone fino agli autori contemporanei. Ei si pronunzia in favore della dottrina di Malthus, senza però accettare i termini nei quali esso la formula; e ripudiando le triste conseguenze che si volle dedurne. Questo capitolo, da se solo forma un'Opera. Il signor de Villeneuve vi ha concentrati i lumi d'una vasta erudizione e di un'anima non meno esercitata all'osservazione che alla meditazione. Supponendo che la verità rimanga ancora incerta in mezzo a tanti raggi divergenti, si saprà buon grado al signor di Villeneuve della estrema buona fede colla quale egli ha voluto riunirli. Per nostro conto, noi ci reputiamo felici di trovarci perfettamente d'accordo con lui sulla maggior parte dei principj ch'egli stabilisce o adotta.

La ritenutezza morale raccomandata da Malthus sembra al sig. Villeneuve conforme alla natura morale ed intelligente dell'uomo, ed alla legge evangelica, la quale dovette in ragione dei progressi della popolazione, modificare il precetto di *crescere* e di *moltiplicare* dato alle prime famiglie. L'interesse sociale esige che certe condizioni, certe professioni s'impongano il sacrifizio del celibato. » Da che esiste il Codice Cristiano, dice il sig. Villeneuve, la provvidenza non ha più lasciato l'uomo senza difesa contro l'indigenza ed i suoi bisogni. Il precetto del lavoro, quello della carità, il consiglio del celibato, sono in fatti rimedj potenti per sottrarlo alla miseria. Così i progressi della popolazione saranno poco da temersi, quando cammineranno a pari passo coi progressi dell'incivilimento cristiano. Il principio della popolazione non potrebbe certamente essere arrestato, ma può bene essere contenuto. Moderato altre volte dal Cristianesimo, *esso non produsse in nessun luogo il pauperismo.* Esagerato dal culto dei sensi e della ricchezza, è cosa evidente, che deve aumentare senza misura il numero degli individui, che l'imprevidenza, l'immoralità, l'impotenza o l'insufficienza del lavoro riducono alla condizione di propagatori dell'indigenza, e divengono un soggetto perpetuo di timori e d'imbarazzi per la Società.

Da questo esame del principio della popolazione risulta per il signor di Villeneuve: 1.° Che l'interesse dello Stato è di avere una popolazione robusta, agiata, intelligente e morale, ben più che una popolazione numerosa, ma miserabile; 2.° Che l'estensione indefinita delle manifatture, e l'ingrandimento eccessivo dato alle città industriali, sono una delle cause più potenti dei progressi della popolazione indigente.

Il signor di Villeneuve rimprovera agli economisti di non essersi occupati della ripartizione delle ricchezze. Egli accenna alla carità questa lacuna della scienza, ch'ella sola, forse, potrà riempiere, ottenendo una più equa ripartizione dei guadagni e dei salarj. Non sarebbe nè umano nè prudente l'accrescere il numero dei lavoratori secondo il sistema della produzione indefinita, per quindi diminuire subitaneamente, e di più in più l'impiego delle loro braccia, e la misura modica già dei salarj, adottando macchine al di là del bisogno. In questa occasione il signor di Villeneuve riproduce testualmente le diverse opinioni dei partigiani e degli avversarj delle macchine. A parer suo, perchè una macchina sia con vantaggio applicata all'industria, bisogna ch'ella riunisca le condizioni seguenti:

1.° Aumentare il lavoro, i salarj, la consumazione, la distribuzione dell'agiatezza e del benessere nei varj ranghi della Società.

2.° Migliorare le forze fisiche e morali degli operaj, o per lo meno non essere loro nociva.

Il signor di Villeneuve si dichiara partigiano della divisione della proprietà territoriale, e di una maggiore diffusione della ricchezza industriale.

Egli vorrebbe vedere estendersi il diritto di proprietà, base dell'ordine sociale. Il possessore d'una capanna è interessato alla difesa della proprietà quanto il possessore di un palazzo. Il lusso è essenzialmente relativo; e spetta alla carità a segnargli successivamente i suoi limiti. Finalmente, egli si pronuncia per un sistema saviamente protettore dell'industria nazionale,

per l'imposta indiretta, e per una educazione generale, ma religiosa e saggiamente graduata.

Tale è l'esposizione, bene imperfetta certamente, del primo volume del sig. Villeneuve. Si potrà non essere d'accordo seco lui, sopra molti punti, presentati così bruscamente, e privi di ogni sviluppo. Ma gli avversarj stessi della *Economia politica cristiana*, si compiaceranno nel riconoscere che l'Autore ha uno spirito elevato ed esteso, un cuore nobile, e l'incantesimo di uno stile che scorre puro e limpido come le lacrime della innocenza di cui egli ne descrive i patimenti e le preghiere. (*Monitear*. 22 *dic*. 1834.)

F. Chasseriau.

Osservazioni.

Dopo la lettura di quest' articolo ognuno si accorge della trista posizione nella quale gli scrittori di economia in Francia sono posti dal difetto di pienezza e di nesso nella dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze, giusta quanto fu osservato in questi nostri Annali, vol. XL, pag. 129 e seguenti.

Posta in disparte l'escursione teologica fatta nella politica economia, giusta la moda recentemente introdotta in Francia, per fare qualche cosa di diverso dai nostri padri, e prescindendo eziandio dalla tinta di Sansimonismo che si vede trasparire, noi non possiamo convenire veramente esistere una economia positiva detta dall' autore *cristiana*. Potremmo bensì rallegrarci che i buoni dettami della politica economia trovino una autorevole *corrispondenza* nel Vangelo, ma dall' altra parte, tranne le massime generali di equità e soprattutto di carità, non possiamo trarre lezioni speciali per la possidenza l'industria, il commercio e le finanze dello Stato. Come mai compilare un codice pell' uomo di Stato regolatore di tutto l'ordine sociale delle ricchezze?

La missione apostolica fu *universale* per tutte le genti, sia agricole, sia nomadi, sia incipienti, sia inoltrate nella vita civile. L'economia politica all' opposto non istudia, nè statuisce

fuorchè sui consorzj aventi nido ed abitazione su di un dato territorio ed in relazione soltanto al loro suolo, al loro clima, al loro grado di civiltà, ed al loro reciproco commercio. Ecco il soggetto della politica economia.

I sani principj di questa economia potranno bensì trovare un accordo colle massime evangeiiche, come diffatti questo accordo esiste; ma nelle lezioni evangelicke non troveranno giammai statuti agricoli, industriali, mercantili, finanzieri, dei quali abbisognano tutti i governi civili. Non esiste dunque che nel puro cervello dell'autore nn' economia politica cristiana. Inutile sarebbe il predicarla, se non si facesse valere come autorità divina. Ma essa, trovandosi dall' altra parte sprovveduta di particolari istruzioni, renderebbe necessariamente disputabile, versatile ed incompetente la dottrina che se ne volesse dedurre.

Onde por fine alle controversie ricorrete voi alla ragion naturale, all' esperienza umana ed ai calcoli statistici? In tal caso abbandonereste il campo religioso per entrare nel campo filosofico, ritenuta la pretesa di dissertare teologicamente. Da ciò nascerebbe un guazzabuglio di autorità e di ragione dal quale sarebbe impossibile di sortire senza scandalo e senza trambusto.

L' instruzione religiosa è sol venerabile nella sua sfera competente assegnatagli nella sua instituzione. È imprudenza il trarla fuori dal tempio e assoggettarla alle controversie degli utopisti. Il discredito ne sarebbe la conseguenza.

Posta al coperto l' autorità religiosa e lasciando a lei tutta quella larga influenza morale colla quale suole parlare alle coscienze, noi non siamo per rifiutare nel resto molte ottime conclusioni già note ed accreditate, ripetute dall' autore. Nello stesso tempo però non possiamo concordare nella censura da lui fatta alla dottrina del Say. Lo scopo, l'indole e la portata della dottrina è stata fraintesa e capovolta nel cervello del signor Villeneuve. Anche di troppo ristretta fu la mira di Say, il quale si limitò a circoscrivere ia politica economia ad una

dottrina di *mera osservazione*, anzichè dare consiglj, *moltiplicare disegni fattizj a spese dei reali; sottomettere il morale al fisico*, ed operare in breve i guasti accusati dall' autore. Tutti questi gravami stanno nella fantasia del sig. De Villeneuve, come ogni lettore dei libri di Say potrà e dovrà rilevare.

Capitale errore poi nell' argomento trattato dall' autore (cioè del *pauperismo*) si fu quello di avere sottoscritto alla dottrina di Malthus, come si può comprovare da quello che fu detto nei nostri Annali, anche nel senso stesso evangelico prediletto dall' autore (Vedi vol. XXV, pag. 29-70).

Bastino questi pochi cenni per far sentire che il libro di cui parliamo non accresce veruna delle cognizioni utili alla dottrina dell' ordine sociale delle ricchezze e che dall' altra parte tende a propagare errori sistematici, senza insegnare il vero e radicale rimedio al pauperismo contemplato.

Romagnosi.

Svezia e Norvegia.

Uno de' più interessanti spettacoli per l' uomo osservatore è certamente lo stato di prosperità al quale son giunti ed in cui avanzano ogni giorno questi due paesi che parevano dalla natura condannati alla più sterile e miserabile esistenza. Molti viaggiatori ne hanno più o meno diffusamente parlato e noi daremo qui un estratto del meglio che intorno queste materie ne' loro libri si trovi. E incominciamo dalla Svezia.

Questo paese il cui suolo componesi quasi per intero di immensi blocchi di granito coperti appena di un leggerissimo strato di terra vegetale, paese che pareva dalla natura diseredato d' ogni specie di felicità, supera ora in floridezza e in ben essere la maggior parte delle altre nazioni d'Europa. E ciò debbe la Svezia ripetere più assai dallo stato morale della sua popolazione che dal suo commercio e dalla sua industria, i quali due rami di ricchezza non sono finora giunti colà molto

innanzi. Là i vincoli morali non sono nè rotti, nè rilasciati; vi è credenza, fiducia, ospitalità; il popolo ha progredito senza corrompersi, nè si è lasciato sedurre da quegli insaziabili desiderj, da quella sete di falsa e menzognera libertà, da quella smania d'ambizione e d'onori, da quelle pazze e insussistenti teorie che promettono tutto giorno alle altre nazioni una felicità in effetto irrealizzabile e le disgustano della loro situazione.

Là vivono ancora in tutta la loro purezza quei costumi campestri de' quali abbiam potuto formarci i primi concetti dalle finzioni de' poeti. Per un'antica usanza consacrata dai Sagas, vi si trovano le case di campagna, e sovente pur quelle di città, profumate con fiori, e con tavole di legno resinoso poste nelle soffitte. E tutte queste case sono ben fabbricate, quasi tutte dipinte, e tenute con una regola maravigliosa: non vi è molto lusso ma infinita eleganza; e se vi provate ad entrare, avete comunemente lo spettacolo di un vecchio d'aspetto venerabile che sta fumando una lunga pipa, e dei più belli e cari fanciulli del mondo che non s'impauriscono certo, nè fuggono, ma vi prendono la mano e ve la baciano graziosamente sorridendo.

Un carattere distintivo dei popoli del nord è la calma con che pongonsi a qualsiasi faccenda, calma che dà loro un gradevolissimo aspetto di dignità e di eleganza ad un tempo. Una sol volta io ne ho riso e fu al vedere con quai sforzi cercassero alcuni di conservarla quando già incominciavano a farsi sentire gli effetti delle abbondanti libazioni cui certa solennità del luogo aveva dato argomento. Per non perdere l'equilibrio, lo che avrebbe tolto loro quell'aspetto di gravità cui tengono tanto, a mano a mano che si sentivano veramente ubbriachi si riunivano in gruppi, e, pur sempre bevendo, cercavano di opporre ai progressi del loro bacchico delirio la massa congiurata del lor peso e del loro corpo.

La Svezia è il paese dei contrasti: le strade tracciate a traverso i più strani accidenti del terreno vi conducono ora in

cima alle più ardite sommità de' monti, ora in ombrosi e melanconici valloni che terminano a qualche spazioso lago de' quali è sì frequente il paese, ora in sabbie che vi ricordano il mezzo giorno dell'Europa, ora fra negre e nude roccie che vi risvegliano l'immagine dei paesi di Salvator Rosa.

Per tutto però queste strade sono egregiamente mantenute, e rendono il viaggiare facile e poco dispendioso. Certi piccoli e bei cavallini di razza particolare vi portano colla rapidità del fulmine per le più aspre salite, e per le più ardite discese. Di rado è bisogno della frusta per stimolarli, chè un tal fischio particolare de' conduttori basta per lanciarli al galoppo. I più piccoli di questi animali, detti Elandesi, perchè originari dell'isola di Eland, non hanno più di quattro piedi di altezza, e talvolta sono oltrepassati in grandezza dai cani della così detta razza danese.

Malgrado la loro vivacità sono ad un tempo docilissimi, e sovente li conduce un fanciullo di undici o dodici anni. Non ci vuol veramente meno di questa felice natura degli animali e dell'ottima manutenzione che abbiamo detta delle strade per avventurarsi così in un paese ove a dritta e a sinistra non si veggono che orribili precipizj.

La contrada di Svezia la più curiosa ad osservarsi è la Dalecarlia, paese selvaggio ove pochi forestieri penetrano, e che gli stessi Svedesi generalmente poco conoscono. Presso que' popoli si ammira una robustezza d'animo pari all'atletica forza del corpo, ed insieme un gran rispetto per la legge ed il magistrato. Sono industriosissimi, e la più parte dei villaggi di Dalecarlia possiede qualche ramo particolare d'industria. Così i paesani di Mora e di Ornoes fabbricano stimatissimi orologi, quelli di Emora sono celebri per gli utensili di ferro, e quelli di Elfdal per pettini da tessere. Quindi avviene che malgrado l'aridità del suolo, e l'abbondanza della popolazione ognuno abbia di che vivere abbastanza bene, tanto più che è usanza universale dei Dalecarliani di non ricorrere mai a calzolaio, a sartore, o a muratore, ma di far tutto da se. Por-

tano poi al più alto grado la virtù dell'ospitalità e siane in prova il costume ch'essi hanno, quando sortono di casa per andare al lavoro dei campi o a qualche lontana gita, di lasciare nella serratura dell'uscio la chiave affinchè il viaggiatore possa in caso di bisogno trovare di che soddisfarsi.

Questo singolar popolo si contraddistingue per una speciale fisonomia, per un vestire strano e grazioso ad un tempo che non ha cambiato da cinque secoli, e per un attaccamento ai vecchi costumi che non s'incontra a tal grado in alcun'altra parte d'Europa. Vi si parla ancora la vecchia lingua scandinava, quella stessa de' *Runi*. Ultimamente vi si è scoperta una fonte di ricchezza preziosa per quel paese; è un'abbondante miniera di porfido, i cui magnifici prodotti sono di già esportati per tutta l'Europa.

In Svezia son quasi affatto sconosciuti i delitti contro la vita delle persone, e la vista di un paio di pistole che in ogni altra parte d'Europa il viaggiatore crede indispensabili, recherebbe spavento in un villaggio Svedese. E questo popolo ha già dato al mondo abbastanza prove che il coraggio militare non è l'ultima delle sue virtù. Ma è insieme un popolo eminentemente gentile, come, oltre le cose dette, appare dal rispetto che ognuno ha non solo ai particolari, ma al pubblico, dinanzi al quale, sia nei teatri, sia nei caffè, sia nei tribunali, nessuno si presenta senza levarsi rispettosamente il cappello. E di questa moderazione di modi depone pure la mitezza delle invettive usate dagli Svedesi e che contrastano assai con quelle di tant'altri popoli: chè mentre un Inglese, a cagion d'esempio, vi augura un fulmine sugli occhi, nelle gambe e perfino nell'anima, la più gran bestemmia che uno Svedese possa pronunziare è *tusandjeftar* (*mille diavoli*).

Questo felice temperamento se toglie campo al genio drammatico delle passioni, dà però un prezioso compenso col ben essere vero che ognuno gode nel seno di una pacifica e avventurata famiglia. In Svezia sono rare le feste numerose, poca la galanteria nel senso francese, e più intimi i rapporti dell'amicizia.

Vuol pur essere notato lo stato dell' arte gastronomica in questo paese, la quale se non è giunta ad un alto grado di perfezione, vi è però assai onorata come presso la più parte dei popoli del nord. Prima di mettersi a tavola costuma prendere un piccolo pasto preparatorio, generalmente di acciughe e caviale, che si condisce con qualche bicchiere di rum o di buona acquavita. Il pranzo poi è disposto in una maniera che può a noi parere assai strana per due particolari si circostanze; l'una, che la minestra, la quale consta semplicemente di brodo con framezzo pezzetti di sedano e di finocchio, si mangia non in principio, ma bensì a metà della tavola, l'altra che quasi tutte le vivande, compreso il rosto, le minestre, l'insalata, hanno lo zucchero per condimento fondamentale. I pasti del'o svedese agiato sono molti: appena desto, e prima d'alzarsi, prende il caffè con intinto qualche pezzetto di pane: alle undici ore fa colazione con prosciutto, burro, pesce salato ed acquavita: a due ore pranza: alle sei fa un'altra leggiera refezione: alle nove finalmente cena, e le principali vivande di quest' ultimo pasto sono un misto di latte, birra e sciroppo tutt'affatto sconosciuto nei nostri paesi. Ai pranzi de' Svedesi si è conservato in tutta l'antica semplicità l'uso dei brindisi, e quel che è più imbarazzante per un forestiero una coppa apposita (*pottle-deez*) di dimensioni veramente allarmanti. Spesso ancora nelle classi popolane si pratica l'antico uso di baciare la mano alla donna cui si è seduto vicino.

La mendicità è quasi affatto sconosciuta in Isvezia e vi si gode generalmente di una rara sanità che debbesi certo in gran parte a ciò che la popolazione della campagna vi è proporzionalmente alle città maggiore che in quasi tutte l'altre parti d'Europa, perchè su tre milioni d'abitanti appena trecento mila son rinchiusi in terre murate. La popolazione si moltiplica meno rapidamente che nei paesi caldi, e solo, per speciale benedizione del cielo, in proporzione del crescere dei mezzi di sussistenza che il commercio e le utili arti vanno aumentando ogni giorno.

Il clima se non potente a sviluppare una ricca vegetazione vi è però di una serenità quasi costante e meno aspro di quello che a prima giunta si crederebbe, perchè alti monti lo riparano dai gelidi venti del polo; e l'inverno, che può considerarsi durare da decembre a giugno, vi è in tutte le classi meno molesto che, a cagion d'esempio, non lo sia in Francia o in Ungheria, attesochè ognuno ha l'abitudine e i mezzi di premunirsi nel modo il più conveniente.

La costruzione di una casa svedese è tale da affrontare il freddo il più intenso: le finestre chiudono ermeticamente, le porte combaciano come il coperchio della scatola meglio lavorata; e lunghi tubi metallici che partono da una gran stufa centrale girano per tutti i piani e tutti gli appartamenti portando da per tutto una medesima temperatura.

A dir vero la cosa non è così che nella parte temperata della Svezia, che è quella posta al di qua del fiume d'Alhelfvren: al di là comincia la vegetazione gradatamente a decrescere, e al Capo Nord regna veramente la più disperante sterilità. A 1. grado E. del Capo Nord trovasi il forte di Wardua, il posto militare più settentrionale che si conosca. I trenta Norvegiani che lo guardano non vedono coricarsi il sole dal 21 maggio al 21 giugno; questa giornata di un intero mese è poi compensata da una notte di due mesi e mezzo che comincia col 15 novembre e termina col mese di gennaio. La sola luce che in questo tempo di quando a quando la rischiari è quella delle aurore boreali che sogliono essere lunghe e frequenti in quelle parti.

Del resto è a dirsi che l'istruzione è messa in Svezia alla portata delle ultime classi, ed è forse impossibile trovare persona che a 7 od 8 anni non sappia leggere e scrivere. Le discipline militari vi sono portate a un grado di perfezione non forse ancora raggiunto dalle altre nazioni d'Europa; e l'idea delle colonie militari di Russia parte dalla patria di Gustavo Adolfo e di Carlo XII, ove quella istituzione (*indelta*) assicura un fondo inesauribile di buoni agricoltori e di eccellenti soldati. Passiamo alla Norvegia.

La Norvegia, che un'aspra catena di monti unisce e separa ad un tempo dalla Svezia ha un aspetto tutto suo particolare che merita di essere considerato. Per darne un rapido cenno riporteremo la relazione del viaggio che un Inglese fece recentemente da Cristiania a Drontheim, ove sono assai bellamente descritti gli strani e maravigliosi effetti della natura di que' luoghi e specialmente della gran quantità di laghi interni (*fiord*) pei quali bisogna ad ogni istante passare.

» Prima di lasciar Cristiania, dice egli, comprammo al prezzo di circa quindici scudi ciascuna, due carrette che poi indi a molto caricammo sopra una scialuppa nella quale dovevamo trasversare il Sogne-Fiord, e che cinque robusti montanari misero per pochi franchi a nostra disposizione. La forma ne era strana ma graziosa: la poppa e la prora formanti due

punte piuttosto acute ed elevate si rassomigliavano perfettamente; i remi larghissimi; solo il timone un po' troppo sporgente nell'interno, noiava i passaggieri. Partimmo: i nostri battellieri rimarchevoli pel loro atletico vigore, vogavan tutti ad un tratto, e in capo a circa due ore avevamo già percorse molte miglia, quand'essi si fermarono all'imboccatura di una grotta ove sbarcarono per gustare più comodamente il parco cibo che avevano seco loro portato.

» Dicesi *fiord* un braccio di mare che penetri molto addentro fra le catene dei monti seguendone le sinuosità sin là dove trova un ostacolo insormontabile. È difficile il dare una vera idea della varietà degli spettacoli che offre la traversata di un *fiord*: le colline che vi circondano si elevano a poco a poco, finchè trasmutinsi in gigantesche ed aride roccie dalle quali precipitano numerose ed abbondanti cascate. Spesso questa specie d'immense muraglie si ristringe, si avvicina, vi precipita nelle tenebre non lasciando visibile ai vostri occhi che un ristretto punto del cielo, e la poca ma profond'acqua che circonda la vostra scialuppa. Alcuna volta l'una delle due pareti strapiomba, ed allora è come passare sotto un'oscura volta dalla quale, al passar di un essere umano, s'involano schiamazzando migliaia di diversi uccelli. Queste diversità di punti di vista e di vaghe situazioni è quasi infinita: vi sono dei momenti in cui si voga fra due rive diritte come i parapetti di un canale; poi questo angusto letto si allarga, ed eccovi in mezzo a un immenso nappo d'acqua celeste e pura come il lago di Garda: da lontano vedete già l'oscuro passaggio nel qual dovrete entrare, e che v'offrirà la vista di due muraglie di 5 a 6000 braccia d'altezza tagliate come dalla mano dell'uomo.

Il piacere che noi risentivamo da questa pittoresca traversata sarebbe stato per noi tanto più grande se l'intenso calore del sole, riverberato dai graniti e dalla tranquillissima superficie del lago, non fosse venuto a togliercene molta parte. Non un soffio di vento, non la più leggiera increspatura nell'acqua: quel caldo era insoffribile, ed alzavamo sospirando gli occhi alle agghiacciate cime dei monti coperte da nevi eterne, e il cui fresco non poteva giungere fino a noi.

La rada popolazione che abita le roccie che circondano i *fiords* conduce una vita selvaggia e bizzarra come i luoghi che abbiam pur ora descritti: gli uomini portano una certa giacchetta e larghi pantaloni con sopra una specie di mutande rosse

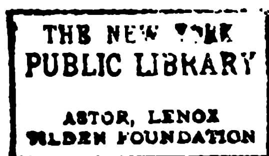
similissime al vestiario dei moderni Greci. A una cintura di cuojo tengono un gran coltello che serve loro ad ogni uso, come l'inglese Butler, nell'*Hudibrias* dice un po' ironicamente del suo eroe, che colla stessa arme taglia il suo formaggio, ammazza l'inimico, e spacca la legna nel bosco.

Ma il paesano della Norvegia sa trar ben altri partiti del suo coltello: con questo solo ordigno egli si fabbrica sedie, tavole, ruote, vasi e quant'altro gli possa occorrere. Non potendo provvedersi in altro modo degli oggetti che gli bisognano, è forzato, novello Robinson, a esercitare o piuttosto a creare tutte le industrie che servono alle necessità della vita. Come il paesano della Dalecarlia egli è ad un tempo falegname, fabbro, tessitore, cordaiolo, sartore, calzolajo, ebanista, carrozzaro, e talvolta più ancora di tutto ciò, perchè dalla sua mano sortono delle figurine di legno che molti artisti i quali ne facessero professione non sdegnerebbero.

Un giorno che Cristiano V visitava Drontheim, un pastorello che si trovava sul suo passaggio prese in fretta un pezzo di legno ed il primo coltello che gli si fece alle mani, ed improvvisò un busto del principe, lavoro bensì grossolano, ma talmente rassomigliante che ognuno lo riconobbe: oggi anzi si conserva al museo reale come oggetto d'arte e di curiosità.

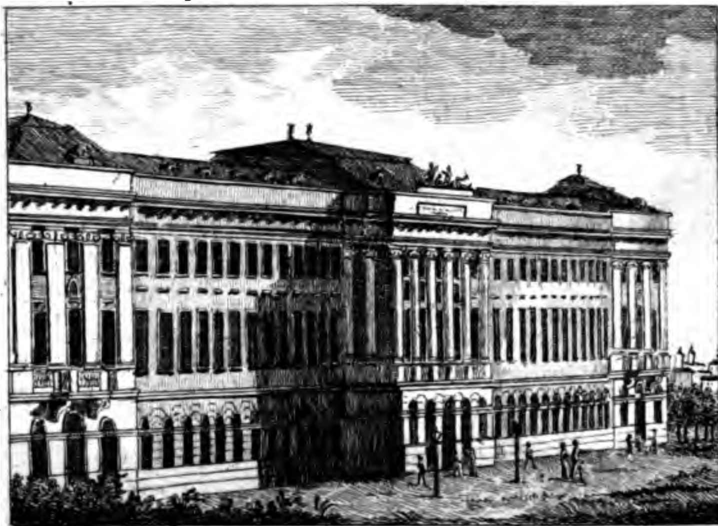
Drontheim che alcuni viaggiatori e geografi vogliono diseredare del suo vero nome per chiamarla *Trunyem*, *Tronyem*, *Trondhjem*, o anche *Drondhjem*, è una curiosa città poco ancor conosciuta, di rustici costumi, e il cui più mirabile monumento è una gotica cattedrale che data dall'undicesimo secolo, dovrebbe anzi dirsi un avanzo di cattedrale, dacchè gran parte se n'è successivamente disfatta nei numerosi incendj cui è andata soggetta la città.

In questo settentrional luogo situato al 63 grado di latitudine nord, molti non crederebbero che si trovasse un ben regolato ospitale, una casa d'industria, una pubblica biblioteca, e parecchie scuole secondo il metodo di Lancaster come io ebbi occasione di rilevare. Non vi è casa che non abbia una Bibbia ed un salterio: la letteratura straniera che vi si studia di preferenza è l'inglese. (*Dalla Ricreazione*).


THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATION



ANFITEATRO O L' ARENA DI MILANO



I.R. ISTITUTO POLITECNICO DI VIENNA

BOLLETTINO

DI NOTIZIE STATISTICHE ED ECONOMICHE, D' INVENZIONI E SCOPERTE

ITALIANE E STRANIERE.

BOLLETTINO

DI NOTIZIE STATISTICHE ED ECONOMICHE

ITALIANE E STRANIERE.

Fascicolo di Gennajo 1835.

Bollettino Statistico Italiano.

I. — *L'Anfiteatro, o l'Arena di Milano.*

(*Con tavola incisa*).

Roma e Verona in Italia, Nimes in Francia e Murviedro in Ispagna vantano grandiosi anfiteatri costrutti al tempo della dominazione romana. Anche Milano aveva il suo *Ippodromo*, ove ora è la piazzetta della *Maddalena al Cerchio*, ed il suo *Circo* nella piazza detta *Compitus*, che sorgeva là dove ora scorre la magnifica via dei Servi, ma dopo le distruzioni fatte da Uraja e dal Barbarossa, nessun vestigio rimase di quelle antiche opere monumentali.

Quattordici secoli passarono prima che si pensasse ad erigere in Milano qualche nuovo anfiteatro. Solo sul finire del secolo XVIII fu per opera di un privato intraprenditore eretto un vasto Circo di legno a fianco del Castello, ove si davano spettacoli di caccie dei tori, con cani o con fiere, e dove si alzò per la prima volta in un globo aereostatico l'infelice Blanchart. Disfatto questo miserabile anfiteatro, ne fu eretto uno provvisorio nell'anno 1803 dirimpetto al Castello, per eseguirvi corse di bighe e di cavalli, in occasione della celebrata fondazione del Foro Bonaparte. Il modello di quell' anfiteatro era stato ideato dal valente Architetto il Cavaliere Canonica, e tanto piacque che due anni dopo ebbe l' incarico di erigerne uno stabile, che è quello di cui porgiamo il disegno nell' unita stampa.

Demolite le fortificazioni del castello di Milano, si pensò di adoperare parte di que' materiali per costruire il nuovo anfiteatro. Sollecitata l'opera dal Governo, furono impiegati nella nuova costruzione migliaja di soldati della guarnigione e specialmente quelli spettanti al Genio; cosicchè in breve quel lavoro venne condotto a termine. Nel 17 giugno 1807 si dava già in esso il primo spettacolo pubblico.

Il valente Architetto Canonica imaginò saviamente di non prendere dagli antichi anfiteatri che il carattere colossale che in essi predomina e di staccarsi da questi in tutto quanto si riferiva all'ampiezza dello steccato ed alla interna distribuzione onde servire ai moderni usi ed al moderno gusto dei pubblici spettacoli. Egli si attenne alla forma elittica lunga 750 piedi di Parigi, e larga 375 piedi nel suo massimo diametro. In mezzo all'anfiteatro si distende la vastissima arena destinata agli spettacoli, e intorno ad essa gira una fossa con acqua viva, la quale può alzarsi sul livello dell'arena stessa ed allagarla per gli spettacoli nautici. Al di là della fossa s'erge l' anfiteatro propriamente detto, che presenta nove scaglioni in giro ricoperti di verdi zolle, al disopra dei quali si stende lo spalto largo dieci passi ed ombreggiato da doppio filare di platani rigogliosissimi. Ai quattro lati dell' anfiteatro vi hanno quattro opere monumentali. Alla grande entrata si presenta la porta detta *trionfale*, decorata da quattro colonne di ordine dorico e da un maestoso frontone ornato di un basso rilievo in marmo, rappresentante le corse degli antichi, opera stupenda dello scultore Gaetano Monti di Ravenna. Dirimpetto alla porta trionfale si alza un edificio denominato le *carceri*, sotto cui stanno i pubblici giuocatori, e gli appaparati degli spettacoli, ed al disopra seggono gli spettatori su due grandi scaglioni, e su terrazzi marmorei, decorati ai due lati da eleganti torri arcuate. Nel lato mediano dell' anfiteatro è il magnifico Palazzo detto il *Pulvinare*, destinato ai Principi ed ai più cospicui personaggi. In questo palazzo evvi una sala splendidamente decorata, con alcuni gabinetti laterali: da un lato si guarda da un balcone sull'amplissima piazza d'armi e dall' altro si assiste agli spettacoli dell'Arena sopra bellissimi scaglioni di granito. La facciata che guarda l' Arena è tutta di marmo, decorata da eleganti colonne d' ordine corintio. In faccia al Pulvinare, nel lato opposto dell' anfiteatro, è la così detta *porta Libitinaria*.

In questo magnifica arena che contiene più di trenta mila spettatori si diedero e si danno ogni maniera di spettacoli. Chi scrive questi poveri cenni si ricorda ancora, che all' età di sette anni (era nel 1811) assistette ad un pubblico pranzo ivi dato a più migliaja di soldati italiani e francesi: era una vera galloria. Quei mille ed uno banchetti, quelle militari insegne, quegli evviva, que' suoni delle musicali bande, quello strepitoso rimbombo di cento pezzi d' artiglieria, sono ancora impressi

come un sogno di guerra nella sua memoria. Dopo quello spettacolo semi-guerriero, ne vennero in anni posteriori dati alcuni altri di carattere armigero; e furono il magnifico carosello eseguito dodici anni sono, dal corpo de' Lancieri Austriaci; i tornei alla foggia del medio evo, stupendamente eseguiti dalla Compagnia dei Cavallerizzi diretta da Alessandro Guerra, e la rappresentazione ivi data del bombardamento di Belgrado.

Bellissime e sempre acclamate furono le corse ivi date più volte ogni anno, di cavalli, di barberi, e soprattutto di bighe. Oggetto di maraviglia furono i voli aereostatici ivi eseguiti dalla Blanchart, dalla Garnerin e dall' Andreoli, chi col metodo del paracadute, e chi colle prove di ali e remi destinati a dirigere il corso del pallone.

Ma lo spettacolo che sempre riuscì nel suo genere incantevole fu quello dei nautici divertimenti. Quando l' arena è allagata presenta una scena mirabilissima: essa pare un lucido specchio entro cui si riflettono trenta e più mila spettatori: le corse dei battelli, e delle gondole, ci trasportano col pensiero alle regate di Venezia. I fuochi d' artificio ed i fuochi del Bengala, ripettono in quelle acque i loro svariati colori, e le fanno brillare come corone di diamanti e di rubini. Gli spettacoli nautici nell' Arena sono, come direbbero i Francesi, veri spettacoli fatati; e noi vorremmo che i Parigini, che ora menano tanto vanto pel loro teatro nautico, venissero ad assistere agli Spettacoli che in questo genere si danno nella nostra Arena: essi vedrebbero come i loro divertimenti siano a confronto dei nostri di genere veramente microscopico.

Nel momento in cui scrivevamo queste pagine la nostra Arena presentava uno spettacolo di un diverso genere: essa era tutta allagata e ghiacciata. Su quella gelata superficie vi scorrevano cento e cento giovani muniti de' *pattini*, danzandovi le fantastiche carole di cui tanto compiacciono gli abitatori del Nord d'Europa. Questa attitudine della nostra Arena a prestarsi ad ogni genere di divertimento, la rende un monumento carissimo a Milano: e non è che in questo magnifico Circo che si può conoscere quale e quanta sia la popolazione di questa nostra Metropoli e l' esteriore agiatezza che la rende sì appariscente allo sguardo.

G. Sacchi.

II. — *Nuovi cenni sulle merci arrivate e vendute alla Fiera di Bergamo del* 1834, *comparativamente a quelle della Fiera* 1833. (Vedi Bollettino di ottobre e novembre 1834).

Sete. Scarso in generale fu nell'anno 1834 il raccolto dei bozzoli nella Provincia in causa di meteorologiche influenze per le quali i gelsi non

acquistarono nella state del 1833 la necessaria vigoria per dare molta foglia e di una qualità perfetta e sostanziosa; al che si aggiunsero malattie dominanti nei bachi. Difatti il quantitativo dei bozzoli, che nel 1833 era stato di oltre 270,000 pesi bergamaschi, ovvero rubbi da libbre 25 d' oncie 12, nel 1834 stette alquanto al di sotto dei pesi 190,000. Parlando della quantità delle sete messe in traffico alla fiera di quest'anno comparativamente a quelle della fiera 1833, è da notarsi che all' epoca di questa fiera 1833 molte sete italiane erano state preventivamente spedite al mercato di Londra: ed invece all' epoca della fiera 1834 non grandi erano le ricerche delle nostre sete all' estero, limitandosi quasi le spedizioni ai commissionati ed ai manufattori, in causa che gli speculatori in grande sulle primarie piazze estere astengonsi dall' assumere molti affari particolarmente per l' incertezza in cui trovasi involto il traffico delle seterie in America.

Quanto ai prezzi, furono ben sostenuti. Alcune partite di sete greggie di prima qualità si vendettero sino a lire 27, e sol. 10, moneta di Milano, alla libbra piccola d' oncie 12: anzi pare che questo prezzo giungesse anche a lir. 28. Ma questi prezzi non poterono conservarsi, essendosi aggirati sulle lir. 26 circa quelli pei quali seguirono le maggiori vendite. Fu poi assai più vivo il traffico delle sete lavorate a fronte delle greggie. Ciò dipendette e dall' essere stato il prezzo di quelle comparativamente più modico, giacchè la maggior parte delle vendite seguirono in ragione di lir. 28 di Milano la libbra piccola; e dalla circostanza che dopo che il Governo Francese ridusse ad un semplice diritto di bilancia il dazio d'importazione delle sete estere, di cui l' industria manifatturiera di quella nazione si vale per la fabbrica delle stoffe seriche, le nostre sete filatojate si spediscono colà a preferenza delle greggie. Ed ecco il perchè la piazza di Lione è considerata attualmente come rivale di quella di Londra nel regolare il traffico delle sete.

Il prodotto dei bozzoli doppj in grana e delle strusе, stando in proporzione del raccolto delle galette, restò in quest' anno minore di quello dell' anno passato. L' introduzione anche in Milano di nuove manifatture coll' impiego di questa merce, concorse a mantenerne le ricerche ed i prezzi vantaggiosi dell' anno scorso.

Ferro. Quello proveniente dalle miniere, dai forni e dai magli della provincia subì una vantaggiosa contrattazione, a malgrado che questo materiale, egualmente che quello del Bresciano, non trovi più da qualche tempo lo spaccio che avea in addietro nella bassa Italia e particolarmente negli Stati Pontificj, dove la marina inglese diffonde molto ferro che essa vi reca come carico di zavorra dalla Svezia, e che, ridotto in verghe e lastre con poca spesa mediante l' uso delle macchine britanniche

di nuova invenzione, viene messo in commercio ad un prezzo sì basso (a circa lir. 2 aust. al rubbo) che il nostro ferro non può reggere alla concorrenza. Il prezzo adequato delle varie qualità di ferro alla fiera 1834 fu di austriache lir. 4 80 al peso, ed ebbe un aumento di circa cent. 30 sui prezzi della fiera del 1833.

Panni. Alquanto minore fu l' arrivo di questa merce alla fiera del 1834 comparativamente a quella del 1833: la speculazione degli Svizzeri per l' invio de' loro panni, fu in quest' anno quasi nulla, non essendone giunti che sei colli, dei quali si fece vendita agli Stati Parmigiani. Abbondanti furono in complesso le vendite: si fecero buoni affari particolarmente coi panni di Schio ed anche di Gandino, i quali, per le specie di mezzana finezza, godettero qualche favore sopra quei di Germania. I negozianti delle provincie Lombardo-Venete, ed anco Piemontesi, Parmigiani, Modenesi e Pontificj, stettero molto indietro nell' acquisto dei panni più ordinarj e di poco costo, il cui esito è difficoltato dalla scadente qualità e poca durata della mercanzia.

Manifatture di cotone. Aumentò in quest' anno l' arrivo di queste merci, e particolarmente di quelle d' infima qualità, di cui molte partite si vendettero in ragione appena di soldi 10 di Milano al braccio: ed attivissimo ne fu il traffico.

Telerie, manifatture di lana e cotone miste, manifatture diverse di lana, manifatture diverse di seta. Queste si mantennero a un dipresso nella fiera del 1834 come in quella del 1833. Una qualche differenza comparativa negli arrivi di alcune di queste merci non potrebbe essere spiegata coll' assegno di cause speciali.

Sapone. La sterminata quantità di questo genere mandata alla fiera del 1833, avendo lasciato qualche residuo presso i negozianti locali ed i consumatori, fu causa che nel 1834 fosse alquanto minore l' arrivo di una tal merce.

Ciò premesso riportiamo nel seguente prospetto i risultamenti comparativi del traffico nelle due annate.

III. — *Cenni statistici o saggio fisico-statisco sulla popolazione della città e provincia di Brescia, e pegli oggetti principali che la riguardano.*

Tutti gli italiani popoli ebbero comune presso a poco l'origine; comuni furono, salvo minuti particolari, gli avvicendamenti della fortuna, comune hanno il clima, comuni i mezzi ad essere felici, l'agricoltura, l'industria, il commercio, comuni la lingua, la religione: le leggi e gli esempi del valore, delle virtù, dei delitti, delle disavventure sono per ogni popolo nel fondo uguali.

Il presidente dell' Ateneo Salери.

Il presente mio proposto di scrivere alcuni cenni statistici sulla popolazione della città e provincia di Brescia, ad una con altri oggetti che la riguardano, sarà certamente per recar meraviglia a moltissimi, i quali vorranno per avventura darmi taccia di aver intrapresa una inutile o prosuntuosa fatica. Molte cose mi persuadono che in tanta dovizia di dottrine statistiche generali e particolari io avrei dovuto tacermi, ma qui domando a' più gentili di avermi per iscusato, se non seppi superare il desiderio vivissimo di rendere a quel modo che poteva più solenne un omaggio alla mia patria, raccogliendo ed illustrando cose e memorie che le fanno onore presso le più colte nazioni.

Siede la città di Brescia ai piedi di amena collina, derivazione di montagne maggiori, fra i gradi 45, 32, 30 di latitudine e 7, 53, 54 di lungitudine, elevata sopra la superficie dell'Adriatico a metri 148, 63; ed è in tutto mediterranea in giusta misura dai due mari. Brescia estendevasi ab antico sull' alto come ci accertano le discoperte vestigia e il tanto storico verso di Catullo: *Brixia Cynea supposita in specula.* Ma distrutta a varii tempi delle guerre, dagli assedii e dalle discordie cittadine, trasportarono nel riedificarla le mura verso occidente e sempre più al basso ed al piano, dandovi una sua tal forma irregolare.

Dopo i molti politici rivolgimenti divenuta nell'anno 1426 Brescia suddita veneta, venne per decreto di quel Senato cinta di mura, di bastioni e di fosse e innalzando nuove casematte, e nuove torri sul soprastante castello, chiamato a quella età il *Falco di Italia*, situato al N. N. E. della città. La lunghezza delle sue mura è di miglia italiane tre: cinque sono gli ingressi o dazi della città, la quale viene composta di 3570 case che danno ricetto a 34,000 cittadini compartiti in nove parrocchie.

1.° Notizie Sanitarie.

Il Denina nel suo libro delle Rivoluzioni italiane ne fa osservare che negli scorsi secoli la popolazione delle città di Italia era maggiore a quella de' nostri giorni e che un sì fatto decrescimento devesi principalmente ripetere da quelle guerre di distruzione che infestarono sì fieramente la penisola. Ciò che ebbero sgraziatamente a sopportare l'altre città in quei tempi sì fatali si dica anche di Brescia e della sua provincia, poichè al dire dei nostri storici e cronisti per lo passato la bresciana popolazione era quale dev'essere quella di una capitale de' Cenomani e sotto a tutti i Governi qual è il capo luogo di una provincia. Ma di questa diminuzione non è stata solamente causa la guerra, ma anche infiniti altri disastri d'ogni maniera, fra quali le pestilenze, i cambiamenti politici o gli infortunii che hanno grandissima influenza sulla popolazione. Primieramente noi ci faremo a questo luogo a descrivere le pesti che regnarono in questo paese, onde far conoscere quanto popolo vi rimanesse vittima, ed accennandole di epoche in epoche come le abbiamo trovate nelle patrie memorie. Malvezzi, il più antico e più riputato scrittore patrio e medico di professione, non fa che un cenno delle 4 pestilenze avanti il mille, e di quelle degli anni 1276, 1313, 1346-47, 1412-13, non dice che le cause dalle medesime attribuendole secondo i tempi alle innondazioni, ai terremoti agli ecclissi lunari, e tacendo sempre il numero della mortalità. La peste pandemica dell' anno 1346 47 che desolò tanta parte del mondo la troviamo descritta mirabilmente da Boccaccio, da Villani e da altri scrittori. Tale pestilenza nacque al di là dell' Oceano, nelle Indie superiori contaminando tutta Asia e fieramente spargendosi per Soria, Turchia ed in tutte le isole dell'Arcipelago. Le navi veneziane che portarono da quei lidi le merci trasportarono fra noi anche il seminio morboso In Brescia però non fu sì grande e spaventevole la mortalità, siccome a Venezia, a Firenze ed in altri paesi per cui si dovette chiamarvi i popoli limitrofi ad abitarle.

I Cronisti Melga e Caprioli lasciarono scritto che nella epidemia dell'anno 1478 dal mese di Agosto al Novembre rimasero vittime in Brescia 30m. abitanti e che il carattere del contagio era dai medici in tutto sconosciuto. Dessa non era che la così detta febbre bubonica in compagnia alla petecchiale, portata dall'armata ottomana in guerra co' Veneziani e che si apprese ai nostri soldati allora che furono mandati dalla patria in soccorso di Venezia. Tale pestilenza tra noi indi si diffuse in più fieri modi e per la carestia cagionata dal numero immenso di locuste che secondo il Muratori consumarono tutti i cereali nostrani. Gli Italiani d'oscia attaccarono la peste ai Franchi belligeranti in allora per Italia, ed

essi, come per contraccambio, ne fecero dono contemporaneamente di quella malattia che chiamasi anche al presente mal francese. (1)

Un secolo dopo, cioè nell'anno 1575-76 ricomparve la petecchiale a mietere altri 50 mila Bresciani, ed afflisse pure gran parte del Regno, e fu soprannominata dai Milanesi la peste di S. Carlo, in ricordanza della sua apostolica carità. Nell'appendice all' istoria patria del Caprioli, dopo la descrizione del terribile sacco di Brescia dato dai francesi per ordine di *Gastone di Foix*, si trova notata la sopraddetta epidemia (2).

Dopo il secolo XVI scoppiata la guerra per la successione al ducato di Mantova, insieme ai mali delle scarse raccolte ed alla impossibilità di averne dall' estero per le tolte comunicazioni, vi produsse una terribil carestia. A questa nell'anno 1630 successe una nuova pestilenza e la più desolante che avesse la nostra patria tollerato, intorno alla di cui origine trovo nei patrj scrittori discrepanza d' opinioni. In una cronichetta stampata dal Violi si scorge che incominciò a svilupparsi ai confini del Mantovano pel commercio di quei paesani coi soldati alemanni, francesi, e spagnuoli che da vicino assediarono Mantova. Per lo incontro lessi in un manoscritto di certo Bianchi, morto sul finire del contagio che primieramente fu infesto dalla peste il paese di Palazzolo ultimo della provincia verso Bergamo. E questa opinione mi pare la più probabile, poichè se osserviamo l' istoria di quella di Milano verremo in cognizione che dapprima prese forza nel Bergamasco, nella Valtellina, nel territorio di Lecco e lungo le vie depredate dalla indisciplinata soldatesca che recavasi al soprannominato assedio. Inoltre si conosce pure dagli avvisi pubblicati in allora dai Rettori della città i quali proibivano severamente di avere comunicazione con quelli di Palazzolo, ponendo i venienti da quella terra sotto al sequestro. Maggior certezza emerge dagli ordini dati al medico Gallo (3) ed al chirurgo Armenini, membri della Commissione di sanità, che risiedeva nel palazzo del Municipio, e del Nobile Collegio Mediceo a quel tempo fioritissimo i quali doveansi portare colà a visitare i sospettati in-

---

(1) *Questo è articolo disputato fra i dotti, almeno per la generalità e per la origine.* (Nota del Compilatore.)

(2) *Il miserando sacco durò 3 giorni continui; vi furono 17m. morti, imprigionati e decapitati i migliori cittadini che aveano preso parte alla salvezza della patria.*

(3) *Gallo Andrea è creduto dal Mattioli e dal Gesner per Trentino ma sappiamo invece dai nostri storici che è Bresciano, e che fu anche consigliere archiatro degli arciduchi d'Austria e molto benemerito della patria.*

fetti e tali verificatili farli ritirare tutti nel castello del paese. Questi professori fecero di più mettere una barriera al di là del ponte sull'Olio, e troncare ogni commercio cogli estranei. Tutto questo venne praticato a tutti i confini della provincia e si proibì inoltre ogni pubblico mercato, e tutte le riunioni popolari. Pubblicarono inoltre i medesimi Rettori una *taglia* di 400 ducati veneti a chi denunziasse un infetto; tant'era la cura ed il loro zelo in preservare il paese dal contagio, ad esempio delle altre città di Italia e principalmente di Venezia che fu delle prime a dare esempio alle altre d'Europa ad introdurre leggi sanitarie contro mali epidemici.

Ma nel momento ch'io provava somma compiacenza nel leggere qui e là tutti questi ed altri simili saggi provvedimenti de'nostri maggiori, trovo che venne superiormente ordinato di portare in processione le SS. Croci e lo stendardo di Costantino che si conserva nel vecchio Duomo senza badare al grande pericolo che si incorreva per il concorso di tanto popolo. Mario Giorgio, vescovo in quel tempo e che provvide di molti denari la città in così terribile frangente, non si oppose strascinato anch'esso dalla generale fiducia, e per 3 volte in una settimana si portarono per tutta la città e fu appunto in quell' occasione che la peste si diffuse in Brescia, come avvenne per la medesima cagione a Milano, a Firenze ed in altri luoghi, qual effetto dell'ignoranza di quei tempi. Furono i medici deputati solleciti a mettere sequestri, ad isolare ammalati a fare consumare dal fuoco i loro indumenti, ad istruire il popolo su quel pericolo, come si legge nei libri stampati dal chirurgo Bertoli, e dal medico Occhi-Rizzetti, ma tutto fu inutile perchè in corto tempo fu propagato il contagio in tutti i quartieri della città. Divenendo grande il numero degli infetti i Magistrati ordinarono di aprire il pubblico Lazzaretto onde trasportarveli. Io non ho trovato in nessun scrittore il tempo in cui fu fabbricato il civico Lazzaretto di S. Bartolomeo, lontano due miglia dalla città, nè osservando la sua architettura si può scorgere a che età appartenga, stante le aggiunte e le riparazioni che gli furono fatte in diversi tempi. Esso è un quadrato composto di 36 stanze terranee aventi ognuna un cammino per accendervi il fuoco, e la capacità di contenere due letti. Al lato di mezzo giorno vi sono superiormente delle abitazioni pel personale sanitario, per la spezieria, pel curato ed una cappella che mira al piazzale del medesimo, onde celebrarvi la messa. Due inconvenienti si trovano in questo Lazzaretto. 1.° essere assai angusto in riguardo alla popolazione 2.° troppo lontano dalla città. Non so veramente come potessero capirvi gli appestati considerata la loro quantità in tutte le pestilenze e specialmente nell' ultima, cioè di quella che descrivo, se non che ammonticchiati gli uni sugli altri. Oltre al tempo che dai Monatti perdeasi

nel trasportare gl' infermi fin colà, molti di questi saranno periti lungo la via senza il necessario soccorso. Aperto che fu il Lazzaretto dietro consiglio del Municipio si nominarono 4 nobili acciò vigilassero all'andamento ed amministrazione del medesimo, i medici, lo speziale più anziano e tutti i necessarii inservienti. — Nella città frattanto lo spavento invadeva tutti gli animi, l'egoismo imparava a mettere in oblìo ogni sentimento di consaguineità, di amicizia e quanto avvi di più caro e di più santo pel cuore umano. Molti migravano in lontane terre, mettendo così in pratica i tre adagi: *Fuggir presto*; *andar lontano*; *tornar tardi* oppure il detto di Ezechiele: *Qui in civitate sunt pestilentia et fame devorabuntur, et salvabuntur qui fugerint ex ea.*

All'entrare del mese di Agosto grandissima divenne la mortalità, la quale ridusse la florida e popolosa città in picciol tempo in un orrido deserto e nella più misera condizione. Solo riboccante e popolatissimo sorgeva quel Lazzaretto, e la strada che ad esso ne mena. Colti dalla contagione quasi tutti i medici; vili cerretani (epidemia di tutti i tempi) vendevano ad usura i loro decantati specifici. Rimasti vittima della loro filantropia i direttori di quel campo della morte ed i pubblici Magistrati confusione e disordine era nel Lazzaretto e tutta la nostra patria in preda all' ingordigia de' Monatti, galeotti fatti uscire pel bisogno di prigione, che non essendo più guardati dalla pubblica forza si facevano lecito ogni delitto. Dalle loro infami canzoni che terminavano *viva la moria*, come ultimamente in Transilvania che gridavano *vivat cholera*, si può agevolmente argomentare.

Il numero preciso dei morti in questa pestilenza non mi fu dato di riscontrare in nessuno scritto, forse per essere smarriti o incendiati i registri necrologici, oppure perchè i nostri avi non si occuparono molto di statistiche. In tutte le pesti osservarono i Clinici che gli uomini, gli adulti, i forti e tutti quelli dediti a Bacco od a Venere prima degli altri vi furono vittime. L'opulenza non fu mai rispettata, anzi in tutte le occasioni che un contagio entrava nella magion del ricco vi esercitava una maggior forza di quella che nello squallore della miseria praticasse.

Da quell'epoca in avanti non si vede notato che dal celebre medico Roncalli nella sua *Medicina Europæ* malattie endemiche di alcuni paesi territoriali o della città le quali non portarono che una poco notevole diminuzione del popolo bresciano. Non si ebbero più morbi contagiosi che nell'anno 1816-17 in cui comparve la febbre petecchiale. Questa fu susseguita alla carestia degli anni anteriori 1815-16, e qui ne sfugge la penna dalla mano al ricordare questa orribile miseria pubblica della quale furono i giovanili nostri anni contristati.

La fertilità della provincia bresciana e le raccolte perciò delle nostre

biade è assai superiore all' annuo consumo degli abitanti, e tale da poter provvedere anche i limitrofi paesi. Ma non fu solamente l' inclemenza delle stagioni la cagione di quella carestia, ma bensì l' infamissimo *monopolio degli incettatori de' grani*. Questi vedendo che in paesi lontani scarseggiava la raccolta, venivano a comprare le nostri messi ancora sul campo, per poi venderle altrove od ammassarle nei magazzini perchè più alti così ne andassero i prezzi. La raccolta di quelli anni, benchè alquanto scarsa, sarebbe stata sufficiente per noi, se la precoce vendita del *poco* ed il monopolio anche di questo non avesse fatto risalire il prezzo del formentone a 90 lire la soma ed il formento il doppio. — Era orribile a vedersi una moltitudine di mendichi, laceri e disperati di ogni più necessaria cosa spingersi di porta in porta e di via in via a domandare con voce languida e quasi moriente il soccorso di un pane o di un obolo. E vidi io stesso e lo ricordo col pianto nelle nostre valli e nelle borgate della provincia un dì sì abbondevoli persone di ogni sesso lunghesso le vie distesi e morti per fame, aventi ancora nella bocca l' erba da poco divorata!

La petecchiale non cagionò forte mortalità nella Lombardia come in altri Stati d' Italia, perchè l' I. R. Governo, istruito dai bravi medici che costituivano il Tribunale Sanitario in Milano, non aspettò come negli altri paesi ad erigere Spedali pe' contagiosi, quando le sale mediche degli ordinarii per l' affluenza de' malati divenissero incapaci di riceverne un maggior numero. Per tale provvedimento degnissimo di encomio procurò un mezzo idoneo a non favorirne maggiormente lo sviluppo a quella contagione. In tutte le città si aprirono opportuni locali a ricevimento degli infetti, senza istituire nuovamente dei Lazzaretti fuori dell' abitato pei quali il popolo non si è mai potuto piacevolmente accomodare e inoltre riescono più appropriati per il trasporto degli ammalati e per la loro interiore direzione. In Brescia venne destinato l' ex convento de' Teatini, ch' ora serve di Ospitale Militare, il quale oltre all' essere ameno appresenta molta utilità al miglior governo de valetudinarii. I medici deputati a quella filantropica istituzione che tanto onora l' umanità e che qui si ricordano a titolo di pubblica riconoscenza furono *Manzini*, *Fontana*, *Corbellini*, *Anderloni*, e *Cherubini*, fratello di quello che ora trovasi medico al Cairo. Osservando al *Prospetto Nosografico Statistico*, ecc., compilato dal chiarissimo professore Omodei (dove accenna anche la provenienza della petecchiale che comparve dopo il scioglimento dell' armate ritornando i soldati alle proprie abitazioni fecero sviluppare la malattia che portarono con loro) si vede che 7064 furono in tutta Lombardia le vittime della petechiale, 600 e più delle quali appartengono alla nostra provincia. La spesa ammontò a due milioni di franchi, per tutto il Regno: da Bresciani ne vennero pagati 80,000.

Dalla petecchiale al vajolo che domina a questo tempo non si osservarono che delle febbri gastriche con epidemica costituzione, le quali attaccarono nel 1821, 25, 30, 33, principalmente la gioventù più vigorosa con caratteri gravi e spesso funestissimi. — Il vajolo portato da lontani paesi era quasi dimenticato dai medici, fondando le comuni fiducie nel generalizzato innesto del vaccino, quando comparve in alcune città d'Italia a diverse epoche ed ultimamente in Genova, in Milano, in Pavia e sul finire del mese di ottobre 1830, per la prima volta anche in Brescia e seguita ancora or più or meno la sua influenza. Non solamente furono attaccati da questo morbo i cittadini, ma vagò licenziosamente per la campagna inoltrando ora per un paese ora per l'altro, tenendo sempre però un corso begnigno e con pochissima mortalità. Le malattie che predominano continuamente fra noi sono: nella città, a motivo della sua postura, le infiammazioni, le steniche, le reumatiche, le malattie di petto acute e croniche, le alterazioni del sistema linfatico, ecc. Varie e diverse poi sono quelle della provincia per la diversità del suolo, della agricultura, dei mestieri, e della topografia istessa dei paesi. Le più terribili però sono quelle che menano strage nella porzione più utile del popolo, voglio dire degli agricoltori, la *pellagra* cioè e le *febbri periodiche*. Il Ramazzini nel suo trattato delle malattie degli artieri non fa parola della pellagra perchè era a suoi tempi sconosciuta, non essendo che mezzo secolo che regna particolarmente in Lombardia. Grande è il numero de' villici ahe vengono ai nostri Spedali tutti gli anni all'aprirsi dell' estiva stagione per liberarsi di questa laidissima ed oscura malattia. Così dicasi di quelli affetti dalle febbri periodiche e dalle loro indivisibili consorti: le anasarche, gli idropi, gli ingrossamenti di visceri abdominali de' quali sono molestati specialmente gli abitanti al sud della provincia. — Si ebbe anche qualche caso di *cholera-morbus*, ma così travisato e con sintomi così deboli, confrontandoli coi caratteristici del morbo, da poter assicurare che pei climi italiani essa malattia non potrà mai far stragi fra noi in confronto delle fatte descrizioni di malattie e di peste che quasi in ogni secolo, mossero a mietere largo numero de' concittadini.

(*Sarà continuato*). *A. Schivardi.*

IV. – *Prospetto riassuntivo delle strade comunali state costrutte e riattate nelle provincie Lombarde durante l'anno* 1833.

PROVINCIE	Lunghezza delle strade in		Montare della spesa		Totale delle spese per l'anno		Contronto al preced. anno 1832	
	Metri	Miglia da 60 al grado	Per la costruzione delle strade	Per fondi occupati o danneggiati	1833	1832	Più	Meno
			Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
Bergamo . . .	91,450 80	49 383	203,009 85	45,055 92	248,065 77	229,551 17	18,514 60	. .
Como	117,468 90	63 433	211,716 76	40,574 06	252,290 82	288,752 77	. .	36,461 95
Lodi e Crema .	100,097 63	54 052	100,818 41	4,233 44	105,051 85	74,810 55	30,241 30	. .
Sondrio . . .	9,694 05	5 235	33,366 45	1,492 55	34,859 —	33,614 55	1,244 45	. .
Pavia	31,645 94	17 088	76,317 28	33,608 98	109,926 26	99,358 26	10,568 —	. .
Brescia . . .	43,447 53	23 465	183,755 15	29,332 93	213,088 08	152,095 01	60,993 07	. .
Milano . . .	62,725 92	33 878	1,140,074 94	147,718 82	1,287,793 76	668,557 59	619,236 17	. .
Mantova . . .	59,574 72	32 169	96,431 02	9,283 36	105,714 38	161,268 52	. .	55,554 14
Cremona . . .	23,083 29	12 464	121,067 61	8,151 41	129,219 02	191,838 21	. .	62,619 19
Somma compl.a m.	539,188 78	291 167	2,166,557 47	319,451 47	2,486,008 94	1,899,836 63	740,797 59	154,635 28
Dedotto il meno dal più							154,635 28	
Risulta la maggior spesa nel 1833 di lire Austriache .							586,162 31	

V. — *Scuole infantili di carità a Cremona.*

Nei giorni 19 e 20 settembre 1834 diedero pubblico esperimento dei progressi fatti nella educazione tanto religiosa e morale, come intellettuale e fisica i bimbi d' ambi i sessi raccolti nelle due Scuole Infantili di Carità in *Cremona*. Onorarono di lor presenza quella funzione il sig. Consigliere di Governo I. R. Delegato Provinciale don Giacomo Berretta, l' I. R. Ispettore Provinciale nobile don Giovanni Cavalcabò e il sig. Podestà conte cavaliere Folchino Schizzi, insieme con altre distinte persone d' ogni ordine. Provarono agli onorevoli spettatori quegl' innocenti di ben sapere le preci i primi rudimenti di Storia Sacra e di Cristiana Dottrina, il canto di molti Salmi giusta la versione poetica del Mattei e degli inni latini adoperati nella liturgia cattolica, la nomenclatura esatta degli oggetti a lor conosciuti, le prime tre operazioni d' aritmetica mentale, e i più grandicelli dimostrarono di conoscere eziandio i principj del leggere e dello scrivere. La proprietà del vestire, la nettezza della persona, l' aspetto prospero, il contegno ordinato e rispettoso di quei teneri Alunni, nessuno dei quali giugne ai 6 anni d' età, dimostrarono come queste istituzioni contribuiscano a conciliar robustezza al corpo e forma morale all' animo. Fu comune a tutti gli astanti la soddisfazione, e il sig. Consigliere Delegato Provinciale ad argomento della particolare sua compiacenza, e per accrescere stimolo al progresso nel ben operare, volle che in quelle giornate fosse aggiunto alla minestra che ricevono quotidianamente dalla Scuola stessa un trattamento analogo all' età loro ad intere sue spese. Mentre i moderatori di questa istituzione intendono, pubblicando questo atto commendevolissimo, di provare all' illustre Magistrato nel miglior modo la gratitudine loro, ringraziano pure i benemeriti concittadini i quali mossi da pietà veramente cristiana contribuirono i mezzi alla fondazione ed al mantenimento delle Scuole Infantili di Carità. Nè vogliamo tacere (poichè il tacerlo sarebbe sconoscenza) che l' incremento delle Scuole Infantili è dal patrocinio dell' I. R. Governo che le incoraggiò, e dalla pietosa attenzione con cui vennero visitate nel 1832 da S. E. il sig. Conte di Hartig Governatore Generale di Lombardia, e nel 1833 dalla medesima A. S. I. e R. *il Serenissimo Arciduca Vicerè*. Possano esse durevolmente prosperare, e verrà preparata una generazione pia, industriosa, ferma ne' doveri suoi, tranquilla, cooperatrice alla domestica e pubblica felicità; quale cioè la vuole e ne dispone ogni mezzo efficacissimo la sapienza dell' Augusto Nostro Monarca Francesco I. che Dio lungamente conservi all' amore de' sudditi suoi.

I fanciulli alimentati ed educati ora nelle due case assegnate alle Scuole Infantili offrono il seguente risultamento:

I.ª Scuola a S. Sepolcro	Maschj	N.	147
	Femmine	»	92
II.ª Scuola a S. Iruerio	Maschj	N.	81
	Femmine	»	60
	Totale	N.	380

VI. — *Mezzi di comunicazione ed Opere pubbliche nelle Provincie Venete.*

Strade Comunali della Provincia di Treviso.

La Provincia Trivigiana, oltre i limiti d' ordinaria proporzione con le forze sue economiche, e quelli pure superando d'una comparativa analogia con le altre Provincie del veneto territorio, offre presentemente grandiose e lodevolissime ragioni di generale utilità e di pubblico comodo per la costruzione di nuove strade comunali, pel radicale ristauro di molte altre, e per la bene disciplinata loro odierna manutenzione. Dall'anno 1822 a tutto il 1827 fu costruita in parte, ed in parte riparata entro la sola Provincia di Treviso una lunghezza stradale di oltre 231,009 metri e ne' sei anni successivi a tutto il 1833, anche più alacremente operando, si è spinta ad altri metri circa 1,036,223 l' ampia, normale e durevole preparazione di strade, le quali dove abbreviano, e dove facilitano le più comode e sicure comunicazioni tra i paesi tutti del Trivigiano. Sono in istato perfetto pressochè tutte le strade interne della regia città di Treviso, ed il numero maggiore delle suburbane e del distretto. Quelle ch'escono dalla Provincia ed interessano i rapporti commerciali col Friuli, col Bellunese, col Padovano e col Veneto confine, non domandano ora che miti lavori radicali e le cure di buona custodia e manutenzione. A breve dire si sono costruiti o riparati, e mantengonsi presentemente con bene ordinate regole trecento quarantuno tronchi stradali. Si potè sostenere l' ingente dispendio di lir. 2,143,685,69, ed è a notarsi che nè l' economia comunale soggiacque per questo a dannoso disquilibrio, nè per questo soffersero ritardi ed abbandoni gli altri rami d' interesse municipale. Servendo alle provvidentissime mire Sovrane, la superiore tutela del Veneto Governo seppe assai bene accordare tanta spesa co' mezzi dei comuni, e con l' ordinario andamento d' ogni altra parte della loro amministrazione. Ebbero pane e lavoro numerosissime braccia indigenti: migliori difese la personale sicu-

rezza per i cessati asili esclusivamente conosciuti e praticabili de' malfattori: comode e deliziose comunicazioni le parti alpine e piane della provincia: l' industria, il commercio, le arti rurali, mirabili agevolezze di esercizio e di prosperità. Sieno pertanto rese lodi e grazie al governo dell' Augustissimo Imperatore e Re Nostro, il quale a tutto guarda, a tutto munificentissimamente provvede, che oltre la costosa costruzione e manutenzione delle strade regie e commerciali, anticipò delle vistose somme per la costruzione di alcune strade comunali, e ne assunse persino per la maggiore loro importanza la manutenzione a carico del R. Tesoro: alle buone leggi, a' migliori giudizii, alle più sicure guarentigie della proprietà e della vita, all' uso più proficuo delle pubbliche rendite, all' utile impiego de' sudditi bisognosi, ad opere famose e di nobil decoro, ed a quant' altro deve favorire i progressi sempre maggiori della felicità nazionale.

Ristauri alla Chiesa di S. Marco a Venezia.

Se molta gratitudine è dovuta agli autori di magnifici edifizii, non minore se ne deve a quelli, i quali con grave spesa e opera li riparano dai danni o del lungo tempo o dell' umana trascuranza. Però grand'obbligo dobbiamo anco noi alla religione e munificenza dell'augustissimo nostro Monarca, il quale ebbe dato solenne comandamento, che si prenda ogni più sollecita cura della chiesa di S. Marco. Questa trascurata da lungo corso di anni, era ridotta a tale condizione rovinosa da farne temere di doverne piangere sempre, se più tardava il riparo. Così sarebbe mancata un'opera che onora l' intero mondo, un' opera, dove il piede in ogni sua orma calca cosa di pregio, e dove l' occhio non sa arrestarsi in verun punto, senza che non gli presenti un oggetto mirabile o per natura o per arte. Nè si creda esagerato ciò che diremo essersi fatto nello spazio di non più che quattordici anni. Qualche maligno forestiere il potria forse sospettare, il veneto non già, il quale tutto dì ci vede nuove opere condotte, e in suo cuore benedice al suo Imperatore, che gli guarentisce per secoli un edifizio, che ricorda tanta religione, tante vittorie, tanta splendidezza, tanta virtù de' maggiori. Nello spazio di sì pochi anni nel braccio destro della Crociera si dovette, incominciandone dalle fondamenta, tutto rimettere di nuovo l' *occhio circolare* avente nulla meno che ventiquattro piedi veneti di diametro; lavoro condotto dal valoroso scarpellino Domenico Fadiga, di cui deploriamo la recente perdita, sotto la vigilanza della benemerita Commissione di Artisti saviamente decretata dall' Eccelso Governo per questa chiesa: si riparò a danni gravissimi di tutte cinque le cupole delle quali fu accerchiata di ferro quella sopra il Presbitero, siccome si

era praticato in altre due di questo medesimo tempio dal Sansovino e dal Marchese Poleni: si rinnovarono e ricopersero di nuove lastre di piombo amplissimi campi del tetto donde trapassando a' mosaici interni le pioggie, recarono sì gran danni, che fu forza rimetterne o ristorarne veneti piedi quadrati mila seicento: finalmente fu ammirabile il lavoro di assicurare l' arcata massima del Presbitero, la quale minacciava rovinare e strascinare seco anche la cupola, che n' è sostenuta. Queste però sono opere, il cui pregio e artificio si può spezialmente riconoscere e apprezzare da chi s' intende di architettura e di statica: ma altre opere vi si condussero, che allettano ogni occhio e soddisfano ogni intelletto, che si visitano e celebrano da chiunque le osserva. Una di queste, della quale soltanto diremo nel presente articolo, n' è la sotto confessione. Questa giace sotto il Presbitero, ed ha nella maggiore lunghezza pieci veneti lineari settantacinque, e nella maggior sua larghezza piedi ottantatre. Da tre secoli era divenuta uno stagno perpetuo d' acque; e allorche il Doge Marco Foscarini la visitò ci era l'acqua oltre l'altezza di un piede. Egli aveva in animo di cessare tanta rovina, ma la morte che troppo presto il tolse, ne fece vano il nobile divisamento. *Forse verrà tempo, che l' idea magnifica di quel serenissimo Doge venga con tutta l'arte e l'ingegno eseguita*, scriveva l'abate Toderini nelle *Memorie intorno l' antichissima scuola della Madonna de' Mascoli*, scuola, che appunto avea qui sua stanza. Dopo settantadue anni dalla morte di quel Doge letteratissimo, si ottenne questo asciugamento, e il merito principale n' è dovuto alla diligenza e industria dell' ingegnere Angiolo Minio, uno de' membri della ricordata Commissione Direttrice, che con gran zelo corrisponde alla fiducia che l' Eccelso Governo ripose in lei. Mercè di due amovibili chiuse in legno ne fu rimossa quell' acqua, la quale vi si alzava costantemente ad once quattordici venete sotto comune, e ad once ventuna nelle grandi maree; e il selciato ne si mondò del denso e alto limo che il copriva; e si raggiunsero pure que' rigagnoli, che derivavano dalle piogge.

Così finalmente a piede asciutto, e senza più berci un' aria infetta, riaperte a' lati alcune finestre chiuse già senza consiglio, si può visitare questa chiesa sotterranea, fatta alla guisa di croce. Cinquantadue colonne di marmo pario, alta ciascuna veneti piedi sei circa, con capitelli antichi di varie forme, ne sostengono le vôlte; e le pareti n'erano dipinte a fresco, di cui adesso non vi resta che qualche tenue avanzo. Lo spaccato e la Pianta di questa sottoconfessione si vedono diligentemente intagliate nelle eruditissime *Memorie Storico Critiche intorno la vita, translazione e invenzione del corpo di S. Marco* scritte dal conte Leonardo Manin nella occasione che l' anno 1811 s' è trovato quel corpo del nostro primo protettore nell' altare principale di questa sotto confessione: le quali *memorie*

uscite qui in luce l'anno 1815 si dedicarono alla maestà del nostro Monarca, alla cui religione e al cui amore delle cose delle belle arti era serbata la gloria del ristauro e della conservazione della insigne nostra Basilica.

Ristauri nel Tesoro di S. Marco a Venezia.

Il Tesoro di S. Marco è celebratissimo eziandio ne' libri degli stranieri. Pochi però l' aveano veduto, giacchè a pochi concedeasi vederlo, de' quali uno fu il B. Montfaucon, che ne disse molte parole di lode nel suo *Diario italico*. Se vogliasi confrontare ciò che ne resta con ciò che ne ricordano i *Cataloghi* stampati, non più vi si troveranno quei tanti diamanti, rubini, smeraldi, balasci, zaffiri, e quelle tante perle e turchine, e vi si vedrà mancarci ancora molte opere, la cui materia pregiatissima era vinta dal lavoro; dolendo a noi che almeno non ne restasse un qualche disegno. Ma ad onta di tante perdite avvenute in epoche, le quali è meglio non più rammentare, vi restavano molti altri capolavori di arte, e qualcuno eziandio di gran prezzo per la materia, che renduta nera e sozza non permise ravvisarla qual era. Queste cose che la buona sorte n' ebbe salvate, stavano già riposte in custodia nella pubblica Zecca dove se ne era fatto il catalogo con eruditissime annotazioni del cav. Cicognara, il quale fu sì benemerito delle belle arti presso di noi. Nacque alla fabbriceria della cattedrale di S. Marco il desiderio che di nuovo divenissero ornamento della chiesa raccomandata alle sue cure quegli oggetti che andarono salvi da tanti pericoli e da tante rapine: e il di lei desiderio venne innalzato al trono dell' augustissimo nostro Monarca. Nella Sovrana adesione all' umile istanza sentì conforto la intera città, e tanto più che si comandava doversi studiare il *modo più opportuno e più conveniente per conservarli e preservarli dal guasto e dalla dispersione, senza sottrarli alla veduta dei conoscitori, e degli amatori di così fatte rarità*. Della esecuzione del venerato comando si è immediatamente occupata la commissione direttrice de' lavori di questo tempio, la quale saggiamente proponendosi di usare il luogo stesso, dov' erano per lo innanzi collocati, pensò poi al modo di adempiere la sovrana volontà. E la cosa le è riuscita a maraviglia: giacchè quel luogo da prima oscurissimo è divenuto di tutto chiarore per la luce che gli si procurò provvidamente da una cupola; e umidissimo ch' era, or lo si è fatto arioso da più parti: e già per lo passato chiuso pressochè a tutti, adesso invece si può da tutti osservare per amplissima finestra aperta nella contigua cappella del battistero: ridottone l' intero luogo politissimo con ben compartito selciato di marmi. Ora ciò che n' era rimasto dell' antico tesoro, sono vasi, ampolle, calici, piatti,

anfore, ecc., di nicoli, agate, sardoniche, alabastro, basalte verde, granitello, calcedoniche, turchine, cristalli naturali e artifiziali di varie epoche, con ornamenti di perle e di smalti, intagli e iscrizioni: alle quali cose si aggiungono e l'ornatissimo spadone che Papa Alessandro VIII, della nostra famiglia Ottoboni, donò al nostro Doge il Morosini Peloponnesiaco; tavolette con fregi d'oro e di smalti; candelieri e vasi di cristallo di monte; pastorale e due grandi candelabri di argento dorato, nazionali opere, di così difficile e squisito lavoro, che l'occhio non è mai sazio di contemplarli, memoria del doge Cristoforo Moro, e altri sacri oggetti che lunga cosa sarebbe annoverare parte a parte. E poichè il tempo e la trascuraggine ne aveano anneriti e guasti non pochi tra quelli che appartengono alla orificeria; piacque alla fabbriceria, sostenuta dall'efficace volere dell'Augusto Monarca, prendere il pensiero di ristorarneli.

E già parecchi ne sono ridotti a compimento per l'opera del diligente e bravo artefice Pietro Favro. E sarebbe d'ingrati cittadini dire del Tesoro di S. Marco, e non ricordare che degnamente in esso sta collocata la nobilissima Rosa d'Oro, donata graziosamente alla nostra cattedrale dal regnante Pontefice Gregorio XVI della quale si vide piu che un intaglio. E amiamo poter aggiungere che di qualche oggetto del nostro tesoro si trassero recentemente dei disegni per intagliarneli e illustrarli in un'opera istorica di arte; e che il nostro valoroso e magnanimo tipografo Antonelli medita darneli tutti in litografia al pubblico che n'è voglioso. Così l'Augustissimo Imperatore nostro nel ritornare all'antico Tesoro i preziosi oggetti che tuttavia ne restavano, oltre che al decoro della religione e del tempio, avrà provveduto eziandio dalla maggiore erudizione dei dotti e alla istoria di Belle Arti.

M.

VII. — *Nuovo tempio consacrato in Venezia li 12 di ottobre* 1834.

Noi Veneti deplorammo la rovina di tanto numero delle nostre chiese avvenuta, già pochi anni, in breve giro di tempo: se non che colll'estreme pubbliche vicende vedemmo mutarsi prosperamente eziandio l'ecclesiastiche nostre cose. E per non dire che delle chiese; dalla religione e munificenza dell'Austriaco Governo due ne si riapersero che assai ci doleva veder serrate al sacro culto: l'una della Maddalena, elegantissimo disegno del nostro Termanza, l'altra grandiosa di S. Lorenzo architettata dal Sorella, dove il Campagna sollevò uno de' più ricchi e magnifici altari che si conoscano. Sorprendente però poteva sembrare, che nell'anno

1815 meditasse sollevare dalle fondamenta un tempio del tutto nuovo l'illustre sacerdote Giuliano Catullo. Nè a questo redivivo Zorobabele in mezzo all' opera toccò incontrare de' Samaritani, i quali sospendessero per alcun tempo il suo travaglio: chè anzi se talvolta parve permettere la S. Provvidenza, che per brevissimi istanti s' inaridissero le fonti, onde veniano l' oro e l' argento, ciò fu perchè la inconcussa fede del pio uomo tostamente avesse il premio di vederle scorrere più larghe e copiose. E tra' più benemeriti di sì alto argomento, non volendo parlare che dei trapassati, rammenteremo e il conte Costanzo Taverna, gentiluomo milanese, la cui memoria rimarrà lungamente in benedizione presso noi, e la dama Maria Gradenigo Ruzzini, a cui era principale delizia visitare gl' infermi, soccorrere a' poverelli, la quale in una sola volta diè spontanea secretamente cinquecento zecchini da impiegarsi nella fabbrica di questo sacro edificio, imitata, poco appresso, dal cultissimo patrizio Sebastiano Crotta, che ne diede pur egli in una sola fiata trecento sovrane. Così poteva fervere presto l' opera, presieduta dal suo architetto il professore Antonio Selva, nostro concittadino. Questi saggiamente, innanzi le distese un cortile, chiuso da cancelli, che la fa più rispettabile e più rispettata. Il prospetto del tempio in pietra istriana, è maestoso in sua semplicità, coronato di nobile cornice e frontone. E prima che del tempio diciamo, avvertiremo che l' architetto nella erezione dovette aver in veduta sì di non adombrare soverchiamente il fabbricato che ne sorge alla destra, nel quale stanno raccolte sacre vergini dedicatesi alla perpetua adorazione del Sacramento, sì di rispettare l'oratorio all'altra parte, dove copia di preziose reliquie si custodisce. È rettangola la figura del tempio, con presbiterio che ha due absidi a' fianchi. Separano questo dal corpo principale due colonne, la cui introduzione lodarono il Canova e l'Amati. L' architetto volle che sorgessero sì grandiose al fine che colla stessa loro mole dichiarassero, che oltre esse sta quel venerando ricinto, dove il profano giammai non dovrebbe metter suo piede. Dietro il presbiterio vi è il coro, però chiuso, siccome quello che serve a' sacri officii delle ricordate pie donne. L' altare principale è alla maniera romana, con grazioso ed elegante tabernacolo, che si disegnarono dal nobile segr. Diedo e dal professore Borsato; e i due gentili altari laterali stanno circoscritti tra due arcate. Il soffitto, a volta, del presbiterio, si dipinse a grandiosi comparti dal ricordato Borsato, di cui sono opera eziandio le pitture delle nicchie; e il soffitto della chiesa, a grandi lacunari a stucco si condusse dal valoroso Battista Lucchesi. E si osservi che a que' lacunari corrispondono i riparti del pavimento, ricchissimo di marmi. Gli scultori Zandomeneghi, Ferrari, Borsa ne fecero le grandi statue in pietra. E fu gara in tutti perchè l' opera terminasse degna di piena lode, e non isconve-

nisse alla cultura, ed al buon gusto dell' epoca, in cui si erigeva. Non vi ha chi non lodi la diligenza e perizia del muratore Francesco Padovan-Vettori; e insuperabile può chiamarsi il valore dello scarpellino Giovanni Cadorin, che tutto vi intagliò accompagnato dal degno suo figliuolo. E compiuta così interamente la sacra mole, e provveduta la di sacre suppellettili, viveasi nella santa impazienza di vederla aperta alla divozione de' fedeli. Il dì dodicesimo di questo mese fu a ciò destinato; e la Eminenza del zelantissimo nostro Patriarca la consacrò dedicata al Santissimo Nome di Gesù. Non è a dire la moltitudine del popolo che divoto e curioso vi accorse e tuttavia segue ad accorrervi: e all' animo de' buoni è gran conforto, che i Veneziani si mantengano emuli de' loro padri sì nella larghezza delle somme per l' onore de' suoi templi, sì nella pubblica effusione degl' interni religiosi sentimenti. M.

VIII. — *Quadro numerico de' più pregevoli oggetti di Belle Arti che si possono vedere in pubblico nella Provincia di Treviso, e cenni intorno al Tempio di Possagno.*

Offriamo a' nostri lettori connazionali un esempio che per l' onore delle arti italiane e pel decoro delle città e provincie di questo nobile regno ci par meritevole di essere da colti e zelanti cittadini imitato. È questo la statistica, o a dir meglio l' enumerazione delle opere d'arti che si riscontrano in pubblico nella sola provincia di Treviso. Diciamo in pubblico, perchè annoverar quelle che per ogni paese d'Italia si custodiscono in privato sarebbe impresa non che ardua, forse impossibile. È noto a tutta Europa quanti tesori in fatto d' arti rimangano ancora presso noi quasi nascosti ed ignorati; ed è pur noto quali preziose scoperte a tanto a tanto si vadan facendo in questo genere su questo suolo ferace, anche dopo le infinite ricerche operate, ed anche dopo il grandissimo prezzo cui sono saliti i capi d'arte nel secolo in cui viviamo. Verrà tempo, osiam sperarlo, e n'è garante l'amore che attualmente si porta alle bell' arti in Italia, in cui nessun oggetto pregevole appo noi giacerà dimenticato, ed in cui ogni privato stimerà debito suo di denunciarlo al pubblico per la gloria della patria contrada. Ma frattanto sarebbe pur bello ed onorevole di raccogliere insieme e di presentare in un sol quadro riunita tutta la nostra pubblica ricchezza. Quanta suppelletile! quanti tesori! In simil quadro questa classica terra comparirebbe come una miniera immensa; come l' emporio delle produzioni del genio dell' arti. E quanto maggior pregio da ciò ridonderebbe a queste medesime produzioni quanto maggior profitto ne

conseguirebbero gli artisti! Non vi sarebbe più borgo d' Italia; non vi sarebbe più ricco cittadino che non si vergognasse di andare escluso dal novero eletto e che non bramasse o di possedere qualche distinto lavoro d' arte, o di accrescere il numero di quelli di cui già si trovasse in possesso.

Noi cominciamo dunque dal presentare l' elenco delle opere di belle arti di cui si fregia una delle provincie del nostro regno; una delle men vaste; ma al certo delle più doviziose. È ben era degno che si desse principio da questa, che vide il nascere del Principe degli Artisti dell'età nostra e che ne accoglie la tomba. Possagno sola, piccola terra chiusa tra i monti e pocanzi ignorata basterebbe al decoro non che d'una provincia, d' un' intera nazione. — Possa il nostro esempio, lo ripetiamo, possa venire imitato! Ed oggi segnatamente in cui tanto studio si dona alle tre arti sorelle, e tanto zelo si pone in conservare ed illustrare gli oggetti che loro appartengono. Oggi inoltre che quasi tutte le città d' Italia posseggono ottime Guide, che si hanno buoni itinerarj e che sono stati già pubblicati tanti commentarj e tante opere sulle arti da rendere di gran lunga men difficile l' impresa.

Architettura.

Si comincia dall' Architettura siccome l' arte più benefica agli uomini e più interessante allo Stato.

Nella città di Treviso. Il Duomo — cominciato sui disegni di Pietro e Tullio Lombardi, proseguito dal conte Giordano Ricati; non peranco finito. — Il palazzo Pola pure dei predetti Lombardi. — La porta a S. Tomaso, di Tullio Lombardi, del quale si credono anche le porte Altina e de' Santi Quaranta. — Il Teatro Onigo, del Bibbiena, con facciata del Bassanese Miazzi.

In Roncade Distretto di Treviso. Il palazzo Giustiniani — del Sansovino.

Presso Cessalto nel Distretto di Motta. La Villa chiamata il Donegal della Nob. Famiglia Zen di Venezia, con cantine, granaj, fienili, ecc., il tutto disegno del Palladio.

Presso Conegliano. La Villa Lippomano architettura nobilissima attribuita al Longhena. — Il palazzo Montalban in Conegliano stesso, del Conte Zorzi. — Casino di Belvedere de' signori Gera, disegno dell' illustre Iapelli.

A Caerano Distretto di Monte Belluna. La bella facciata della Chiesa parrocchiale del Conte Ricati.

Nel Distretto di Asolo. A Maser. La Villa Barbaro, ora Manin con palazzo e tempietto a rotonda, disegni del Palladio.

Presso Asolo. La Villa Rinaldi — vaga architettura d' incerto autore. — La Villa Pola detta il Barcon grandiosa fabbrica di Giorgio Massari.

A Crespano, Distretto d'Asolo. La chiesa parrocchiale del Massari. — Il nuovo ponte sull' Astico di un solo arco emulo di quel di Rialto di Ve-

nezia. e di Castel Vecchio di Verona, disegno e cura del rinomato ingegnere Casarotti.

In Castel Franco. La chiesa parrocchiale di San Liberale, dell'architetto Francesco Preti. — Il teatro diurno e notturno d'architettura singolarissima dello stesso Preti. — La chiesa di San Giacomo del ripetuto Massari.

In Faurolo, nel Distretto di Castelfranco. Il palazzo della Nob. Famiglia Emo, architettura del Palladio.

Scultura.

Nel Duomo di Treviso Cappella Maggiore. Monumento sepolcrale del Vescovo Zanetti scolpito dai Lombardi, con un' aquila di rara bellezza. — *Cappella del SS. Sacramento.* Bellissimo tabernacolo con fregi dei suddetti Lombardi e con pregevoli decorazioni in bronzo. — *Nello stesso Duomo.* La Statua in marmo di S. Gio. Battista di Alessandro Vittoria.

In S. Nicolò a Treviso. Deposito con statua in marmo di Agostino Onigo scolpiti dai Lombardi.

In Serravalle. Monumento sepolcrale con statue di Rizzardo IV da Camino, scultura non ispregevole d' incerto artista.

In Asolo. Nella Sala Comunale. Monumento sepolcrale a Canova con Genio piangente, bassorilievo di mano dello stesso Canova e con erma del suo allievo e parente Domenico Manera Canova.

In Crespano, distretto di Asolo. Nella Chiesa parrocchiale. Il Gruppo della Pietà, stupendo gesso modellato dalla mano di Canova.

Presso Asolo. A Cà Falier. Orfeo ed Euridice, statue al vero in pietra tenera, primissimi lavori del Fidia Italiano da lui consecrati alla gratitudine verso il suo Mecenate.

Nella Chiesa di Pagnano, pure presso Asolo. Un S. Gio. Battista, scoltura pregevolissima del Torretti primo istitutore del Canova, che preannunzia l' aurora del risorgimento dell' arte.

In Castelfranco. Nella Chiesa Parrocchiale. Le statue della Fede e della Carità del vivente professor Zandomeneghi di Venezia. — Tre statue di Santi del mentovato Torretti.

Pittura.

Nel Duomo di Treviso. Una tavola di Girolamo da Treviso il vecchio rappresentante la B. V. col Bambino. — La B. V. Assunta di Pier Maria Penacchi, mantegnesco e della scuola Bellini. — Una processione del Dominici, pittura lodatissima. — Santa Giustina ed altri Santi, quadro assai vago di Pier Francesco Bissolo. — San Lorenzo, quadro grande di Paris Bordone. — La nascita del Redentore, quadro pur grande dello stesso Bordone, con parecchie figure, la testa d' una delle quali per la sua maravigliosa bellezza è stata rubata, indi ricuperata e poscia di nuovo recentemente involata. — Alcuni misteri, piccola tavola del medesimo Bordone; conservasi in sacristia. — L'Annunziata, di Tiziano Vecellio. — Il Padre Eterno e molti Angeli nella cupola, affresco del Pordenone. — La visita de' Re Magi, altro affresco del Pordenone. — La Croce con quattro Santi, bel quadro di Pomponio Amalteo. — La Sacra Sindone esposta all' adorazione, pittura di Francesco Da Ponte.

In S. Nicolò. La B. V. in trono con alcuni Santi, grande e stupendo quadro, creduto per gran tempo un capo lavoro di Sebastiano del Piombo, e che è invece di Fra Marco Pensaben della Scuola del Bellino, siccome appare dai registri del Convento di S. Nicolò. — L'apparizione del Redentore agli Apostoli, tavola di Gio. Bellino.

Nel Monte di Pietà. Cristo morto — del Giorgione. — Alcuni freschi del Pozzoserrato.

Nell'Ospitale. Un presepio, del Bassano. — Una Sacra Famiglia di Palma il vecchio.

Nel Vescovado. Un salone dipinto a fresco da Benedetto e da Carlo Caliari.

In S. Gregorio. Questo Santo, di Palma giovine.

In S. Teonisto. Gesù Crocefisso e le Marie di Jacopo Bassano. — S. Caterina, di Carletto Caliari. — Lo Sposalizio della stessa Santa di Gregorio Lazzarini. — Sofitto del Guarana. — Alcuni affreschi di Pietro Vecchia. — Una bellissima copia della Cena di Cana, quadro maraviglioso di Paolo, trasportato in Francia. La copia credesi del Guarana.

Agli Scalzi. La B. V. in trono, col Bambino e due Santi, di Paris Bordone. Guasto da cattivi ristauri.

Alla Casa di Ricovero. Il Redentore e la Maddalena, tela grande di Paolo. — Crocifisso e Santi, di Carletto Caliari.

In S. Leonardo. La B. V. ed alcuni Santi, tavola bellissima attribuita ai Bellini. — S. Erasmo ed altri Santi, di Gio. Bellino. — S. Leonardo, tela grande del Pozzoserrato.

In S. M. Maggiore. L'Assunta, quadro assai bello da alcuni attribuito a Palma giovine, da altri al Peranda.

A Santa Bona. Distretto di Treviso. — Nella Chiesa Parrocchiale. Il quadro di Santa Bona, di Girolamo di Santa Croce.

A Merlengo, stesso Distretto. — Nel palazzo Corner, ora Rubelli. Bellissimi affreschi rappresentanti le Storie di Diana di Gio. Battista Tiepolo.

In Santa Cristina, idem. — Nella chiesa parrocchiale. La B. V. in trono col Bambino e quattro Santi, tavola grande di Lorenzo Lotto.

In Noale, idem. — Nella chiesa parrocchiale. L'Assunta, piccolo quadro di Gio. Battista Cima da Conegliano. — San Gio. Battista ed altri Santi di Vittore Carpaccio.

In Biancade, idem. — Nella Chiesa parocchiale. La B. V. col Bambino e Santi, tela bellissima di Paris Bordone.

In Zerman, idem. — Nella chiesa parrocchiale. La B. V. in seggio, con Santi a lato, quadro assai bello del vecchio Palma. — La facciata del palazzo Dalla-Riva con dipinti a fresco attribuiti a Paolo.

In Oderzo. — Nel Duomo. Le portelle dell'organo dipinte da Pomponio Amalteo. — Alcuni dipinti in tela ed a fresco del giovine Palma.

Nel palazzo Amalteo. Una tavola d'altare rappresentante la visita di Maria a Santa Elisabetta, di Pomponio. — Le quattro stagioni del Bassano.

Nel Distretto di Motta presso Cessalto, Villa Magadola della Casa Ferro

Manolesso di Treviso. Una stanza dipinta a fresco da Paolo con storie e storici personaggi.

Nella chiesa parrocchiale di Motta. Una B. V. dell'Amalteo. — Un'altra più grande di Leandro Bassano.

Nella Chiesa de' Frati. Un'Assunta di Palma il giovine. — Un Presepio attribuito al Pordenone.

Alla Motta in oltre si conserva la bella galleria Scarpa, non sussistendo ciò che dietro false relazioni venne asserito in questo Bolettino Statistico Vol. 1.° pag. 180. Fas. di maggio 1833, essere stata cioè la medesima esposta in vendita a Venezia dagli eredi dell'immortale anatomico. Ben lungi dal privarsi di quel tesoro i grati e benemeriti nepoti lo han trasportato sulla terra che vide nascere il suo esimio raccoglitore, e quivi lo hanno deposto in tre apposite sale, affidandolo alla custodia di un giovine artista ed aprendolo alla curiosità ed allo studio degli ammiratori. Questa galleria si compone di 83 pezzi tolti dai principali maestri di pressocchè tutte le scuole pittoriche italiane. Descriverli ad uno ad uno sarebbe opera lunga, difficile e non pertinente al nostro lavoro. Per noi basterà il dire che per la maggior parte sono di altissimo pregio, e che tra i medesimi si contano, una Madonna ed un ritratto di Raffaello; un Gian Bellino; due Tiziani; un Mantegna; due Guidi; un Francia ed un Giorgione stupendi, una Santa Caterina di Carlo Dolce che forma l'incanto di tutti gli spettatori, ed insomma una corona di vari e preziosi dipinti.

In Conegliano. — Nella tribuna del Duomo. Maria V. in seggio col Bambino, sei Santi a lato, architetture, tela grande di G. B. Cima detto il Conegliano.

In San Rocco. Soffitto grandioso, del vivente Demin.

In San Martino. La nascita di G. C., di Francesco Beccaruzzi da Conegliano.

Sulla porta orientale di Conegliano. Un bellissimo leone del Pordenone.

In Susignana presso Conegliano. La Vergine con Santi ed architetture, tela grande del Pordenone.

Nel villaggio di San Fior, pure presso Conegliano. Quadro bellissimo e conservatissimo di Gio. Battista Cima rappresentante parecchj santi in varj riparti.

Nel villaggio di Castel Roganziol, idem. La Madonna col Bambino, S. Pietro e S. Paolo, quadro stupendo del Tiziano. — Affreschi attribuiti all'Amalteo. Dalla chiesuola in cui si conservano questi dipinti viene additata una piccola villa che appartenne al Tiziano.

Nel castello di S. Salvadore similmente presso Conegliano. Nella chiesa de' Principi di Collalto. — Alcune pitture antiche di grandissimo pregio. — Parecchi dipinti a fresco bellissimi del Pordenone rappresentanti la Visita de' Magi — La Fuga in Egitto — Il Giudizio universale — S. Zaccaria — Lazzaro risuscitato, ed altro. — La tavola dell'altar maggiore in tre comparti, rappresentante la Trasfigurazione del Signore e quattro Santi dello stesso Pordenone.

In Serravalle. — Nel Duomo e nella tribuna dell' altar maggiore. La Beata Vergine Assunta, quadro grandissimo del Tiziano. — *A due altari laterali.* L'Annunziata e S. Andrea quadri grandi del Carpaccio. — Il sof-

fitto dello stesso duomo, di Gio. Battista Canal. — *Nella chiesuola antica di S. Giovanni.* Alcuni bei dipinti in tavola ed a fresco del Ridolfi. — Una Beata Vergine in tavola, del Valenziano. In una casa che appartenne ad una famiglia de' Vecellj rimpetto alla detta chiesuola. — Una Venere del Tiziano, a fresco.

A Ceneda. — *In Duomo.* L' incoronazione di M. V. tavola preziosa di Jacobello del Fiore. — *In due altari laterali.* Due quadri di Giacomo Valenziano. — *Nella pubblica loggia.* Tre gran dipinti storici dell' Amalteo, assai maltrattati.

Nella chiesa al Mesco. Un' Annunziata del Previtali.

A Valdobiadene. — *Nella chiesa parrocchiale.* La Vergine in trono, San Sebastiano e San Rocco, quadro di Paris Bordone. — San Gio. Batt., San Girolamo e San Rocco di Palma il giovine.

In Moriago Distretto di Valdobiadene. — *Nella chiesa parrocchiale.* Gran tela del Pordenone rappresentante la Vergine in seggio col divino Infante, Santi ed architetture.

Nel Distretto di Monte Belluna. — *Nella chiesa parrocchiale di Trivignano.* Quadro del Varottari rappresentante la Beata Vergine con alcuni Santi.

Nella chiesa parrocchiale di Cian. Un' Assunta di Jacopo Palma il giovine.

Nel palazzo Soderini in Narvesa. Bellissimi freschi del Tiepolo, con ornati del Colonna.

In Asolo. — *Nella chiesa parocchiale.* La B. V. due Santi ed un piccolo paesaggio, tavola bellissima di Lorenzo Lotto.

Sulla facciata della Villa Bragadin ai Cappuccini, ora Casa Trabucchelli. Affreschi stupendi di Lattanzio Gambara, di soggetto storico.

Nel Distretto d'Asolo. — *A Maser. Nel palazzo Barbaro ora Manin.* Molti dipinti a fresco di vario soggetto, di Paolo Veronese e di suo figlio Carletto, tutti di una rara bellezza. Si ammirano, un ritratto parlante dello stesso Paolo in abito da caccia, ed alcuni tentativi di paesaggio ben riusciti. — Nello stesso palazzo si trovano alcuni altri dipinti a fresco ed in tela di Battista Zelotti, ed è poi ridondante di bassi rilievi, di festoni, di rabeschi e di statue in istucco di Alessandro Vittoria. — Nel tempietto a rotonda annesso al palazzo spicca sotto la volta dell' atrio un Cristo asceso dipinto con arte maravigliosa dal Zelotti suddetto, e si rendono pure osservabili altri stucchi del Vittoria.

In Corunda presso Masser. Il soffitto della chiesa parrocchiale e la pala dell' altar maggiore dipinti a fresco con bellissimo successo dal moderno frescante sig. Santi nell'anno 1834. — Un altro soffitto, opera giovanile di questo artista si ammira nella chiesa di Fietta nel suddetto Distretto d'Asolo.

In Crespignaga. Soffitto della chiesa parrocchiale, di Gio. Battista Canal.

A Paderno. Soffitto della chiesa parrocchiale del celebre vivente Demin.

A Crespano. Soffitto della chiesa parrocchiale del Guarana.

A S. Eulalia. Questa Santa e l'Assunzione di Cristo, di Jacopo Ap-

pollonio. — Altri quadri d'altare di qualche pregio. Nel muro dalla chiesa si conserva una rarissima lapide romana.

A Rorso. Nella chiesa parrocchiale. Una Beata Vergine, di Jacopo Bassano.

A San Zenone, pure nella chiesa parrocchiale. San Zenone, San Pietro e San Paolo, quadro dello stesso Bassano. — Presso questa chiesa s' erge ancora l' infelice torre di Alberico da Romano, e a mezzo miglio di distanza si addita la villa del Bembo.

Nel villaggio di Fonte. Chiesa parrocchiale. Un S. Giovanni Evangelista del ripetuto Jacopo Da ponte, detto il Bassano.

In Castel Franco, — Nella chiesa parrocchiale di S. Liberale. La V. l' Infante e due Santi, quadro del Giorgione restaurato dal vivente Veneto Lorenzi. — Tre affreschi di Paolo, il Tempio, la Giustizia e la Temperanza, trasportati in tela. — Una Cena del Piazza, ossia Fra Cosmo, altro bel ristauro del suddetto Lorenzi. — Una S. Caterina del vivente Natale Schiavoni. — S. Anna, quadro del Beccaruzzi. — La Presentazione al tempio del giovane Palma. — La Discesa al Limbo del Ponchino. In questa Chiesa si conservano inoltre alcuni altri quadri attribuiti ai Palma, ad Annibale Caracci, al Carpioni, al Pellegrini, allo Zuccari, con altri ancora del Demin di Castelfranco.

Nel Distretto di Castel Franco. A Fanzolo. Il palazzo Emo d' architettura di Palladio è pieno di pregevolissime pitture di Paolo e di Zelotti.

A Paese. — Nella chiesa parrocchiale. Una tela antica di Girolamo da Treviso.

A Villanova. — Nella chiesa parrocchiale. S. Matteo, quadro di G. B. Zelotti.

S. Floriano. — Nella chiesa parrocchiale. Tela rappresentante la Vergine in trono ed alcuni Santi, di Pier Francesco Bissolo.

A Cavasagra, pure nella chiesa parrocchiale. Un assai bel quadro creduto di Gio. Batt. Cima da Conegliano.

Cenni sul Tempio di Possagno e sul Museo Canoviano.

Ora non ci resta che a parlare di Possagno. Questo fortunato villaggio voleva un articolo a sè. I tesori però che in fatto d'arti accoglie sono già noti dovunque han pregio amore del bello ed umana gentilezza. Noi non faremo quindi che brevemente enumerarli. — Cominceremo dal Tempio dedicato a Dio Uno e Trino dalla pietà di Antonio Canova. In questo grandioso monumento d' Architettura portato a compimento dall' illustre fratello del suo fondatore, Monsignor Vescovo di Mindo don Gio. Battista Sartori Canova, si ammirano congiunti la rotonda del Panteon di Roma e il portico del Partenone d' Atene. Nell' interno la pala dell' altar maggiore è lavoro della mano stessa del Canova, inarrivabile nel trattar lo scalpello, squisita ancora nel guidare il pennello e la matita. Rappresenta con concetto unico e sublime la gloria dell' Eterno Padre, il dolore della

Vergine Madre, la morte del Divin Figliuolo e finalmente la pietà delle Marie. Altro soggetto della Pietà si scorge in un gruppo di tre figure al vero, modellato dal Canova e fuso mirabilmente in bronzo a Venezia dal Ferrari, collocato in una gran nicchia dal lato destro del tempio. Nella nicchia rimpetto posa il sarcofago che rinchiude la spoglia dell' uomo a cui di tanto splendore va debitrice l'Italia ed alla grand'anima del quale è dovuto quanto d'intorno si mira. Il disegno era stato ideato da lui medesimo pel monumento sepolcrale del Marchese Berio di Napoli, e Monsignor Canova lo ha fatto eseguire in marmo di Carrara pel fratello e per sè. — I quattro altari laterali si fregiano di quattro capi lavori di pittura e sono — Un Gesù nell' orto di Palma il Vecchio — Un San Francesco di Luca Giordano — La B. V. della Mercede del Pordenone — e un altra B. V. con alcuni Santi di Palma il giovine. Al postergo del quadro del Pordenone sta riposto un altro pregevole dipinto rappresentante Enoc ed Elia. Ai lati dei quattro altari veggonsi collocati i modelli di mano del Canova dei bassi rilievi delle metope del frontone del portico. Sopra la porta del battisterio si mira un altro modello della stessa mano esprimente la Carità. Compiono finalmente la decorazione interna del tempio i dodici Apostoli dipinti a fresco dal Demin.

Sotto il tetto natale del Canova, già da lui stesso ampliato, stanno ora raccolti i modelli in gesso di quasi tutte le sue opere statuarie, i quali tra breve verran collocati nel Museo Canoviano, nobilissimo edifizio or ora innalzato dalla magnanimità e dallo spendio del prefato degno fratello. In apposita sala vedesi inoltre distribuita la serie completa delle incisioni eseguite sotto gli occhi del Canova di tutte le opere suddette, non che di altri disegni suoi: e nella cameretta che udiva il suo primo vagito, si custodiscono cogli strumenti della sua Arte dei preziosi modelletti in creta che sono come la prima scintilla della sua mente ne' sublimi suoi concepimenti. Nel suo studio poi si veggono i suoi dipinti. Sono diciotto tele più o meno grandi, più o meno finite che rappresentano, due Veneri, le Grazie, alcuni soggetti mitologici, altri sacri, altri ideali e due suoi ritratti, il tutto con squisitezza tale di disegno e d'arte che innamora. Finalmente in questa casa, vera dimora del Bello, si contemplano due opere delle più perfette dello scalpello del Fidia Italiano, opere intorno alle quali egli aveva posto il suo più grande amore. L'una è il suo proprio busto colossale, spirantè vita e soavità. L'altra è il monumento sepolcrale della Marchesa di S. Cruz con figure in mezzo rilievo di grandezza al vero, lavoro commendato per eccellentissimo, rimasto al Canova e trasportato a Possagno. Una sala a terreno di questa casa è anche adorna di bellissime stampe; e per ultimo vi si può ammirare un magnifico Ostensorio di stupendo lavoro, dono imperiale fatto nella scorsa estate dalla Maestà di

Francesco I.° nostro Munificentissimo Sovrano a Monsignor Vescovo Canova nell' atto di accettare l' offerta della grand' opera sul tempio di Possagno, accompagnando inoltre il prezioso dono con viglietto firmato dalla sua propria mano reale.

Riepilogando ora il fin qui detto rimarcheremo che la non vasta Provincia di Treviso dell' estensione di circa 60 leghe quadrate popolata di 250|m abitanti; con una città che conta circa 16000 anime, con nove terre maggiori Capiluoghi di Distretto, e con 95 Comuni minori, va ricca di venti e più capi distinti di Architettura; di più di dieci di Scoltura e di più di cento di Pittura; senza contare ciò che in questo genere offrono di raro e prezioso la sola Possagno, la galleria Scarpa in Motta; il palazzo Manin in Maser; e senza indagare quel che di più pregevole in fatto d'arti si conservi in privato. — Dobbiamo altresì dichiarare, che nella compilazione di quest' articolo abbiam preso a guida principalmente le Lettere sulle Belle Arti Trivigiane del benemerito signor Canonico Crico, e che punto non pretendiamo di non essere incorsi in qualche importante ommissione od errore; ma che ci rivolgiamo piuttosto ai zelanti e discreti Trivigiani perchè accogliendo con bontà questo tenue omaggio che noi abbiamo voluto rendere alla patria di Canova e di Scarpa, voglian essi concorrere a rendere completo il nostro lavoro.

IX. — *Quadro numerico degli individui che nell' anno scolastico 1833-34 riportarono la laurea in Medicina od in Chirurgia, nell' I. R. Università di Padova.*

La Gazzetta Privilegiata di Venezia riporta nominativamente questo quadro, che noi crediamo opportuno di dare numerico.

Classificazione dei laureati in	*Numero*
Medicina	46
Medicina e Chirurgia	31
Chirurgia	6
Maestri di Chirurgia ed Ostetricia	23
Ostetrici	3
Oculistici	1
Chirurghi Provinciali ed Ostetrici	8
Farmacisti	48
	166
Levatrici	29

Sarebbe desiderabile che se non nominativi, almeno numerici, venissero pubblicati questi quadri per tutte le Università e per tutte le Cattedre, giacchè servirebbero a fare dei ragionamenti sulla statistica comparata.

X. — *Progetto per diffondere il sapere e le utili istituzioni in tutte le classi del popolo.*

Come è pur bello il sentire, in questo secolo, parlare di utili invenzioni di scuole, di società filantropiche, d'istituti caritatevoli, e di tant'altre istituzioni a prò dell'uman genere! Ciò ben intesero, quelli che in Londra nel 1827 formarono una Società per diffondere il sapere, e le utili istituzioni in tutte le classi del popolo. Con ciò hanno fatto conoscere chiaramente, che non si può e non si vede negli esercizi della mente fissare il punto a cui devono arrivare i popoli. Questa società è tutta intenta a far discendere l'istruzione sino nelle più povere capanne. Oltre ai molti mezzi ch'ella si serve, per ciò ottenere, uno ne adopera più potente di tutti, ed è la stampa di *Almanacchi.* Gli almanacchi sono libri che tutti comprano, e che leggono con piacere, e in Inghilterra se ne vendono più di 500,000 ogni anno. Questi *Almanacchi* contengono utili cognizioni di ogni genere ed i cambiamenti ed i miglioramenti, che vengono fatti di mano in mano alle leggi, all'industria, ai costumi, ed all'educazione nel paese.

Ciò premesso veniamo al nostro scopo. Tutti già sono ormai persuasi dell'utilità e dei molti vantaggi che promettono le Scuole Infantili, di recente introdotte in Italia. Ma ognuno sa, che una buona istituzione prima che si sia diffusa in tutti i luoghi di uno Stato (e non è esagerata la cosa il dirlo) passa una ventina d'anni per lo meno. E una buona istituzione andrà così lenta nel nostro secolo? Ciò non è da tollerarsi. Dunque come diffondere le scuole Infantili? E non sarà mezzo sicuro quello degli *Almanacchi*? Sì appunto questo mezzo devesi adoperare. Volete voi generalizzare le scuole Infantili perfino nei più reconditi villaggi? stampate ogni anno un'almanacco col titolo *la scuola dell' Infanzia.*

Tale almanacco dovrebbe essere esteso nella seguente maniera. Dovrà dividersi in tre parti, cioè in educazione infantile *morale*, *intellettuale* e *fisica.* Ciascuna parte dovrebbe contenere pochi, ma giusti, precisi, concisi, precetti di soda educazione; escluse quindi da tale lavoro le ciance inutili, i nauseanti elogj, lodare l'istituzione e null'altro. Sarebbe desiderabile poi che il giornale non presentasse nudamente i nomi dei Santi di ciascun giorno, ma in poche parole vi fosse un cenno delle virtù di

ogni Santo. Escludansi poi tutti quei pronostici sulle stagioni, di nessun o poco utile. Infine dell'Almanacco vi dovrebbero essere dei brevi discorsi sensati e conducenti alla virtù, come per esempio, dei discorsi sulla temperanza, sull'ordine, sull'economia, sull'applicazione, sulla sincerità, sulla giustizia, sulla moderazione, sul silenzio, sulla nettezza, sulla castità, sull'umiltà, sulla risoluzione, ecc. ecc., estesi però con tutta la semplicità. Ogni anno però dovrebbe essere variato, ossia una continuazione del già pubblicato; e se si continuasse per una serie d'anni, si metterebbe nelle mani di tutti un completo manuale di educazione, che formerebbe sicuramente l'oggetto più prezioso d'una famiglia, e non è da credere quanto utile porterebbe alla società tale impresa, diffondendo a poco presso i mezzi d'essere meno infelici su questa terra. In tal guisa si potrebbe verificare ciò che disse un'eccellente educatore = *volete riformare il mondo, riformate l'educazione de' figli.*

Tale progetto, preso anche dal lato dell'interesse, potrebbe essere molto utile. Io vorrei che s'incaricasse di fare stampare tale *Almanacco* una società dirigente una qualche Scuola Infantile di Carità, e che il prodotto di tale associazione, pagate le spese della stampa, fosse a beneficio di quella Scuola Infantile. La Società di Londra nel 1827 incassò lire sterline 1,064 e nel 1828 ammontarono a lire 1,336.

Onde poi generalizzare tale Almanacco, si dovrebbero interessare le Autorità locali, ed obbligare i parrochi di tutti villaggi, ad insinuare nel popolo l'utilità di tale libro, e far sì che tutte le famiglie avessero tra le mani sì utile libro da farsi leggere da fanciulli almeno alla festa, ed occupare così il tempo, che molte volte impiegano all'osteria. Vorrei pure che si obbligassero tutti i maestri ad averne una copia, ed anche i figli che sanno già leggere.

Ben inteso che non si dovrebbe cercare di lucrare con usura, ma contentarsi di un onesto profitto, altrimenti non si otterrà quel generale utile che si desidera.

Ora termino questo piccolo articolo, col proporre ai signori Tipografi d'impiegar meglio i loro torchj, e ai tanto meno utili Almanacchi che pubblicano sostituiscano invece degli Almanacchi che possono recare alla società dei reali vantaggi, sotto ogni aspetto. Per esempio, sarebbe un'ottimo almanacco quello che facesse conoscere l'utilità delle Casse di risparmio: un'altro che contenesse i doveri dei figli verso i loro genitori: uno che mostrasse l'utilità delle Scuole Festive per gli artigiani; un'altro che dimostrasse l'obbligo che corre all'uomo di trattar bene gli animali e la società stabilita in Londra l'anno 1824 è istituita a tal fine; un'altro dovrebbe contenere le astuzie del finto povero abile al lavoro per vivere a spalle degli altri: tale almanacco farebbe aprire gli occhi a

tante persone che senza riflessione profondono le loro ricchezze a degli ubbriachi, e viziosi in sommo grado: finalmente uno che desse un ragionato catalogo di diverse opere di educazione. affinchè chi volesse entrare nel vasto campo di educazione potesse avere una scorta nel scegliere i trattati migliori (1). S. A. G.

XI. — *Beneficenza nella Provincia di Novara.*

§ 1. *Ospizio Sottile sul monte in Valdobbia in Vallesesia.*

Venne già data in questi fogli una Statistica della provincia di Novara dell' egregio nostro collaboratore avvocato Giovanetti, e fu parlato inoltre dello Stabilimento della Bellini; ora nello Spigolatore novarese dell' avvocato Bianchini troviamo notizie di altri stabilimenti non ancora ben noti e dietro la sua scorta ne piace renderne conto. Importante è l'Ospizio sul monte Valdobbia in Vallesesia. Questo monte si alza sul livello del mare 2496 metri; lo attraversano i Valsesiani per abbreviare la strada e rendersi in Savoja e si possono numerare 1500 viaggiatori all'anno; però le nevi, il freddo ai 27 gradi sotto lo zero ne fanno duro il passaggio, ed accaddero perdite di viaggiatori. Venne un' anima pia, e provvide a riparare dai disastri quella strada e questo fu Nicolao Sottile nato in Val di Sesia canonico di Novara: egli aveva pensato di elevare su quel monte un Ospizio e una recente sciagura lo determinò ad erigerlo in vita, salito il monte con amici per determinare il luogo, si suscitò una subita buffera, e il bravo Sacerdote, come narra lo Spigolatore, non si sgomenta. — Amici confortiamoci, che il supremo Signore vuol benedire la nostra venuta su questo monte, e la cagione santissima che ci guidò; l'ospizio che qui deve sorgere, come un dì quello del San Bernardo, dalle potenze dell' Averno oggi vien contrastato; nascerà bambino, ma sotto la protezione di Dio e degli uomini dabbene diverrà tosto grande, anzi gigante; animiamoci adunque sempre più al prontissimo suo innalzamento.

---

(1) *Il filantropico voto emesso dall' autore di questo articolo, è stato già esaudito da un ottimo Toscano. Col 1835 corre il secondo anno da che si pubblica a Fivizzano nella Lunigiana Toscana, il così detto* Calendario Lunese, *che è precisamente compilato giusta i dì lui divisamenti. Le scuole infantili, le casse di risparmio, le società di previdenza e di soccorso, sono in esso descritte e raccomandate. Uno de' nostri collaboratori porgerà nei prossimi fascicoli di questo Bollettino, copiosi estratti di questo utile calendario.* (Nota del Compilatore.)

Segnato il loco, poste nella state del 1821 le fondamenta, affaccendandosi in opera tanto meritoria gli abitanti eziandio de' circonvicini villaggi, ed in special maniera le donne robuste della Riva, nel 1822 venne l'edifizio condotto a termine.

A sei ore di distanza dalla riva salendo al monte, nel seno formato dalle indicate due creste in area per due terzi Valsesiana e per un terzo di pertinenza del ducato d'Aosta, tra il grado 45, 47., 15 di latitudine boreale 6, 6, e 10 di longitudine orientale computata dal meridiano di Parigi, sorge l'Ospizio Sottile: la sua fronte conta 38 piedi francesi di lunghezza per 28 di larghezza; quale si conviene al sito dominato dai venti sempre impetuosi il fabbricato in due piani diviso, vedesi piuttosto basso; piccole sono le sue finestre, difese da doppia vetriata e solidissimo nella costruttura. Nel suo interno v'ha comodo alloggio per due custodi, uno de' quali adempie anche alle incumbenze da cantoniere, e varie camere provvedute delle mobiglie; nè vi mancano le officine per conservare le legne da fuoco, le vettovaglie, e tutto quanto può abbisognare onde ricovrare e soccorrere i transitanti; nel 1830 un'edicola sacra al Dio vivente è stata aggiunta. Questo rifugio siede in regione più alta di quelli di San Bernardo, del Sempione e del monte Cenisio, non contando il primo che l'altezza di metri 2484, il secondo di 2000 ed il terzo di 1988 sopra il livello del mare: il sacerdote Giuseppe Gianoli, Parroco della Mollia, diede di quel fabbricato il disegno. Veramente non si saprebbe comprendere il motivo pel quale si è scelto il vano tra le descritte due cime del monte, sito in cui borea pare abbiavi posta la stanza, quando collocando l'edifizio dodici o quindici braccia più basso, meglio sarebbe stato da venti difeso; ma forse ebbesi in mira di garantirlo dalle valanghe, od acciocchè di se bella mostra da lunge facendo, desse al tribolato viatore conforto, quasi fanale indicante al combattuto naviglio il porto della salute.

Era non ancora quel fabbricato compiuto, che già a sette persone per le finestre del medesimo in turbinosa giornatà penetrate, salvava la vita.

Siccome nei mesi di novembre e di dicembre i Valsesiani passando per la Valdobbia si riducono in patria, e nel Marzo tornano a paesi stranieri, il pietoso fondatore tenne per molti anni l'ospizio in quelle sole stagioni, ed a proprie spese aperto: ma come chè lo avesse già presentato di un valsente di lire 4000, e dal signor Lapierre di Grassonetto al novello Instituto si fosse fatto il prezioso dono di ampia selva per trarne le legne da fuoco, ben s'accorgeva egli che all'oggetto di conservare su quel culmine l'edifizio, mantenere i custodi, somministrare a'passeggieri i letti ed in vittuaglie e spiritose bevande i pronti soccorsi certamente la rendita del tenue suo patrimonio non poteva bastare; picchiò pertanto incessante

alle porte della Sovrana misericordia; fu ascoltato ed ottenne pel rifugio della Valdobbia l'assegno annuale di lire 500. Non ancor soddisfatto, mercè de' valevoli uffizj del Vice Intendente di Vallesesia Cavaliere Serra, procacciò allo stabilimento altre lire 500 per anno, dalla pecunia provinciale dedotte: anche gl'Instituti elemosinieri di Vallesesia non si rimasero dal destinare all'Ospizio Sottile delle rendite, e così si avverò il profetico parlare del Fondatore che il pio stabilimento nato bambino, sarebbe in breve spazio di tempo divenuto grande e che la pubblica carità lo avrebbe reso ben tosto gigante.

Infermatosi nell' ottobre del 1832 il canonico Nicolao Sottile in Ara, pieno di virtù e di meriti, nel giorno tre del successivo mese di novembre, in età d'anni 84 migrò alla pace dei giusti; nella Chiesa arcipreturiale della Colma, della quale in gioventù era stato parroco, ebbe tomba onorata; ma prima di partirsi da questa vita già aveva dato all' Istituto, da lui con tanta filantropia innalzato, un regolamento ed un'amministrazione.

Trovandosi nel di poco passato anno 1833, l'Ospizio e per le beneficenze del Fondatore, e per le conseguite dotazioni nella felice situazione di poter rimanere in tutte le stagioni dell'anno aperto, se ne celebrò il 23 dell' ultimo scorso luglio la solenne sua inaugurazione; numeroso fu il concorso del Clero e del popolo; alle sagre liturgie, anche il Vice Intendente della provincia vi assistette e tutti ad una voce benedivano il nome e la memoria del cristiano Filantropo, il quale con tenui mezzi operò cose grandi, e nell'avere all' umanità periclitante consacrato sul monte Valdobbia un Ospizio, le virtù e le gesta del Santo Augustano Arcidiacono ad emulare gloriosamente si diede. —

Certo queste istituzioni, questi asili eretti ne' siti disastrosi per ricovrare i viaggiatori sono insigni benefizj fatti agli uomini: essi riconoscono per fondatore S. Bernardo, che il primo ebbe il pensiero di francare i peregrini che passavano il monte Giove dall'inclemenza del cielo e dalla tristizia degli uomini che gli rubavano sulla strada: l'esempio venne riprodotto in varj luoghi e certo si deve a questi ospizj la salute di molti sgraziati.

§ 2. *Casa d'industria De Pagave.*

Fu accennato in questi Annali di un ospizio di carità che il Consigliere De Pagave lasciava per testamento di erigersi a Novara; forse per adempiere il desiderio della moglie Antonia Solari novarese: ne diamo più estese notizie colla scorta del Bianchini. — Infermatosi il cavaliere De Pagave nel principio dell'anno 1833, chiamata in sua erede la città di Novara cui apparteneva come figlio di Dama Novarese e come possidente

in quest'Agro, ordinò che del pingue suo patrimonio di circa lire 200,000 attivare si dovesse « *Una Casa d'Industria sotto la dipendenza della Civica Rappresentazione*, onde annualmente e massime nelle stagioni in cui non può la povertà sempre essere provveduta di lavoro vi sieno accolti i poveri della città medesima e de' suoi contorni, ed alimentati nella misura che sarà trovata conveniente e prudente dalla stessa Civica Rappresentanza. » Sancita cotanta pia disposizione tra l'universale compianto de' popoli alle di lui cure ed amministrazione commessi, nel giorno 16 marzo dell' anno 1833 emigrò al Signore.

Volonterosi i Prestantissimi che tanto sapientemente reggono in oggi la somma delle cose del Municipio, di adempiere alla misericordiosa volontà dell' esimio Benefattore riacquistarono al civico patrimonio l'antica Canonica de' Lateranesi nel Subborgo Occidentale della città per istabilirvi in essa la Casa d'Industria, e già quel magnifico edifizio splendidamente ristaurato, sta per accogliere nel suo seno un numero considerevole di poveretti, che nutricati, vestiti, tutti a svariati lavori utilmente saranno applicati.

Ad aumentare del nuovo stabilimento le rendite, volonterose le opere pie elimosiniere della città vi concorsero, non meno che il generoso Erede, e gli illustri esecutori testamentarj del fu Cardinale della S. R. Chiesa Giovanni Cacciapiatti concentrando nell'Ospizio De Pagave il legato d'annue lire 4000, da quel Principe anche oltre la morte caritativo, disposto in soccorso de' vecchj poveri, di modo che sebbene appena sorgente, 25 e più mila lire d' entrata l'Instituto già conta.

La cittadinanza, un monumento disegnato da Rodolfo Vantini, operato da Pompeo Marchesi, da collocarsi nel Camposanto di Brescia ed in Novara un busto in bronzo al cavaliere De Pagave, ed altro condegno monumento al Cardinale Cacciapiatti decretava riconoscente. —

§ 3. *Collegio Caccia.*

Un altro istituto novarese che merita essere conosciuto è il Collegio Caccia del quale lo Spigolatore dà notizia, ed è giusto qui ripeterla perchè abbiam quelli ricordati di altre città. —

Il conte e cavaliere Gian. Francesco Caccia, patrizio Novarese, col suo testamento delli 30 agosto 1616 comandava che estinta la sua discendenza della ricca sua eredità ergere si dovesse nella città di Pavia un Collegio nel quale la gioventù novarese addottrinare si potesse in ogni liberale disciplina. Verificatosi all' incominciare dell' ultimo scorso secolo il caso, nel 1719, il Collegio venne in Pavia aperto ed attivato. Questo stabilimento nel 1820 fu trasportato in Torino.

Grande e d' incalcolabile utilità fu per la città, anzi per lo intiero

Episcopato novarese la beneficenza del Conte Gian Francesco Caccia; mercè di essa si sono moltiplicati gli studiosi delle scienze sublimi; il sapere si è propagato; molti e grossolani pregiudizj vennero distrutti; la civiltà per tutto l'agro si estese, non poche famiglie da basso stato alle classi superiori salirono, e personaggi per dottrina insigni sortirono, che ad onore dell' Instituto, e della patria, alta e bella fama non solamente in Italia acquistarono, ma eziandio presso le straniere nazioni.

Stanziano difatti in quel Collegio quattordici alunni che agli studj della Legale, della Medicina, Chirurgia, Matematica e Teologia quotidianamente si applicano; a circa settanta altri studenti corrisponde lo Stabilimento una mensile pensione, onde facilitare loro i mezzi di frequentare la Università; sussidia i più bisognevoli ne' dispendj pel conquisto de' gradi Accademici; premia chi si distingue per morigeratezza ed applicazione e promuove l'incremento delle Arti belle pensionando allievi nelle Accademie di Torino e di Roma.

Con ottimo consiglio, a coloro che si danno all'arti belle s'impose di presentare ogni anno al Collegio un saggio de' fatti progressi nell' arte che professano, nè manca l'Amministrazione d'incoraggiarli rimunerandoli per que' lavori: divisamento però nobile ed opportuno quello sarebbe, che i saggi in disegno, pittura, e scultura, dopo di avere fatta bella mostra nella sede dell'Istituto, venissero portati in Patria e collocati in apposito decente edifizio a pubblico ornamento, diletto ed istruzione.

E nel vero, se in Novara nacque il generoso Fondatore del Collegio; se alla città d' intorno stanno quelle feraci campagne che lo alimentano; qui pure conservare si dovrebbero i testimonj degli effetti di tanta sua liberalità; ed in oggi ancora avanti più, dacchè l'eredità del benemerito Cavaliere De Pagave, in quadri, incisioni e libri, quanto bastare puote ad iniziare una Galleria ed una Biblioteca già somministra: sorgerebbero così gradatamente la Pinacoteca e la libreria, di cui tanto si abbisogna, e le utilità ed il lustro della patria a mille doppj si aumenterebbero (1).

Fiorente è lo stato del patrimonio del Collegio, convincente prova del buon governo fattone dalle nostre illustri famiglie Caccia che nel patronato e nell' amministrazione mano mano sono succedute. --

Sarebbe riescito opportuno che l' autore avesse dato per lo meno il reddito del collegio: queste larghezze poi dei nostri padri ci aveano posti per alcun tempo in dubbio che più non potessero essere imitate dai loro nipoti, se nel nostro secolo non fossero venuti illustri benefattori a chiarirne del contrario. Fra questi appunto in Novara è la contessa Bellini, che ha già quasi condotto a termine il palazzo nel quale sarà ricovrato l' Istituto ond' ella fregia la propria patria. *D. Sacchi.*

---

(1) *Si spera nel futuro un modo purgato sì, ma meno ricercato nello scrivere di questo libro popolare.*

XII. — *Quadro numerico della popolazione di Roma negli anni 1825 e 1834.*

Il Prospetto portato nel Diario di Roma 5 Dicembre 1834 è un vero gnazzabuglio che non ha nè testa, nè coda, giachè confonde le chiese colle famiglie, i nati coi morti, le classi parziali colle totali e finisce col presentare delle cifre, le quali a prima vista sembrano essere il totale di tutte le frazioni, alloraquando non lo sono che di una parte sempre confusamente ripetuta.

Per dare una forma a quel Prospetto, lo abbiamo stabilito come appresso:

CLASSIFICAZIONI		Anni 1825	Anni 1834
Chiese	N.°	54	54
Vescovi	N.°	32	39
Sacerdoti	»	1,456	1,424
Monaci e Religiosi	»	1,662	1,857
Monache	»	1,320	1,359
Seminaristi e Collegiali	»	468	598
Famiglie nel 1825 = 33,275 = individui	»	133,575	—
Famiglie nel 1834 = 55,521 = idem	»	—	154,529
Abitanti di varie sette	»	217	210
		138,730	150,016
Atti alla Comunione	»	104,926	108,553
Non atti alla Comunione	»	33,804	41,463
Somma uguale	»	138,780	150,016
Individui di ogni età: Maschi	»	73,397	78,356
Individui di ogni età: Femmine	»	65,333	71,560
Somma uguale	»	138,730	150,016
Matrimonj celebrati	»	1,320	1,479
Battezzati o nati: Maschi	»	2,136	2,272
Battezzati o nati: Femmine	»	2,107	2,182
Totale	»	4,243	4,454
Morti: Maschi	»	2,480	1,779
Morti: Femmine	»	1,986	1,701
Totale	N.°	4,446	3,480

Da tale Prospetto si deduce che nella città di Roma dal 1825 al 1834 la popolazione è aumentata di 11,285 individui e che nel 1834

I nati sono stati all' intiera popolazione come 1 a 33 6/10 circa,

I morti all' intiera popolazione come 1 a 43 1/10 circa.

Le nate ai nati come 1 a 1 2/100 circa.

I morti ai nati come 1 a 1 2/100 circa.

I matrimonj ai nati come 1 a 3 2/10 circa.

Il numero de' nati ragguagliati per ogni mese è di 371 circa; per ogni giorno 12 circa.

Il numero de' morti ragguagliati per ogni mese è di 290; per ogn giorno 10 circa.

Nel quadro numerico della popolazione di Roma che abbiamo dato nel 1.° volume di questi Annali, Settembre 1824, è dimostrato che:

Nel 1798 gli abitanti erano . . , ...	N.° 166,748
Nel 1813 il numero era disceso sino a	» 117,882
Nel 1823 l' aumento aveva ripreso sino a.	» 136,269
Era nel 1834 giunto al numero di	» 150,016

In quanto alla causa dell' incremento dal 1814 in poi, per parte nostra ripeteremo quello che abbiamo scritto in Settembre 1824.

« Chi volesse indagare la causa della diminuzione nel numero degli « abitanti dal 1798 al 1813, e dell' incremento dal 1814 al 1823 lo tro- « verebbe sicuramente nelle vicende politiche, e nella mancanza e rista- « bilimento della sede del Governo Pontificio, mentre è troppo noto che « la città che serve di sede al Governo di uno Stato, riceve, massime « ne' primi anni che si è stabilito, sensibile incremento (1). »

XIII. — *Lo Spedale dei Pazzi di Palermo.*

Uscendo di Palermo, tu t' avvii verso Monreale per vederne il magnifico Duomo eretto nell' anno 1177 da Guglielmo II, detto il Buono, re di Sicilia; il qual duomo per la sua architettura greco arabo normanna, pei mosaici vivacissimi che ne ricoprono e adornano le pareti, pei sepolcri di detto re Guglielmo e del suo antecessore è degno di fermare l' attenzione e gli sguardi di un colto viaggiatore. Ma dopo breve tratto di cammino ti vien veduto allato alla strada un bel palazzo tutto elegante con attorno un giardino all' inglese. Se tu domandi il tuo *Cicerone* chi sia il padrone di questa villa, al risponderti che egli fa: *e lo spedale dei*

(1) *Vedi Vol. 1.° di questi Annali*, *pag.* 255.

pazzarelli, *Eccellenza*, tu credi che trasogni, o che in quel punto egli stesso impazzisca; ma egli te lo affermerà vie più, anzi t' inviterà ad entrarvi tu stesso, per fartene certo. Ed entratovi troverai riuniti in un giardino assai vasto, strani e variati oggetti, montagne e rupi artificiali, giuochi e cadute d' acqua, statue rappresentanti individui di diverse nazioni e di diversi secoli, esseri immaginarj e fantastici, mostri, grotte formate con madreperle e con altre conchiglie marittime, pergole, spaziose gabbie, entro le quali, dietro a sottili graticci di fil di ferro, svolazzano e gorgheggiano uccelli forestieri e rari; qua case alla cinese, là un teatro greco, ed un monumento romano in piccole dimensioni. Il palazzo ti offriva al di fuori dipinte a fresco su i muri scene morali e patetiche, caricature e figure le più grottesche del mondo: la parte interna di esso non meno bella dell' esterna; il modo in che sono disposte ed ornate le camere; il non vedervi nè catene, nè sferze, ma trucchi, altalene ed altri siffatti arnesi per esercizj ginnastici, ti farà dubitar tuttavia della fede, che tu debba prestare alle parole del Cicerone; e pure tu sei in uno spedale dei pazzi; restavi ciò non ostante, passeggiavi senza timore, che non ti abbatterai se non a creature innocentissime, persuase quasi tutte di star villeggiando in casa loro, od in quella di un amico. Chi in furia chiudesi in una camera dove havvi pavimento e pareti imbottite in modo tale, che per gettarsi a terra, per dimenarsi, per dar del capo nel muro che egli vi faccia, non gliene può venire male alcuno. Quelli poi i quali, comechè non siano furiosi, non si potrebbero tuttavia lasciare in società, hanno a guisa dei frati di Camaldoli presso Napoli, ciascuno la sua casuccia con dinanzi un giardinetto ombreggiato da alcuni alberi; queste casuccie sono contigue, ma separate l' una dall' altra per un muro, siccome i giardinetti lo sono per un cancello di ferro, cosicchè, stando in questi, essi possono e vedersi e parlarsi. Queste opere furono in gran parte fatte dai pazzi medesimi conforme ai disegni del barone Pisani, il quale nella camera, ove si ridona ai suoi parenti chi ricupera la ragione, fece dipingere una fenice: giustissima allegoria; poichè come questa dopo morta risuscita, così quel misero, che per lo spento lume della ragione moralmente morto dir si poteva, ricuperandolo, a novella vita risorge.

Assai meritò della umanità chi alle catene, alle battiture, a tutti gli altri strazj, onde a' tempi addietro tormentavansi i pazzi, fece succedere maniere dolci ed umane, ma benefizio di non minore importanza e di maggiore efficacia alla guarigione di questi infelici fu certamente il trasformare in amena villeggiatura l' abitazione loro, che prima avea l' aspetto di una tetra prigione. Inestimabili sono i vantaggi che ne vengono al mentecatto dallo essere in un luogo ameno e salubre, dal credervisi li-

bero, dallo avere l'attenzione avvivata, la mente colpita da una variata scena di oggetti. Onore dunque e gratitudine al baron Pisani; ed egual guiderdone abbiasi chi in altre città d'Italia si adoperi allo stabilimento di uno spedale di pazzi simile a questo, che nato e mantenuto per le sollecite cure di lui, ammirasi da chiunque viaggia la Sicilia.

XIV. — *Notizie intorno alle Pie Case Israelitiche di Ricovero e d'Industria ed al nuovo Pio Istituto Trabotti in Mantova.*

Nel primo maggio 1828 celebravasi in Mantova dalla Comunione israelitica una pia festa, una festa di gratitudine: si riapriva un asilo per i poveri israeliti e s'inaugurava in quel palagio nuovamente edificato l'effigie di un Sovrano, che mentre ancora in varj Stati d'Europa s'interdicono agli Israeliti molti esercizj civili, gli franchigia come tutti gli altri suoi sudditi. In quella funzione un giovane Israelita, coltissimo nelle lettere italiane, laureato in legge, cosa inaudita nel secolo passato che si escludevan fino dai gradi accademici, il dottore Moisè Susanni, lesse un discorso commovente ed assennato di cui venne a suo tempo parlato in questi Annali.

La Comunione israelitica di Mantova volle che il primo frutto delle ottenute franchezze come cittadini, fosse quello di por mano all'opera più sacrosanta dell'uomo di soccorrere agli indigenti con istituzioni che sentissero di quella stabilità di beni onde essi avevano fatto acquisto: quindi instituirono due pie case per gl'Israeliti poveri, una di Ricovero, e l'altra d'Industria. Nella casa di Ricovero vi sono uomini e donne alloggiate in luogo diverso. Fu aperta la prima volta nel 1825 e vi si ammisero 12 uomini e 12 donne, e 12 giovanetti. Visitate in quell'anno stesso da S. M. l'Imperatore e Re, la Commissione israelitica a perenne ricordanza, stabilì di erigergli nell'istituto un busto; di aumentare il numero de' giovanetti da educare alle arti, di ricovrarli in luogo separato dagli adulti, quindi di edificare un nuovo palazzo; per giovare poi agli Israeliti che sono sparsi nelle varie parti della provincia ed anche del regno, si ordinò di tenere un convitto, e di accogliere dodici giovani a pensione, da istruire nelle arti; e tutto fu compiuto nel maggio 1828.

Nella casa di Ricovero, i raccolti sono vestiti, alimentati, e nelle varie ore del giorno attendono a diverse cure e lavori; ed a quelli che meglio si distinguono per solerzia, per assiduità ai proprj doveri, si danno talora delle gratificazioni. Nella casa d'industria sono pure ammessi i lavoratori eventuali, sono però separati dai giovanetti della casa di Ricovero. La direzione della casa distribuisce i lavori e sono per conto dei particolari o per conto della casa, altri da farsi nell'istituto, altri concessi ai lavoratori nelle proprie case. L'istituto somministra gli strumenti necessarj per lavorare.

Pei giovani da erudirsi nelle arti è quasi instituita una scuola tecnica: questi giovani sono di tre sorte; o ricovrati e mantenuti dallo stabilimento, o pensionisti, o non convitti, cioè che vanno solo all' istituto per l' istruzione; non debbono avere meno di 7 anni, e non più di 16. Vi sono maestri delle varie arti, ed in separate sale istruiscono i giovani loro affidati. I pensionisti che pagano lire 40 austr. al mese sono a pari condizione dei ricovrati, si vestono dalla pia casa, e tutti oltre alle arti sono educati nell' istruzione elementare e nella morale religiosa. Le spese dei convitti sono sostenute o da qualche privato, o dalle Comunità israelitiche, che possono a lor piacere mandare un visitatore ad esaminare lo stato degli allievi inviati. I non convitti sono 12; se si conducono con saviezza, la direzione dà loro 30 centesimi al giorno, de' quali due terzi portano seco, un terzo è depositato a loro profitto alla Cassa di risparmio.

Quando poi gli alunni di qualunque sorta ottennero un' istruzione conveniente, e vengono giudicati abili a reggersi ed a guadagnarsi per sè, sono dimessi dalla pia casa: questa dà però lire 200, oltre il vestiario e i risparmj che fecero o sulle gratificazioni o sui guadagni, per comperare gli strumenti del mestiere o per altre simili occorrenze: ai pensionisti queste lire 200 sono date da chi gli sovvenne della pensione.

Prima però di licenziare l' alunno se ne avverte il suo benefattore, o il comune cui appartiene; questi ne fa partecipe il pubblico israelitico, per udire se si trova alcuno che voglia dichiararsi Protettore del nuovo individuo che entra nella società; il Protettore si obbliga per quattro anni, e si adopera pel benessere del giovane sempre consultando la Direzione dello Stabilimento: quindi se si debba aprirgli un negozio e dove, se la pia casa non ha libera alcuna delle botteghe che aprì nell' esterno del proprio fabbricato per dare gratuitamente agli alunni; se collocarlo in qualche officina allogando l' opera propria. Il Protettore può spedire l' alunno in altre città onde meglio apprendere l' arte a cui attende: ha continua cura dell' educazione religiosa e morale del proprio protetto: quando manchi un Protettore, prende questa parte la Commissione israelitica. Questa creazione del Protettorato che stabilisce una savia tutela ai giovani, una guida perchè non traviino, è veramente una ispirazione d'amore paterno, e merita d' essere altamente commendata.

Tutte queste beneficenze si sostengono a spese della Comunione israelitica mantovana, rappresentata da una Commissione. Questa poi ha stabilita una cassa di ampliazione nella quale si versano le elargizioni e i redditi dello pie case; questi si formano colle offerte di qualunque sorta anche di generi, coi proventi delle bussole che si mandano in giro da alcune signore, oltre quelle che si tengono in ogni locanda israelitica, coi doni che i privati mandano alla Direzione. I redditi di questa casa, sostenute le spese occorrenti, se ve ne avanzano, si adoprano nell' accrescere il numero dei ricoverati.

Perchè poi la gratitudine dev' essere il primo sentimento dei beneficati, fu dalla Commissione stabilito, che si scrivano i nomi di quelli che diedero non meno di 100 lire, in tabelle continuamente esposte nelle pie case; a que' che avran dato non meno di 2000 lire sarà consacrata in marmo un' iscrizione che ricordi il beneficio; nè ciò solo, ma aggiungono le ultime linee del regolamento consacrate a questa riconoscenza. — Ogni anno sarà pubblicata in tutte le sinagoghe, esistenti in Mantova e nei

comuni che ne dipendono, la nota delle somme offerte col nome degli offerenti: nel santo giorno dell' espiazione verranno fatte solenni preci in tutte le sinagoghe della Comunione, per la gloria e pel riposo dei trapassati benefattori, ripetendo i nomi di chi abbia offerto non meno di lire 100. Nell' oratorio dello stabilimento avrà ciò luogo ad ogni giorno festivo. —

Questo esempio fruttificò già largamente in Mantova, e un benemerito Israelita, Samuele Trabotti, morto non ha molto, vedovo e senza prole, chiamò a succedere nei beni che avea accumulati, i figli della società, i poveri. — Egli lasciò, come si raccoglie dal Giornale provinciale di Mantova, alle pie case israelitiche di Ricovero e d' Industria 2000 lire austriache; ai poveri cristiani in ciascuna delle parrocchie ove erano i suoi fondi lire 60 austr., e legò l' ingente somma di lire 240,000 per un nuovo Pio Istituto che si denominerà dal fondatore. Una congregazione di cinque individui amministrerà la rendita annua delle lire 240,000 in questo modo: 1.° Lire 1200 per quattro doti ad altrettante povere zitelle. 2.° Lire 4800 per far educare quattro giovani nelle scienze, nelle arti, nel commercio e nella nautica. 3.° Lire 2000 per soccorso, di medici, medicine ed accessorj a quelle famiglie ed individui che colpiti da infermità e scaduti nelle fortune, mal potrebbero provvedere alla loro salute. 4.° Lire 1000 da dispensarsi in sussidj a chi avrà patito infortunj, e non sarà stato in altra guisa suffragato, facendo ad ogni altro andare innanzi gli orfani e le vedove. 5.° Lire 1000 per distribuire due o tre premj a quegli artigiani che più si distinguono nelle arti loro e vi fanno notabili progressi. Adempiute queste disposizioni, gli eventuali avanzi si impiegheranno nella educazione di tre femmine, dagli anni nove alli diciotto, e, se di più ve ne avesse, in opere di beneficenza, cui non provegga la israelitica. —

Questo legato del Trabotti merita la riconoscenza di ogni anima bennata che sente quanto sia giovevole la carità saviamente amministrata. Quindi la Comunione israelitica di Mantova, ha fondate tre istituzioni che gioveranno in sommo grado al miglioramento della classe indigente israelitica: con queste i loro fondatori non solo ricovrano ed alimentano, non solo danno lavoro e sussistenza ai poveri, ai bisognosi; ma raccolgono i giovinetti, gli traggono da una vita pericolosa a cui si potrebbero gittare, gli educano, gli ammaestrano nelle lettere, nelle arti e nei mestieri, danno loro una professione, e gli guidano con savia tutela nel muovere i primi incerti passi fra i commerci e gli affari del mondo: tanto è il benefizio delle pie case di Ricovero, e d' Industria. L' istituto Trabotti poi compie il loro benefizio, poichè a questi indigenti operosi, quando si ammalano provvede medici e medicine; a quelli che attendono ai mestieri, dà un premio se si adoprano nel perfezionarli; a quelli cui fallisce la speculazione, dà un sussidio per ristorarsi; e offre la dote alle loro figlie perchè si trovino un compagno. A que' giovanetti poi che la natura sortì alto ingegno, talchè sarebbero perduti nei mestieri, offre i mezzi per volgersi alle arti liberali, alle scienze e riuscire giovevoli all' intera società.

Opere di tanta carità meritano avere la riconoscenza di tutti i buoni, ed essere segnate con ammirazione negli annali di quelle beneficenze, che più nel secolo dei lumi onorano il genere umano.

D. Sacchi.

Bollettino Statistico Straniero.

Europa.

I. — *I. R. Istituto Politecnico di Vienna.* (Con Tavola incisa).

» Con vera paterna clemenza S. M. l' Imperatore ebbe sempre somma cura di rendere felici i suoi sudditi e di promovere le arti e le scienze; e già da trent' anni presa avea la risoluzione di erigere in Vienna un Istituto politecnico; uno stabilimento centrale d' istruzione per le arti e pei mestieri, un Conservatorio di mezzi atti a promovere l' industria nazionale. Al fine di organizzare una così utile instituzione fino dall' anno 1802, in seguito di Sovrana disposizione venne formato, prendendolo dalla tassa del commercio, un capitale per servire di fondo, il quale cogli aumenti ed interessi, nello spazio di dodici anni si elevò alla somma di 499 732 fiorini. Ad erigere una fabbrica che atta fosse a sì grandioso stabilimento nell'anno 1814 fu comprata la casa appartenente altra volta ai Conti di Lose ed ultimamente divenuta proprietà del Banchiere greco signor de Sina, situata sulla spianata o sia *Glacis* della Wieden, rimpetto alla Porta di Carinzia, e che colla piazza e giardino ad essa appartenenti formava una superficie di circa 1,200 tese quadrate. I progetti per l'organizzazione e per la fabbrica vennero nel 1815 approvati da S. M. l'Imperatore e la felice aurora di un' epoca di pace fu di lieto augurio per quel nascente grandioso Istituto. Siccome una così vasta idea non poteva svilupparsi se non gradatamente, così coll' incominciare di novembre del 1815 si dovettero aprire provvisoriamente varii corsi d' istruzione nel locale acquistato, quale esso era. La spaziosa piazza innanzi a quel fabbricato era destinata alla costruzione del palazzo dell' Istituto, e S. M. ne commise la direzione architettonica al sig. Giuseppe Schemerl, cavaliere di Leythenbach, I. R. Consigliere dell'Aulica Commissione e Direttore delle Costruzioni di Corte. I lavori incominciarono nel febbrajo dal 1816 e furono continuati con una tale attività, che in termine di otto mesi i muri maestri erano già arrivati all'altezza del tetto. il giorno 14 d' ottobre l' Eccelso Fondatore si degnò di porre di propria mano la prima pietra. Il rotolo di pergamena, che unitamente a varie medaglie fu collocato in un incavo praticato nella pietra fondamentale, contiene le seguenti memorabili parole: « In memoria « della sollecitudine per diffondere il lume delle scienze fra gli abitanti di « tutte le condizioni degli Stati Austriaci, e per promovere particolarmente

« l' istruzione utile della classe dei miei diletti borghesi, io ho di propria « mano posta e murata questa pietra fondamentale l'anno 1816 il giorno 16 « d' ottobre. » La cazzuola ed il martello d' argento, la cassetta della calcina, e gli oggetti che servirono per scrivere si conservano come preziose reliquie nell' Istituto, ad attestare ai più tardi nipoti le virtù dell' amato Padre e Monarca. Una medaglia coniata in memoria di questa solennità offre sul diritto l' effigie dell' Imperatore coll' iscrizione « Franciscus I. Imperator Austriae », e sul rovescio la fabbrica dell' Istituto colle iscrizioni: Munificentia Augusti » *Institutum Polytecnicum, Fund. Vid.* MDCCCXV. Il palazzo fu compiutamente terminato nel 1818, ed all'incominciare del nuovo anno scolastico, si poterono tenere tutte le lezioni in quelle numerose aule.

» Quella fabbrica può essere riguardata come un capo lavoro di architettura e come un ornamento della capitale, e ad una giudiziosa disposizione dell' interno accoppia simmetria nelle proporzioni esteriori ed una impronta estetica sugli ornamenti e nelle sculture allegoriche. La sua posizione isolata sul *Glacis*, la sua facciata rivolta verso la città produce un effetto maestoso, e riunita alla chiesa di S. Carlo pone sotto l'occhio dello spettatore, diremmo quasi una lapide monumentale indicante che le scienze non possono se non sotto l' influenza della religione sviluppare una benefica prosperità. La facciata di questa fabbrica è lunga 66 tese e mezza, ed ha innanzi a sè uno spazioso prato intersecato da tigli. Il piano terreno è alto 17 piedi, il primo piano 25, ed il secondo 14. Al disopra della porta principale v' è la magnifica sala delle cerimonie, la quale occupa l' altezza del primo e del secondo piano. Il tetto è ricoperto di rame e contiene ampi locali, che bene intonacati ed ornati di stucchi sono ridotti a sale. In tempo d' inverno il tutto è riscaldato a vapore. Bello è un peristilo di sei colonne joniche innanzi alla sala principale, il quale ha, come la sala, l' altezza dei due piani. L' Attico che è sopra la trabeazione del peristilo è sormontato da un gruppo di figure simboliche, lavoro del sig. Jacob Klieber, Consigliere dell' Accademia e professore di scoltura. Le figure sono: il Genio protettore dell' Austria, accanto ad esso la Dea della guerra, un Vecchio che conduce due giovinetti incontro al loro Genio tutelare, due figure femminili cogli attributi dell' Industria, un Fiume e la Musa della storia, la quale mostra una tavola, su cui è segnato il millesimo 1815, ed accenna la fondazione dell' Istituto. Vi sono inoltre varie allegorie del Commercio, della Geometria, della Storia naturale, ecc. Al disotto in mezzo all' Attico havvi la seguente iscrizione

Alla coltura, alla diffusione, al miglioramento dell' industria,
delle arti civili, del commercio
FRANCESCO I.

« Ad ornamento della facciata servono altri sette bassirilievi dello stesso sig. Klieber; cioè l' allegorie della Fisica, della Chimica, della Meccanica, della Tecnologia, dell' Architettura, della Geografia, della Storia e delle Scienze commerciali.

« L'Istituto politecnico può anche rispetto alla sua organizzazione scientifica esser considerato come un modello di simili stabilimenti d'istruzione. Un oggetto essenziale della costituzione accademica era quello di porre in relazione col nuovo istituto la *scuola reale* fondata fino dal 1770 e di farla divenire classe elementare o preparatoria. Secondo un simile ordinamento, l' istruzione si divide in tre parti principali, in *scuola reale*, in divisione commerciale ed in divisione tecnica. Oggetti dell' istruzione delle classi preparatorie sono: la religione, l' esercizio nella lettura, la declamazione, la storia profana, la geografia, la grammatica tedesca e lo stile epistolare, la matematica elementare, la chimica universale tecnica, la geologia e l' idraulica.

« Il Museo tecnico o sia Conservatorio delle arti e dell' industria contiene una ricca e bene ordinata collezione di tutti quelli oggetti che presentano allo sguardo l' immagine materiale dell' industria, e servono nello stesso tempo di ajuto nei diversi rami d' istruzione. Un fondo particolare venne destinato ad aumentare questo vero museo dell' arti. S. M. ha pure ordinato che si riunisse all' Istituto il Gabinetto dei prodotti delle fabbriche, egli ha pure donato il prezioso Gabinetto fisico che esisteva prima nel palazzo imperiale. Il sig. G. G. Prechtl, Direttore dell'Istituto, fece nel 1815 un viaggio a Parigi, e per comando dell' Imperatore, che colà si trovava, comprò i migliori apparecchj fisici e chimici che avere si potessero, non che delle mostre dei prodotti dell' industria, dei disegni di macchine e dei libri preziosi per la biblioteca. Nel 1818 lo stesso Direttore, per ordine sovrano, si recò a Monaco, per provvedervi altri importanti oggetti ad uso del Conservatorio, come il Gabinetto di modelli del cav. Wibeking, e le macchine divisorie del cav. Reichenbach per la fabbricazione degl' istrumenti geometrici ad astronomici. Le collezioni con simili soccorsi erano divenute così poche c complete, che ora possono stare a fronte delle raccolte principali dello stesso genere.

« La Scuola reale possiede collezioni di zoologia e di mineralogia, quantità di carte geografiche e di istrumenti astronomici per lo studio della geografia e di bellissimi esemplari per il disegno e per la calligrafia. La divisione del commercio è ricca di articoli, che sono prodotti della natura e dell' arte. La maggior parte delle raccolte si riferisce all' istruzione tecnica, nucleo dello stabilimento; vi sono: la collezione dei preparati e dei fabbricati; il Gabinetto fisico e matematico; la collezione dei

modelli; le officine di meccanica, il Gabinetto dei prodotti di manifattura, in cui tutti gli anni si fa una esposizione pubblica degli oggetti che a tale scopo si mandano, per dare un' idea del fiore e del perfezionamento dei diversi rami d' industria nella Monarchia Austriaca. Ricco aumento ebbe questo Gabinetto, mercè le cure del Sovrano, avendo egli nei suoi viaggi raccolto notabili prodotti tecnologici, perchè nell'Istituto potessero osservarsi ed imitarsi. La collezione dei modelli d' istrumenti forma una sezione separata di questo Gabinetto e contiene circa 5000 istrumenti, la maggior parte dei quali furono fabbricati in Francia ed in Inghilterra. La collezione dei prodotti di manifattura può visitarsi nella mattina di tutti i sabbati dal 1.° di aprile fino a tutto ottobre. La biblioteca dello stabilimento è ricchissima di opere relative alle scienze tecniche e commerciali. Gli annali dell' Istituto politecnico fondati nell' anno 1819 sono da riguardarsi come una storia continuata di questo stabilimento d' istruzione, e come una pubblica illustrazione di quanto di notabile avviene in materia di arti, e d' industria. Ne è l' editore il benemerito sig. G. G. Prechtl, Direttore dell' Istituto ed I. R. Consigliere attuale di Governo, e collaboratori sono molti pregevoli professori e dotti nella materia, tanto dello Stato, quanto esteri.

« Questo Istituto politecnico considerato nella sua essenza, nella influenza della sua azione e ne' suoi risultamenti, può riguardarsi come una Università destinata a mantener viva l' industria, il commercio e le fabbriche della Monarchia Austriaca. Esso, come i suoi stessi annali lo attestano, è giunto al più luminoso grado di perfezione, e sotto la protezione dell' Augusto suo fondatore ha già prodotti bellissimi frutti. Sia che infierisse la guerra, sia che lieti e sereni splendessero giorni di pace, con uno zelo indefesso il buon padre dei suoi popoli non cessò mai di arricchire i suoi Stati di monumenti dell' amor suo diretti alla prosperità dei popoli e la cui memoria pei loro benefici effetti, sarà perenne. »

(*Dall' Allgemeine Theaterzeitung and Originalblatt.*)

Osservazioni.

Questo grandioso Istituto è unico nella Monarchia. Scuole semplicemente tecniche sono istituite anche a Praga ed hanno grandemente giovato al miglioramento dell' industria nazionale. Noi facciam caldi voti perchè scuole simili vengano attivate anche in Lombardia, dove le arti utili vanno facendo tanti progressi. L' istituzione delle scuole tecniche fa parte del Regolamento Organico delle scuole elementari stato promulgato il 7 Dicembre 1818. Oramai tutti gli elementi i più necessarj all' attivazione di queste scuole esistono già in Milano; si ha il Gabinetto

degli apparati di chimica applicata alle arti, il Gabinetto tecnologico presso l' I. R. Istituto, ed un Museo mineralogico stato appositamente acquistato per le tecniche scuole. Non si ha dunque a far altro che scegliere il locale ed il corpo dei professori. Quando siffatte scuole verranno poste in attività, alla Lombardia non mancherà più alcun mezzo abilitante per migliorare la propria industria: gli ingegni ed i capitali vi sono, non manca che la coltura.

G. Sacchi.

II. — *Incanti delle sete seguiti a Londra nell' anno* 1834.

Nell' esporre periodicamente il prezzo corrente in Londra delle sete italiane in ogni quadrimestre nell'occasione dell' incanto delle sete asiatiche fatto eseguire dalla Compagnia inglese delle Indie fu sempre nostra cura di trarre le notizie della corrispondenza mercantile di varie case di colà, onde *avvicinare* per quanto era possibile la nostra credenza alla verità di fatto. E perchè non si dubitasse dell'esattezza delle nostre parole usammo quasi sempre di riferire i passi letterali delle lettere originali da noi spogliate. Quanto poi alle tabelle dei prezzi la nostra diligenza fu estrema; ed abbiamo veduto la soddisfazione di non essere mai stati smentiti dalle altre notizie dei nostri compatriotti.

Noi sapevamo pur troppo di avere a fronte non solamente la concorrenza reale delle sete Asiatiche, ma ben anche la emulazione industriale dei tessitori e fabbricatori inglesi e la doppia tentazione dei nostri commissionarj in Londra. Que' tessitori e fabbricatori, bramando di ottenere le nostre sete a minor prezzo possibile, era ben naturale che o per sè o per mezzo de' suoi Capi sensali attentassero di ottenere ribassi dai nostri commissionarj colla vista di guadagno.

Questi poi avendo anticipato una grandiosa quantità del prezzo delle sete col pegno in mano, aveano tutto l' interesse di ottenere dai nostri mercanti il permesso di venderle a basso prezzo, onde rivenderle essi con guadagno. Da ciò nascer dovevano, tanto i maneggi secreti per far ribassare il prezzo delle sete italiane, quanto i palesi per ingerire timori mediante il contegno dei compratori e le congetture molte volte interessate esposte di buona o di mala fede dei corrispondenti. Per ultimo il Ciel volesse che anche in questo ramo non si verificasse il detto *inimici hominis domestici ejus*, sospinti da una rabbiosa invidia di guadagno contro qualche casa di loro più intraprendente e più fortunata.

Istrutti di queste circostanze noi conobbimo di non essere perfettamente sicuri nei nostri ragguagli. Noi ci studiammo almeno di essere cauti

nel trasmetterli tali e quali ci pervengono e che dappoi furono acconsentiti dalla piazza. Ma una sola volta avvenne che noi non potendoci occupare delle consuete notizie fu sulla fede forse non bene assicurata di un inglese corrispondenza fatta correre una voce sinistra sul consumo delle sete italiane. Fu allora che ebbimo cura di appurare più che per noi si potè le notizie ed in ciò pensammo di approfittare anche della esperienza successiva del tempo. Or eccoci a render conto delle due epoche fin ad ora trascorse.

Ragguaglj sull' epoca della fine di giugno 1834.

Di tre case diverse di Londra abbiamo sotto degli occhi le lettere. Di una di queste per terza mano ci pervennero copie di quattro lettere; le prime del 27 maggio, del 27 giugno, la quarta 4 luglio. Fosse timore per il prospero esito dalle sete italiane o fosse zelo per i fabbricatori inglesi, il fatto sta che nelle tre prime lettere si leggono induzioni scoraggianti, tratte soprattutto dalla concorrenza delle sete chinesi. « Le » sperienze degli ultimi quattro mesi (dice nel 27 maggio) ci prova più » che mai quanto può produrre il miglioramento in qualità di quella » sorte di sete (della China) resosi omai sensibile per la maggior parte » degli oggetti di fabbrica *mediante le instruzioni che da varj anni passano* » *da qui a quelle parti.* »

Noi confessiamo che la nostra fede non è cotanto robusta da accogliere alla cieca questa osservazione. « Essendo questo ramo (dicesi sotto » il 27 giugno 1834) intieramente nelle mani dei proprietarj particolari » Capitani di vascello non se ne può parlare con certezza. »

» Riguardo alle Chine (dicesi in altra lettera sotto la stessa data) la » maggior parte venne ritirata dai proprietarj stessi, e le *poche vendute* » ottennero prezzi di circa 5 per cento più bassi di quelli dell' incanto » passato. Queste sete avevano ribassato ad un punto sino ad un 10 per » cento. »

I prezzi attuali (delle Chinesi sono colà da 16 a 16/6), (dicesi lo stesso sotto il 27 maggio) nel valore dato all' incanto come da lettera 27 giugno 1834. Si segna nel detto giugno il prezzo da 15/1 a 20/5 Dunque il primo estremo sta al disotto del costo, ed il medio circa di 18. Si calcolino le spese di trasporto, gli interessi dei capitali di compra ed altre rubriche, e veggasi la consegunza. Alla perfine a che venir fuori collo spauracchio delle sete chinesi come se questa fosse una novità? Si leggano tutti i ragguaglj passati e si vedranno all' incirca le stesse masse, gli stessi prezzi e lo stesso riguardo.

Si dice che i fabbricatori, piuttosto che pagare l' alto prezzo delle

sete italiane, impiegano le chinesi. Ma si domanda se questa sia cosa dell'anno 1834 o non piuttosto in uso degli inglesi manifattori in simili circostanze? Un corrispondente, per nulla lusinghiero all' Italia, sotto la data 27 giugno 1834 da Londra scriveva quanto segue: « Sembrerebbe a » primo slancio incomprensibile come gli fabbricanti stessi abbiano potuto » alimentare per sì lungo tempo i loro lavori senza ricorrere alle sete » d' Italia, se non si conoscesse essersi essi serviti per la più parte di » sete delle Indie e principalmente della China, *come già fecero altre volte* » *in casi simili.* »

'E perchè mai i fabbricatori inglesi non si attennero a questo partito in giorni certamente migliori per essi attesochè meno pressati dalla concorrenza della Francia? È perchè mai in vista del più o meno, sempre alto prezzo, delle sete italiane sopra le indiane e le chinesi non abbandonarono le italiane? La grande superiorità dei prezzi delle sete italiane sulle indiane chinesi, è un fatto che dura sempre a nostra memoria. È perchè mai nel solo anno 1834 si deve verificare che i fabbricatori inglesi debbano attualmente abbandonare le sete italiane per appigliarsi alle asiatiche?

Ciò essi praticherebbero certamente in un mal punto per essi e nel migliore per noi. Aperto lo sfogo delle nostre sete per la Francia a miglior mercato che per l' Inghilterra; accresciuta in Inghilterra la concorrenza delle assai migliori stoffe francesi, i fabbricatori saranno costretti a migliorare o dovranno cedere il campo.

Questa induzione non è priva di fondamento. Eccone la prova. In una lettera diretta da Londra del 4 luglio 1834 scrivesi quanto segue. « Vi resimo avvertito colla nostra Circolare 27 giugno del favorevole ri- » sultato dell' incanto facendovi osservare che unito ai prezzi altissimi » dei bozzoli dovrebbe prodorre un rialzo sotto le *ordinarie circostanze.* » Dappoi si sono confermate le notizie di una scarsa raccolta in Francia, » in Piemonte, e nella Lombardia, con avviso di grande attività a Lione » ed ordini di acquisto per quella piazza. In conseguenza il nostro mer- » cato si è risvegliato e dentro questa settimana hanno fatto un salto di » 1/2 a 2/2 sulle greggie italiane e con favore proporzionato sopra gli » altri generi di seta. Egli è certo che i nostri fabbricanti sono sprovvisti » di sete italiane, e benchè abbiano tentato di sostituirne delle altre, non » possono intieramente dispensarsene. Si può dunque sperare che la spinta » data ai nostri prezzi godrà di qualche sostegno. »

Questo fatto era a dir vero stato pronosticato da un corrispondente che il 28 giugno scriveva quanto segue: « Il risultato di quest' incanto » sebbene non molto brillante ridonò qualche vivacità alla domanda delle » sete italiane ai prezzi dell'altergato nostro listino. Questi per ora ci

» sembrano fermi e ci lusingheremo volontieri che le circostanze generali
» di quest' anno nei paesi tutti di produzione del Continente, non che
» l'attuale attività del mercato di Lione potessero essere di qualche fa-
» vorevole influenza ai medesimi. »

Alle parole di questo corrispondente contrapponiamo quelle di un altro pure di Londra col seguente passo scritto due giorni dopo, cioè » sotto il 30 giugno. In esso non si nega il fatto dell' aumento della nostra seta, ma si pretende che non duri assai. « Uno dei primi effetti
» (ivi si dice) di questa vendita (vale a dire dell'incanto di giugno delle
» sete asiatiche) è stato quello di rendere più fermo il mercato general-
» mente al prezzo dei listini per la roba d' Italia, invece di essere no-
» minali. Si ottengono con maggior facilità e svanisce a poco a poco il
» timore avuto fin qui di ulteriori ribassi. »

» La piazza di Lione ha manifestato qualche bisogno; e questo ha
» dato luogo a diverse spedizioni. Se la dimanda da quella parte potesse
» continuare vedressimo forse degli aumenti da noi; ma ci sembra per
» ora dubbiosa questa continuazione ed un aumento prodotto dai nostri
» proprj bisogni, non è da contemplarsi probabile coi presenti depositi
» ai quali da un giorno all' altro dovranno aggiungersi 3,000 balle in
» viaggio da Sincapore, ed il nostro deposito di sete chinesi sarà in allora
» di 5,000 a 6,000 balle, quantità sufficiente al consumo di molti mesi,
» durante i quali i fabbricatori sostituiranno alla roba d' Italia, se si
» tratterà di pagarla a prezzi fuori della ragionevole proporzione. »

Noi abbiamo citato anche questo tratto onde mostrare quanto siano arrischiati i pronostici sulla variazione del termometro mercantile, soprattutto quando un' affezione segreta si mescola nei giudizj anche dei più sperimentati negozianti. Quella dello scrittore ora ricordato si trovò smentita. È vero che vorrebbe far paura cogli arrivi delle sete asiatiche, ma siccome tali arrivi non ci hanno fatto male pel passato, così non ci possono spaventare nemmeno pel futuro. Ciò si intende durante tutto il tempo in cui le popolazioni ameranno di far uso di seterie; il qual gusto pare che diffondere assai più si debba a proporzione che si vanno avvicinando ad un vivere migliore. Di già il settentrione dell' Europa attira ognor più le nostre sete. L' America degli Stati Uniti son già molti anni che moltiplica le sue commissioni di stoffe in Inghilterra, in Francia ed in Italia, talchè la Toscana non manda fuori che le sue sete in drappi per l' America. Quel paese emancipato dal disastroso regime coloniale europeo, figlio di una sciagurata conquista, se toglie all' Europa il materiale possesso delle americane miniere, gliene renderà il beneficio mediante un pacifico e libero commercio.

Il prezzo dei due incanti delle sete asiatiche in Londra nel giugno ed ottobre del 1834, non che delle sete italiane sotto le dette epoche, si veggono nelle qui unite tabelle.

Tabella I.

Stato dell' incanto delle Sete Asiatiche in Londra nell' incanto del giugno 1834.

		Offerte	Ricusate e ritirate	Tassa	Prezzi dell' incanto attuale	Prezzi dell' incanto precedente
		B.	B.			
Della Compagnia Bengalesi	A	653	204	14 a 15	13/5 a 21/10	13/4 a 21/7
	B	766	64	11 a 14	12/2 a 18/9	12/8 a 21/6
	C	631	—	10 a 13	17/7 a 16/3	13/1 a 17/11
In Privilegio . .	Bengalesi	248	25	—	10/6 a 16/3	13/2 a 17/7
	Chinesi	1844	857	—	14/9 a 19/1	15/1 a 20/6
Totale . . balle		4192				

Depositi	Della Compag. Bengalesi	In Privilegio Beng.	In Privilegio Chin.	In Privilegio Totale
Per futuri incanti (incluse le rifiutate suddette) . . . . balle	2449	84	1652	4185
Disponibili per consumo . . . . . . »	2956	316	2080	5352
Totale . . . . . balle	5405	400	3737	9537
In Giugno 1833 esistevano . . . balle	3870	363	1598	10,831

Tabella II.

Specifica delle Sete bengalesi lavorate all' Italiana sotto la fine di giugno 1834.

Prospetto delle comuni dei prezzi tra gl' Incanti di Giugno ed Ottobre 1834.

Bengalesi della Compagnia.

Filature		A giugno	A ottobr.	B giugno	B ottobr.	C giugno	C ottobr.
Bauleah	1	. .	. .	15/6	15/9	14/2	15/4
"	2	16/1	16/11	14/7	15/3	14/	15/3
"	3	. .	. .	. .	. .	13/10	. .
Commercolly	1	17/8	17/1	14/2	13/10	13/7	. .
"	2	14/11	15/1	. .	13/10	. .	. .
Cossimbuzar	3	. .	. .	15/7	18/2	15/2	15/3
"	2	. .	. .	15/1	16/2	14/6	15/3
" bianche	1	. .	. .	. .	21/	. .	17/4
"	2	. .	. .	. .	19/	. .	. .
Ganatea	1	19/2	20/6	15/8	16/3	14/7	16/7
"	2	17/8	17/5	15/2	15/10	. .	. .
" bianche	1	. .	21/2	. .	17/8	. .	. .
"	2	. .	20/5	. .	. .	. .	. .
Hurripaul	1	17/10	20/9	16/2	17/11	14/	15/5
"	2	17/2	19/5	14/1	17/2	13/11	14/10
" bianche	1	. .	. .	14/6	17/	13/10	15/
"	2	16/7	20/5	13/8	15/6	14/6	15/6
Jungypore	1	19/4	22/2	18/3	18/10	15/11	16/3
"	2	19/2	20/10	17/5	18/	. .	16/2
Malda	1	13/11	. .	13/5	14/8	14/1	15/
"	2	13/7	15/8	13/6	14/4	14/5	14/11
"	3	. .	. .	. .	. .	14/2	15/1
Rudnagore	1	16/10	19/3	13/5	15/2	13/1	14/6
"	2	14/5	17/6	12/11	14/7	. .	. .
" bianche	1	15/10	21/3	13/10	16/10	. .	17/2
"	2	14/6	18/8	13/1	16/3	. .	. .
Rungpore	1	. .	. .	15/1	15/11	15/11	17/1
"	2	. .	. .	13/11	14/6	15/7	17/5
Santipore	1	. .	. .	17/2	. .	16/1	. .
"	2	. .	. .	16/9	. .	. .	. .
Surdah	1	17/2	21/9	15/9	15/9	14/1	15/9
"	2	16/3	17/10	14/5	15/7	14/1	. .

Chine.

	N. 1 giugno	N. 1 ottobr.	N. 2 giugno	N. 2 ottobr.	N. 3 giugno	N. 3 ottobr.
Tsatlee	17/3	20/11	16/7	19/7	15/7	. .
Jaysaam	. .	. .	16/	17/8	15/2	16/10

Rimangono invendute nei Magazzeni della Compagnia.

Bengale della Compagnia . . . . balle 3975
Chine in Privilegio . . . . " 1014
Bengale idem . . . . " 29

Tabella III.

Stato dell' incanto delle Sete Asiatiche in Londra nell' incanto dell' ottobre 1834.

Genere		*Offerte*	*Ricusate*	*Tassa*	*Prezzi*	
Sete della Compagnia		balle	balle		Attuale,	Precedente Incanto
Bengalesi . .	A	725	77	12 a 15	13/7 a 23/6	13/5 a 21/10
	B	916	43	11 a 14	13/1 a 21/2	12/2 a 18/9
	C	459	—	10 a 13	13/11 a 17/11	12/9 a 16/3
In Privilegio			ritir.			
Bengalesi . . .		—	—	—	—	10/6 a 16/3
Chinesi		334	114	—	16/5 a 21/6	15 a 19/1

Depositi	*Della Compagnia*	*In Privilegio*		*Totale*
	Bengal.	Bengal.	Chinesi	
Per futuri incanti compresi i suddetti rifiuti . . . . . balle	3975	—	—	3975
Disponibili per consumo. . . .	2968	164	4465	7597
Totale . . . balle	6943	164	4465	11,572
In Ottobre 1833 . . . . balle	8375	120	4252	12,747

Tabella IV.

Specifica delle Sete Bengalesi lavorate all' Italiana sotto la fine di ottobre 1834.

Prospetto della comune dei prezzi tra gl' Incanti di Febbrajo e Giugno 1834

Bengalesi della Compagnia.

Filature		A		B		C	
		febbr.°	giugno	febbr.°	giugno	febbr.°	giugno
Bauleah	1	18/7	. .	15/2	15/7	14/4	14/2
"	2	17/8	16/	14/9	14/7	14/3	14/
"	3	. .	. .	. .	. .	14/1	13/10
Commercolly	1	17/11	17/8	14/11	14/2	14/3	13/7
"	2	16/9	14/11	14/2	. .	. .	. .
Cossimbuzar.	1	. .	. .	19/4	15/7	14/10	15/2
"	2	. .	. .	14/8	15/1	14/3	14/6
"	3	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Gonatea	1	19/4	19/2	17/5	15/8	15/3	14/7
"	2	18/	17/8	15/9	15/2	. .	. .
"	3	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Hurripaul	1	. .	17/10	. .	16/2	. .	14/
"	2	. .	17/2	14/11	14/1	. .	13/11
" bianche	1	18/2	. .	14/2	14/6	15/	13/10
" "	2	16/3	16/7	13/9	13/8	. .	14/6
Jungypore	1	17/11	19/4	17/3	18/3	16/10	15/11
"	2	18/10	19/2	17/3	17/5	15/4	. .
Malda	1	13/8	13/11	13/5	13/5	15/5	14/1
"	2	13/10	13/7	13/5	13/6	15/4	14/5
"	3	. .	. .	. .	. .	14/4	14/2
Rudnagore	1	17/5	16/10	14/11	13/5	14/	13/1
"	2	16/4	14/5	13/11	12/11	. .	. .
" bianche	1	18/1	15/10	17/8	13/10	16/10	. .
" "	2	17/8	14/6	16/2	13/1	. .	. .
Rungpore.	1	17/4	. .	15/11	15/1	16/11	15/11
"	2	17/3	. .	15/7	13/11	16/8	15/7
Santipore	1	. .	. .	15/2	17/2	15/	16/1
"	2	. .	. .	15/5	16/9	. .	. .
" bianche	1	. .	. .	. .	. .	. .	. .
" "	2	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Surdah	1	17/1	17/3	16/5	15/9	14/1	14/2
"	2	17/4	16/3	15/3	14/5	à3/10	14/1

Chine.

	N. 1		N. 2		N. 3	
	febbr.°	giugno	febbr.°	giugno	febbr.°	giugno
Tsatlee	18/6	17/3	17/7	16/7	16/	15/7
Taysaam	. .	. .	17/1	16/	16/3	15/2

Rimangono invendute nei Magazzeni della Compagnia.

Bengale della Compagnia . . . . balle 2449
Chine in Privilegio . . . . " 2250
Bengale idem . . . . " 84

Tabella V.

Tnbella dei prezzi delle sete Italiane in Londra alla fine di giugno 1834.

PREZZI DELLE SETE.

Londra 27 *Giugno* 1834.

Greggie.

Fossombrone sublimi . .	23	a	24
altre sorti .	21	a	22
Pesaro e Ancona . . .	19	a	21
Romagna	14	a	18
Bologna	19	a	22
Modena	15	a	17
Bergamo e Milano			
3 a 4 galette . . .	21	a	23
4 a 5 » . . .	20	a	22
5 a 6 ed altri fili .	18	a	20
Roveredo e Tirolo. . .	14	a	16
« fil. favorite .	17	a	20
Friuli e Vicenza . . .	13	a	16
» fil. favorite . . .	17	a	20
Verona	13	a	15
Novi bianche			
3 a 4 galette . . .	24	a	27
altri fili.	19	a	22
» gialle 3 a 4 galette.	21	a	23
altri fili.	18	a	20
Napoli r. prima sorte. .	21	a	22/6
altri fili.	17	a	20
Reggio sambatelli . . .	11	a	12
Brussa	12/9	a	13/3
aspe corte	14	a	16

Organzini

Piemonte.		Bergamo e Milano.	
18 a 20	22 a 34	18 a 20	28 a 32
20 a 22		20 a 22	28 a 30
22 a 24	30/6 a 32	22 a 24	
24 a 26		24 a 26	27 a 28
26 a 28	28 a 30	24 a 28	
28 a 30		26 a 30	
bianchi		28 a 32	
18 a 20	35 a 40	30 a 34	25 a 27
20 a 24		32 a 36	
24 a 26	30 a 33	36 a 40	
		Modena. .	22 a 24

Trame.

20 a 24	27 a 28
22 a 26	
24 a 28	26 a 28
26 a 32	
32 a 40	23 a 25
40 a 50	

Tabella VI.

Tabella dei prezzi delle sete Italiane in Londra alla fine di ottobre 1834.

Londra, 23 *Ottobre* 1834.

Seta greggia.

	bianca da	bianca a	gialla da	gialla a
Novi 3 a 4 gal.	27	29	24	25
4 a 5	26	27	23	24
5 a 6	23	26	22	23

Fossombrone		
sublimi	26	27
2.ª qualità ed Ancona	24	26
Pesaro	21	24
Romagna	19	22
Modena	18	21
Bologna	23	25
Bergamo e Milano		
3 a 4 galette . . .	25	26/6
4 a 5 » . . .	24	26
5 a 6 » . . .	22	24
8 a 12 » . . .	19	22
Tirolo, sublimi. . . .	24	15/6
1.ª qualità	20	23
2.ª e inferiori. . .	19	21
Friuli e Vicenza . . .	22	24
inferiori.	18	21
Verona.	12	13
Napoli 3 a 4 galette . .	24	25
4 a 5 » . .	23	24
5 a 6 » . .	21	23
Reggio sambatelli . . . appalto	12	13
Sicilia		
alla piemontese . .	22	23
Messina	12	13
Valenza, aspa stretta. .	23	25
detta lunga. . . .	14	17
Brussa, aspa stretta . .	15/6	18/6
detta lunga. . . .	14	15/6
doppi.	7	9
strazza, stami, ecc.	2	5

Parigi, 3 mesi . . . . 25 a 75

Organzino.

	Torto mezzano da	Torto mezzano a
del Piemonte		
bianco 16 a 18 denari 18 a 20 » 20 a 22 »	49	48
giallo 16 a 18 » 18 a 20 » 20 a 22 »	35	38
22 a 24 »	34	35
24 a 26 » 26 a 28 »	33	34
28 a 32 » 32 a 36 »	31	33
di Bergamo e Milano		
16 a 18 denari 18 a 20 »	34	38
20 a 22 »	33	34
22 a 24 »	32	34
24 a 26 »	31	32
26 a 28 » 28 a 32 »	30	32
32 a 36 » 36 a 40 »	29	31
di Modena		
sopraffine	26	29
prima sorte. . . .	24	26
di Roveredo	27	30

Trama.

	gialla da	gialla a
di Milano		
a 2 capi 20 a 22 denari	31	32
22 a 24 »	30	31
24 a 28 »	29	31
28 a 32 »	28	29
32 a 36 » 36 a 40 »	28	28
a 3 capi di 4 galette. . pesante 36/40 denari	31	31

III. — *Quadro numerico dei matrimonj, dei nati e dei morti in Francia dall'anno 1817 al 1831.*

Matrimoni		N.°	3,564,386
Nascite	legittime	»	13,580,030
	illegittime	»	1,024,561
	Totale	N.°	14,594,581
Morti		»	11,768,515
Eccedente delle nascite sopra le morti		N.°	2,806,066

Media dei quindici anni.

Nascite	legittime	N.°	905,269
	illegittime	»	68,308
	Totale	N.°	973,577
Morti		»	784,567
Eccedente delle nascite sopra le morti		N.°	189,010

Questi calcoli sono estratti dal Monitore di Parigi 13 di questo mese, quindi si possono considerare come officiali, ed in tal caso è dimostrato che in Francia sopra quattordici nascite, una almeno è illegittima.

Nell'opera di Enrico Bulwer, pubblicata l'anno scorso in Inghilterra e tradotta in Francia l'anno stesso col titolo = *La France Sociale* = l'autore dimostra che il gran numero degli adulterii e degli infanticidii provengono perchè in Francia manca l'amore della famiglia (1) ed i calcoli che presentiamo sembra che vengano in appoggio dell'opinione dell'autore inglese.

(1) *Vedi pagina* 13 *di questo fascicolo l'articolo del nostro G. Sacchi.*

Il Compilatore.

IV. — *Teoria matematica della popolazione.*

La popolazione tende ad accrescersi secondo una progressione geometrica. La resistenza, o la somma degli ostacoli nel suo sviluppo, è, ogni cosa eguale, come il quadrato della rapidità colla quale la popolazione tende ad accrescere, di modo che gli ostacoli alla rapidità d' aumento di una popolazione agiscono realmente come la resistenza che oppongono i centri al moto dei corpi che li attraversano. Da questa proposizione espressa dal sig. *Quetelet*, si deduce come conseguenza che quando gli ostacoli allo sviluppo della popolazione restano gli stessi, la popolazione in luogo di continuare ad accrescere in una progressione geometrica, tende a diventare *stazionaria*, di modo che la popolazione trova nella sua tendenza stessa ad accrescere, le cause che devono prevenire le funeste catastrofi che si potrebbe temere da una troppa pienezza condotta in un modo brusco, innanzi a cui ogni prudenza umana verrebbe a mancare. Il limite che non può sorpassare è variabile per sua natura. Le popolazioni non possono mai svilupparsi con una rapidità così grande per poi urtarsi, ed infrangere quel limite. Il cammino che segue nello svilupparsi una popolazione in generale è irregolarissimo, poichè rare volte gli ostacoli nel suo sviluppo restano gli stessi per un lungo periodo. Lo stato sociale, varia e per ciò l' aumento della popolazione. Se si avessero dei numeri esatti di una serie d' anni un poco estesa, si potrebbe, col mezzo dell' analisi, dedurne il valore degli ostacoli che la popolazione ha incontrato nel suo sviluppo: si potrebbe egualmente valutare l' intensità delle cause periodiche le quali agiscono individualmente sopra di essà, ed il problema sociale sarebbe a un di presso l'analogo di quello per il quale si determina, nel nostro sistema planetario, l' intensità delle forze che agiscono sopra ogni corpo celeste. Per misurare la prosperità di un popolo il signor Quetelet non prende già il promulgamento dell'età media, ma determina quanti, fra gli abitanti di cui componesi quel popolo, sono in caso di lavorare per la massa. Non dividendo, per maggior semplicità, le popolazioni che in due parti, l' una avendo più, l' altra meno di quindici anni, trovasi che la Francia ha 100 individui sotto i 15 anni per 220 sopra quest' età. La

Svezia 211; il Belgio 200; l'Inghilterra 157; l'Irlanda 143; gli Stati Uniti 122; in maniera tale che l'Inghilterra quel paese taanto favorito sotto il raporto della popolazione per due fanciulli non si contano che tre individui che hanno più di 15 anni, e agli Stati Uniti meno ancora, nel mentre che in Francia, nella Svezia, nel Belgio se ne contano almeno quattro. Questa sproporzione tiene soprattutto all' aumento rapido della popolazione che ha acquistato l' Inghilterra, e gli Stati Uniti in questi ultimi tempi. La maggior parte dei fanciulli che provengono da questo grande sviluppo di fecondità sono ancora poco avanzati nella vita, e ne deve risultare un numero proporzionale meno grande degli adulti.

America.

V. — *Trasporto del ghiaccio dall' America nell' Indo.*

Recentemente si fu sorpresi che si trasportasse in Francia, dalle più remote contrade della Svezia, il ghiaccio che mancava a Parigi. Tuttavolta questo genere di commercio non è nuovo e nell'America Settentrionale lo si fa con grande estensione. A Boston, negli Stati-Uniti, vi sono negozianti i quali, da parecchi anni, inviano ogni inverno carichi di ghiaccio nell' Indo e fino a Calcutta.

Oggidì questo ramo di commercio offre molte lusinghe di successo, da che con l' ajuto di corpi poco conduttori del calorico si giunse a prevenire lo scioglimento del ghiaccio. I processi che servirono ad estendere le operazioni di questo nuovo ramo d' industria sono di un' utilità troppo distinta perchè si possa trascurare di notificarli.

Si è negli stagni situati a dieci miglia da Boston e nelle riviere della Hennebec e della Penobscot, che si ritira la maggior parte del ghiaccio che costituisce l' oggetto di questo commercio. Col mezzo di una macchina destinata a questo uso, si taglia il ghiaccio in massi di due piedi quadrati. Quando il freddo del verno è stato sì poco intenso da non fornire che diaccioni di troppa piccola dimensione, si mettono essi in ghiacciaja, dove, unendosi ad altri, assumono consistenza e riproducono masse, che si tagliano di poi come si è detto.

Quando si spedisce il ghiaccio per le Indie Occidentali, siccome il tragitto non è che di dieci a quindici giorni, ricuopronsi accuratamente con uno strato di qualche pollice di polvere da concia e di paglia sminuzzata le pareti interne ed il fondo del vascello che si carica; ma quando si fanno spedizioni nell' Indo, si ricorre a precauzioni assai più minute.

Quando si è sul punto di operare l' imbarco, si fanno costruire delle botti le cui doghe abbiano un pollice di grossezza; si empiscono di ghiaccio, poi si accerchiano di tavole. Si empie di poi il vuoto con uno strato di polvere da concia perfettamente secco, corpo ch' è cattivissimo conduttore del calorico, come è ben noto. 108 Botti di ghiaccio così condizionate formano il carico del bastimento. Si ricoprono, per metterle fuor dal contatto dell'aria, di parecchi strati di tavole, di paglia e di polvere da concia. Sappiamo che un carico di questo genere partì il 6 maggio 1833 e giunse a Calcutta, luogo di sua destinazione, il 16 settembre. Esso aveva dunque occupati più di quattro mesi a fare il tragitto.

Il ghiaccio fu deposto e messo in riserva in una ghiacciaja, che si era fatta costruire a Brighton. Per riconoscere quale era stata l' importanza della perdita del ghiaccio al suo arrivo a Diamond Harbour, si trovò che non era stata di più di ventisei botti di ghiaccio, risultato assai vantaggioso, se si consideri soprattutto che il vascello aveva traversato le regioni più calde e che aveva anche viaggiato sotto ai tropici. È evidentissimo, che si dovette il felice successo di questa intrapresa al potere non conduttore, che possedono ad un grado eminente i materiali conservatori di cui si era fatto uso.

Ma, cosa osservabile! il termometro ch' erasi posto nel sito dov' era rinchiuso il ghiaccio, non segnò un solo momento, durante tutto il corso del viaggio, una temperatura differente da quella degli altri appartamenti del bastimento.

Annali Universali di Statistica, ec.

Febbrajo e Marzo 1835. *Vol. XLIII. N.[ri]* 128 *e* 129.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XIV. — * *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; di* Lorenzo Molossi, *preceduto da cenni statistici e susseguito da un' appendice. Parma, stamperia Ducale*, 1834, *un vol. in* 8°.

La Corografia italiana di Rampoldi diede spinta a valenti ingegni a farne delle parziali, e fu in questi Annali annunziata la bella toscana di Repetti, ed ora annunziamo questa pur bella di Lorenzo Molossi: ne verrà appositamente parlato altra volta. Intanto la raccomandiamo perchè sia tolta ad esempio ad altre provincie italiane: se tutte daranno il loro Dizionario corografico avremo un giorno i materiali da compiere la grande corografia italica: la divisione del lavoro forma la perfezione delle opere tanto in meccanica che in letteratura. Il libro del valente Molossi ne presterà molte notizie anche pel Bollettino statistico: intanto ne abbia le più sincere congratulazioni. *D. Sacchi.*

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

XV. — *Dei moderni Lazzeretti. Relazione del sig.* Segur Dupeyron; *Segretario del Consiglio superiore di Sanità. Parigi* 1834. *Un vol. in-8.*

Il sig. Dupeyron ha pubblicato questa relazione per ordine del Ministero di Commercio di Francia coll' incarico di raccogliere e paragonare i varii regolamenti sanitarii che sono in vigore sulle coste del Mediterraneo e dell' Adriatico, ed esaminare se fosse suscettiva di nessuna modificazione la durata della contumacia prescritta nei porti di Francia per impedire l'introduzione per la via di mare e la propagazione delle malattie contagiose, e in ispecie della peste orientale.

Non saprebbesi abbastanza encomiare la chiarezza e precisione di questo opuscolo, che offre come base dei ragionamenti del diligente autore un esatto e succinto quadro storico delle contumacie dei varii paesi dell' Europa, rimontando sino alla prima loro origine, e dichiarando i motivi i quali dimostrano con tutta evidenza non già la natura contagiosa della peste orientale, che prima richiese l' istituzione dei lazzeretti, e su di che niuno ai nostri giorni dovrebbe più muovere il menomo dubbio, ma la possibilità di trasportare il miasma col mezzo degli uomini e delle merci nelle più lontane regioni; e quindi l' utilità degli stabilimenti di contumacia.

E siccome nessun' altra città più di Venezia si trovava dal secolo undecimo sino al decimoquinto in contatto coll' Oriente, così la storia stessa dell' origine e dello sviluppo delle frequenti pestilenze, calcolate dall' autore al numero di 57, che in quell' epoca desolarono e spopolarono questa città, tende a dimostrare l' asserzione dell' autore, mentre questo flagello comparve e si propagò sempre, non già in ragione delle guerre che dai Veneti si facevano in quelle lontane contrade, ma anzi durante le tregue che vi succedevano, in cui maggiori eran le relazioni di questi abitanti con quelli di Levante, e più florido il vicendevole commercio.

Tosto che scemarono, per le vicissitudini dei tempi, queste comunicazioni, più raro si fece in Venezia il flagello della peste.

La vediamo 5 sole volte nel secolo decimosesto; ed una sola volta, introdotta per la via della Germania: scoppiò il pestifero germe nel secolo decimo settimo, e fu nel 1630, che annualmente ci ricorda la votiva festa di S. Maria della Salute.

Non è quindi a meravigliarsi che Venezia prima fosse ad erigere nell' anno 1403, come tanti altri pubblici stabilimenti che fanno mostra della sapienza e cura degli antichi Magistrati, anche i così detti lazzeretti, de-

stinati ad accogliere ed isolare gl' individui presi da malattia contagiosa.

Questi lazzeretti si trasformarono coll' andar del tempo in semplici luoghi di osservazione, destinati alle merci ed ai passeggieri provenienti dal Levante ed altre regioni infette, e giunsero oggidì tanto in Venezia, ove le isolette sparse nella laguna mirabilmente si prestano alla segregazione di qualunque estera provenienza, quanto nella vicina città di Trieste, a quel grado di perfezione che indusse l' autore dell' opuscolo in questione ad encomiarne particolarmente l' interna distribuzione ed i regolamenti, raccomandando anzi di modificare sulla base dei medesimi in alcune parti quelli che sono tutt' ora in vigore dei lazzeretti di Marsiglia e di altri porti della Francia.

Il chiarissimo autore, nell' applaudire alle cure che il governo austriaco continua a dedicare a quest'importantissimo ramo di pubblica amministrazione, ha fatto pure conoscere la premurosa condiscendenza colla quale furono secondate dai Magistrati di Sanità in Venezia ed in Trieste le relative sue ricerche ed indagini, e comunicate al medesimo le prescrizioni che regolano la durata delle contumacie; ed il metodo degli espurghi in modo tale da offrire certo la maggior possibile guarentia contro l'introduzione e la propagazione della peste, e da rendere tranquilli questi abitanti, che negli anni 1793, 1799, 1817, 1818, 1819, ebbero la prova la più convincente dell' utilità dei lazzeretti e dell'efficacia delle precauzioni sanitarie per concentrare il contagio: impedire la sua propagazione, e preservar la città dalle terribili e funeste sue conseguenze. In fatti, nel 1793 sviluppatasi la peste sopra una tartanella Idriota procedente da Idra con patente netta fu concentrata ed estinta a Poveglia senza che di là siasi minimamente propagata. Nel 1799 scoppiato il contagio a bordo di un brik spagnuolo capitan Rafo, proveniente da Alessandria e diretto per Ancona, sul quale moriron di peste otto persone nel corso di 15 giorni, il male vi fu felicemente estinto senza altre conseguenze. Nel 1817 il brigantino nominato Meithland, infetto di peste, sul quale morì il capitano e lo scrivano, e che dopo chiusa la camera con entro i due cadaveri e tutti i loro effetti cercò rifugio a Malta, e fu da Malta respinto, venne a Poveglia interamente e felicemente spurgato, resi liberi gli effetti, e posto a pratica il legno, senza altri danni. Nel 1818 la peste più fiera scoppiava nel lazzeretto vecchio con la morte di otto persone tra passeggieri, guardiani e bastagli; ma di là non uscì, e fra quei recinti felicemente fu spenta, conservata sempre illesa e sana la città e le popolazioni vicine. Egualmente nel 1819, giunto da Alessandria un brigantino austriaco capitan Marangunich con un appestato a bordo, confinato questi anche a Poveglia, mercè gli opportuni provvedimenti sanitarii il contagio non si diffuse e fu vinto nel luogo stesso del suo primo sviluppo; senza parlar dei varii

altri casi che ad epoche anteriori si riferiscono, e di alcuni altri seguiti egualmente dagli stessi felici risultamenti da attribuirsi ai sanitarii provvedimenti, che appartengono ad epoche a noi assai più vicine.

XVI. — *Proposta di rettificazioni ed aggiunte all' aritmetica del P.* Soave, *del Ragioniere* Luigi Bariola. *Milano*, *coi tipi di* Giuseppe Bernardoni 1834-5 (*sotto i torchi i fascicoli 5 e 6*).

In questi tempi in cui si vanno mendicando frontespizi pomposi da porre a capo di libri, che non solo non presentano vera utilità, ma neppure fanno apparenza d' averne, esce fuor di proposito l' umile titolo con che al chiaro Ragioniere Luigi Bariola piacque chiamar l'opera che egli va pubblicando e con cui prepara i materiali d'un lavoro metodico a cui si porrà, appena finita la stampa dell' opera che ha ora per le mani. E per avventura coloro che giudicano il merito d'un lavoro letterario o scientifico dalla maggiore o minor pompa del suo frontespizio, somiglianti a quelli, che desumono il valore intrinseco di una bottega dalle merci che sono nella vetrina, associeranno a questo nome di *rettificazioni* e di *aggiunte*, l' idea d' un lavoro di semplici correzioni o di qualche aumento al più, e non di un'opera di lunga lena come è diffatti quella del sig. Bariola, che o rifonde interamente il libro cui si propone di rettificare, o corregge, o percorre una via quando più diritta, quando opposta a quella tracciata dal Soave.

Il sig. Ragioniere Bariola chiarisce il suo ingegno principalmente nei conti scalari, coi quali apre il suo corso di rettificazione, rovesciando i sistemi finora adottati, e proponendone in quella vece uno affatto nuovo. La sua lunga esperienza lo ha persuaso: 1.° che la soluzione de' conti scalari secondo il metodo del Soave è ingiusta; 2.° che la maniera antica *è per ogni verso erronea, nè per diritto, nè per equità può essere ammessa.* Diffatti egli prova come il primo metodo cagiona al debitore un notabile pregiudizio, poichè, secondo il quesito recato dal Soave resta pattuito che il debitore debba soddisfare il suo debito di 6 in 6 mesi. Ma scorsi 3 mesi Tizio, che è il creditore, richiede d' essere soddisfatto degli interessi sull' intero capitale. È ingiusto che Tizio debba richiamare i suoi interessi dopo 3 mesi, mentre dalla convenzione prestatuita, resta fisso che non si debbano rivocare che ad ogni 6 mesi. Il debitore così viene obbligato a pagare gl' interessi, e gli interessi degli interessi onde appare la manifesta ingiustizia del caso proposto dal Soave. Il sig. Bariola ne propone invece la rettificazione e colle prove dell' evidenza, mostra che col metodo antico sul capitale di 1000,00 lire, il debitore viene a pagare lir. 15

più, che in giustizia non dovrebbe. L'altro inconveniente è, che il Soave propone come altro modello il caso in cui il debitore abbia fatto più pagamenti a conto o ricevuti altri capitali all' identico o diverso interesse, e volendo adottare presentemente questo caso, si viene ad urtare col Codice vigente, essendovi detto al § 1416: « Se la volontà del debitore non è chiara, o se il creditore contraddice, il pagamento va prima in isconto degli interessi, quindi del capitale; e fra più capitali, di quello che fu già addomandato, o del quale è venuto almeno il giorno del pagamento, e poi di quello che è il più gravoso al debitore ». Appunto da questa legge il Ragioniere Bariola vuol dedurre la teoria dei conti scalari per abbreviare così il corso degli studi insegnando contemporaneamente e la regola generale e la ragionata applicazione di essa. Dal che appare quale utile emerga.

Quanto abbiamo detto degli scalari, potremmo dire delle innovazioni e delle rettificazioni introdotte al nostro Ragioniere, nei *conti dei contratti vitalizii*, *delle locazioni e conduzioni*, *sui paralelli*, *su conti relativi alla fondazione e redenzione de' livelli*, *alle compre e vendite e alla permuta degli stabili*, ma il lavoro nostro soverchierebbe e i confini d' un Giornale e le nostre limitatissime cognizioni.

Speriamo che quest' opera sarà accolta bene da tutti coloro, pei quali non è legge incontrastabile quel detto « facciamo così, perchè così fecero finora i nostri padri », detto che dispensa dal fare ulteriori scoperte, ed investigazioni; che chiude tutte le scienze entro un circolo di cui sono sdegnose.

Ignazio Cantù.

XVII. — *Trattato delle rendite giuridiche dell' avvocato* Giambattista Pagani *di Brescia. Brescia* 1834 *dalla tipografia Venturini. Un volume in* 16.° *di pag.* 508.

Della proprietà letteraria e libraria in Italia.

Il dotto giureconsulto Giambattista Pagani ha voluto con questo suo trattato illustrare colle buone dottrine dell' antica e moderna giurisprudenza la teoria di ogni maniera di rendita giuridica, cominciando dalla prediale e giugnendo sino a quella che ha per fondamento la proprietà la più sacra, la proprietà dell' ingegno. Costretti dalle angustie di questa bibliografica rassegna a non delibare che qualche parte del di lui libro, non faremo che un breve cenno del capo IV, parte III che appunto riguarda la proprietà letteraria e libraria, e l' applicheremo allo stato di

fatto in cui trovasi l' esercizio di questa proprietà in questa nostra penisola.

Discorre l' avvocato Pagani intorno alle varie leggi che ebbero ed hanno vigore fra noi per tutelare la proprietà letteraria e tipografica e ne fa conoscere la loro utilità e saviezza. Noi invitiamo i nostri lettori ad attingere all' Opera stessa le nozioni assennate che l' Autore in proposito ci fa conoscere, dovendo limitarci a considerare quest' argomento dal lato meramente economico.

È cosa di fatto che sebbene sia ne' varj Stati d' Italia saggiamente guarentito il diritto della proprietà letteraria, non vi ha paese più di questo in cui la pirateria libraria si eserciti con tanta audacia e tanto detrimento ai progressi dell' ingegno e del librario commercio. Più e più Autori hanno versato su questa materia e noi rammentiamo sempre i magistrali articoli che vennero su tal proposito in più occasioni pubblicati dalla *Biblioteca Italiana*, per difendere la causa degli italiani ingegni.

Ormai l' abitudine del pirateggiare in fatto di commercio librario è giunta al punto che un Autore non ha per anco finita un' Opera, che in uno Stato vicino vi ha già l' avido stampatore che ha disposto ogni materiale per eseguirne la ristampa. È sconsolante il vedere a tergo de' pochi buoni libri che si stampano una raccomandazione dell'Autore o del libraio ai suoi confratelli della penisola, perchè rispettino quella sua proprietà: Pare la voce di un infelice che cerca mercè alla roba e alla vita, sapendo di trovarsi fra una masnada di ladri disposti a ghermirgli in una volta e l' una e l' altra. Ma quelle raccomandazioni a nulla giovano: il pirata ghermisce e l' uom d' ingegno e l' onesto commerciante muojono dall' inedia.

Di qui un continuo rimpianto per i Giornali di Autori ed Editori derubati, o scorticati, dai stampatori corsari, di qui una inutile guerra di penne ed un doloroso decadimento nelle buone lettere, e nel tipografico commercio.

In tale stato di cose che resta all' economista, all' uomo che ha a cuore la prosperità del proprio paese, che gli resta di proporre?

Noi abbiamo cercato di approfondire per quanto era da noi un argomento che è di un palpitante interesse per chi esercita la più utile, se pure non è la più brillante professione, la professione delle lettere, e farem quindi di esporre candidamente i poveri nostri pensieri, riservandoci a farne soggetto di più esteso lavoro.

La pirateria libraria che annichila la proprietà degli ingegni, è una vera sventura che non potrebbe cessare se non quando venisse stabilito, come negli Stati della Confederazione Germanica si è di recente proposto, che un libro stampato col dovuto permesso degli uffici di Censura de' vari

Stati, fosse d' inviolata proprietà dell' Autore, o dell' Editore, salva in caso di contraffazione l' esercizio delle rispettive azioni innanzi ai competenti Tribunali civili. Ma quest' ordine di cose non potrebbe ottenersi, che col concorso de' vari Stati: è quindi a desiderarsi che possa, come in Germania, sottoporsi a matura discussione, ma alle urgenze attuali del commercio librario è duopo altrimenti provvedere.

Tre cause economiche contribuiscono possentemente a mantener viva in Italia la pirateria libraria e sono: I. la difficoltà dei trasporti ne' libri il grave dispendio ne' trasporti stessi per difetto di pronti ed economici mezzi di comunicazione, e le tariffe doganali: II. il prezzo tuttora soverchio che viene attribuito alle edizioni: III. gli eccessivi, e per dir meglio gli abusivi sconti che è forza concedere ai librai rivenditori.

Il ritardo frapposto alla spedizione dei libri, la difficoltà di ottenerli, il dispendio che esige il loro arrivo, animano i tipografi pirati a riprodurre ciascuno nel proprio paese, le migliori opere stampate nel paese vicino, per darle così e più presto ed a migliore mercato.

Il soverchio prezzo assegnato alle edizioni originali diminuisce il numero degli acquirenti, e fa crescere la voglia agli stampatori di pirateggiare con guadagno.

Per ultimo gli sconti eccessivi che si concedono ai librai rivenditori, valgono più che tutto a mantener cara la merce ed a dar adito ai contraffattori di riprodurla a miglior prezzo.

Al ritardo nei mezzi di comunicazione non si può andare incontro che con un' alacrità più decisa, ove questa si possa spiegare, facendo scelta dei mezzi più spediti e sicuri di trasporto, mediante avveduti contratti da farsi coi negozianti speditori. Alle tariffe non possono provvedere che quelli che reggono la cosa pubblica, dovendo ad essi premere che le buone dottrine si diffondano per accrescere la prosperità e quel che più importa la civile moralità delle rispettive popolazioni. Ed intorno ai principj che debbono appunto seguirsi nella misura di queste tariffe, noi rimandiamo i nostri lettori al sapiente articolo di Giandomenico Romagnosi inserito in questo stesso fascicolo degli Annali, a pag. 313, ove ne parla del discorso economico di Carlo Mele *sugli odierni uffici della tipografia e de' libri.*

All' eccessivo prezzo tuttora assegnato alle edizioni, non resta ai previdenti Autori ed Editori che di seguire l' esempio già dato in Inghilterra, in Francia ed in Germania, ove l' industria libraria ha cominciato a battere una via affatto nuova. Essa ha posto già in pratica l' inconcusso assioma che si guadagna dippiù, prendendo poco da moltissimi che pretendendo molto da pochissimi. Fate che un libro abbia mille, due mila,

tre mila acquirenti, invece di dugento a trecento, e limitatevi a guadagnare da ogni acquirente pochi centesimi; fate la somma di confronto e troverete di aver guadagnato dippiù dai tre mila compratori che vi hanno dato pochi centesimi che dai trecento che vi diedero alcune lire.

Quando i libri gli avrete posti al massimo buon mercato, siate pur certi che la pirateria non potrà più reggere alla concorrenza: voi l'avrete annichilata collo stesso mezzo di cui essa si serve, che è appunto il buon mercato.

Ma per ottenere questo buon mercato bisogna assolutamente riformare l' usuraria mercede che si assegna ai librai rivenditori. Quando si pensa che in Francia gli sconti librarj non passano il 15 per 100 ed in Italia giungono spesso sino al 50 per 100, sembra persino problematico che possa convenire ad un galantuomo di fare lo stampatore librajo e non piuttosto il semplice librajo rivenditore.

Questi sconti fortissimi rialzano forzatamente il prezzo della merce e le tolgono il suo valor vero. I così detti prezzi di catalogo, si risolvono in prezzi assolutamente fittizj, e con prezzi fittizi un ramo qualsiasi di commercio sarà sempre apostato.

So bene che per ridurre i libraj rivenditori a sconti un po' più onesti ci verrà molto tempo e vi saranno molti guai: ma a questa riforma è pur duopo venire, sotto pena di vedere il commercio librario per sempre naufragato.

Per le pubblicazioni di genere popolare, come sarebbero i così detti Giornali pittoreschi e le edizioni di cinquanta centesimi al volume, questa moderazione negli sconti è già introdotta fra noi. Conviene seguirla anche per le altre edizioni, con quella prudenza e previdenza che si vuole nelle commerciali riforme.

Preveggo bene che queste mie idee verranno da alcuni così detti pratici contraddette e rigettate; ma io ho troppo forti convinzioni per sottrarmi ad una formale discussione ove questa sorgesse. Sono disposto a sostenerla con quella leale franchezza che è l' unica mia divisa: vi è troppo interessata la prosperità delle lettere italiane ed un ramo di commercio che sebbene ora sembri anneghittito, potrebbe ad ostacoli levati, gareggiare con qualsiasi paese colto d' Europa.

Giuseppe Sacchi.

XVIII. — *Report from His Majesty's Commissioners for inquiring into the Administration and practical operation of the Poor laws. Published by Autority. London, B. Fellowes, Ludgate-Street,* 1834. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 362, *con supplemento ed indice di pag.* 128.

XIX. — *Extrait du Rapport des Commissaires de S. M. Britannique qui ont executé une enquête générale sur l'administration des fonds provenants de la taxe des Pauvres en Angleterre. Turin, par Joseph Fodratti*, 1835, *p.* 83 *in* 8°.

A tutti è nota l' enorme imposta, cui sono soggette le case e terreni in Inghilterra, chiamata tassa de' poveri. Pebrer ultimamente la disse per termine medio de' tre anni anteriori a questo di 8,451,562 di sterlini, fr. 211,279,300, senza contar un numero infinito di contribuzioni locali, che si possono calcolare una somma non meno considerevole. — Fino dal 1821 ammontava a 8,411,493 sterlini, o fr. 208,287,325. Andò scemando, poi crescendo di nuovo, quasi seguendo le vicende de' prezzi delle biade, sicchè nel 1830 era presso a nove milioni di sterlini. Fenomeno maraviglioso, sommamente interessante gli studj economici, massime se si pon mente, che sì fatto peso non percuote che l'Inghilterra propriamente detta, ed il paese di Galles, esclusa la Scozia e l' Irlanda, e che sebbene Enrico VIII abolisse in occasion dello scisma tutti i conventi e monasteri e cento dieci spedali, pure non vi ha paese al mondo così doviziosamente dotato di instituzioni filantropiche. In Londra soltanto, e ne' contorni vi sono sostenuti in tutto od in parte da contribuzioni volontarie de' privati 16 spedali generali per gli infermi, 25 spedali per malattie speciali, 20 spedali ospizj e società per le partorienti, 25 farmacie che forniscono gratuiti medicamenti, 15 società che somministrano soccorsi in danaro, 38 associazioni in favore de' poveri disgraziati, 17 altre società, che hanno lo stesso oggetto, 11 instituti di penitenza e correzione, 24 altri instituti, o società di beneficenza, 49 società pei miglioramenti religiosi, comprese le missioni, 52 ospizj, scuole ed asili per l' educazione de' poveri e 14 scuole della domenica e d' instruzione religiosa. — Tutto questo onora grandemente l' umanità e la generosità degli Inglesi, ed attesta nel tempo stesso, che quando una nazione è economicamente dissestata, la carità privata e pubblica sono impotenti a guarire la tormentosa e gangrenosa piaga del pauperismo, come riescono impotenti gli sforzi anche de' più illuminati governi quando non si volgono ad altro che a ricercare i mezzi di rego-

lare nel modo che si possa migliore l'amministrazione e la distribuzione de' soccorsi. — Bisogna andare alla radice del male, e questa è nell'ordinamento economico e civile, mercè cui soltanto si può ridurre i poveri a quel minimo, che è retaggio insuperabile dell'umanità, per poi pensare al sollievo, ed alla correzione de' pochi indigenti che rimangono. Finchè l'Inghilterra non effettuerà la riforma delle sue leggi civili e finanziere torneranno vane tutte le inchieste, vani tutti i *bill* riguardo a' poveri. Però non lascia per questo di essere di somma utilità il summentovato rapporto de' commissarj inglesi, sia per conoscere gli sforzi fatti da quel Governo o da' particolari onde venire in soccorso dell'indigenza, sia per imparare gli effetti diversi delle case di lavoro, de' soccorsi a domicilio e de' molteplici altri modi, con cui si cercò di raggiugnere l'intento. Giova grandemente vedere posti dinanzi gli innumerevoli abusi che occorrono nell'amministrazione, i disordini che si sono incontrati cercando l'ordine, e come credendo di sollevare i poveri, siasi troppo sovente favorito l'ozio, la pigrizia e l'immoralità. Chi mancasse di tempo o di opportunità per meditare il Rapporto originale, troverà, nella lettura dell'estratto che abbiamo annunziato in secondo luogo, di che soddisfare utilmente al proprio desiderio. Quell'estratto è lavoro molto chiaro ed ordinato: egli è condotto per modo che può leggersi con frutto da noi, che sebbene sopportiamo de' difetti economici, pure siamo di lunga mano discosti dall'infelicità dell'Inghilterra. — Accennate le cagioni dell'inchiesta derivanti dalla difficoltà di conciliare il principio, che ogni Inglese ha diritto positivo ed assoluto di ottenere almeno lo stretto necessario senza ricorrere alla carità volontaria coll'urgenza assoluta di limitare le spese, che importa il mantenimento de' poveri, presenta la storia delle leggi sulla mendicità incominciando da Riccardo II, accenna come e perchè siansi imprudentemente autorizzati verso il fine del secolo scorso, perorando per essi il celebre Pitt, i soccorsi a domicilio, le deplorabili conseguenze che ne derivarono, la legge del 1817, che non produsse qualche salutare effetto, se non per un istante, l'aumento progressivo della tassa nel 1824, onde ne veniva l'oppressione specialmente della classe agricola e l'eccesso del male, che provocò l'inchiesta. Esposto brevemente il modo con cui procedette la Regia Commissione, s'accinge quindi alla difficile impresa di narrare i più rimarchevoli risultati. Distingue i poveri in infermi ed invalidi. I primi sono generalmente soccorsi a domicilio. Questo sistema non aumenta la miseria, ma non è senza inconvenienti; perchè rilascia i vincoli di famiglia e parentela, e distoglie dalle previsioni dell'avvenire. Le parrocchie, che maggiormente abbondano d'instituti di beneficenza sono le più miserabili. Il più evidente esempio è la parrocchia di Spitalfields in Londra. I poveri

validi ricevono soccorsi a domicilio, o sono ricoverati in case di lavoro. Ogni parrocchia popolosa possiede una di queste case regolate con metodi a ciascuna particolare; dappertutto vi è negligenza, profusione e trascuranza de' sani principj e delle buone regole economiche. Vi sono però delle felici eccezioni. La prelodata casa di lavoro è quella di Southwell nel Nottinghamshire. Immensa è l'influenza delle case di lavoro sul pauperismo: secondo le regole che vi si adottano fanno molto bene, o molto male. I soccorsi a domicilio de' poveri validi variano giusta le località, e i sentimenti più o meno esagerati de' magistrati della Contea. Questo è il sistema più disastroso, che distrugge ogni spirito di attività, d'industria e di emulazione, converte i matrimonj in ispeculazioni, ne fomenta la precocità, premia l'imprevidenza delle famiglie, e conduce a ruina i possidenti, sicchè già si vide nella parrocchia di Cholesbury i proprietarj abbandonar le terre, i fittajuoli non poterle coltivare nè pur senza pagamento di fitto, vasti terreni divenir incolti in mezzo ad una popolazione miserabile ed affamata, le parrocchie vicine costrette a tassarsi per soccorrerla. Sono degne di riflessione le osservazioni sugli ispettori, *overseers*, e gli ispettori-assistenti. Funesti riescono gli spedienti di pagare la pigione a' poveri, di dare de' biglietti di lavoro. Somma la difficoltà di impiegare utilmente i poveri. Anche le leggi sui figli illegittimi hanno spaventevolmente accresciuto l'immoralità e la miseria. Invece di contenere l'arti delle femmine e la proclività giovanile, negando ogni azione alle colpevoli debolezze, ogni forza civile a carpite promesse, uno statuto di Giorgio III obbliga colui che è dichiarato con giuramento da una fanciulla autore della sua gravidanza a prestar cauzione: in difetto va in prigione. Egli è poi tenuto a far una pensione alla fanciulla, o sposarla. Se non paga supplisce la parrocchia. Incoraggiamento stupendo al vizio ed alla depravazione. Le leggi sul domicilio de' poveri accrescono poi gli imbarazzi, epperciò i commissarj propongono di modificarle, nell' atto in cui palesano la necessità d' un controllo superiore, e di un' amministrazione centrale, dell' unione di più parrocchie per una sola casa di lavoro, di salariare ispettori permanenti, di fornire i soccorsi per via di prestito, e di modificare le leggi sui figli naturali. Il Parlamento adottò le proposte dei commissarj con leggieri modificazioni. L'autore del sunto aspetta di sapere dall' avvenire fino a qual punto possa essere stato sciolto il grande problema di soccorrere le miserie reali senza fomentare la pigrizia e la sconsideratezza. Noi temiamo forte, che questi rimedj saranno insufficienti. Altro è ordinare la beneficenza pubblica, altro è curare il male nelle sue cause.

G. Giovanetti.

XX. — Manuel d'Economie Politique. — *Manuale d' Economia Politica, di* I. F. Giulio Paulet. *Parigi* 1835 *in* 18. *Prezzo* 2 *fr.* 50 *cent.*

L' economia politica, scienza quasi al tutto ignorata dagli antichi, acquista ogni dì più maggiore importanza, e par destinata ad occupare il luogo di tutte le dottrine politiche o filosofiche, onde fin qui governavasi il mondo. Essa regolerà l' avvenire della società, da che essa sola può essere oramai l'ancora sua di salvezza. Nemica delle rivoluzioni, di quelle scosse violente che scrollano tutto un paese per rovesciare un' antica muraglia già diroccata, essa vuol condurre la civiltà nella via del progresso per mezzo della ragione, dei miglioramenti successivi, per opera d' un sistema di libertà assai più semplice e meno costoso di quella tortuosa ed egoista politica che domina quasi per ogni dove. Nel medesimo tempo questa scienza, tutta pratica e positiva, appoggiata sopra fatti e cifre, può esser compresa da tutti meglio d' ogn' altra, e premunir gli animi contro il seducente adescar di quelle vane teorie che vengono impiegate a concitar le passioni, e ad intralciare il cammino del perfezionamento. Penetrati da questa verità gli uomini illuminati si studiano di popolarizzare queste cognizioni sì vantaggiose al bene dell'umanità, e l'opera da noi qui annunziata non è una delle manco notabili fra quelle destinate a quest' uopo. Eccoci a farne una breve analisi. L' autore vi proclama questo motto, che vuol essere d' ora innanzi inscritto sul vessillo del progresso : *Il ben essere per tutti senza lesione degli interessi altrui*! Incomincia egli dall' esaminare le cause dell' aumento e della decadenza della popolazione. Un fatto v' ha pur troppo vero, ed è che l' aumento della popolazione non è a gran pezza in proporzione di quello delle produzioni necessarie al suo sostentamento. Il moto ascendente della popolazione oltrepassa d'assai quello della produzione; quindi ne risulta, che qualunque siasi lo sviluppo che giungasi a dare alle sorgenti di ricchezza che il mondo racchiude, arriverà pur sempre alla fine il momento penoso, in cui la popolazione oltrepassando di troppo la produzione, si vedrà decimata dalla miseria e dalla fame. Ma i nostri sforzi mirar debbono appunto a ritardare questo momento, e grazie a Dio, i rimedi che ci si offrono sono tanto poderosi, e questo tristo resultato è ancora sì fattamente lontano, che noi non sapremmo trovarvi argomento di intiepidire per nulla il nostro coraggio e la nostra filantropia. Migliaja di generazioni d'uomini passeranno sopra la terra prima che la fame vi si faccia in effetto sentire, prima che più non vi sia un sol pollice di terreno a dissodare, una sco-

perta, un' invenzione a fare. Bando adunque a quest'egoismo aristocratico, che per tutta risposta alla miseria del povero, gli dice in aria di protezione: *siate prudenti, non vi maritate, non abbiate troppi figliuoli*; distruggendo a questo modo la sola felicità a cui sia lecito d'aspirar quaggiù al proletario, quella degli affetti di famiglia, e arrischiando d'ingenerare il vizio e la corruzione col proscrivere il matrimonio in seno alle classi povere! Non son già questi i consigli dell'economia politica; chè ben si può far che i montoni non muojano dalla scabbia senza ammazzarli. Cercate piuttosto di agevolare gli ostacoli che si frappongono alla libertà del commercio; rendete facile ogni specie di baratto fra tutte le contrade della terra, proteggete l'industria lasciandola fare, ma non taglieggiatela, distribuite meglio le imposizioni, aprite incessantemente nuovi sfoghi segnando nuove strade di ferro, scavando canali; diminuite i vostri eserciti d'inutili impiegati, e di soldati scioperati, e in vece loro fondate dei lavori pubblici, dove l'uomo sano, l'operajo senza lavoro, trovi da cambiar sempre la sua fatica per del pane. Fate che la vostra beneficenza sia giudiziosa, e badate che le vostre limosine, non sieno un beneficio senza frutto, ed insieme un incoraggiamento all'inerzia ed alla mendicità. I quali principii sono tutti con arte grandissima svolti dal sig. Paulet, e appoggiati sia sopra i fatti, sia sull'opinione dei più riputati economisti. Se non che ci piace di notar quivi una frase malaugurata, che ci pare in manifesta contraddizione col sistema dell'autore; ed è che mentr'egli asserisce esser necessaria all'industria una libertà intera esente da ogni qual siasi privilegio e monopolio, concede poi che l'attual sistema di dogane e di proibizione, giovò a far nascere l'industria manifattrice. Or l'accordare una simile concessione, non è egli lo stesso che presentare il lato debole all'inimico? Se questo sistema fu buono per una volta, nol sarà egli per un'altra ancora? Quando voi ammettete che l'industria francese ebbe già bisogno di quest'artificiale fecondazione, per germogliare, non avverrà egli lo stesso per ogni novello ramo che voglia uscir fuori? Oltre di che, difficilmente allora sostener potrete che la libertà sostituita alla proibizione non ruini una parte di quest'industria, e vi troverete sprovveduto d'ogni forza e difesa per opporvi agli interessi privati, quando vi troviate in contrasto con essi. L'economia politica non transige; nell'interesse di tutti, ella non riconosce nell'industria altro mobile che la libera concorrenza. La proibizione può ben talvolta riuscire a trapiantar un'industria esotica, riscaldandola nel proprio seno, e naturarla in una contrada dov'ella non si sarebbe mai introdotta sotto il reggimento della libertà, ma il suo trionfo è di poca durata, e trae dietro a sè mali incalcolabili; l'industria può assomigliarsi alle piante, che non si possono far crescere di forza in un terreno che loro non si faccia. Ci rincresce

che sia sfuggito quest' errore all' autor del *Manuale d' Economia politica*, nel quale; del resto sono trattate con molta chiarezza e ne' modi i più liberali le importanti questioni delle macchine, dell' imposta e della proprietà. Mostra egli la poca consistenza degli attacchi diretti contro la divisione del lavoro, e quanto l'attrazione appassionata, o la retribuzione delle capacità sarebbero impotenti a surrogare l'esca della proprietà. Termina, finalmente, facendo voti perchè invece di distruggere questo diritto stabilito e sacro, venga anzi esteso in avvenire alle tre specie di proprietà. « La proprietà dell' industria o dell' ingegno, la proprietà dei capitali o dei frutti che ne provengono, e la proprietà prediale, trovar deggiono in una società bene organizzata, ugual protezione. Migliori leggi organiche, imposizioni meno aggravanti, sistemi di dogane più razionali, diffonderanno il ben essere, moralizzeranno gl' individui, sparir faranno le classificazioni ingiuriose; senza strepito, senza scossa e senza ingiustizia, ragguaglieranno elleno, per quanto sia possibile, le proprietà, guardando alla differenza dei caratteri, delle disposizioni, dei vizi, dei difetti di ciascheduno. »

XXI. — Dix Ans d'Études Historiques. — *Dieci anni di studi storici di* Agostino Thierry. *Parigi* 1835. *In* 8.° *Prezzo* 7 *fr.* 50 *cent.*

Sotto questo titolo, piacque al sig. Thierry di riunire diversi frammenti, da lui a diverse epoche pubblicati per entro a Raccolte periodiche. Ei gli ha divisi in due parti, la prima delle quali tratta della storia d' Inghilterra, e la seconda di quella dei secoli di mezzo e dell' istoria di Francia. Il Pubblico gli saprà grado certamente; d' aver così radunati tutti questi lavori sparsi, de' quali fu già tanto apprezzato il merito e l' importanza. Se la critica storica ha fatto in Francia qualche progresso in questi ultimi tempi noi lo dobbiamo principalmente alla lotta ed eloquente penna di quest' Autore, che uno fra i primi, osò scrollar dai fondamenti l' edifizio dell'errore e della menzogna. Le sue Lettere sull' istoria di Francia, videro già quattro edizioni, e si assicurarono a buon diritto un seggio onorevole in tutte le scelte biblioteche. Laonde il pubblico, sentirà certamente con gran piacere, che malgrado gli impedimenti d' una intera cecità, e d' una cattivissima salute, il sig. Thierry prosegue ardentemente le sue ricerche, e sta preparando una nuova opera intorno all' istoria di Francia. Un frammento che si vede appiè del volume da noi qui annunziato, farà desiderare con impazienza la pubblicazione delle sue *Scene del sesto secolo*.

XXII. — **Voyage en Arabie.** — *Viaggi in Arabia, che contengono la descrizione delle parti dell'Hedjaz riguardate come sante dai Musulmani*; *di* I. L. Burckhardt, *tradotti dall'inglese da* G. B. Eyriès. 1835; 3 *vol. in* 8.° *ornati di carte. Prezzo* 22 *fr.* 50 *cent.*

I Viaggi di Burckardt godono già da tempo d'una gran riputazione, e questa traduzione francese, verrà senza dubbio accolta con amore, come libro di molto interesse. Affine di poter più facilmente penetrare sin entro il cuor dell'Arabia ed assistere a tutte le cerimonie religiose di quella contrada, il viaggiatore inglese avea fatto una professione apparente d'islamismo, assumendo il nome musulmano di Scheikh Ibrahim. Dopo aver terminato i propri studi egli offerse i suoi servigi alla Società inglese d'Africa, per esplorare quel continente, e le sue profferte essendo state accettate, egli apprese la lingua araba, si perfezionò nell'astronomia, nella chimica, nella medicina e nella chirurgia; si lasciò crescere la barba, prese l'abito orientale, e fra gl'intervalli de' suoi studi, esercitavasi a far delle lunghe camminate a piedi, portando la testa ignuda contro l'ardore del sole, dormendo sulla terra, non mangiando altro che degli ortaggi, e altro non bevendo che dell'acqua. Insomma non trascurò nulla per avvezzare anticipatamente il corpo alla vita di privazioni e di continue lotte ch'egli stava per intraprendere.

Egli abbandonò l'Inghilterra il due marzo 1809, e prima di tutto stette tre anni in Siria per acquistar una perfetta cognizione della lingua e dei costumi degli Arabi. Frequenti escursioni lo misero in commercio coi Beduini; visitò in seguito l'Arabia Petrea, venne in Egitto, e dopo aver corsa la Nubia, fece vela da Suakinn, e approdò a Djidda il giorno 18 luglio 1814. Si partì dall'Arabia l'anno seguente, e ritornò al Cairo a dì 24 giugno, dopo un'assenza di quasi due anni e mezzo. La peste che scoppiò in questa città al principio del 1816, fece fuggir Burckhardt, che si ricoverò presso i Beduini della penisola del Monte Sinai. Ritornato al Cairo, egli attendeva a scrivere la relazione de' suoi viaggi, e apparecchiavasi a una corsa nell'interno dell'Africa in compagnia d'una caravana di Mongrabini, quando a dì 4 ottobre 1817, fu preso da una dissenteria, la quale malgrado la cura d'un bravo medico inglese terminò i suoi giorni a' 15 di quel mese.

I suoi Viaggi racchiudono una descrizione esattissima delle città della Mecca, Medina, Djidda e Yambo, ed un quadro fedele dei costumi e degli usi de'loro abitanti. Ma la parte più interessante ancora, è quella che

che siasi sfuggito quest' errore all' autor del *Manuale d' Economia politica*, nel quale; del resto sono trattate con molta chiarezza e ne' modi i più liberali le importanti questioni delle macchine, dell' imposta e della proprietà. Mostra egli la poca consistenza degli attacchi diretti contro la divisione del lavoro, e quanto l' attrazione appassionata, o la retribuzione delle capacità sarebbero impotenti a surrogare l'esca della proprietà. Termina, finalmente, facendo voti perchè invece di distruggere questo diritto stabilito e sacro, venga anzi esteso in avvenire alle tre specie di proprietà. « La proprietà dell' industria o dell' ingegno, la proprietà dei capitali o dei frutti che ne provengono, e la proprietà prediale, trovar deggiono in una società bene organizzata, ugual protezione. Migliori leggi organiche, imposizioni meno aggravanti, sistemi di dogane più razionali, diffonderanno il ben essere, moralizzeranno gl' individui, sparir faranno le classificazioni ingiuriose; senza strepito, senza scossa e senza ingiustizia, ragguaglieranno elleno, per quanto sia possibile, le proprietà, guardando alla differenza dei caratteri, delle disposizioni, dei vizi, dei difetti di ciascheduno. »

XXI. — Dix Ans d'Etudes Historiques. — *Dieci anni di studi storici di* Agostino Thierry. *Parigi* 1835. *In* 8.° *Prezzo* 7 *fr.* 50 *cent.*

Sotto questo titolo, piacque al sig. Thierry di riunire diversi frammenti, da lui a diverse epoche pubblicati per entro a Raccolte periodiche. Ei gli ha divisi in due parti, la prima delle quali tratta della storia d' Inghilterra, e la seconda di quella dei secoli di mezzo e dell' istoria di Francia. Il Pubblico gli saprà grado certamente, d' aver così radunati tutti questi lavori sparsi, de' quali fu già tanto apprezzato il merito e l' importanza. Se la critica storica ha fatto in Francia qualche progresso in questi ultimi tempi noi lo dobbiamo principalmente alla lotta ed eloquente penna di quest' Autore, che uno fra i primi, osò scrollar dai fondamenti l' edifizio dell' errore e della menzogna. Le sue Lettere sull' istoria di Francia, videro già quattro edizioni, e si assicurarono a buon diritto un seggio onorevole in tutte le scelte biblioteche. Laonde il pubblico, sentirà certamente con gran piacere, che malgrado gli impedimenti d' una intera cecità, e d' una cattivissima salute, il sig. Thierry prosegue ardentemente le sue ricerche, e sta preparando una nuova opera intorno all' istoria di Francia. Un frammento che si vede appiè del volume da noi qui annunziato, farà desiderare con impazienza la pubblicazione delle sue *Scene del sesto secolo*.

XXII. — **Voyage en Arabie.** — *Viaggi in Arabia, che contengono la descrizione delle parti dell'Hedjaz riguardate come sante dai Musulmani; di* I. L. Burckhardt, *tradotti dall' inglese da* G. B. Eyriès. 1835; 3 *vol. in* 8.° *ornati di carte. Prezzo* 22 *fr.* 50 *cent.*

I Viaggi di Burckardt godono già da tempo d' una gran riputazione, e questa traduzione francese, verrà senza dubbio accolta con amore, come libro di molto interesse. Affine di poter più facilmente penetrare sin entro il cuor dell' Arabia ed assistere a tutte le cerimonie religiose di quella contrada, il viaggiatore inglese avea fatto una professione apparente d' islamismo, assumendo il nome musulmano di Scheikh Ibrahim. Dopo aver terminato i propri studi egli offerse i suoi servigi alla Società inglese d' Africa, per esplorare quel continente, e le sue profferte essendo state accettate, egli apprese la lingua araba, si perfezionò nell' astronomia, nella chimica, nella medicina e nella chirurgia; si lasciò crescere la barba, prese l' abito orientale, e fra gl' intervalli de' suoi studi, esercitavasi a far delle lunghe camminate a piedi, portando la testa ignuda contro l'ardore del sole, dormendo sulla terra, non mangiando altro che degli ortaggi, e altro non bevendo che dell' acqua. Insomma non trascurò nulla per avvezzare anticipatamente il corpo alla vita di privazioni e di continue lotte ch' egli stava per intraprendere.

Egli abbandonò l'Inghilterra il due marzo 1809, e prima di tutto stette tre anni in Siria per acquistar una perfetta cognizione della lingua e dei costumi degli Arabi. Frequenti escursioni lo misero in commercio coi Beduini; visitò in seguito l' Arabia Petrea, venne in Egitto, e dopo aver corsa la Nubia, fece vela da Suakinn, e approdò a Dijdda il giorno 18 luglio 1814. Si partì dall' Arabia l' anno seguente, e ritornò al Cairo a dì 24 giugno, dopo un' assenza di quasi due anni e mezzo. La peste che scoppiò in questa città al principio del 1816, fece fuggir Burckhardt, che si ricoverò presso i Beduini della penisola del Monte Sinai. Ritornato al Cairo, egli attendeva a scrivere la relazione de' suoi viaggi, e apparecchiavasi a una corsa nell' interno dell' Africa in compagnia d' una caravana di Mongrabini, quando a dì 4 ottobre 1817, fu preso da una dissenteria, la quale malgrado la cura d' un bravo medico inglese terminò i suoi giorni a' 15 di quel mese.

I suoi Viaggi racchiudono una descrizione esattissima delle città della Mecca, Medina, Djidda e Yambo, ed un quadro fedele dei costumi e degli usi de' loro abitanti. Ma la parte più interessante ancora, è quella che

contiene le note intorno ai Beduini del deserto di Siria. Le quali note riempiono il terzo volume dell'Opera e sono mirabilmente scritte. Le sono una perfetta pittura di quella gran famiglia araba, che fin dalle prime età del mondo storico conserva i suoi lineamenti primitivi; che da secolo in secolo mantiene le virtù ed i vizj, i costumi e le consuetudini de' suoi antenati, senz' andar debitori di nulla agli altri popoli, senza mescolarsi con verun altro sangue.

Curiosissimo è pure il *Saggio sull' istoria dei Vecabiti*, di que' settarj che sostennero per quattr' anni la guerra contro i soldati di Mohammed-Alì, e il cui nome era sì formidabile fra gli Arabi. Questi tre volumi danno a conoscer l' Arabia meglio che tutti gli altri viaggi fin qui pubblicati. In leggendoli, non si prova altro che un rincrescimento, quello che il loro autore venisse sì presto involato alla scienza. Qual ricca messe d' osservazioni e di scoverte non avrebb' egli recato da un viaggio nell' interno dell' Africa!

XXIII. — *Manuale Bibliografico del Viaggiatore in Italia, concernente località, storia, arti, scienze, antiquaria e commercio, preceduto da un Elenco delle Opere periodiche letterarie che si pubblicano in Italia e susseguito da un' Appendice e da tre Indici di viaggi, di località e d' autori; del dott.* Pietro Lichtenthal. *Seconda edizione originale migliorata ed accresciuta. Milano, per Luigi di Giacomo Pirola*, 1834.

Il nome del sig. dott. P. Lichtenthal è conosciuto per altre Opere oltre quella che si annuncia, ed è certo che questo *Manuale Bibliografico* può essere di molta utilità per chi percorre l' Italia. — « Esso rivede la « luce migliorato ed accresciuto di altri paesi e località, delle principali « Carte geografiche e topografiche, di molti libri recenti ed antichi (com« presi varj pregevoli oltramontani), di nuovi articoli di Giornali, di « nuove Raccolte d' incisioni: il tutto preceduto da un Elenco d' Opere « periodiche di scienze, lettere, arti, antiquaria e commercio, che al « presente si pubblicano in Italia. L' Appendice e il Supplemento conten« gono le notizie de' libri e di molti articoli di Giornali pubblicati durante « la stessa ristampa del Manuale. »

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

RAPPORTO

Letto dal Sindaco Direttore Cavaliere Avvocato Vandoni *in piena adunanza (18 agosto 1834) della Congregazione Generale di Carità di Vigevano, allorchè presentava alla medesima il Rendiconto dei primi quindici mesi d'esercizio del Pio Instituto dei Poveri, per essa, e con Sovrana approvazione eretto ed aperto il dì primo ottobre 1832.*

Parte Prima.

Dell'andamento economico del Pio Instituto di Ricovero, lavori, e soccorsi, ecc.

Dolce ed onorifico incarico vi degnaste, o signori, d'affidarmi cogli atti di nomina 3 agosto 1832, e di conferma 27 settembre 1833, in Sindaco direttore del nuovo Instituto dei Poveri di questa città e territorio, e mi è di vera soddisfazione, poichè trascorsero i primi quindici mesi d'esercizio dell'instituto medesimo il rendervi dovuto conto del sin qui operato, e di quanto rimarrebbe a farsi ancora a compimento del Piano Generale di beneficenza, (1) che vi siete proposti, ed avrà io spero

(1) L'accennato generale sistema di beneficenza consiste nella riunione di tutti i mezzi di carità, per i quali viene soccorsa a domicilio la povera

mercè la protezione Sovrana, il concorso della carità spontanea de' concittadini nostri, e le cure vostre indefese la bramata sua esecuzione.

Ognuno di noi ben rammenta le pastorali affettuose parole d'incoraggiamento, onde l'onorevole e amatissimo nostro presidente inaugurava l'apertura del novello instituto, e precedendo coll'esempio, chiamava in sussidio la pietà cristiana dei facoltosi. Ora compiacetevi con esso di rilevare dagli allegati uniti al rendiconto sotto le lettere D E siccome non rimanesse infruttuosa tale chiamata, e male non fossero collocate le speranze nostre, ornatissimi colleghi, se al nascente stabilimento oltre di essersi senza difficoltà procurata la somma di L 25,715 90 consunta nelle spese d'esercizio pei detti primi quindici mesi, fu costituita altresì d'offerte spontanee una dote di

---

partoriente = salvato, nudrito ed allevato il fanciullo esposto = provveduto di nutrice il neonato rimasto orfano o il bambino derelitto = ricoverato poscia e l'uno, e l'altro di questi esili nell'asilo d'infanzia = raccolti, curati, ed alimentati nelle scuole infantili aperte in detto asilo, dal levare al cadere del sole, tutti gli altri poveri fanciulli onde restino i loro parenti liberi per attendere ai giornalieri lavori, e non rimangano quelle innocenti creature abbandonate intanto ad ogni stento e pericolo = ammessi quindi gli orfani, e le orfanelle, dopo l'infanzia, nei rispettivi orfanotrofi, i derelitti alla età medesima nella Casa di Ricovero e Lavoro = instruiti ed abilitati ad un mestiere dal Pio Instituto e dell' unita Opera Deomini gli altri figliuoli poveri d'ambi i sessi = ricoverati e curati gli infermi dell'ospedale, o provveduti a loro scelta di medicinali gratuiti e de' più necessari soccorsi nelle rispettive abitazioni = dotate sufficentemente tutte le povere fanciulle all'atto di un onesto collocamento = soccorse segretamente le famiglie civili decadute dalle Commissioni di benificenza. Par gli elemosinieri, e ne' più straordinari bisogni dal Sacro Monte di Pietà (cui potrebbesi aggiungere assai facilmente una utilissima Cassa di risparmio sussidiata e garantita dalla Cassa Generale dei Luoghi Pii riuniti) procurato lavoro a domicilio dalla Pia Casa a poveri validi ricoverati in questa e mantenuti per la vita gl' invalidi.

Tende insomma questo piano generale di Beneficenza a soccorrere il vero povero dal primo all'ultimo istante del viver suo.

L. 16,795, 88, 5 in denaro, ed un' annua rendita perpetua di lire mille e più, non contate le donazioni, legati, ed eredità posteriori alla clausurazione di detto conto, avute cioè dal 31 dicembre 1833 in avanti. Fu oggetto di ammirazione de' buoni, e di chi felicemente governa (1) lo scorgere come non degeneri li Vigevanesi dalla pietà de' loro antenati, concorressero in bella gara chi con danaro, chi con operosa carità, chi con voti almeno alla santa impresa, ed ultimo non fosse il gentil sesso a rispondere al pietoso invito. Sì bel principio fa sperare che nuovi nomi aggiungansi ai già inscritti, i quali fu mio debito ricordare in detti allegati D E, alla memoria vostra e del pubblico, a termini dell'articolo 50 paragrafo 4.° del regolamento 10 luglio 1832, onde non siano defraudati del giusto tributo di una pura gratitudine.

È dimostrato nel prospetto di movimento dei ricoverati siccome di n.° 202 poveri entrati nella Pia Casa ne siano morti ventuno, e ne siano sortiti per dedicarsi a qualche mestiere n.° 71; per cui sonosi trattati giornalmente 99 a 100 individui, e questi passarono senza spesa per l'instituto n.° 2,485 giornate all'Ospedale essendo ammalati, n.° 337 giornate in permesso consegnati ai loro parenti, e consunsero nella Pia Casa giornate n.° 42,460 col costo adequato per la diversità dei trattamenti di cent. 37, 6 6660 per caduna giornata, e così di L. 15,993 24 pei primi quindici mesi.

Agli accattoni di passaggio furono distribuite n.° 756 razioni di pane al costo di quasi cent. 11 172 cadauno; oltre di tante razioni ora di minestra, ora di vino, ora di carne, prese però sulla massa del vitto dei ricoverati.

Le spese staordinarie di primo impianto della Pia Casa pel ricovero e lavoro furono anticipate dalla cassa dell'Ospe-

---

(1) Vedasi la Circolare Ministeriale della R. Segretaria, differente per gli affari dell'interno, in data 28 agosto 1833 riferita negli Annali di Statistica a pag. 67 del fascicolo di gennajo dell'anno 1834.

dale in eseguimento del disposto dagli articoli 48 e 49 dello stesso regolamento, nella somma ivi contemplata di L. 6/m. Quanto al primo stabilimento dei lavori, ed alla somma di lire 3,637,08 risultante dall'inventario; quanto ai letti, mobili, suppellettili, ed effetti diversi dall'Ospedale somministrati alla Pia Casa; e di dette due somme parziali ascendenti in totale a quella di L 9,737,08 (allegato H e suballegato n.° 4) venne dato debito all'instituto da estinguersi d'anno in anno, ripartitamente coi frutti da perceversi dalla capital dote, che come sovra ed a tal fine già venne coll'approvazione vostra, o signori, impiegata per detta ammortizzazione di debito, e resterà di tal maniera intatta pei maggiori bisogni dell'instituto.

Scorrendo in rivista le spese d'ordinario andamento dell'opera, danti il costo giornaliero per ciascun ricoverato di cent. 37, 6 6660 tutto compreso, vitto, vestiario, combustibili, letti, biancheria e servizio, le troverete per avventura molto al disotto della misura (di cent. 50) che avete prestabilita nel progetto d'erezione; e se i diversi esperimenti indispensabilmente fatti per migliorare l'andamento della Pia Casa non potevano cadere sotto un calcolo d'esatto dettaglio giornaliero e minuto, io mi lusingo che vi basterà di riscontrare nel conto siccome siano accertate le somme dell'importare di ciascun titolo di spesa. Ma ora che l'andamento economico della Pia Casa trovasi pressochè ridotto alla prescritta regolarità, si potranno ben anche tenere con maggior precisione e dettaglio i parziali registri d'economato, dispensa, e guardaroba per ogni titolo di spesa divenuto ordinario. Se per altro non andranno le spese d'annuo esercizio soggette a notabili variazioni (tranne pel maggiore, o minore prezzo delle derrate in comune commercio) vi sarà certamente per una parte qualche spesa maggiore de' salarj e vestiario, e per altra parte un importante aumento d'entrata, incominciando dall'esercizio dell'anno ora in corso a riguardo del contributo dell'Ospedale, contemplato dal § 1 dell'articolo 50 del regolamento.

Allorchè seguirà la clausurazione del conto consuntivo del

corrente 1834, dovrà necessariamente risultare la somma di risparmio, ed avanzo dell'Ospedale da contribuirsi a termini della riferita disposizione in vantaggio della Pia Casa di ricovero, e lavoro, e questa somma sarà per certo maggiore di quella calcolata nel menzionato progetto.

Eccone le prove desunte dallo sperimento de' scorsi primi quindici mesi d'esercizio della Pia Casa. L' unito stato di confronto n.° I dimostra che in detti quindici mesi l'Ospedale nostro ha avuto sole giornate n.° 38,844 di trattamento d' infermi, quando in tre eguali periodi di tempo anteriori all' apertura della Pia Casa ne ha sempre avuto un numero assai maggiore, tal che per adequato il risparmio annuale risulterebbe di giornate 15,000 e più, danti al costo minimo ordinario di lire una la somma di L. 15,000 (1).

Non v' ingannaste per tanto, stimatissimi Colleghi, e consolarvene dovete se non solo si verifica il da voi preveduto risparmio, ma questo eccede la ideata misura. Era immancabile effetto dell'attivazione della Pia Casa di ricovero e lavoro e del nuovo instituto di soccorsi che provvede in tempo ai più urgenti bisogni dei poveri, la diminuzione delle loro malattie e del loro concorso all'Ospedale; ma perchè non si dubiti che la verificata diminuzione di concorso d' infermi all'ospedale dipender potesse da altre cause generali atmosferiche od accidentali di abbondanza di raccolto e simili, mi feci carico di procurarmi gli stati di movimento degli infermi trattati durante l' ultimo scorso triennio in diversi spedali circonvicini, onde si possa colla loro scorta riconoscere se nell' anno 1833, su cui cadde l' esperimento, siano per avventura diminuiti anche in

(1) Il costo minimo di cadauna giornata di trattamento degli infermi sarebbe di L. 1. 08; si riduce però ad una sola lira di risparmio per l'Ospedale atteso il futuro maggior costo di cadauna giornata pel riparto dei stipendi e spese fisse su di un minor numero di giornate di trattamento.

detti spedali, come seguì nel nostro; ed in eguale proporzione, le giornate di trattamento dei malati.

Le stesse cause producendo gli stessi effetti, dovevano le influenze generali atmosferiche, o l'abbondanza di raccolto e simili diminuire anche negli spedali circonvicini, egualmente che nel nostro, il concorso d' infermi durante il detto anno 1833 a confronto degli anni antecedenti; ma siccome gli uniti stati di movimento degli infermi curati negli spedali di Pavia, Novara, e Vercelli che sono rimarchevoli fra più vicini, provano che nell' anno, invece d'essere diminuiti, sono aumentati gli infermi, e le giornate del trattamento dei medesimi in detti spedali, possiamo quindi con tutto fondamento argomentare che la diminuzione dei malati nel nostro spedale prevista nel progetto e verificatasi nei primi quindici mesi d' esercizio del novello Istituto de' poveri non è portato da altra causa generale o accidentale, fuorchè dalla esistenza e benefizio dell' istituto medesimo.

Dalle risultanze adunque di un tale sperimento, e confronto ne consegue che a calcolo approssimativo e preventivo si può ritenere disponibile per l' esercizio dell'anno ora in corso a titolo di contributo dell' Ospedale a favore della Pia Casa di ricovero e lavoro, a termini del citato paragrafo I dell' articolo 50 del regolamento, la somma almeno di lire 15/m. Se poi non sarà migliore, non deteriorerà per certo in avvenire la condizione di detti Pii Stabilimenti, eccetto il caso, che Dio non permetta, di malattie straordinarie.

E ben vantaggioso ci riesce un tale risparmio, avvegnachè, sostenuta in tutto o per la massima parte dal contributo dell' Ospedale la Pia Casa di ricovero e lavoro, resteranno disponibili gli altri proventi diversi dell' istituto per quegli usi tanto neccessarj, dei quali terrò discorso nella II.ª parte di questo rapporto.

Progrediamo adesso nell' esame del rendiconto circa al prodotto della finora introdotta fabbricazione delle stoffe dei lavori dei ricoverati, diviso giusta il regolamento per due terzi

in favore della Pia Casa e per un terzo in favore degli stessi lavoratori (1).

Che piccolo ancor sia il ricavo non deve far sorpresa a chi considera la difficoltà in genere inevitabile al principio di qualsiasi nuovo stabilimento e quella in ispecie del caso nostro, in cui per la maggior parte li ricoverati d' ambo i sessi sarebbero invalidi a cagione d' età o di malattie croniche, molti anche dei validi avrebbero dovuto perder tempo nell' imparare il mestiere del tessere in filo e cotone, e tutti poi essendo stati da gran tempo abituati all' oziosa vita del vagare accattando, non così facilmente sarebbonsi applicati ad un continuo lavoro. Aggiungansi a queste altre particolari circostanze che impediscono tuttora il miglioramento desiderabile delle manifatture, e sono la demenza di varj ricoverati dell' uno e dell'altro sesso, li quali dovrebbero essere ritirati in apposito ospizio e pel loro bene e per la quiete ed il buon ordine della Pia Casa; aggiungasi la inerzia e caparbietà inveterata in tanti di quelli che erano soliti di passare molti mesi dell' anno all' ospedale ben pasciuti senza far nulla, e che furono i primi ad essere ricoverati e gli ultimi a prestarsi alla fatica.

Saranno per altro passaggieri anche questi ostacoli a guisa di tanti altri, che parevano tuttaprima insormontabili, e colla paziente insistenza delli signori Confratelli e Suore d' ispezione mensuale e colla fermezza della Direzione nel far osservare il Regolamento in vigore, o furono tolti o diminuiti d' assai.

È d' altronde una considerazione importante a farsi, che per oggetto di risparmio in vista dell' ancor tenue prodotto dei

---

(1) Vedi Allegati G. H. comprovanti che l' utile di fabbrica fu di . . . . L. 308. 35. 4
E la quota dei salarj dei ricoverati cadente a vantaggio della Pia Casa fu di . . . . » 1,242 7. 2

E così in tutto il prodotto fu di . . . . L. 1551. 7. 4

lavori, si è sospesa la nomina dell' Assistente e supplito in via provvisionale coll' opera del Vegliante e Custode ed altri impiegati attuali, e tutto il servizio della Pia Casa fu ripartito sugli stessi ricoverati, per modo, che la somma stanziata nel progetto d' erezione per l' onorario dell' Assistente suddetto e lo stipendio di due inservienti almeno fu risparmiato, ed anzi il servizio che prestano i ricoverati potrà far luogo quanto prima alla diminuzione d' altro stipendiato dall' Ospedale, che non costa meno d' annue lire cinquecento. Siccome però di qualche vantaggio potrà riescire alla Pia Casa di Lavoro l' impresa or ora assuntasi di fabbricare e fornire per un triennio all' Ospizio Provinciale de' Trovatelli le fascie, tele, tralicci, scarpe, panno ed altri effetti occorrenti, ed inoltre, attivandosi viemmeglio di giorno in giorno le manifatture introdotte, giova sperare per l' avvenire anche da queste un sempre maggior ricavo; così sarà indispensabile per la prescritta controlleria e regolarità dei registri che la nomina dell' Assistente abbia luogo ben presto, potendo massime esservi il bisogno d' attivare stabilmente anche i lavori degli intervenienti e dei poveri a domicilio, ciò che non è seguito sinora per le cause già previste dalla Commissione, quando estendeva il menzionato progetto, cioè per la facilità colla quale in questo nostro territorio ogni persona abile appena ai mestieri più comuni trova continuo lavoro; l' essere qui sostenuto più che altrove il prezzo della giornata (1), il che proverebbe non doversi considerare miserabili gli individui atti ai lavori di campagna, salvo in tempo di neve e gelo o di straordinarie calamità; ma le due ultime stagioni jemali passate furono la diomercè così miti, che lasciarono campo alla continuazione dei miglioramenti rurali, e non fuvvi per conseguenza alcuna domanda d' intervento, o di lavoro a domicilio.

---

(1) Tanti montanari perciò qui accorrono ed abitano la massima parte dell' anno.

E sia pur così per molti anni avvenire, sempre che da altra cagione non abbiasi a ripetere la mancanza di tali richieste, meno poi da una troppa facilità d' ottenere soccorsi gratuiti e periodici. Quanto male impiegati sarebbero questi, se contribuissero a spegnere, in luogo d'attivare l' operosità del povero! Mal intesa pietà, che, affidando l' inerte, ne fomenta l' ozio, indebolisce le forze fisiche, distrugge ogni spirito di previdenza, d' amore alla fatica, al miglioramento, al risparmio, e credendo soccorrere la miseria, non fa che aumentarla! Consoliamoci però che simili disordini non succederanno giammai nel nostro Istituto, avvegnachè, animati come sono i signori Confratelli e Consorelle componenti le Commissioni elemosiniere di santo e pietoso zelo pel vero bene dei poveri, staranno sempre in guardia onde impedire i tristi immancabili effetti delle periodiche distribuzioni di vitto o denaro, e degli assegni fissi di lunga durata.

Di tale e tanta importanza fu la discussione premessa su questo argomento al progetto d' erezione del nuovo Istituto e corredata dalle più convincenti prove di fatto desunte dagli scritti d' uomini insigni e versatissimi nella materia, e da recenti ed esatti quadri statistici d' estere lontane e vicine nazioni, che stimo superfluo l' intrattenervi sopra di cose ivi abbastanza dimostrate, rimettendo alla lettura della prima discussione del progetto stesso chi avesse d' informarsene vaghezza (1).

La spesa (2) avuta dall' Istituto per detti soccorsi fu di lir. 8,384 nei primi quindici mesi e, il dirò pure, insufficienti furono i sin qui fatti assegni a riempiere lo scopo caritatevole

---

(1) Vedi Discussione I.ª premessa al progetto d' erezione del Pio Istituto.

(2) (Allegato V.)

del Consiglio e della Congregazione. Siccome però dalle questue trimestrali si ebbero sole (1) . . . . . L. 5,388. 84. 5
Dalle altre elemosine provenienti da bussole
e cassette (2). . . . . » 508. 53. o

E così in tutto . . . . L. 5,897. 37. 5

Queste non bastarono nemmeno a far fronte alla detta spesa di soccorso; ma fu duopo supplirvi con parte della rimanente entrata della Pia Casa.

Dovevansi adunque per disposizione dell' artic. 52 del citato Regolamento limitare ai soli casi più urgenti i soccorsi a domicilio, finchè almeno non si avessero mezzi bastanti per l' oggetto principale al mantenimento della Casa di Ricovero.

E per verità, che esaminando le note trimestrali degli individui soccorsi a domicilio, si riconosce essersi contenute le Commissioni parrocchiali nei più stretti limiti, talchè deve recar meraviglia come il sussidio settimanale di pochi soldi possa bastare ad una famiglia di varj individui composta, e quel che più sorprende gli stessi Direttori della Pia Casa, come siasi preferito da diversi poveri l' assegno giornaliero di dieci centesimi al benefizio del ricovero. Ma la tenuità dell' assegno sarebbe in tanti casi inopportuna; imperocchè, o si crede quel povero in caso da meritar soccorso, e l' assegno troppo tenue non bastando a coprire efficacemente al di lui bisogno, si getta poco per volta e senza frutto una somma, della quale potrebbesi far miglior uso, o si crede che basti un tenue assegno settimanale o mensile al bisogno di un individuo, e spesso di una intiera famiglia, e conviene ritenere che piccolo sia pur anche il bisogno, di modo che il più delle volte riesca indifferente a quell' individuo, a quella famiglia d' avere o non avere un sì tenue assegno.

(1) (Allegato G)
(2) (Allegato F.)

I poveri chiamati vergognosi, cioè quelli sventurati da civil condizione ed agiatezza decaduti allo stato di dover ricorrere all' altrui soccorso, assorbono gran parte delle somme destinate per elemosine. Mi sia permesso di fare su questi alcune riflessioni speciali.

Egli è un vero pregiudizio sociale l' attribuire a vergogna la povertà che non sia viziosa; ma è pur forza di rispettare, come tanti altri, anche quest' umano pregiudizio, pel quale credendo tanti infelici disonorarsi nel figurare tra i soccorsi della pubblica beneficenza, sopporterebbero piuttosto ogni sorta di privazioni; quindi è che nell' artic. 160 del Regolamento furono raccomandati ai benigni riguardi delle Commissioni elemosiniere con che i loro nomi non siano inscritti negli stati trimestrali dei soccorsi, ma solo in una nota segreta tenuta dal Parroco, non ad altri ostensibile che al Vescovo Presidente, od al Vice Presidente della Congregazione.

Quanto facilmente però si può incorrere in errore nel giudicare della verità, estensione e durata dei loro bisogni, e nell' applicarvi proporzionati soccorsi! Quante volte il denaro accordato per titolo d' alimento sarà forse male speso! Eppure se invece del denaro si fossero offerti dei commestibili, non sarebbero stati forse accettati! Se invece del sussidio gratuito in denaro si fosse procurato ed offerto qualche lavoro a domicilio adattato alla condizione di chi avesse ad eseguirlo, sarebbe stato ricusato! Ecco gli scogli che più spesso incontrano, le Commissioni nella equabile distribuzione dei soccorsi. Per ischivarli in parte hanno esse a considerare, che se una volta il povero chiamato vergognoso giunge a prendere confidenza coll' Elemosiniere, supera poco a poco il naturale ritegno che aveva al domandare, e si abitua anch' esso, tuttochè in segreto, ad esagerare i bisogni, ed in proporzione della facilità e continuazione dei soccorsi che riceve, perde anch' esso col sentimento della sua morale dignità il tanto necessario spirito di previdente economia, ed ogni stimolo all' impiego delle sue personali risorse.

D' altra parte, imperiose, non prevedute circostanze reclamano pur troppo straordinarj soccorsi; spetta allora alla saviezza della Commissione di accordarli proporzionati al caso, purchè una volta tanto.

Cade infermo un padre, una madre di famiglia. Resta perciò la figliuolanza priva di mezzi, se viveva col solo guadagno di quelli. Grave è la spesa, ma temporaria è la malattia: sia pure proporzionato il soccorso, ma temporario; e cessi col ristabilimento.

Giunge l' inverno e sorprende una povera famiglia priva di vestimenta per coprirsi. Provvedasi del più bisognevole; ma qui si limiti il soccorso.

Quell' artigiano colpito da sventura, non può pagare la pigione senza vendere i ferri del suo mestiere: paghisi al locatore la somma dovuta, e ritengasi dalla Commissione il credito da compensarsi con parte del prodotto dei lavori che potrà l' artigiano eseguire con miglior sorte nell' anno successivo; e se il caso lo esigesse se glie ne faccia in tutto od in parte caritatevole condono.

Impegnò quella vedova al Sacro Monte per uno straordinario bisogno qualche effetto, che le diviene ora necessario, e ne è imminente la vendita. Accorre benefica la Commissione elemosiniera a riscattarglielo, sovvenendole la somma che in tutto od in parte le manca.

Evvi urgenza di ritirare una femmina sgraziata, prossima al parto; la Commissione le ritrova opportuno segreto ricovero ed assistenza.

Morì di parto una povera madre, o rimase priva di latte dopo grave malattia; il padre non guadagna più del bisognevole per vivere: la Commissione provvede il neonato di nutrice.

Un infelice sordo muto, o cieco dall' infanzia, maltrattato, o dimenticato almeno, in una povera famiglia, cui riesce d'aggravio o desolazione, oh quanto utilmente sarebbe per le pietose cure delle Commissioni, e mediante una soscrizione di al-

casi benefattori collocato in uno degli appositi ospizj, onde esservi istrutto, ed abilitato all' esercizio di un mestiere!

E così s' adoprino a preferenza per tanti simili casi compassionevoli e straordinarj tutti quei mezzi che sono alle Commissioni disponibili.

Sibbene, dirà taluno, pei casi straordinarj di temporaneo bisogno e di breve durata. E per quelli ordinarj di bisogni continuativi, come si provvederà, fuorchè mediante elemosine periodiche ed assegni fissi?

Sonovi infatti circostanze, e combinazioni tali nella vita del povero, che meritano speciali riguardi, e per quanto sia raccomandata la osservanza della regola generale, non si può a meno di farvi talvolta eccezione, perchè alcune limitate e ragionevoli eccezioni vengono sempre da ogni regola ammesse.

Non parlerò dei poveri malati curabili, ed incurabili che sono ricevuti all' ospedale od al ricovero, nè degli orfani, che passata l' infanzia, sono ritirati negli orfanotrofi; nè degli invalidi, o meno validi al lavoro, cui provvede la Pia Casa.

Una di dette eccezioni deve necessariamente aver luogo in favore del povero di buona volontà, che non può trarre dal proprio lavoro, il bisognevole per vivere, massime se si trattasse di un padre di numerosa prole, o di una madre vedova. Ed è perciò che fu questa eccezione espressamente contemplata negli articoli 158 e 161 del Regolamento, con raccomandazione speciale alle Commissioni elemosiniere.

Un' altra eccezione fu prevista nell' art. 159 in ajuto dei fanciulli abbandonati senza istruzione, all'oggetto importantissimo d' abilitarli ad un mestiere, perchè cessino al più presto possibile d' essere d' aggravio all' Istituto e diventino anzi buoni artigiani utili a sè stessi, ed alla società. Tratteremo di questi, e degli orfani tuttora in età infantile, nella seconda parte del rapporto, e chiuderò la presente con alcuni precetti, che il Barone De Gerando, nome tanto celebre, quanto caro all' umanità, dava al suo Visitatore del povero nel capo X, pag. 166.

« Il ben conoscere la situazione del povero, la natura ed

estensione dei bisogni che ha, le sue disposizioni, il suo carattere è già un aver determinato anticipatamente il genere dei soccorsi, che gli saranno opportuni. » Bisogna, per quanto si può, dare le sole cose più necessarie, e queste in natura, piuttosto che il denaro per comperarle. » — « Bisogna dar quegli oggetti che sono meno suscettibili d'abuso. » — « Bisogna dare non in cumulo, nè per molto tempo, ma in proporzione e misura della consumazione. » — « Non si deve accordar giammai nè in qualità, nè in quantità, che un soccorso inferiore a quello che il povero si sarebbe potuto procurare lavorando; talchè anche dopo aver ricevuto il soccorso, egli si abbia a trovare in condizione meno favorevole di quella in cui si troverebbe se avesse potuto sovvenire egli stesso ai proprj bisogni. » — « Il soccorso debb'essere somministrato a proposito, a tempo opportuno, nè troppo presto, nè troppo tardi. Non si deve protrarre al di là della durata, della necessità che l'ha provocato; deve estendersi, restringersi o modificarsi secondo la variazione di tale necessità »,

Se questi savissimi precetti verranno sempre e religiosamente osservati e praticati coll'eguale cristiano zelo sin qui dimostrato da chi assunse il tanto caritatevole, quanto penoso uffizio delle distribuzioni de' soccorsi, proveremo in breve, o signori, gli ottimi effetti, che nella erezione del Pio Instituto ci siamo proposti, e da un così buon incominciamento dell'opera dobbiamo certamente aspettare.

Parte Seconda

Del miglioramento morale de' poveri, e del possibile perfezionamento del nuovo Instituto.

Era omai tempo che in questa città, dove fiorivano diversi altri stabilimenti di beneficenza fondati dalla pietà degli avi nostri, sorgesse pur quello di ricovero e lavoro, e venissero sgombrate una volta le pubbliche vie da una ciurma di accat-

toni, che il pane usurpavano, dovuto ai veri poveri, e defraudavano la società del lavoro di tante oziose braccia.

Deplorabile in vero fu sino ad ora la situazione di tanti sciagurati, non ad altro avvezzi sino dalla prima età che alla menzogna, al vizio. Senza costume, nè religione, male essi usando del denaro avuto in elemosina, disposti sempre con tutta indifferenza a passare dallo stento all' intemperanza, dall' ozio al delitto, popolavano alternativamente l' ospedale ed il carcere.

Frutto della nuova Instituzione di ricovero, soccorso, e lavoro, fu già (il vedeste o signori in esperienza) la notabile diminuzione del concorso d' infermi all' ospedale. Frutto della Instituzione medesima, è stata eziandio la diminuzione del numero dei delitti e dei carcerati in questa città e territorio, rimarcata e ragionata dall' egregio avvocato Cervetti, lo stesso avvocato fiscale presso questo R. Tribunale di Prefettura nella accurata Tavola sinottica di confronto, che si degnò favorirmi accompagnata di sua lettera del 15 gennajo prossimo passato; che, essendo di savie e dotte osservazioni ricolma, va unita come necessario ed utile corredo al presente rapporto.

E meno apprezzabili non sono i vantaggi ottenuti, dacchè fu aperta la Pia Casa in riguardo alla istruzione religiosa, frequenza ai Sacramenti, costumatezza, disciplina, operosità, e pulitezza dei ricoverati, vantaggi che saranno sempre più estesi colla continuazione dell' opera e la piena osservanza degli art. 43, 44, 45 del Regolamento, cui per viste di necessaria economia nelle spese si è dovuto finora altrimenti supplire nel modo sovra dichiarato, ma che avranno quanto prima anche in tal parte intiera esecuzione.

Se per altro l' apertura della Pia Casa di ricovero e lavoro valse a scemare e sbandire la mendicità attuale, resta ancora di estendere il benefizio dell' Istituto al più importante oggetto di scemare e prevenire la mendicità futura, ciò che non puossi in miglior modo conseguire che col procurare ai figliuoli dei poveri una buona educazione morale e civile, e coll' abili-

tarli all'esercizio d'un utile mestiere, onde non restino i validi al lavoro a carico della beneficenza, fuorchè in caso di straordinarie disgrazie, e non abbiano ad essere ricoverati che gl'invalidi.

Così appunto esprimevasi un nostro amato concittadino e collega nell'atto 18 aprile 1833, ricevuto dal Not. Pavarino, e da sovrana approvazione convalidato, allorchè instituiva e dotava del capitale di lir. 100/m di Piemonte, intanto . . . . ; un'opera pia per la istruzione dei poveri fanciulli d'ambo i sessi, ed aggregava quest'opera come parte essenziale al novello Pio Istituto.

E ciò con più estese e magistrali vedute, raccomandava a nome del Re il degno suo Ministro nella lettera circolare 28 agosto 1833, indiritta agli amminisiratori de' Pii Istituti, e dei pubblici. « Non si giungerà mai (ivi sta scritto) a togliere efficacemente e durevolmente la mendicità se non se ne toglie la causa principale, la ignoranza somma nella quale crescono malamente fino da più teneri anni i figliuoli dei poveri, della quale ignoranza, frutto inevitabile sono poi l'ozio in cui si avvezzano dalla prima giovinezza a marcire, l'irreligione, la scostumatezza, la crapola, la bestemmia, e mille altre abbominazioni che la mendicità accompagnano ».

« Chi reputasse di avere abbastanza provveduto ai poveri, procacciando loro casa, pane e vestito, farebbe grave insulto alla dignità della natura umana: egli abbasserebbe l'uomo alla vile condizione de' giumenti. Non si creda adunque di aver compiuta e perfetta l'opera della beneficenza, se non si è pensato contemporaneamente al corpo ed all'anima del povero, e se non è fatto soggetto delle continue sollecitudini della carità, dal momento in cui nasce sino a quando esala l'ultimo spirito ».

« Quando i figliuoli dei poveri saranno sodamente istrutti nelle cose della santa nostra religione; quando avranno a così dire succhiato col latte que' saldi principj di sana morale, che possono bensì alcuna volta infievolirsi, ma non si spengono mai

affetto nel cuore dell'uomo; quando avranno imparati i primi più necessarj elementi del leggere, dello scrivere, e del computare, e quando saranno ad un tempo ammaestrati nell'esercizio di qualche arte meccanica, allora solamente si potrà con fondamento sperare di veder ridotto il numero dei poveri alle persone incapaci di qualsiasi lavoro, delle quali sola sarebbe necessaria l'ammessione nelle Case di ricovero; allora sarebbe tolta altresì la scostumatezza, e per conseguenza scemerebbe d'assai anche il numero dei delitti, che ognuno sa essere per lo più il frutto della cattiva educazione; oltre di ciò sarebbe la società grandemente giovata dall'accrescimento del valore dell'opera giornaliera di tante persone, che tolte all'ozio cesserebbero di essere d'incomodo, molestia ed aggravio al pubblico, e diventerebbero di perniciose che sono, utilissime a sè medesime, ed agli altri. »

» Egli è perciò che S. M. non volle lasciare mezzo intentato per procurare che in alcun luogo de' suoi Stati, ed incominciando dalle città più popolose nelle quali vi è maggiore numero di manifatture, sia data opera efficace a provvedere all'urgente bisogno d'istruire in ciò che s'appartiene alla religione ed alle prime lettere la figliuolanza della classe popolare dei poveri. Ed a tale rilevante uffizio raccomandò pure come appropriatissimi pei fanciulli i Fratelli delle scuole cristiane, e per le fanciulle le Suore di S. Giuseppe o quelle della Carità, o quelle della Provvidenza.

» Il vivo desiderio veramente paterno dal Re nostro signore, espresso in una lettera autografa indiritta da Racconigi il 9 agosto 1833, al suo primo Segretario di Stato per gli affari dell'interno e da questo manifestatoci con promessa d'assistenza, e protezione nella succitata lettera circolare, siccome ha mosso e determinato il nostro amatissimo Collega Cav. Antonio Vincenzo Deomini a dare, vivente ancora, pronto ed imminente incominciamento all'opera da lui fondata (1), muoverà e de-

(1) L'Opera Pia Deomini per l'istruzione dei poveri fanciulli, venne

terminerà voi pure, o signori, a rivolgere i nuovi mezzi che la Provvidenza ci somministra, a perfezionamento del novello Pio Instituto e del sistema generale di beneficenza, cui null'altro mancherebbe omai, quando avesse mezzi efficaci per la compita istruzione del povero.

« Non isfuggirono certamente alla perspicacia del Re, le molte gravi dificoltà che si dovranno vincere per raggiungere un tanto scopo, ma confida egli sempre che la buona volontà e la perseveranza degli zelanti amministratori del patrimonio dei poveri vinceranno gli ostacoli. »

« Si pensi (son queste pure le parole colle quali conchiude il Ministro la detta sua Circolare) si pensi che a misura si progredirà in questa degna e sant' opera, a misura che i nuovi Istituti si faranno prosperi, si farà necessariamente minore la spesa che richieggono, poichè si farà minore il numero dei poveri, quello degli infermi, e quello dei carcerati pur anco; veggano per conseguente gli amministratori dei Pii Instituti se le riferite e dichiarate intenzioni di S. M. non sieno da essere coadiuvate colla più zelante ed attiva cooperazione. »

Ma troppo chiare prove furono date dal voto unanime di questa Congregazione dell'impegno che assume di condurre a buon termine il piano da lei ideato di generale beneficenza, che ben volle la prelodata E. S. nella Circolare medesima esserle larga di elogi e di onori ed esprimerle pubblicamente la sovrana soddisfazione, ond' è che, confidando io nelle stesse di lei intenzioni, mi faccio per dovere di mio ufficio a proporle siccome utili da adottarsi e possibili da eseguirsi compatibilmente coi mezzi disponibili e dichiarati nella prima parte di questo rapporto, li provvedimenti infra espressi:

---

attivata coll'apertura intanto delle scuole cristiane, addì 17 novembre p. p., con soddisfazione di tutti i buoni Vigevanesi. E per ordine superiore furono tosto riunite a queste scuole, anche le due prime elementari comunali.

I.° Provvedimento = *Nomina di un Sacerdote a direttore spirituale dei poveri ricoverati.*

Se durante il primo biennio ora spirato si è potuto risparmiare alla Pia Casa anche la spesa dell'onorario d'un sacerdote direttore spirituale apposito, per essersi finora gratuitamente prestato a tal uopo il reverendissimo signor Prevosto e Vicario Generale Dottore Luigi Persani degnissimo nostro V. Preside e personalmente, per mezzo di sacerdoti suoi sostituiti, non sarebbe ora di convenienza che la congregazione ritardasse di più a dare i necessari provvedimenti atti ad assicurare, secondo le istruzioni da dettarsi dal superiore ecclesiastico, e l'istruzione e l'assistenza spirituale dei poveri ricoverati nella Pia Casa, il cui buon ordine esige la determinazione di giorni, ed ore fisse e per l'istruzione e per le confessioni ordinarie, acciocchè non sieno interrotti i lavori, nè alterato, il sistema delle distribuzioni, parlatorio, e passeggiate; esige una visita giornaliera del direttore spirituale, massime pei molti vecchi valetudinari, dementi, e fanciulli che ne abbisognano sempre; esige infine una buona corrispondenza del sacerdote delegato colla direzione dell'Instituto, dipendendo da ciò particolarmente la prosperità del medesimo.

II.° Provvedimento = *Nomina dell'Assistente ai lavori a termini dell'articolo 45 del regolamento 10 luglio 1832.*

Senza dell'Assistente non sarebbe d'ora innanzi possibile di tenere la necessaria controlleria interna della Pia Casa ed i registri in buona regola ed in corrente, meno poi di fornire lavori a domicilio ai poveri che ne facessero domanda nel prossimo inverno, di procurare miglioramenti nelle fabbricazioni introdotte e che si potrebbero introdurre.

Ognuno vede perciò che lo stipendio dell'Assistente, fissato nell'articolo 46 del regolamento a L. 800 annue, potrebbe essere compensato in gran parte da tali migliorie sperabili, e ad ogni modo sarà sempre utile una spesa che assicuri il buon andamento interno dell'opera.

III.° *Provvedimento = Erezione di un asilo d'infanzia da aggregarsi al Pio Instituto e dividersi in due sezioni, cioè.*

Ricovero dei figli Orfani ed abbandonati dell'uno, e dell'altro sesso che abbiano compiuto il terzo anno d'età.

Scuole diurne di carità pei fanciulli d'ambo i sessi aventi l'età delli tre alli sette anni appartenenti a poveri genitori obbligati a procurarsi la sussistenza col lavoro giornaliero.

L'articolo secondo del regolamento del Pio Instituto dei poveri approvato con regolamenti patenti 10 luglio 1832, limitato avendo il benefizio del ricovero ai soli mendicanti aventi l'età maggiore d'anni sette, ne esclude i piccoli fanciulli derelitti d'ambo i sessi e gli stessi orfani che non vengono sino ad anni otto compiuti, in quanto ai maschi, e di anni nove in quanto alle femmine (per le fondazioni) ammessi ai rispettivi orfanotrofi. Vero è che si è pensato nel regolamento stesso a provvedere ai loro più urgenti bisogni, per mezzo delle commissioni parocchiali, ma si è veduto in pratica nell'ora spirante biennio come insufficenti riescirono a tale uopo i detti soccorsi, e come d'altronde esistendo già nella Pia Casa un certo numero di fanciulli ricoverati d'ambo i sessi maggiori d'anni sette, e minori d'anni dodici, non fosse conveniente la riunione loro nelle camerate degli adulti, e giovasse di separarli in camerata apposita e suddivisa ancora per ragione d'età, per modo che la Casa di Ricovero avesse una doppia camerata di fanciulli, una camerata d'uomini a trattamento ordinario ed una camerata di vecchi a trattameno maggiore, ed egualmente per le donne avesse una doppia camerata di fanciulle, una camerata di donne a trattamento ordinario; ed una camerata di vecchie a trattamento maggiore.

Ed in quella guisa parimenti che la Pia Casa di lavoro ha due sezioni quella pei ricoverati, e quella per li intervenienti, sarà nello stesso modo composto di due sezioni l'Asilo d'Infanzia, cioè dei fanciulli ricoverati l'una, e l'altra dei fanciulli intervenienti.

Potranno passare gli orfani ad otto, le orfanelle a nove anni ai rispettivi orfanotrofi venendo graziati di una piazza in quelli e tanto i fanciulli ricoverati, che gli intervenienti alle scuole di carità passeranno alli sette anni all' istruzione che loro viene procurata dall'opera Pia Deomini, e già bene predisposti ed incaminati a trarne il bramato profitto.

È notoria oramai l' utilità somma di questi asili e senza ricorrere ai tanti esempi che se ne hanno nell' Inghilterra, e nella Francia basterà il citarne uno dei principali della vicina Lombardia, quello di Cremona così ben diretto dal benemerito sacerdote Aporti, che ne stampò da pochi mesi un manuale che può servire di norma, come basterà in quanto alle scuole infantili diurne di carità il riferirsi a quelle da diversi anni aperte in Torino dalla cristiana pietà del Marchese di Barolo.

Non troverete, o signori, grave difficoltà nell' adottare e mandare ad esecuzione il propostovi provvedimento, atteso che l' ampliazione che verrà ultimata nel corrente anno del fabbricato interno dell'ospedale, giusta il disegno *Martinez*, fornirà un dormitorio assai comodo agli uomini ricoverati eguale a quello che occupano già le donne allo stesso secondo piano superiore, sebbene abbiasi a stralciare dall' uno e dall' altro dormitorio per uso di sale chirurgiche le porzioni respicienti verso il primo cortile civile, per guisa che resterebbe libero e disponibile pel nuovo Asilo dell' Infanzia il tronco di fabbricato lungo *il vicolo de' Rovetti* presso il naviglio sforzesco che occupano attualmente e provisionalmente gli uomini ricoverati. È bensì vero che sino al principio d'ottobre del vegnente anno 1835, non potrà essere abitabile la detta nuova fabbrica che si sta costruendo, e perciò il nuovo dormitorio al secondo piano superiore; ma converrà ciò non ostante di provvedere immediatamente al necessario ricovero dei piccoli fanciulli orfani e derelitti, ed all'apertura delle scuole diurne infantili in taluna delle case recentemente acquistate ad ingrandimento dell' area riunita al fabbricato dell' ospedale per non ritardare a tanti esseri infelici un così gran beneficio, che salvandoli da mille

stenti e pericoli gli incammina insensibilmente ad una vita costumata e laboriosa.

È dimostrato nell' unito prospetto, desunto dai quadri statistici pure uniti in appoggio, che i piccoli fanciulli orfani e derelitti d'ambo i sessi da ricoverarsi non possono verosimilmente oltrepassare il numero di 45; come le spese neccessarie di primo impianto per mobili, utensili, letti, culle, biancherie ed altri si possono restringere a lire 3/m; come il costo giornaliero di ciascun individuo calcolato in ragione di centesimi 26 8 759, importi l'annua spesa per n.° 16,425, giornate di trattamento (tutto compreso vitto, vestito, letto, e combustibili) di L. 4,403 14 8 nuove di Piemonte, cui volendosi anche aggiungere le spese di servizio e custodia da affidarsi agli stessi inservienti della Pia Casa, e nella massima parte alle donne medesime ricoverate, si avrebbe una spesa totale di circa annue L. 5,000 di Piemonte.

È pure dimostrato da detto prospetto e quadri statistici, che il numero dei poveri fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, che potrebbero intervenire alle scuole infantilli diurne, non oltrepasserebbe quello di 170 all' incirca, ed il costo giornaliero di ciascuno d'essi, compresa una minestra da somministrarsi nel mezzo giorno ed oncie quattro di pane per la merenda, sarebbe di centesimi 8, millesimi 5, ossia di L. 31 per cadun figlio all'anno, e così in totale la spesa annua per le scuole infantili si aggirerebbe sulle lire 5,000; quindi è che a dieci mille lire importerebbe, a calcolo approssimativo l'annuo esercizio dell'Asilo d' Infanzia composto di n.° 45 fanciulli ricoverati, e di n.° 170 fanciulli intervenienti.

Nel farvi, o signori, simile proposta a perfezionamento del Pio Instituto dei poveri non credo io già di scostarmi da quanto venne disposto dalli antichi fondatori e recenti benefattori dell'Ospedale degli infermi, ma di assecondare invece le loro caritatevoli intenzioni dirette in massima a che essendovi avanzo d'annuo reddito, dopo che siansi mantenuti i poveri infermi curabili Vigevanesi, abbiasi quest'avanzo ad impiegare

in elemosine e soccorsi ai poveri sani di questa città medesima e suo territorio. Voi avete osservato in occasione e delle annuali clausurazioni dei conti consuntivi, che da molti anni in poi vi fu sempre (adempiuti gli obblighi imposti) un avanzo d'annua rendita dell Ospedale, convertito appunto, a termini delle fondazioni e massime adottate, parte in elemosine e soccorsi, e gran parte nella nuova fabbrica. Avrete presente alla memoria che nel progetto d'erezione del Pio Instituto e nel paragrafo I.° dell'articolo 5o del regolamento si è limitato a L. 10/m. annue il contributo dell'Ospedale a favore della Pia Casa, ritenuto che si convertissero ogni anno per adequato L. 5/m. in elemosine e soccorsi, e che sole altre L. 5/m. a compimento delle L. 10/m. risparmiare si dovessero ogni anno per la prevista diminuzione del concorso dei malati all'Ospedale; ma se il risparmio è maggiore delle L. 5/m. se cessare deve una volta, perchè ormai ultimata, la fabbrica; il contributo suddetto non sarà di sole L. 10/m. com'è stato ritenuto pel solo primo anno d'esercizio dell'instituto, ma sarà di L. 5/m. che per adequato solevansi distribuire in elemosine, di L. 15/m. che per adequato soglionsi annualmente convertire in fabbrica a compimento del disegno *Martinez*, giusta la Sovrana approvazione ottenuta nel 1769 e di quell'altra somma che risulterà risparmiata per la prevista e comprovata diminuzione di concorso de' malati all'Ospedale, somma questa pure non minore di L. 15/m. Per modo che se bastò nei primi quindici mesi la rendita dell'instituto al di lui esercizio, e vi fu pure un avanzo capitalizzato, basterà ordinariamente d'ora innanzi il solo contributo dell'ospedale al mantenimento della casa di ricovero e lavoro e gli altri mezzi dell'Instituto dei poveri serviranno a far fronte eziandio ai nuovi impegni delle scuole infantili.

Nè varrà ad impedire il pronto compimento di una così sant'opera la considerazione, che attendere si dovesse la ultimazione della fabbrica per dare all'avanzo di rendita, che in quella s'impiega una diversa destinazione mentre a tale riflesso

sarebbe conveniente risposta l'esempio del savio agricoltore che semina per raccogliere, ed anticipa o prende a prestito per migliorare il fondo. E sarebbe infatti un seminare per raccogliere, utilissimo, incalcolabile miglioramento lo spendere per aprire l'Asilo d'Infanzia a tante innocenti creature che trascurate forse ancora per pochi anni, non verrebbero così facilmente ricondotte a buon partito.

Laonde, sollevate le povere famiglie dal peso e vincolo di custodire, ed alimentare i piccioli fanciulli, resterebbe campo ai genitori di attendere tutto il giorno al lavoro, e ne verrebbe da ciò altro risparmio di spesa pei soccorsi a domicilio.

Eccovi, o signori, in questo mio rapporto chiarita la condizione del Pio Institato de' poveri allo spirare del primo biennio dacchè venne attivato. Se tanto soddisfacente è l'incominciamento, dell'opera, a quanta prosperità non sarà essa per giungere, compiuta che sia mercè i proposti provvedimenti? Possono questi prontamente aver luogo ed ottenere buon successo, onde al nuovo rapporto che dovrò farvi scadendo il triennio, siate in grado di sottomettere alla definitiva sanzione Sovrana colle opportune aggiunte il regolamento, che per la riserva fattane all'articolo 54 si ritenne per tre anni appunto in via di sperimento unicamente provvisionale.

Estratto di Seduta della Congregazione G. P. della Carità di Vigevano del 23 dicembre 1834.

Sull'ottavo oggetto — avuto il parere della Commissione incaricata in seduta del 30 settembre prossimo passato, la quale avrebbe dichiarato esservi l'annuo avanzo di lire diecimille almeno sui redditi dell'ospedale, come nel rapporto del cavaliere Avvocato Vandoni; la congregazione ha deliberato di approvare da la lui proposta menzione di un asilo d'infanzia da aggregarsi al nuovo Pio Istituto de' poveri.

Rapporto *della Commissione nominata li* 16 *dicembre* 1831, *che accompagna il progetto d' erezione del Pio Instituto, redatto dall' Avvocato* Vandoni.

All' Illustrissima e Veneranda Congregazione Generale e Provinciale della Carità, sedente nella città di Vigevano.

Indigens et mendicus non erit inter vos.
Cap. XV Deuteronom.

La pia e grande impresa della mendicità sbandita, tentatasi prima d'ora con più o meno compiuto successo, ma però con eguale spirito di filantropia, in varie parti dell' Europa le più incivilite, formava già dal principio del secolo decimo ottavo, anche in Piemonte l'oggetto delle paterne e cristiane premure del Re Vittorio Amedeo, di grata e gloriosa ricordanza, ed occupa in oggi la mente ed il cuore dell' amato nostro Sovrano il Re Carlo Alberto.

Felici quegli Stati, ne' quali a sollievo dell' umanità languente, concorrono e provvide leggi, ed attiva vigilanza di chi li governa!

È tanto più fortunata ed invidiabile la patria nostra, che dalle prime cure del nuovo suo Re a sì lodevole ed importante scopo dirette, una insigne testimonianza riceve dall' efficace impegno che assunse, di condurre a buon fine la già tentata impresa.

Chiamato appena dal'a divina Provvidenza a salire il trono degli augusti avi suoi, gettò un paterno sguardo su quella classe dei sudditi, la quale, mancando d'ogni sorta di mezzi, reclama i soccorsi dell' altrui beneficenza, e l'immediata protezione sovrana.

Vide egli tosto che fra il gran numero de' poveri, altri sono involontarj, come gl' infermi, gli orfani, gli esposti, i fanciulli abbandonati, i vecchj, i difettosi di corpo; o di mente,

invalidi al lavoro, e quelli, che validi, non ne trovano; ed altri sono poveri volontarj, cioè oziosi e vagabondi, li quali potendo lavorare, preferiscono di andare accattando in pregiudizio de' veri poveri non solo, ma di tutto lo Stato, cui potendo essere utili colle loro fatiche, riescono invece d'aggravio e disdoro e di pericolo talvolta.

Buon padre di tutti, trovò giusto che i primi a soccorrere fossero i poveri infermi, gli orfani, e gli esposti, ed a questi infatti diresse le prime sue premure; e come dalla pietà dei nostri antenati sarebbero stati provvisti gli infermi di assai opportuni e ricchi spedali qua e là distribuiti nelle diverse città e borgate dello Stato a comodo di tutti; e sarebbonvi già non pochi orfanotrofi ed ospizj, massime pei *trovatelli* in ogni provincia; così restava unicamente ad assicurarsi una retta e fedele direzione ed amministrazione degli ospedali, orfanotrofi ed ospizj medesimi e delle rendite loro, al che appunto ha provveduto col regio brevetto delli 22 p.° p.° novembre ed analoghe successive disposizioni.

Immediatamente dopo gli infermi, gli orfani, ed esposti quelli che tra i poveri mossero il cuore sovrano a pietà, furono gli invalidi al lavoro, e coloro che potendo lavorare non trovano impiego continuo o adattato alle loro forze, e questi solo riconoscendo veri poveri, questi soli prese ad efficacemente proteggere e soccorrere, onde separata una volta da loro la turba de' poveri non veri, venga tal gente sottoposta al rigore di savie leggi, e dalla sorveglianza della politica autorità.

E ben potuto avrebbe il Re *motu proprio* stabilire e destinare i mezzi ed il modo in cui ciascuna provincia avesse a provvedere al ricovero e sostentamento de' veri poveri che vi appartengono; ma preferendo in ciò di oprare da padre amoroso, volle dividere « coi propri figli il vanto di così bella im-
» presa e pieno mostrandosi di fiducia in loro, chiamolli tutti
» coll' organo del suo primo Segretario di Stato per gli affari
» dell' Interno a concorrervi spontaneamente per quanto cia-
» scuno possa, onde condurla a più pronto e compiuto fine. »

Questo novello tratto di confidenza e di amore d' un Sovrano, impegnar deve tutti li buoni sudditi a comprovare col fatto : « che in loro non ripose indarno la sua fiducia. »

Primo fra noi a conoscere le sovrane intenzioni, e primo eziandio a promoverne l' eseguimento, si fu l' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di questa città e diocesi, il quale come rispettabile Capo e degno Presidente di questa Veneranda Congregazione Generale Provinciale della Carità, non esitò punto a comprendere che le superiori esortazioni, essendo specialmente dirette a simili corpi, per ragione del loro Istituto, spettava ai medesimi corpi d' accingersi i primi alla grand' opera, per lo che propose immediatamente alla prefata Congregazione la nomina (ch' ebbe luogo difatto alli 16 p.° p.° dicembre) d' una Commissione speciale fra i di lei membri incaricata di estendere e presentare un progetto « del miglior modo » di fornire ricovero e sostentamento ai veri poveri a mente » delle superiori insinuazioni » ed animato da incomparabile zelo e carità, volle ben anche assumersi il peso di presiedere tale Commissione e collaborare con essa fino a tanto che, seriamente discussa una così importante materia, e prese le necessarie informazioni e cognizioni di fatto per mezzo eziandio delli signori parrochi di questa città e territorio, si è potuto concretare il progetto, che la Commissione ha l' onore di sottomettere, accompagnato dai motivi che vi diedero luogo alla disamina ed approvazione di questo illuminato consesso.

Discussione I.

Si è la Commissione occupata innanzi tutto di stabilire qual genere di soccorso convenisse proporre come il più espediente, a sostentamento de' veri poveri, ed il più conforme alle surriferite superiori esortazioni.

Su di che ha osservato essere mente sovrana di sminuire intanto al possibile, per quindi affatto sbandire i vagabondi, gli oziosi, ed accattoni atti a lavorare, che non sono veri po-

veri; perchè volontarj, e di provvedere d'altronde nel miglior modo possibile al ricovero e sostentamento di poverelli invalidi, con fornire lavoro agli abili, onde questi come veri poveri, cioè involontarj; non manchino di caritatevole soccorso, e non si allontanino dalla propria provincia.

Ora volendo adottare un sistema di soccorso consentaneo a siffatte salutari, sapientissime disposizioni, ha la Commissione unanimamente opinato, che ogni sorta di periodiche elemosine e distribuzioni d'alimenti (fatti pure colla massima regolarità, circospezione e diligenza) invece di sovvenire al bisogno soltanto de' veri indigenti, impinguerebbe anche ed aumenterebbe necessariamente la biasimevole razza degli accattoni oziosi, e vagabondi volontarj, ciò che si vuole ben anzi ad ogni possa impedire.

E diffatti l'esperienza ci addita e negli esteri Stati e nel nostro ben anche, come una mala intesa beneficenza, generi in mezzo alla maggior civilizzazione, una folla ognor crescente di poltroni mendichi.

Contraria al suo scopo lodevole, riescì mai sempre la Carità obbligatoria di certe periodiche distribuzioni. Distrugge questa ogni previdenza ne' poveri, imperocchè veggendosi eglino sicuri di trovar soccorsi a certi luoghi e tempi, non sanno adattarsi a soffrire privazioni, od economizzare nel modo di vivere, e tanto meno s'industriano, quanto più facilmente ritrovano caritatevole sussidio.

Stabilite in Inghilterra (1) a soccorso dei poveri, le distribuzioni regolari obbligatorie d'alimenti e denari, crebbero a dismisura i concorrenti a riceverli, talchè dove nell'anno 1680 bastò a sovvenimento de' poveri la tassa imposta a tal fine di 665,393 lire sterl.; nel 1764 questa oltrepassava di 1,200,000 lire simili, e nel 1786 arrivava a 2,168,000; e si contavano

(1) Vedi la Gran Brettagna, Tom. II, pag. 238. Edizione di Milano 1821.

inoltre circa N.° 500,000 lire sterline in fondazione, capitali impiegati, e terre pei poveri medesimi.

Non altrimenti seguiva negli anni addietro in alcuni Cantoni della Svizzera e specialmente a Basilea, dove le contribuzioni per gli indigenti fornite dalla cassa pubblica sommavano:

Dal 1741	al 1750	inclusivamente	a fior.	10,200
» 1751	» 1760	»	»	24,000
» 1761	» 1770	»	»	42,152

La città di Losanna che conta circa undicimila anime, distribuì nel 1825 a' suoi poveri la somma di fior. 29,471 senza contare forse fiorini 10,000 dati volontariamente dai particolari; eppure si lagnavano quei poveri d' insufficienza di soccorsi, il che prova appunto non essere la quantità della somma, ma la maniera di distribuirla che sminuisce la miseria, od invece fomenta l' infingardaggine e la scioperatezza.

A Zurigo la cassa cantonale de' poveri, ebbe nel 1824 l' uscita di fior. 20,753, in soccorsi distribuiti, secondo l' antico metodo, oltre le spese d' amministrazione. Essendosi stabilito in detto Cantone di aprire case di ricovero e lavoro s'incominciò dall' Instituto pei ciechi, dove i fanciulli colpiti da tale sventura, che altrove si lasciano crescere ignoranti e mendichi a carico della Società, vi sono alimentati ed istruiti. Questo Stabilimento, nel 1825, ebbe diecisette alunni colla spesa di fiorini 3,908 aumentò di capitale da 14 a 16/m fiorini, ebbe in doni fiorini 3,200.

Nell' Argovia il soccorso de' poveri resta affidato ad una Commissione centrale di sette membri, e ad altri Ispettori distrettuali, questa istruzione (dice il Picot (1)) rimonta al 1804. Le rendite provengono da doni lasciati, ammende, tasse, e simili, ed in dieci anni lo Stabilimento ammassò un capitale di circa centomila franchi, i cui interessi vengono impiegati per

(1) Statistique de la Suisse par Jean Picot, professeur d'Histoire à Genève.

gli indigenti insieme ad otto in diecimila franchi, aggiuntivi ogni anno dal governo. Il Kasthofer fa un grande elogio della condizione degli Stabilimenti caritatevoli dell'Aargovia, ed in ispecie delle Scuole distrettuali de' poveri destinate a ritrarre dalla miseria, e dall'ozio e vagabondaggio i figliuoli per farli abili ai diversi lavori, virtuosi ed utili cittadini.

Si è veduto fin qui, che in proporzione delle somme distribuibili, secondo l'antico metodo di fare le elemosine, aumentano il bisogno, ed il numero degli indigenti.

Il Cantone Ticino al contrario, privo di tasse e fondi pei poveri, ha di questi un numero di gran lunga minore degli altri Cantoni, come ce lo attesta il Tisinese Franscini nella sua Statistica del 1827, soggiungendoci che malgrado la tanto rinfacciata indolenza delli abitanti del Cantone stesso, non vi ha gran numero di poveri, perchè non havvi nel Cantone il metodo riprovevole della Carità obbligatoria da lui detta legale, e per li veri poveri che vi sono, fu risolta nell'anno 1824 la fondazione di una Casa di ricovero, mediante una lotteria cantonale.

Altro Stabilimento di tal genere fondato dal Fellenbergh in Hoffwyl, nel Bernese, presenta al filantropo la più eloquente dimostrazione de' vantaggi che l'umanità e la società ponno attendersi dalla convenevole educazione e ricovero de' poveri indigenti.

Consimili ed infiniti esempj si possono riscontrare eziandio negli Stati austriaci, e specialmente in Germania, dove con felice successo furono concentrati e destinati alla fondazione e mantenimento di tante Case di ricovero e di lavoro pei poveri li diversi fondi, ed introiti di pubblica beneficenza, che prima convertivansi con poco o nessun vantaggio (senza diminuire, anzi accrescendo la vergognosa concorrenza de' mendicanti) in obbligatorie *distribuzioni periodiche* di soccorsi, alimenti e *denaro.*

E senza ricorrere a tanti altri paesi inciviliti d'Europa, ne' quali vennero riconosciuti, ed introdotti come gli unici da

adottarsi, simili Stabilimenti di ricovero de' vari poveri invalidi, e di lavoro pei validi, perchè appunto una lunga esperienza aveva dimostrata meno vantaggiosa ogni altra *periodica distribuzione* d' alimenti e denaro, cerchisi se fuori di questo difetto altra cagione poteva togliere od impedire il buon esito in tutto il Piemonte del piano della mendicità sbandita, ideato dal Gesuita Guavarre, decretato, come si disse, dal Re Vittorio Amedeo? (1).

Volgasi infine uno sguardo a ciò che succede giornalmente fra noi in questa stessa città di Vigevano, e sotto gli occhi di tutti. Non è egli vero che in una popolazione di circa quindicimila anime com' è la nostra, abbondano e crescono più che altrove gli indigenti, massime forastieri? Non è egli vero d'altronde che in questa città vi sono in ragione di popolazione molti Pii Stabilimenti, soccorsi e somme distribuibili ai poveri? (2) Eppure per quanto la pietà de' nostri concittadini non cessi di fornire, ed aumentare in varie maniere soccorsi agli indigenti, aumentano questi eziandio e a dismisura, cosicchè i mezzi anche accresciuti notabilmente, non bastano a soccorrerli tutti, e non basterebbero mai per lo stesso motivo, se fossero raddoppiati *fino a tanto che non si cangi insensibilmente il metodo di distribuzione dei diversi soccorsi* destinati ai veri poveri involontarj, e che sono invece in gran parte ingojati dai mendichi volontarj, che sotto falso pretesto di non trovar lavoro (come in breve sarà quivi chiarito e dimostrato), ingannano gli elemosinieri, usurpano il pane ai veri poveri, pregiu-

---

(1) Vedi R. Editto 18 agosto 1716, riguardante Torino, ed esteso a tutti li Regi Stati con successivo Editto 19 maggio 1717.

(2) Vedi l' unito stato A, che dimostra come la sola Congregazione di Carità eroghi in beneficenza ai poveri del territorio di Vigevano, l'annua somma di lire nuove di Piemonte 68/m cui devesi aggiungere quella di lir. 12/m, distribuita dai tre sigg. Parrochi, oltre i legati perpetui amministrati da privati, e le periodiche distribuzioni d' alimenti e d'elemosine fatte da molti benefattori tre volte alla settimana.

dicano doppiamente lo Stato coll' accattare l' altrui, e non lavorare potendolo, ed infine mancano al precetto di Dio, che ha comandato per tutti al primo uomo di vivere della propria fatica. Ogni carità che indirettamente vi si opponga sarà mai sempre una mala intesa carità. E dovremo ancora di ciò arrossire nella colta Italia, al confronto dei Chinesi, che trattano come un infame il mendicante che potendo non affatica?

Vi siano adunque Case di lavoro bene organizzate pei poveri validi. Vi siano Case di ricovero pei poveri invalidi. Trovino tutti questi validi ed invalidi, cioè tutti i poveri involontarj, caritatevole sostentamento e ricovero. Siano per tal modo separati dai non veri poveri, e si vedrà ben presto diminuire di quelli notabilmente il numero, e scomparire di questi la viziosa e pericolosa turba con privato e pubblico vantaggio.

Tale fu il voto unanime della Commissione.

Lettera dell' egregio sig. Avvocato fiscale, presso il R. Tribunale di Prefettura, al Cav. VANDONI, *Sindaco direttore del Pio Istituto de' poveri.*

Vigevano il 18 di gennaro del 1834.

Illustrissimo Signore.

Il benefico instituto di ricovero, lavoro e soccorso, diretto colla norma del Regolamento approvato per regie lettere del 10 luglio 1832, ed apertosi in questa città il primo del successivo ottobre, deve, per attestato d' ognuno, alla umanità e saggezza dei preclarissimi Direttori della Congregazione di Carità il nascer suo, ed allo assiduo, particolare zelo vostro, gentilissimo Cavaliere, l' ottimo andamento con cui venne ad essere ordinato.

Come per esso con meglio prudente ordine di distribuzioni siasi provvisto alla sufficiente e saggiamente moderata sussistenza dei mendici; come dallo stato di scioperatezza ed inerzia, siansi

ridotti ad un utile operosità; come finalmente da persone torze, ed immorali, che pur erano, siansi di già fatti capaci di sentire nell'animo, e di apprezzare coll'intelletto i vincoli sociali di giusto rispetto, e di cordialità reciproca, quando ogni altro il tacesse, ben altro di già lo attesterebbero il contento, l'attività, e la concordia, con cui convivono.

Ben giustamente perciò ed alla Congregazione intiera, ed a voi in ispecie, umanissimo signore, tornano a verace onore, e gloria altissima la protezione, e la munificenza d'un Sovrano, che anzi padre si mostra del popol suo, e le lodi di un ministro, che saggio qual egli è, anima, e dirige i filantropici Stabilimenti, e gli encomii delle città tutte, che invidiano sorte cotale, ed in fine le cordiali benedizioni che il ricoverato a mani giunte implora devoto dal cielo sul capo de' suoi benefattori.

Io che per due lustri fui in altra città già chiamato a membro di consimili instituzioni, trovomi pur anche in grado di apprezzare in particolar modo e le difficoltà vinte, onde riescire allo intento, e le opportunità recate a profitto e la moderazione ed il convincimento con cui i poverelli vennero persuasi a ricoverarvisi di buon animo, ed infine la prudente amorevolezza con cui vi sono educati e mantenuti.

Un'instituzione ciò non pertanto, che colla più degna lode viene già posta a norma allo Stato intero, non abbisogna al certo degli applausi miei.

Inteso però, come voi sig. Cavaliere, abbiate pur redatti i speciali motivi, che a proporre vi indussero in un modo meglio, che in altro, cadauno articolo del Regolamento succennato, io entrai in senso potermi unire agli altri, almeno facendo voti, perchè vengano essi pure fatti di pubblica ragione.

Siffatte riflessioni preliminari non potrebbero a meno di non riescire il più efficace incitamento a porlo ben tosto in opera nelle altre città tutte; ed ove poi a tali documenti si facessero anche conseguitare annualmente alcuni quadri, dai

quali apparisse dell' economia, con cui l'opera viene diretta, dell' utile che se ne ritrae, e del miglioramento che al fisico, ed al morale del ricoverato ne ridonda, io porto opinione in allora, che l' esempio de' benefici Vigevanesi sarebbe pure seguito in ogni luogo, ed immenso sarebbe pure per tornarne il vantaggio dello Stato intero.

Dico allo Stato intero, poichè egli è pure certo, che siffatte instituzioni, ove, come in questa città, sieno ben regolate, non possono a meno di non influire in particolare modo ad inspirare e tutelare una maggior sicurezza alle persone, ed un rispetto maggiore alle proprietà e giovano assaissimo per ciò, ove massime vigilante pur sia il buon governo, pronta la giustizia, florida l' agricoltura, libero il commercio, e protette le arti, a prevenire anche il delitto, scemando il numero dei delinquenti.

Addetto io in questa città stessa a pubblico fiscale uffizio, e ben consapevole perciò di quanto l'oziosità e la fame, sieno maestra l' una, consigliatrice l' altra d' ogni mal fare, avrei avuto con trasporto ad osservare una pratica dimostrazione di verità siffatta.

Entrommi in mente perciò di fare un esatto ragguaglio dei delitti seguiti in questa sola città, l' anno precedente all' instituzione del Pio ricovero, con quelli commessivi nell' annata dopo.

Egli è vero che i confini, che mi sono prefisso, sono angusti di troppo e per luogo, e per tempo, tuttavia lungi dall' essere essa inutile, io spero potrà forse altra volta coadjuvare alla formazione d'una statistica civile più ampia, e per altra parte troppo egli è importante ed essenziale al cittadino il sapere quanto conduca al miglioramento della sua sorte, o quanto ne peggiori la condizione (1).

---

(1) Une statistique ne devient utile, qu'en faisant connaître l'influence

Che anzi io porto opinione, che, se nel primo anno dello Stabilimento in cui tante storte opinioni, e prevenzioni erronee e false avrebbonsi dovuto diradare, e combattere nelle menti idiote dei mendici, che pure a mala pena rendevansi persuasi, come all' utile loro soltanto fosser dirette le mire, pur s'abbia avuto un qualche notevole vantaggio, assai più ed infinitamente maggiore sia esso per essere negli anni avvenire, in cui dalla esperienza istessa verranno ammaestrati.

La fedeltà, colla quale dai pubblici registri ne ricavai i dati, va certo del pari col desiderio di poter pure dimostrarvi con quanta ansietà, io mi aspetti il risultato dei maggiori studj vostri. Felice me, se questo breve cenno sarà per riescire non inutile ai vostro scopo, ed alla gentilezza vostra gradevolmente accetto!

L' intemperanza, e l' oziosità, cagione e fomite della miseria, lo sono pure ordinariamente, come ognuno sa, della colpa, e del delitto. La prima è funesta sorgente degli alterchi, delle risse, dei ferimenti, degli omicidj di tutti quei misfatti in una parola, che direttamente l' altrui persona offendono: la seconda poi rendendo piacevole e gradita la vita inerte, anzi mettendo in odio ogni fatica, induce di facile a rapire piuttosto con minor stento l' altrui, anzichè guadagnarsi quanto pure è bisogno coll' onesto sudor della fronte, e da ciò tutti quei delitti provengono, che le altrui proprietà diminuiscono, invadono, rapiscono.

Una osservazione testè fattasi in Francia sui delitti seguiti dal 1825 al 1830, dimostrò chiaramente, che se i primi non

---

bonne, ou mauvaise, des institutions d'un pays, ou d'un canton d'où il resulte que les données statistiques doivent être publiées periodiquement c'est à dire annuellement, ou tout au moins, tous les cinq, ou tous les dix ans . . .

Il est fort essentiel aux hommes de savoir ce qui améliore, ou empire leur condition. Revue encyclopédique du 1828, pag. 546.

sommavano, che a 1,900, quelli contro la proprietà, montavano anche di troppo al novero di 5,300 (1).

Sebbene, non nella stessa proporzione, anche in questa sola città, quelli a titolo di furto, tanto nell'uno, che nell'altro spazio da me contemplato, avrebbero pure ecceduto il numero di quelli che le persone offendano.

I procedimenti intentati a titolo di furto nell'anno antecedente allo stabilimento dell'opera di cui mi ragiono, si fu di diciassette; pressocchè eguale, di sedici cioè, si fu pure nell'anno dopo aperta la Casa di esso Instituto.

Ma in una città, che è bensì discretamente popolata di abitanti, ma che è capo luogo di una provincia, che nella popolazione non oltrepassa quasi i 150 per ogni miglio quadrato, accusata di troppo estesa coltivazione di riso, e di prati, alle quali le braccia native non potendo sopperire, è obbligatn a chiamare da altri paesi chi accorra alle urgenti, ma non continue fatiche agricole; di una provincia, in cui se un quarto del popolo vive più che altrove agiato, il restante però vi mena una vita men comoda, ed anche meno attiva per la insalubrità dalla stessa atmosfera, e la quale per la sua posizione limitrofa trovasi costretta a dar passo ad ogni uomo, o pervenga dall'estero, o vi si incammini, ognun vede quanto difficilmente si potrebbe da quel solo dato argomentare (2).

La somma degli inquisiti, che per tali misfatti vennero fatti oggetto della pubblica censura, potrà forse, a parer mio, guidarci con maggiore certezza a riconoscere, se reale miglioramento pur siavi per tale capo.

Egli è ovvio l'osservare, che sul generale ella è ben difficil cosa, che il delinquente, se pur si fa reo di ladroneccio

(1) Guerry, Essai sur la Statistique morale de la France. Paris 1832, par Crocart.

(2) Vedi Lissoli, Osservazioni statistiche sul Dipartimento dell'Agogna.

nel suo paese, rimangasi nascosto all' occhio, che vigila della giustizia, non meno, che a quello de' suoi concittadini, che allo scoprimento di esso, hanno essi pure un sì vicino interesse. Un estraneo, un ignoto, un vagabondo, entrano più presto nella fidanza di potersi rimanere, sebbene già si conosca il loro delitto, più facilmente nascosti, epperciò anche impuniti, e più baldanzosi si rendono a tal sorta di delitto.

Se vale l' ipotesi, in allora ventidue sarebbono stati gli inquisiti di furto nel primo di detti anni, nel secondo non sarebbonsi scoperti che soli nove, e ciò sufficentemente dimostra, come fra i coabitanti siasi, se non nella accennata quantità, proporzionatamente almeno, diminuito il numero dei ladri.

Ma se ancora si rimanesse in forse, circa il miglioramento avvenuto in quanto al primo genere di delitti, esso ben evidentemente appalesasi, riflettendo su quell' altro genere, che come già mi dissi, la persona d' altri s' offende, e su quello ancora per cui contravvenendosi alle ordinazioni di buon governo si manca: difficilmente in questi misfatti l' Autore si sottrae alle investigazioni fiscali.

Ella è cosa ben dolce perciò l' avere colla scorta dei pubblici documenti riconosciuto, che se ad una dodicina potevano sommare i delitti contro l' altrui sicurezza nell' anno avanti la su encomiata instituzione, alla metà soltanto sarebbonsi residuati dappoi, e che se in quel primo al numero di tredici montavano le contravvenzioni agli ordinamenti di polizia generale, nell' ultimo scorso anno sarebbonsi ridotti a meno di diciannove persone, sarebbero quindi state sottoposte a criminale procedimento in quel primo termine, nel susseguente undici soltanto, ed in via di buon governo dieci del primo, e sole due in quest' altro.

Nè passerò ora in silenzio, che se nel primo stadio propostomi sarebbevi seguito un incendio supposto doloso, e due procedimenti per pratiche non lecite, niuno più ve n' ebbe in quest' ultimo passato.

Altri si faccia pur anco ad encomiare il gentil sesso vigevanese, io mi dirò soltanto, ad esso essere ignoto il delitto, e che se pur due sarebbonsi nel primo anno denunziate, l'una per amoreggiamento, per troppo vispo temperamento l'altra, una sola pel primo titolo ne troverei, in quest'altro anno accusata, di cui non sarebbe pur anco a tenerne calcolo, ben intendendosi, che una sola rondinella primavera non segna.

Qui io mi farei pur fine a questo non troppo ameno calcolo, se non mi si appresentasse all'animo un altro genere di procedimento, al quale, se non il delitto, od una colpa soggetta alla sanzione della legge, una colpabilità almeno leggerissima, od una diligenza non troppo cauta, sogliono nelle vicinanze stesse della città non raramente lasciar luogo.

Sono esse le morti, che casuali si chiamano, e che il più di frequente per annegamento nei cavi, e nelle gore circonvicine, mal difese dai ripari a quando a quando occorrono. In esse vi rimane pur vittima l'attempato, che mal provvisto al bosco, si reca a raccorre qualche fastello pella tarda cena, od il briaco artigiano non più guardingo nell'incauto suo passo, od il ragazzino per necessità di mestiere dal genitore a sè stesso lasciato, che non ben fermo vi sdrucciola.

Se di queste disgraziate morti nell'anno precedente allo stabilimento già citato, se ne piansero ben nove, in quest'ultimo non se ne sarebbero più lamentate, che due soltanto.

Insomma ogni cosa riducendo a riepilogo ognuno potrassi di facile rimanere ben persuaso, e convinto, che fatto calcolo, tanto il numero dei misfatti, che quello dei delinquenti, sarebbesi in questa città anche oltre alla metà ridotto. Ciò agiatamente può venir riconosciuto dalla seguente tavola:

Tavola sinottica dei delitti seguiti nella città di Vigevano un anno prima e dopo lo stabilimento del ricovero.

Titoli dei delitti, e contravvenzioni di polizia generale	Dal 1.° ottobre 1831 al 1.° ottobre 1832	Dal 1.° ottobre 1832 al 1.° ottobre 1833	Numero dei delinquenti inquisiti nel 1.° periodo	nel 2.° periodo
Furti . . . . N.°	17	16	22	9
Ferimenti e percosse . »	12	6	19	11
Contravvenzioni agli ordini di buon governo. . »	13	3	10	2
Pratiche illecite . . . »	2	0	1	1
Incendj . . . . »	1	0	0	0
Morti accidentali. . . »	9	2	0	0
Totale. . . N.°	54	27	52	23

Tale si è il consolante risultamento dell' operato ragguaglio.

Io ben so che il medesimo altro non è, nè altro esser potrebbe, che un' informe, ed imperfetto abbozzo di quanto mi sarei proposto. Ben più e più altre cause sarebbe pur congruo, anzi necessario indagare, onde ritrarre una cifra esatta. Nè voglio nascondere per ciò quali maggiori termini, e quale più ampia messe di cognizioni esigansi, onde iscoprire quel medio proporzionale; da cui potrebbesi prendere via a più sicure induzioni; non mi è nascosto pur anco, quanto già scrivevasi da Barbacovi (1); che fra i mezzi, che rattengono e

(1) Barbacovi discorsi sulla legislazione Vol. II. p. 177: Discorso XIX.

rimuovono dai delitti gli uomini, e gli eccitano, e gli stimolano all'amor del dovere, i più possenti sono l'educazione, e la religione, le quali mettendo in bando dalle classi inferiori, e dagli uomini indigenti, l'ozio, e la intemperanza, e procacciando loro la debita sussistenza, e ad un tempo l'utile lavoro alle loro braccia non lasciano poi ai medesimi il campo di percorrere le vie tortuose del delitto, ed anzi a poco a poco ne innalzano l'animo a quel celeste dono, che pure si è la sorgente della felicità pubblica e privata, ed il più fermo appoggio, e sostegno alle società umane.

Epperò quando pure la diminuzione dei delitti suddimostrata non si dovesse ascrivere soltanto allo stabilimento di Beneficenza in questa fortunata città recentemente aperto; anzi quand'anche col ricovero, sussidio, e lavoro somministrato al povero non si giungesse pur che a prevenire un solo delitto, non sarà ella questa, conservando un uomo, gloria maggiore, al dire dell'Imperatore Antonino Pio, che sconfiggere un migliajo di nemici?

È per tale riflesso, ch'io non cesserò giammai dal rinnovare gli encomj, ed i plausi miei ed a chi protegge altamente quest' utile instituzione, ed a chi ne fece l'ottima proposta, ed a chi pietoso la soccorse adoperandosi indefesso, onde tosto, si recasse in atto, e finalmente a chi si attento la dirige.

Io non ripeterò qui quanto è pur noto al pubblico tutto, a voi gentilissimo Cavaliere, doversi in gran parte cotali applausi. Soffrite, che io ve lo abbia soltanto accennato, ne voglia la modestia vostra chiamarsene offesa; mentre se la coscienza vostra non ve lo fa pur anco sentire, il poverello ricoverato non cesserà però mai di ovunque ripeterlo. Il vostro nome per parte delle riconoscenti età presenti e future egli è già descritto con candida nota fra gli uomini utili al suo simile.

Col più distinto rispetto mi dedico di voi sig. Cavaliere gentilissimo

Divot. Obbed. Servitore
Segnato Avv. *P. S. Cervetti.*
Sottoscritto Avv. Fiscale di Lomellina.

Nella sociale economia havvi in primo luogo una parte colla quale si *diminuiscono* per quanto è possibile col fondamentale ordinamento dello Stato le *cause* del pauperismo.

Havvi in secondo luogo un' altra parte nella quale, *date le cause non evitabili del pauperismo*, la sociale potenza interviene ed agisce con mezzi, sia abilitanti, sia sussidianti, onde soccorrere l' impotenza ed alleviare l' infortunio privato col ricambio della sicurezza, della operosità e della moralità della classe la meno favorita dall' ordine inevitabile dell' umanità.

Queste due parti sono fra loro inseparabili ed agire debbono contemporaneamente sotto pena che la economia sociale venga frustrata e che gli Stati inciviliti soffrano il flagello sul quale specialmente in questo secolo si è alzato tanto grido di dolore, specialmente in Inghilterra ed in Francia. È vero che furono suggeriti tanti palliativi e tentati tanti provvedimenti, ma parte di essi andò fallita, parte fu insufficiente, e tutti sono precarj, isolati e senza una durevole consistenza.

Prevenire le cagioni del pauperismo mediante l' ordinamento fondamentale dello Stato, rimediare a quelle che la necessaria limitazione non potè originariamente impedire, forma un canone eterno della civile socialità. Esso deve essere elevato alla dignità di dogma fondamentale di diritto naturale necessario, costituente ogni stato civile e però comandato come un dovere assoluto della potenza di tutto il consorzio, diretta dalla legislazione e dalla amministrazione.

Fino a che non si studierà questo argomento in tutta la sua pienezza, fino a che esso non parlerà alla coscienza di chi regge, e finchè non sia raccomandato all' opinione del pubblico vano sarà il dissertare sul medesimo. Ardue non sono le rivelazioni, ma sol combattute dalle cieche emulazioni, le quali ingenite all' umanità, sono micidiali se non sono contemperate dal potere centrale della sovranità. Tocca alla civile filosofia il discevrare i principj e sbarazzarli dalle eterogenee e contrastanti

evoluzioni, sia delle passioni munite di potere, sia delle preoccupazioni di un cieco empirismo, sia delle esitazioni di direttori meticolosi.

Ma affine di non trascendere i limiti di queste mie osservazioni, io fo riflettere che la prima parte della dottrina civile *in relazione del pauperismo* è propriamente generale e perpetua e può formare, come forma difatti la teoria delle leggi civili, delle criminali, delle commerciali, delle provvisioni civiche e di Stato, comprendenti tutta intiera la politica economia in alleanza colla giurisprudenza. Quando le cose siano ordinate a dovere, si può dimostrare che la possanza propria ed intima di quest' ordine racchiude nel suo seno il massimo di influenza diminuente le cagioni del pauperismo. All' opposto se manca questo ordinamento, lo stato di industria elevata diventa peggiore, di quello di una nazione che appellasi dirozzata.

A tutti è noto che nella miglior parte di Europa l' ultima schiavitù della gleba finalmente svanì, e solamente per i poveri Africani fu autorizzata la tratta dei Negri, assai peggiore della servitù della gleba. Or bene, credete voi che coll' avere consacrata la libertà, *senza avere ordinato il resto*, questa libertà sia stato un benefizio, o non piuttosto una cagione possente di pauperismo? Quando il celebre Linguet perorava con tanta eloquenza la causa dei poveri, e disse che la classe degli uomini detti allora *di pena*, era meno infelice e più assicurata nella sussistenza, vivendo schiava della gleba, che colla moderna libertà, forsecchè annunziò un fatto chimerico? Serva di indizio benchè piccolo della giusta osservazione di Linguet quanto leggesi nel Moniteur Francese del giorno 2 gennajo 1835. In un quadro statistico prodotto dal sig. de Villeneuve noi leggiamo che il rapporto dei mendicanti in Russia sta alla popolazione come uno a mille. Questo rapporto si avrebbe forse potuto ottenere nella Francia stessa, coi vincoli e privilegi economici di un secolo fa, e colla abolizione della schiavitù della gleba?

Tutto questo sia detto di passaggio onde far sentire essere assolutamente impossibile di ordinare una riforma piena,

solida e sicura senza la precedente, o almeno contemporanea riforma delle leggi sovra enunziate. Qualche beneficio parziale precario, contrastato, apportare si potrà, ma un rimedio efficace, plenario ed assicurato al pauperismo non mai. Ciò serva di avviso a quei paesi i quali mancano ancora di un buon sistema di leggi, soprattutto spettanti all'ordine sociale delle ricchezze, il quale non può riescire operativo e proficuo se non venga dalla mente compreso nella sua distinta totalità, e posto in opera con tutte le forze sue produttive contemperate.

Poste queste antecedenze, diremo forse che lo Stabilimento di Vigevano non meriti la nostra attenzione? Ben al contrario. Prima di tutto, considerato in sè medesimo, a noi pare un capo d'opera di sapienza amministrativa, che chiamare si può Instituto Modello di pubblica beneficenza. Mai ci è avvenuto di leggere un tutto pieno, armonico e connesso col quale si assista, si abiliti, si soccorra, si sorvegli il povero, incominciando dall'infanzia e giungendo agli estremi della vita, e ciò venga fatto con tanto risparmio, con tanta amorevolezza e con tanto appoggio della pubblica autorità. Negli annali dell'incivilimento il divisamento e l'opera del cav. Vandoni dovrà far epoca, semprechè concorrano i poteri ausiliarj sovra ricordati.

Quale spettacolo più grandioso e più consolante per chiunque sente carità nel cuore, di quello di tanta parte de' nostri confratelli posta sotto il regime divisato dal cavaliere Vandoni? Se in una città di circa 15,000 anime si è potuto far tanto, come mai il suo esempio non sarà altrove imitabile, ed imitabile col ricambio di tanti beneficj economici, morali e politici? Se altro non si ottenesse fuorchè sollevare dall' umiliazione tanti nostri simili, umiliazione che dà affanno ad ogni cuore umano, non sarebbe forse retribuita la fatica e la spesa dell' Instituto? Disse un antico che *nil durius pauperies habet in se, quam quod ridiculos homines facit.* L' essere ed il riconoscersi spregevoli, siccome toglie la dignità d' uomo, così toglie un potente ritegno morale. L'uomo integro se deve rispettare altrui, deve pure farsi rispettare. Ma come può farlo

senza la stima di sè stesso ed a fronte della umiliazione che deve soffrire?

Per lo contrario se venga istruito, abilitato ed assistito onde essere operoso ed utile per sè e per gli altri, egli allora si avvede di essere anch' egli nel novero degli uomini: e tanto più si sforza di ascendere, quanto più la sua industria procaccia guadagno e stima. I vincoli di interesse e di buon nome lo obbligano a mantenersi operoso e morale e ad estendere il suo esempio alla sua famiglia ed a' suoi compagni. Quali immensi beneficj questa sola parte non reca essa negli Stati inciviliti? L'educazione del povero forma un immenso tesoro che non ha prezzo presso gli uomini ed ha un merito infinito presso l' Autor supremo della provvidenza.

Dopo l'educazione viene il soccorso doveroso. Questa parte, che si può dire la più consolante, è anche quella che è la meno complicata e la meno difficile. Amendue queste parti sono state mirabilmente associate e spinte al loro scopo nell' Instituto di Vigevano; e noi siamo lieti di tributare le maggiori e più sincere lodi per un tanto lavoro, e di augurarne con tutto cuore il prospero successo, ed una estesa imitazione del medesimo.

Romagnosi.

Viaggio nella Svezia, contenente nozioni estese sul commercio, l' industria, l' agricoltura, i costumi (1).

È noto che gli antichi diedero sempre vaghe ed erronee nozioni sulla Scandinavia, ed il medio evo non la conobbe egual-

(1) Le compendiose nozioni che porgiamo in questo articolo, le abbiamo estratte dalla recentissima Opera di Alessandro Daumont, sopra la Svezia: sui suoi usi e costumi, e sulla pubblica amministrazione, Opera a 2 vol. in 8.°, con atlante in 4.°, Parigi 1834, Artus Bertrand, editore e librajo della Società di Geografia, contrada Haute-Feuille.

mento primo, che gli arditi pirati venissero col tuono della voce della vittoria a raccontare la storia della loro patria agli abitanti del Mezzogiorno e dell' Occidente, e furono i Normanni che somministrarono al re Alfredo gli elementi della sua Geografia del Nord, monumento singolare del suolo abitato da quella società scandinava, fatta ricca col saccheggio, e che sfoggiava un lusso, ed aveva i suoi poeti ed un incivilimento.

La relazione del veneto Quirini, cinque secoli dopo (1431), ci condusse sulle rive del Veter, nel castello d' un tal cavaliere Franco, suo compatriota e nel convento di Vadstena, e che molto figurò nella storia della Svezia. Quirini vi si trovò il giorno di Santa Brigida, festa patronale del monastero. Egli narra con qualche dettaglio, la pompa delle cerimonie, la ricchezza di trentasei altari che adornavano la chiesa e l' immenso concorso dei pellegrini e dei devoti che vi si portavano da tutto il Nord dell' Europa. Quanto v' avea d' illustre nella svedese società cadeva sotto i suoi occhi.

Vide que' nobili gareggiare in lusso e nello sfoggiare la maggior magnificenza; il suo ospite, il cavaliere Franco, il quale, a paralello di quell' alta nobiltà, non era che un semplice gentiluomo, era seguìto da un corteggio di oltre cento cavalieri.

Era quel torno di tempo per la Svezia l' età dei semplici e patriarcali costumi: i naufraghi trovavano negli abitanti di quelle coste una generosa e disinteressata ospitalità; dividevano con essi il loro pane, fatto con un po' di farina, e molta corteccia d' albero, poichè scarso era in que' tempi il grano e molto più il denaro. I viaggiatori entravano negli alberghi, che erano sempre aperti, si coricavano senza svegliare gli albergatori, che l' indomani loro accordavano la più sincera accoglienza, dividevano seco loro le provvigioni e li riconducevano sul dritto cammino, chiamando su loro le benedizioni del cielo.

Ma dopo Quirini trascorsero molti anni, senza che le storie siensi occupate della Svezia. Nel decimosettimo secolo

l'avvocato Ogier, secretario del Conte d'Avaux, Lomenie di Brienne, Carlisle, Witelock, lord Melesworth, che tutti diedero di quella contrada alcune relazioni, lo fecero con quella riserva, con quella calcolata inutilità propria della diplomazia. Scorgonsi nella relazione di Melesworth un fiele e le sue animosità personali, ed una assoluta ignoranza delle cose e degli uomini, e non è che uno spregevole libello che non servì di autorità che a Guthrie ed a Pinkerton. Il solo viaggiatore di quell'epoca che sia imparziale e giusto è Scheffer di Strasburgo, osservatore esatto e che mostra nell'opera sua molta istruzione ed aggiustatezza. La sua descrizione della Laponia è la prima opera che parli di quelle contrade, che Blaus Rudbeck visitò e descrisse come naturalista, venticinque anni dopo. I nomi di Gauthier e di Maupertuis devono figurare in quella nomenclatura: le opere loro si distinguono per la fedeltà e per esatti dettagli sulla Svezia di que' tempi. Uno de' più illustri dotti, Linneo, nello scorrere alcune di quelle provincie non si restrinse a farle conoscere solo nei rapporti di mineralogia e di botanica, esso non dimenticò l'agricoltura, i costumi e le antichità nazionali: queste relazioni di viaggi non furono per lungo tempo conosciute che nell'interno del paese. Dello stato di sessant'anni sono della Svezia puossi giudicar dalle relazioni di Marshall, di Coxe, di Fortia, di Pilles e di Catteau di Calleville. L'itinerario del primo parla delle contrade le meno visitate della Dalecarlia.

L'opera del sig. Daumont non può essere nè più esatta, nè più imparziale. La breve permanenza che egli fece nella Svezia, la diritta linea che percorse partendo da Helsingbourg per condursi a Stockolm, i luoghi ove si fermò, passata quella capitale, che non sono lungi gran fatto da Upsal, la rapida sua corsa, tutte queste circostanze riunite non gli permisero di abbracciare nelle sue osservazioni un gran numero d'oggetti. Ma s'egli non si diffuse sullo stato e le risorse d'un paese di cui non conosceva la lingua, la sua posizione era tale da compensare gran parte di questi svantaggi col dare delle nozioni

officiali che egli potè raccogliere dai ministri e dai capi di amministrazione durante la sua permanenza a Stockolm, e dopo il suo ritorno, di maniera che i documenti della sua relazione arrivano sino alla fine del 1833. Egli si è servito inoltre della Statistica della Svezia pubblicata nel 1831 dal Colonnello di Forsell, ajutante di campo del re e direttore del deposito delle carte e del catastro del regno: ed inoltre si è servito dell'opera intitolata: *Un anno in Isvezia*, scritta nella lingua svedese dall'incisore sig. Forsell, opera veramente bella e degna di un osservatore molto istruito.

Noi seguiremo il sig. Daumont a Elseneur nell'albergo del sig. Boux, ove un pranzo è caro quanto uno al Caffè di Parigi: a malgrado gli ottanta franchi ch'egli dovette sborsare, i suoi giudizj sulla città non sono dettati con umore, anzi gli parve bella la città con i suoi 12,000 abitanti, ed i molti canali, per cui assomiglia ad una città dell'Olanda; ci narra che belle sono le contrade adorne di specchi alle finestre che riflettono l'immagine dei passaggieri, che bella ne è la sua spiaggia, che nei sei o sette mesi di navigazione riceve da 12 a 14 mila bastimenti, lasciando alcuni milioni di franchi al re di Danimarca, e spargendo l'agiatezza fra gli abitanti della città. Il sig. Daumont non dimentica di dire che la Danimarca è uno dei paesi d'Europa che un maggior numero contiene di stabilimenti scientifici; numerose ne sono le scuole di mutuo insegnamento, la pubblica istruzione è generalmente sparsa, l'armata gode pure di questo beneficio. Noi dobbiamo amare egli dice quell'armata, poichè essa ama i Francesi delle belle giornate dell'impero. La Francia non ha partigiani più pronunciati, e la memoria di Napoleone in nessun luogo non è maggiormente rispettata.

Il re Federico VI, è gran protettore dell'istruzione: egli è un re devoto al culto del progresso dell'incivilimento. Nel 1829, dicesi ch'egli avesse fatto il progetto di rinunciare al supremo potere di cui si è investito col voto della nazione e di promulgare una costituzione. Ma siffatto progetto incontrò le più forte

opposizione nel seno stesso della famiglia reale, per ciò a suo mal grado vi rinunciò il re, e se ne dolse a varie riprese con quelle persone che godono della sua confidenza.

In meno d'un'ora il sig. Daumont attraversò il Sund sopra un piccolo canotto alla luce di un bel chiaro di luna, spirando il leggiero venticello sopra il placido mare. Eccolo a Helsinbourg, piccola città molto bene costrutta, il cui porto non venne condotto a termine che nel 1833, che può ricevere duecento bastimenti di cento cinquanta tonnellate; ma perchè ciò possa accadere è mestieri che il tempo modifichi i trattati che sussistono colla Danimarca. Questi garantiscono a Elseneur la libera navigazione ai legni che solcano il Baltico.

Il sig. Daumont avendo cangiati i suoi napoleoni in tante cedole di banco, sola moneta che corre nella Svezia, ed acquistato un modesto *char-a-banc* ed avendo preso al suo servizio un domestico svedese, mettesi a correre preceduto da un *foerbud*, o postiglione incaricato di far preparare il cambio dei cavalli. Eccolo che come un lampo attraversa la Scania, una delle belle e fertili provincie della Svezia.

Non crediate già che questa Scania per i viaggiatori assomigli a qualche bella regione del mezzodì; ella è una bellezza del Nord più crudo, più imponente, meno civetta e più rispettabile. Non corronsi già le poste, siccome sulle nostre grandi strade, quantunque v'abbiano dei piccoli cavalli pieni di fuoco che vanno sempre al galoppo, e delle strade, allorchè ve n'hanno, ben costrutte e riparate. Alcune volte interrompesi la strada principale ed eccoci tutto ad un tratto su perduti sentieri, attraversando paludi, foreste e piccoli laghi, ed innanzi a questi voi abbandonate la carozza per salire una leggera barchetta. Durante il lungo soggiorno del sole del Nord, voi entrate di mezza notte nei bei paesi che sono ancora rischiarati dai riflessi del giorno, e ciò nulla meno la pace e la tranquillità regna in que' villaggi. Nessuna voce risponde alla vostra, ed è siccome una di quelle città petrificate delle *mille e una notti*. Qualche altra volta nel mezzo d'un solitario paese

scorgesi un gruppo di case di legno colle botteghe aperte, guarnite di scaffali vuoti, e senza un solo abitante, ma se ritornate l'indomani alla punta del giorno, vi scorgerete l'affollarsi dei venditori e dei compratori, e per alcune ore vi avrà una fiera animata da mille confuse voci d'uomini, quindi si diraderà la folla a poco a poco, e le botteghe e le case resteranno senza alcuna custodia. Questi bazar selvaggi, nel mezzo della campagna sono comuni nella Svezia.

È mestieri il ripeterlo, la Svezia è il paese dei contrasti, e questa varietà è quella che ne forma la sua bellezza. Non è facile lo spiegare l'incanto che provasi allorchè si attraversa un luogo ridente in una foresta di pini con un'ombra pacifica, e trovarsi ad un tratto innanzi una magica vista, ove l'occhio abbraccia le lontane valli e gli azzurri laghi. Tutta la Svezia chiama l'artista: ella è la sua terra maestosa, selvaggia, sublime e sembra riservata siccome un tesoro pei suoi pennelli e per la sua immaginazione.

A Vernam, il sig. Daumont prende un'idea degli alberghi di campagna. Gli si appresta in una piccola sala, una colazione composta di caffè, di burro e d'uova fresche. Il pavimento recentemente lavato è coperto di fiori, e di piccole frasche: questo lusso campestre sembrami abbia qualche cosa di toccante, e richiama le memorie delle prime nazioni svedesi, i suoi campestri, ed ospitalieri costumi. Questo uso risale sino alla più recente antichità, e lo si ritrova ricordato in molte storie, e mantiensi in tutta la Svezia. Dal punto più estremo della Normandia sino al fondo della Scania, il più meschino lavoratore non dimentica mai di coprire il suolo della sua capanna di verdura e di fiori per tutta la bella stagione e principalmente nei giorni festivi.

Volete voi sapere ciò che pensa di noi Francesi il soldato svedese? leggete quanto segue:

« La giornata era delle più belle, io m'incamminava attraverso silenziose foreste, allorquando, giunto a poca di-

stanza da Skillingeryd (pronunciate Skillingerud), io fui colpito da un inatteso spettacolo d'un campo e d'un reggimento svedese sotto l'armi. Questo passaggio improvviso dalla più profonda calma allo strepito delle armi produsse un effetto magico: incantato da questa vista, io mi affrettai di discendere di carrozza per godere di quel colpo d'occhio. Il campo era posto in una palude continuata da un folto bosco; l'aspetto era ammirabile; la bianchezza delle tende, le truppe che manovravano alla voce del capo, di cui l'eco ripeteva gli ordini, il lucicare delle armi, la musica del corpo, che in alcuni intervalli eseguiva delle arie guerresche, il rimbombo del tamburo, l'affollarsi, il muoversi d'una folla di curiosi avidi di godere quella vista sorprendente, animava quella solitudine, e le dava un aspetto straordinario.

« Non andò guari ch'io fui contornato da alcuni uffiziali che mi cominciarono a parlare con modi civili e distinti, e che loro sono tanto famigliari; s'accorsero ben presto ch'io era Francese; molti fra essi parlavano questa lingua e professavano la più alta stima per la nostra nazione. Io feci loro i dovuti elogi sulla bella mostra che faceva il reggimento e sull'ordine con cui era tenuto. « Noi vi ringraziamo, essi dissero, ma che cosa è mai rispetto alle vostre truppe? La Francia è la prima nazione guerriera dell'Europa, i vostri soldati sono, a non dubitarne, quelli che hanno maggiore slancio, ardore ed intelligenza. » Io confesso che non mi aspettavo queste parole lusinghiere, e mi sentii lusingato ed onorato da questo elogio del mio paese da bocche di stranieri, abili estimatori del merito guerriero di cui nessuno può meglio giudicare di essi!

« Que' signori mi dissero che quest'epoca dell'anno era quella della riunione dell'armata *indelta*; così chiamansi le truppe che sono la massa principale dell'armata svedese. Essi sono veri soldati lavoratori, dal Colonnello fino all'ultimo soldato: ognuno, secondo il proprio grado, possede un dominio più o meno esteso, che viene loro destinato per coltivare, che

loro somministra con che mantenersi e che loro serve di soldo. Il corpo ch' io vedeva al campo era il reggimento di Jankoeping; ell' era una bellissima truppa che eseguiva i movimenti con precisione ed aggiustatezza ammirabile. Avea l'uniforme di panno color turchino oscuro, con paramani ed il colletto rosso, i calzoni bianchi, schakò prussiano; le armi erano ben tenute e perfettamente levigate, ma l' archibugio mi sembrò molto pesante.

Il sig. Daumont fa del lago Velter una descrizione molto interessante.

« Il lago Velter ha trenta leghe di lunghezza sopra sette od otto di larghezza; la navigazione vi è attivissima; ma i legni sono bene spesso colpiti da violentissime tempeste a cagione delle altissime montagne che lo contornano da ogni parte e precipitano il vento dalle loro sommità sulla faccia delle acque. Questo lago offre d' altronde dei fenomeni rimarchevoli; bene spesso, allorchè il cielo è puro e tranquillo, le acque crescono e calano con una sorprendente rapidità; venti sotterranei innalzano ad un tratto le acque, e formano correnti impetuose, la cui direzione, che cangia ad ogni istante, è del maggior pericolo per la navigazione. Nell' inverno stesso, allorchè la faccia del lago è tutta agghiacciata, gli stessi venti sotterranei rompono que' ghiacci con violenza, che recano lo spavento fra i pacifici abitanti di quelle rive; poichè quello strepito sinistro è ordinariamente l' indizio di qualche spaventevole catastrofe. Mi venne raccontato che pochi anni sono un gran numero d' abitanti delle rive di quel lago essendosi incamminati su quei ghiacci per condursi a far delle devozioni in una chiesa della riva opposta, furono sorpresi da una di quelle tempeste che li ingojò tutti. Per siffatto modo le leggende superstiziose per le quali il lago Velter ha acquistato una trista celebrità si perpetuano di generazione in generazione fra i popoli di quelle contrade. »

Le acque del lago Velter sono di molto più alte del li-

vello di quelle del Baltico, dove si precipitano col mezzo della Motala; esse sono di una limpidezza senza pari, ed arrivasi a distinguere un oggetto, per quanto sia piccolo, alla profondità di oltre cento piedi: io penso però che questa sia una esagerazione. Sembrami molto difficile che il raggio visuale, penetri e giunga a distinguere il più piccolo oggetto in un modo molto distinto.

Joenkoeping, quel porto del lago Velter, pieno di grosse barche, che potrebbero navigare in alto mare, quel capo luogo del governo di quel nome, quella sede della seconda corte superiore di giustizia del regno, ci offre un rimarchevole esempio della debole popolazione delle altre città della Svezia; il numero de' suoi abitanti non ammonta che a tre mille e cinquecento. — Le sue contrade sono regolari, e quasi tutte diritte, siccome quasi tutte quelle delle altre città di quelle contrade, e ciò proviene dai frequenti incendj, per le cui riparazioni si addirizzarono anche le contrade.

Il viaggio da Nowkoeping a Stockholm, sul battello a vapore è una continua successione di bellissimi punti di vista pel paesista, che giunto nel mezzo di quell' arcipelago e di quell' immenso numero d'isole, naviga fra un labirinto che sembra inestricabile; allorchè scorre sopra acque pacifiche, siccome quelle d'un lago, allorchè circondato da montagne a picco, egli si salva passando da un passo talmente ristretto, che può toccare a diritta, ed a sinistra le rive, e gli arbusti, gli sembra essere fra i siti selvaggi degli Dei, e dei guerrieri di Odino. Giunti in quei siti, non si crederebbe essere prossimi ad una grande, bella ed incivilita capitale, alla quale quelle mille isole, sparse qua e là, formano un naturale riparo, per cui alcuna flotta non arriverebbe ad approssimarvisi.

I siti principali sono difesi dalle fortezze di Voxolm e di Frederisbourg.

« Nel girare attorno una situazione di terra, i miei occhi rimasero colpiti dalla magica apparizione di Stockholm, ci dice

il signor Daumont. Nulla assomiglia all' effetto che produce la quasi subitanea transizione del silenzio profondo dei luoghi deserti, che io aveva appena lasciati colla magnificenza e la pompa d' una splendida città. Dalla parte del porto la vista non può essere nè più bella, nè più ammirabile; degli edificj eleganti, aggruppati o sparsi attorno l' immenso recinto del porto coperto da navigli colà ancorati, delle belle case, delle roccie, dei boschi, dei giardini, qua e là sparsi alla rinfusa in quel quadro, dominato dal castello: la cui imponente massa coronava quella scena sorprendente. »

Prima di osservare la città, io mi sollecito di seguire il signor Daumont al castello egli si è messo in viaggio per render servigio al re, ed è il re ch'egli va a visitare prima di nulla intraprendere.

Carlo-Giovanni è interamente svedese, egli conserva indubitatamente della memoria, e dell' affezione pei suoi antichi fratelli, ma tutto il suo amore e tutte le sue preferenze sono per gli Svedesi, e da essi soltanto è contornato: ciò nullameno egli non fece aspettare lungamente il signor Daumont; egli non lo lusingò con fallaci speranze; la sua prima parola fu una formale negativa. Quindi dopo questa introduzione assai fredda, ed affatto politica, scorgendo il sollecitatore molto rassegnato, il re diventò per il signor Daumout, il generale Bernadotte pieno di benevolenza, e di dolcezza, e si fece a ragionare con uno de' suoi antichi officiali, siccome un generale sotto la sua tenda.

Era quello il momento che un grande avvenimento era per accadere a Parigi, erano imminenti le giornate di luglio. L'Europa teneva ansiosa lo sguardo sopra la Francia: essa divenne il soggetto della conversazione e questa conversazione è curiosissima. « Io dovetti provare qualche meraviglia, dice il signor Daumout dell' estremo stupore che mi mostrò il re, quando gli dissi che esisteva in Francia un partito repubblicano. Come! mi disse il re, voi pretendete d' essere repubblicani e di godere di tutte le mollezze dell' esistenza!... La Francia, ricca

e possente, non può essere costituita in Repubblica: questa è la più pazza di tutte le utopie. Le repubbliche antiche e moderne non fanno niente in questa questione. Credete voi, che i Francesi sarebbero felici con instituzioni simili a quelle della repubblica di Venezia? L'America è uno stato nuovo; quando la sua popolazione e la sua ricchezza avranno acquistato il loro intiero sviluppo, la forma attuale del suo governo non potrà più convenirle. Che cosa è divenuto il repubblicanismo degli Olandesi? Genova e Venezia non erano repubbliche, come s' intende ai nostri giorni, cioè governi fondati sul principio democratico. Erano aristocrazie delle più rigorose. E fra gli antichi, che era Roma, per esempio? Un Senato di re che teneva l'universo sotto un giogo vergognoso; un popolo libero, di cui i due terzi non erano che un vile ammasso di schiavi o d' affrancati. La sola forma di governo che convenga alle grandi società moderne, la sola che assicuri la loro durata, la sola in armonia coi progressi dei lumi e dell'industria umana è il principato. »

Non v' ha sovrano, senza eccettuarne il più piccolo principe di Germania, che sia più facile ad essere accostato. È molto più difficile l' ottenere udienza da uno dei prefetti di Francia che nol sia l'ottenerla da Carlo Giovanni. Accessibile a chi vuol parlargli, le sue guardie non stanno là che per la rappresentazione. Si vede che questo principe, nato fra il popolo, ha compreso che bisognava comunicare continuamente col popolo. Questa intimità di relazioni raddoppia il rispetto che si porta al Monarca; è una delle cose, delle quali gli Svedesi s' intrattengono volentieri coi forestieri.

Il sig. Daumont non conserva certamente astio contro il re di Svezia, lo tratta veramente come se fosse suo ajutante di campo; non lascia fuggire un'occasione di farne l' elogio, e fortunatamente questi elogj non paiono figli dell' adulazione. Gli sta soprattutto a cuore di porre fuori di dubbio che Bernadotte non fu un moderno Coriolano; che nei funesti avveni-

menti del 1813 l'imperiosa necessità diresse la sua condotta, e ch'egli non entrò nella Crociata dei re e dei popoli, se non sotto l'espressa condizione che il suolo francese sarebbe rispettato.

Sarebbe tuttavolta ingiustizia il volersi dissimulare le esigenze della sua posizione personale, e dimenticare alcuni degli atti tirannici di Napoleone a riguardo della Svezia. Sarebbe pure ingiustizia il fare un delitto al principe ereditario di ciò che per lui era omai un sacro dovere. Egli non era di quei re prefetti che giuravano innanzi al trono imperiale d'amministrare il loro nuovo regno nell'unico interesse della Francia; egli non era della classe di quei re ambulanti, nati dalla parola del padrone, imposti come un supplimento di tributo alle nazioni deboli o vinte.

L'erede del trono, il principe Oscar, non si distingue meno per i suoi pregj esteriori, che per le sue qualità morali: alta è la sua statura, eleganti i suoi modi e pieni di grazia e dignità. Egli è molto amato dagli Svedesi: eglino ne sono orgogliosi; parla la loro lingua, ha adottato i loro costumi, le loro abitudini. La sua tavola è servita alla svedese; non si parla che svedese alla sua Corte, mentre a quella del re non si parla che francese. Egli ama le arti; dipinge ed è entusiasta per la musica. Coltiva le matematiche e la chimica con predilezione. La sua società ordinaria è quella dei dotti. Si vede spesso la mattina montare nel suo droska, per andare a passare delle giornate intiere presso il celebre Berzelius. Cinque amabili figli sono il frutto del suo matrimonio colla principessa Giuseppina Eugenia, figlia del nostro Eugenio, di noi uomini dell'Impero, di quel francese per eccellenza; modello eterno di coraggio, d'onore, di patriottismo e di fedeltà.

Eccoci nel palazzo reale fabbricato sotto la direzione del celebre conte Tessin. Ci siamo fermati innanzi alla sua architettura grandiosa, nella sua Corte interna simile a quella del Louvre, sulla piazza d'armi, che lo precede. Abbiamo percorsi..

i suoi appartamenti rinnovati dal re attuale. Ne abbiamo ammirato il gusto, il lusso, l'eleganza, le pitture, i fregj, i marmi, i graniti, il porfido, le statue. Abbiamo passeggiato sul bel terrazzo del nord, terminato ora e che presenta dei punti di vista così magnifici. Stockholma tutta intiera si è offerta ai nostri sguardi.

Grande e bella è quella pittoresca capitale della Svezia, non meno sorprendente, per l'aspetto, che Costantinopoli, che Lisbona, che Edimburgo. Si respira con libertà nelle sue strade larghe e ben fabbricate. Non vi si è attristati dalle baracche, dalle miserabili casupole, dalle cloache che sfigurano Parigi così vana di sè stessa. Si ha innanzi a sè delle case dipinte a colori allegri, e numerosi canali o bocche del Moelar che si estendono in tutte le direzioni e sono animati da tutti i movimenti dell'industria. Volete contemplarli nella loro totalità, quei movimenti così variati, non dovete mettervi tanto sui *quais* del porto costrutti da Carlo Giovanni, sulla piazza di Gustavo Adolfo, nelle strade dei Goti, di Horn, di Regerings-Gala, quanto sull'isola della cittadella (Castel Holm) massa enorme di granito, uno dei cui lati ripidissimo, domina l'ingresso del porto. Dalla cima dello scoglio formano un bellissimo spettacolo quei bastimenti a piene vele che arrivano o partono, quelle piccole barche cariche di pescatori, quei canoti eleganti dipinti a colori vivi, nei quali un uomo solo in piedi agita alternativamente le sue due braccia armate di corto amo, e si abbandona con ardore al piacere di una pesca libera ed abbondante.

Quei numerosi canali che penetrano in Stockholma e la circondano, le danno qualcosa di una Venezia sotto il cielo del nord, d'una Venezia, che per verità non ha come quella dell'Adriatico degli orizzonti caldi e brillanti, delle acque tiepide, delle lontananze vaporose, delle gondole dorate, dei canti del Tasso e dell'Ariosto e delle serate d'armonia e di voluttà, ma di una Venezia bella e severa, colle onde limpide, col cielo

chiaro e vivo, col paesaggio verde carico, vigoroso e maschio. Questo paesaggio volete voi vederlo in tutta la sua forza, in tutto il suo splendore, in tutti i suoi capricci, seguite quella fila di passeggianti, che si dirigono verso il parco di Rosendal, giardino inglese creato dalla natura, più vasto del parigino Bois de Boulogne, più verde, più ondeggiato, variante ad ogni passo i suoi siti pittoreschi, in mezzo a roccie, prati, montagne e sentieri che scorrono lungo folti boschi e boschetti, o seguono le sinuosità della penisola di Djargorden. E quella deliziosa passeggiata non è cinta da un muro giallo e tristo; la bagnano le onde del Baltico all' Est ed al Sud; il grande ingresso del porto dalla parte della Moelar, gli serve di punto di vista, centinaja di navi sotto vela gli passano innanzi. Sono quadri di mare, e quadri campestri che si moltiplicano per abbellirla. In quel parco i ricchi abitanti di Stockholma fabbricano le loro case di campagna. Colà gran quantità di persone è chiamata dalle sorgenti minerali, e vi si riuniscono sotto eleganti padiglioni. Colà sorge il bel palazzo di Rosendal fabbricato da Carlo Giovanni, edificio semplice e di buon gusto, non cinto da muraglie e senz' altre guardie che dei cespi di rose e di lilas. Rosendal è la sua dimora favorita; egli l'ha ammobiliata con somma eleganza, e durante la bella stagione, vi pranza quasi tutti i giorni. Una delle meraviglie di quel luogo di delizie è la famosa tazza di porfido rosa della cava di Elfdal in Dalecarlia. Questa tazza è di un solo pezzo e del diametro di undici piedi.

Il sig. Daumont ci dà intorno ai costumi ed abitudini degli Svedesi in generale e degli abitanti di Stockholma, in particolare dei curiosi ragguagli, de' quali alcuni sono noti sì, ma ripetuti in modo piacevole.

La vita isolata che menano molti Svedesi in mezzo ai boschi ed alle montagne, contribuisce molto a dare loro un carattere meditativo ed osservatore. Ma un' anima ardente si nasconde in essi sotto l' esteriore della quiete e della

riflessione. La loro squisita gentilezza attesta un alto incivilimento.

Qui la società è pronunciatamente distinta; v' ha nella riunione poco miscuglio della nobiltà e della cittadinanza, e nulla di meno fra queste due classi esiste la più perfetta cordialità. Nelle *soirées* il furore del giuoco è spinto all' ultimo grado; le sole donne giuocano di rado, le fanciulle mai. In una di quelle belle conversazioni, uno straniero cercherebbe indarno qualche segno di vestito nazionale. Noi viviamo in un tempo in cui Londra, Parigi, Stockholma, Berlino, Madrid, Vienna, Pietroburgo e Napoli hanno la stessa foggia di vestire. Il giornale delle Mode di Parigi è il *Moniteur* dell' alta società europea.

Il sig. John Carr', inglese assai gioviale, fece, tempo fa, l' elogio delle donne svedesi. Credo ricordarmi però ch' ei le trovava un po' troppo grasse, un po' affettatamente severe. Ei le biasima perchè non lascino vedere i loro bei piedi; perchè troppo rigorosamente s' avvolgano in un lungo manto nero; perchè non guardino indietro, quando camminano, e perchè non abbiano permesso mai a lui, signor John Carr, di baciarle. Non così certamente parla di loro il sig. Daumont; ai suoi occhi elleno sono modelli d' una ammirabile armonia di forme graziose e svelte, ai suoi occhi niente eguaglia la dolcezza dei loro lineamenti, lo splendore del loro colorito, l' eleganza del loro portamento, il piccante della loro fisonomia, la scioltezza, l'abbandono della loro andatura e delle loro maniere; ai suoi occhi elleno sono dolci, laboriose, mogli fedeli, tranne poche eccezioni. E non crediate già che soltanto le signore di un certo rango sieno così; le donne delle classi infime hanno esse pure molti pregi, e forse anche più delle prime. Non v' ha essere più seducente delle fanciulle del popolo di Stockholma, colla loro veste d' una bella stoffa inglese, che disegna le forme le più graziose, col loro fazzoletto di seta damascata a varii colori, gettato negligentemente sulla testa ed annodato sotto il

mento, coi loro bei piedi ben calzati, colla loro biancheria candida e coi loro bei guanti alle mani. Troppo imparziale però è il nostro viaggiatore per porre a livello la moralità di queste fanciulle con quella delle grandi signore. Quelle povere fanciulle svedesi così fresche, così belline, così piccanti, a quali seduzioni non sono elleno esposte? I giovani e ricchi signori russi le chiamano a Pietroburgo: quello è il loro Eldorado. In Isvezia sono impiegate a qualunque specie di lavoro. Esse conducono quasi sempre le vetture come i postiglioni. Voi, giovine francese impressionabile, voi, la cui vivace immaginazione non si riposa gran fatto, voi siete tutto meravigliato, di vedere alla stazione di posta ove incomincia quest' uso, una svelta svedese di venti anni, saltare nella vostra vettura, prendere in mano le redini e partire per ingolfarsi con voi nelle foreste le più solitarie. Voi ve la vedete a fianco sola, sul cadere del giorno tutta premura e tutta confidenza, coperta di lieve gonnella e del semplice fisciù della modestia.

Ma questo non è tutto, nelle case di bagni, il servizio è fatto da giovani fanciulle e ben belle. Elleno sono quelle che preparano il bagno nelle stanze, ove quattro bagnaruole sono separate l' una dall' altra da semplici tende di sajo. La fanciulla che serviva il sig. Daumont mostrava gran premura con maniere ed aria della massima scioltezza. Quello che più lo sorprese, si fu che avendo chiesto della biancheria per uscire dal bagno, questa gli venne recata dalla fanciulla. Ella si disponeva anche ad asciugarlo colle sue gentili mani; di già ella gli presentava l' accappatojo ben caldo, quando la modestia dell' ufiziale francese ricusò tutti i servigj della bella svedese, il che non fece punto stupire quest' ultima, più ch' ella non si sarebbe meravigliata se gli avesse accettati. Al poco mistero ed importanza ch' ella metteva a tutto questo, si vedeva ch' ella si limitava a compiere un dovere giornaliero, un dovere d' abitudine. Niente parlava alla sua immaginazione tranquilla ed indifferente.

Il sig. Daumont fa l' elogio della pulizia degli alberghi di Svezia, del disinteresse e della premura degli albergatori. Ecco il bel lato: il rovescio della medaglia, cattivo vitto e vini fabbricati a Lubecca sotto il nome di vini di Francia, ma questo non si applica che alle città dell'interno, mentre a Stockholma la cosa è diversa; vi si beve dell'eccellente Bordeaux a prezzo ragionevole; vi si mangia dell' ottimo pane bianco, e si è serviti da bellissime ragazze che non hanno salario, ed a cui non si dà soldo nel pagare il conto, e che non ostante sono vestite con un lusso ed una eleganza che incantano.

Non conosco paese in cui l'arte culinaria, come direbbe il sig. Carême, abbia fatto meno progressi che a Stockholma, ma non so se vi sia paese in cui si mangi di più e più spesso. Si mangia appena svegliati, poi a dieci ore, a due ore, a quattro ore, a sei ore, a nove ore, e non crediate già che si mangi come si suol dire a mezza bocca qualche pastina leggiera, qualche *coluis* insignificante, qualche ala di pernice, qualche piccola quaglia; no, si mangiano delle buone fette di presciutto, dei bei pezzi di vitello, degli enormi pesci, tanto freschi, che salati, con ogni specie di salse, del burro, del formaggio, e delle composte di latte, di birra e di sciroppo. Uno svedese consuma annualmente dalle trenta alle trentasei libbre di carne; il termine medio per un francese è di 24 libbre; è noto che la cifra degl' Inglesi non ammonta a meno di due cento libbre. La nobiltà, la cittadinanza, fanno passare la noja dei lunghi inverni con fare molte riunioni e gran pranzi di parata nei quali, le creme, le pasticcerie, i puddings, lo sciampagna, il bordeaux ed il Reno non sono risparmiati. Vi vuole una testa di ferro per misurarsi coi bevitori svedesi. Voi, forestiero, se si principia cortesemente a bere alla vostra salute, bisogna che vi rassegniate a bere successivamente alla salute di tutti i convitati, sotto pena di comparire uomo male educato, e non dimenticate soprattutto di vuotar sempre il vostro bicchiere; ma neppure questo basta, prima del caffè dovete an-

cora attaccarvi a due enormi *bowls* di punch fatti col vino rosso e bianco, ognuno di 30 bottiglie almeno, e di cui non deve rimanere una goccia.

Una piccola scorsa a Upsal ha posto il sig. Daumont in istato di prendere un' idea delle bellezze pittoresche del lago Moelar, e di farci conoscere lo stato presente dell' Atene della Svezia, la quale non occupa, come certi geografi lo suppongono, il luogo in cui era situata l' antica capitale di questo nome; le rovine di questa sono distanti una lega dalla prima. Le memorie mitologiche spandono il più vivo interesse sopra tutto quel paese. Colà il figlio ed il successore di Odin Yagwe-Frey, aveva innalzato un celebre tempio, e varii tumuli dispersi nella pianura coprono le ossa degli eroi scandinavi. Sigtuna Upsal, le rive del lago Moelar, furono il teatro degli avvenimenti che diedero origine alla monarchia svedese; ivi è la culla di questa teogonia odinica, di cui l' Edda ci fa conoscere i racconti misteriosi, teogonia che mescola le sue finzioni alle realtà della storia, ed i suoi dogmi alla più antica legislazione, ai più antichi costumi, alle geste eroiche, alle vecchie superstizioni dell' antica società del nord.

Se l' Upsal spenta fu la metropoli del paganesimo, l' Upsal esistente lo è della chiesa luterana in Isvezia. È nota la celebrità della sua università, e la considerazioue di cui godono i suoi professori, i cui lavori dopo trent' anni d' esercizio, vengono ricompensati colla totalità del loro onorario a titolo di pensione di ritiro, disposizione saviissima che affeziona in modo singolare il maestro al suo stato, e lo lascia estraneo a qualunque sorte d' ambizione, tranquillo com' egli è sui suoi vecchi giorni. Il numero degli scolari va continuamente crescendo. Sotto Gustavo Adolfo il loro numero non era che di 150, nel 1780 era di 300, nel 1800 era di 500, ora oltrepassava i 900. La polizia di questi studenti appartiene alla Università, ed è esercitata in modo paterno. Il cancelliere è sempre uno dei primi personaggi della Svezia. Questa dignità presentemente è coperta dal principe reale.

M' incresce che il sig. Daumont non abbia fatto che porre il piede sopra un punto della Dalecarlia, così pittoresco, così duro pel clima nelle strette valli vicine alle montagne che separano la Svezia dalla Norvegia, così dolce alla vista nelle estese pianure, in mezzo alle quali sono scavati i bei laghi di Siljan e d'Orsa. Questa Dalecarlia sarebbe la mia terra di predilezione, se andassi in Isvezia. Anderei a cercarvi un popolo, quale io talvolta mi sogno, un popolo fiero, indipendente, industrioso, probo, frugale e fedele a' suoi giuramenti. Anderei a chiedergli l' antica ospitalità del nord, quella ospitalità che in lui non si è spenta, e che vietava di domandare il nome dell' ospite, prima ch' egli avesse preso il suo cibo, prima che avesse satollata la sua fame e riposate le sue stanche membra, per timore che quel nome non fosse il nome d'una famiglia nemica. E chi potrebbe non amare i costumi e le usanze di quel popolo leale e bnono, così pieno di affezione pel suolo dei suoi padri che vuol vivere e morire in quello! Ei sceglie la sua compagna nel villaggio in cui è nato: in tal guisa perpetua le razze senza miscuglio, ed ogni generazione si adopera a vieppiù stringere i legami di famiglia. Contento dei suoi diritti, non invidia i privilegj degli altri. Come l' uomo fiero, esso perdona l' oltraggio, mai lo scherno. Egli usa nel suo discorso del *tu* verso tutti, e ciò non ostante niun abitante della Svezia più di lui rispetta le autorità. Ei non cede loro la più piccola parte de' suoi diritti: non le corteggia, non le arringa, ma le riceve bene. Quando il governatore della provincia e il giudice del Circondario è aspettato in qualche villaggio per esercitarvi le sue funzioni e che la notte lo ha sorpreso in istrada, si veggon correre incontro a lui gli uomini di quel villaggio con torcie di pino per fargli lume, ma questo si fa spontaneamente e senza servilità. Costretto come è sovente a lottare con una natura severa, il Dalecarliese impara di buon'ora a resistere all' avversità, ad essere egli stesso la propria provvidenza. Egli costruisce le sue abitazioni, fabbrica i suoi strumenti di agricoltura, si fa le sue vesti. Colla sua industria sup-

plisce a ciò che gli niega un terreno freddo e duro. A Mora e ad Ornaetz fabbrica per venderli degli oriuoli, le cui mostre adorne di numeri ben disegnati, sono lavoro di giovani fanciulle. I contadini d'Hedemora fabbricano falci, graticole, stufe di ferro; quelli d'Elfdal sono abili a fare dei pettini da tessitori, riputati anche all'estero, e le cave di porfido recano loro molto guadagno. Ma che possono gli sforzi dell'uomo contro le brine di una sola notte! Trionfarono esse una volta dei progetti di Napoleone e mieterono i vecchj prodi della Francia risparmiati dalle battaglie; trionfano ben esse pure di tutti i calcoli, di tutte le previsioni dei buoni Dalecarliesi. Una notte di primavera o d'autunno distrugge la messe dell'anno. Poi sopraggiunge tutto ad un tratto la spietata carestia. Allora la corteccia degli alberi è convertita in pane e diviene l'unico cibo di quel contadino del nord. Ebbene! in tanta angustia, a lui, contadino libero e fiero, ripugna l'accettare le offerte degli agenti dell'autorità; non vuole il loro grano a buon prezzo; teme, che quella non sia un'insidia tesa alla sua indipendenza, preferisce abbandonare per qualche tempo la sua capanna, andare a cercare del lavoro nelle provincie meridionali, e lasciare al suo vecchio padre, a sua moglie, a qualche vicino la cura del suo campo. Parte colla primavera, ritorna col l'autunno. Eppure molto gl'importa quel piccolo angolo di terra: ei lo possiede qual padrone. Alla sua morte esso è diviso fra i suoi figli maschj; uso che anche gli uomini di Normandia, sì lungo tempo tennero dai loro avi scandinavi; ed a cui sono tuttora attaccatissimi.

Il Dalecarliese ha una specie di lusso di acconciatura che non va troppo d'accordo colla semplicità della sua vita. I suoi abiti formano una gran parte delle sue masserizie. Il vestire varia non solo in ogni parrocchia, ma anche secondo le solennità. Si vedono sovente i muri d'una stanza ben vasta tappezzati di vesti come la bottega d'un rigattiere. Gli abiti, i mantelli delle donne hanno della grazia. Esse prendono il grembiale giallo alla morte dei loro genitori, uso chinese, che niuno

aspetterebbe di ritrovare qui. Come le fanciulle scozzesi, esse sopprimono, il giorno del matrimonio, le loro cuffie aperte per di dietro, e le loro treccie di capelli biondi adorne di nastri che fino allora ondeggiavano libere. In tutta la Dalecarlia, si trovano molti tratti di costumi scozzesi e molto più ancora di costumi norvegj.

Vi si trova come anche in Norvegia, l'amore del piacere e la passione di quelle danze animate, fra le quali sono notabili alcune belle Polonesi. Come mostra di costumi affatto nazionali sceglierò la pittura d'uno sposalizio dalecarliese.

Era un sabato sera, la vigilia del giorno della cerimonia nuziale, i convitati arrivavano in folla; essi erano più di due cento. Furono ricevuti in casa della sposa, ov'essi deposero dei presciutti di porco e di renna, del burro, del formaggio, del selvaggiume, della birra, dell'acquavite, cose tutte che avevano portate nelle loro vetture per contribuire al banchetto. Dopo alcuni momenti di conversazione, furono condotti successivamente alle case dei vicini nelle quali era disposto il loro alloggio. La sera verso sette ore, la sposa si recò in vettura alla abitazione del vicario accompagnata da suo padre e da alcuni parenti. Ella doveva dormirvi per essere più presto pronta la mattina. Lo sposo, la sua famiglia e gl'invitati vi andarono pure di buon'ora. Colà fu regolato l'ordine della cerimonia.

Il chierico con una frusta in mano per allontanare i bestiami, apriva il corteggio; egli era seguito da tre musici che suonavano il violino dalecarliese a tre corde. Veniva quindi la sposa in gran gala, ed al suo fianco era uno dei suoi parenti più prossimi ed il *Rudiman* o sia soldato del quartiere, poi venivano i *cavalieri* delle nozze in numero di otto o dieci; poi un egual numero di damigelle d'onore, vestite di una gonnella verde, d'una camiciuola nera, col collo e le dita cariche di perle di vetro, di anelli di *vermeil*, di *jouioux*, con lunghe treccie di capelli legati sulla cima della testa, d'onde pendeva una innumerabile quantità di nastri di tutti i colori, le cui

estremità erano ricamate d'oro e d'argento. Finalmente veniva la sposa, condotta da sua zia, giovine e bella donna. La sua veste era di seta nera; la sua testa era adorna d'una corona di vermeil, i suoi capelli biondi ed inanellati ondeggiavanle sul collo, circondato come quello delle sue compagne di varie filé di perle di vetro, le sue piccole mani eran coperte di guanti ricamati con somma diligenza, tutta la sua persona era arricchita di quanto il capriccio può inventare di più elegante.

Si giunse alla chiesa, ove il prete diede immediatamente la benedizione ai due sposi. Dopo l'ufizio divino il corteggio si recò alla casa del padre della fidanzata, ove dovevano celebrarsi le nozze. Venne ricevuto alla porta della casa dalla madre e dalla cuciniera; la prima condusse i convitati nelle sale disposte per essi; la seconda prese la sposa e la condusse in cucina, ove le fece assaggiare le vivande ch'ella aveva preparate: quest'uso di cui non mi si è saputo indicare il motivo, si riferisce indubitatamente a vecchie superstizioni.

La giovine sposa venne collocata a tavola in mezzo a suo marito ed al curato; il Rudiman ad uno dei lati di mezzo rimpetto al padre. La tavola era coperta di una tovaglia bianchissima e della più gran finezza. I piatti e tutto il servigio erano di bella majolica turchina e bianca: le forchette ed i coltelli d'acciaio forbitissimo. Dei mazzi di fiori coprivano la tavola, il pavimento era sparso di rami verdi di pino, di betulla e di fiori campestri. Il banchetto fu abbondantissimo, sebbene senza raffinamento; l'appetito e l'allegria ne fecero gli onori. Quando giunse il momento di levare la tovaglia, la sposa si alzò, come pure il Rudiman; i musici che avevano suonato durante il banchetto si misero alla loro testa e questo piccolo corteggio fece il giro della tavola. La giovine donna teneva una coppa d'argento che un servo riempieva d'acquavite; e l'offriva ad ognuno dei convitati che la vuotava. Allora il Rudiman presentava un piatto, in ciascuno deponeva una offerta, o la promessa di quello che intendeva dare per cooperare allo stabilimento della

giovane famiglia; tutti questi doni a misura che venivano offerti, erano proclamati ad alta voce dal Rudiman cui faceva eco la musica, la quale durante questa cerimonia, suona senza interruzione l'aria medesima chiamata Skoenkloeten; dalle parole Skoenk (*dono*) e loeten (*canto*), Canto del dono. La sposa nel ricevere ogni dono, rispondeva al brindisi che le si faceva: « Dio vi conservi! è per la mia salute e per quella del mio *Danneman* ». Questa parola Danneman vuol dire contadino libero e padrone del suolo che coltiva.

Dopo pranzo, i musici fanno la parte di buffoni, e procurano di divertire la brigata con delle caricature più o meno ridicole, e spesso si mascherano per produrre più effetto.

Finalmente incominciò il ballo; il curato lo aprì colla giovine sposa; la danza era una specie di valzer lento e grave; ogni coppia girava sullo stesso posto passando da un passo grave a due passi di *sauteuse*. Verso un' ora qnando le danze incominciarono ad animarsi, otto o dieci giovani fanciulle presero la sposa e la condussero a suo marito.

La festa si prolungò a più giorni. La fanciulla fece dei doni di nastri, di filo, di guanti e di alcune altre bagattelle. I giovani andarono a tagliare il pino più bello della foresta e lo piantarono nella corte. In questa occasione furono ricevuti dallo sposo alla porta della casa, ed abbondantemente regalati d'acquavite. Lo sposo, una delle ultime sere delle nozze, fu preso dai suoi compagni e condotto alla sposa. Finalmente, l' ultimo giorno, lo sguattero di cucina arrivò senza dire una parola con un' aria compassionevole tenendo in una mano un robinetto, e nell' altra una casseruola vuota. Tutti capirono che volesse dire quel linguaggio e se n' andarono.

Chi potrebbe lasciare la Dalecarlia senza fare un pellegrinaggio al vecchio palagio d'Ornaes, non per la sua ammirabile posizione sulla riva dell' alto promontorio che sporge sul lago Runn, ma per le memorie storiche, che si riferiscono a quella antica dimora in cui un giorno la lealtà ed il tradimento si disputarono la vita del giovine Gustavo Adolfo? Essa è ancora in

piedi, religiosamente conservato, la casa del ricco Arendt Pearson, signore d' Ornaes, quel traditore che, non diede l' ospitalità al nobile proscritto, se non per abbandonarlo al tiranno e ricevere il prezzo del sangue, quel marito di Barbara Stigadotter, donna leale e coraggiosa, che risparmiò un gran disonore alla sua stirpe coll' assicurare la fuga del giovine eroe. Si vede tuttora la stanza che occupò Gustavo, il letto in cui riposava il suo capo, quando la moglie di Arendt, come angelo tutelare della Svezia, venne ad avvertirlo del pericolo che lo minacciava e somministrò i mezzi di sottrarvisi. I proprietarj d'Ornaes hanno riunito in quella stanza tutti i ricordi della dimora di Gustavo in Dalecarlia; la sua statua di legno sotto un baldacchino, il suo oriuolo di ottone, il suo schioppo a ruota, i suoi guanti, le sue armi, i vasi di cui si serviva per bere. Accanto a lui vedesi con un sentimento piacevole il ritratto della sua liberatrice. Tutto all' intorno sono collocate altre statue di legno coperte di armature di quel tempo; esse sono quelle dei Dalecarliesi, che presero una parte così attiva ai destini di Gustavo.

A Mora altre memorie della stessa epoca vi aspettano. Colà Gustavo trova un asilo contro i soldati di Cristierno: colà pure una donna lo sottrae alle loro ricerche. Innanzi alla chiesa egli arringa i contadini all' uscire dal servigio divino, ed il vento del nord portava lungi gli accenti della sua voce alta e sonora, e queste parole energiche: « Il coraggio de' miei avi, la mia spada ed il mio sangue, soli beni che il tiranno m' abbia lasciati, appartengono alla patria, e la sua causa è la mia. » Nella pianura vicina al presbiterio egli ricevette, in qualità di capitano generale del regno, il giuramento di trecento prodi, che si sacrificavano alla sua fortuna, colà si distribuiron loro le armi, di là partì quella piccola truppa di contadini per andare a misurarsi colle numerose armate dell' usurpatore, ed insegnare al mondo, quali forze e quali risorse si trovino in un piccolo numero di uomini di coraggio.

Quella terra classica della fedeltà, non è bella soltanto

pe' suoi ricordi storici, ella lo è pure per i suoi siti deliziosi, pe' suoi campi fertili, per le acque limpide de' suoi laghi, per le montagne azzurre che disegnano i suoi orizzonti, e soprattutto per le qualità morali de' suoi abitanti. Là il commercio fra i due sessi è perfettamente libero, come nei vecchj tempi. I giovani e le fanciulle si riuniscono la sera due volte la settimana durante l'inverno, senza che i genitori vi sieno presenti. Quelle riunioni si tengono d'ordinario in un granaio, e si prolungano molto nella notte. Quella sala rustica è illuminata da scheggie di pino accese sopra un tronco d'albero. Le fanciulle fanno la calza, tessono dei cordoni per i loro ammiratori, i quali in cambio cercano di divertirle con delle buone storie, con delle leggende settentrionali, e con delle novelle piene di naturalezza e di giocondità.

L'estate, tutti i villaggi sono abbandonati per abitar le foreste. Capanne alla foggia dei Chalet svizzeri, erette nei luoghi i più isolati, nelle solitudini silenziose, accolgono le famiglie dalecarliesi e le loro greggie: la custodia ne viene confidata a delle giovani fanciulle, che percorrono quel paese montuoso e deserto, modulando su piccole trombette di corno a cinque becchi; quelle arie semplici e malinconiche che i Dalecarliesi hanno conservate dell'antico canto del nord. Colà i caratteri runici sono generalmente conosciuti. Se ne segnano sugli strumenti d'agricoltura, sugli utensili domestici. Il bastone runico vi serve tuttora di calendario perpetuo. Il dialetto particolare ha molta analogia col *norruna*, ma lo svedese è la lingua di uso.

La pianura di Mora coperta da un gran numero di tumuli era il luogo in cui si faceva l'elezione dei re di Svezia. Vi si vede ancora la pietra (*Mora Sten*) sulla quale essi erano innalzati; sopra un'altra pietra, si segnava la data della elezione. Varie di queste ultime pietre ben conservate, esistono anche al presente. La pietra che serviva di palvese, è custodita con somma cura e venerazione. Questo monumento nazionale sta sotto una tettoja che lo difende dalle intemperie della stagione.

I numerosi particolari statistici raccolti da fonti ufficiali dal sig. Daumont ci mostrano la Svezia qual'ella è oggi. Questi particolari riempiono tutto il secondo volume della sua opera. In queste curiose notizie noi prenderemo una parte del compendio che ci proponiamo di presentare quanto prima ai lettori degli *Annali*.

Larenaudiere.

Degli odierni ufficii della tipografia e de' libri. Discorso pratico ed economico di Carlo Mele. — *Napoli, dalla stamperia e cartiera del Fibreno*, 1834. *Un volume in* 8 *di pagine* 179.

Ad summum, sapiens
Uno minor est Jovi; dives,
Liber, honoratus, pulcher, Rex
Denique regum.
Horatius.

Oggetto principale di questo discorso si è l'esame del Decreto del Re di Napoli dato nel 10 novembre 1822 da Verona, sul dazio dei libri procedenti dallo straniero. In esso fu comandato che da allora in poi, invece del diritto di bilancia, ossia due carlini (88 centesimi di Francia) sopra ogni 100 ducati di valore si paghino carlini 3 sopra ogni volume in 8.°, o di forma minore (1 franco e cent. 32): di carlini 6 per ogni volume in 4.° (franchi 2, cent. 64); e di carlini 9 per ogni foglio (franchi 3 e cent. 96) pag. 4. Nella pagina 121 si legge la seguente nota « Presso di noi il *medesimo foglio di stampa* « piegato in 8.° paga 3 carlini; in 4.° ne paga 6: e se resta « nella sua piegatura naturale ne paga 9, ciò che costituisce « la più nuova misura di dazio che siasi data al mondo ».

A sei capi riducesi questo discorso, cioè:

I. Conseguenze delle innovazioni fatte nel 1822 intorno ai librai ed al loro commercio.

II. Conseguenze della innovazione intorno all' arte tipografica.

III. Conseguenze della innovazione intorno alla civiltà del paese.

IV. Esempi particolari della mancanza di libri e del danno che ne risulta.

V. Ultime considerazioni intorno alla innovazione fatta nel dazio de' libri l'anno 1812. Appendice al capo V. nella quale in corrispondenza di ciascun § si contengono non pochi esempi di libri che non si trovarono a comperare presso i librai napoletani.

Prescindiamo per ora dalla dolorosa storia della rovina economica e morale arrecata dal decretato regime doganiale librario, benchè al cuor generoso di chi governa debba riescire penoso. Fino a che i nemici di Dio e degli uomini non veggano che ruina, credono di avere riuscito nel loro intento, ed esultano con riso inumano del loro trionfo. Ma se venissero convinti che il male prodotto si ritorce a molti doppii contro di essi forsecchè non vedrebbero che la loro gioja va infine a convertirsi in lutto?

Noi non crederemo mai che coloro che attualmente reggono il destino di quel regno nutriscano opinioni ostili alla instruzione. La prova parlante l' abbiamo dal libro stesso del sig. Mele, al quale fu permesso di far palesi i funesti effetti del detto Decreto. E se per caso alcun zelante dell' oscurantismo muovesse parola, sappia che son pressochè dugento anni che il gran Bacone di Verulamio ne giudicò l' insensatezza. « Egli nel principio del primo libro *De Dignitate et augmentis scientiarum*, dimostra con ragioni palmari e con fatti evidenti che non solamente la piena e libera instruzione è amica di ogni buon regime, ma che essa è necessaria come sola direttrice della grande arte di governare.

Nel corso poi della disputa con cui va purgando le lettere dalle taccie dei politici (1), troviamo il seguente passo. « Ob-

(1) *Accedamus nunc ad opprobria quibus literas aspergunt politici.*

« biettano i politici, che le lettere convellono la riverenza alle « leggi ed all'impero. Questa è una mera calunnia, nè pro« babilmente indotta per incriminare. Imperocchè chi preten« desse che la cieca ubbidienza più fortemente obblighi che il « dovere illuminato, egli direbbe in sostanza che un cieco « condotto, più certamente cammina, di colui che usa degli « occhi e della luce. Per lo contrario è manifesto che l'instru« zione toglie la durezza, rende gli uomini pieghevoli, docili, « maneggevoli, ed ubbidienti ai comandi dell'impero: l'igno« ranza per lo contrario gli rende contumaci, refrattari, sediziosi. « Locchè chiarissimamente vien attestato dalla storia; imperoc« chè i tempi assai ignoranti, incolti e barbari assaissimo sog« giacquero ai tumulti, alle sedizioni ed ai rivolgimenti » (1).

Ma senza risalire a' tempi lontani osserviamo la Francia odierna. La lista degli accusati per le sommosse di Parigi e di Lione, forse è composta dai nomi di persone appartenenti a classi instruite? No, certamente. Ora domando, se la Francia non avesse Municipalità nulle che tolgono l'iniziativa dello spirito pubblico, se non venisse dissestata da un Colbertismo corruttore di moralità, se non abbandonasse senza una sensata istruzione la classe che più ne abbisogna e provvedesse nel rimanente giusta il modello di cui si tratta nella prima Memoria di questo fascicolo, forsecchè la Francia avrebbe veduto gli scandali di Parigi e di Lione? — Io non pretendo che fossero scusabili; ma solo dico che non fu posta precauzione contro

---

(1) *Dein quod oggerunt, literas reverentiam, legum atque Imperj convellere, calumnia mera est nec probabiliter ad criminandum inducta. Nam qui coecam obbedientiam fortius obligare contenderit quam officium oculatum, una opera asserat caecum manu ductum certius incedere, quam qui luce et oculis utitur. Imo citra omnem controversiam, Artes emolliant mores, teneros reddunt, sequaces, cereos, et ad mandata Imperj ductiles. Ignorantia contra contumaces, refractarios, seditiosos. Quod ex historia clarissime patet, quandoquidem tempora maxime indocta, inculta, barbara tumultibus, seditionibus, mutationibusque maxime obnoxia fuerint.*

dei medesimi; e però starà in mano dei seduttori di rinnovarne gli esempi.

E chi non sa difatti che nel seno di qualunque civile consorzio ribollono mai sempre e combattono le emulazioni prediali, le industriali, le mercantili, le signorili, le dottrinali, le fiscali, le quali, quando non sieno contemperate dal poter supremo moderatore, tendono a predominare esclusivamente? E chi non sa che esse chiamano in ajuto la classe la più mobile e la più ignorante, la quale, priva di antivedenza, si presta alla seduzione e tanto più imperversa quanto più è ignorante e sfrenata? Ciechi e possenti sono gli stimoli della cupidigia, specialmente nei meno educati; e però occorrono i controstimoli di un anticipato disinganno, il quale non può derivare fuorchè da una plenaria istruzione accompagnata da un soddisfacente regime.

Quando questa unione esiste si può dire di aver ottenuto il punto massimo di ogni buon vivere civile. L' uomo, dirò con Bacone, tanto può quanto sa. Ognuna di queste parti dà vigore all' altra. E se le buone leggi e la buona amministrazione soddisfano gli interessi; la buona instruzione dal canto suo illumina l' opinione, la quale presta l' immensa sua possanza ad ogni civile consorzio. Senza il lume di quest' opinione niun popolo può conoscere ed apprezzare i beneficii del suo governo. Egli non può tollerare il ritardo di riforme non ancora opportune. Egli non può valutare il male a lui stesso derivante dagli eccessi della cupidigia. Egli è infine un animale guidato da un cieco istinto senza previdenza, ossia senza civile moralità.

Ora è forse possibile di godere nei civili consorzj, pace, equità e sicurezza senza una norma preconosciuta, la quale illumini la mente, interessi il cuore e domini le coscienze? Quest' ufficio a chi appartiene? Certamente ad una instruzione adequata alla verità nata dal tempo e dal reciproco commercio dei pensatori. L' istruzione del mondo delle nazioni è cosa che non può impunemente essere assoggettata a monopolio, nè alla ferula dei banchi scolastici. Si è forse pensato mai all' indole

ed alla portata di questa specie di istruzione? Valutarla come merce è l' infimo e il più materiale rapporto di lei. Salir conviene a più eminente veduta, e riguardarla come un sublime e divino magistero nel quale la suprema Provvidenza assume l' iniziativa, e la direzione del precipuo motore dell' incivilimento fralle genti a lei predilette. Sottratta dalle superiorità locali, essa tende da sè stessa a diffondersi ed altro non domanda fuor che di essere diretta da savie amministrazioni. Per tal modo essa presiede ai progressi di quelle persone immortali che appellansi civili consorzj d' altronde abilitati coi loro mezzi di comunicazione. Essi, senza anche avvertirlo, e spesso recalcitrando, sono tratti a scambievole commercio, e quindi ad accomunare il tesoro delle rispettive cognizioni. Per la qual cosa se rimangono comunicativi, non riescono in tutto vittime o delle male arti dell' oscurantismo o della trascuranza dei loro direttori. Ciò che vi può essere di lussureggiante, di falso, di inopportuno vien sommerso dall' onda irresistibile del tempo onde rimangono o risorgono le vere ed utili cognizioni. Quest' ultima specie di istruzione non si può dire deliberata e predisposta, ma dessa apporta la materia prima che viene elaborata, ed applicata, ed anche imitata dall' industria nazionale. Per lei si rapiscono alla fortuna migliaja di felici combinazioni, e nell' atto che le genti meglio vengono conosciute, si armonizzano i rispettivi interessi e si impara a rispettare ed a farsi rispettare.

In vista di queste considerazioni innalzandoci sopra le circostanze locali del regno di Napoli, le quali pur troppo interessar dovevano l' Autore e quindi prescindendo dalle disaggradevoli notizie statistiche, abbiamo posto attenzione al Capo terzo ed ultimo del discorso. Pieno di verità, di maturo senno, di buone viste di Stato e disteso con uno stile piano, lucido, esatto quale Cicerone lo voleva, si è il Capo terzo che ha per titolo: *Conseguenze dell' innovazione sulla civiltà del paese.* La conclusione di questo Capo è la seguente: « Chi vuol agricol- « tura vuol libri: chi vuol diseccare stagni e paludi, vuol li-

« bri: chi vuol traffico e navigazione vuol libri: chi vuole sol-« dati vuol libri: chi vuol ricchezza vuol libri: chi vuole giu-« stizia vuol libri: chi vuol religione vuol libri: chi vuole mo-« rale vuol libri. Solo chi vuole barbarie, malvagità ed igno-« ranza non vuol sentire di libri » (pag. 65). Certamente il *Padre dei lumi dator d'ogni bene e d'ogni dono perfetto*, non sarà padre di costoro? Certamente non meriteranno il nome di Cristiani, perocchè ufficio anche religioso si è illuminare gli ignoranti.

Or eccoci all'ultimo Capo del Discorso. Questo è diviso in due paragrafi. Nel primo si tratta del Decreto 10 Novembre 1822 sotto l'aspetto fiscale ed economico: nel secondo di alcune obbiezioni troppo triviali e spregevoli per poter meritare considerazione. Nel primo l'Autore fa una osservazione rimarchevolissima, e questa si è che i libri non debbono essere considerati come le altre merci spesso di uso angusto, materiale, e consacrate alla consumazione; ma bensì come oggetti di uso perpetuo, indefinito e destinato ad agire sulla causa stessa autrice delle ricchezze.

Da ciò ne viene la conseguenza che il loro prezzo deve essere il *più che si può accessibile* ad ogni classe di persone come mezzo essenzialmente *abilitante* l'industria e la moralità di un popolo. Quindi l'Autore ne trae il corollario che i libri in ogni civil paese dovrebbero essere *gli ultimi a sopportare una gravezza*. Questa poi dovrebbe essere tale da non difficoltare la lettura, locchè in altri termini essere la più leggera relativamente a un dato paese (pag. 119 e 121). Tale per buona sorte era la tariffa anteriore al 10 Novembre 1822. Fra tutte quelle d'Italia essa era la più mite e la più onorevole (1).

(1) L'Autore alla pagina 122 dà il seguente ragguaglio. In Toscana per ogni cento libbre di peso si pagano paoli sette toscani, corrispondenti a . . . . fr. 3 92

Negli Stati Pontificj per ogni cento libbre di peso si paga uno scudo romano, corrispondente a . . . . » 5 37

Benchè peso e valore ragguagliar non si possano fra di loro immediatamente e convenga ricercare un mezzo termine di approssimazione, ciò non ostante assumendo il prezzo corrente di catalogo dei libri importante venti centesimi per ogni fog'io di stampa e rilevandone il peso risultano n.° 18 foglj componenti la libbra di once 12, il triplo della quale forma il chilogramma, ne sorge per risultato che per ogni 18 fogli di stampa si ha il peso di una libbra ed il valore di franchi 3 60. Fate indi il ragguaglio a 100 ducati valore coi due carlini di dazio. avrete per circa 118 libbre peso 88 cent. di dazio.

Che cosa si oppone a che si sanzioni questa tariffa? Dicasi piuttosto che tutto la esige. Le estere cognizioni formano la materia prima che deve essere mentalmente e manualmente elaborata dai Napoletani. La loro potenza morale, il loro suolo, il loro clima, la loro geografica posizione se promettono assai, abbisognano però di ajuto e di incoraggiamento, fino a che non possano pareggiare le più inoltrate popolazioni. Allora il Regno divenuto, come merita, produttivo potrà compiere anche esportazioni librarie, le quali largamente compensino le finanze della lieve tassa di introduzione. Potenza, amore e gloria circondanti il trono di un Monarca non è forse la più bella e la più cara delle prospettive? Ma questa è forse sperabile con ostili posizioni contro l' estero commercio dei libri?

Noi intanto siamo lieti pei felici augurj che si manifestano da un Monarca generoso ben consigliato e ben secondato da illuminati e buoni Ministri. Nello stesso tempo noi ci congratuliamo di cuore col sig. Mele perchè abbia assunto il patro-

---

Negli Stati Lombardi Veneti per cento chilogrammi si pagano franchi 25, divisi per tre danno per ogni cento libbre peso circa » 8 33

Negli Stati Sardi per cento chilogrammi si pagano franchi 50, i quali divisi sopra 300 libbre peso danno per ogni cento circa. » 16 66

Negli Stati di Napoli prima dal novembre 1822 per ogni 118 circa libbre piccole peso si pagavano circa centesimi . . . . » — 88

cinio della causa la più bella, la più dignitosa e la più meritoria della vita civile, e fatto lo abbia con tanto coraggio, con tanta nobiltà e con tanto lume e sobrietà di dottrina. Il pubblico vedrà come la possanza dei sani principj chiami le coscienze non teatrali degli italiani pensatori sotto la stessa bandiera, e come la distanza dei luoghi e dei tempi non osti alla unità delle dottrine dell' ordine sociale delle ricchezze (1).

Romagnosi.

Economia politica cristiana, o sia Ricerche intorno alla natura ed alle cause del pauperismo in Francia ed in Europa, ed ai mezzi di alleviarlo e prevenirlo; del VISCONTE ALBANO *di Villeneuve, già Consigliere di Stato e Prefetto dal Nord, antico Deputato, ecc. ecc. Tre volumi in 8.° Presso Paulin, Cont. Saint Germano di Parigi.* (Dal Moniteur 2 gennajo 1835.)

ARTICOLO SECONDO. (*Vedi pag. 50 e seg. di questo Volume.*)

Nel suo primo volume il sig. di Villeneuve si è occupato a raccogliere sull' orizzonte intellettuale e sociale i numerosi indizii di una rinnovazione morale, che sola a lui sembra, potere salvare l' Europa dai mali indicibili di cui la minaccerebbe l'esclusivo ed ineguale sviluppo degli interessi materiali. Collo stabilire il felice accordo fra i precetti del Vangelo coi principii della Economia politica, egli avrà potentemente contribuito ad

---

(1) Avevamo già dato alle stampe quest' articolo, quando ci pervenne una lettera da un cospicuo personaggio di Napoli, nella quale ci viene data la notizia che oltre il già seguito ribasso nel dazio imposto all' introduzione nel Regno di Napoli dei Giornali esteri, è prossima la promulgazione di una nuova legge doganale la quale modificherà sensibilmente la tariffa daziaria per l' introduzione dall' estero dei Libri e dei Giornali letterarj. *Il Compilatore.*

accelerare questa rinnovazione che chiedono con tutti i voti gli spiriti i più elevati del tempo attuale, e che pare già compiersi mediante il palese ritorno dei cuori al Cristianesimo.

Abbiamo detto che il sig. di Villeneuve faceva alla Economia-politica il rimprovero di non avere fino ad ora operato che sulla parte materiale dell'uomo; d'essersi limitata all'analisi della produzione e della consumazione; e di trascurare il riparto della ricchezza. Da questo e dal rilasciamento dei principii religiosi deriva quel pauperismo che si estende da per tutto in ragioni della agglomerazione della popolazione operaja; dalla preferenza data all'industria manifatturiera sopra l'industria agricola, e dalla concentrazione dei capitali e dei guadagni del lavoro che risulta dall'impiego delle macchine e dal ribasso dei salari.

Il *lavoro* e la *carità*, ecco quali sono i due moventi per mezzo dei quali l'umanità può compiere il suo destino sociale e religioso; ma la loro azione vuol essere simultanea. Se uno scettico egoismo distrugge la carità, sorge tosto nel seno dell'individuo un antagonismo che si estende prontamente alla famiglia, alla città, al dipartimento ed arriva alle frontiere. Il diritto scompare in mezzo a doveri mal conosciuti, non volendo nessuno imporsi il più piccolo sacrificio, tutti si espongono ad una rovina comune; la calunnia, quest'*assassinio morale*, come venne così bene definita, si estende e rade i vincoli sociali; i suicidii, i duelli, le guerre civili e nazionali si moltiplicano. In mezzo a questa terribile conflagrazione degli amorproprii e degli interessi la libertà scompare insieme colle credenze morali e religiose senza le quali ella non è che un amaro inganno. Niuno può negare questi tristi effetti della religione; e lo stesso Voltaire, non ha egli confessato che una società di Atei era impossibile?

Egli è dunque omai tempo che la carità intervenga per ristabilire l'equilibrio e l'armonia delle forze sociali: si tratta dell'avvenire dell'Europa e della civiltà del mondo.

Secondo il sig. di Villeneuve, il numero dei poveri in

Europa, cioè degli individui che l'indigenza, l'impotenza o il rifiuto di lavoro lasciano a carico della pubblica carità, ammonta a 10,897,333, o 1/20 8/10 della popolazione generale.

Il sig. Villeneuve ha riunito in un prospetto ricapitolativo il rapporto della popolazione agricola colla popolazione industriale, e degli indigenti colla popolazione generale dei diversi Stati dell'Europa. Un simile documento ne dice più, che non direbbero dei volumi, intorno alla condizione presente ed all'avvenire probabile di questi Stati. Non potendo, con gran dispiacere nostro, riprodurlo per intiero nelle nostre strette colonne, trarremo da esso il rapporto delle due popolazioni, agricola ed industriale, e del numero degli indigenti colla popolazione generale. Questi risultamenti, così isolati, non saranno d'altronde che più significativi.

Stati D'Europa	Popolazione	Rapporto della popolaz. agricola colla popolazione industriale		Rapp. del n.° degli indigenti colla popolaz. generale	
Inghilterra . . .	23,430,000	2	3	1	6
Germania . . .	13,600,000	3	1	1	20
Austria	32,000,000	4	1	1	25
Danimarca . . .	2,500,000	4	1	1	25
Spagna	13 900,000	5	1	1	30
Francia	32,000,000	4	1	1	20
Italia	19,041,000	5	1	1	25
Paesi Bassi . . .	6,143,000	2	3	1	7
Portogallo . . .	3,530,000	5	1	1	25
Prussia	12,778,000	5	1	1	30
Russia d'Europa e Polonia . . .	52,500,000	14	1	1	100
Svezia	3,850,000	4	1	1	25
Svizzera	1,714,000	2	1	1	10
Turchia d'Europa	9,500,000	7	1	1	40
Totali . .	226,745,000	3 1/2	1	1	28 8/10

In questa guisa il rapporto delle classi agricole alle classi industriali sarebbe in Europa come 3 1/2 è a 1, ed il rappor-

-to del numero degli indigenti alla popolazione totale sarebbe come 1 a 20 8/10.

Il rapporto del numero, dei poveri colle due proporzioni sarebbe come 1 è a 6 per l'agricola, e come 5 è a 1 per l'industriale.

Si vedrà che il paese il quale offre proporzionalmente il maggior numero di poveri in Europa è la Gran Bretagna, e che il Dipartimento della Francia che ne ha il più è quello del Nord, in cui domina il sistema economico inglese. Ora se gli effetti di questo sistema, sono stati disgraziatamente identici in Inghilterra ed in questo bel Dipartimento, non è egli evidente, ch' essi gli sono inerenti, e si riprodurrebbero da per tutto ove esso venisse applicato? Tale è l' opinione del sig. di Villeneuve, e la sua opera ha precisamente per oggetto di premunire la Francia contro questo pericoli, ch' egli crede digià imminenti.

Dopo avere indicato il numero, pochissimo concordante, degl' indigenti dai diversi autori attribuiti alla Francia, il sig. di Villeneuve dà in una serie di prospetti il risultamento delle sue proprie ricerche intorno a questa parte così importante della nostra statistica sociale. Questi soli documenti basterebbero da per sè a raccomandare l' *Economia-politica Cristiana* all'attenzione di quelli stessi, che non ne adotterebbero la bella e consolante teoria.

Dalle investigazioni del sig. di Villeneuve risulta che nel 1829, il numero degli indigenti ascendeva in Francia a 1,583,340 non compresi quelli ricoverati negli ospizi ed ospedali, e quelli interinalmente sprovvisti di lavoro.

Non permettendoci lo spazio di riprodurre il prospetto ricapitolativo degl' indigenti per Dipartimento, noi lo diamo ridotto per contrade.

Regioni	*Abitanti*	*Indigenti*	*Rapporto degli indigenti agli abitanti*	
Nord	3,288,207	348,731	1/9	1/3
Est	5,333,971	177,768	1/30	
Mezzodì . .	9,784,074	412,575	1/23	29/41
Ouest. . . .	6,737,289	345,635	1/19	17/34
Centro . . .	6,737,133	301,631	1/23	1/3
Totali	31,880,674	1,586,340	1/20	1/10

Un risultamento ben significante, si è, che il primo grado della scala del pauperismo in Francia, 1 indigente sopra 6 abitanti si applica al Dipartimento industriale del nord; e l' ultimo grado di questa scala 1 sopra 58 al Dipartimento essenzialmente agricola della Creuse.

Questo risultamento così favorevole all' agricoltura, è pure confermato dal rapporto del numero dei poveri alla popolazione delle città, che è di 1 a 10 e solamente di 1 a 30 per la popolazione delle campagne.

Secondo il sig. di Villeneuve, la popolazione indigente si sarebbe accresciuta in Francia dal 1829 di 252,362 individui: ella ammonterebbe dunque ad un totale di 1,838,702 e sarebbe nel rapporto di 1/17 13/18 colla popolazione generale.

Avendo in ultimo luogo amministrato il Dipartimento del nord, nel quale abbiamo veduto il pauperismo arrivare al suo grado più alto d' intensità, il sig. Villeneuve si è naturalmente proposto questo Dipartimento per suo studio speciale. Avendo il desiderio d' essere utile, trionfando della sua modestia, egli si è determinato ad esporre circostanziatamente il piano ch' egli aveva formato per arrivare alla estinzione del pauperismo, ed anche a riprodurre testualmente il suo carteggio ed i suoi atti amministrativi. Si sente di quale interesse pratico sia questa parte della sua opera, nella quale se lo vede, per così dire, operare sul vivo, e versare sulla piaga dilatata ed avvelenata dalla disastrosa crisi del 1826, il balsamo d'una inesauribile ed ngegnosa carità. Ci basterà il riassumere le principali misure adottate e proposte dal sig. di Villeneuve per giustificare questi elogi i quali non sembreranno esagerati che alla sua umiltà veramente cristiana.

Stabilimento di casse di risparmio: repressione della ubbriacchezza: miglioramento dall' igiene pubblica: propagazione della istruzione religiosa e professionale: rinvio degl' indigenti nei loro circondarj rispettivi: repressione della mendicità, ma soltanto dopo averle assicurato del lavoro, dei soccorsi, o un asilo: soppressione del lotto: diminuzione delle imposte diret-

tamente prelevate sulle sussistenze delle classi bisognose: organizzazione migliore dei monti di pietà, divenuti un prestito usuraio, restituito è vero, all'indigenza mediante il versamento degl'introiti alla cassa degli ospizj: finalmente creazione di colonie agricole nelle lande della Bretagna e della Guascogna alla foggia di quelle dei Paesi Bassi.

Tale si è il complesso del progetto proposto dal signor di Villeneuve fino dall'anno 1829 per l'estinzione del pauperismo in Francia. Noi non vediamo che cosa la scienza dopo cinque anni di sforzi ulteriori e continui, potrebbe aggiungere a questo sistema, a cui il signor di Villeneuve andò debitore d'esser collocato nel primo rango dei nostri amministratori.

Dopo aver trattato dell'indigenza, il sig. di Villeneuve, arriva alla mendicità. Egli ne indica l'intensità mediante la gradazione delle tinte sopra una carta d'Europa, e ne stabilisce il numero totale a 1,121,763 individui. Fa ben dolorosa sensazione il rappresentarsi un così gran numero d'infelici, che vanno errando senza ricovero e senza pane, nel centro dell'Europa incivilita. Ecco il rapporto dei mendicanti colla popolazione generale in ognuno degli Stati.

Paesi Bassi . . .	1 sopra 102
Inghilterra	117
Portogallo	127
Italia	126
Svizzera	150
Spagna	154
Francia	166
Germania	200
Austria	200
Prussia	202
Svezia	243
Danimarca	250
Turchia.	666
Russia	1,000

Così i Paesi Bassi e la Russia presenterebbero le due estre-

mità della scala del pauperismo in Europa; e la media generale sarebbe d'un mendicante sopra 194 abitanti.

Il numero degl' indigenti validi che non vogliono lavorare ascende soltanto a 1/5 9/20 della popolazione indigente. Si vede quanto duro ed erroneo è il calcolo che attribuisce all' infingardaggine le probabilità della limosina e quanto la religione è meglio ispirata, quando raccomanda di dare per l' amore del Salvatore, che volle vivere e morire nella povertà.

Si è veduto che il numero degl' indigenti è molto minore negli Stati cattolici e nelle campagne. Se dunque la mendicità vi è più apparente, egli è unicamente perchè ella ardisce mostrarvisi senza incorrere una repressione che non sarebbe giusta se non nel caso che la carità pubblica o privata andasse avanti sopra l' indigenza.

Non sappiamo se esista ora un registro esatto dei mendicanti in Francia. In mancanza di questo registro ufficiale il sig. di Villeneuve, il cui zelo non si spaventa di nessun ostacolo, intraprese nel 1829 di determinare questo ramo così importante della statistica nazionale. Supponendo anche che il suo lavoro non sia unico, esso sarebbe sempre ben prezioso come punto di paragone. Esso porta a 198,153 il numero dei mendicanti dei quali soltanto 30,000 sarebbero validi.

Il quadro seguente dà il rapporto per regioni della popolazione indigente e mendicante colla popolazione generale.

Regioni	*Popolazione generale*	*Rapporto del numero dei mendicanti alla*	
		Popolazione generale	*Popolazione indigente*
Nord. . . .	. 3,288,207 . .	:: 1 : 95	:: 10
Est	. 5,333,971 . .	1 : 290	1 : 9
Mezzodì . .	. 9,784,074 . .	1 : 186. 4/5	1 : 7. 3/15
Ouest . . .	. 6,737,289 . .	1 : 103	1 : 5. 1/3
Centro. . .	. 6,734,133 . .	1 : 242. 9/10	1 : 14. 1/3
Nel 1829 .	. 31,877,674 . .	:: 1 : 165	:: 1 : 8
Nel 1833 .	. 22,560,934 . .	1 : 142. 1/2	1 : 7. 1/3

Dopo un luminoso paralello fra la Francia e l' Inghilterra, il signor di Villeneuve riassume lo stato sociale dei due paesi in un prospetto che vivamente ne dispiace di non poter riprodurre. « Un simile confronto, dice egli, basta per indicare che se l' Inghilterra gode in apparenza di più ricchezza e prosperità, la Francia ad onta dei suoi rovesci possiede una somma più forte di agiatezza, di moralità e di ben essere, e nasconde elementi molto più fecondi di vita, di potenza e di progresso. » Noi abbiamo dovuto citare questa conclusione del sig. di Villeneuve a fine di conservargli tutta l' autorità della sua parola e di associare i nostri lettori alle sue speranze.

Si è potuto scorgere da qual punto elevato, e con quale giustezza di percezione il sig. di Villeneuve ha considerato le cause dell' indigenza: con quale pazienza d' investigazione egli ne ha ricercati gli effetti morali e numerici in Europa, e principalmente nella nostra Francia. Si crederebbe che là finisca il suo libro; in vece siamo appena alla sua metà. Non gli basta d' aver mostrato il male nella sua origine e ne' suoi progressi continuamente invadenti. Egli invoca la carità, sola capace di mitigare, se non di cicatrizzare una piaga sì larga. Non conosciamo una apologia più bella del cristianesimo, che il prospetto storico delle istituzioni di carità prima e dopo la legge nuova. In questo prospetto, il signor di Villeneuve rammenta l' infanzia soffrente sacrificata a Sparta, gli schiavi invecchiati dati a pascolo alle murene del Tevere, e mostra simili atrocità in uso nei paesi, nei quali non ha peranco risplenduto la luce dell' Evangelio.

Noi raccogliamo qui varii dei passi sui quali il signor di Villeneuve ha dipinta la carità con una forza di criterio e con un incantesimo di colorito che lo faranno apprezzare e come moralista e come scrittore. « È difficile, dice egli, dopo aver riflettuto sulla natura della carità, il non vedervi la catena misteriosa, che fino dal principio del mondo, ed a traverso dei secoli, unisce l' uomo ai cieli e deve ajutarlo a risalire alla sua sorgente. Egli è impossibile il non riconoscere, che questa

virtù sì modesta in apparenza, eppure così piena di grandezza e di maestà e sì feconda ne' suoi risultamenti, doveva essere qualcosa di più che un semplice movimento dell'anima. Subito ch'ella diveniva il primo principio del destino religioso dell'uomo, bisognava ch'essa gli fosse imposta come una sacra obbligazione, ispirata come un dolce sentimento, e presentata come atta a condurlo alla più gloriosa delle ricompense; perchè la virtù nella quale si riassumono e si confondono tutte le virtù doveva ricevere la rimunerazione la più sublime: una felicità eterna ne era sola il giusto premio. . . .

» La Religione è un fatto, e non un sistema o una ipotesi. Perchè non cercare di buona fede, in questa religione fondata sulla carità medesima, la ragione ultima della carità, come quella della miseria e della ineguaglianza delle condizioni umane? . . . Bisogna dunque ricordar qui quello che abbiamo detto altrove riguardo all'indigenza, e quello che altri scrittori d'una autorità imponente proclamarono ben prima di noi: egli è che lo scopo del destino terrestre e religioso dell'uomo sulla terra è il lavoro e la carità, che per riavvicinare a Dio l'uomo colpevole; bisognava creargli della virtù e della libertà, che fra queste virtù la carità è stata posta al primo rango, perchè ella tende a fare del bene agli uomini in vista di Dio medesimo, e ad avvicinare così l'umanità al suo autore; che finalmente ciò che rende la carità degna di questa augusta preminenza, è quella duplice potenza d'unire l'uomo a Dio e gli uomini agli uomini, cioè d'essere ad un tempo il vincolo dell'ordine sociale, il riparatore delle miserie umane, l'espiazione della colpa originale, la mediazione ammirabile fra la degradazione della razza ed il ritorno alla immortalità primitiva, il pegno ineffabile della giustizia e della bontà della provvidenza, e nello stesso tempo il più dolce ed il più delizioso dei movimenti dell'anima. Il paganesimo non conosceva la carità, perchè era l'errore dei sensi; il Cristianesimo l'ha rivelata, perchè è la verità dei sensi e dell'intelligenza. . . . »

Certamente, questi sono sublimi e bei pensieri! Ma noi

non vorremmo gaarentire d'avere scelti i passi i più notabili, perchè molti ve n'ha nel libro del sig. di Villeneuve, e la scelta sarebbe difficile. Dopo avere deplorata la rivalità che talvolta divide la filantropia e la religione sul terreno della carità, egli le scongiura eloquentemente di riunire ormai i loro sforzi per conseguire con maggior sicurezza il santo scopo ch'elleno si propongono.

« Più che mai, dice il sig. di Villeneuve, la carità deve trovarsi a livello col secolo sotto l'aspetto dei lumi e dell'osservazione, e da ciò deriva per lei l'obbligazione di una estrema tolleranza, che forma d'altronde uno dei suoi più preziosi attributi. . . . Se nell'ordine religioso ella è la gran virtù del Cielo, nell'ordine terrestre ella è pure la gran virtù sociale; per conseguenza essa deve prestarsi a tutti i bisogni progressivi della società. D'altronde come tutte le passioni le più nobili e le più generose, la carità applicata al sollievo dell'indigenza è sottoposta a savie leggi. Non basta fare il bene, bisogna fare anche il meglio possibile; di più l'intolleranza in materia di carità, non è meno funesta che in materia di religione. Ella allontana, mentre l'essenza della carità religiosa è d'attrarre dolcemente i cuori. Vi sono dei dogmi, dei principj morali, sui quali sicuramente non si può transigere; ma fuori di questo circolo, vi sono delle alleanze, le quali non possono essere che utili e preziose alla religione come alla carità. La morale pratica conduce alla religione rivelata; la filantropia reale deve necessariamente condurre alla carità cristiana. Stendiamole dunque la mano in vece di rispingerla. »

Il terzo volume del sig. di Villeneuve è tutto intiero consecrato ai miglioramenti che riclamano le istituzioni di carità; alla revisione della legislazione sui poveri, ed alla esposizione di un sistema di colonie agricole d'indigenti in Francia e nelle nostre possessioni della Corsica e dell'Affrica. Non contento d'avere riunite le notizie le più autentiche sulle felici applicazioni di questo sistema di colonie agricole, adottato digià dalla maggior parte degli Stati d'Europa, il sig. de Villeneuve, ne

ha fatto uno studio seguito nei Paesi Bassi. Egli dà perfino i piani ed i presuntivi di questi stabilimenti, floridi una volta ora abbandonati.

Noi abbiamo procurato di esporre il complesso religioso, morale, economico e statistico della grande Opera del sig. de Villeneuve, ben persuasi che questa esposizione, per imperfetta ch' ella sia, basterà per raccomandare la parte legislativa ed amministrativa di quest' opera allo studio di tutti quelli che si occupano della sorte delle classi necessitose. Verrebbe alla bella prima la tentazione di rimproverare al sig. de Villeneuve il citar troppo. Ma quelle frequenti citazioni, le quali d' altronde attestano e la sua buona fede e la sua modestia, hanno il vantaggio di riunire ad un centro comune quello che di meglio è stato pensato e detto intorno al gran problema dell'indigenza ed alle numerose applicazioni della carità. Sotto questo aspetto il libro del sig. di Villeneuve può risparmiare lunghe, difficili e dispendiose ricerche. All' incantesimo di uno stile, di cui lodammo già l' eleganza e la purezza, s' accoppia l' attrattiva di una scelta felice di epigrafi, tratte il più sovente dalla poesia, e sempre perfettamente corrispondenti all' ordine ed allo sviluppo logico dei capitoli.

F. Chassériau.

Osservazioni.

Qual è la prima osservazione che spontaneamente si affaccia ai lettori dell' articolo del sig. Chassériau riportato per intiero dal grave Moniteur di Francia? Quello degli applausi alla pretesa Dottrina del sig. de Villeneuve ed alle espansioni religiose del medesimo. Ma col far pompa di religiosità crede forse di supplire alla civile sapienza?

Noto è l' antico detto *si pius est, oret pro nobis: si prudens est regat nos*. La ragione di questa distinzione fu già dimostrata nell' antecedente Articolo. Restava dunque a vedere se nei due tomi dei quali non si era ancor reso conto, il signor de Villeneuve siasi mostrato prudente. Pio ed ultra-pio si pro-

fessò l'Autore, Eco ultra-pio si mostra l'Autore dell'Articolo. Il pronunziare giudizio sulla verità della proclamata pietà appartiene solamente al Supremo Scrutatore dei cuori, il quale può distinguere le coscienze cordiali dalle teatrali, e le professioni veraci dalle parate di moda.

Sortendo dal sermone del tempio e passando alla discussione dell'Aula legislativa, qual è la sapienza che l'Autore dispiega sull'argomento del *Pauperismo*? Forsechè salì alle cause originali reperibili dalla filosofia civile onde distinguere *nelle Società incivilite* il pauperismo inevitabile dall'evitabile, il necessario dal fattizio, il quale fa scontare dai popoli i peccati dei loro direttori? Nulla di tutto questo fece l'Autore. Egli invece assegnò come causa originaria la caduta misteriosa del primo uomo, ed involse non solamente nelle tenebre l'origine dimostrabile del suddetto pauperismo, ma la pose come una pena decretata ed inevitabile dalla specie umana.

Invano ricorre ad una asserita riabilitazione, mediante il lento e contrastato progresso dell'incivilimento. Siccome il decadimento non potè essere operato fuorchè nelle facoltà intellettive, ed affettive umane, così gli rimaneva il carico di dimostrare questo miglioramento di potenze morali onde verificare la riabilitazione da lui asserita. Lungi che il sig. de Villeneuve soddisfi a questo carico si rimette al processo di fatto dell'incivilimento. Ma qui sorge la questione in cui si tratta di sapere come mai la specie umana colpita ne' suoi poteri, possa con forze decadute reintegrare il suo stato primitivo? Dimandiamo inoltre se coll'incivilimento si faccia grazia alla sentenza di condanna contro alla donna di partorire con dolore e di essere soggetta all'autorità del marito; e contro dell'uomo di alimentarsi colla fatica e coi sudori del suo volto fino alla sua morte (1)? Lasciamo la briga all'Autore di sciogliere questi enigmi.

---

(1) *Mulieri quoque dixit : Multiplicabo aerumnas tuas , et conceptus tuos in dolore paries filios , et sub viri potestate eris et ipse dominabitur tui. Adae vero dixit. Quia audisti vocem uxoris tuae , et comedisti de lig no,*

Ora consultando la ragion naturale troviamo che l'ignoranza nella mente e l'intemperanza del cuore sono due fatti di ordine naturale cosmologico. Per lo contrario il lume nella mente e la moderazione negli affetti sono due condizioni, ossia due mezzi indispensabili alla vita sociale necessaria all'umanità. Porre d'accordo questi estremi appartiene all'incivilimento, il quale essenzialmente richiede e tende a produrre pace, equità, sicurezza, ed a formar uomini rispettosi, operosi e cordiali.

Per lui si porta il regno di Dio e la sua giustizia in terra e dietro lui ne viene l'equa distribuzione delle ricchezze, ed i soccorsi alla incolpabile indigenza. E quando si parla di soccorsi non si intendono sol quelli che si prestano al bue ed al cavallo per sostenerli in vita e farli servire, ma soprattutto quelli che coll'educazione abilitano alla operosità, che avvezzano a rispettare ed a farsi rispettare e che eccitano alla cordialità, ossia alla carità illuminata ed assicurata.

Siccome il regime della giustizia e del soccorso forma il Regno di Dio (*Regnum dei et justitiam ejus*) in terra ordinato dal Padre *dei lumi* (*omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est descendens a Patre luminum*) così il regime dell'ingiustizia, ossia della non equità e della non misericordia (*Mamonae* (1) *iniquitatis*) viene dettato dal Padre delle tenebre. Il *Mamonae iniquitatis* altro non è che il *non equo* (*iniquus*) predominio privato derivante dall'iniqua distribuzione delle ricchezze e del potere. Avarizia ed ambizione ne sono gli autori.

Capitale, perpetua ed ostinatissima nemica del buon vivere

---

ex quo praeceperam tibi, ne comederes, maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex cunctis diebus vitae tue. — Spinas et tribulos germinabit tibi et comedes herbam terrae. — In sudore vultus tui vesceris pane donec revertaris in terram de qua sumptus es quia pulvis es et in pulverem reverteris. (Genes. Cap. III, Ver. 16, 17, 18, 19 e 20).

(1) *Mammona* nome ebraico che significa *Pecunia*, *divitiae*, come vedesi in calce della Bibbia.

civile è l'iniqua distribuzione. Lo sforzo costante dell'incivilimento consiste nel togliere a bel bello l'iniquità onde far regnare l'equità. Non si tratta di spegnere l'amor delle ricchezze, ma solamente di contemperarlo colla socialità. Non si tratta nemmeno di livellare i possessi, ma solamente di legittimarli giusta la legge fondamentale e normale della vita civile. Non si tratta finalmente di ingerirsi nelle funzioni economiche, ma unicamente di proteggerle ed ajutarle dove fa d'uopo e di far contribuire in proporzione gli associati all'azienda comune.

Allorchè la ragione fiancheggiata da irrefragabili sanzioni dell'ordine naturale abbia dall'un canto radicato l'opinione giuridica nei direttori e nei diretti e dall'altro canto l'opinion religiosa coll'autorità del cielo venga in soccorso di quella ed entrambe riformino gli ordini dello Stato, le leggi e le amministrazioni, allora dir si potrà che i civili consorzj sono effettivamente sottratti dalla servitù mammonica e condotti sotto l'ossequio ragionevole del Padre dei lumi.

Non è questo certamente il sogno di un uomo dabbene. Qual è la mossa della miglior parte di Europa? Colla pienezza dei tempi il Cristiano ne crede l'avvenimento (1). Tutto questo sia detto a conferma dell'armonia fra la filosofia civile ed i libri sacri cristiani da noi annunziata nell'articolo antecedente. Da ciò si vede in qual senso da una parte assumere si debbano le cagioni dei beni e dei mali prodotti dalle azioni libere degli uomini consociati, e dall'altra parte quali siano i mezzi e le speranze onde ottenere il massimo dei beni e ridurre al minimo i mali, in seno ai popoli più amati dal cielo. Nei selvaggi nei nomadi, nei stazionarj non si verificano i beneficj del progressivo incivilimento.

E qui giova osservare quanto a torto il sig. de Villeneuve

(1) *In dispensatione plenitudinis temporum instaurare. Illuminare omnes quae sit* dispensatio a seculis *in Deo qui omnia creavit. Ut innotescat principatibus et potestatibus multiformis sapientia Dei* secundum praefinitionem saeculorum (*Paul. ad Ephesios*).

accusi la politica economia dicendo, che *fino ad ora non aveva operato che su una parte materiale dell'uomo*, quasichè una dottrina riguardante l'origine e l'andamento delle ricchezze possa essere spirituale e non materiale. In secondo luogo non riflette l'Autore che l'ordine di ragione nella politica economia altro non è che l'ordine della giustizia nella produzione, conservazione e circolazione delle ricchezze, talchè si può dire essere la giurisprudenza applicata all'amministrazione di queste ricchezze. Con ciò vien confutato il secondo rimprovero dell'Autore alla politica economia, cioè di *trascurare il riparto delle ricchezze*, il quale deve essere fatto non alla moda delle leggi agrarie, ma in forza della libera e protetta concorrenza e della conservazione dei naturali diritti degli uomini consociati, come appunto dalla buona politica economia viene insegnato.

Ma a che gioverebbe di espellere fra privato e privato la *mammona iniquitatis* se d'altronde sorgere si facesse per opera della stessa autorità imperativa in un modo assai più assorbente e micidiale? Ora fingasi un paese nel quale;

1. Si stabilisca e si protegga il Colbertismo ed altre economiche parzialità.

2. Si impongano contribuzioni indiscrete, senza rigoroso e dimostrato titolo e senza un giustificato impiego.

3. Si trascuri in molta parte di somministrare i soccorsi abilitanti e sussidianti, dovuti per jus fondamentale ed irrefragabile di Stato.

4. Si soffochi, mediante lo stesso organismo fondamentale, quello spirito pubblico che è indispensabile per illuminare e soccorrere alle sociali necessità laddove giunger non possano le leggi.

Fingiamo, dissi che concorrano queste quattro circostanze è vero o no che ne sorgerebbe un'opera di perdizione largamente provocante il Pauperismo, a malgrado le eque leggi civili, commerciali, amministrative e giudiziarie di quel paese?

Ora domandiamo se il signor de Villeneuve abbia posto mente a queste quattro particolarità, almeno in via di ipotesi?

A noi non consta, e però viene segnalata una lacuna desolante nella sua dottrina.

Passando poi ai rimedj suggeriti che cosa troviamo noi? — Dopo il ritegno morale contro i matrimonj suggerito da Maltus come si vide nell'antecedente Articolo, noi altro non riscontriamo fuorchè un catalogo dei rimedj tentati ed in parte eseguiti di già conosciuti in paesi diversi. Ma, a dir vero, di quale valore furono e sono essi mai avanti al criterio dell'esperienza? Senza entrare in una critica minuta, noi faremo punto sul progetto delle colonie agricole di indigenti posto in risalto dall'Autore dell'Articolo da eseguirsi per la Francia nelle sue possessioni della Corsica a dell'Affrica. Qui si dimanda se queste colonie si vogliano libere od obbligate. Se si vogliono libere, egli è impossibile che durino senza la proprietà o la quasi proprietà, come comprovato viene da tutti gli sperimenti fatti tanto in Russia quanto in America. Se poi si vogliono obbligate, esse rassomigliano ad una pena di esiglio e di esportazione per espiare una calamitosa indigenza. Come star può sì fatta provvidenza colla giustizia fondamentale della sociale comunione, e colla umanità? Volere far espiare ad un nostro simile le colpe d'un dissestato sistema artificialmente rovinoso egli è lo stesso che rimunerare la *mammona iniquitatis* colla schiavitù ed i tormenti dei poveri disgraziati resi tali dall'ingiusto predominio.

D'altronde poi una colonia forzata non differisce nè punto nè poco da una vera schiavitù, almeno della gleba e porta seco le trascuranze e le dilapidazioni degli schiavi sulla proprietà dei loro padroni, come tanto bene dimostrò il celebre *Bentham*. Invece dunque di migliorare si peggiorerebbe e si farebbe riuscire l'incivilimento come flagello all'umanità. Per la qual cosa ognuno concluder deve che veruno di tali rimedj non toglie il male dalla radice, nè può essere operativo per guarire, sia il Pauperismo necessario, sia il Pauperismo artificiale, la di cui attività sta nell'introdurre una più desolante barbarie con una farsa brillante di un creduto incivilimento. Ecco il giudizio de-

finitivo che l'uomo di Stato pronunziar deve intorno ai suggerimenti del sig. de Villeneuve.

Nell' articolo sopra riferito si producono tavole statistiche sul numero dei mendicanti dei diversi paesi d' Europa. Ma noi francamente dichiariamo di non poter prestare la nostra fede alle tavole suddette. L' articolo il più difficile, il più equivoco ed il più incerto possibile, in fatto di statistica si è il numero dei mendicanti di un dato paese. La ragione si è che taluno jeri non era mendicante, perchè provveduto di lavoro, ed oggi lo è per trovarsene mancante. Questo stesso poi all' indomani non è più mendicante, sia perchè trovò di che occuparsi, sia perchè furono fondate case di lavoro; sia perchè finalmente si recò altrove per porre a profitto la sua industria. Parimenti colui che jeri non era mendicante si trova oggi in questo misero stato, o per infermità sopravvenuta, o per fallimento colpabile o incolpabile, o per altre simili ragioni le quali all' indomani possono cessare. Così dicasi di molte e molte altre circostanze le quali per la loro instabilità sfuggono alle cifre ed alle annotazioni permanenti delle statistiche. Chi indovinerebbe per esempio che le esagerate ed arrischiate operazioni industriali inglesi possono essere fatali anche alla Francia e quindi produrre un flusso e riflusso periodico di pauperismo? Eppure la cosa è così a malgrado del proverbio *mors tua vita mea.* Ciò l' abbiamo veduto poco fa in questi nostri Annali. Da che derivano queste crisi? Dalla voglia di *conquistare* le stesse industrie esercitate dall' Inghilterra, invece delle proprie ed indipendenti.

Indipendentemente da ciò è da osservarsi che il pauperismo non è un fatto calcolabile come la vita e la morte. Granchè! si dura fatica per avere una norma sicura sul numero ed il movimento della popolazione di un paese, come è noto a tutti i cultori dell' economia e delle statistiche e come notò il Say nella sua Memoria del settembre 1827 *sull'Oggetto ed utilità delle statistiche*, eppure l' autore pretenderebbe di fissare il numero dei mendicanti, i quali anche solamente secondo gli

anni di abbondanza e di carestia possono alterare i più laboriosi calcoli. Anche assumendo una serie di parecchj anni nei quali siansi tessuti i quadri dei mendicanti (sia qui incogniti nelle tavole già pubblicate), non sarebbe possibile stendere tavole con cifre tassate, nemmeno approssimative. Le tasse stesse dei poveri non danno lume, perchè non si può fissare un tanto fisso per testa. Ecco i motivi della nostra diffidenza nei quadri prodotti in questo articolo, e però fino a prova ben conosciuta e concludente ci pare che niun uomo prudente debba tener conto di detti quadri.

L' importanza somma dell' argomento ci ha obbligato a queste poche e sommarie osservazioni a cauzione dei nostri lettori, nei quali dietro la proclamazione del Moniteur nascesse una stima sulla parola altrui del grosso lavoro di un uomo del quale veneriamo le buone intenzioni, ma non possiamo accogliere i suggerimenti. *Romagnosi.*

Geografia e Costumi.

Iscrizione Runica.

Il signor Finn Magnussen conservatore degli Archivj del regno di Danimarca, ha ultimamente pubblicato un rapporto intorno all' iscrizione danese più antica che si conosca, quella medesima che si vede scolpita in un marmo runico della brughiera di Braavalla, a Blekingen, e che dal secolo dodicesimo in qua è sempre stata il soggetto d' infruttuose ricerche. L' Accademia delle scienze di Coppenaghen, mandò l' anno scorso una Commissione composta dai signori Magnussen, Molbec, consigliere di giustizia, e Forchammer naturalista, a fin di esaminare se i caratteri segnati sul marmo, fossero veramente una scrittura, o solo uno scherzo della natura; alla qual ultima ipotesi i Commissari si dichiararono positivamente contrarii, malgrado l' impossibilità in cui si trovarono di dare un' interpre-

tariche dell' iscrizione. Ciò non di meno il sig. Magnusson formò più tardi il fortunato pensiero di decifrar l' iscrizione leggendola da diritta a sinistra, e questo valse a portar tutt'a un tratto una viva luce su tale argomento. L' iscrizione è in lingua norvegia antica, in versi nella forma più vetusta, ed in rime sillabiche. Ella fu composta poco dopo la battaglia che venne data nella brughiera di Braavalla verso l' anno 735. È una preghiera a 'Odino, a Freya ed altre Divinità per supplicare la vittoria contra a' principi felloni Ring ed Ola in favore del re Harald Hiltekizu (Hildecan). Il consigliere Schlegel, ha osservato giudiziosamente, che questo modo orientale di scrivere è fra tutti il più antico, che non fu abbandonato se non all' introduzione del cristianesimo, e che per conseguenza l' iscrizione offre un prezioso documento per determinare l' antichità dei marmi runici. Questa scoperta ci condurrà certamente a spiegare gli altri monumenti runici sparsi in Europa, ed anche al di là dell'Europa. Aspettasi pure dal sig. M. qualche importante ragguaglio, intorno ad un viaggio, che secondo lui, avrebbe fatto Colombo in Islanda nell' anno 1477. (Dansk Ugeskrift).

Origine semitica della lingua Egizia.

Il sig. Di Robiano ha pubblicato pur ora un'Opera, nella quale manifesta l'opinione, che altri potrebbe essersi ingannato nella spiegazione che s' è data dei gerolifici, e che non siam sicuri della lezione pur d' una sola parola della lingua. Egli si studia di provare che gli Egizj parlavano una lingua semitica, assai presso all' ebraico o al fenicio. Lo studio dell'iscrizione di Rosetta, e principalmente quello sur uno stilo, o colonna funeraria che trovasi nel Museo reale di Torino e che reca una iscrizione egizia, venne a chiarire, a veder suo, l' analogia fra la lingua ebraica e la lingua egiziana demotica. Il senso regolare, continuato, perfettamente in armonia colle circostanze che presenta

l'iscrizione di questo stilo riprodotta in caratteri ebraici, sembra provare che il sig. Di Robiano siasi infatti abbattuto nella lingua in cui fu concepita; ei ne trae quindi la conseguenza, che poichè i privati in Egitto scriveano pel pubblico in caratteri egizj riconosciuti, e non pertanto in lingua semitica, bisogna legittimamente conchiudere che in Egitto il popolo intendeva ed anche parlava un idioma, il quale non dovea che differire assai poco dai dialetti ebraici che noi conosciamo. Il sig. Di Robiano ha applicato l'ebraico all'interpretazione dei passi in lingua punica citati da Plauto, spogliando però l'ebraico di tutte le vocali, e non esaminandolo che per la nuda e primitiva radice delle parole. Seguendo questo metodo egli è pervenuto a dar un senso plausibile e compiuto di questi passi, donde ei conchiude che a Cartagine parlavasi il fenicio, diviso fra il siriaco e l'arabo.

Fuochi perpetui di Bakou.

Il più notabili tra i fuochi chiamati *perpetui* e tra le sorgenti di nafta che danno un aspetto pseudo-vulcanico alla natura dei terreni de' contorni di Bakou, si trovano, più che altrove, in due luoghi. I fuochi meno considerabili e meno famosi dagli altri si chiamano *focherelli*. Occupano essi, in cima d'una cresta, verso il sud ovest di Bakou, una cavità, che quando noi la visitammo, trovavasi convertita in uno stagno per lo scioglimento delle nevi. La fiamma di questi fuochi era spenta, e il gaz ond' erano prima alimentati, sviluppavasi in forma di bolle di mezzo all'acqua, o sprigionavasi non senza scoppio da qualche apertura più alta e rimasta ivi a secco nel terreno argilloso. L'odor di questo gas era quello della nafta. Gli altri fuochi, chiamati atech gah (focolari) sono assai più rinomati, ed hanno acquistato in Oriente tanta celebrità, che a' dì nostri abbiam veduto venir dal fondo delle Indie, una ventina di discendenti degli antichi Guebri,

settatori di Zoroastro, sol per adorare la Divinità in questi fuochi perpetui. I fuochi dell' atech-gah giacciono in un vasto ricinto di forma ellittica, e si sviluppano dal centro d' un calcareo conchigliaceo. La maggior parte di essi trovasi nell' edifizio degli Indiani. Le fiamme principali escono da quattro pilastri vuoti di circa 25 piedi d' altezza ai quattro angoli d' un tempietto situato in mezzo alla corte e a vederle par che abbiano due piedi d' altezza fra'l giorno, e tre fra la notte: l'intensità della luce in esse è sì grande che di notte si può leggere una versta lontano (500 tese). V' è pur nel ricinto, oltre alla piecìola scaturigine che si versa nelle celle degli Indiani, venticinque o ventisei altri fuochi che mandano gran calore ed un odore di spirito di vino prettissimo, senza alcun puzzo di zolfo o di nafta. All' estremità appunto di questo ricinto al N. O. quarantacinque piedi al di sotto dell' atech-gah, e diciannove piedi solamente al di sotto dal livello del mar Caspio, si trovano i sedici pozzi di nafta bianca, i soli che la contrada possegga. Cotesta nafta diversifica da quella nera per un colore verdognolo chiaro, per un odor meno ingrato, per la somma fluidità e per la sua grande volubilità. La profondità media dei pozzi fino alla nafta è di diciotto piedi. La nafta nera, o petrolio, trapela alla superficie della terra in moltissimi luoghi, ma principalmente presso al villaggio di Balkhani al N. E. di Bakou. Ci sono ottantadue pozzi, che somministrano 243,600 ponds, o sia circa 40, 194 quintali all' anno. In fondo ad alcuno di essi, e segnatamente in quello di Khalafù, si ode distintamente il gorgoglio che produce l'ascensione delle bolle di gaz idrogeno carbonato che l' accompagna.

Il sig. Vielet, nel render conto di questa nota del sig. Lenz, osserva che l' opinione di questo è conforme alla sua propria, che tiene i bitumi minerali, come di origine vulcanica. (*Bollett. della Soc. geolog. maggio* 1834.)

BOLLETTINO

DI NOTIZIE STATISTICHE ED ECONOMICHE

ITALIANE E STRANIERE.

FASCICOLI DI FEBBRAJO E MARZO 1835.

Bollettino Statistico Italiano.

XV. — *Quadro statistico dell' istruzione ginnasiale in Lombardia.*

Gli antichi avevano destinati i loro Ginnasj, prima agli esercizj ginnastici, e poi agli studj gravi della filosofia; nelle nazioni moderne venne statuito dall' opinione universale, che non si debbano iniziare i giovani a severe discipline se prima non abbiano imparata la lingua di Virgilio e di Cicerone; i Ginnasj furono destinati a imparare il latino, quasi questa essere dovesse una ginnastica dell' intelletto. Quindi per alcuni secoli gli anni degli studj ginnasiali volsero interamente intorno a quistioni di grammatica e di filologia: vi si associarono poi con savio consiglio gli insegnamenti della rettorica, e i giovani ebbero maggiore profitto, con minore dispendio di tempo; però per trarne ancora più estesa utilità, nell' ultimo riordinamento ginnasiale vi si unirono nuovi insegnamenti.

Lo studio ginnasiale è diviso in sei anni, e questi spartiti — in quattro per altrettante classi di grammatica, e in due per le classi d' umanità. Nella prima classe di grammatica s' insegnano gli elementi della lingua italiana e latina coll' esercizio della traduzione dal latino in italiano, sopra un' Antologia tolta dall' istoria sacra di Lomond di facile latino: inoltre

si danno gli elementi di aritmetica fino alle prime quattro operazioni — quelli di geografia e il catechismo. Nella seconda classe l'istruzione latina è più dilatata, come l'aritmetica e il catechismo: si aggiungono tre nuovi insegnamenti, cioè la geografia e la storia dell' Impero Austriaco, e le antichità romane. La terza classe è pari alla seconda; solo si aggiunge lo studio della lingua greca: lo stesso è della quarta, nella quale inoltre si apprende la prosodia latina: nelle altre istruzioni si va sempre mano mano ampliando le materie e risalendo ad autori più gravi.

Da queste classi gli scolari passano alla umanità. Nella prima classe, alla grammatica succedono gli elementi di rettorica e quelli dell'arte poetica; si offrono a' giovani in antologie, scelta di classici scrittori latini, italiani e greci. Si danno inoltre gli elementi d'algebra fino all'equazione di primo grado — geografia — storia — e istruzione religiosa. Nella seconda classe gli stessi insegnamenti ampliati.

Però in questi sei anni, gli scolari non mutano che due professori, quello di grammatica e quello d' umanità: il primo prende gli scolari della terza classe elementare, e li conduce fino all' umanità: ogni professore d' umanità poi fa il proprio corso biennale: quindi vantaggio pei giovani che non devono adattarsi a nuovo institutore; vantaggio pei professori che possono meglio studiare l' indole de' proprj discepoli.

Ogni mese, o quando piaccia al vice-Direttore, il Prefetto visita le scuole, e sente l' esame degli scolari dato loro dal Professore: ogni semestre si fanno esami privati e pubblici di tutti gli scolari; alla fine del secondo semestre, agli esami pubblici succede la distribuzione dei premj largiti ai giovani più distinti, funzione inaugurata e chiusa da due discorsi l' uno in latino e l' altro italiano letti da due scolari.

Tale è il corso che si dà in tutti i Ginnasj pubblici e privati. I Ginnasj sono divisi in due classi, cioè gl' Imperiali e i Comunali; i primi sono dieci, i secondi otto: vi sono inoltre Ginnasj vescovili, Ginnasj pubblici con convitto, Ginnasj privati, Scuole ginnasiali comunali, convitti privati di educazione, talchè si può enumerare esservi nella Lombardia 66 Ginnasj con 300 professori, non computati i privati. Entrano poi ogni anno agli studj ginnasiali intorno a 1200 scolari fra pubblici e privati ma nel tempo del corso, molti si rivolgono al commercio, alle arti, ai

mestieri, sicchè si può tenere per termine medio che ne compiono il corso 800 all'anno: il numero complessivo degli scolari ginnasiali era nel 1834 di 7400: i Ginnasj sostenuti a spese del pubblico importano allo Stato intorno a trecento mila lire austriache. Ecco a migliore intelligenza un breve prospetto:

Notizie approssimative intorno all' istruzione ginnasiale in Lombardia per l' anno 1834.

	N.°	Numero de' Professori	Numero degli Scolari		Numero progressivo	Spesa annuale approssimativa in lire austriache
			pubblici	privati		
Ginnasj Imperiali. . .	10	88	2800	1300	4100	210,000
Ginnasj pubblici Comunali	8	68	1300	400	1700	90,000
Ginnasj Vescovili. . .	7	62	800	»	800	60,000
Ginnasj pubblici con Convitto	4	34	300	»	300	50,000
Ginnasj privati . . .	6	48	»	500	500	60,000
Scuole ginnasiali Comunali	11	»	»	»	»	»
Convitti privati di educazione	20	»	»	»	»	»
	66	300	5200	2200	7400	470,000

Vi sono poi alcuni maestri privati, i quali danno un corso ginnasiale e questi salgono a circa 120. Però tutti gli scolari e pubblici e privati sono inscritti ai Ginnasj pubblici, e devono quivi sostenere gli esami semestrali, quindi si può conoscerne il loro numero complessivo. Questo numero poi preso sopra un decennio, risulta essere sempre stato con poca differenza dai settemila ai settemila e quattrocento cinquanta circa: solo

negli ultimi quattro anni crebbero gli scolari privati: a migliore schiarimento, ecco una tavola del decennio:

Computo decennale.

Anno	Numero degli Scolari		Numero progressivo
	pubblici	privati	
1825	5700	1700	7400
1826	5500	1900	7400
1827	5300	1700	7000
1828	5100	1800	6900
1829	5100	1900	7000
1830	5200	1900	7100
1831	5200	2100	7300
1832	5250	2200	7450
1833	5300	2150	7450
1834	5200	2200	7400
Numero medio	52,850	19,550	72,400

Nel nostro secolo è sorta una nuova opinione intorno all'ordinamento degli studj ginnasiali: alcuni filosofi provarono essere soverchio il tenere lunghi anni occupati i fanciulli nello studio del solo latino, pel quale come delle altre lingue credono basterebbero in età più adulta, due anni. Nel piano che abbiamo dato si vede che venne sentito il bisogno di ampliare l'istruzione ginnasiale, e vennero aggiunti altri importanti insegnamenti, appunto perchè gli alunni non escano dal Ginnasio, specialmente quelli che non vanno alle Università, soli eruditi nel latino. Nelle scuole d'America si è levato interamente questo studio o si è variato il corso ginnasiale: per verità fra di noi questa opinione è ancora accolta da molti siccome un delirio della mente, e credono troppo necessario lo studio del latino consacrato da tanti secoli. Il distruggere è facile, ma finora non si vide proposto un buon sistema d'insegnamento pei giovanetti dietro questi nuovi principj. Si insinua d'insegnar loro alcune scienze naturali, e queste sarebbero ottime, perchè alle idee che acquistano si associerebbero delle cognizioni; si propongono la storia, la geografia, e queste appunto ne' nostri Ginnasj sono adottate.

Ma nella istruzione ginnasiale vi è una cosa gravissima che non bisogna dimenticare, ed è il buon gusto nelle lettere. I giovani nei Ginnasj sono iniziati nella letteratura dei classici latini e italiani, e non è già il latino per sè che giovi loro, ma il far conoscenza co' più grandi scrittori antichi, unitamente ai classici nazionali: i giovanetti traducendo Orazio, Virgilio e Cicerone, si formano il gusto al bello e si preparano a meglio intendere Dante, Ariosto e Tasso. Quindi con questi esempj, con questo tradurre, si abituano a comporre e a divenire essi stessi scrittori. In questi esercizj che tanto pesano, la gioventù acquista quelle prime cognizioni che valgono per tutta la vita, e molti uomini colti che nell' età matura parlano di classici antichi con buon senno, se volessero dire il vero, confesserebbero di non avergli più aperti dopo usciti dal Ginnasio: eppure ne serbano tanta ricordanza da apparire eruditi. Quanti uomini poi che salirono a grande riputazione, specialmente nella poesia, ebbero in quegli studj il primo germe che svolse il loro genio?

Quindi converrebbe che i filosofi, i quali propongono nuovi insegnamenti per la gioventù, li ordinassero in modo che riescissero tali da togliere le mende che credono trovare ne' presenti, ma di non aggiungervene delle nuove: di alleviare il peso di certi studj, ma per sostituirne dei più ameni, non togliere quelli che formano il principio del buon gusto nella letteratura.

Intanto ognuno che considera i piani delle scuole elementari e ginnasiali fra di noi, raccoglierà che nella creazione delle prime, e nell' ampliazione delle seconde, è provveduto saviamente in modo che il giovane, il quale non progredisce a studj maggiori, ottenga con questi due corsi una istruzione estesa e variata. Infatti una volta i giovanetti del Ginnasio solo sapevano di latino, ora vi aggiungano gli studi della geografia, della storia antica e moderna, dell' aritmetica e dell' algebra, e suppellettile di utili e varie cognizioni che valgono loro per tutta la vita (1).

Defendente Sacchi.

---

(1) *La teoria della pubblica Istruzione Letteraria non può essere misteriosa e controversa se non per chi ignora i chiari ed irrefragabili teoremi dello sviluppamento intellettuale e morale dell' uomo. Colla scorta di questi teoremi si può e si deve tessere un corso di studj cotanto ordinato e cotanto certo quanto è quello dell' allevare i bachi da seta. La pubblica Istruzione poi che viene sostenuta colle contribuzioni ha di mira di preparar uomini che utilmente servano il pubblico, ponendo* il buon gusto della Letteratura *come la* FABBRICA *dell' opera sua.*

Romagnosi.

XVI. — *Cenni statistici o saggio fisico-statistico sulla popolazione della città e provincia di Brescia, e sugli oggetti principali che la riguardano.*

II. *Notizie territoriali ed etniche.*

Brescia, senza perdersi ne' tempi favolosi, eroici ed incerti, nè internandosi a parlare della sua origine e della storia morale, servendomi della epigrafe che posi nel principio, dico che fu colonia cenomana, indi romana nell' anno 555, come ne accertano le antiche e le recenti scoperte. Poscia dominata da Principi italici o stranieri, o da fazioni belligeranti. Per tre secoli e mezzo libera (dal 970 al 1337) con propria podestà: indi le cittadine rivoluzioni per darsi o sottrarsi al dominio de' Visconti; gli assedii molti e lunghi sostenuti, e le guerre intestine. Per quasi quattro secoli fu per ultimo governata da Venezia, da quella gelosissima Repubblica che vilmente perdette ciò che aveva conquistato e posseduto per mille e quattrocento anni. La storia ci fa conoscere per minuto tutti quei tempi e specialmente gli ultimi in cui ogni anno si contavano a migliaja le vittime sacrificate dalla prepotenza dei nobili. Poi per lo sviluppo delle passioni dopo l'epoca del trambusto delle umane menti (1797) fino a' nostri giorni. Le emigrazioni, gli esilj, quei che perirono sul campo della gloria nelle guerre sanguinosissime dell'ultimo conquistatore; tutto servì a decimare sempre più il primo de' popoli Cenomani. La statistica delle epoche più lontane non potendosi dare per incuria e inscienza degli avi nostri, la qual cosa sarebbe necessaria all' argomento che trattiamo, dirò che nel secolo X solamente s' incomincia a vedere che la popolazione contava quattrocento mila abitanti, compresavi tutta la provincia. Al principio del XV secolo ascendeva a cinquecento sessanta mila persone, come è notato nei vecchi archivii, e la città dopo l' ultimo assedio da *Nicolò Forte Braccio* avvenuto nel 1438, aveva soli sedici mila cittadini Qualche anno avanti la peste del 1630, quel reputato raccoglitore di patrie memorie Ottavio Rossi, uomo sopra i suoi tempi letteratissimo, asserisce che era di un mezzo milione, compresi i cinquanta mila abitanti entro le mura: ancora era fiorente questa sì bella provincia. Sei lustri prima dell'ultima rivoluzione, epoca infelice segnata dalla disgrazia di una esplosione di molta polvere di cannone che distrusse porzione di città colla ruina di molti cittadini, il veneto Rappresentante ordinando la anagrafi della popolazione trovò che il numero totale era di quattrocento mila teste. All'atto che era per unirsi Brescia alla Cisalpina Repubblica si inscrissero ne' ruoli trecento cinquanta mila abitanti. Il distaccamento fatto negli ultimi anni di uno o più grossi comuni e l' unione di altri più o meno piccoli portò qualche alterazione, come si vedrà, nel suo quantitativo.

Progressi della popolazione della città di Brescia dall' anno 1816 al 1833.

Anni	*Nati*	*Morti*	*Matrimonj*	*Osservazioni*
1816	827	947	202	Vi fu carestia
1817	793	1348	210	Si ebbe petecchiale
1818	850	879	245	
1819	817	741	250	
1820	240	721	240	
1821	923	763	190	
1822	814	835	189	
1823	850	731	167	
1824	868	744	207	
1825	853	946	236	
1826	874	845	225	
1827	915	817	210	
1828	865	868	185	
1829	799	1011	191	
1830	711	1056	210	Inverno freddissimo con caduta di molta neve
1831	912	882	226	
1832	848	917	208	
1833	846	1219	182	Regnarono molte malattie

Avvi differenza tra la mortalità dei poveri con quella delle persone agiate? . . . Taluni pretendono che nelle città popolate, maggiore sia la mortalità tra poveri, a causa della privazione di tutto il necessario. Altri invece sostengono essere le ricchezze motivo di molte morti e morti immature per l' oziosaggine, pel lusso, per le passioni e per tutti gli accessi a cui si abbandonano i ricchi. Io ho però delle prove convincentissime per asserire che la mortalità è assai superiore nella prima classe, a cagione della miseria, dalla quale partono tutti i mali, che nella seconda. Il dottor *Villermé*, parigino, è anch' esso della mia opinione pel seguente fatto. Egli paragonò il primo Circondario di Parigi, quello cioè dove stanziano più persone agiate, col Circondario XII, nel quale vive il più de' poveri, dal 1817 al 1821, nel primo morirono nelle proprie case 4,097 persone e nel secondo 8,210, vale a dire il doppio, quantunque la sua popolazione stia all' altro a un dipresso come novanta sta a cinquanta.

Popolazione della provincia.

La Bresciana provincia, principalissima del regno, ai tempi del Governo Veneto si componeva delle tre valli *Camonica*, *Trompia* e *Sabbia*

e di tutta la pianura che estendesi dall' Olio al Clisio in linea quasi retta.

Nell'anno IX repubblicano un Decreto concesse alla Provincia Bergamasca la valle Camonica e si aggiunsero a quella di Mantova, Asola, Canneto, Ostiano, ecc., i quali paesi le appartengono ancora.

A settentrione è divisa la provincia dalle alte montagne del Tirolo le quali dai confini della valle Camonica si estendono fino al Benaco e da questo all' alpi retiche. La riva occidentale del lago d'Iseo ed il fiume Olio separano il nostro territorio da quello di Bergamo. Al sud l' istesso fiume lo divide dall' alto Po, ed all' est dal Mantovano da una linea che parte dalla riviera Benacense fino a Mosio; e il Garda nella sua lunghezza dalla provincia di Verona.

La superficie della nostra provincia dal Nord al Sud è di 50 miglia di lunghezza e dall'Est all' Ovest è di 40. La prima per la maggior parte è montuosa; la seconda o meridionale è tutta pianura. Comprensivamente, senza lo spazio tenuto dai laghi, è di 918 13/100 miglia geografiche di 60 al grado e raccoglie una popolazione di 335,157 mila abitanti, divisi in 17 distretti e luoghi principali della provincia ed in 240 comuni.

Lo scrivente avrebbe dato volentieri il quadro per osservare l' incremento della popolazione di ciascun distretto, ma non gli fu possibile di avere i registri. Null' ostante può assicurare che nei molti anni che si passano senza guerra, carestie e mali epidemici, che viene favorita l'agricoltura e l' industria e pei vantaggi della civilizzazione, la popolazione della provincia si è molto aumentata.

Clima bresciano.

Usano i fisici la parola Clima per indicare le varie particolarità relative al *suolo*, *all' atmosfera*, *alle acque*, *all' altezza* dei paesi sopra il livello del mare, ecc., che si osservano in ogni regione del globo e che esercitano una grande influenza sui corpi organici.

Il nostro clima non è molto diverso da quello degli altri paesi di Lombardia, se non che è alquanto incostante e specialmente nella città, per essere pedemontana. Solamente da pochi lustri si fece principio ad osservare le atmosferiche alterazioni del cielo bresciano. Nel principio di questo secolo pubblicarono alcune osservazioni il Segretario dell'Accademia Agraria, Abate Pilati, il Brocchi, il Canonico G. Costa e per ultimo il benemerito concittadino F. Sabatti. Al presente ne pubblica il Patrio Ateneo per cura dell' egregio prof. di Fisica dell' Imperiale Liceo, A. Perego, nelle quali si vede che dal 1820 al 1830 il massimo della temperatura fu di gradi 26 e di 10 sotto lo zero, misurato col termometro di

Reaumur e l'altezza barometrica di linee 27, 08, 72. — Le rapide e sì varie alterazioni della temperatura fra noi hanno origine siccome già dissi, dalla situazione montuosa del paese. Avendo al nord monti quasi in ogni tempo coperti di neve, i venti che spirano da questi sono freddissimi per la ragione che essendo i medesimi dispogli di calorico e volendo equilibrarsi colla nostra atmosfera, lo fanno a discapito della medesima. Questi sono i predominanti e specialmente nella notte. All' incontro i così detti venti *sciroccali* apportano caldo anche in mezzo all'inverno, poichè venendo essi da regioni calde e marittime assorbono quel calorico che poi si sprigiona al momento che qui arrivano, trovandovi la temperatura più bassa, per la medesima legge dell' equilibrio. I *venti orientali* portano sempre umido, nebbie e pioggia; gli *occidentali* sereno, e distruggono i prodotti dei primi. La temperatura dei paesi territoriali è relativa alla loro ubicazione: così dicasi della salubrità dell'aria. Questa è più pura verso il nord della provincia che verso il mezzo giorno, a motivo delle paludi, dei prati a marcita, delle macerazioni del lino, delle risaie, ecc., sebbene da alcuni anni si procuri di dar scolo alle acque stagnanti, di mettere a coltura i terreni, nel far nuove strade, e tener lungi dall' abitato le morbifiche esalazioni.

Acque dolci, minerali e bagni.

A due miglia distante da Brescia havvi un pelaghetto che riceve da sette fonti d' una soprastante montagna un' acqua purissima. — L' acquedotto che conduce quest' acqua alla città è antico, narrando gli storici patrii che fosse fabbricato a tempi di Teodorico. La quantità che ne viene a noi è di venticinque mila *gerle* all' ora, la quale serve a comodo e abbellimento per 1500 fontane tra pubbliche e private. — Se egli è il certo, come dicono i Chimici, che alla salubrità dell'aria di un paese corrisponda la bontà dell' acque, il *trattato dell' aria e delle acque potabili di Brescia* compilato diligentemente e colla perizia che loro è propria, dal prof. *Antonio Perego* e dal chimico *Stefano Grandoni* ne accerta di questa incontrastabile verità. Questi valenti colle replicate analisi, con molti esperimenti e confronti con altre acque potabili di Europa affermano che le bresciane sono superiori a tutte per salubrità ed anche a quelle stesse di Roma.

Dai nostri medici Roncalli ed Emilj si ebbero negli scorsi secoli diverse analisi delle acque minerali provinciali, ma da nessuna di queste cogli esperimenti in seguito istituiti si ottennero quei risultati che per tali erano qualificate. Ora sono pochi anni dacchè nella Valtrompia si scopersero a caso da quei valligiani due sorgenti minerali che tengono

molta somiglianza a quelle di Recoaro. La prima scaturisce sulla pendice di monti selvosi propriamente sul tenere di Bovegno tra pezzi di schisto micaceo e di quarzo metallifero, a un 700 metri sopra il livello del Mediterraneo. Essa venne dal soprannominato chiarissimo Grandoni analizzata e dalle eseguite indagini chimiche si dedusse che la sorgente appartiene alle classi delle marziali e che contiene inoltre altri principj, cioè del gaz acido carbonico in gran quantità e dei sali a base di magnesia e di ferro. Il medico del luogo, dottor Zantedeschi, le trovò utili a guarire molte malattie e specialmente nelle prave digestioni, nei prolassi intestinali, nella pellagra, nei disordini della mestruazione, negli ingorghi viscerali, ecc., ecc.

L'altra sorgente minerale trovasi nella Valle di San Colombano, comune di Collio, e che scaturisce a un solo zampillo da grande macigno calcare sopra un monte di picciola altezza. Coll' analisi il medesimo chimico ottenne quasi i medesimi principj e perciò appartiene alla stessa classe ed è indicata nelle medesime malattie. Questa però è maggiormente frequentata nella estate, che quella di Bovegno, a motivo della sua più amena e facile postura e per essere inoltre provveduta di comode abitazioni e di buone vettovaglie. Molti furono anche nell' anno 1834 i concorrenti, alcuni de' quali per godervi d' un aere temperato e puro, altri per aver beneficio delle acque e la terza i signori amanti della solitudine, come fa osservare lo Zimmerman.

I bagni che si vanno di mano in mano introducendo nei nostri paesi sono anch'essi effetto della miglior coltura fisica de' popoli. Brescia non fu l' ultima a sentirne l' influenza, giacchè sono già diversi anni che si istituì uno stabilimento Balneario. Non si intende parlare di quelli medicati che si usano per malattie, ma sì veramente quelli per la tanto necessaria nettezza dei corpi umani, dai pratici inculcata. L' uso dei bagni sale alle età più remote degli Ebrei, Greci e Romani. I magnifici avanzi delle terme tutt' ora esistenti nelle città già soggette al Romano impero, i riti religiosi e civili, gli atti d' ospitalità presso qualunque popolo, le narrazioni degli storici ed i canti de' Poeti ne fanno splendida ed irrefragabile testimonianza.

Prodotti dei tre regni della natura, minerale vegetabile ed animale.

Numerando in massa i monti di prima formazione e di seconda, non che le colline, è a dire francamente che la parte montana comprende quasi la metà della Bresciana provincia. I monti che si distinguono per la loro elevazione sopra l' Adriatico sono le così dette *Colombine* di metri 2209; il *Maniva* di 2048; il *Guglielmo* di 1949 e la *Maddalena* di 850. —

Sopra questi monti si presenta grande e magnifico lo spettacolo della natura e le fantasie degli uomini si ricreano a signoreggiare i sottoposti paesi ed a spasiare fra immensi orizzonti, allo strepito delle cascate d'acqua, al religioso silenzio dei boschi ed all' imponente maestà di quelle solitudini. Il filosofo naturalista contempla tanti alberi contemporanei dei secoli e che ringiovaniscono sempre colle novelle primavere, mentre al l' uomo solo non è dato mai di risorgere a novella giovinezza.

Sopra questi monti l' autore della *Flora Bresciana*, dottor Zantedeschi, trovò molte piante medicinali delle quali per brevità non accenneremo che le principali: la *Betonica pradica* ed il *Serpitium nitidum*, non innanzi descritte da altro botanico. Scoperse pel primo in Italia la *Sassifraga Arahnoidea* conosciuta solamente dallo Sterberg. Trovò la *Campanula Raineriana* del Parpenti; le *Alghe* che ammontano a 75 specie fra noi; le *Epatiche*; le *Felci*; le *Agame*; le *Crittogame* e tutte quelle che alla classe *Crittogamia* appartengono. Nella suddetta Flora si trova inoltre la completa raccolta dei *Muschi triumplini*; le *piante venefiche* secondo il metodo di *Zamot e Mirbel*, dichiarando di quale specie sia il veleno che contengono ed a quali animali riesca propriamente letale; i *funghi alpini*, onde istruire e salvare coloro che ne fanno incautamente uso; gli alberi indigeni cioè delle due specie la *conifera* e la *amentacea*, indicando i loro vantaggi per l'agricoltura, per l' uso domestico, per l' arte de' tintori, a rendere salubre il suolo, ecc.

La soprannominata parte montana forma due grandi vallate, con altre più o meno piccole, delle quali non faremo cenno che di una, cioè della così detta *Trompia*, esponendo su questa alcuni nostri pensamenti nati nel percorrere quelle selvaggie amenità. Essa valle appellata da' Romani *Triumplina* comincia a sei miglia dalla città estendendosi fino a 26 miglia, e le sue montagne possono dividersi in due classi, cioè in *Calcari e rocce* ed in *Metallifere*. Noi per non essere troppo prolissi non indicheremo che i minerali più importanti, giacchè degli altri ne hanno parlato abbastanza il celebre Naturalista Brocchi, il valentissimo amatore di Storia naturale e delle patrie glorie, *A. Sala*, non che le raccolte esistenti nell' Ateneo fatte dal prof. A. Bianchi e dal Chimico Ragazzoni. Incominciando a parlare di quelli a noi più vicini diremo che il Ragazzoni scoperse una marna calcare indurata, servibile agli usi della litografia e che perfettamente somiglia a quella di Baviera. Scoprì pure un'altra pietra molto compatta atta a selciare le strade in sostituzione a quella di Sarnico e di S. Fedele, altro monte vicino a Brescia e ricco di marmi bianchi finissimi che servono alla statuaria e ad ornamento delle case e de' sacri templi.

In molti luoghi trovasi un *carbonato di calce nero*, che serve a fare della buona calce da fabbricare; la terra d' argilla e di silice atta a far

mattoni di cotto. La miglior fabbrica di mattoni lavorati ad uso di terrazzi negli appartamenti nobili è quella istituita dal sig. Antonio Lana stato premiato dall'Ateneo di Venezia e di Brescia. La *lumachella fosforescente* ai colpi di un stromento d'acciajo e che si accende versandola polverizzata sul fuoco, i *testacei*, i *zoofiti molluschi*, i *carboni fossili*, le *caledonie*, le *agate*, i *gusci marini della classe dei Bivalvi*, la *dolomite*, i *cristalli di quarzo diafani*, i *diaspri rossi e duri*, il *petroselle*, ecc., trattengono il Geologo in questi monti.

Il Brocchi nel suo *Trattato Mineralogico chimico sulle miniere del Dipartimento del Mella* fa osservare le molte varietà di ferro che in forma di *filoni* misti allo schisto argilloso o micaceo ed a banchi petrosi trovasi nelle miniere di questa valle. Il più abbondante ed il più bello è il ferro *spatico comune* composto di ferro, di manganese, di magnesia, quarzo, selce argillosa e piriti cupreo-marziali; il quale appunto per la sua qualità è atto a qualunque lavoro. Questo ferro fino dai tempi Longobardici veniva staccato dalle preparate miniere, indi lavorato e posto utilmente in commercio, come si fa anche al presente in tutte le officine della valle. Le macchine di queste vengono mosse da canali d'acqua artefatti che partono da diverse sorgenti, di cui natura fu sì prodiga in queste montagne. Molti erano per lo passato i destinati a fabbricare canne da fucili, spade, baionette, acciarini, ecc., le quali erano ricercate per tutta Europa, per la loro squisita manifattura. Di altre miniere, di rame, cioè, di piombo e di altri metalli sono ricche queste montagne. Giovi a questo luogo il ricordare come uno scrittore pieno di buon amore di patria con istoriche indagini ne provò esser stato un Medico bresciano (G. Mazzini prof. di Medicina in Padova) il primo di tutti a scoprire la facoltà che hanno le particelle componenti il ferro di cristallizzarsi in ottaedri e in piramidi quadrangolari dopo la fusione. Questo ritrovato fu dai Chimici francesi pomposamente attribuito ad un loro connazionale, quando 70 anni prima lo aveva già divulgato colle stampe il nostro concittadino. E noi non ne faremo maraviglia, poichè non fu l'unica volta che gli oltramontani si appropriarono gli italiani ritrovamenti.

Molti sono i prodotti vegetabili della nostra provincia, e questi più o meno varii, a seconda della qualità del suolo, della posizione e del modo di coltivarlo. Nella parte montana se scarseggia la messe dei cereali, suppliscono ai bisogni que' valligiani con altri prodotti e specialmente con quello delle castagne e de' pomi di terra. — Le colline, le riviere dei laghi e la media pianura costituisce la parte migliore del Dipartimento, perchè in ogni parte sorge ubertosa la messe e vedi in ogni parte ricche d'uve le vigne e carichi di frutta gli alberi. I belli paesi poi situati nella così detta *Francia-curta* stanno in paraggio a quelli d'una terra la più

aprica e protetta dalla benedizione del cielo. Grande poi è il prodotto e generale dei gelsi, pel mantenimento dei bachi da seta, i quali introducono fra noi *venti* e più milioni di lire all' anno. Molto si ottiene inoltre dal commercio del vino, avendo unito alla scelta qualità delle uve, il miglior metodo di farlo, da poter per lo innanzi sostenere il confronto coi migliori vini d' Europa. Alla bassa pianura, oltre gli ordinarii raccolti hanno anche il fieno, il lino ed il riso in gran quantità; quest' ultimo sebbene sia un ottimo prodotto empie però le campagne di solitudine e di squallore.

Anche il regno animale abbonda fra noi per la copia e qualità degli animali domestici, a cui i nostri contadini mettono molta cura ed attenzione. Oltre i buoi, cavalli, muli, asini, suini, pecore, capre, ecc. comuni agli altri paesi del regno, qui viaggiano orsi, lupi, camosci, ecc. sulle più alte montagne; volpi, lepri, martore, ecc. al piano. — Offrendo i vertici de' nostri monti vasti pascoli per la stagione estiva e fieno in abbondanza, la pianura per l' inverno è cagione che tanto la pastorizia vaccina che pecorina prosperi presso di noi. La caccia e la pesca non solo serve di divertimento a una eletta classe di persone, ma di guadagno a quella che vive di un tale esercizio, per abbondanza di volatili al piano ed all' alto, e pei pesci che offrono i laghi ed i fiumi.

Tre sono i laghi bresciani *Benaco*, cioè, *Sebino* ed *Idro*. Il primo chiamato anche Garda e di Salò; si ritiene pel più ampio di Italia, essendo lungo miglia 35 e largo 12. La sua profondità è di metri 290, ed elevasi sopra l' Adriatico metri 77,82. Entrano in questo lago il *Sarca*, il *Ponale*; il *Toscolano*, il *Campione*, il *Brasa* e n' esce a Peschiera il Mincio che va a formare il laghetto di Mantova. Due venti in parte opposta spirano quasi tutto l' anno sul Garda, uno è nordico e dura dalla mezza notte al mezzo giorno, e viceversa l' altro. — Oltre molte corriere pel trasporto delle persone e delle mercanzie vi ha anche un battello a *vapore* che va da Desenzano a Trento, ecc. in determinate ore. Questa riviera è stata celebrata abbastanza con versi elegantissimi di poeti latini ed italiani per dispensarci da qualunque descrizione. I Benacensi oltre il prodotto del vino hanno anche quello dei limoni, degli ulivi, i quali sono ricercatissimi.

Il lago Sebino, detto comunemente d' Iseo, è posto alla parte opposta della città che conduce al lago di Salò. Si alza sopra l'Adriatico metri 191,84 ed ha la profondità di metri 300; la lunghezza è di miglia 18 con tre di larghezza in un punto e la metà nell' altro. È predominato dai venti medesimi del Benaco, ha corriere di trasporto, ma non barche a vapore. I fiumi che formano questo lago sono: l' *Olio* che discende dalla valle Camonica, il *Tinazzo* ed altri piccioli che torna inutile qui il ricordare.

Anche questa riviera è doviziosa e si appresenta gradevole e amena (descritta dalla penna di Davide Bertolotti), i cui vicini campi dagli industriosi abitanti di questi paesi vengono con buona arte coltivati, essendo la nostra agricoltura molto avanti. In uno dei medesimi verso la sponda occidentale del lago, ebbe culla un bell' ingegno, il dottor *Bodei*, già professore nell' Imp. R. Liceo di Milano.

Il terzo lago è l' Idro; il più piccolo formato dai fiumi *Chiese* e *Caffaro*, posto all' estremo della Valsabbia, avente a destra la ben munita Rocca di Anfo. Ha poco più di miglia 7 di lunghezza, rinchiuso fra monti e profondo 400 piedi parigini I contorni di questo lago non presentano che nude rocce, orride balze e la campagna si apre angusta e nemica ad ogni coltivazione.

Molti fiumi scorrono la nostra provincia, ma tre soli sono i principali. Il *Mella*, che diede il nome al Dipartimento a' tempi dell' Italico regno, esce del monte Maniva nell' amenissima valle S. Colombano, scorre rumoreggiando sopra un marmoreo letto e dopo aver dato vita a 9 fiumicelli, si mesce all' Olio tra Seniga ed Ostiano. Il *Chiese* sorte dal lago d' Idro e discendendo fra mezzo ad enormi massi di pietra imperioso e rapidissimo, muove alcuni edificii lungo il tragitto e al paesello di Gavardo dividesi in due rami: uno si volge verso la città, e l' altro cammina verso levante, indi uniscono le loro onde nell' Olio vicino a Canneto. L' *Olio* vien formato dalle acque del lago d' Iseo, verso Sarnico sbocca e pacifico attraversa diversi paesi, getta or qui e là 8 rami che servono alla irrigazione della pianura verso Occidente e dopo aver bagnato le mura degli Orzi nuovi si getta nel Po. Un illustre scrittore nell' Appendice alla Gazzetta di Milano confuse l' Olio col lago d' Idro, dicendo che questo è navigabile fino agli Orzi. Ciò è qui notato solamente per amore di certezza e non per far carico ad un uomo che tanto s' affatica pel bene della nostra Lombardia.

Due piccoli fiumi, *Garza* e *Boa*, passano sotterraneamente la città, ci servono al trasporto delle immondizie, a dar moto a macchine e ad altri oggetti. Il sommo vantaggio che abbiamo dall' aver resi in gran parte navigabili i sopra nominati fiumi è dovuto all' egregio nostro concittadino e matematico illustre Coccoli. Grandi sono i benefici che prestano agli uomini i canali navigabili (come pur anche le strade che in ogni direzione si sono praticate in tutti i paesi territoriali). Per essi si accorciano le distanze, arricchiscono i paesi dove passano, servono a smerciare i prodotti, fanno prosperare l' agricoltura ed il commercio che reca le dovizie, gli agi e la civiltà de' popoli, discacciando la miseria qual causa di tutti i mali.

III. *Istituzioni pubbliche.*

L'educazione pubblica, fondamento primo di ogni bene civile e morale fu sempre a cuore ai nostri buoni progenitori i quali dotarono in ogni tempo di largo stipendio professori e maestri perchè professassero fra noi scienze teoriche e pratiche, ed ogni maniera di letteratura. Prima che spirasse il secolo decimo ottavo 311 erano le scuole sparse per la provincia e nella città oltre tutte le normali per le femmine e pei maschi v' era anche un Collegio ad uso Università, detto *Liceo dipartimentale* nell' ex Convento di San Domenico ove vi erano Cattedre per quasi tutte le scienze. Quattordici furono i Professori deputati all' istruzione e tutti ragguardevoli. Un *Marini* aveva la Fisica: *Coccoli* le Matematiche; *Brocchi* Botanica e Storia naturale; *Marabelli* la Chimica e la Farmacia. *Castellani* l' Anatomia e le Operazioni Chirurgiche; *Zugliani* la Fisiologia; *Mosti* l' Ostetricia; *Pedrioni* le Istituzioni Chirurgiche; *Quadagni* Medicina Teorica; *Dusini* (1) la Medica Pratica. Nella legge distinguevasi un *Giugliani* Avvocato profondo e che fece parte de' Comizj a Lione, e nell' Eloquenza un *Anelli*, morto pochi anni sono a Milano in grande riputazione.

La suddetta scuola sotto il Governo Italico venne soppressa, lasciandovi solamente la approvazione dei flebotomi e delle levatrici, la quale venne poi anch' essa levata dal presente Governo nel 1817. V'era inoltre in Brescia negli scorsi anni una Scuola di *Mutuo insegnamento* diretta dal nobile signor Giacinto Mompiani, il cui nome veramente filantropico sarà sempre caro e onorato presso i buoni e presso i veri amici dell'umanità, per l' educazione che dà nella propria casa agli infelici sordi muti.

Al presente trovansi in Brescia 9 scuole erariali, 6 comunali, 31 private. Un I. R. Liceo e Ginnasio, 2 Seminarii e 8 Collegi. Scolari 8,300, il terzo de' quali sono femmine. Nella provincia 492 scuole pubbliche, 45 private, 7 Stabilimenti con convitto; alunni 27191, 12580 sono femmine. Questa è una provvidenza santissima del nostro Governo di volere in ogni Comune anche una scuola per le fanciulle acciò profittino anche le donne dell'insegnamento della sapienza e divenire ottime donne di famiglia. Tali Scuole servono inoltre a togliere la rozzezza e far sentire l'influsso della civilizzazione anche negli abituri più meschini, a levare quelle rivalità che vi erano ancora di paese in paese, a sbandire gli orrori del feudalismo e

---

(1) *I quali tutti faranno parte della Biografia dei Professori illustri Bresciani che abbiamo già incominciato a pubblicare.*

del veneto brigantismo, ed a purgare la nostra bella lingua dai mostruosi dialetti coll' obbligare i fanciulli a parlare da veri italiani.

Delle prigioni.

Beati quei paesi ove non vi sono nè delitti, nè tribunali, nè prigioni diceva un grave scrittore. — I vizj, l'ozio e la miseria quali cagioni del maggior numero di delinquenti negli scorsi secoli sono ora per molti provvedimenti scemati o diminuiti. Se è consolante la diminuzione di molti delitti a giorni nostri, lo è altrettanto per le riforme attuali nelle Carceri e nelle Case di forza. Ognuno raccapricciava al vedere le prigioni in Brescia e nelle altre città soggette alla Veneta Oligarchia. Il *Serraglio*, la *Campana*, il *Corsetto*, il *Buco del Gatto*, i *Canevini*, ecc., erano buchi quasi sotterra, fabbricati entro grossissime mura nelle quali non entrava la luce e l' aria che per alti e piccoli fori e un suolo umidissimo e fetente consumava le vittime del delitto ad una a quelle del *sospetto*, della *tracotanza* e della *vendetta*, mancamenti pur troppo anch' essi delle italiane miserie Ma il grido dell' umanità e una illuminata filosofia si fece imperiosamente sentire e venne ascoltato. La moderna Legislazione nel punire i colpevoli non cerca il loro annientamento, ma cerca allontanare dalla Società individui pericolosi, mettere un freno possente al delitto ed aver speranza di poter un giorno ridonarli emendati alla Società medesima.

Cinque sono in Brescia i luoghi destinati pei detenuti. Nel palazzo del Broletto e a Sant' Urbano per gli affari criminali. Quello di Piazza vecchia per le semplici trasgressioni politiche e il Castello pei Corrigendi dello Stato. La Torre di Pallade per le donne. Tale divisione credo che sia la più idonea poichè il dividere le colpe e la qualità dei delitti, delle persone assuefatte a commetterli con quelli che commisero errori per mancanza di riflessione, come suol succedere ne' giovani, altrimenti sarebbe una continua scuola nel modo di consumarli, di tenerli nascosti, delle risposte di dare ai Giudici quando vengano interrogati, ecc.

Anticamente quando s' ammalavano i detenuti erano tradotti ai civici ospedali: ognuno assai di leggieri può immaginare quali ne fossero le dannevoli circostanze. Si pensò perciò in una delle sale delle medesime prigioni di erigere l'infermeria; ma per la ristrettezza e per la mancanza di tutto ciò che è necessario alla salute, sviluppandosi di frequenti malattie e *tifi carcerali*, nell' anno 1797 dal Governo provvisorio (sì benemerito dalla patria) venne ordinato che i detenuti infermi d' ambo i sessi si trasportassero nel soppresso Convento del Carmine.

Degli Istituti di Beneficenza che in gran numero sono nella provincia Bresciana non feci alcun cenno, avendone parlato a lungo nell' articolo

inserito in questi fogli, fascicolo di marzo 1834. Solamente si può aggiungere che dopo la nuova organizzazione fatta dall' I. R. Governo vennero allontanati molti abusi pei nuovi e auri regolamenti introdotti e inoltre per lo zelo dei Direttori ed Amministratori di cotesti Luoghi pii. A questi che tanto si prestano a rendere meno dolorosa la vita degli infelici, in loro nome innalzo la voce per ringraziarli, ravvisando noi in ciò la più grande delle umane virtù.

Noi non ci intratteremo neppure a ragionare del *Censo Bresciano* nè di *pubblica e privata economia*, avendone distesamente e con esattezza trattato in questo Giornale il chiarissimo Avvocato G. B. Pagani, il quale onora con le sue Opere la patria e la scienza che professa.

A. Schivardi.

XVII. — *Stato dell'istruzione elementare in Lombardia nell'anno* 1833.

Nel fascicolo di agosto 1833 di questo nostro Bollettino statistico, abbiamo a pag. 354-356 fatto conoscere lo stato dell' istruzione elementare in Lombardia durante l'anno 1832. Porgeremo ora i quadri statistici che si riferiscono all' anno 1833, avendo avuto cura di aggiungervi questa volta alcuni nuovi prospetti che non avevamo sinora dato (1).

---

(1) *Il nostro quadro statistico dell' istruzione elementare in Lombardia per l' anno 1832, è stato, colle sue cifre di ultimo risultamento, recentemente riprodotto dalla* Revue Germanique *che si pubblica a Parigi* (*Ottobre* 1834). *Noi siamo grati a que' benemeriti compilatori della pubblicità data a quelle risultanze statistiche, ma come al solito dobbiamo deplorare il modo inesatto ed a continui equivoci con cui le hanno pubblicate. Prima di tutto hanno posto in fronte all' articolo il titolo* : instruction publique dans le royaume Lombard-Venitien, *mentre le cifre che porgono non riguardano punto l' intiero regno Lombardo Veneto, ma la sola Lombardia. Poscia hanno scambiato i maestri e le maestre coi fanciulli e le fanciulle atti alle scuole, e ci dissero che* : dans la province de Bergame il y avait un elève sur 36 garçons et une ecolière sur 37 filles; dans celle de Milan un elève sur 63 individus, ce qui fait a peu près le neuvieme des enfans en age de frequenter les écoles, ou 1 sur 7. — *Queste cifre in vece si riferivano al rapporto di proporzione media da noi istituito fra il numero dei maestri e maestre per ogni provincia e il numero della scolaresca loro affidata, per cui abbiam detto che nella provincia di Bergamo ogni maestro*

Il primo quadro che presentiamo, offre lo stato numerico delle *pubbliche* scuole elementari *maggiori* e *minori*, tanto *maschili* come *femminili*, che erano sì a spese dello Stato che dei Comuni, attivate in Lombardia, durante l' anno 1833.

Province	*Numero dei Comuni*	*Scuole pubbliche elementari maggiori e minori*		
		Maschili	*Femminili*	*Totale.*
Bergamo	359	487	457	944
Brescia	235	349	252	601
Como	528	486	80	566
Cremona	180	148	39	187
Lodi e Crema	197	135	65	200
Mantova	74	157	102	259
Milano	388	293	93	386
Pavia	193	134	84	218
Sondrio	79	159	59	218
Totale	2233	2348	1231	3579

Su i due mila e dugento trenta tre comuni in cui la Lombardia è divisa, si contavano nel 1833 settant' una scuole *maggiori* di tre e quattro classi e tre mila e cinquecento otto scuole *minori* di sole due classi; in tutto tre mila e cinquecento settantanove pubbliche scuole.

Oltre siffatte scuole, ove quotidianamente e gratuitamente s' impartiva l' elementare istruzione ai fanciulli di entrambi i sessi dall' età

---

aveva per proporzion media 36 alunni da istruire ed ogni maestra 37 alunne, e così di Cremona, di Milano e delle altre provincie. Il rapporto poi di proporzione fra il numero dei fanciulli dei due sessi atti alle scuole e gli alunni effettivi, lo abbiamo dato in un quadro a parte, porgendo il numero proporzionale dei fanciulli e fanciulle che andavano alle scuole, sopra ogni migliaio di fanciulli dei due sessi atti alle scuole stesse.

Non sappiamo adunque comprendere come dal rapporto fra i maestri e gli scolari si potesse trarre la conseguenza che si contava in Lombardia la nona parte dei fanciulli atti alle scuole *che realmente le frequentavano,* ossia il rapporto di 1 su 7. *In fatto di computi statistici noi dobbiamo sinceramente compiangere la nullità di certe teste francesi, che fanno delle cifre un giuochetto, un trastullo Eppure a Parigi è questo studio incoraggiato e premiato da una* Società di Statistica Universale!

dei 6 ai 12 anni, si contavano altre 207 scuole dette *festive* o della domenica, ove i fanciulli che hanno passato il dodicesimo anno e quelli che per le loro rurali e fabbrili occupazioni non possono frequentare le scuole pubbliche quotidiane, erano sommariamente istruiti nei primi erudimenti elementari.

Di queste scuole della domenica ve ne avevano e ve ne hanno tuttora di due specie, le une propriamente *elementari* e le altre di carattere *tecnico*. In alcune, e sono tutte quelle aperte nei comuni di campagna, non s' insegna che il leggere, lo scrivere, il far conti e l' istruzione religiosa: nelle altre e sono quelle di città, s' insegna *il disegno applicato alle arti*. Quest' istruzione tecnica comprende l' insegnamento del disegno ornamentale a mano libera ed a quadratura, quello delle macchine, dell' architettura, ed altre simili applicazioni alle arti utili (1).

In alcune città poi come a Bergamo ed a Milano, vi hanno scuole gratuite *della sera*, ove si raccolgono da alcune pie persone i fattorini da bottega, e sono nella stagione vernale istruiti nelle lunghe ore della sera in tutto ciò che può meglio erudire la loro mente ed educare il loro animo a sensi morali e religiosi.

Tutte le case pie di Lombardia ove si ricoverano i fanciulli esposti, gli orfani, i derelitti, sono provvedute presso gli stessi ospizj di buone scuole elementari.

Per l' istruzione elementare delle classi agiate si contavano nel 1833, 49 pubblici collegi convitti, dei quali 24 erano per fanciulli e 25 per fanciulle; 80 collegi privati, in 29 dei quali si instruivano fanciulli ed in 61 si educavano fanciulle.

Si numeravano pure 600 scuole private, 202 per fanciulli e 398 per fanciulle, alcune delle quali (e quelle soprattutto istituite a Milano)

---

(1) *Per Milano non si è verificato il bisogno di aprire scuole festive del disegno per uso degli artigiani, provvedendo a ciò l' Accademia di belle arti. Nelle ore serali, durante l' inverno, e nelle prime ore mattutine, nell' estate, un dugento e più alunni, la maggior parte dei quali appartenente alla classe degli artefici, sono istruiti nel disegno ornamentale, figurativo ed architettonico. Noi dobbiamo all' eccellente istruzione che s' impartisce in questa cospicua Accademia i mirabili progressi che si vanno di anno in anno facendo nelle patrie arti, e specialmente in quella degli argentieri, dei fonditori in bronzo, dei cesellatori, dei pittori da camere, degli stuccatori, degli scarpellini, dei capi-mastri, dei fabbri-ferraj, degli apparatori, dei manufattori di cristalli e porcellane, degli intagliatori in legno, ecc.*

erano sì magistralmente ordinate e sì fiorenti, da non temere il confronto di qualsiasi più celebre scuola di Londra, di Parigi, di Vienna.

Il numero complessivo delle scuole e degli stabilimenti sì pubblici che privati, aperti in Lombardia all'istruzione elementare dei fanciulli de' due sessi, ammontava nel 1833 a quattro mila e cinquecento quindici.

II.

Il numero dei maestri e maestre addetti alle *pubbliche* scuole elementari, sì *maggiori*, che *minori*, e quello dei rispettivi alunni ed alunne, era nel 1833 distribuito nell' ordine seguente:

Province	*Maestri*	*Alunni*	*Maestre*	*Alunne*
Bergamo	580	21,142	492	18,833
Brescia	433	17,363	269	11,828
Como	494	20,046	44	3,133
Cremona	175	7,353	47	2,339
Lodi e Crema	175	7,423	74	3,819
Mantova	191	7,724	107	3,794
Milano	322	18,993	101	6,329
Pavia	139	7,198	76	3,768
Sondrio	186	4,750	33	2,458
Totale	2,695	111,992	1,243	56,201

L' ammontare complessivo dei fanciulli dei due sessi gratuitamente istruiti da 3,938 maestri e maestre addetti a pubbliche scuole fu di 168,192. Oltre questo numero di fanciulli e fanciulle, se ne contarono 3,235 ammaestrati nelle scuole gratuite della domenica; 1,721 educati nei pubblici collegi convitti; 2,239 educati nei privati collegi; per ultimo altri 13,031 fanciulli dei due sessi istruiti in private scuole; in tutto si annoverarono 188,449 fanciulli e fanciulle, regolarmente inscritti nei registri delle pubbliche e private scuole.

III.

Per l' ammaestramento di tutti questi fanciulli e fanciulle era variamente ripartita l' operosità dei maestri e delle maestre addette alle *pubbliche* scuole elementari di ciascuna provincia, come può raccogliersi dal seguente quadro numerico:

Rapporto di proporzione fra il numero dei maestri pubblici, e quello degli alunni dei due sessi.

Provincie	*Maestri*		*Alunni*	*Maestre*		*Alunne*
Bergamo	1	su	37	1	su	39
Brescia	1	su	40	1	su	44
Como	1	su	40	1	su	70
Cremona	1	su	42	1	su	49
Lodi e Crema	1	su	42	1	su	51
Mantova	1	su	40	1	su	35
Milano	1	su	59	1	su	62
Pavia	1	so	51	1	su	49
Sondrio	1	su	26	1	su	71

Il numero medio degli alunni ed alunne affidati a ciascun maestro, o maestra era di circa 40. Nella provincia di Milano ove i Comuni sono più popolosi, il loro numero giungeva sino a 60, e nelle provincie di Bergamo e Sondrio ove i Comuni sono in gran numero dispersi fra minute località, il numero della scolaresca affidata a ciascun maestro o maestra era dai 26 ai 39.

Avvertiamo i nostri lettori che da questi rapporti di proporzione non si possono trarre che approssimative illazioni, variando notabilmente da Comune a Comune il numero della scolaresca, la quale ove si accosta al numero di 100 viene distribuita in due classi distinte, ed affidata a due maestri diversi.

Per addestrare i giovani candidati alla professione di maestro, o di istruttore nei religiosi insegnamenti si continuano a dare presso le regie scuole elementari maggiori di quattro classi di Milano e di Mantova, *corsi semestrali di metodica*, e in quelle delle sette altre città capi luoghi di provincia, si danno *corsi trimestrali di metodica*: presso poi tutti i seminarj diocesani si danno agli studenti di Teologia *corsi regolari di metodica e catechetica*. A questi corsi erano inscritti nel 1833 cinquecento individui, di cui 398 seminaristi e 202 secolari.

IV.

Per far viemmeglio conoscere, come nelle varie provincie di Lombardia sia la popolazione disposta ad approfittare del beneficio apprestatole dalla gratuita istruzione, e come sia di questa provveduta, riprodurrò il numero degli alunni ed alunne effettivi delle scuole *pubbliche* elementari, a cui aggiungerò quello dei fanciulli e delle fanciulle dai 6 ai 12 anni che erano atti a frequentare le scuole stesse.

Province	Alunni effettivi	Fanciulli atti alla scuola	Alunne effettive	Fanciulle atte alla scuola
Bergamo	21,142	24,410	18,833	23,024
Brescia	17,363	33,967	11,828	23,167
Como	20,046	26,344	3,133	25,469
Cremona	7,353	12,663	2,339	11,918
Lodi e Crema	7,413	13,449	3,819	13,232
Mantova	7,724	15,779	3,794	14,386
Milano	18,993	34,009	6,329	33,637
Pavia	7,198	11,610	3,768	10,920
Sondrio	4,750	6,530	2,458	5,872
Totale	111,992	168,761	56,201	161,625

Siccome l' istruzione elementare non viene impartita nelle *sole pubbliche scuole*, ma ben anche, siccome vedemmo, nei pubblici e privati convitti, nelle scuole festive e nelle scuole private, perciò aggiungendo al numero degli alunni ed alunne effettivi delle scuole pubbliche, quelle pure dei fanciulli e fanciulle altrimenti istruiti, mi è venuto di compilare il seguente quadro numerico, in cui ho al dato fisso di ogni mille fanciulli e fanciulle atti alle scuole, contrapposto in via proporzionale il numero di quelli che constavano inscritti nei registri scolastici, siccome alunni od alunne effettive:

Rapporto di proporzione fra gli alunni effettivi, ed i fanciulli dei due sessi atti alle scuole.

Province	Alunni effettivi		Fanciulli atti alle scuole	Alunne effettive		Fanciulle atte alle scuole
Bergamo	906	su	1,000	909	su	1,000
Brescia	747		»	619		»
Como	778		»	195		»
Cremona	632		»	210		»
Lodi e Crema	646		»	382		»
Mantova	513		»	330		»
Milano	687		»	302		»
Pavia	647		»	403		»
Sondrio	733		»	427		»

Questo prospetto è fondato su dati di proporzione approssimativa. Nè vorrei per ciò che si credesse che questo solo numero effettivo si fosse

verificato, sul dato fisso di mille fanciulli atti alle scuole, mentre è a tutti noto che specialmente rispetto alle fanciulle, moltissime continuano ad essere istruite nel seno delle loro famiglie per opera dei loro genitori, e parenti, o da privati maestri, e non sono perciò inscritte nei registri scolastici. Anche questo ho voluto avvertire, perchè non si avessero a trarre da questo prospetto illazioni arrischiate.

V.

Avrei volontieri dato fine a questo statistico ragguaglio, col recare una relazione succinta delle nuove istituzioni e pubbliche e private, che vennero di recente attivate in Lombardia per recare l' elementare istruzione al suo maggior grado di prosperamento, ma le notizie che ho potuto raccogliere passano talmente i confini che mi sono imposti da questo Bollettino, che debbo riservarle ad una più estesa memoria che pubblicherò quanto prima, onde compiere in tal modo le lacune che ho lasciato nel mio recente scritto, sullo stato dell' istruzione elementare ne' varj Stati d' Italia, scritto stato annunziato negli Annali di Statistica, fascicolo di settembre 1834 a pag. 210 (1).

Frattanto darò fine a questo ragguaglio semplicemente numerico con un quadro nominativo di tutti i libri che servono per uso delle scuole elementari di Lombardia, aggiungendo anche il numero approssimativo degli esemplari di ciascun libro che sono ogni anno distribuiti;

Titolo dei libri elementari di testo.	*Numero degli esemplari distribuiti*
Abbecedario e sillabario per la prima classe elementare, sezione inferiore	69,844
Abbecedario, sillabario e primo libro di lettura	29,354
Piccolo catechismo per la prima classe	19,524
Compendio storico dell' Antico Testamento	3,065
Compendio storico del Nuovo Testamento	4,302
Discipline per gli alunni elementari	1,257
Doveri dei sudditi	2,721
Elementi di fisica	91

(1) Vedi la mia Memoria statistica sull' attuale stato dell'elementare istruzione in Lombardia, in confronto di altri Stati d' Italia. *Milano* 1834, *presso la ditta A. Stella e figli, un opuscolo in* 8.° *di pag.* 72.

Titolo dei libri elementari di testo.	Numero degli esemplari distribuiti.
Elementi di geometria piana	168
Introduzione alla Geografia. Parte I.ª	274
Introduzione alla Geografia. Parte II.ª	164
Introduzione alla Grammatica Italiana	5,105
Istradamento al comporre	2,216
Istruzione religiosa per le prime due classi elementari . . .	5,692
Metodica, ovvero precetti per ben insegnare.	173
Novellette per istruzione ed esercizio di lettura	5,940
Principj di aritmetica per la prima classe elementare	6,488
Principj di aritmetica per la seconda classe	3,750
Principj di aritmetica per la terza classe	2,019
Principj di aritmetica per la quarta classe	132

Il numero totale degli esemplari di tutti i libri di testo che vengono ogni anno distribuiti agli alunni elementari dei due sessi, ammonta a 192,279 in circa. Il loro prezzo è sempre di pochi centesimi per volume, onde non recare un aggravio alle famiglie, e là dove i fanciulli mancherebbero di libri, per difetto di mezzi onde acquistarli, ne sono provveduti o dai Comuni, o dalla carità dei privati.

Con questa diffusione di elementari cognizioni si va di anno in anno scemando la popolare rozzezza, e chi scrive questo povero ragguaglio ha potuto col fatto accertarsi in una sua recente peregrinazione fatta nelle più alpestri vallate delle due province di Bergamo e di Brescia, che all'elementare istruzione si deve in gran parte la cresciuta mitezza degli animi nell'accogliere le utili riforme, e l'aumentata perspicacia nel popolo in tutto ciò che riguarda l'incremento delle nazionali ricchezze.

Giuseppe Sacchi.

XVIII. — *Beneficenza nel Ducato di Parma.*

Scarse sono le notizie che ne riesci di raccogliere intorno alla beneficenza nelle varie parti d'Italia: non tutte le città ebbero come le Lombarde solerti illustratori. Siamo quindi solleciti di cercarle nelle opere, ed ecco che nel Vocabolario Topografico dei Ducati di Parma e Piacenza di Lorenzo Molossi, troviamo le notizie che diamo ai nostri lettori. L'autore dice, che le prime beneficenze in Parma incominciarono nel secolo XIII: ve ne succedettero nel XV e XVI, e le maggiori nel presente per generosità della Sovrana.

Nei due grandi Spedali di Parma e Piacenza sono quotidianamente curati circa 850 infermi (550 civili, 300 militari) 120 giaciono in 16 altri spedaletti foresi (1). Intorno a 80 infelici a cui mancò la ragione, sono da tutto il Ducato raccolti in apposito ospizio nella capitale e quivi non più dalla barbarie, ma dalla filosofia curati. Pressochè 2,420 innocenti vittime del capriccio e dell' umana fralezza sono pietosamente alimentate quali in ospizii , quali per le campagne : altri 500 d' ambo i sessi orfani abbandonati o di famiglie indigenti vengono mantenuti e mediocremente educati ed istrutti in 19 ricoveri. Ha Piacenza un pio albergo pe' sacerdoti indigenti e vecchi della diocesi. In borgo S. Donnino adunansi da tutto lo Stato 300 mendici o presso. Altro ospizio è consacrato a Parma alla *Maternità*, ed all' insegnamento dell' ostetricia a varie giovani destinate ad esercitarla ne' comuni. Due floridi monti di pietà in Parma e Piacenza tengono in giro , l' uno 216 mila , l' altro 130 mila lire nuove all' anno. Altri piccoli monti di pietà esistono in 10 paesi , e qualcuno di essi è semplicemente frumentario. Merita speciale menzione quello di Bussetto , per le varie beneficenze, pe' suoi ordini d' amministrazione , e perchè fa le prestanze del denaro senza riscuotere frutto. Fra gl' istituti elemosinieri è celebre la *Congregazione di S. Filippo Neri* in Parma , la quale spende pressochè 80 mila lire nuove all' anno in elemosine a danaro, in medicine e cure a malati, in dotazioni a zitelle ecc. Ne vien dopo la *Spezieria de' poveri* in Piacenza; e quindi qualche altro di minor conto.

Due commissioni limosiniere, una pei sussidj straordinarj, l' altra per sussidj ordinarii di denaro, pane e farine, sono state da S. M. istituite in Parma e versano annualmente 26,600 lire nuove. Non parleremo nè dei tanti soccorsi che per casi di speciali infortunj vengono dispensati dal Governo : non dello stragrande numero delle doti che da' luoghi pii, dalle chiese, e da congregazioni distribuisconsi a fanciulle : diremo solo che non crediamo andar lungi dal vero, asserendo che le pubbliche amministrazioni caritatevoli spendono all' anno oltre a 1,170.000 lire nuove.

I comuni tutti sovvengono agli ospizj civili di Parma e Piacenza una somma annua di lire nuove 146,800 , ed i primi riscuotono anche da varie confraternite e pii istituti altre 60,000 lire nuove.

Avremmo amato di trovare una notizia più estesa intorno all' ospizio di S. Donnino, che è uno dei primi d'Italia ed anzi ne piacerebbe averne

(1) *Nello spedale di Parma vennero in quest' inverno fatte dal Governo erigere stufe per riscaldare le infermerie. Un giovane facchino parmense, Carlo Malaspina , mosso per ciò da viva gratitudine fece pubblicare una sua bell' ode, in cui vi hanno versi da recare invidia a molti poeti accademici dei giorni nostri.*

dalla gentilezza dell'autore una relazione dell'ordinamento, come fu usato di altri in questo Giornale. L'autore poi fa voti perchè sia bene ordinata la carità, talchè e non cada inutile e riesca di giovamento.

D. S.

XIX. — *Sale d'asilo o Scuole infantili di carità.*

Questa caritatevole istruzione, che tanto onora l'incivilimento, si diffonde sempre maggiormente. Ecco le ultime notizie di Toscana mandatene dal bravo Vieusseux. L'asilo di Pisa, che fu il primo toscano, aperto dal Fassi, ha 120 alunni; — quello di Livorno 80; — quello di Firenze 50. — A Siena se ne sta erigendo uno nuovo: ora si parla di benefattori intenti a migliorare l'istruzione di queste sale d'asilo, associandovi dei metodi che risentono dell'insegnamento reciproco. Nella parte superiore d'Italia gli istituti prosperano, sono fiorenti a Cremona gli alunni, come si avrà raccolto dall'articolo inserito sugli esami finali del 1834; i fanciulli ricoverati sono 360: non sappiamo il numero di quelli di S. Martino dell'Argine nella provincia di Mantova, ma sentiamo che crescono: una nuova sala d'asilo si aprirà in breve a Casal Maggiore, una ne fu aperta a Vigevano, e quattro sono fiorenti a Torino. Quasi diremmo che la parte superiore d'Italia è più sollecita delle altre a propagare questo beneficio, se il non esservisi ancora pensato in Milano non ne riducesse al silenzio. Speriamo che presto sarà tolta al paese ove scriviamo questa vergogna, e non vorrà esser minore del villaggio di Treviglio nella provincia di Bergamo, ove un asilo dell'infanzia fu già aperto ed un altro si sta ordinando. Conviene che tutti i buoni dieno mano a questa sant'opera che nel secolo squallido e indifferente, mostrerà almeno un senso d'umanità.

D. S.

XX. — *Stato dell'Istruzione nel Ducato di Parma.*

Fu sovente parlato in questo Giornale dell'istruzione elementare in Italia, ma ultimamente ne diede una relazione completa Giuseppe Sacchi in una sua dotta ed elaborata memoria che inserì nel Ricoglitore Milanese, che poi pubblicò a parte, e della quale daremo un estratto: intanto ecco le notizie che raccogliamo dal Vocabolario di Molossi, già altra volta citato, sullo stato della istruzione elementare superiore e di belle arti nel Ducato di Parma e Piacenza; richiamo volontieri le sue parole, perchè nulla val meglio, nei materiali per la statistica, che le asserzioni dei testimoni di veduta.

Lo stato della istruzione ed educazione pubblica non è per vero dire tanto consolante, risguardando alla popolazione in massa quanto è in altri popoli inciviliti. Il Governo nostro ha fatto e fa moltissimo anche per

questo lato; ma diverse circostanze che per ora non ci è dato indagare, impediscono risultati migliori di quelli che si hanno.

V' hanno di presente tre ragioni di pubbliche scuole pe' maschi: 1.° *le superiori e facoltative* stabilite in Parma ed in Piacenza: 2.° le scuole *secondarie* aperte, per massima generale, ne' cinque capi luoghi di Distretto: 3.° le scuole *primarie* instituite pe' fanciulli maschi in tutti i comuni dello Stato. Sonvi poi altre scuole inferiori *speciali* aperte da privati, o instituite da qualche pia fondazione, o stabilite ne' collegi, seminari ecc.

Tutte le scuole sono presiedute da due magistrati residenti nelle predette, città la cui giurisdizione estendesi sul territorio assegnato a ciascuno de' tribunali civili e criminali. *Le scuole primarie* comprendono le nozioni fondamentali della religione cattolica e della morale civile, la lettura, la calligrafia, gli elementi della lingua italiana, i principii dell'aritmetica della geografia e della storia Nelle *secondarie* (ove gli scolari pagano una tassa stabilita dai consigli comunitativi) estendonsi i vari insegnamenti delle primarie; più s'istruiscono i giovani nel latino, nelle belle lettere e nell' intelligenza dei classici. *Le superiori* finalmente (esse pure gratuite) abbracciano la teologia, la legge, la medicina, la chirurgia, la farmacia, la veterinaria, e la filosofia. La facoltà medico-chirurgico-farmaceutica risiede soltanto in Parma colla clinica diretta dal celebre professore Tommasini: la facoltà legale, dopo la sospensione dell' Università parmense avvenuta pel decreto 2 ottobre 1831, risiedeva in Piacenza, ove pure sono erette due cattedre d' istituzioni chirurgiche, e di anotomia fisiologica, ed una per l' insegnamento della lingua francese. Mancano scuole di statistica, di storia patria, d' agraria, d'economia politica e di storia naturale.

In ciascun comune v' ha un ispettore delle scuole (stipendiato nei cinque capi-luoghi, gratuito negli altri) un prefetto alla pietà con istipendio, ed un confessore, al quale si da un' annua gratificazione: inoltre nelle secondarie avvi un censore a stipendio. I maestri vengono scelti, o per nomina immediata o per concorso: a qualcuno è dato un coadiutore. Lo stipendio *minimo* de' maestri delle scuole primarie e di lire austriache 600 in Parma e Piacenza, di 400 negli altri comuni: quelli delle secondarie hanno 900 lire austriache nelle due città, 600 ne' comuni. Le lezioni durano 2 ore, così prima, che dopo il mezzodi. Per ogni classe, in cui ciascuna scuola è divisa, non ponno darsi nè più di 400, nè meno di 320 lezioni per anno scolastico. A sussidio della pubblica istruzione esistono in Parma una specula, teatri di fisica sperimentale, di anatomia e di chimica con laboratorio; gabinetti di storia naturale, di anatomia in secco, ed in cera, e di patologia; un orto botanico; un museo, una biblioteca pubblica di circa 90 mila volumi: a Piacenza è un bello e ricco gabinetto di macchine per la fisica ed una pubblica biblioteca d' intorno a 34 mila

volumi. Altre piccole biblioteche pubbliche sono a Guastalla, Bussetto, e Borgotaro, ma sempre deserte.

L'istruzione pubblica delle fanciulle trovasi tuttavia confidata a qualche pio istituto o convento, od a maestre private. Tra primi meritano menzione, ed encomio, per zelo, le *Luigine* di Parma, le *Carmelitane-Scalse* di Piacenza; e le *Orsoline* delle due città. Sono pochissimi que' comuni che danno una tenue retribuzione a maestre.

Per l'educazione civile od ecclesiastica de' maschi sono aperti i seguenti convitti; il *Collegio Alberoni* di Piacenza con 54 alunni; quattro *Seminari* vescovili, i quali contano in tutto circa 182 convittori; il *Collegio Maria Luigia* in Parma sotto la direzione dei Padri Barnabiti in cui sono 38 alunnati gratuiti e attualmente circa 29 convittori: gli alunni nel monistero de' Benedettini di Parma in numero di 20; il *collegio militare* che risguardiamo di molta e reale utilità, con 50 posti gratuiti e 15 a pensione ove di presente sono 58 allievi. Fra tutto alunni 343.

Le *femmine* sono educate ne' conventi delle Orsoline di Parma e di Piacenza (alunne 38 circa); nelle Cappuccine di Guastalla (alunne 24) ed in Piacenza ancora nell' istituto monastico della Maruffi (alunne 18), e in quello compito e florido di madama Gerardin (alunne in convitto 18, estranee 12); nella scuola privata assai commendevole, delle *Lasagna* in Parma avente 12 convittrici, e 28 estranee; oltre a diversi conservatorj ed orfanotrofi. Tra breve sarà pure aperto in Parma un collegio femminile sotto la direzione delle dame del sacro cuor di Gesù.

Le belle arti fanno progressi: l' incisione e la pittura in ispecie; mercè l' Accademia di Parma, la scuola del celebre cav. Toschi e l' Istituto Gazola di Piacenza. V' ha pure in Parma una scuola pe' sordo muti; ed una gratuita di canto aperta nell' ospizio *del Carmine* per un limitato numero di maschi e di femmine, sia degli ospizj, che di fuori. Lo spirito per lo studio della storia naturale, che è rimasto gran tempo in uno stato di vero languore, pare si vada svegliando nella capitale; e maggiormente nella partita botanica. Così animasse quello della fisica e della chimica! scienze la cui utilità è incalcolabile. Ancora vorrebbesi con più sodezza e fondamento attendere all' arte agraria, la quale non progredisce che a scorta di abitudini. Sarebbe un gran bene che qualche anima beneficente (di cui non è scarso il numero) volgesse il cuore ad alcuna fondazione diretta a promuovere l' agricoltura e la meccanica!

Non ci troviamo ancora forniti di sicuri elementi statistici intorno alla pubblica istruzione: tuttavolta prendendo ad esame l' anno scolastico 1833, possiamo asserire, che le scuole primarie e secondarie istruirono circa 5700 giovanetti, de' quali 1274 intervennero a scuole di parrochi o ad altre private consentite dal Governo. Ora instituendo il rapporto fra

quel numero di 5700 e la popolazione *maschile*, parimente dell' anno 1832-1833 rileviamo che gli scolari di dette classi furono:

Nel distretto di Parma	. . . .	come 1 a 30
di Piacenza	. . . .	» 1 a 53
di Borgo S. Donnino	. . . . .	» 1 a 58
di Borgotaro	. . . .	» 1 a 29
di Guastalla	. . . .	» 1 a 39
	In tutto lo Stato	come 1 a 42

Ma se vi si aggiungono e gli scolari delle *superiori* le quali ebbero 520 ascritti, gli *uditori* non compresi, e li convittori ne' predetti seminarj e collegi (343) e in fine un centinajo circa di fanciulli istruiti in luoghi pii, coi pochi sordo-muti, s' avrà un total numero di 6663, e la proporzione generale sarà come 1 a 35. Supponendo poi che le fanciulle educate ne' convitti, e ne' luoghi pii, o concorrenti alle scuole pubbliche e private sommino a 4300, il totale generale degli scolari d' ambo i sessi sarà 10,960 circa, che ragguagliato alla popolazione dal 1832-1833, darà sempre un rapporto generale di 1 a 42. Notiamo ancora che il Governo spende per le scuole superiori circa 89,000 lire nuove, all' anno (1); ed i comuni per le secondarie e primarie lire nuove 140,500: senza computarvi i molti sussidj scolastici dispensati dalla munificenza sovrana; e da qualche pia fondazione. La difficoltà veramente troppa di rinvenire abili maestri fa sì che non tutti quanti i comuni possono avere la scuola primaria, o almeno l' insegnamento di tutte tre le classi. Si spera che questo difetto cesserà a poco a poco, come pure che verrà favorevole occasione di pensare all' istruzione delle femmine delle infime classi del popolo, quella delle più elevate avendo da qualche anno progredito ben molto. L' educazione muliebre è forte di tali tesori sociali da dover richiamare incessanti sollecitudini.

A questi voti ne sarà permesso aggiungerne alcuni altri: quello che si diffondano, come in Lombardia e nel miglior modo possibile, le scuole elementari in tutte le comuni: generalmente il popolo è restio dallo studio come da una fatica, e i comuni delle campagne non sono mai quelli che spontaneamente cercano l' istruzione e le scuole: in Lombardia se le impongono loro; si obbligano i comuni ad aprirle, e si multano coloro

---

(1) *La lira nuova di Parma equivale al franco di Francia ed alla lira Italiana.*

che avendo i figli capaci non ve li inviano : il popolo, dice Romagnosi, è un animale pigro ed ossequioso cui bisogna fare il bene per forza. Un altro beneficio che spetta alla generosità dei privati e che non vediamo praticato nel Ducato di Parma e Piacenza sono gli asili di carità per l'infanzia; beata quell' anima pia che sarà la prima in quel paese a pensare a tanta carità sociale! avrà il merito che si acquistarono Aporti, Fassi e Lambruschini: possano questi cari nomi associarne altri molti, e dividere le benedizioni dei buoni!

D. Sacchi.

XXI, — *Rapporto fatto alla società per la diffusione del metodo di Reciproco Insegnamento di Firenze, dal suo comitato del metodo, nella seduta del 26 settembre 1834, intorno ai manoscritti presentati al concorso aperto col programma del dì 28 marzo 1833, per la compilazione di un nuovo libro di lettura.*

La Società fiorentina per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento, col programma del 28 Marzo 1833, aprì un concorso assegnando il premio di lire mille allo scrittore che dentro un termine prefisso, cioè fino il 30 Giugno 1834, presentasse un'opera originale per servire ad un tempo di esercizio di lettura, e d'istruzione ai fanciulli ammaestrati nelle scuole di essa.

Cinque manoscritti furono inviati dentro il termine assegnato, ed in questa non scarsa produzione, che confermava l' utilità dell' impresa, attesochè uomini di buon volere si erano da ogni parte accinti a favorirne il progetto, trovò la Società la prima sodisfazione del suo divisamento.

Al Comitato del metodo spettava, per istituzione e per condizione del programma, l' incarico d'esaminare se in quelli si fossero adempiute le condizioni tutte che erano state richieste, giudicare quale avesse meritata la palma, o quale almeno si fosse più d'ogni altro avvicinato alla meta.

Scorsi que' manoscritti, discusso su ciò che contenevano in private adunanze a bella posta convocate, il Comitato rende conto alla Società, e palesa le ragioni che motivarono i suoi giudizi, affinchè, sebbene niuno ve ne sia cui debba attribuirsi la palma, possa almeno essere onorevolmente menzionato quello che più d'ogni altro si avvicinò ad ottenerla.

Esaminato lo scritto, che porta per epigrafe un periodo dell' illustre Filangeri che comincia = *Se per l' ignoranza de' padri*; = quantunque non privo di merito, sembra non consentaneo al quesito della Società, perchè le notizie biografiche, di che si compone, non sono per la mag-

sima parte adattate per quell'età per cui deve quell'operetta servire ad esercizio di lettura; di più alcuni di quei fatti sono troppo brevi per fare impressione sull'animo di chi legge, e le massime che ne derivano troppo sconnesse e slegate tra loro. Alle quali cose è d'uopo aggiungere, che non troppo pura è la lingua adoprata dall'autore; e sebbene più debbansi amar le cose che le parole, pure conviene che la società nostra abbia premura che si conservi tra noi, meno alterato che sia possibile, il linguaggio creato ed illustrato dai nostri maggiori, e che qui più che altrove, senza però nostro gran merito, correttamente si parla. Inoltre il volume dell'opera riuscirebbe assai più ristretto di quello che dalla Società sia stato richiesto.

L'altro MS. coll'indicazione = *La tierra que no es labrada ec.* = che tutto è rivolto a provare che l'uomo è una bestia senza l'istruzione, è un eruditissimo lavoro, nel quale però l'autore ha scordato affatto l'oggetto per cui scriveva. Non è esatto il dire che l'uomo nasce bestia; ma quando fosse vero, una verità sì poco lusinghiera, sarebb'ella delle prime da farsi conoscere ad un fanciullo? E l'andare avanti da capo a fondo con questa *bestialità* continuata pare che indisponga anzi che no. Ed in questo scritto pure la brevità non adempie ai desiderii accennati dal manifesto.

Il terzo MS. esaminato portante l'epigrafe = *Natura est Deus est ec.* = piccolo anch'esso di mole, nella prima parte insegna il modo di far leggere i fanciulli, nè ciò si richiedeva; nella seconda da certo notizie elementari che possono servire per lettura, ma che sono troppo ristrette, e poco connesse: nella terza espone gli elementi della nostra grammatica, senza che il programma richiedesse nulla di simile.

Nè l'autore del quarto opuscolo avente per motto = *L'attrazione universale della materia insensibile ec. Degerando* = ha pur voluto o saputo circoscrivere il suo lavoro nei limiti tracciati dal programma della nostra Società; manca la naturalezza e la semplicità dello stile, qualità che specialmente si richiedono nelle opere destinate alla lettura dei fanciulli; vi è troppa rettorica, ridondanza di frasi, uno stile troppo metaforico, immaginoso, figurato, ed anco iperbolico. Non sembrano gli enti morali determinati abbastanza a dovere, e definiti con esattezza; sono frequenti i traslati arditi, e le astrazioni difficili. Regna nelle idee e nei principj una certa indeterminatezza che può esser pericolosa ai giovanetti, assuefacendoli alle proposizioni vaghe. Vi si trova in generale poca deduzione, e poca logica: è l'autore parziale per l'opera del Degerando sul perfezionamento morale, e traspare anco legato ad alcuni principj metafisici delle scuole di Germania, e di Scozia. La parte ideologica domina troppo in tutta l'opera, anzi può dirsi predomini affatto; cosicchè poca

parte di questo lavoro, d'altronde non privo di pregi, potrebbe ridursi ad esser utile ai fanciulli, e l'intera lettura sarebbe per essi mortalmente noiosa.

Ha meritato più estesa menzione il quinto ed ultimo manoscritto contrassegnato da due epigrafe 1.ª *Migliaia di persone non leggeranno forse altro libro.* 2.ª *Pane, e onore.* Può questo dirsi un bel lavoro. Fatto da mente capace, e più d'ogni altra penetrata dallo spirito del nostro programma; e siccome ritrovansi in esso i germi di pressochè tutti i rami dell'istruzione infantile, potrebbesi a giusto titolo chiamare piccola enciclopedia ad uso dei fanciulli. Premesso che quest'opera è tale da meritare l'attenzione della Società come di tutti coloro che amano la buona educazione de' figli, passiamo a notare, poichè l'obbligo nostro lo richiede, tutto ciò che rincresce non ritrovarsi in essa, e che sarebbe sembrato necessario a completamente soddisfare i desideri della Società.

Conveniva in primo luogo che lo stile fosse sempre puro, e l'espressioni sempre facili e piane, sicchè tutte potessero essere alla portata dell'intelligenza de' fanciulli.

In secondo luogo, e qui è dove conviene insistere, sarebbe stata desiderabile una distribuzione più regolare e ragionata delle materie.

Perchè mai dopo le prime pagine inoltrare i fanciulli nelle più difficili ed astruse ricerche sulla natura dell'anima, sulle di lei facoltà, sul di lei modo di operare? Tali questioni, o non erano forse da farsi ai fanciulli, o dovevano riserbarsi agli ultimi capitoli del libro: lo stesso dicasi di quelle che si promuovono, sulla natura e le attribuzioni d'Iddio, su i doveri verso di lui, sul culto ec.

Quanto l'autore dice sulla fisica nostra costituzione non sembra bastare per dare al fanciullo un' idea giusta, ed adequata del nostro corpo: la descrizione degli organi dei sensi, l' interna loro struttura, l'esterna loro conformazione, le respettive funzioni, la loro collocazione, i loro scambievoli aiuti, la conservazione loro, l' accrescimento di forza di che sono sucettivi col sussidio dell' arte, la direzione, e governo di essi, il grado di perfezionamento a cui possono arrivare: tutto ciò vogliamo dire che dovesse prender gran parte di questo lavoro, se voleva corrispondere appieno alle vedute del nostro programma. Sarebbe anco occorso dare una generale idea della forma esteriore di tutto il nostro corpo; s' intende colle debite restrizioni: descrivere le membra, parlare delle ossa, dei muscoli, dei nervi, del sangue, particolarizzare insomma più assai di ciò che non fece l'autore. — Sarebbe stato bene che si fosse parlato al fanciullo dell' età diverse dell' uomo, notate le modificazioni che successivamente subisce il nostro essere fisico, ed indicate la varietà delle specie, secondo i climi e le abitudini, ec.

Premesse queste nozioni sulla costituzione fisica, conveniva occuparsi dei primitivi bisogni della sua natura, del respirare, del muoversi, della fame, della sete, della stanchezza, del sonno, del coprirsi, della difesa del corpo; così prepararsi il fanciullo alle cognizioni della parte morale, cioè dell' intelligenza, delle sensazioni, del giudizio, della memoria e della volontà. Allora potea parlarsegli dei desiderj, delle affezioni, delle avversioni, ed in generale delle passioni; qui cadeva la teoria dell' amor di sè stesso, quella de' piaceri e de' dolori, e la distinzione di questi in fisici e morali; la cognizione de' beni e de' mali; la scelta, il calcolo di essi, il desiderio comune della felicità. Quindi far conoscere come l' uomo vive in società, come egli è unito con gli altri uomini con relazioni più o meno intime e sacre, e da queste relazioni, in ordine sempre al desiderio della felicità, trarne l' idea dei doveri. Più conveniva insistere sulle relazioni di famiglia, di padre e figlio, di fratello e fratello, di discepolo e maestro, di padrone e di servo. Forse queste nozioni morali sarebbero state più facili a comprendersi, delle idee estratte metafisiche ed ideologiche, sulle quali l' autore va trattenendo un fanciullo.

Allorchè trattasi di parlare e ragionare co' giovanetti non conviene accennare e sfiorare soltanto, ma piuttosto tacere ciò che non si può ad essi presentare con una certa pienezza d' idee, ed il cui sviluppamento non sia proporzionato alla loro intelligenza: non hanno i fanciulli la capacità di supplire e di riempire gl' intervalli; se ad un fanciullo si dice, per esempio, che il mulino è una macchina che serve a macinare il grano ed altre sostanze, è dirgli pressochè nulla; meglio dir nulla che descrivere malamente ed incompletamente.

La parte che riguarda la storia naturale pare piuttosto ben fatta: solo era da desiderarsi che l' autore si trattenesse un poco più sugli animali domestici, e su i moltissimi vantaggi che l' uomo ne ritrae; lo stesso dicasi riguardo alle piante ed ai minerali.

Venendo a ragionare delle arti, l' autore incomincia dall' agricoltura e dalla pastorizia, e questo è il vero punto di partenza; ma non osserva egli in seguito l' ordine di filiazione di tutte le arti, e spesso alcune non hanno relazione con le precedenti, come neppure con quelle che loro succedono.

Forse le arti del bello non sono ben definite, e sarebbe stato opportuno il fare osservare al fanciullo le relazioni che esse hanno tra loro. La parte morale consistente in gran parte nelle osservazioni che si fanno sulla storia, apparisce a noi non molto legata con quella che la precede.

Non è l' istruzione graduata abbastanza: perchè gettarsi di slancio ai fatti eroici de' Greci, dei Romani e del medio Evo, prima di aver date ai fanciulli degli esempj più facili, e più proporzionati di virtù domesti-

che, di avvenimenti famigliari? Perchè non dar loro primieramente una serie di novellette o fattarelli morali alla portata di quelle piccole intelligenze, e quindi passare alla storia ed a quelle parti specialmente di essa che raccontano le dolci virtù di pace, ed i fatti onorevoli e belli degli uomini di Scienze, Lettere ed Arti? Perchè occupa l'Autore 70 pagine nella biografia di uno de' più grandi ingegni dell'arte, ma insieme di uno degli artisti più scostumati?

Sì, lo ripetiamo, una maggior connessione avrebbe reso questo lavoro, ora pregevole, allora pregevolissimo; ma questa manca pure ove parlasi in due capitoli successivi delle milizie e delle gabelle dell'Italia e delle osterie; ed ove trattandosi della Storia d'Italia si passa con breve intervallo dalla nascita del Colombo a quella del Cellini.

Possano le nostre osservazioni impegnare l'autore di quest'ultimo manoscritto, come quello che più d'ogni altro si avvicinò al segno, a nuovamente cimentarsi con speranza di successo; nè manchi agli altri quella di raggiungerlo, chè non è scarso il merito nell'insieme dei manoscritti presentati; e sieno anco per questo più chiare d'ora innanzi le brame espresse dal manifesto più volte rammentato.

Luigi Tempi *Presidente.*
V. Antinori.
L. Pelli-Fabbroni.
G. P. Vieusseux.
B. Bartolini Baldelli *Segretario.*

La Società, udito il surriferito rapporto del Comitato del Metodo, deliberò nella seduta del 29 settembre 1834, che dovesse riproporsi il seguente Programma.

Programma

Del premio proposto dalla Società formata in Firenze per la diffusione del metodo di Reciproco Insegnamento.

La Società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento avendo vivamente sentita la mancanza di un'opera originale italiana, la quale serva ad un tempo d'esercizio di lettura e d'istruzione morale per i fanciulli, crede che il riparare a questo difetto sia, non solo utile, ma necessario al suo istituto, ed è perciò venuta nella determinazione di assegnare un premio di lire mille all'autore di quello scritto, che adempiendo all'indicato duplice oggetto, presenti le

massime principali della morale nel modo il più confacente a destar l'interesse e quindi l'attenzione della gioventù; su di che ella espone alcune sue idee, le quali anzi che considerarsi come vincoli all'ingegno dei concorrenti, si dovranno piuttosto riguardare come schiarimenti del suo intendimento.

Lo scopo della Società è quello di diffondere l'istruzione elementare, specialmente nella bassa classe del popolo; i fanciulli debbono profittare delle richieste letture dai sei ai dodici anni.

Essa bramerebbe che in quel periodo fossero i giovanetti iniziati a tutti quei doveri che l'uomo dabbene debbe poi adempiere nel progresso della vita. I fanciulli in quella età poco più conoscendo dei proprj bisogni, sarebbe utile il far che la cognizione di questi servisse di scala alla cognizione di quelli; e, trattandosi d'idee astratte, non potrebbero esser loro presentate con maggior efficacia che per via di fatti o d'esempi, i quali avessero due qualità, che a destar l'attenzione dei fanciulli sembrano indispensabili, novità e verità; e lo scrittore farebbe cosa gratissima attingendo tali fatti dalla storia e dalla biografia italiana.

Quei doveri morali, di cui deve il libretto far conoscere la necessità, potranno esser collegati tra loro e dedursi quasi corollari l'uno dall'altro; e dovrebbe trasparire in tutta l'opera ed essere in ultimo presentato nel suo pieno splendore come conseguenza o risultamento generale di essa, quel principio solenne di morale: Non fare ad altri quello che non vorresti fatto a te medesimo.

Sembra inoltre necessario avvertire, che il compilare quest'operetta a domanda e risposta o a dialoghi, sarebbe affatto inconciliabile con i metodi d'insegnamento pratici adottati dalla Società.

Il desiderato lavoro non dovendo esser certo voluminoso, nè d'altronde di tante poche pagine che la memoria se la trangugi prima che l'abbia assaporato l'intelletto, la Società ha pensato che non debba oltrepassare i venti fogli di stampa, nè essere minore di quindici.

Sarebbe superfluo raccomondare la semplicità dello stile, la chiarezza, e la purità della lingua, in un libro di questo genere.

La Società ha stabilito, che sia rilasciata all'Autore la proprietà del MS. che ottenesse il premio a giudizio del suo *Comitato del nuovo metodo*, alla condizione però che egli debba averlo pubblicato nel termine di tre mesi dal premio riportato, offrendosi la Società compratrice di 100 esemplari; e non effettuando l'autore questa pubblicazione nel tempo indicato, s'intenderà devoluto alla Società il diritto libero di stampare l'operetta per proprio conto e interesse.

I concorrenti dovranno inviare franchi di porto al sig. *Bartolommeo Bartolini Baldelli* i loro lavori dentro il mese di dicembre 1835, e fregiati

di un epigrafe da ripetersi sopra un biglietto sigillato, il quale dovrà racchiudere il nome cognome e domicilio dell' autore.

I MSS. non premiati saranno restituiti insieme coi rispettivi biglietti sigillati alla persona che consegnandoli avrà avuto cura d' esigerne ricevuta.

Firmato { Il Segretario degli Atti
Cosimo Ridolfi

Osservazioni.

Noi abbiamo inserito anche nel nostro Bollettino questo sensato rapporto sopra le memorie inviate al concorso aperto dalla Società Firentina, per la diffusione delle scuole lancasteriane, onde far viemmeglio conoscere le savie vedute che essa ha di mira nella compilazione di un buon libro di lettura per i fanciulli. L'argomento è troppo importante perchè non meriti che chi ha almeno qualche pratica in siffatto genere di cose elementari, non abbia ad esporre le sue povere considerazioni: noi dunque lo faremo con quel modo spassionato e coscienzioso, che è l'unica nostra divisa (1).

Il programma che si ripropone dalla Società Firentina, è diretto ad ottenere un libro che serva ad un tempo di esercizio di lettura e d'istruzione morale per i fanciulli dai sei ai dodici anni: più che un'opera di *genere scolastico*, essa vorrebbe e giustamente un' opera che valga a svolgere *il buon senso morale*. Il pensiero è santissimo, e diciamolo pur francamente, è in parte nuovo. Nessuno dei concorrenti, da quanto ne sembra dal rapporto che abbiamo riferito, ha veramente colta l'idea normale che dominava nel pubblicato programma. Nè ci pare che lo abbia neppur colta l' Autore della Memoria che ha dal Comitato d' esame ottenuta una menzione speciale d' onore.

Innanzi tutto noi avremmo voluto che la Società Firentina avesse determinato dentro più ristretti confini il suo programma, per quanto riguarda l'età dei fanciulli a cui il suo libro verrebbe destinato. Un libro di lettura per fanciulli dell'età dai sei ai dodici anni, abbraccia due distinti stadj nello sviluppo mentale e morale del fanciullo, stadj

(1) *Osservazioni molto assennate ha testè fatto al programma di questa Società, il nostro Cesare Cantù, in una sua bella Memoria* intorno all' educazione, *stata inserita nel fascicolo di gennajo* 1835 *del Ricoglitore di Milano.*

che non si possono punto confondere. Dall' età dei sei ai nove anni il fanciullo è sotto l' assorbente predominio della vita dei sensi: egli ha bisogno di stampare nella sua mente, ed all' ingrosso, le imagini per così dir pittoresche del mondo esteriore, e di conoscerne le nomenclature: egli ancor vede tutte le cose, per così dire a modo di spettacolo, e l' istruzione a cui agogna, deve, per così esprimermi, presentare una vera *panottica* mentale e morale. Il fanciullo prova un bisogno di veder tutto, di toccar tutto, d'informarsi di tutto: la sua testolina si forma del mondo un vero panorama, e la tinta per così dire caratteristica della sua tenera mente è tutta quanta *oggettiva*. Un libro adunque che valga di esercizio di lettura, per i fanciulli dai sei ai nove anni, dovrebbe essere quello che il nostro Romagnosi chiamava *Dizionario oggettivo*. Appena il ragazzo conosce l' alfabeto e sa leggere le parole, dategli se volete anche a modo di racconti, le nozioni più elementari su i mille ed uno oggetti che lo circondano, fategli pur conoscere questa mirabile fantasmagoria che ne lascia impresso il mondo co' suoi più interessanti, e direi più domestici fenomeni, apprenda il fanciullo a dare alle cose che più da vicino toccano i sensi il suo vocabolo proprio, e ciò si faccia in modo che la spiegazione del vocabolo equivalga ad una nozione sull' idea, sull' imagine, sull'affetto che rappresenta. Se dall' istruzione intellettiva volete trarre qualche partito di morale istruzione, fate che la cognizione, per esempio, che gli date dei domestici animali, delle piante, dell' uomo, lo porti a sentire i vincoli della pietà, della carità, dell' amore, che lega l' uomo alla natura e la natura a Dio; ma abbiate sempre cura di non servirvi di altro linguaggio che quello che s' imprime su i sensi e gli stampa un marchio, per così esprimermi, incisivo. Questo primo libro di lettura sia pur conciso, sia breve, ma non sia troppo infantile, non dia cioè spiegazioni troppo banali, di quelle che i fanciulli sanno già fare da sè, e che non vorrebbero trovare in un libro, sotto pena di dileggiarlo (1).

In questo genere noi crediamo molto pregevole *il primo libro di lettura* annesso all' *abbecedario e sillabario* che si usa per i fanciulli dei sei agli otto anni nelle scuole elementari di Lombardia.

Pei fanciulli poi dell' età dei nove ai dodici anni, si vuole un libro

---

(1) *In questo difetto d' infantilità scipita, o come dicono i francesi* d'enfantillage, *caddero molti scrittori alemanni di libri destinati ai fanciulli, fra i quali il buon Canonico Schmid, ed anche gli Scrittori inglesi, e fra questi la brava miss Edgeworth, le di cui operette elementari vennero magistralmente tradotte in italiano dalla signora Bianca Milesi Mojon.*

di lettura di assai maggiore portata. In quella età della puerizia, i fanciulli scuotono un po' alla volta il giogo, direi così, passivo, delle impressioni sensive, e le loro forze mentali e morali si spiegano con un' alacrità maravigliosa: essi cominciano a reagire su quanto gli circonda, e alle esteriori proposte, succedono pronte e decisive risposte per parte della loro mente. Essi paragonano, distinguono, ragionano; vogliono passare dagli effetti noti alla cognizione delle cause ignote: sono insomma già abilitati a pensare ed a fortemente pensare. Per essi adunque un libro di lettura dev' essere tutt' altra cosa: ci vogliono idee finite, pensieri non vaghi, ma determinati in un campo ben contornato, nozioni elementari sempre, ma sempre complete. A scriver libri per quest' età non bastano cognizioni comuni, ma si esigono scrittori che avendo tutto veduto e maturato, possano dare il succo della sapienza. Quest' età è decisiva nell' istruzione e nella educazione: i fanciulli si preparano a poco a poco alla pubertà del pensiero, e guai a quegli che nell' età dei dodici ai tredici anni, ha la mente già avvezza a fantasie straffatte, o ha l' anima avvolontata od eunuca! Egli è perduto per sempre.

Un libro pertanto che abbia ad essere destinato per questo secondo periodo dell' età dei fanciulli, deve essere di sapienza nutrita, deve porre ogni cognizione in un campo certo e finito; non deve riuscire indigesto, ma nemmeno sterile, o da meno dell' importante suo ufficio. Esso deve presentare, come dicemmo, questo grande carattere, abituare a pensare e pensar rettamente e lucidamente.

Noi dunque avremmo desiderato che la Società di Firenze, non uno, ma due libri di lettura avesse posto al concorso.

E il metodo appunto che ella scelse di mettere al concorso opere elementari, era desso il migliore? — Ne dubitiamo.

L' esperienza ha provato che il metodo di porre a concorso un libro d' istruzione, non è sempre il più adatto per avere buone opere. I migliori ingegni, che conoscono tutte le difficoltà che si frappongono a fare un buon libro elementare, non vi si arrischiano: gli ingegni mediocri, essi soli vi si provano; e il cielo ci scampi da' mediocri ingegni che scrivono opere elementari!

Noi vedemmo per prova in questo nostro paese i concorsi aperti per aver libri elementari che a nulla giovarono, e fu duopo ritornare all'antica pratica di invitare i migliori ingegni a scrivere di proposito i libri che occorrevano, facendoli dai medesimi rettificare se ve ne aveva il bisogno.

In un paese come è la Toscana, in cui vive un Rafaele Lambruschini, quest' uomo nato, fatto, per dare il pane della sapienza al popolo ed ai fanciulli, non crediamo che vi possa essere il bisogno di mettere a concorso un libro elementare: esso fa quasi presupporre che manchi il

paese di buoni ingegni, mentre questa presupposizione è già distrutta dal fatto. Ma tant' è: noi vogliam credere che la Società Fiorentina avrà avuto le sue buone ragioni per riaprire il concorso al suo libro di lettura, e cordialmente le auguriamo un miglior frutto nel nuovo sperimento, che essa ha tentato.

Giuseppe Sacchi.

XXII. — *Cenni sul primo monumento eretto a* Barnaba Oriani.

Oriani fu ad un tempo uomo di grande ingegno ed uomo di gran cuore. Mentre tutta Europa in lui riveriva lo scopritore dell' orbita di Urano, il creatore della Trigonometria sferoidica, l' astronomo per eccellenza, i poveri, gli sventurati in lui benedicevano l' uomo caritatevole, il modesto benefattore.

L' Oriani nasceva nella picciola e povera terra di Garignano, due miglia distante dalla Lombarda Metropoli: a questa terra che non conta più di seicento abitanti, l' Oriani diffondeva ad ogni tratto i suoi beneficj. Egli istituiva, vivendo, una pia fondazione per distribuire in perpetuo tre assegni vitalizj di lire cento cinquanta di Milano, all' anno, a tre poveri vecchi di quel paese, e due doti di lire cento cadauna da distribuirsi pure ogni anno a povere fanciulle da marito. Egli fondava quell' istituzione di carità, ma voleva che fosse taciuto il suo nome: l' Oriani amava di beneficare, ma non pativa la sua modestia di essere pubblicamente riconosciuto benefattore. L' Oriani, morendo, aggiungeva a quelle beneficenze una distribuzione di seicento lire austriache pei poveri di Garignano. E questi rappresentati dai capi possidenti del paese facevano tosto innalzare al grand' uomo un pubblico monumento nella loro chiesa della Certosa, per attestare ai contemporanei ed ai venturi che l' affetto della gratitudine è un po' più fecondo dello sterile tributo dell' ammirazione.

Il monumento eretto dai Garignanesi e dai terrieri del vicino Boldinasco, presenta un ricco basamento, su cui posa in bel marmo un' ampia lapide, che reca quest' iscrizione composta dal Consigliere Robustiano Gironi: *Al Sacerdote Barnaba Oriani, sommo fra i matematici e gli astronomi dell' età sua; da umile fortuna, ad onori altissimi, coll' ingegno e colle opere, pervenuto; non mai dallo spirito ecclesiastico declinando, sobrio serbossi, integerrimo, modesto; nato in questa parrocchia, la sorte alleviò dei vecchi indigenti, e delle povere fanciulle; alcuni compadroni di Garignano e di Boldinasco, perchè gli abitanti, memori, riconoscenti, preghino all' uomo benemerito e grande, la gloria eterna, questa lapide posero. Morì ottuagenario il XII Novembre MDCCCXXXII.*

Al disopra della lapide è una bella cornice che porta un elegante frontone, in mezzo al quale è fra rami di quercia e di ulivo la ferrea corona, di cui fu l'Oriani insignito qual cavaliere. Sul frontone piramideggiano varj emblemi relativi agli studj astronomici, intrecciati anch' essi in rami di ulivo e di quercia.

L' altezza del monumento è di quasi cinque braccia milanesi, e ne fu l' architetto il giovane Giacomo Della Tela, che da questa bell' opera ha fatto di sè nascere le più liete speranze.

È questo il primo monumento che la riconoscenza di una povera terra ha innalzato al suo Barnaba Oriani. Resta ora che l' imiti la cospicua Milano ove sino dal 14 febbrajo 1833 venne pubblicato un invito d' associazione per l' erezione di un monumento da collocarsi nell' I. R. Palazzo delle Scienze ed Arti (1).

Noi vogliam credere che ad Oriani, a quegli che fu il primo ad erigere a proprie spese nel Palazzo stesso delle Scienze ed Arti di Milano un monumento a Giuseppe Parini, nón sarà sorda la patria ad innalzargli un monumento degno del suo gran nome. Troppo ci spiacerebbe che avesse a verificarsi, ciò che ebbe nón ha guari luogo pel monumento da erigersi all' Agnesi, per la quale dopo avere le sue tante ammiratrici sottoscritto, passò la sottoscrizione in mano ad alcuni ammiratori, i quali parvero dimenticarla al punto, che ora più non si parla di sciogliere alla gran donna il dovutole tributo di riverenza.

Ma per ventura chi primo si sottoscrisse al monumento di Oriani, è tale che in breve farà che sia soddisfatto al dovere della pubblica riconoscenza.

Giuseppe Sacchi.

XXIII. — *Cenni sull' esposizione d' arti e d' industria di Napoli nel* 1834.

Nel maggio 1834 ebbe luogo in Napoli la pubblica esposizione degli oggetti d' arti e manufatture nazionali. Il professore *Liberatore* colse l' opportunità di parlare di quella solenne mostra industriale, per far succintamente conoscere i nuovi progressi che fecero le manufatture nazionali da pochi anni a questa parte. Egli inserì la sua Memoria nel fascicolo ot-

---

(1) *Noi abbiamo riferito questo invito d' associazione nel nostro Bollettino Statistico del* 1833 *a pag.* 54.

tove degli *Annali civili del regno di Napoli*, dal quale noi estraemmo in via di compendio le notizie seguenti. Esse varranno a provarci come quel paese alacremente progredisca in ogni ramo di miglioramenti economici.

I.

Stato delle manifatture di lana.

Il lanificio fu sempre più o meno fiorente nel regno di Napoli per la quantità considerevole di greggie che da più secoli si mantengono negli ubertosi pascoli degli Apennini e delle sottoposte pianure.

Nella sola provincia dell'Abruzzo citeriore si contano 44 fabbriche di pannilani. Tra le precipue fabbriche si distinguono quella di Polsinelli presso Sora, quella del Sava in Napoli, e quella dei Zini posta in riva al Fibreno. Il Sava è riputato come il maggior produttore di manifatture di pannilani, ed i Zini siccome quelli che ne fabbricano di ottima qualità. Si citano pure fra i migliori manifattori Gioacchino Manna, Marcantonio Rossi, Pasquale Ciccodicola, Brun e Girard.

L' industria delle *flanelle* stata introdotta nel 1826 dal signor Parente, ora prospera più che mai, ed emula le migliori flanelle inglesi e francesi.

L' arte della fabbricazione dei tappeti è fiorentissima presso il Reale Albergo dei poveri in Napoli e presso i regi Ospizj di Bari e di Giovinazzo. Coi sussidj prestati dalla Società industriale partenopea, ebbero campo i fratelli Guerrieri di estendere su ampie basi una fabbrica di tappeti in Aldifreda, a tal che producono bellissimi arrazzi alla turca, a doppia faccia, a riccione e a lungo pelo, che sono larghi dai due ai tre palmi.

I berretti alla Levantina costituiscono da pochi anni in qua un ramo lucroso di commercio, anche pel regno di Napoli. Nel 1832 furono esportate per gli scali del Levante 1,447 dozzine di berretti pel valore di 2,895 ducati; e nel successivo anno 1833 se ne esportò più del doppio. Le manifatture di questo genere istituite in Napoli da Delehaie e dal greco Franguli Lelli, somministrano una copia straordinaria di berrette a tenuissimo prezzo.

II

Cuoi, pelli, pelliccie e cappelli.

Pochi anni sono le pelli fresche della Sicilia e del Napoletano uscivano dallo Stato per essere altrove preparate, e ritornavano per uso del paese, con ingente sua perdita. Ora le pelli si conciano in paese. La più grande conceria, fra le molte e molte attivate nel regno, è quella di Luigi Protasio Lemaire.

I marocchini napoletani non cedono a quelli del Levante: i suoi eguagliano quelli di Francia, e si fa attualmente anche esportazione delle pelli conciate in paese. Nel 1832 si esportarono 1600 pelli agnelline pel valore di 29,600 ducati, 1,269 dozzine di pelli di vario genere conciate, per ducati 6,949 e 1,420 pelli di volpe per ducati 2,130.

Colle pelli fine conciate nel regno, si fabbricano pure ottimi guanti. Essi sono pari di pregio con quelli di Grenoble e costano meno; per cui attualmente si esportano in America e nella stessa Francia ed Inghilterra. Infinito è il numero delle persone che nella sola Napoli attende a questo genere di manufattura. Nel 1832 si esportarono all' estero 47,600 dozzine di guanti pel valore di ducati 114,336: nel 1833 e 1834 questo traffico crebbe d' assai.

La pellicceria, per quel poco d' uso che può farsene in un paese meridionale, è anch' essa fiorente. Si preparano assai bene i peli del lepre, del coniglio, e della volpe per farne capelli da uomo.

Nell' industria dei cappelli di paglia, i Napoletani si posero ad emular la Toscana, e nel 1333 cominciarono ad esportarne in buona quantità anche per l' estero.

III.

Corde armoniche e pettini.

Le corde armoniche di Napoli hanno sempre avuto una celebrità europea. Le fabbriche istituite nella città stessa di Napoli, producono corde musicali di minugia e di seta, sì bianche che colorate, tanto nude, come intrecciate a fili metallici, d' ogni diametro e lunghezza e per qualunque strumento. Questa sola manufattura introduce nello Stato qualche milione di lire all' anno.

Anche i pettini di tartaruga fabbricati a Napoli, godono molto credito in commercio. Nel 1832, si importarono nel regno di Napoli 176 cantaja d' unghie d' animali per farne tanti pettini, non bastando la materia prima che somministra il paese, che è pur tanto ricco in fatto di bestiame.

IV.

Manifatture di seta.

Ecco cosa ne dice il sig. Liberatore intorno allo stato in cui trovansi le seriche manifatture nel regno di Napoli: — « Ci conforta il notare che in riguardo alla filatura, orditura e tessitura della seta, siamo cotanto innanzi che poco o nulla ci rimane da acquistare. A' tempi degli Aragonesi le nostre seterie, quelle principalmente delle Calabrie, erano ricercate da tutte le nazioni: più di quaranta diverse qualità di stoffe troviamo

indicate nelle tariffe doganali di quell' epoca. Ma dopo decaddero al punto che ci volle tutto lo zelo spiegato sotto il regno di Ferdinando IV per restaurare questa industria andata in crollo. Questo illuminato Monarca fece erigere, come normale, il gran setificio di San Leucio, ad imitazione del quale anche i privati si diedero a riattivare l' industria della trattura e filatura della seta. Nelle filature riuscirono i nostri sì bene che le sete gregge napoletane possono in gran parte rivaleggiare con quelle della Lombardia e del Piemonte, per colorito, leggerezza, e nettezza, e talune per regolarità e morbidezza, superandole anzi non poche in fortezza. *Nessuno ha pensato a proibirne l' estrazione, come ora in Piemonte si pensa*; e però danno esse gran lucro al commercio nostro, il quale non ha una picciola parte ne' milioni che la Francia e l' Inghilterra debbon pagare per le sete italiane, siccome quelle che dotate di bella lucentezza, di nerbo e morbidezza particolari (pregi che le altre non hanno) sono di necessità adoperate ne' rasi, ne' velluti, nelle calze finissime ed in altri più delicati lavori. Sappiamo, per esempio, che paga la prima (la Francia) per tal merce all' Italia un 30 milioni di franchi l' anno, la seconda (l' Inghilterra) 83 in 84 milioni di scellini; ma non sappiamo in autentico modo della nostra esportazione che quella la quale si fa dalla parte continentale per via di legni nazionali e che ammontava in questi ultimi anni, tra seta greggia, lavorata e tinta a libbre 536,249, dell' importare di ducati 2,005,304. Questo avveniva nel 1832, ma è fuor di dubbio che le nostre filande aumentano. Abbiam visto bellissimi orsoi e sete da cucire della massima eccellenza, d' ogni qualità e colore, della fabbrica posta dalla Società Sebezia, nell' antica villa del principe di Supino sulla via di Portici, in partecipazione col signor Serafino Baretti, ove si fila la seta a via del vapore e con macchina d' invenzione del sig. Martin; partecipazione in cui è concorsa ben anche la Società partenopea, la quale ha pur essa nel Comune di Barra uno stabilimento per trarre le sete gregge: abbiam visto gli organzini del sig. Francesco Coppa di Civita Sant' Angelo, trovati a Manchester superiori a quanti altri in quella piazza vendevansi, per cui larghe commissioni ne vennero all' aprutino fabbricante; sappiamo in fine che una novella fabbrica grandiosa, anche in partecipazione, dalla stessa Compagnia Sebezia va a stabilirsene in Reggio, capitale d' una provincia in cui s' annoverano da 60 filande, le quali per ciascun anno somministrano 62,500 libbre di seta. Nuove e belle sono le sete di Foggia, ove tante piantagioni si fecero de' gelsi delle Filippine e tanti innesti di essi coi gelsi nostrali, ed una bigattiera si stabilì nella villa comunale. Nobil posto pur tengono le sete filate nelle officine del signor Nicola Fenizio poste nel Comune di Angri, non meno che le sue matassine da cucire, così perfette che le preferiscono in Germania ed in America a quelle di

ogni altro paese; anzi in America falsavano gli altri manifattori il suo marchio, sicuri di venderle così un *pesso duro* (moneta del paese) dippiù ogni libbra di seta. Sonovi gli organzini dello stesso setificio e di quello che aprì in Teramo la sig.ª Rosa Fattorini; ma essi non sempre sostengono così bene il paragone co' Piemontesi e co' Lombardi; se non che dopo i primi che furono tirati in San Leucio ed in Villa San Giovanni, tanti progressi facemmo in questo ramo dell' arte serica, e tante ben fondate speranze ci danno i ragguardevoli setificj nascenti, che possiamo a buon diritto prevedere fra due o tre anni un considerevole aumento in tal parte dell' industria napolitana.

« Accanto alle seterie della gran manifattura di San Leucio, gareggiano nobilmente quelle pure prodotte dai privati opifici. Il manufattore Leonardo Matera entrò in partecipazione colla Società Partenopea, e per alcuni tessuti contese il vanto con quelli di San Leucio. Giovanni Fabbri, altro manufattore, ha somministrato una stoffa di tutta sua invenzione, ed è quella delle felpe col pelo non sovrapposto, ma estratto dal tessuto medesimo, e che riescono impermeabili all' acqua. Non vogliamo con ciò dire di essere già pervenuti alla perfezione, giacchè nell' atto, che i nostri damaschi non hanno rivali tra' forastieri, e i nostri rasi, le grosse grane (o *gros de Naples*) ed i velluti sono l' orgoglio de' nazionali opificj e si preferiscono talora alle manifatture stesse di Lione, le nostre calze di seta liscie e traforate, non veggono ancora a livello delle francesi; e sebbene dei nostri fazzoletti di seta siasi nel 1832 fatto un' esportazione pel valore di 62,719 ducati, pure dobbiamo confessare che si fa sentir tuttavia nei nostri serici tessuti il bisogno di migliori disegni e più originali. »

Abbiamo voluto riferir per intiero questo squarcio, tanto per far conoscere come anche nel regno di Napoli l' industria serica, nella quale è in gran parte assorbita a' dì nostri, la ricchezza italiana, si mostri fiorente e vada ogni dì più perfezionandosi, come pure per confermare quanto non ha guari scrivevamo negli Annali di Statistica, che in tutti quegli Stati d' Italia, presso i quali fu lasciata libera l' estrazione della seta greggia, si ebbe il grandioso risultato di aumentare vistosamente la produzione serica, di mantenere attiva l' industria della torcitura, e di far prosperare le stesse seriche manifatture (1).

---

(1) *Vedi il terzo paragrafo della nostra Memoria* Sulla discussione promossa in Piemonte per la libera estrazione della seta greggia; *p.* 57-71 *della* prima *edizione di Milano; pag.* 62 76 *della* seconda *edizione di Torino; e pag* 272 286 *della* terza *edizione di Vigevano.*

V.

Manifatture di lino, cotone e canape.

Pochi anni sono il più sottile e bianco fil di lino che si facesse nel Regno di Napoli era quello di Acquila, ma se ne produceva in sì tenue quantità da non tenersene conto in commercio. Nel monastero di Santa Caterina in Chiaja, si intraprese ora una manifattura in grande di lino filato e tessuto, che diretta da Pietro Brocchieri, porge già ottimi prodotti: egli ha saputo estrarre il filo anche dagli steli della ginestra, della fava e dell' ortica.

Dalla magnifica manifattura di cotone e lino in Piedimonte d' Alife si produce bellissima tela di canape e lino, alta tre palmi ed al prezzo di 14 a 24 carlini alla *canna*.

L' arte del tesser lino si è da poco tempo in qua perfezionata ed accresciuta in questo regno. Nelle provincie di Bari e di Lecce quest' industria fiorisce e la sola Molfetta conta più di 600 telaj per tela ordinaria.

Dalla provincia di Napoli si esportarono nel 1832 105 cantaja di lino greggio pel valore di ducati 2,631,26 cantaja di lino filato pel valore di 2,150 ducati e 820 pezze di tela pel valore di 4,970 ducati.

Di uso più comune è la canape, la quale si coltiva nelle provincie di Napoli, di Terra di Lavoro e Terra di Bari, e la si esporta per la Francia e per la Sicilia: l' estrazione che se ne fa, ammonta a circa 10,000 cantaja all'anno. Bei lavori di canape profersero i fratelli d'Arco, Egg ed Adinolfi e Lorenzo Taglioni.

Più ragguardevole è l' industria dei cotoni. Prima del sistema continentale, dice il signor Liberatore, bastava appena a qualche manifattura provinciale il cotone prodotto in paese, e questa industria procacciava il guadagno di cinque milioni di ducati; profitto che si rinnovava ogni anno, sino a che riaperto il commercio marittimo fu ridotto il prezzo d' ogni cantajo di cotone dai 210 ai 30 ducati. Ma tosto sorsero le grandi manifatture di Piedimonte, di Scafali, e di Ponte della Fratta, le quali ridussero in tessuti il cotone indigeno. Il bravo svizzero Egg condusse a Piedimonte una vera colonia di manifattori del suo paese, per cui egli solo occupa 1,300 operaj. Nella sua fabbrica si ricavano ogni anno, da 36 filatoj, 4,275 cantaja di cotone filato: vi hanno anche macchine da torcere i filati e da incannare gli orditi, apparati per imbiancare i tessuti, mangani per apparecchiarli; vi ha una tintoria ed un chimico laboratorio. Sono in movimento 500 telaj che tessono ogni anno 30,000 pezze di tela bambagina di 9 a 20 canne ciascuna. L' introduzione della macchina di Jacquard vi ha molto migliorato i tessuti.

Una derivazione di tal colonia fu l' edificio istituito da Meyer e Zol;

linger in riva alla Sarno. Quattro macchine di 864 fusi producono ogni settimana 7 cantaja di trama, dal num. 6 al 16: 120 telaj le tessono ed i tessuti sono chimicamente imbiancati e tinti.

Un'altra fabbrica istituirono nei contorni di Salerno i signori Zeblin e Vanoiller, le cui macchine sono animate dall'Irno. Vi impiegarono essi un capitale di 210,000 ducati. Da 10,000 fusi e da 50 cardi si filano e si scardassano da 30 in 40 cantaja di cotone alla settimana per trama e per ordito, dal num. 10 al 24.

Anche nel Comune di Angri si stabilirono 120 telaj, ai quali attendono più di 300 operaj.

In ogni specie di tessuti di filo di cotone hanno i manufattori del regno eguagliato i prodotti forastieri.

VI.

Fabbriche di carta.

Gli stracci del regno di Napoli, al principio di questo secolo, passavano quasi tutti alle cartiere dell'Inghilterra e della Francia, che si compiacevano di eseguire le loro eleganti edizioni, *sui cenci dei lazzaroni.* Ora la cosa è ben diversa. Quei cenci rimangono in paese e se ne fa buona carta.

Moltissime sono le cartiere in Terra di Lavoro, in Principato citeriore, e negli Abruzzi e crescono ogni anno di numero e d'importanza.

La grande cartiera di Lefevre è montata colle nuove macchine. Essa ha in attività anche la macchina inglese a moto continuo che fabbrica da per sè carta interminabile d'ogni qualità, e ce la porge in un minuto bella e fatta ed asciutta. Il signor Liberatore chiama questa *macchina sinora unica in Italia*; ma egli forse ignorava che una macchina simile esiste già in piena attività nella grandiosa cartiera istituita presso Varese dal nostro milanese signor Molina.

Malgrado i miglioramenti recati in questo ramo d'industria, il signor Liberatore fa osservare che avrebbero dovuto i suoi progressi aver luogo con maggior alacrità, e dà giustamente la colpa di quest'inerzia industriale *all'alta tariffa che colpisce di una quasi esclusione le carte forestiere*, per cui all'ombra di quest'erroneo sistema protettivo riposano non curanti i cartaj nazionali, sicuri sempre di smaltire la merce loro.

Egli poi coglie quest'occasione per porgerci la notizia che la Società Sebezia ha pensato d'introdurre nel regno anche l'industria delle carte dipinte per addobbo delle sale, avendo conchiuso un contratto in partecipazione col francese Charavel, per stabilire una grandiosa fabbrica di tal genere, che verrà quanto prima attivata.

VII.

Vetri e cristalli.

Tra le più antiche fabbriche di vetri e cristalli, si annovera quella istituita a Posilippo, nel palazzo Carafa, per opera di Bregy: egli cava dalle sue fucine tutti i cristalli in lamina, di cui si fa uso nel regno, di modo che più non vengono dalla Boemia, nè d'altronde, ma si esportano anzi da Napoli per Malta, per le reggenze barbaresche e persino per gli Stati d'America.

A Posilippo si fanno anche campane cilindriche ed ovali di cristallo della maggior dimensione, non che bottiglie e bicchieri di cristallo affaccettato, economici per prezzo e di forme bellissime.

Nelle vetraje di Gambardella, di Sorgenti, di Sevoulle e di Uberti, si fanno vasi, tazze e bottiglie di vetro, di cui ne fa il massimo consumo la Società enologica di Napoli.

La Compagnia commerciale di assicurazione è pure entrata in Società di partecipazione per una grandiosa fabbrica di cristallo da istituirsi nel regno ed ha fatto appositamente venire abili artefici dalla Francia.

Nel reale albergo dei poveri è pure una fabbrica di vetro e cristallo colorato, che si fa con una vetrificazione vulcanica che, rassomiglia al marmo ossidiano d'Egitto, ed ha preso per questo il nome di *ossidiana*. Con essi si fanno anche vasi e bottiglie a due colori.

VIII.

Lavori in ferro, acciajo ed ottone.

La storia delle *ferriere* di Napoli venne compendiosamente offerta dal cavaliere Lodovico Bianchini in una sua memoria inserita nel fascicolo di settembre ed ottobre 1834 del *Progresso* di Napoli, giornale alla cui direzione fu egli in quest'anno 1835 trascelto. Da questa sua memoria statistica raccogliemmo le vicende che subì questo ramo importante d'industria e l'attuale suo stato. Ora, egli dice, si contano molte ferriere nelle provincie di Principato Ultra, di Principato Citra, di Terra di Lavoro e nella Calabria. Tutto il ferro indigeno che viene fuso nel regno giunge a 22,900 cantaja, delle quali 16,900 cantaja sono di ferro malleabile e 6,000 cantaja di ferraccia. Siccome il consumo del regno è all'incirca di cantaja 58,854 all'anno, è duopo provvederne dall'estero. Infatti consta dai registri della dogana di Napoli che nell'ultimo quinquennio decorso dal 1827 a tutto il 1831 s'introdussero 173,504 cantaja di ferro greggio e 11,797 cantaja di ferro lavorato, che consisteva specialmente in istrumenti d'agricoltura ed in ordigni inservienti all'industria.

A Capo di Monte esiste un' importante fabbrica di ghisa modellata, diretta dall' Henry in società con Lorenzo Zino.

Si è pure introdotta in Napoli la fabbricazione delle lime, delle punte, o punteruoli, delle viti e delle spille, dei cardi da scardassare la lana.

In generale quest' industria va ogni dì più progredendo.

I piccioli lavori in ferro, e specialmente le piastrine per gli archibugi sono lavorate stupendamente nelle officine annesse al reale albergo dei poveri. In questo stesso albergo si è pure istituita una grandiosa fabbrica di spilli di ottone, e di acciajo, che è ancora l' unica di tutto il regno.

IX.

Lavori di orificeria e bronzi.

Godono, dice il Liberatore, bella fama e meritata gli orafi e giojellieri di Napoli, in ispecie per la maestria del legar gemme in oro. I signori Sarno e Savoja sono i primi nell' arte di gioiellare: l' ultimo poi l' ha portata si può dire alla perfezione.

Anche l' industria dei galloni d' oro è sempre fiorente; si fa di queste manufatture una considerevole esportazione ogni anno per il Levante.

In fatto di bronzi s' imitano stupendamente le opere antiche. Nella fabbrica Gargiulo si fanno grandi vasi in bronzo fuso e fu diligentemente copiato nello scorso anno il gran tripode antico, che è uno dei primi ornamenti del Reale Museo di Napoli. Dalla fabbrica dei fratelli Colonnese escono bellissime lucerne in bronzo. Si lamenta però il signor Liberatore che non si rendano più comuni i buoni metodi di fusione. S' egli vedesse a Milano la grande fabbrica dei Manfredini e quella dei bronzi dorati di Thomas, potrebbe accertarsi quanto abbia quest' arte progredito fra noi.

X.

Stoviglie di majolica, terraglia e porcellana.

La fabbrica di Castello nella terra d' Abruzzi somministrava la maggiore e più bella parte delle majoliche che si consumavano nel regno. Ora è pure eccellente la fabbrica di Cherinto del Vecchio, che fa pure stoviglie di terraglia e fra queste vasi bellissimi alla maniera etrusca, greca ed egizia.

Nella sola fabbrica dei Giustiniani si accolgono undici diverse manifatture. Essi imitano stupendamente i vasi etruschi, e gli dipingono con tanto gusto che rassomigliano affatto ai vasi antichi. Fanno pure opere in porcellana opaca, e tra questi candelieri e busti bellissimi.

Anche nella fabbrica del Gargiuli si copiano i vasi etruschi.

In quella in vece diretta dal pittore Raffaele Giovanni si esegniscono porcellane rioche d'ornati dipinti e dorati, che reggono di pregio con quelle di Francia. Egli introdusse pure la pratica di apporre alle porcellane ornamenti in rilievo, incorporandoli alla maniera chinese.

XI.

Macchine.

In fatto di macchine i progressi sono lenti. Quando si è trovata una nuova forza, come a' tempi nostri quella del vapore, non resta a far altro che di applicarla a tutti gli usi utili: perciò la meccanica mentre è intesa a diffondere una nuova pratica, non si pensa che a rifare e poco a creare. Questo riposo è necessario per potere col tempo progredire più alacramente.

In Italia ove tanti canali e tante acque la bagnano, gli studj della meccanica si fanno sempre proficui ogni qual volta si applicano all' idraulica. Noi vediamo in Lombardia una vera gara nata ne' più valenti meccanici per trovare il mezzo di far salire le barche contro le forti correnti d' acqua, e mentre scriviamo questo ragguaglio, quattro abilissimi cultori delle scienze meccaniche stanno facendo in Milano sperimenti importanti per sciogliere quest' ardua difficoltà. Lo stesso si verifica a Napoli. Ivi non mancano industri ingegni che si applicano a perfezionare le macchine idrauliche.

Antonio Gelitto, di Pagano, nel Principato citeriore, ha immaginata una nuova tromba idraulica, che con un moto di rotazione facilissimo e semplicissimo ottiene un getto d' acqua abbondante e perenne, in modo tale che in parità di circostanze e di forze si ha una quantità di acqua eguale a quella che dà una tromba aspirante e premente.

Dopo le macchine idrauliche si pensa a perfezionare le macchine a vapore. Il primo a costruirne di quelle ad alta pressione fu nel regno di Napoli il capitano di vascello Robinson. Egli applicò la sua macchina all' asciugamento della polvere da schioppo e poi al pulimento dei ponti, delle cale e dei canali. Essa è della forza di venti cavalli e passa su certe barche piatte da lui costrutte; è atta a cavare in dodici ore dodicimila cantaja di limo. Questa macchina riuscirà utilissima allo spurgo dei tanti porti marittimi del regno, dei quali moltissimi non possono più capire vascelli di alta portata per essere tutti infarciti di fango.

XII.

Altre manifatture.

Il signor Liberatore fa nel suo ragguaglio conoscere i progressi che si

vanno facendo nella fabbricazione di prodotti chimici e specialmente nel cloruro di calce, nell' allume di rocca, nell' acqua regia, nell' acido nitrico, nell' acido muriatico, nell' acido solforico, nel cremor di tartaro, di cui se ne esportano 254,944 libb. all' anno pel valore di ducati 61,258, parla dell' industria perfezionata de' fiori artificiali di seta, di cera e di piume; della migliorata fabbricazione degli ombrelli; dell' accresciuta e perfezionata costruzione dei varj strumenti musicali e specialmente degli strumenti da fiato e de' pianoforti, citando specialmente una così detta *macchina armonica* inventata da Antonio Beyer, la quale può dirsi un automa musicale e che fu comperata del principe di Ottajano per 300 ducati. Non ommette di ricordare il perfezionamento recato alla costruzione degli strumenti ottici, e degli strumenti matematici e di precisione e conchiude con queste parole. — « Vedemmo in quest' anno e progressi e novità significanti: migliorate assai le pannine, le flanelle, i tappeti, prodotte le lane da ricamare; i cappelli di feltro, di pelo e di paglia; i pennelli, i cuoi conci ed i guanti aver pareggiato i migliori delle fabbriche straniere, nè lasciaronci verun desiderio i lavori di tartaruga, di unghia di bue, i fiori di cera e di seta, i galloni, i ricami. Notammo nelle sete organzine e da cucire e ne' tessuti che della seta si fanno, grandi avanzamenti; altrettanti nel cotone filato che fu portato ad un grado di finezza a cui non erasi ancora giunto. Salutammo l' aurora d' un' arte novellamente sorta la *xilografia*, ossia l' arte di riportare sugli arredi di legno e di carton lucido le stampe e le litografie; godemmo della consistenza che ha preso oramai la manifattura del sapone e quella de' vetri e cristalli. Nuove trovammo varie manifatture in ferro fuso, eccellenti le lime, i tubi e lamine di piombo, ed i punzoni incisi; applaudimmo alle piastrine battute cogli stampi, ed ai perfezionamenti ottenuti nella fabbrica degli spilli, nei lavori di argilla, nella doratura e nella colorazione della porcellana, nella preparazione dei colori, e d' altre chimiche produzioni. Finalmente come novelli acquisti considerammo un *oggettivo* di 52 linee, un pendolo ad una cartella, una bilancia alla quinteria, una tromba idraulica senza eccentricità ed un curaporti a vapore ».

Noi ci congratuliamo col bel paese con cui ci è comune la lingua, l'origine, tutto, che vada anch' esso progredendo alacremente in tutto quanto riguarda lo stato della sua industria. Varrà questo a provare che l' Italia non è morta allo spirito delle arti utili, ogni qual volta un buon ordinamento economico l' abiliti a svolgersi e perfezionarsi. Noi non dobbiamo invidiare l' enciclopedia industriale britannica, che in essa è forzata e le costa lacrime di sangue. Noi dobbiamo soltanto desiderare che l' industria italiana sorga da sè senza artificiali incentivi; che si svolga naturalmente, di mano in mano che si levano gli ostacoli economici che tengono sepolte

le sue ricchezze; che cresca a seconda del bisogno e pel bisogno; che non sia spinta da privilegi, nè anneghittita da leggi proibitive, o protettive, ma sia lasciata l'onda economica pel naturale suo verso, solo provvedendo all' istruzione della classe artigiana, ed a solidamente assicurare le aspettative economiche con leggi giuste e col pubblico credito: che insomma non sia nè coartata, nè ritardata l'opera del tempo, che è l' occhio della provvidenza sociale. Quest' è quanto i cultori della vera scienza economica bramano, e benedicono ogni paese in cui si seguono questi facili dettami, giacchè tutto il gran segreto dell' amministrazione economica, sta in questo, che posta la giustizia e la sicurezza deve lasciarsi ai privati il *maximum* delle faccende, ed alla pubblica amministrazione il *minimum* delle ingerenze.

Giuseppe Sacchi.

XXIV. — *Notizie intorno allo stato attuale dell' industria nella città di Prato, in Toscana.*

Da una memoria letta il 3 agosto 1834 da Giuseppe Vaj all'I. R. Accademia dei Georgofili, leviamo le seguenti notizie che ci informano intorno allo stato in cui si trova attualmente l'industria nella città di Prato. Noi vorremmo che l' esempio del Vaj fosse da altri imitato. Se aver potessimo di ogni precipua città d' Italia un annuario statistico che ci facesse periodicamente conoscere lo stato in cui si trova l' industria nazionale, molti miglioramenti economici sarebbero senza dubbio promossi per opera della sola pubblicità data ai nuovi processi introdotti nelle arti utili, ed alla conoscenza del profitto che recano.

« L' avanzamento dell' industria straniera, dice il sig. Vaj, contemporaneo al decadimento dell' industria nostra, sono cagione fra noi dei lamenti del popolo, e quel che è peggio dell' avvilimento dei molti; ma se bisogna soffrire i mali fa duopo porre ogni cura per allontanarli. Lungi dunque l'idea che il decadimento dell'industria sia un male insanabile; lungi dai nostri cuori anche la più lieve sensazione d' avvilimento.

« Mentre la città di Prato vedeva venir meno l' arte dei cappelli di paglia e le altre manifatture che avevano aumentato l' agiatezza di una popolazione di undici mila abitanti, si pensò a supplire con nuovi mezzi d' industria al languor commerciale ed alla miseria crescente.

» Si provvide al lanificio, e per farlo risorgere si adottarono le mac-

chine. L' introduzione e la fabbricazione di queste è dovuta a Giambattista Mazzoni. Si sono moltiplicate e vanno moltiplicando tuttavia. Ad esse dobbiamo un miglioramento grandissimo nei pannilani del paese, che hanno ripreso nuovo credito.

« Molto dobbiamo alle macchine per il perfezionamento dei berretti per il Levante, dei quali le commissioni superano i mezzi di fabbricazione: nella manifattura dei berretti s' impiegano attualmente in Prato 200,000 libbre di lana all' anno, ed altre 200,000 ne impiega il rimanente del lanificio.

« La lavorazione della canape è pure in Prato una cosa assai rilevante. Se ne fa ascendere la quantità a libbre 180,000, delle quali 150,000 provengono dalla Romagna, e 30,000 si producono in Toscana.

Di minore importanza è la lavorazione dei lini, dei quali si calcola il prodotto a libbre 25,000.

« Tra le altre manifatture pratesi merita pure di essere considerata la lavorazione del cotone, di cui si valuta la quantità a libbre 50,000 all' anno.

« Sebbene sia alquanto scaduto dall' antica floridezza il commercio dei cappelli di paglia, tuttavia posso assicurare che in Prato e ne' suoi contorni si fabbricano attualmente non meno di 40,000 cappelli all' anno. Si spediscono pure all' estero 106,000 libbre di paglia greggia, e 60,000 pezze di paglia a treccia di 100 braccia per pezza.

« Le manifatture di rame producono ogni anno 250,000 libbre di questo metallo lavorato.

» Oltre queste manifatture si dedicarono specialmente quei di Prato all' arte tipografica, e sono fiorenti le cinque tipografie esistenti in questa città (1).

All' incremento di molte manifatture il sig. Vaj riconosce avervi contribuito i due stabilimenti di ricovero delle fanciulle istituiti in Prato. —

(1) *Tra queste noi distingueremo quella dei fratelli Giacchetti per la bellezza ed eleganza delle edizioni che pubblicano.*

Nota di G. S.

« In ambidue, egli dice, si provvede all' educazione morale ed *economica* di 480 femmine. Uno di questi istituti serve di convitto a 54 ragazze, che la sventura ha rese orfane e senza alcuna direzione morale. Serve altresì all' educazione di 196 fra ragazze e bambine che ivi passano tutta la giornata ad apprendere un mestiere ed i modi onde ben condursi nella vita.

« Nell' altro istituto poi che accoglie ogni giorno non meno di 250 femmine, vi si apprendono moltissimi lavori, oltre alle lezioni di calligrafia, di leggere e di conto, lezioni che sono date a norma dei migliori metodi. Di queste 230 alunne, 175 sono ragazze e le altre 51 più giovani hanno appunto quell' età, per cui loro è dato di godere dei più bei ritrovati dell' ingegno e del cuore umano, l' *asilo dell' infanzia!* Quando io penso a questa istituzione, quando io vedo quasi 500 giovani femmine bene incamminate per il sentiero della vita, io leggo la sorte del loro paese, io le riguardo come uno dei preludj di un più felice avvenire. I miglioramenti da una gran parte di esse recati in singolar modo all' impannazione della lana, del cotone, della canape e del lino, il successo, che per esse ha ottenuto la recente introduzione delle manifatture dei drappi di seta e del filondente, son cose tutte di grande utilità per il momento; ma lo sono di una più tenue in confronto dei vantaggi, che la loro educazione morale e laboriosa recherà alla generazione avvenire.

« Mi duole per altro che al maggior progresso dell' industria del paese non concorra in Prato anche l' educazione dei maschi, nei quali è da deplorarsi la trascuratezza e l' abbandono.

« Mi duole, che a vieppiù sviluppare l' indole industriale del paese manchi al popolo pratese l' insegnamento della meccanica e della chimica applicata alle arti.

« Mi duole finalmente di veder scorrere, non con tutto il profitto possibile, in Prato e ne' suoi contorni una tal copia di acque, che sono il motore di 40 mulini di ordinario meccanismo, ad eccezione di un piccol numero di edifizj destinati ad usi diversi, e ad eccezione delle acque, che in copia concorrono all' irrigazione degli orti.

« A far poi meglio conoscere lo stato presente delle manifatture pratesi, avrebbe fatto d' uopo il rintracciare i dati su cui stabilire una statistica degli anni precedenti. Ciò non mi è riescito con precisione. Mi

limiterò dunque a dire che il miglioramento delle manifatture pratesi ha il suo principio all' epoca della decadenza dell' arte dei cappelli di paglia; che questo miglioramento consiste in generale nell' avere piuttosto perfezionato, che nell' avere aumentato i prodotti delle manifatture del paese. In particolare per altro, non si può tacere, che al perfezionamento nei berretti per il Levante, come ho già accennato, ed alla miglior fabbricazione delle tele di cotone e di canapa sia successo un aumento di commissioni e di lavoro.

« Ma quest' aumento di commissioni e di lavoro (così conchiude il sig. Vaj) questo totale avanzamento d'industria è un fatto che ha fruttato alla popolazione pratese un tal grado di prosperità, da cui era ben lontana diciotto mesi addietro. Oh! che ella continui a trar profitto dalle lezioni della sventura e si persuada con noi tutti, che per correre adesso la carriera commerciale fa duopo non rimanere addietro un istante da quel progresso economico che sfida la rapidità del folgore. »

E perchè, noi soggiungiamo, possa l' industria italiana, reggere, ove le giova, colla concorrenza straniera, è duopo che essa non sia nè coartata, nè artificialmente protetta. Basta che si svolga da sè, posto un savio ordinamento economico: le sue fasi, le sue variazioni non portano allora con sè una sventura irreparabile, ma altro non recano che un naturale spostamento da un ramo di operosità ad un'altro. Si appaghi l'Italia in fatto d' industria dell' aurea sua mediocrità, e non avrà da temere le terribili crisi economiche che ad ogni tratto sommuovono l' Inghilterra e la Francia. *G. Sacchi.*

XXV. — *Opere pubbliche eseguite in Venezia negli ultimi venti anni.*

Abbiamo già nello scorso fascicolo del Bollettino fatto conoscere le ingenti opere di restauro fatte ad alcuni de' precipui edificii di Venezia: ora riferiremo le ultime notizie che intorno alle pubbliche opere state in Venezia eseguite da venti anni in poi, vennero pubblicate nel foglio della *Gazzetta di Venezia* del 19 Febbraio 1835.

« Oltre i restauri fatti a S. Marco, scrive l' Autore di quella relazione, si riapersero tre templi, l' uno grandioso di S. Lorenzo, e avente

una cert' aria di novità sua propria; l' altro, elegantissimo, di forma rotonda della Maddalena, che si riguarda quasi il nostro piccolo Panteon; e un terzo di S. Biagio, pel servigio della Marina, ove il popolo ama vedere il monumento che vi si collocò dell' ultimo nostro ammiraglio, Angelo Emo. Un fulmine arse la cupola dell' antica nostra cattedrale, e tostamente il governo concorse a rialzarvela, e più elegante che innanzi non fu: non ancora era coperchiata da sua cupola, la chiesa di S. Geremia, da tanto giro di tempo incominciata, e il governo vi porse sua mano a darle compimento. Si temeva dover vedere sfracellarsi il tempietto de' Miracoli, de' più gentili e più ricchi per intagli e per marmi preziosi, che si abbia, e ch' è quasi un' opera greca in Italia: e omai dal governo il si fece pressochè tutto riparare in ogni sua parte. E per annue pubbliche provvidenze quasi ogni tempio ebbe i suoi necessarii restauri, e talvolta di grande rilievo, e vide detersi dalla oscurità onde aveali bruttati il tempo, e riparati ne' sofferti danni i più insigni suoi dipinti; stabilite inoltre si una non lieve annua somma per continuarne e compierne l' opera, sì una pubblica Commissione che la vigili costantemente. E l' esempio di ciò che sin qui ha praticato il governo al vantaggio delle chiese fu potentissimo al cuore e alla mano dei privati. Delle chiese furono altre ridotte a migliore forma, rinnovatisi altari, tabernacoli, dipinti e aggiuntisi altri ornamenti ricchissimi; e il più ne fu saviamente liberato da que' goffi ingombri che piaceano al secolo XVII non meno che a' rozzi uomini della età posteriore e della presente, sicchè le chiese qui omai risplendono di semplici bellezze e di nuove opere del miglior gusto. Per poco non diremmo che nella brev' epoca di vent' anni ogni cosa d' arte si vantaggiò fra noi, che parrebbe non aversi potuto far più in un secolo. E in effetto: in questo mezzo di tempo una elegante chiesa s' innalzò dalle fondamenta e si compiè per le cure del zelante nostro sacerdote D. Giuliano Catullo, la chiesa, cioè, del Nome di Gesù; ed ebbe suo termine l' altra chiesa, pur elegante, di S. Maurizio, per la generosa religiosità del sig. Passagnoli da poco defunto. E giacchè le opere qui ultimamente condotte, le quali appartengono a religione, discorriamo, deesi ad esse unire il Seminario, che innanzi collocato a Murano, fu l' anno 1817 qui trasportato nel grandioso edificio presso la chiesa della Salute, che perteneva alla Congregazione de' Somaschi. E non solamente il nostro Imperatore consolò il veneto clero dandogli questo luogo degli studii pe' suoi alunni, che inoltre vi aggiunse tutto ciò che potea farlo decorosissimo in ogni rispetto: vogliamo dire, annue rendite, scuole, biblioteca, dipinti, marmi, cortili e cose tante che sarebbe troppo lungo l'annoverare. E qui pure i nostri concittadini vollero secondare l' impegno del Monarca: chè il Seminario n' ebbe generosi la-

sciti di libri, a' quali si aggiunga quello della distintissima Pinacoteca del marchese Federigo Manfredini, e doni ripetuti di vario genere, e di antiche greche e romane iscrizioni, per le quali qui si è cominciato un nuovo Museo, che fece e fa studiosi e pensosi i più illustri archeologi dell' Italia e di altre nazioni. Il quale luogo consacrato agli studii ne chiama al pensiero e le grandiose giunte fatte al pubblico Liceo, e gli ampii luoghi presso a' SS. Provolo e Giovanni Laterano aperti e ristorati per le scuole ginnasiali ed elementari, che colla nobiltà stessa della fabbrica invitano a lietamente studiare, e l' Accademia delle Bell' Arti, come in altro articolo si mostrò, ampliata, arricchita per tanti modi e con tanta larghezza di dispendio da potersi chiamare opera veramente imperiale, come opera veramente imperiale si deve chiamare l' Archivio generale, cui a formare fu destinato, adattandocelo e abbellendonelo, tutto intero l' amplissimo convento de' Frari, archivio che difficilmente ha altro che lo superi per copia e importanza di manoscritti, in sì buon ordine disposti dal benemerito consigliere Chiodo; archivio visitato da' più colti forestieri che ne partono stupefatti, e consultato da' dotti che ne profittano per graziosissima sovrana concessione.

E veramente che non vi ha quasi sito della città, il quale non offra argomenti della splendidezza del presente governo. Nella piazza di San Marco si potrebbero additare e sulla Basilica que' quattro cavalli che violenza straniera ci aveano rapiti, e che l' augustissimo nostro Imperatore ci ridonò: e il palazzo ducale che si va riparando da tanti danni, e dove l' altra sua grandissima Sala si è convertita in Biblioteca; e le Nuove Procuratie ristorate e recentemente tutte selciate, col concorso pure del Comune, e la gran torre riparata: e fra non molto per la decretata nobilissima facciata del patriarcale palazzo, oltre che la piazza va ad essere abbellita in quella parte dove non lo fu mai, ci rimarrà scoperto il fianco ornatissimo del tempio mezzo ingombrato, e maggiormente si distenderà quella che si chiama *Piazzetta de' Leoni*.

Poco lunge dalla piazza si ripararono e preservarono l' antichissimo monastero di S. Zaccaria e il Primiceriato, convertiti l' uno all' uso della Ragionateria Centrale, l' altro di un Tribunale: il palazzo Corner, opera delle più grandiose del *Sansovino*, si acquistò e preservò dal governo che il fece luogo della Delegazione: a Rivoalto per uso del Magistrato Camerale si salvarono quelle Fabbriche, le quali lo Scarpagnino vi eresse, e che hanno il giro di circa dugento piedi veneti, denominate Fabbriche Vecchie: alle quali sta per aggiungersi il ristauro delle vicine che Fabbriche Nuove si dicono, e che s' innalzarono dal Sansovino. Questi due edificii si poteano riguardare pressochè come perduti: e adesso non solamente si ripararono, ma inoltre si ridussero a quella decenza che alla

dignità del magistrato conveniva. Edificio di carattere conforme al suo oggetto è l' ampio Magazzino de' Sali, tutto nuovo, fabbricato sulle Zattere e gli antichi Magazzini del Sale, che si specchiano nel Canal grande, dalla Dogana alla Salute, oltre che quasi rinnovati, nel loro prospetto si riducono a quella decorazione che da due secoli, cioè dall' innalzamento della magnifica Dogana pareva determinata.

Quanto ancora si operasse entro il ricinto del nostro Arsenale, si può riconoscere dalla Guida che di quello si è pubblicata dal colto e valoroso ingegnere Casoni: tacendo tutto che o di nuovi edificii o di miglioramento di altri si è praticato eziandio in vicinanza all' Arsenale medesimo. E piacere ci deve che là entro si trasportassero e riponessero monumenti de' nostri eroi, dalla cui gloriosa memoria alla perennità vi si volle provveduto. E fu per la cagione medesima, che il governo fece riparare i danni del monumento di Bartolomeo Colleoni nel campo de' SS. Giovanni e Paolo, aggiuntevi eziandio un cancello che il chiude all' intorno, e il libera da ogni pericolo di guasto per conto de' passeggieri. Questo è ciò che di più principale si è praticato alle spese del pubblico Erario entro della città: chè somme grandiose al di fuori pur si versarono e nel riparare e dilatare i Murazzi per proteggerla contro gli sdegni del mare, e nello scavarne il Porto al più facile tragitto de' navigli, or più invitati dalla graziosissima sovrana concessione del Porto Franco.

Ma che sarebbe valuto tanto dispendio per proteggere, conservare, abbellire, ristorare sì gran numero di fabbriche sacre e profane che rendono sì famigerata e sì cara al forestiero la nostra Venezia; se non si fosse data opera a ripararne fondamenta, strade, ponti, a scavarne canali: che tutto ciò abbisognava di provvido e pronto riparo? I cittadini si rendettero emuli della munificenza sovrana, e tanto fecero, che quasi nol crede chi nol vede. Non è possibile celebrarne bastevolmente il generoso zelo per porre il dovuto rimedio a sì gran numero di materiali danni della nostra patria, per conservarla quanto si può a' posteri quale a noi l' ebbero lasciata i nostri padri. Il Municipio acquistò per sua sede l' antico palazzo Farsetti, celebre per tante istoriche e letterarie memorie, posto in sul Canal grande, conservandolo così nell' antico decoro: istituito un Monte di Pietà che qui mancava, lo aperse nel palazzo de' Cornaro della Regina, pure sul medesimo Canale, riparandolo da gravi detrimenti che aveva sofferto: lo Spedale civico e la Casa di Ricovero n' ebbero vantaggi moltissimi sì per conto della più comoda e più salubre riduzione de' luoghi, sì pel metodo del trattamento, mercè di gravi dispendii: e acquistatasi la celebre isola di S. Michele per ampliarne il Cimitero, la Comune si fe' merito di ristorare e quella chiesa e la contigua cappella Emiliana, due monumenti sì nobili di arte, da' quali incominciava a ri-

torcere gli occhi il passeggiero, sembrandogli che presto non gli avremmo più; tant' era il loro abbandono! tanto il disordine! E accordatoci dal nostro Imperatore con graziosissima risoluzione, che le due isole del Cimitero, ora separate, l' una di S. Michele, e l' altra di S. Cristoforo, ne possono formare una sola; si è determinata tale un' opera architettonica, che possa rivaleggiare con quegli altri Cimiteri delle nostre vicine città, i quali divennero omai celebratissimi, e che si debbono al fervore introdotto fra noi dal presente governo.

A' quali acquisti e ristauri di edificii di tanto rilievo che aggiungono decoro alla città, si vuole unire i ristauri di tutto ciò che accennavamo rovinoso pubblicamente, e necessario all' uso e comodo di ogni cittadino e al sussistere della intera città. Degl' interni canali, molti si scavarono, non pochi si ripararono e altri ove s' interrarono, ove si ristrinsero, ove si allargarono, secondo che il comodo e l' ornamento del sito richiedevano, sicchè in numero di 155 costarono austriache lire 594,015. Ponti 109 parte si rifecero, parte si rinnovarono nelle gradinate, e tutti, lo che sempre non era per l' innanzi, con forti ripari a' lati, e costarono austriache lire 337,245: numerosissimi approcciamenti alle rive si rinnovarono, e sovente riducendole a più facile comodità: numerosissime fondamenta pure si ristabilirono, assodarono, talvolta ancora si dilatarono, e ciascuna con ripari pressochè inusitati, ove l' uopo più il richiede, per togliere il pericolo che possa piombare nell' acqua ignaro o mal avveduto passeggiero: ammirandosi poi specialmente le rinnovate e rendute migliori fondamenta della Tana, del Carmine, le Nuove, della Misericordia e quelle da ultimo di Canalregio, che ora aprono sì nobile e degno ingresso alla città dalla terra ferma per la più frequentata via di Mestre; e che sono sì care eziandio al cittadino pe' passeggi che gli offrono opportuni secondo che ne sono diverse le stagioni. E in queste ed in altre minori fondamenta, i cui metri lineari montano a 10,302, s' impiegò la somma di austriache lire 1,402,853, alle quali fu forza aggiungerne altre 253,405 per varie opere di strade e civici edificii. E tali avvertenze assai spesso si praticarono, altre di vantaggio, altre di ornamento, che onorano la mente degl' ingegneri che vi presedettero per superiore determinazione. Le quali operazioni tutte lontane ancora dal raggiungere lo scopo proposto di riparare la intera città, dove soprattutto necessità il richiede, costarono alla Civica Amministrazione austriache lire 2,929,478. E fu buono che alla solidità maggiore si ponesse ogni cura nelle opere che ricordavamo, giacchè così sono rese più forti contro l'acqua che continuamente le corrode e contro il gelo che talvolta le sfracella, come accadde nel verno 1830; in ciò che fu fatto sì bene sarà almeno in avvenire minorato l' annuo dispendio di conservazione: giacchè il solo riparare le vecchie opere e il

mantenere le nuove costarono in questi vent' anni l' altra somma di austriache lire 964,340 67. E qui la natura del sito (da quella di qualunque altra città diversa) su melma paludosa vuole che prima s' innalzi il terreno, su cui erigere le fabbriche e le vie; sicchè ciò che stassi nascosto, per lo più importa spesa maggiore che non ciò che l' occhio superiormente osserva e ammira. Nè per questo tanto dispendio sostenuto la Comune si sente scoraggiata, che sollecita e indefessa è co' proprii mezzi e cogli aiuti invocati dal Trono, ove non mai si ricorse indarno, spera poterne riparare il restante. E pare anzi che il racconciarsi e rimbellirsi di ogni strada abbia eccitato i cittadini a rendere, non diremo più decenti, ma anzi a porre quasi a lusso le officine, tutte or ridotte ad uniforme simmetria per la intera città, e a condurre eleganti, e come le leggi dell' Architettura il vogliono, le facciate de' soggiorni che o si ristorano o nuovi si sollevano. Nè trascurati vennero i nostri teatri, ciascheduno de' quali ebbe riforme e ornamenti che pur molto costarono; e per la novità sua di potere servire eziandio al giorno, senza che uopo si abbia di rischiararnelo con lumi, fu ammirato quello a S. Giovanni Grisostomo, denominato Emeronittio, dovuto all' ingegno del civico nostro ingegnere Salvadori. Dobbiamo quindi, compresi di gratitudine, applaudire all' eccelso Monarca, il quale tanto fece per ripararne e conservarne la nostra città, e insieme compiacersene noi stessi di aver tanto potuto e praticato dopo sì lunghe vicende. Che se le ombre de' nostri trapassati si aggirassero fra noi, ve n' ha qualcuna d' uomo illustre che si rasserenerebbe, partito che n' era tristissimo, pensando e temendo che fra non breve giro di tempo la nostra città più non istarebbe. Antonio Selva, sì dotto architetto, uno del triumvirato, il quale attendeva alla grand' opera: *Le fabbriche più cospicue di Venezia descritte e illustrate*, classico lavoro incominciato e compiuto sotto gli auspicii del nostro eccelso Monarca, avendo visitato e misurato edificii che gli conveniva descrivere, fra' quali singolarmente la chiesa de' Miracoli, e le Fabbriche di Rialto, ora però ristorate, riconosciutone il deplorabile stato, a che erano ridotti, lagrimando ripeteva: *io scrivo il testamento di Venezia*. Ma il volere di Chi ci regge e lo zelo efficace de' cittadini cessarono il tristo presagio. Venezia ristorata e quasi rinnovata sta; e compiuti que' lavori che restano tuttavia ad eseguirsi, potrà ancora sino alla più remota età durare maraviglia del mondo.

M.

XXVI. — *Rendiconto della Cassa di Risparmio in Lombardia durante il secondo semestre 1834.*

Per far conoscere ai nostri lettori il florido stato delle Casse di Risparmio delle Provincie di Lombardia, diamo per il secondo semestre 1834 il Prospetto dettagliato per ognuna di esse, affine si osservi tra le une e le altre il progressivo incremento.

Provincie	DEBITO: residuo al 30 giugno 1834		DEBITO: per depositi ricevuti		DEBITO: per interessi maturati		DEBITO: totale		CREDITO: per pagamenti di capitale		CREDITO: per pagamenti d'interessi		CREDITO: totale		Residuo debito verso i Depositanti al 31 dicembre 1834	
Milano . . .	3,527,837	34	965,224	00	56,051	50	4,549,112	84	475,214	07	28,341	47	503,555	54	4,045,557	30
Cremona . .	73,162	04	9,164	00	1,128	52	83,454	56	3,120	83	629	52	3,750	35	79,704	21
Mantova . .	281,187	31	74,548	00	4,202	59	359,937	90	63,242	63	3,293	48	66,536	11	293,401	79
Pavia . . .	75,895	74	43,589	00	1,472	51	120,957	25	6,121	37	385	72	6,507	09	114,450	16
Lodi . . .	207,522	53	64,482	00	3,181	32	275,185	85	35,788	09	2,119	70	37,907	79	237,278	06
Como . . .	396,040	18	161,683	00	7,065	83	564,789	01	33,753	31	4,709	31	38,462	62	526,326	39
Bergamo . .	292,318	24	130,702	00	4,864	99	417,885	23	43,388	45	2,360	75	45,749	20	382,136	03
Brescia. . .	108,641	76	23,178	00	1,616	87	133,436	63	17,983	00	888	25	18,871	25	114,565	38
	4,962,605	14	1,472,570	00	79,584	13	6,514,759	27	678,611	75	42,728	20	721,339	95	5,793,419	32

Indicazione dei fondi impiegati o da impiegarsi al 31 Dicembre 1834.

Montare delle somme impiegate.	in Cartelle dell'I. R. Monte del regno Lombardo-Veneto . . . . . . L.	1,545,567	433		
	presso Corpi morali . »	180,594	110	L. 5,670,384	703
	presso particolari con regolari cauzioni . . . »	3,944,223	160		
Crediti per interessi decorsi a tutto il 31 Dicembre 1834 sulle somme impiegate, ma non realizzabili che alle scadenze delle rispettive rate convenute dopo detta epoca »				69,919	347
Contanti in cassa a tutto il suddetto giorno 31 Dicembre 1834, comprese le casse filiali . . . . »				400,456	866
Sommano le attività già depurate dalle spese d'amministrazione . . . . »				6,140,760	916
Si dibatte il residuo debito verso i depositanti a tutto il 31 dicembre 1834 di . . . . »				5,793,419	320
Maggiore attività, ossia avanzo di rendita. »				347,341	596

Da tale Prospetto risulta:

1.° Che durante il p. p. semestre è stata depositata l'ingente somma di un milione e mezzo circa;

2.° Che dedotte le somme ritirate e gli interessi pagati per lire 700 mila circa, si ebbe un aumento di depositi di quasi 800 mila lire;

3.° Che poco meno di quattro milioni di lire sono impiegati presso particolari con regolari cauzioni;

4.° Che dopo la provincia di Milano, quelle di Como e Bergamo hanno depositato le maggiori somme.

Più volte e coll'esposizione dei fatti più lucenti abbiamo dimostrato in questi Annali il grand'utile sociale che deriva dalle Casse di risparmio, per cui ora non resta che di presentare di mano in mano i Prospetti che ne dimostrano la progressione, e desiderare che in Italia sieno moltiplicate come i fogli pubblici provano che lo sono in altre regioni.

Frattanto in punto all'utile sociale che si calcoli solamente quanto ne deve produre coi quattro milioni di lire in circa, impiegate con cauzioni presso i particolari, i quali è ben da credersi le impiegheranno per ponderate speculazioni.

XXVII. — *Del trattamento dei pazzi introdotto dal dottor Luigi Maniezzi in Ferrara.*

Fra lo stuolo degli uomini educati e dabbene i quali aspirano ognora coi proprii lumi e con ogni specie di sagrifizii a migliorare la sorte delle classi sofferenti, il giovine dottor Luigi Maniezzi va molto distinto per la cura fisico-morale sui pazzi da lui proposta ed iniziata, seguendo le tracce dei famosi ospedali di Aversa nel Regno di Napoli, di San Lazzaro presso Reggio, e degli ospedali stranieri ecc., nel modo che veniamo a dire.

Sovrastante da qualche anno dal venerabile Arcispedale di Sant' Anna, ed ivi assistente di clinica chirurgica, non gli soffriva l'animo di vedere i pazzi curati coll' antico metodo, e condotti quasi al furore dalla falsità della cura istessa, e dalla durezza del trattamento. — La ristrettezza però delle finanze, in cui sapeva trovarsi il pio locale, ne lo distoglieva dal ricorrere all' inclita Presidenza per la effettuazione del suo disegno. Nulladimeno, tutto quanto poteva da lui dipendere, non volle che rimanesse intentato. Andava continuamente osservando lo stato diverso dei pazzi, onde parvegli di scegliere ad oggetto delle sue speciali cure quello fra di essi che avesse contato minor tempo di relegazione e di ritorte.

Ces. . . . B. . . . di Ponte Lago-Scuro nell' età di anni 31, era da 2 anni avvinto alle catene, peggiorando tanto più, quanto più si teneva di assicurarlo sull' antico sistema.

L' esaltazione si manifestò primamente in lui per una lite che aveva di qualche entità, e per cause delle quali il Maniezzi cercò di venire a cognizione. In istato sano esercitava la professione di sartore; ed era dilettante discreto di corno da caccia. Robusto era della persona e vivace di spirito. Lo stato in cui trovollo il Maniezzi era compassionevole. Cinto di balze alle estremità, e tutto piagato per effetto di esse, ogni cosa lacerava coi denti, e come più ferocemente poteva, onde lo si lasciava coricato sulla nuda paglia, ecc. Deliberato dunque il Maniezzi di sperimentare se le sue cure potevano sortire buon esito, cominciò dal farsene ei solo guardiano e curatore. I più dolci modi: i controstimolanti, ecc., senz'abuso, un miglior metodo dietetico (assistito in ciò dai valenti pro-

fessori di clinica) tuttociò insomma che pensava potesse affezionarsegli insensibilmente il B. . . . veniva per lui adoperato. Fece costruire meglio che potè un letto di forza, fece allestire qualche camicia di sicurezza; ed in seguito, vedendo l' utilità ed il vantaggio di questi mezzi, azzardò di slacciargli una mano, e potè infine scioglierlo dai duri ceppi che il tormentavano. I cibi gli si presentarono ben presto più graditi, comechè anche migliori. Incoraggiato per tal modo, incominciò dal farlo alzare, riparato sempre dalla camicia di sicurezza, e nulla trascurò perchè nuovamente si educasse, studiandone le prime sane abitudini, e procurando di ritornarvelo. — Dapprima, col nuovo metodo, saltellava, rideva fuor di modo, ma non dava più in nessuna delle smanie antiche. Insomma, tanto avanzarono i progressi che, fattolo passeggiare alcune volte fuori di stanza, e quindi per una delle corti interne, vede in un subito il B. . . abbandonarglisi al collo, e per quanto ogni moto si scorgesse esaltato in lui, esprimeva però non dubbiamente un forte sentimento di gratitudine. Credette allora il Maniezzi che potesse adoperarsi il metodo istesso cogli altri pazzi, per cui delle prime risultanze ne diede rapporto alla illustre Presidenza (1). Si associò ben presto quest' ultima alle filantropiche viste del Maniezzi. Sua Eccellenza Monsignor Prolegato, benemerito ancora per l'Istituto Pio delle Orfanelle da lui protetto, e Sua Eccellenza Reverendissima, monsignor arcivescovo, quali presidenti superiori del Pio Ospedale, benignamente fecero sentire alla Presidenza che volentieri avrebbero veduto dilatarsi il sistema introdotto, e questa ordinò che tutto si estendesse sui Pazzi del sesso virile, non permettendo di più i limitati fondi di cui si poteva disporre.

D' allora non più ceppi e ritorte; non più digiuni che estenuassero i miseri, non più tutte le privazioni che loro si potessero dare, ma bensì condotti gradualmente a sentire il sollievo di un miglior modo di vita. Pei vantaggi di una cura morale ben presto sentirono i due più caldi affetti l' amicizia e l' amore, onde il giorno sempre uniti si stanno e for-

---

(1) *I Presidenti attuali sono li signori marchese Alessandro Fiaschi Giuseppe Mazza, conte Masi.*

mano di presente una sola famiglia. Ad una stessa ora del mattino tu li vedi alzare, vestire, rifarsi i letti e pulire le stanze. Sentono anche il bisogno di orare, e pregano devoti insieme. Sentono che l'ozio gli annoia, ed allora solo si dividono per soddisfare ciascuno quella inclinazione che gli è meglio gradita. Chi ama le arti belle, altri le meccaniche, e chi si occupa della coltivazione di un orticello. Se li vedi poi assisi ad una stessa mensa portarsi l'un l'altro i cibi, e servirsi e ragionare, e sorridere non isfrenati, tu ne resti maravigliato e te ne gode l'animo insieme. Il dire soltanto che uno dei pazzi relegato da 14 anni, dipinse tutte le stanze che il Maniezzi vuole veder migliorate, e vuole insieme che non più presentino pei pazzi l'aspetto di un carcere duro, e che ne inverniciò i nuovi letti di forza; il dire che il nominato B. . . . fu di nuovo educato alla musica, e che ora ne improvvisa qualunque pezzo, aggiungendo che già fece alcune vesti ed alcune camicie di sicurezza ordinategli dal Maniezzi; il sapere che per meglio educarne la riacquistata ragione procura di tenerlo quanto più può lontano dagli altri, il vuole assai di spesso a suo commensale; il dire insomma che un nobile demente sortito di già dal grande stabilimento di Aversa, colla sicura opinione dei professori che ad una ricaduta non si sarebbe potuto riavere, e che pur troppo ricaduto e da undici anni incatenato orribilmente nel pio ospedale, ora convive cogli altri; cogli altri ogni giorno passeggia le vaste strade della città, e che assieme cogli altri, per ben due volte a quest' ora fu veduto godere del serale trattenimento, e tutto nell'intervallo appena di mesi sei, sono cose che bastano per felicitare ciascuno di quelli ch'ebbero parte ad una così bell' opera di carità. Il nostro saggio Magistrato ne felicitò con lettera gentile il Maniezzi, e già il Consiglio dei notabili mostrò di voler delegare apposita somma onde dello stesso beneficio godano anche le donne, per cui già stassi per adottarlo.

Possa la nostra città progredire continuamente in ogni sorta d'istituzioni di beneficenza e di pubblica educazione, onde non sia seconda a nessun altro paese nella civile e nella morale filosofia.

Ferrara 25 gennaio 1835.

Salvatore Anau.

Bollettino Statistico Straniero.

Europa.

VI. — Tasse sugli oggetti di lusso nell' Inghilterra.

Domestici maschi. — In Inghilterra le persone che stipendiano domestici maschi sono imposte di un dazio, che varia secondo il numero dei domestici e ch' è più considerevole quando si applica ai celibi. In tal guisa un celibe, che ha un domestico, paga 55 franchi ogni anno, e la tassa va crescendo secondo il numero de' servitori, fino ad undici e più, nel qual caso elevasi a 120 franchi per ogni domestico. I non celibi pagano 30 franchi, per un domestico, e progressivamente fino a 85 franchi per ciascheduno, quand' abbiano undici o più domestici. Prima del 1823, il dazio era doppio della tassa attuale.

La somma della tassa sui domestici maschi, per la sola Inghilterra, nello spazio di nove anni, dal 1823 al 1831, ammonta ad una rendita costantemente crescente dai 3,965,600 franchi, ch' erano nel 1823, fino ai 4,630,000 franchi nel 1831.

Vi sono alcuni servitori incaricati d' impieghi particolari, come i guardaboschi, i lancieri, i cocchieri e postiglioni, i cocchieri e guarda diligenze pubbliche, che assoggettano quelli che gl' impiegano ad una tassa che varia dai 12 ai 37 franchi e 50 centesimi. Ecco un altro ramo di rendita di oltre a 300,000 franchi. Pei giovani de' caffè, dei trattori, ecc., è percepita un' imposta di 37 franchi, 50 centesimi: nuovo prodotto di circa 150,000 franchi.

Commessi, *impiegati*, ecc. — Non si può considerare la tassa posta su questa classe, quale imposta sul lusso; ma, sotto altri rapporti, si può considerare di vederla qui ricordare siccome quella che fa parte del sistema.

I commercianti, che occupano un solo commesso, sono imposti a 25 franchi; se ne hanno due o più, pagano per ciascheduno 37 franchi, 50 centesimi. Nell' anno 1831, 15093 persone impiegate pagarono il dazio di 25 franchi, e 27429 il dazio di 37 franchi 50 centesimi. La rendita del tesoro è stata dunque da questo lato di 1,405,000 franchi.

In quello stesso anno, fu levata sopra 9,882 persone, per la tassa di 25 franchi sugli intendenti, direttori o commessi subalterni, una somma di 247,050 franchi.

Finalmente 45,986 garzoni di bottega, di magazzini e portieri, arrecarono il loro tributo in ragione di 25 franchi, equivalente alla somma totale di 1,150,000 franchi.

Carrozze. — In nessun altro paese il lusso delle carrozze non è pervenuto allo stesso grado, come in Inghilterra, e ciò ad onta dell'imposta. Per una carrozza a quattro ruote, il proprietario paga 150 franchi ogni anno, quando non ne abbia che una; e il dazio si eleva gradatamente fino a 227 franchi per ogni carrozza, per quelli che ne hanno nove o di più.

Nel 1831, 24,886 carrozze a quattro ruote costarono 3,840,000 franchi d'imposta alle persone, che le adoperavano, e 9,459 carrozze a quattro ruote imposte soltanto a 112 franchi e 50 centesimi, perchè non erano strascinate che da un solo cavallo, contribuirono per 1,064,000 franchi.

Le sedie da posta a quattro ruote pagano 131 franchi e producono: per un numero di 6,689, una somma di 876,000 franchi.

Le carrozze da nolo, in numero di 534, danno in ragione di 150 franchi, 80,100 franchi.

Le carrozze a due ruote, strascinate da un solo cavallo, imposte del dazio di 81 franchi, e in numero di 49,027, nel 1831 diedero 3,983,000 franchi, e quelle da nolo dello stesso genere, in numero di 2,215 ed alla stessa tassa, 180,000 franchi. Quelle tirate da due o più cavalli, pagano 112 franchi 50 centesimi, e il loro numero è di 304; fornirono 34,200 franchi 50 centesimi all'imposta.

Le diligenze pubbliche, il cui numero si è rapidamente accresciuto da qualche anno, pagano 131 franchi. Esse erano nel 1831 in numero di 3,146, e fornirono una rendita al tesoro di 413,000 franchi.

Cavalli. — I cavalli da tiro e da sella, per uso particolare dei loro proprietarj, erano in numero di 184,927 nel 1831; la tassa che pesa su loro elevasi gradatamente dai 36 franchi per testa, quando i loro proprietarj non ne possiedano che uno, fino agli 82 franchi 50 centesimi per ciascheduno, quando sono in numero di 20 o più. Nel 1831, il prodotto di questa imposta è stato di 8,329,000 franchi.

I cavalli d'affitto, in numero di 1,968 nel 1831, e tassati a 36 franchi, pagarono 70,700 franchi. I cavalli da corsa (*race horses*) erano imposti allo stesso dazio di 36 franchi, ed il loro numero di 961 diede 34,500 franchi. I piccoli cavalli, la cui statura non eccede i tredici palmi, e che sono impiegati alla sella od alla carrozza, pagano soltanto 26 fran-

chi. Il loro numero era nel 1831 di 24,073, ed il loro prodotto al fisco di 634 910 franchi.

Bisogna inoltre aggiungere al numero de' cavalli imposti nel 1831, 5,789 cavalli di macellai, ecc., che pagarono più di 175,000 franchi.

Finalmente il fisco colpisce anche i cavalli del coltivatore che non sono esclusivamente impiegati al lavoro; nel 1831, 121,586 contribuirono per una somma di 1,595,000 franchi in ragione di 12 franchi, 60 centesimi per testa.

Inoltre il tesoro ricava un' altra rendita da un' imposta messa sui mercadanti de' cavalli. Quelli di Londra, ch' erano in numero di 74 nel 1831, pagano 625 franchi; e gli altri, in numero di 963, pagano la metà. Il prodotto totale è stato, in quell' anno, di 347,000 franchi.

Per dare un' idea completa ed esatta della popolazione cavallina in Inghilterra, aggiungeremo ai numeri già dati qui sopra, quello dei cavalli impiegati nell' agricoltura, che dal 1822, sono affrancati dalla tassa; ma che le tabelle finanziere del 1820 e 1821 ne permettono di enumerare approssimativamente. In quei due anni, 830 a 840 mila cavalli servivano ai lavori dei campi, ed il fisco ne traeva allora una contribuzione di 12 milioni.

Cani. — Un' imposta sui cani? Quale sorpresa! Il tesoro inglese trasse da quell' imposta nel 1831, una rendita di 4,578,000 franchi.

In Inghilterra, le persone che hanno un solo cane pagano un' annua contribuzione di 10 franchi, per aver il diritto di tenere il loro fido animale, ed il numero di quelle persone era, nel 1831, di 317,348 che versavano al tesoro 2,173,840 franchi. Quelli che hanno due cani o più, come anche quelli che possiedono cani da caccia di ogni specie, pagano 17 franchi 50 centesimi per ogni cane, e 109,518 di questi animali produssero, nel 1831, 1,916,500 franchi. I proprietarj dei levrieri hanno il privilegio di pagare 25 franchi, ed il prodotto è stato di 422,200 franchi per 16,888 cani.

Finalmente ogni muta di cani da corsa paga 900 franchi, e nel 1831, 73 mute contribuirono per 65,700 franchi.

Polvere-cipria. — Chi non ha osservato quei magnifici cocchieri inglesi e quei grandi lacchè *fashionables*, che portano grosse canne a guisa di lancie, dietro alle carrozze? Ecco i principali contribuenti dell' imposta sulla polvere. L' aristocrazia inglese conserva la polvere pei suoi valletti. Osservasi che il numero degli individui impolverati diminuisce sensibilmente ogni anno: se ne contavano 29,197 nel 1820, e nel 1821 non ne troviamo più di 11,721, che pagano poco più di 29 franchi per ciaschedūno, nell' insieme 339,900 franchi.

Stemmi. — Nel 1820, 22,027 persone si sottomettevano al dazio sugli

stemmi, e nel 1831 il numero n'era di 28,547, benchè la tassa non si fosse cangiata. Vi sono varj gradi: le persone già imposte per le carrozze, riputate più ricche, pagano 60 franchi il diritto degli stemmi; quelli che sono imposti sulle case e finestre, e non hanno carrozza, ma sono probabilmente considerati quali proprietarj, pagano 30 franchi: finalmente quelli che non sono compresi nelle due classi precedenti, non pagano che 15 franchi. La prima classe contava nel 1821, 20,927 contribuenti; la seconda 6,377: la terza 1,243. La rendita del dazio è stato di 1,465,575 franchi.

Permessi di caccia. — Quest'è l'ultima imposta che enumeriamo, e non è la meno produttiva. Nel 1831, 39,682 persone versarono 3,650,744 franchi per permessi di caccia, tassati in ragione di 92 franchi, salve alcune rare eccezioni.

La maggior parte delle tasse, che abbiamo esaminato, erano doppie della tassa attuale prima del 1823, e parecchie imposte della stessa natura furono rivocate all'epoca in cui fu operata per metà la riduzione.

Ricapitolando i prodotti di queste differenti imposte, vale a dire dei domestici, impiegati, carrozze, cavalli, cani, polvere, stemmi e permessi di caccia, noi troviamo che formano una rendita totale di circa 65 milioni di franchi; e notisi che qui non si tratta che dell'Inghilterra e del paese di Galles, e non già della Scozia e dell'Irlanda. Sicchè i nostri calcoli si applicano ad una popolazione di 15 milioni d'anime.

VII. — *Quadro industriale della città di Londra.*

Questo Quadro è stato ultimamente formato dietro documenti uffiziali. La città di Londra ha 6 leghe di Francia di lunghezza sopra una larghezza di 4 e mezzo. La sua popolazione è ora di un milione e trecento mila anime all'incirca. Vi si contano:

Chiese o cappelle	424	Taverne	4300
Scuole	1650	Macellai	1800
Fondazioni destinate all'educazione	1100	Bagni pubblici	15
Librai	763	Farmacie	580
Legatori di libri	350	Medici	300
Stampatori	450	Chirurgi	1180
Gabinetti di lettura	360	Fabbriche di prodotti chimici	79
Opere periodiche	140	Fabbriche d'incerare gli stivali	42
Fornai	2100	Fabbriche di birra	200

Sartori	3900
Cavallerizze	12
Cappellai	390
Gioiellieri	490
Magazzini di mode	600
Notari	131
Avvocati	1150
Agenti	3480
Copisti	4500
Negozianti	1560
Agenti di cambio	1600
Banchieri	50
Meccanici	125
Fabbricatori d'istrumenti	187
Fabbricatori di piano-forti	24
Fabbricatori di coltelli	170
Fonderie di caratteri	20
Conciatori di cuoi	59
Conciatori di pelli	200
Costruttori di fabbriche	320
Architetti	200
Costruttori di navi	190
Cordaiuoli	102
Fabbriche di corde di ferro	10
Fucine di ancore	30
Fabbriche di tela per vele	64
Fabbriche di catrame	10
Fabbriche di trombe per le navi	70
Fabbriche in cui si curvano i legni	20
Fabbriche di madreviti	20
Commissari stimatori	520
Fabbriche di aghi	25
Eabbriche di crini	35
Fabbriche di mostarda	43
Tintorie	310
Stabilimenti d'intagli	410
Fonderie di sevo	62
Fabbricatori di stivali	2880
Fabbriche di tabacco	115
Fabbriche di macchine	120
Fabbriche di stagno	260
Fabbriche di piombo	26
Fabbriche di strumenti di agricoltura	13
Fabbriche di metalli	380
Fabbriche di fil di ferro	460
Fabbriche di acqua forte	10
Fabbriche d'indaco	24
Fabbriche di biacca	88
Fabbriche di trementina	6
Fabbriche di seterie	298
Fabbriche di tappeti	62
Fabbriche di veli	88
Fabbriche di mussoline	25
Fabbriche di merletti	63
Fabbriche di cotone, ecc., (eccettuate le filature)	39
Fabbriche di coltri	18
Bottai	441
Tornitori	64
Trasporti per le mercanzie in Londra	822
Vetture per trasportare le mercanzie fuori della città	1940
Battelli per trasportare le mercanzie	935
Mezzi di trasporto per le macchine a fuoco	32
Case da giuoco	150
Case di Polizia	12
Tribunali	51
Carceri	13
Case di detenuti per debiti	49
Teatri	13
Stabilimenti religiosi o scientifici	90
Istituti di beneficenza	98
Case di sanità	37

M. C.

VIII. — *Compagnia delle Indie.*

Quando si fa l' enumerazione delle potenze che fra loro dividonsi il mondo, si cita l'Austria, la Francia, l' Inghilterra, la Russia, la Cina, e mai non si fa motto della Compagnia delle Indie. Eppure è questa una potenza di prim'ordine, i cui eserciti sono numerosi, prospere le finanze, immensi i possessi.

Gli Stati della Compagnia delle Indie son posti sotto l' alto dominio della Corona d' Inghilterra; tuttavolta i mercanti di Londra, che fanno parte della Compagnia, non prestano fedeltà ed omaggio al sovrano, il quale ha scontato questo vano tributo con altra cosa più solida; e 10 milioni di sterlini annualmente versati nel pubblico tesoro già dal 1766, sono il prezzo del vassallaggio della Compagnia.

Le principali entrate delle Indie provengono dalle tasse sopra le terre e sopra le vendite nei mercati; dal diritto di transito e di bollo, e soprattutto dal monopolio ch' ella esercita sul sale, sull' oppio, sul tabacco, ecc. Il prodotto della tassa sulle terre eccede i 154 milioni; i diversi monopolii danno una rendita che si valuta 75 milioni. Anche il commercio è una sorgente immensa di ricchezze; così il tè, che la Compagnia porta in Inghilterra, dà un profitto annuale di 30 milioni, e fors' anche di più; è vero che la nuova Carta, che si va preparando, sta per inaridire questa sorgente di prodotti. Cominciando dall'aprile del 1834 la Compagnia è stata obbligata a rinunciare al monopolio che essa esercita su questo articolo.

L' India, governata direttamente dalla Compagnia, si divide in tre presidenze, o governi, cioè;

Bengala (capitale Calcutta) popolata da 58 milioni d' abitanti.

Madras (*Madras*) 16,000,000.

Bombay (*Bombay*) 11,000,000.

Ma la Compagnia ha i suoi vassalli, e questi contano poco meno che 40 milioni di sudditi sottoposti al suo centro. Ecco dunque 135 milioni di persone che portano il giogo di alcuni mercanti, i quali vivono lontani 3000 leghe, e regnano per procura.

Questi re dell' India abitano quasi tutta Londra. Traversate la città, e potrete salutarli ad ogni piè sospinto: essi ammontano a 1976. Hanno essi statuita una corte dei proprietarii, in cui tutti hanno diritto di dar voto per eleggere i direttori, e procedere alla divisione dei beni; la corte dei direttori è composta di 24 membri eletti, due quinti dei quali vengono rinnovati ogni anno; ivi risiede la sovranità. La corona, pel suo alto dominio, si è riservato un diritto di sorveglianza, e lo fa eseguire dall' ufficio del registro, dal quale tutti i ministri sono membri per diritto.

Questo ufficio esamina e approva o disapprova gli atti della corte dei direttori, ed esso è principalmente che decide di tutto ciò che si riferisce alla pace, alla guerra ed ai trattati.

Gli agenti principali della Compagnia sono il governatore di Bengala, che con autorità suprema ha il titolo di governatore generale; quello di Madras e quello di Bombay. Questi due ultimi in certi casi possono esser sospesi dal primo, il quale, quando lo giudichi necessario, viene nel loro governo a esercitare la sua autorità.

Il numero degli Europei che abitano l'Indostan, secondo ciò che si dice, non arriva a 40,000. Non si può concepire la debolezza di questo numero, quando si rammenta che quello degli indigeni è di più di 100 milioni. Non si deve però dimenticare che il governo inglese non permette che con estrema difficoltà ai suoi sudditi di stabilirsi nell'India e di acquistarvi stabili possessi, essendo stato addottrinato dall'esperienza di ciò che gli intervenne nelle sue colonie dell'America settentrionale; e non ha voluto che sulle rive del Gange si formasse una popolazione anglo-indiana, per cui la parola *libertà* fosse un giorno un segnale d'indipendenza.

Si cercano con ogni studio le cariche amministrative e militari, che la Compagnia stima necessario di confidare ad Inglesi, poichè procacciano un grosso stipendio, e sono la sorgente di una rapida fortuna. Il governatore di Bengala riceve annualmente 600,000 franchi, quello di Madras 400,000 franchi, quello di Bombay 300,000 franchi; e il più piccolo impiegato ivi non riceve meno di 50 a 60,000 franchi per anno, e può fare eziandio speculazioni molto lucrose.

IX. — *Due Pacchebotti a vapore fra l'Havre ed Amburgo.*

Il commercio ed i viaggiatori gioiranno quanto prima di un nuovo mezzo di comunicazione non meno comodo che rapido coi paesi del Nord dall'Europa, poichè sarà messo in attività un servizio regolare di pacchebotti a vapore fra l'Havre ed Amburgo. La prima partenza è annunziata per il corrente mese di marzo per continuare tutti i sabati dall'Havre e da Amburgo.

I due pacchebotti destinati a questa navigazione portano i nomi delle due città, *Havre* ed *Amburgo*. La loro costruzione è accuratissima, ed in essa si ebbe sopra ogni altra cosa di mira la rapidità del cammino. Essi potranno filare dieci nodi, o sia quattro leghe per ogni ora, il che rende sicuro il tragitto dall'Havre ad Amburgo in sessanta ore per un tempo favorevole. L'installazione di questi bastimenti nulla lascia a de-

siderare. Le stanze dei passeggieri hanno tutta l' eleganza d' un gabinetto signorile. Il prezzo dei primi posti è di 150 franchi, e quello dei secondi, che pure sono comodissimi, è di cento.

Il viaggiatore partito dall' Havre sul pacchebotto, ed arrivato ad Amburgo in 60 ore, potrà di là dirigersi verso tutti i punti della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, della Russia, della Prussia. La città di Lubecca situata alla distanza di poche leghe da Amburgo possiede ora molti bastimenti a vapore per il Baltico, e per tutti i luoghi qui sopra mentovati. Quelli di Pietroburgo fanno il tragitto da Lubecca in quattro giorni. Così si potrà andarne dall' Havre a Pietroburgo in sette giorni. Da Amburgo a Berlino non vi sono che trentasei ore, di modo che dall' Havre vi si potrà andare in quattro giorni. Ai vantaggi della celerità e del buon mercato, questo genere di viaggio aggiunge anche quello di non avere da passare linee di dogane, nè di essere soggetto a visite a ciascuna nuova frontiera.

La navigazione col vapore sembra dunque dovere operare una rivoluzione nei mezzi di viaggio e di trasporto in Europa, ove, può quasi dirsi, ella è appena nata. Le mercanzie, le lettere, i dispacci, i giornali, i viaggiatori, abbandoneranno a poco a poco le vie di terra, quando si potrà in tal guisa farsi trasportare in lontani paesi con rapidità, senza stancarsi e con poco denaro. Egli è dunque utilissimo, a parer nostro, il far conoscere al pubblico un miglioramento così importante, ed i cui risultamenti debbono essere così vasti e fecondi.

X. — *Stato dell' industria commerciale in Russia.*

La Russia sotto i quattro ultimi suoi sovrani ha fatto progressi e conseguiti vantaggi considerevolissimi dall' industria; ma lo sviluppo maggiore essa lo prese negli ultimi anni di Alessandro. Quindi dopo l'avvenimento al trono dell' attuale monarca Nicolao, non solo si sono perfezionate molte fabbriche, come quelle di cuojo, di sapone, d' olio, di tele, di vele, di cordami; ma eziandio quelle delle sete, della cristalleria, de' panni, della porcellana, e molti articoli d' armeria, d' ornamento, e di elegante mobilia, che possono reggere a confronto di quelli delle migliori fabbriche d' Europa. Si sono presentati all' esposizione degli oggetti d' industria in Mosca nel 1830 panni simili in tutto a quelli delle fabbriche francesi ed inglesi, e cascemiri del valore di 15 mila rubli. Le filature e le manifatture di cotone hanno pur fatto progressi straordinarj. La città di Chouvia, ed il villaggio Ivanovo possono esser considerati come il centro di tali fabbricazioni: non vi sono meno di 15 mila telai, e di 24 mila lavoratori.

Un sì grande sviluppo dell' industria è dovuto specialmente al nuovo sistema adottato dai manufatturieri di non servirsi che di operai liberi e ben pagati. Il governo sorveglia pur esso rigorosamente l'amministrazione dei fabbricanti, e punisce coloro che non pagano con esattezza i loro manuali.

Nell' anno 1832 l' esportazione delle mercanzie russe sorpassò il valore di 50 milioni di rubli. L' importazione delle merci estere, gl' introiti delle dogane furono 13 milioni di rubli più che nel 1831. La navigazione a vapore tra Riga, Libau e Lubecca già stabilita ottenne un privilegio per cinque anni. La fiera di Lipsia a Pasqua fu in particolar modo fornita di merci russe, e furono vendute con buon esito: vennero fabbricati diversi edificj per le dogane.

Nello stesso anno 1832 sorsero altre 149 fabbriche, ed il numero degli artieri e lavoranti si aumentò di circa 11 mila teste: nell' anno antecedente già contavansi 5599 fabbriche con 285 mila operaj. Nella Siberia occidentale venne introdotta con perfezionamento la coltura delle pecore. A Pietroburgo, a Mosca, a Smolensko furono istituiti stabilimenti per fabbriche di lana pettinata, e venne per fino istituita una fiera nell' interno delle orde dei kirghis. Quali e quanti avanzamenti in poco più di un secolo, dalla morte di Pietro il Grande, primo autore dell'incivilimento del suo popolo!

La stamperia è penetrata sino al fondo della Siberia. I missionarj (anglicani), mandati a convertire i Buriati, hanno terminata una traduzione della Bibbia intera in lingua mongola. Quest' opera sta per essere stampata, con permissione dell' imperatore di Russia, coi torchi della società londinese delle Missioni, a Selinginsk, nel governo di Irkutsk. Gli stessi Missionarj hanno pure composto varie opere filologiche e scientifiche, e segnatamente un dizionario della lingua mongola.

XI. — *Arte tipografica in Turchia.*

Il sig. Mountstuart Elphinstone nella sua dilettevolissima opera sul regno di Caboul, paese posto presso alle sorgenti dell'Indo, riferisce il seguente aneddoto dei Naikpikhail, che, a simiglianza degli altri abitanti quelle contrade, professano l' islamismo; ma sono sì barbari, che lo stesso leggere riguardasi da loro come cosa indegna di un uomo.

Alcuni di cotesti Naikpikhail trovarono un mollah, ossia dottore della legge maomettana, che stava copiando il Coran, e mozzarongli immediatamente la testa, dicendo « tu ci dici che questi libri vengono da Dio, e qui li stai facendo tu stesso. »

I Turchi non sono per verità ignoranti a tal segno; ma anch' essi, pochi anni indietro, allorquando il sultano Selim introdusse l'arte della stampa, furono indotti a credere, ch' era azione peccaminosa lo stampare il Corano, e che nulla, tranne la penna, poteva, senza empietà, moltiplicarne le copie. Altre opere potevano ben essere stampate, ma sventuratamente i Turchi non leggevano a quel tempo altri libri, all' infuori del Corano. Questo assurdo pregiudizio ebbe origine, o almeno fu accreditato dagli amanuensi turchi, che traevano i loro mezzi di sussistenza dalle trascrizioni del Corano, di cui ogni copia costava cento volte più di un esemplare a stampa, che di più è ancor più agevole a leggersi.

L'attuale Sultano, fra le molte riforme che ha introdotte, è anche riuscito a meglio riattivare l' arte tipografica. Sono state recentemente pubblicate in Costantinopoli varie opere elementari, e tre o quattro più importanti sulla storia e sulla geografia, ed anche il Monitore Ottomano esce regolarmente dalla tipografia del sultano, e va circolando per quel vasto impero. Questo Monitore stampato con bei caratteri e in bella carta si trova nel Gabinetto di lettura in Milano. Queste salutari misure hanno già prodotto in parte il loro effetto. I pubblici caffè, invece di essere, siccome per l' addietro, ripieni di taciturni oziosi, che null' altro fanno, se non che fumar le loro pipe, sono ora meno frequentati (il che è già per sè stesso una buona cosa), ed occupati in vece da persone che stanno attentamente leggendo il Giornale, e percorrendo *l' ultima nuova opera*, nitidamente impressa, e venduta ad un prezzo mitissimo. Prima di questo tempo, e quasi fino al decorso anno, eglino erano in quella stessa condizione, in cui trovavasi tutta l'Europa, or son quattrocento anni prima dell'invenzione della stampa, quando le sole persone comparativamente ricche potevano comperare un manoscritto. Anche nelle strade che attorniano il porto, e negli stessi bazar di Costantinopoli, veggonsi attualmente Turchi, che impiegano i loro momenti di ozio leggendo le produzioni della stampa, la quale va di giorno in giorno divenendo maggiormente attiva.

XII. — *Marineria Turca nel* 1834.

Vi ha tra gli Osmanli ed i Romani una somiglianza notabilissima in rispetto alla rapidità ed al numero delle conquiste; alla grandezza, all' operosità, alla pazienza ed all' ostinatezza nelle imprese. A quel modo che i Romani furono costretti dalla potenza minacciosa de' Cartaginesi di costrurre delle navi per contendere loro la supremazia del mare; così

parimente i Turchi furono obbligati dalle vittorie de' Cristiani di allestire una flotta per conservare la preponderanza nelle acque del Mediterraneo.

Le prime prove di navigazione tentate dagli Ottomani, furono fatte con meschine zattere, e il primo tragitto da essi operato, fu quello dell' Ellesponto.

Dalla costruzione de' primi fragili legni in poi, sino al tempo in cui la marineria turca cominciò a farsi temere, vale a dire, da Orcanò nell' anno 758 dell' egira (1356 di G. C.) sino a Baiazette II, nell' anno dell' egira 904 (1498 di G. C.), i discendenti di que' selvaggi che avevano lasciate le steppe dell' Asia per precipitarsi come un torrente sovra la pacifica Europa, compirono grandi e strepitose imprese.

Nel 1452, Balto Oglù Suleiman Bei, ammiraglio di Maometto II, fece fabbricare parecchie centinaia di navi da guerra dietro la fortezza di Rumili poco discosta dalle rive del Bosforo; poscia quando furono armate, le fece trascinare sovra grossi curri di legno per ben due leghe e vararle nel mare, sugli occhi de' nemici attoniti alla sua audacia e stupefatti di che egli avesse, in certo modo, evocato dal grembo della terra stessa le navi per combatterli.

Fu pure in grazia della loro marineria, che gli Ottomani vennero, nel 1501, a impadronirsi di Modone, Corone e Navarino. Ne si dee credere, che senza l' assistenza della sua flotta, Selim I avrebbe mai potuto conquistare l' Egitto. Solimano I, sostenuto da settecento vele, s' impadronì, il 27 di dicembre 1522, della città e cittadella di Rodi. Egli si fu sotto il regno di questo sultano, che il celebre Barbarossa, il quale potrebbe chiamarsi il Gio. Bart della marineria turca, acquistò grandissima gloria, combattendo in varie fazioni contro i navigli de' Veneziani, comandati da Andrea Doria.

Piri Reis e Sidi Alì Capudan, i quali vivevano in quel torno, potrebbero venir nominati l' Auderson ed il Cook de' Turchi. Il primo è l' autore del *Bahrije*, magnifico atlante di carte idrografiche: il secondo scrisse parecchie opere sulle cose di mare, e la relazione del suo passaggio da Suez alle Indie, e del suo viaggio da Costantinopoli in Persia.

Maometto IV, sostitui nel 1648 ai galeoni sottili, di cui si erano sempre serviti i suoi predecessori, i grossi vascelli di fila, simili a quelli adoperati dai Cristiani.

Nel 1658 la flotta ottomana fu interamente distrutta da quella dei Veneziani alla foce dei Dardanelli, come lo era stata innanzi nella battaglia di Lepanto. Una nuova flotta venne successivamente costrutta, e varia fu la sua fortuna nelle guerre della Turchia dal principio del secolo XVIII a quello del XIX, non che nelle guerre più recenti coi Greci, coi Russi e cogli Egiziani.

Il personale degli arsenali e della flotta è diviso in privilegiato e non privilegiato. La prima classe che porta il nome di *Asab*, comprende i capitani, i luogotenenti, i calfatti, i carpentieri, ecc.; la seconda, i bei i capi supremi, ecc. Si calcola che l'armata marittima turca ascende oggi a 10m. uomini circa.

Da qualche tempo in qua gli usi e le discipline a bordo delle navi sono stati notabilmente alterati e cangiati. Hussein bassà ha introdotto in ogni dove molte riforme, le quali, trattene le mormorazioni che eccitarono fra le ciurme, hanno prodotto gran bene.

Prima del 1608 i legni dello Stato erano galere (*cekdiri*) o galeoni (*kulikum*). Le galere avevano nome diverso, secondo il numero de' banchi de' remiganti che portavano; dicevansi *firkata* le galere da 10 a 17 banchi di remiganti; *perkenda*, da 16 a 19; *kolietta*, da 19 a 24; *kudriga*, da 24 a 26; *bastarda* da 26 a 30. Appellavasi *mauna* una grossissima galera, e quando aveva i ponti come i vascelli da guerra, chiamavasi *kaki*. I galeoni erano anticamente costrutti dai renegati, e gli ultimi che si videro erano lavoro di alcuni Inglesi.

Ora la marineria ottomana ha cessato di far uso di questo genere di navi. La Porta ha, come le potenze europee, corvette, brigantini, fregate, vascelli di fila di due a tre ponti (*korvetta firkatoum*, *hikiharli*, *outshanharli*). I *sakolcren* sono specie di polacche, *kirlangiz*, cutteri od avvisi, e le *ciaicche*, lancie cannoniere.

Nel 1806 la flotta era di 20 navi di fila, 15 fregate e 32 navi più sottili, della portata in tutto di 2,156 cannoni, con 4,000 soldati da mare.

Al principio dell' autunno, le navi ritornano nel porto di Costantinopoli, ove sono disarmate. I *levandi* (marinai) vengono allora congedati perfino alla primavera. Questi marinai sono svelti ed esercitatissimi: essi maneggiano i loro batelli in mare o ne' fiumi con una disinvoltura

veramente meravigliosa; i soli gondolieri veneziani possono con loro contendere per destrezza. Sotto il regno di Selim III il governo fondò una scuola, ove s' insegnano tuttavia ai giovanetti musulmani, che amano la carriera del mare, le scienze matematiche, l' arte di far le mappe idrografiche e l' architettura navale.

I malfattori condannati alle pubbliche opere sono alcuna volta messi a bordo delle navi dello Stato per servirvi in qualità di marinai.

Il grado di *topsci* (cannoniere) non può essere conferito che ai soli Turchi, ed è distinzione molto stimata nella marineria. Il capudan bassà o grande ammiraglio dell' impero, debb' essere bassà a tre code o rivestito della dignità di visir. A lui è conferito il governo supremo della flotta, degli arsenali, e di tutte le isole del Mar Nero, dell' Arcipelago, e delle coste di Barberia: egli ha sotto la sua dependenza immediata il capudan bei, o primo ammiraglio, il patrona bei, o vice ammiraglio, ed il riala bei, o terzo ammiraglio.

I capitani di vascello sono chiamati *capudanan*, ovvero più enfaticamente *amekai deria*, cioè *signori del mare*, la qual dignità non li salva dalla bastonata, ogni qualvolta ne viene talento agli ammiragli, a cui sono interamente soggetti.

Le navi, che hanno a bordo i bei, oltre alla bandiera dello Stato, la mezza luna con varie stelle in campo rosso, ne issano ciascuna, una sua particolare. Quella del grand' ammiraglio porta una spada di argento a doppia lama; quella del viceammiraglio, un cannone di argento in campo azzurro; quella finalmente del secondo ammiraglio, ha tre palle da cannone di argento in campo rosso. Il solo capudan bassà ha il diritto di alzare bandiera col *Tugra* o monogramma del Gran Signore.

XIII. — *La grotta di Verlicca in Dalmazia.*

Non v' ha paese in Europa, così singolare per la sua posizione, e così svariato negli obbietti e fenomeni naturali, come la Dalmazia. La magica penna di uno Scott, di un Cooper e di un Manzoni qui troverebbero certo in che esercitarsi mirabilmente. L'altero Britanno che nella Cina apprese la varietà, la dovizia e la naturalezza di que' tortuosi giar-

dini onde sì celebri sono le suburbane sue ville, per qualche deliziosa Tempe, per un pampinoso ronco, per una vedetta da signoreggiare il sottoposto orizzonte, per qualche cascata romoreggiante; o spaziosa grotta di conchiglie e stalattiti naturalmente adorna, avrebbe potuto rinvenire in Dalmazia un modello. Qual luogo più delizioso della Riviera de' Castelli, qual più sublime altezza della vetta del Velebith, da cui a ciel sereno, l' occhio armato travalicando, rapido come il pensiero, il golfo Adriatico, vede persino il gran padre dell' Italia, l' Appennino? Qual cascata per molti risguardi più ammirevole di quella del Kerka? Qual grotta più spaziosa, più tetra, più sinuosa di quella di Verlicca? Non sapremmo dire, se chi ne leggesse una pittoresca descrizione, più ne ammirerebbe lo stupendo artifizio della Natura, o più rabbrividirebbe entrando colla fantasia in quei cupi ed orridi penetrali. Certo più trista non può essere stata la famosa Grotta Nera, in cui là nel Bengala lo sdegnato Nabob Seraja Dowla avea rinchiusi i prigionieri di quella squadra che dalla Britannia era venuta a balzarlo dall' avito antichissimo soglio; nè lo stesso Alighieri, se veduta l' avesse, avrebbe punto dubitato di farne l' ultima bolgia del suo Inferno. Noi siamo ben grati al nobile zaratino che, celandosi sotto la modesta indicazione delle sue iniziali, ci fu cortese della descrizione che qui appresso si legge:

Poche miglia lontano dalla ubertosa Verlicca, verso il confine della Turchia, tra le varie sorgenti onde il fiume Cettina alla luce ne viene, havvi un pelaghetto, a cui sassosa pendice declina, e che da un vasto abisso limpidissim' acqua perennemente ritrae: intorno ad esso s' aggira alpestre sentiero che dopo un breve tratto ti mena ad un angusto foro, che intenebrandosi tra macigni s' inoltra. Seguimi, o tu che ammiri la natura non pure nel suo bello soave ed ameno, ma eziandio nel suo bell' orrido, teniamo dietro a quei Morlacchi, che brandendo rozze fiaccole loro apprestate dalla Natura stessa, precedono i nostri passi. Eccoti breve muraglia che i secoli atterrarono, e che un tempo fu di barriera a quest' antro, ove l' uomo dall' uomo fuggia nelle viscere della terra. Qui dentro appiattossi il masnadiere aspettando il notturno orrore, e maturando in suo pensiero l' atroce misfatto, e il falso monetario, quando al fiaccarsi del Romano colosso, Temi o invilita taceva, o vendereccia ella

stessa dissimulava, e più tardi il cristiano, che tapino involavasi alle prepotenti scimitarre de' lunati conquistatori. Calchiamo l'orme de' nostri guidatori che con le odorose faci allumano le altre pareti. Mira questo risonante salone di cui per ben cinquecento fiate mutare i passi all'intorno potresti: i vasti globi di fumo si dileguano nelle sublimi nere volte, poggiate su quelle gigantesche colonne, che in due il cupo aere dividono. Or dimmi se vedesti mai sull' olmo antico l' edera serpeggiante abbarbicarsi in guise sì variate e strane com' ora i lunghi stalattiti su queste atlantiche braccia che s' ergono sopra questa marmorea collinetta? Essa è il loro pedestallo che mentre sotto a quella colonna più si eleva, ci nasconde come alle altre porga l' immobile dorso. Permetti che un de' nostri abbronzati guidatori scarichi la picciol' arma usata . . . ma no, ti si risparmii sì molesta sensazione e sol ti dirò che in tempestosa notte così il fulmine non rintrona e non assorda. Non prestiamo fede a quel sentiero che a mano manca ci guida; perocchè minacciato il capo d'acuti stalattiti appena ci sarebbe dato d' entrarvi trascinandoci carponi, e più non havvi che due antri che salgono e quindi rapidamente discendono; rechiamci piuttosto a destra e un po' ricurvi passiam quest'arco informe. Mirabile è pure questa vasta e variante galleria: ma vedi là dinanzi come con aperta bocca i nostri intrepidi basettoni si fissano in quell' altissima porta; degne son di mirarsi quelle due ben formate e grandi colonne che mezzo rilevate la fiancheggiano, mentre sopra vi si adagia quell'arco della nera parete sopra il quale puntano le mille rocce del monte. Qual tipo di maestoso e di grande qui non offre l' eloquente Natura all' arditezza dell' arte? La porta c' invita. E pur leggiadra questa saletta; ve' quelle vaghe colonnette graziosamente attortigliate, che con le terse facce de' loro cristalli riverberano la rossa luce delle olezzanti fiamme, riempiendo l' aere impura di lucide scintille Eccoci a destra una vasca con purissim' acqua, eccone a canto un' altra, dietro vi s' aprono due antri; lasciamli, perchè la discesa è difficile, il luogo orrendo; miriamo piuttosto intorno a queste gigantesche colonne le tant' altre nascenti che in forma di cono, ora bianche, ora nere si elevano; mentre dalle superiori volte rovescio cono il suo acume verticalmente vi dirige, e piove continua limpidissima gocciola. Armiamci la mano d' un ferro e segniamo sul bruno

delle pareti e questo giorno ed il nostro nome a canto ai molti altri a te noti. che al chiaror delle fiaccole biancheggiano; chè qui non giugne l' insulto degli uomini a cancellarli come di frequente suol fare de' più illustri ne' monumenti eretti ad eternare le chiare gesta che l' invidia de' posteri hanno destata. Eccoci a questa bassa volta; coraggioso or continua a seguitarmi; chè nella sassosa erta pendice m'affido ad una fune. Questo che premo scosceso burrone con doppio foro al suo piede, lascia passarv sotto l' acqua di questo sì rapido torrente altre volte, or povero ruscelletto che con roco mormorio discorre, e ne si offre un cotal ponte naturale se valicare il vogliamo. Orribili precipizii, pendenti masse, immonda belletta, fioco lume che di tetro pallore tutto pinge, gelo che rapido s' insinua tutto ad un tratto si sente, si scorge; ma nè per ciò vacilla il piede, si segua e si calpesti questo lato in cui radissime fiate piè mortale orma vi stampa. Eccone ad un largo e maestoso fiume che nel regno delle tenebre limpido scorre, ecco novello ponte di stalattiti che sopra d' esso maraviglioso s' erge; questo pure travalichiamo ed inoltriamci in questa sede della tristezza e della paura. Queste fredde gocciole che ne cadon sopra vengono da que' lucidi e svariati stalattiti che sostentano que' massi minacciosi. Oh come qui vastissimo e senza appoggi si dilata questo tetro ed orrendo vano! Tacito qui s' avvalla un laghetto sopra cui giammai non ischerzano i zeffiretti, nè mai potè brillarvi un tremolo raggio del sol nascente, freddissima n' è l' onda, come quella di Cocito, e come quella di Stige è ottenebrata. Qui d' intorno m' aggiro nè ardisco per la profonda fanghiglia avvacciarmi, avvegnachè havvi chi dica d'essere andàto più addentro, quand' era meno umido il suolo.

Ricalchiamo or dunque l' orme, e torniamo a rivedere la cara luce del sole e il vago azzurro del nostro cielo; chè queste tenebre e questo orrore già cominciano a portarmi freddo ribrezzo e rattristarmi.

F. B.

Bollettino d'Invenzioni e Scoperte

I. — *Nuovo modo di togliere l'odore di muffa alle botti.*

Considerando che molti sono i mezzi che successivamente si vennero proponendo onde distruggere gli odori forti ed invecchiati delle botti, e che non si trovarono per anco efficaci che a togliere o diminuire i più leggieri, credo bene di far conoscere quanto testè mi accadde, affinchè possano altri esperimentare il mezzo semplicissimo che io vidi produrre un successo completo in un caso che si credeva disperato; massime che io non avrei ancora che un solo fatto da presentare, e mi premerebbe assai che fossero ripetuti gli esperimenti onde riconoscere sino a qual punto si estenda l'azione benefica del rimedio che propongo, aspettando io pure occasioni di nuovamente cimentarlo.

Trovavasi già da varii anni nella mia piccola cantina una vecchia botte della capacità di quattro brente circa, che il mio genitore aveva posto in un canto ed abbandonata, stante l'insoffribile odore di cui da lungo tempo era infetta, e che malgrado tanti rimedi da esso impiegati non aveva mai potuto togliere.

Avvenne che in uno di questi ultimi anni, io avrei avuto bisogno della botte suddetta per riporvi almeno il vinello ad uso dei giornalieri e delle persone di servizio domestico; mi lusingava che, se non avrei tolto intieramente l'odore, l'avrei almeno diminuito in modo da renderlo sopportabile. Feci portare la botte fuori della cantina, la feci riempire d'acqua, e così piena la lasciai per lo spazio di otto giorni. La vuotai in seguito, ed a misura che l'acqua esciva, esalava un odore fetentissimo; ma non per questo diminuì quello della botte; ottenni bensì, in grazia della macerazione, di potere facilmente staccare tutte le materie attaccate alla parete interna del vaso, per cui ho potuto lavarla e nettarla in modo da lasciarle, per così dire, il legno a nudo. Feci indi prova di qualche mezzo dei più usitati e creduti disinfettanti, e credetti per allora almeno passabilmente migliorato lo stato della botte; la feci pertanto riempiere di vinello che dopo qualche tempo faceva dare ai giornalieri, ma questi lo bevevano con ripugnanza, e finalmente mi fecero sapere di non più volerne pel cattivo odore che aveva contratto. Pensai allora di abbando-

nare io pure la botte, e per quel momento non volli neppure estrarre il vinello rimastovi.

Sopraggiunto il tempo della vendemmia di quest' anno (1834), io doveva cangiare l'operaio della cantina, e mi servii di certo *Giovanni Battista Borghini*, al quale dissi di levare i cerchi di ferro alla botte perchè voleva servirmene di legna da ardere. Mentre il *Borghini* cavava il vinello rimasto, oibò, diceva, non ho mai sentito un simile odor di botte. Soggiunse poscia, prima di abbruciarla, facciamo ancora un esperimento, ed in ciò dire si prese la botte sulle spalle, la portò ad un vicino ruscello in pendìo ed ivi la posò, e dispose in maniera che l' acqua entrava dell' apertura superiore ed esciva dall'inferiore, sempre piena rimanendo la botte; per cui l' acqua vi era continuamente cangiata. In tale posizione venne lasciata per otto giorni, trascorsi i quali, andò l'uomo a prendere la botte: si fiuta, si continua a fiutare, ma odore non se ne sente più di sorta; si chiamano altre persone, e tutti riconoscono che la botte non ha odore, per cui varii non volevano credere che otto giorni prima lo avesse tanto forte, come noi asserivamo. Quindi fu che la riempimmo nuovamente di vinello che in quest' anno riescì buono assai; dopo un mese si assaggia, lo si trova inalterato, tal quale si trovava all' uscire dal tino; i giornalieri lo bevono ora con piacere e ne restano maravigliati, sapendo che viene da quella botte una volta sì infetta.

Si è visto che l' acqua rimasta nella botte per otto giorni non ha prodotto verun buon effetto; si è riconosciuto in seguito che l' azione dell' acqua corrente, e del continuo cangiata nella botte, pervenne in altri otto giorni a disinfettarla perfettamente. Se ammettiamo con *Lomeni* altro non essere la muffa che una vegetazione crittogama della famiglia dei funghi che invade le botti, sotto forma di lamine sottilissime, che mettono radici fra gl' interstizii delle doghe e la porosità del legno, per cui non basta a toglierne l' odore il semplice distacco delle lamine, ma si richiede il completo estirpamento, distruzione o scomposizione delle radici, si dovrebbe dire che l' acqua corrente e cangiata nella botte, abbia, o meccanicamente o chimicamente prodotto un tale risultato. Comunque sia, io lascerò ai chimici la spiegazione del fatto, contento di poter ricorrere a questo rimedio ogni qualvolta n' abbia bisogno.

Accade sovente che la mancanza del successo di qualche mezzo o rimedio praticato dipenda dall' inesattezza di chi lo impiega; quello che ora io propongo (senza pretendere che sia nuovo) non va soggetto ad eccezione di sorta, bastando di poter collocare e disporre la botte in luogo e maniera che l'acqua corrente vi entri ed esca continuamente nello stesso tempo. Che se opponesse ostacolo la natura della località, potrà benissimo l' arte supplire al difetto della medesima.

Per quale spazio di tempo debbano le botti infette rimanere assoggettate all' azione dell' acqua corrente, ognun vede che dovrà dipendere dal grado e dall'antichità dell' infezione. Per sanare la mia botte che in punto a odore si poteva mettere fra le più distinte, abbiamo visto che bastarono otto giorni, e forse meno.

Medico *Carlo Bianchetti.*

II. — *Pomo di terra* rohan.

Estratto di una lettera del Principe Carlo di Rohan *al signor* Jacquemont-Bonnefont *coltivatore a Annonay.*

Ginevra, il 25 aprile 1834.

Vi mando il promessovi pomo di terra a cui venne dato in questo paese il mio nome. La sua storia non è meno singolare di quella del pomo di terra comune: il coltivatore che l' ha ottenuto da semi, quattro anni sono, lo lascia vedere senza volerne dare ad alcuno, e l' ha niegato persino al Re *Guglielmo*; lo coltiva in un piccolo luogo chiuso da muraglia pella sua consumazione soltanto e per la semente dell' anno successivo. Fa raccogliere i tuberi alla sua presenza e li tiene sotto chiave, facendoli poi cuocere per se e pel suo bestiame egualmente in sua presenza. Fu per semplice azzardo che io ho potuto averne due tuberi. Quest'amatore esclusivo avendo saputo aver io ricevuto alcuni *cactus* che egli moltissimo desiderava, si fece a pregarmi di dargliene, non ho voluto cedergliene che a condizione di aver qualche tubero del suo maraviglioso pomo di terra; allora me ne presentò due facendomi giurare sulla parola d' onore di non darne giammai in Olanda, nel Belgio, in Inghilterra, in Prussia ed in Allemagna. Fortunatamente non vi comprese nè la Francia, nè la Svizzera; senza di questa sua dimenticanza non avrei potuto aver il piacere di offrirvene.

Vi dirò ora come conviene coltivare questo pomo di terra. Si lavora la terra alla profondità di venti pollici, si fanno le fossette alla distanza di quattro piedi l' una dall' altra e vi si pongono due o tre occhi; si sarchia frequentemente. I fusti, innalzandosi sino a sei o sette piedi, conviene sostenerli col mezzo di pertiche trasversali. La specie è tardiva, e non si raccolgono i tuberi, assai farinosi, che verso al *S. Martino*, quando i fusti cominciano ad appassire.

Per darvi un' idea dello straordinario prodotto di questo pomo di terra, prenderò tre esempi a caso.

Il sig. *E. Martial* ad Alais, ha raccolto nel passato autunno tuberi

di lib. 13, onc. 7, di lib. 12, onc. 9 e di lib. 9, onc. 13 (peso di Francia).

Il sig. *Montet* proprietario mio vicino, me ne chiese in un momento che non ho potuto dargliene che un piccolo tubero, munito di quattro occhi, del peso di mezz' oncia. Piantato questo piccolo tubero, ha prodotto 48 libbre ed un quarto.

Sono due anni, che ho dato due di questi tuberi ad un coltivatore del Cantone di Friburgo. Contento del suo primo raccolto, ha potuto mangiarne, darne a qualche amico, e dopo d'aver piantato il rimanente ha ottenuto, in quest' ultimo autunno, più di sei carri, a due cavalli, di tuberi.

Non sono poi i tuberi più grossi che meglio riescano come semente.

(*Ann. de la Soc. d'Hor.*)

III. — *Fabbricazione del caffè di bosso. — Comunicazione del sig.* Leroy de Bacre, *Segretario dell' Accademia dell' Industria in Parigi.*

Per cogliere il frutto del bosso, bisogna prima della caduta o della esplosione de' granelli farli seccare con accuratezza, spandendoli molto a largo, e coprendoli con un foglio di carta che rattiene i granelli che sarebbero progettati lontano dalle capsole, durante il disseccamento.

Si deve abbrustolare in vaso chiuso. Se si pratica un vaso aperto, il movimento di projezione singolarissima, di cui sono dotate le capsole quando sono troppo mature, viene così eccitato dall' azione del fuoco, che fa spargere lontano questi semi preziosi.

Dopo di aver macinato questa sostanza, si tratterà come il caffè, impiegandone un poco di più; ed avendo cura di non attendere che si riposi, per servirla. In caso contrario essa sarebbe meno colorata, meno efficace, meno depurativa. La dose è arbitraria.

Il frutto del bosso può dare tre in quattro decozioni differenti. La prima è quella dalle sole capsole, la seconda quella di tutto il frutto. Quest' ultima è molto più gradevole e più efficace della prima.

La terza è quella che si fa co' soli granelli; essa è la più aromatica, la più gradevole, e sarebbe anche la più salutare contro de' mali che si volessero combattere; ma la pratica non ne è agevole, per la difficoltà di procurarsi una sufficiente quantità di soli granelli.

Essi danno un liquore assai gradevole, se l' abbrustolamento e l' ebollizione sono stati ben fatti.

La quarta decozione è quella che si opera colla mescolanza di peso

eguale del frutto di bosso e di caffè: in tale maniera si economizza la metà di quest' ultimo, senza indebolire il suo gusto; ma non bisogna mischiare tal frutto che quando il caffè incomincia un poco ad arrossire allora si fa la mescolanza, e si continua la torrefazione fino a che il tutto abbia acquistato un colore rossiccio moderato.

Se si è ben riuscito nell' operazione, il profumo del caffè si combina con quello del frutto del bosso, lo domina, e la decozione che ne risulta non è punto inferiore pel gusto e pel profumo a quello del miglior caffè.

Si può raddolcire a volontà, tanto con lo zucchero, quanto col mele; quest' ultimo è anzi preferibile per le persone di età avanzata o che sono delicate di petto. In questo caso sarà anche loro utile il prenderlo mescolato col latte.

Le proprietà mediciuali depurative di questo frutto del bosso sono tanto meno da tenersi in dubbio, in quanto che il legno di questo arboscello è stato riconosciuto possedere le virtù del *gayac*.

IV. — *Scoperta di una nuova specie di baco da seta.*

In una lettera trasmessa al sig. Arago, il sig. Manuel Maria Quijano, di Bogota, annunzia di aver trovato nella provincia di Casanare un verme rinchiuso in bozzoli simili a quelli che danno la seta in Asia e in Europa. La struttura, l' aspetto e il prodotto sono gli stessi di quelli dei bozzoli che si raccolgono nell' antico mondo. Una parte di questi bozzoli era vuota, l' altra era piena di crisalidi perfettamente formate, in numero di 18 circa in ogni inviluppo.

Il volume de' bozzoli e quattro volte più grande di quello de' bozzoli europei.

Il filo di buona seta è molto più fino e morbido di quello formato dalla borra. Questa seta è di un color bianco e brillante, la borra è macchiata leggermente di color giallo. Tutti i bozzoli vuoti erano imbrattati da una materia gommosa che l' insetto, quando è perfetto, rigetta nell' abbandonare la sua prigione.

Oltre che i bozzoli sono più grandi di quelli che si fanno in Europa, un gran numero di vermi si riuniscono per formare unitamente l' inviluppo della borra; ma in seguito ciascuno di essi forma separatamente il bozzolo per indi trasformarsi in crisalide. Il sig. Quijano non può ancora assicurare precisamente a quale classe appartenga l' albero sul quale egli ha trovato questi insetti: ma egli crede con fondamento che appartenga alla classe de' mirti; ciò che sarebbe di gran vantaggio alla Nuova Granata ove abbondano i vegetali di questa famiglia.

Il verme di Casanare non vive che un anno. La crisalide si trasforma in farfalla nel mese di dicembre, e deposita le sue uova in mezzo ad una materia glutinosa che le preserva dalle intemperie dell'aria. Queste uova schiudono in luglio, e il verme s'ingrandisce e si alimenta fino al mese di ottobre o di novembre, epoca in cui forma il suo bozzolo.

V. — *Nuovo ed ingegnoso metodo di asciugare i fieni.*

Un intelligente agronomo benemerito per l'incoraggiamento dato nelle agrarie pratiche della provincia bolognese, ha introdotto un metodo molto ingegnoso ed utile per asciugare i fieni. Egli si serve nelle sue praterie di tante aste di legno, dell' altezza di 6 in 7 piedi conficcate in diversi punti del prato saldamente attraversate in croce da alternati ordini di sbarre di legno: tagliato il fieno e lasciato appassire per alcune ore sul prato, lo fa ammonticchiare nelle aste a guisa di pigne ordinate, coll' avvertenza che esso non tocchi terra, lo che ottiene con altre due sbarre a poca distanza dal suolo, o almeno con fascine di vite. In tal modo il fieno si va asciugando a tutto suo bell' agio con un calore moderato, riescendo l' azione dell' aria libera per il passaggio dell' indicate traverse. Questo metodo è degno d' imitazione per chi ama avere buon fieno, e si assicura che riesce di una facilità ed utilità grandissima. S'impiega minor tempo sicuramente di quello che occorre per distenderlo e ammucchiarlo alternativamente; si difende meglio dalle pioggie, se ne perde meno col maneggiarlo, e si dispone più comodamente per caricarlo. Con questa pratica il fieno trasuda e s' imbeve di un succo dolce e odoroso, molto gradito al bestiame, che serve non solo a condirlo, ma eziandio a conservarlo come Linneo ha già osservato. Conviene essere sollecito nel mettere al coperto il fieno quando sia bene asciutto.

VI. — *Nuovo mezzo per guarire l' idrofobia.*

Molti mezzi vennero proposti per guarire l' idrofobia, ma di alcuni i quali diconsi essere stati giovevoli, sembra che il favorevole risultamento debba attribuirsi al copioso sudore che venne in conseguenza della loro applicazione. Così il fatto narratoci da *Dupasquier* di un idrofobo che si tentò dagli amici di soffocare affine di toglierlo dalle sue pene, trattenendolo tra due materassi di piuma, il quale venne salvato dalla moglie che accorsa a liberarlo, trovò la vittima cospersa di profuso sudore; così

quelli non è guari trasmessici da *Buisson* d'individui assaliti da così rio morbo, i quali guarirono con un bagno a vapore spinto ad elevata temperatura; e la riflessione finalmente dello stesso Chirurgo, che non sudano gli animali in cui più spesso sviluppasi spontaneamente la rabbia, come i cani, i lupi, le volpi, sembrano comprovare questa nostra asserzione.

Per questo stesso motivo noi crediamo che sia riescito efficace il metodo che praticavasi con prospero successo da un eccellente nostro chirurgo, il sig. dottor *Giulio Giovanetti* di Orta (1), il quale crediamo bene di qui far conoscere servendoci delle stesse parole dell'illustre nostro Collaboratore ed amico il Giureconsulto Cav. *Giacomo Giovanetti* suo figlio, persuasi che un tal metodo di cura sia più facile a praticarsi dei sovra indicati, giacchè non si possono avere ovunque sempre pronti i bagni a vapore, ed il metodo di rendere asfitici gli infermi può riescire qualche volta fatale quanto il male primitivo.

» In uno degli antecedenti fascicoli, così ci scrive Egli, nel pregevolissimo vostro Repertorio (2) voi avete parlato di rimedio contro l'idrofobia. Di quando in quando si tocca ne' Giornali di questo argomento, nè finora si è conchiuso a qualche cosa di sicuro. Pensando fra me stesso mi risovenni, che da piccina una mia sorella venne morsicata da un cane arrabbiato improvvisamente introdottosi nella corte della casa, ove la bimba stava baloccandosi. Mio padre le amministrò un certo rimedio, non si parlò più di alcun timore, e la fanciulla crebbe adulta, e non la perdemmo poi all'età di 18 in 19 anni se non per cagione di uno spavento

(1) *Dotto medico, esperto chirurgo era il dott.* Giulio Giovanetti, *prova ne siano le* Riflessioni sulla febbre nervosa che ha dominato nel borgo d'Omegna nel 1797-98 *indiritte al celebre prof. Brera, e da questo pubblicate; fu il primo in Italia che eseguì la sinfisiotomia, in alcuni di quei pochi casi in cui la scienza ne consiglia la pratica, ed il successo ne fu così felice che l'inventore seco lui se ne congratulò.* R. B.

(2) *Si vedano le varie Memorie intorno a questo argomento nei volumi III* (1830) *pag.* 442, *IV* (1831) *pag.* 80, 207, *VII* (1834) *pag.* 311. R. R.

preso per caduta accidentale nell'acqua mentre passeggiava con altre giovanette coetanee lungo le sponde del lago d'Orta. Mi risovvenni pure di aver inteso da mio padre, che questo rimedio era atto a prevenire l'idrofobia innanzi che si sviluppasse, e che l'aveva amministrato più volte con successo. Mi venne quindi il pensiero di frugare nelle sue carte, e rinvenni delle annotazioni di suo pugno, che sembrano aver servito per formare alla data dell'anno 1804, qualche ragguaglio ad alcun suo collega, o ad altri. Io ve le trascrivo.

Il mio rimedio per prevenire l' idrofobia nell' uomo morsicato da animale arrabbiato, valendosene però prima che cada nella giusta malattia, non è specifico nei cani arrabbiati. Di codesto antidoto scrissi non essere del tutto di mia invenzione. L' ho usato sempre con successo da più di venticinque anni a questa parte (scriveva, come dissi, nel 1804, e cessò questa vita nel 1812), *ed ha egualmente servito per l' uomo morsicato dall' uomo idrofobo, dal cane, dal lupo e dall' asino arrabbiati. Fra tutti i casi che mi sono occorsi, ve ne sono varii che escludono ogni dubbio sulla rabbia dell' animale feritore. Ho eziandio due casi recenti di un uomo cioè morsicato da un cane arrabbiato in questa scorsa primavera, e di una donna giovane ferita alla mano dal proprio cane arrabbiato, saranno or dodici giorni, il quale dopo di aver ben anco morsicato due pecore fuggì ed abbandonò la casa del padrone.*

Rimedio e modo di servirsene.

Mosco d' Oriente da 15 a 20 grani.

Cinabro nativo ed artificiale da 12 a 15 grani per ciascuno, polverizzati.

Si mischiano in alcool zuccherino (rhum) della quantità di tre in quattro oncie. Debbe ad un tempo prepararsi una decozione in acqua di ceci, preferendo i rossi, i quali abbiano bollito finchè siane scoppiata la pelle. Si fa bere all' ammalato la suddetta mistura in una sol volta. Gli si ordina tosto di passeggiare veloce (1), *facendolo all' uopo sorreggere. Dee*

---

(1) *Anche un parente del musico* Gretry, *morsicato da un cane arrab-*

continuare il passeggio per un' ora, dandogli di quando in quando a bere di detta decozione di ceci calda, nella quantità di sei in otto oncie, per modo che in un' ora beva cinque o sei volte di queste dosi. L' effetto apparente in questo spazio di tempo è un sudore copioso. Si fa quindi coricare l'ammalato in letto caldo. Gli si fa bere una nuova dose del decotto: si fa oscura la camera e si lascia tranquillo. Egli si addormenta: si lascia destare da sè, e trovasi di nuovo in copioso sudore. Gli si muta la camicia, gli si porge qualche ristoro, come una zuppa, una tazza di cioccolata e nulla più occorre.

» Non ho trovato altro, quantunque io tenga per fermo che lasciasse altre memorie; ma io era in paesi lontani quando Iddio ce ne volle privare, e mio fratello era minore. Molti suoi scritti, e fra gli altri un elogio di *Brown*, che io lessi più volte, si smarrirono. Però fui accertato da persone provette d'Orta, e della Riviera, ove sapete che mio padre esercitò la Medicina e la Chirurgia, che realmente nessuno de' morsicati da animali arrabbiati, che abbia usato tale rimedio, perì d' idrofobia. Vissero sempre sani, e cedettero al fato comune per tutt' altra malattia. Mi fu anche detto da parecchie persone degne di fede, che di tre donne di Soazza le quali furono assalite, e morsicate da lupo arrabbiato, due che erano le più maltrattate usarono questo rimedio, e non provarono veruna trista conseguenza da' morsi e dalle lacerazioni che soffrersero; la terza che era stata leggermente addentata ricusò di usarlo, e perì idrofoba.

Vive ancora un certo barcaiuolo Frascoia, il quale or son molti anni venne morsicato da un cane arrabbiato, e si preservò dall' idrofobia col detto rimedio.

» Se si fosse trovato un rimedio, che guarisse dall' idrofobia sviluppata, io non farei cenno di ciò; ma allo stato delle cognizioni presenti

---

biato insieme ad altre persone che morirono idrofobe, si pose a danzare notte e giorno e guarì. Si veda il tomo VII, pag. 313 *della prima serie.*

R. R.

in quest'argomento parmi non essere spregevole un rimedio, il quale sembra atto a preservare da questo terribile morbo chi venne morsicato. Capisco, che rimane ancora il dubbio, se si sarebbe o no sviluppata l'idrofobia anche senza il detto rimedio; ma quando una lunga esperienza provasse, che nessun morsicato che ne abbia usato venne colto dall'idrofobia, mi parrebbe un gran che. Mio padre era uomo molto istrutto, accurato osservatore, e niente ciurmadore; è la sua esperienza di 25 anni, di cui parla, se non m'inganna il rispetto che ebbi sempre grandissimo per la sua cara memoria. La voce pubblica in Riviera è conforme a quanto ei lasciò scritto. Parlatene co' vostri colleghi. Piuttosto che far nulla, conviene tentare questo rimedio preventivo. Almeno così pare a me; ma io sono troppo straniero alla scienza d'*Ippocrate* e di *Galeno*, perchè abbia ad eccedere i limiti di una semplice esposizione. Mi hanno già applicato i mercanti e i sensali il *ne sutor ultra crepidam*, perchè scrivo di economia pubblica, che è pur scienza necessariamente comune alla giurisprudenza, e senza di cui il Giureconsulto non è che un gretto, e meschino sillogista; non vorrei che i Medici facessero altrettanto, massime che essi avrebbero ragione assai più, che non han torto i mercanti, e sensali. »

(*Dal Repertorio Tecnologico di Torino.*)

Corrispondenza

Stimatissimo sig. Lampato.

Nel fascicolo del Bollettino Statistico da voi pubblicato pei mesi di Luglio e Agosto dell'anno testè scaduto 1834, alla pag. 315 io trovo scritto: « Nel seminario vescovile (di Vicenza) il chierico che fece gramatica salta *ipso facto* in filosofia, nella quale... ed è trascurata la fisica. Par la qual cosa appar chiaro che tra le lezioni mancanti, si devono pure annoverare quelle di rettorica. » In una lettera a voi diretta da un nostro professor piacentino, il 18 settembre dello stesso anno, e che si trova alla fine del fascicolo pubblicato pei mesi di ottobre e novembre, alla pag. 485, io leggo queste parole toccanti lo stesso oggetto: « Nel Seminario di Piacenza benchè v'abbia una così detta scuola di rettorica, pure il cherico non solo dalla gramatica sbalza alla filosofia, ma bene spesso anche alla teologia. » Un più lungo silenzio su ciò per parte mia, sarebbe colpevole! Siccome però io sono nimicissimo di ogni quistione, ma al tempo stesso amante ingenuo del vero e del giusto; crederò di aver soddisfatto senz'altro al dover mio, ogni qualvolta avrò detta la cosa candidamente com'è. Dico adunque da prima, che in questo Seminario mai sempre si son dettate lezioni distinte di umanità e rettorica e si dettan tuttora: il fatto è innegabile. Io poi, che già da due lustri ne disimpegno, qualunque sia l'esito e il modo, il doppio ufficio di maestro, e che anche in quest'anno do lezioni a trentacinque umanisti ed a ventiquattro rettorici, io ne offro una prova più che evidente. Che se per caso (il che ignoro affatto) taluno dalla gramatica sbalzò alla filosofia od anche alla teologia; ciò sarà certamente avvenuto per quelle forti ragioni, per cui l'illuminatissimo e prudentissimo arcivescovo di Milano, San Carlo Borromeo, più volte acconsentì che da' cherici de' suoi seminarii si fa-

cesse un cotal salto. Del resto quivi è stile che chi fece gramatica, passi alla umanità, da questa alla rettorica e dalla rettorica alla filosofia. Mancano, è vero, le lezioni di fisica; ma nel Collegio Alberoniano, al quale passano d'ordinario come alunni in maggior numero i seminaristi, si supplisce a tal vuoto assai bene, poichè ivi si fa l'intero corso filosofico: e quanto agli altri che percorrono la via ecclesiastica, si sa che di tali lezioni non hanno assoluto bisogno per compiere al dover loro. Qual concetto infine si avesse della scuola di rettorica del seminario, il cardinale Alberoni, abbastanza mostrollo col suo testamento, alloraquando, trattandosi dell'esame de'giovani che entrati sarebbero nel suo collegio, espressamente ne nominò il professore *pro tempore*, e destinollo a far parte della congregazione cui presiede il Vescovo, e la quale decide del merito dell' esame per mezzo de' voti. A preferenza d'ogni altro il nominò, e quegli è l'unico professore di belle lettere che insieme co' professori di scienze del Collegio, col teologo e col penitenziere della cattedrale assista all' esame ed abbia diritto di voto. L'autor medesimo della lettera succennata, il quale, dopo avere studiata umanità nelle pubbliche scuole, sostenne l'esame per il Collegio, ed ebbe in tal circostanza il voto favorevole del mio antecessore (come bene si meritava), ei medesimo può fare testimonianza circa il vero di quel tanto che ho preso a scriver sin qui. Non altro dunque mi resta, se non pregare caldamente, come ora io fo, la S. V. a volersi degnare d'inserire nel Bollettino le righe che le dirigo, e che somministrano cognizioni di non poca importanza, come Ella vede, ed a volere insieme aggradire i sentimenti ingenui di quella stima che le professo, e con cui mi dichiaro

Della S. V. pregiatissima

Umil.° devot.° obblig.° servitore
Don Domenico Maggi
Prof. di Umanità e Rettorica nel Vescovile Seminario.

Piacenza, 3 gennajo 1835.

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

MEMORIE ORIGINALI DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ED ECONOMICHE ITALIANE

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ED ECONOMICHE STRANIERE.

BOLLETTINO D'INVENZIONI E SCOPERTE.

CORRISPONDENZA.

FINE DEL VOLUME XLIII.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

[illegible]

Volume Quarantesimoquarto.

Aprile, Maggio e Giugno 1835.

MILANO

Presso la Societa' degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria

Nella Galleria Decristoforis

1835.

TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali

di Statistica, ec.

Aprile 1835. Vol. XLIV. N.° 130.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

I. — *Dell'abuso delle cifre statistiche, per il sig.* Teodoro F**. *Parigi* 1834.

« In buona regola non si dovrebbe accordare (dice l'Autore) confidenza, fuorchè ai fatti statistici corredati coi loro estratti di origine ed accompagnati colla descrizione del procedimento, col quale furono comprovati. Io spero quindi nell' interesse delle Scienze che l'epoca nella quale gli economisti useranno questo rigore nelle esigenze loro non sia lontana.

« Quanti falsi principj, quante false deduzioni hanno trovato credito col favore di fatti egualmente falsi o male valutati? Ed allorquando l'errore era scoperto, si accusava la scienza invece di accusare il fabbricatore che aveva avuto assai poco di coscienza per mettere in circolazione dati che erano falsi.

« L' economia politica e la statistica sono due rami distinti. La prima desume i fatti della seconda, ma l'ufficio dell'economista non istà nel raccogliere e nel cumulare questi fatti; egli li riceve dalle mani dello statistico; e se questo è ignorante e di mala fede, l' economista ha pochissimi mezzi, onde porsi al coperto della frode.

« Durante i quindici anni ora trascorsi, si è fatto un tale abuso di cifre e cotanto stranamente fu compromessa l' aritmetica, che in oggi rendesi necessaria un' estrema circospezione, onde dar fede a que'documenti che emanano da talune società dotte e da statistici di professione, i quali

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

si credono obbligati di pubblicare ad ogni sei mesi un grosso volume di fatti veri o falsi, poco loro importando la differenza.

« Altre volte l'ardore delle enumerazioni non si estendeva guari oltre ciò che era ostensibile e versava in ciò che si poteva realmente contare o misurare. Il progresso ha avuto luogo qui come altrove, e però si pensò di registrare le forze intellettuali, come se si trattasse di un corso d'acqua o di una macchina a vapore. Taluni calcolatori vi dicono all'incirca dentro di un certo raggio, se vi hanno più lumi in Francia che in Inghilterra o reciprocamente. Io non sono il solo che mi lagni di questa sfrontatezza statistica: uomini di riputazione e di coscienza prima di me, hanno svergognato questa *cifromania*: essi ne hanno dimostrato tutti i pericoli, e se io ritorno su di questo proposito, egli è per non lasciare sfuggire veruna occasione di ricondurre la statistica verso il suo scopo e di sbarazzarla dal suo corteggio di errori e di finzioni ».

Osservazione.

I fatti statistici non hanno verun privilegio sopra gli altri fatti della storia consueta. Più ancora questi fatti non sono indifferenti per il buon vivere civile. Come mai si è dimenticato e si dimentica sempre di usare della buona critica per l'accertamento di questi fatti? Chi li produce deve dar ragione della sua scienza. Due sono i modi possibili, e questi sono o l'esperienza propria o la tradizione altrui. Come mai nei fatti importanti della statistica, si riposa ciecamente sulla fede dell'espositore? La *fides penes auctorem* fu sempre accusata come un difetto, talchè riposare su l'asserzione senza addurre la causa della scienza, fu per lo meno considerato sempre una grande imprudenza dalla parte di chi presta fede a tali asserzioni.

Se i lettori, o a dir meglio quegli che si approfittarono e si approfittano dei dati statistici, non avessero ecceduto in credulità, forse i facitori delle tabelle statistiche avrebbero pensato o di astenersi dal produrre certi fatti o di corredarli colle prove convenienti; ma ciò non fu praticato, benchè la ragione e la sicurezza lo esigessero come primo fondamento di tutto il lavoro, come fu dimostrato da noi nelle *Questioni sull'ordinamento delle statistiche*, sotto la prima questione (pagina 3 e 4, vol. XI della Collezione delle nostre opere).

Con questa dichiarazione non intendiamo di scusare lo sfrenato arbitrio di cui qui si querela l'Autore; ma di far sentire solamente che la cieca tolleranza degli economisti nell'accogliere fatti non giustificati, contribuisce a rendere smodata la licenza dei compilatori delle cifre.

Quando poi si tratta di certi ragguagli, i quali vengono in conflitto colla buona e dimostrata logica economica, il rinunziare ad una legittima induzione, a fronte di un fatto non giustificato, forma un'accusa di poco discernimento per parte dell'economista che dà fede ad un fatto per sè inverosimile, invece di sospendere almeno la sua credenza a fronte della inverosimiglianza del risultante. Si noti la cautela. Io non dico di rigettare assolutamente il ragguaglio raccontato dallo statista, perocchè non ignoro esistere cose inverisimili che pur sono vere; ma dall'altra parte ognuno sa, che quanto più un fatto, è inverosimile, tanto più esige prove convincenti della sua esistenza; e però fino a prova accertata e riconosciuta, l'uomo savio deve sospendere la sua credenza e far prevalere intanto la contraria presunzione di ragione. *Romagnosi.*

II. — Grundzüge einer Allgemeinen Statistik, etc. — *Basi di una statistica generale, concepita dal punto di vista dell'economia politica. Per* W. E. Schlieben, *in* 8.° *di* 144 *pagine. Vienna presso* Wallishauser, 1834.

« La statistica ha la sua utilità ed i suoi inconvenienti. I suoi dati e i suoi calcoli sono difficili a verificarsi, e ciò è altrettanto più funesto, quanto più d'ordinario vengono adottati senza esame. Niuna scienza non deve dunque essere trattata con più di rigore, quanto la statistica. Il sig. Schlieben dapprima esamina gli oggetti della statistica nello stato naturale e li qualifica per territorio e uomini; poi egli li prende nel loro stato di coltura e di civilizzazione, senza però stabilire ben distintamente questa classificazione. Egli considera dappoi l'economia politica, ossia l'amministrazione di uno Stato dal punto di vista della statistica, e nella quarta sezione egli risolve la questione in quale maniera si giunga ad ottenere dati statistici. Questa sezione è una delle migliori dell'opera. La quinta divisione contiene il quadro di una statistica paragonata; e la sesta ha per oggetto paragoni più generali fra i diversi Stati. Queste due ultime parti sono egualmente ben intese.

« Questo libro corrisponde perfettamente al suo titolo; ed in qualche guisa somministra più di quello che egli promette. Il sig. Schlieben non offre niente di nuovo: egli ha seguito i quadri statistici conosciuti, e noi crediamo aver egli talvolta mancato di profondità e di non avere sempre ben colto lo stato attuale della politica economia. Del rimanente la sua opera è scritta con molta chiarezza e nettezza di idee ».

Osservazione.

Tale è il giudizio recato da uno stimabile giornale francese, di questo lavoro. A malgrado di qualche merito che egli aver possa per le cose da lui ripetute, noi ci guarderemo mai sempre di proporlo come modello per libri di questo genere. Noi in primo luogo non comprendiamo che cosa intendere si possa sotto il nome di oggetti della statistica, nel loro *stato naturale*. In linea di fatti reali qual altro stato esister può fuorchè il naturale? Forsecchè il fittizio potrà entrar mai a formare oggetto della statistica? Qualificare gli oggetti della statistica per mezzo solo del territorio e degli uomini senza computare l'intervento del governo, e considerare così gli uomini fuori della civile società, potrà forse formare oggetto di qualunque possibile statistica? Passare indi allo stato di coltura e di incivilimento, forse non è lo stesso che tessere un inutile romanzo?

Ben è vero che una specie di rivista retrospettiva ricavata dalla storia si può premettere ad una statistica generale fatta per la prima volta di un paese; ma questa rivista non deve eccedere le cause e gli avvenimenti più prossimi che influirono nel modo di essere e delle produzioni interessanti di un dato popolo considerato nella sua epoca attuale. La statistica si può paragonare alla pittura. Essa non coglie che un solo momento della esistenza di un dato popolo in un dato punto del tempo: e se premette alcuni dati storici, ciò essa pratica per non addurne nozioni cieche e fatti senza cause assegnabili.

Sempre per altro il territorio, la popolazione ed il governo formano

il fondo essenziale di tutti i quadri statistici, talchè omettendo qualcuna di queste parti, il lavoro resta mutilato. Se l'Autore ha pensato di restringersi prima a considerare uomini e territorio per passare ad esaminare un paese nello stato di coltura e di incivilimento, egli fece un lavoro per lo meno fuori di proposito. Il primo stato sta fuori di qualunque possibile statistica perchè vi manca l' elemento del governo, requisito essenziale per quello che chiamasi uno *Stato*. Passare poi allo stato di coltura e di incivilimento forma una oziosa occupazione, perocchè un tale lavoro non può essere compito che a forza di ipotesi e non mai in via di fatto positivo storico e concreto come esigono le vere statistiche. Finalmente non si pone avanti fuorchè una fatica del tutto superflua, perocchè la Statistica non abbisogna di prendere le cose tanto dall' alto e confondere le sue origini colle teorie filosofiche dell'incivilimento. Ecco il perchè il lavoro dell' Autore resta per noi riprovevole.

Romagnosi.

IV. — Ueber Zoelle, ecc. — *Delle dogane, della libertà del commercio e delle associazioni commerciali. Per M. J. Frenzl in* 8.° *di pag.* 38. *Vienna presso Gherold*, 1834.

In un Giornale francese ci vien detto che quest' opuscolo sia scritto in uno spirito proibitivo e doganiere, e contiene una critica dell' opera di Mac Culoc sulla libertà commerciale. Non avendo veduto il libro, noi non possiamo darne verun giudizio positivo. Diremo solamente che l' assunto contiene tutto ciò che dir si può di contrario alla sana logica, alla giustizia sociale ed alla vera potenza pecuniaria dello Stato. La confutazione della dottrina di Mac-Culoc non può contenere fuorchè la confutazione della dottrina di Adamo Smith, lontana del pari dalla setta mercantile e da quella dei fisiocratici. Questa scuola portata al suo complemento forma in sostanza lo spirito tutto della Scuola italiana.

Questa non è scuola di predilezione ma di necessità di ragione, di giustizia, di ben essere comune e di potenza specialmente pecuniaria di qualunque Stato incivilito. Coloro che trattano della libertà del commercio delle dogane e delle associazioni commerciali, sanno forse bene di che parlino? Conoscono essi una vera, ferma e lucida logica con cui ragionare, e gli effetti che essi devono produrre? Assumere certe utilità senza calcolare il tutto insieme della vita sociale nella quale conviene pareggiare le utilità, mediante il sicuro ed inviolato esercizio della comune libertà, è forse cosa permessa a qualunque economista e soprattutto ad un uomo di Stato?

L' affare è tale che determinata l' indole essenziale del buon regime economico tutto è così necessario connesso e dimostrato che senza apertamente violare i diritti, interessi e la potenza delli individui, dei consorzj e dei governi impugnare non si può le dottrine professate dalla Scuola italiana. Essa dunque essenzialmente è unica e vera, ed esclude qualsiasi transazione col volgare idiotismo economico pur troppo dominante in altra parte d'Europa.

Romagnosi.

V. — Ueber die Gegenwaertige Lage des englischen und des deutschen Handels, ecc. — *Dello stato attuale del commercio inglese e del commercio germanico con una rivista dei progressi della produzione e della consumazione in Europa ed in America, per* Gustavo de Gülich *in 8.° di pagine 150. Gottinga, presso Vandehoek e Ruprecht* 1834.

L'esposizione storica del commercio, dell'industria e dell'agricoltura che il sig. Gülich pubblicò nel 1830, ebbe un successo rapido e meritato. Essa si trova in tutte le biblioteche e fra le mani di tutti gli uomini che si occupano di economia politica e di statistica. Il libro che egli in oggi ci offre si può dire avere l'eguale valore e contiene dati egualmente instruttivi ed interessanti.

L'Autore dapprima ci conduce, mediante punti storici ben determinati e bene scelti, all'epoca delle attuali relazioni commerciali. Egli sbarazza il suo oggetto da tutto ciò che gli è straniero e ci presenta l'avvenire fondato sull'esperienza e la ragione.

Nei nove Capi del primo libro egli dimostra che la produzione ha sorpassato il consumo e che la prima lungi di provocare la seconda, piuttosto la rallenta allorchè essa eccede una data proporzione.

Il secondo Capo tratta del commercio dell'unione Anglo Americana. Osservazioni profonde e varie caratterizzano questa parte.

Nel terzo Capo l'Autore dimostra la decadenza del commercio colle Indie Occidentali: e nel quarto la trasformazione delle relazioni dell'America del Sud. L'impiego e l'influenza delle macchine sono discusse nel quinto Capo. Il sesto ed il settimo comprendono la politica commerciale e coloniale, e lo stato futuro di quelle contrade.

Il Capo ottavo contiene l'attuale situazione del commercio inglese e lo stato attuale della Gran Bretagna. L'autore pensa che il commercio estero di quel paese si trovi in condizioni sempre più sfavorevoli a cagione del ribasso continuo del prezzo delle mercanzie manifatturate; prezzo che non è più in rapporto con quello delle materie prime che l'Inghilterra è obbligata di far venire dal di fuori e che non piegano nella stessa proporzione. Il sig. Gülich fa un quadro un po' nero dell'Inghilterra ed egli predice a quel paese una catastrofe industriale in un tempo vicinissimo.

L'ultimo Capo intitolato *Del commercio della Germania* è un'esposizione lucida delle relazioni commerciali della Germania, del suo stato futuro e della valutazione dei mezzi dei quali esso dispone. Ci rincresce assai che l'Autore in questa parte del suo lavoro proclami il sistema proibitivo e che egli vegga in questo sistema una provvidenza di salute per il commercio germanico.

La seconda parte del libro del sig. Gülich viene formata da undici quadri sulle monete, sulle produzioni, ecc. A noi non è dato di pronunciare sul merito di questi quadri, ciò non ostante amiamo credere che la posizione dell'Autore, le sue cognizioni, i suoi viaggi ed i suoi studj speciali gli avranno permesso di dar loro un certo valore statistico.

T. . . . . F. . . .

VI. — Band der Voelker für Gewerbe und Handel, ecc. — *Alleanza dei popoli per il commercio e l'industria, vol. 2. Cassel 1834-1835.*

Quest' opera altra cosa non è che il piano di Schmitz per l'associazione universale. Un nuovo editore avrà acquistato questa anticaglia e ciò non ostante egli l'offre al pubblico con un nuovo titolo.

VII. — *Lezioni di Paleografia e di Critica Diplomatica sui documenti della Monarchia di Savoja. Un volume in 8.°, con figure.*

C' è del buono in questo libro, ma conviene esser dotto per saperlo pesare. Così diceva fra sè medesimo, un amico delle scienze storiche, dopo d' averlo colla solita furia scartabellato, e dopo d' essersi più d' una volta sentito trafiggere da certe frasi fuor di lingua e di grammatica che l'Autore ha voluto ammonticchiare proprio per fargli dispetto. Ma siccome egli ha una coscienza che gli ricorda sempre la sua molta ignoranza in molte parti dell' umano sapere, e massime in questa di cui si parla, si pose il libro sotto al braccio e si recò difilato ad un antico professore che dalle lettere umane di Virgilio e di Tullio era passato alle disumane del medio evo; e lo richiese, vale a dir richiedette del suo giudicio. Il maestro dismaestrato accennò che conosceva il libro, e senza rispondere altro, mi disse: « Aprilo a caso. » Io l' apersi alla pag. 146 ed egli vi lesse . . . *Ilmengarda la quale dopo la morte del primo marito passò a seconde nozze con Rodolfo III duca di Borgogna.* Quindi mi disse: « Correggi *Irmengarde* o *Ermengarda*, ed invece di *Duca* leggi *Re di Borgogna.* » Voltò quindi il foglio e lesse d' Amedeo I *unito in matrimonio con Adelaide figliuola di Rodolfo re di Borgogna*; e disse: « Correggi con *Adelgida* o Adelaide, la quale non si sa a che stirpe appartenga, sapendosi solamente che Rodolfo III re di Borgogna non ebbe figliuoli; » voltò ancora il foglio e lesse: *Oddone accoppiò nella sua persona il titolo di Conte e pel suo matrimonio colla Contessa Adelaida quello di Marchese.* Poi disse: « Correggi: *Oddone usò il titolo di Marchese, e non v' ha documento in cui si veda aver adoperato il titolo di Conte.* » Il maestro volea continuare a voltar fogli, ma io gli tolsi il libro di mano e l' apersi a caso in altro sito, e fu alla pagina 498; egli sorrise e lesse: *In tutti i tempi non fu simile l' impronto dei sigilli de' principi di Savoja. Ella è massima da tutti ricevuta che per lo più era improntata ne' medesimi od una figura od un animale, ed introdotti gli stemmi, le arme della famiglia . . . .* Qui mi guardò con viso beffardo, e mi disse: « Che ti pare storico mio di quel caro giojello *della massima ricevuta*, e della figura od animale improntato ne' sigilli, quasichè l'animale non fosse anch' egli una figura? » Ma io che non avea voglia di ridere, gli replicai: « Tira pur avanti; » ed egli lesse in nota: *Il vedere privi di stemma questi sigilli mi conferma l' opinione dell' alto lignaggio del Conte Umberto, considerando ch' erano ancora alla metà del secolo XII i sigilli equestri prerogativa de' principi reali;* e qui si mise a gridare con quanto fiato aveva in gola: « O logica! o storia! » Ma io adiratissimo sentendo montarmi i calori al viso, gli strappai il libro, e partii senza prender commiato. L' altro mi corse dietro, e mi gridò: « Fratel mio che dirai del libro? » Risposi: « Niente affatto; dirò che non m' avete voluto servire. » *R. V.*

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

DELLE CAUSE DEL NOSTRO MALESSERE SOCIALE

DEL SIG. DUMOLART.

(*Articolo del* Mémorial Enciclopedique. *Dicembre* 1834, *p.* 534, 535, *tom. IV*).

« La prima cagione, secondo l'Autore, del mal essere, che periodicamente agita il paese si trova nella sproporzione sempre crescente della popolazione coi mezzi di sussistenza. L'industria è affollata di operai e di là risulta il rapido abbassamento dei salari. I prodotti agricoli non procedono a pari passo coll'accrescimento della popolazione e per conseguenza si mantengono ad un alto prezzo, per lo meno rispetto ai salariati. Molti operai per poco che abbiano una numerosa famiglia non possono dunque col più assiduo lavoro bastare ai loro bisogni ».

« Non si potrà guarire questa grave piaga sociale se non che col far rifluire verso le campagne, mediante un ben inteso sistema di coonizzazione la parte sovrabbondante dei proprietari che ingombrano le città industriali, e coll'ispirare alle classi inferiori, mediante l'influenza d'una educazione religiosa e morale, abitudini di previdenza nei loro matrimoni e di economia nella gestione dei loro affari domestici ».

« La seconda causa del ma'essere viene indicata dal sig. Dumolart colle seguenti sue parole — l'instruzione superiore

agevolata ad un soverchio numero di persone, trascurando di dare alle masse l'insegnamento elementare e morale a loro necessario per soccorrere ai loro bisogni ed i'luminarli sui loro diritti ed i loro doveri ».

« Negli ultimi giorni della ristaurazione il Budget non consacrava all'insegnamento primario fuorchè un avaro ed inetto assegno di cinquanta mila franchi, nel mentre che erano impiegati tre milioni ad allevare cavalli di corsa. Nel 1834 una somma di 1,367,550 franchi è stata portata al Budget per l'istruzione primaria, ma nello stesso tempo furono destinati all'istruzione superiore 7,013, 451 franchi ».

« Per la qual cosa si spende quattro o cinque volte di più (non tenendo conto se non di quello che viene sborsato dal tesoro nazionale) per iniziare alle scienze alcune migliaja di giovani, di quello che si spenda per dare gli elementi della istruzione primaria indispensabile a milioni di fanciulli ».

« Quanto al Budget del 1835 il Ministro ha dimandato un aumento di 32,450 fr. per l'insegnamento del popolo, ed un supplemento di 449,802 ecc., per le altre classi, vale a dire circa quattordici volte di più per l'educazione superiore che per l'istruzione generale del popolo francese ».

« Che cosa risulta dal privilegio esorbitante accordato agli studi scentifici? Parecchi giovani sortiti da oneste famiglie di artigiani o di agricoltori abbandonano senza riflessione lo stato dei padri loro e pongono a profitto le imprudenti facilità loro offerte per precipitarsi in folla nei corsi appellati liberali. Scorsi alcuni anni dopo avere esaurita la borsa dei loro poveri genitori essi recano seco nella casa paterna un grado accademico. Ciò va bene per la vanità, ma a che vale per vivere? »

« Vi sono a Parigi 1800 medici, 600 dei quali non vivono che coi soccorsi loro prestati dagli altri 1200. Accade presso a poco lo stesso degli Avvocati e degli artisti. Sproveduti al presente, a motivo del loro soverchio numero, che cosa fanno questi sgraziati giovani? Ciò che manca loro sono le circo-

stanze. Dunque conviene farle nascere. Conviene tenersi in agguato sullo stato precario della classe indigente per eccitare il loro facile entusiasmo e dirigerlo verso nuovi moti rivoluzionari. Occorrono assemblee primarie e clubs, affinchè la tribuna del villaggio serva di sgabello alla tribuna nazionale alla quale è necessario di passare per salire al potere ».

« Il sig. Dumolart cita in prova un fatto serio, e questo è che dopo la rivoluzione di luglio fino al 31 dicembre 1830, fra gli avvocati fu nominato il numero di 1575 in qualità di Ministri, Prefetti, sotto Prefetti, Procuratori generali, Procuratori del Re, Sostituti ecc. La maggior parte di essi benchè fossero stati presi nell' Opposizione, ciononostante si consacrarono con zelo alla causa dell' ordine. Ma i loro confratelli che non ebbero cariche si misero a professare opinioni ostili al potere: essi popolarono i clubs e talvolta disonorarono la stampa ».

« La mania degli impieghi, la follia di abbandonare l' aratro e la pialla per essere avvocato, professore, medico, i crudeli abbagli che ne seguono, le idee di indipendenza estrema e di amara irritazione che accompagnano l' orgoglio ingannato, ecco una nuova piaga del corpo sociale altrettanto più pericolosa, quanto più facilmente agisce sulle classi popolari per la ragione che l' istruzione si trova ancora troppo poco diffusa. Il sig. Carlo Dupin nel suo notevole discorso di apertura, al Conservatorio delle arti e mestieri nel novembre 1834 con molta energia ha sviluppato lo stesso pensiero, e fa vedere la differenza dello stato futuro che i genitori riservano ai figli loro secondo che fanno allievi o per l' orgoglio o per l' utilità ».

Il sig. Dumolart, indica due rimedi per isradicare questa doppia cagione di mal essere. In primo luogo egli vuole che vengano soppresse tutte le borse comunali e dipartimentali e nazionali. In seguito egli desidera che si prendano misure efficaci per dare al popolo un' istruzione più generale, più completa e più morale.

Dal qui riferito Articolo inserito nel fascicolo di dicembre 1834 dell' ottimo *Memorial Enciclopedique* sul libro del sig. DUMOLART intitolato *Causes du notre malaise social* si rilevano due cose. La prima è il fatto del mal essere sociale francese; la seconda sono i rimedi suggeriti dall' autore. Nel fatto si accenna la posizione della classe sofferente industriale rispetto all'agricola, senza internarsi nelle cagioni di questa posizione, e vedere se tali cagioni sieno necessarie o fattizie, se si debbano attribuire a cattivi sistemi introdotti, ovvero ai naturali progressi dell' incivilimento. Nei rimedi poi non si esamina se possano o no essere giusti, proficui, praticabili in un equo e prudente sociale regime.

L' incivilimento dei popoli più amati dal Cielo è un processo progressivo da età in età suggerito dai bisogni nati dal tempo, promossi per opera della natura, e compiuti dall' uomo. In origine questo processo è penoso ed artificiale come l' agricoltura che lo cementa, ma in progresso divenne spontaneo e naturale, senza per altro perdere il suo carattere alterabile a norma delle cause sue favorevoli o contrarie. Provvidissimo è il processo allorchè venga fatto dall' uomo di conserva colla natura: disastrosissimo allorchè venga eseguito sì a controsenso che fuori dell' opportunità di questa natura.

L' opera principale e perpetua di questo processo consiste nell' equilibrare mano mano le soddisfazioni coi bisogni, senza usare nè violenze, nè premature fatiche. Il primo fra questi bisogni è il pane quotidiano, cioè vitto, vestito, abitazione, istruzione, ed in fine ajuto alle insuperabili necessità individuali. Dagli interessi materiali ben ordinati nascono i morali, e l' opinione viene a consolidare l' ordine stabilito.

Tutto ciò è vero si fa con una continua lotta fra la privata intemperanza e la comune equità; e però il mal essere dipende dalle ostili potenze che prevalgono a distornare o a

distruggere i mezzi di soddisfazione. Ma degnatevi di por mente allo immenso, ed irresistibile processo segreto della natura, la quale senza che ve ne avvediate viene in soccorso della umanità. Essa ad un sol tratto agisce su tutte le facoltà percettive, affettive e produttive dei civili consorzi, onde togliere appunto gli ostacoli a questo equilibrio. Sfogliare i grezzi poteri compatti individuali e diramarli fra molte professioni, e nell' atto stesso formare una comunanza di soccorsi e di potere invisibile che rende ognuno forte colla forza del tutto e vincolato coll' equo commercio de' suoi associati, far concorrere perfino le genti estere in questo prodigioso lavoro da cui risultano in fine lumi, ricchezze, possanza, mediante uomini operosi, rispettosi e cordiali; ecco come la natura avvinta nell' onda dell' incivilimento agisce contemporaneamente sulle facoltà percettive, affettive e produttive dell' umanità. L'unico merito che può avere l' uomo consiste nello studiare questo magistero della natura per creare la moralità civile, e costituisce un autorità illuminata, forte e sicura.

Sotto il nome di *moralità* intendo la facoltà di conformare le proprie azioni ad una norma preconosciuta. La grande e completa teoria della sociale libertà dei consorzi inciviliti consiste tutta nella dottrina della detta moralità.

Ma se la natura avviata nell' onda dell' incivilimento delle nazioni, mediante il suo magistero, somministra gli elementi della civile moralità, egli è evidente che questa moralità non può essere un' anticipazione specolativa umana, ma altro non sarà che un' interpretazione della stessa natura, ed un appello fatto all' umana libertà, illuminata, o di ubbidire o di naufragare.

Spesso ho parlato del *contemperamento* delle cognizioni, dei voleri e delle produzioni degli associati. Questo contemperamento in che consiste? Esso consiste nella scomposizione e nella successiva unificazione suddetta dei poteri componenti la colleganza e la vita immortale degli umani consorzi, accompagnata e

sorretta dall' autorità dell' impero. Voi studiate i Codici migliori e credete crearsi il modo di ben essere di un popolo mediante l' opera dell' umana sapienza. Voi, io rispondo, attribuite a questa sapienza troppo merito. Le leggi umane non sono che desiderii, i quali aspettano la loro effezione dalla natura. Le leggi segnano limiti, ma non somministrano nè le forze, nè gli impulsi a queste forze. Ecco come in realtà si compie il civile contemperamento. In esse necessariamente concorrono gli individui, i consorzi ed i Governi, talchè senza questo triplice concorso edificante non esiste realmente contemperamento alcuno. Mancando questo concorso, manca la pace, l' equità e la sicurezza. E siccome l' energia individuale agisce sempre mai, così, senza il concorso suddetto havvi guerra, soperchieria, spoglio, miseria, delitti.

Io parlo di cose note e ripetute, e che non abbisognano di dimostrazione. Dalle quali considerazioni ne consegue che in un temperamento dissestato deve necessariamente esistere un mal essere artificiale cento volte peggiore di quello annesso alla natura inferma e disuguale dell' umanità.

Non basta che siano aboliti i privilegi dei secoli barbari; non basta che gli uomini siano docili, pacifici e religiosi; non basta che siano uniti in nazioni. Tutto questo non basta se la industria ed il commercio non si lascino correre per il loro alveo naturale e secondo le spinte che ricevono dal buon temperamento originario dello Stato.

Colui che il primo disse all' orecchio di un imperante: ecco il vostro vicino denaroso: radunate quante braccia potete nelle officine e nelle miniere, moltiplicate le manifatture, sconvolgete il sistema dei tributi, interrompete le communicazioni, ributtate ostilmente le straniere produzioni, ec., ec., è vero o no che costui sottrasse le braccia all' agricoltura (di cui si lagna il signor Dumolart) che senza necessità moltiplicò il numero degli industriali, la concorrenza dei quali fece ribassare i salarj, allargò la miseria, ed infine gettò su le braccia dello

Stato una moltitudine che conviene o alimentare o esiliare? Ecco la posizione ereditata dalla Francia.

Che se per lo contrario l'industria si avesse lasciata crescere spontaneamente ed in proporzione dei bisogni e delle domande, si avrebbe ottenuto quel corso economico per cui coll'agricoltura si alimenta l'industria, coll'industria si dà moto al commercio, e coi guadagni del commercio si rinfresca incessantemente l'agricoltura, e l'industria si rende vieppiù produttiva a beneficio comune. Limitato è il numero della popolazione, limitati sono i suoi bisogni. In qual codice leggete voi di dovere alimentare una ingordigia infinita, e di poterlo fare senza rovinare lo Stato e senza timore di rivolgimento?

Il sig. Dumorart dà per fatto certo che « l'industria è « sopracaricata di operai d'onde risulta il rapido abassamento « dei salarj. I prodotti agricoli non procedono a pari passo « coll'accrescimento della popolazione, e per conseguenza si « mantengono ad un alto prezzo per lo meno in rapporto dei « salarj. Molti operaj per poco che abbiano una numerosa fa« miglia non possono in conseguenza supplire più ai loro bi« sogni mediante il più assiduo lavoro. »

Noi crediamo benissimo questa narrativa del sig. Dumolart attestata anche da altri scrittori. Noi poi soggiungiamo che la cosa non può essere diversamente in vista degli antecedenti sopra specificati. Solamente per giunta annotar dobbiamo che quei poveri operaj allevati senz'altra educazione fuorchè quella di imparare quel dato mestiere senza altra instruzione o i mezzi della medesima, non possono in caso di mancanza di lavoro ripiegare diversamente, e quindi in tempi avversi sono costretti a mendicare od a rubare. Se allorquando fu introdotto il colbertismo esistette il pretesto di soccorrere l'artigiano escluso da leggi territoriali vincolanti, forsecchè in oggi questo pretesto è ammissibile? In istato infermo taluno usò le stampelle e inghiottì medicine. Perchè mai, essendo risanato, volete condannarlo allo stesso regime?

La seconda causa del disagio indicata dal sig. Dumolart come si vede nell' esposto articolo si è « l' *istruzione* superiore « facilitata per un troppo gran numero di persone, trascurando « di dare alle masse l' insegnamento elementare e morale ad « esse necessario per ajutarle nei loro bisogni e di illuminarle « sui loro diritti e sui loro doveri. »

Anche su di questo articolo, per quel che importa la mancanza dell' insegnamento elementare, noi siamo perfettamente d' accordo col sig. Dumolart, senza per altro poter accordare la mal intesa restrizione per le scienze superiori come egli desidererebbe. L' istruzione elementare fu da noi già provata in questi Annali essere un dovere necessario naturale e fondamentale di uno Stato incivilito e formare una clausola essenziale della legge della socialità, detta altrimenti contratto sociale. Ogni generazione nascendo ignorante, nè potendo convivere colla antecedente, se non mediante una proporzionale istruzione ne consegue necessariamente che si deve agire su la cognizione, per abilitare all' opera e per educare gli associati alla convivenza. La diseguaglianza inevitabile, tanto dei modi di sussistere, quanto nei talenti e delle forze fisiche, deve appunto essere rimediata prima di tutto colla istruzione che niuno si può dare da sè; ed in secondo luogo coi soccorsi abilitanti e sussidianti dei quali spesso si è parlato. Trascurare questa parte egli è lo stesso che violare la legge stessa fondamentale della socialità, ed annientare, sì per il privato, che per il pubblico, il ramo precipuo della potenza dello Stato.

Per la qual cosa si rende manifesto che colla mancanza della primaria istruzione e dei mezzi abilitanti e sussidianti suddetti si genera una spaventevole causa di pauperismo artificiale, nella stessa guisa che l' agricoltore se lascia di coltivare un fondo egli cade in una vera sterilità. Triboli e spine e ricettacolo di nocivi animali diviene un fondo gerbido e non dissodato, il quale oltre il lasciar mancare una necessaria entrata, nuoce anche ai colti terreni circonvicini. Tale è l' immagine di

uno Stato in cui si lasci mancare la detta istruzione coi detti mezzi di soccorso.

Ma questa disastrosa posizione a chi imputare si dovrebbe? Dopo l'abolizione di iniqui privilegj per la quale soltanto si rimuovono gli ostacoli e non a sospingere al buon vivere civile, questa sciaurata posizione tutta imputar si dovrebbe ad un cieco e sconsigliato regime il quale si priva perfino della luce per conoscere la sua stessa sorte e il suo maggior interesse.

Veduti i mali, ossia la causa del mal essere indicata dal sig. Dumolart, che cosa dir dobbiamo dei rimedj da lui suggeriti? Leggendo il surriferito articolo noi incontriamo dapprima le seguenti parole:

« Non si guarirà questa grande piaga sociale se non fa« cendo rifluire verso le campagne, col mezzo d' un sistema « ben inteso di *colonizzazione*, la parte sovrabbondante dei pro« letarj che affettano le nostre città industriali. »

Noi non abbiamo più bisogno di mostrare quanto improprio da una parte e tirannico dall'altra riesca, questo rimedio, dopo quello che abbiamo detto nell'antecedente fascicolo, esaminando l' opera del sig. de Villeneuve. Noi ci asterremo pertanto dal fare altre parole sopra di questo rimedio troppo vagamente espresso nel relativo articolo, sul sig. Dumolart; pregheremo quindi i nostri lettori di leggere le nostre osservazioni sopra l' opera suddetta del sig. di Villeneuve.

L'altro rimedio sul quale l'autore si distende si è l'istruzione. In questa convien distinguere due parti: la prima riguarda l' istruzione primaria dapprima decretata, ma sempre trascurata e dappoi appena soccorsa ed infine male ordinata. La seconda riguarda l' istruzione superiore accusata dall' autore come sovrabbondante e che egli vorrebbe accaparrata con una specie di ristretta privativa delle professioni soprattutto necessarie alla pubblica amministrazione.

Quanto alla prima parte noi concorriamo di buona voglia nelle vedute dell' Autore, semprechè però il buon volere dei

legislatori non venga guastato delle storture delle quali abbiamo dovuto accusare la nuova legge francese in questi nostri Annali.

Quanto poi alla seconda parte, prima di tutto noi domanderemo al sig. Dumolart, se egli abbia posto mente e ben calcolato l' influenza del sistema elettorale francese, il quale agli uomini che debbono vivere dei pubblici suffragi preclude l' adito all' aula parlamentaria? È vero o no che la preclusione fatta a pertiche agrarie fa rifluire necessariamente indietro i talenti più abili, esercitati necessariamente dal bisogno, e nell' atto che ne moltiplica forse di troppo il numero, eccita animosità, gelosie e discordie, e sempre malcontenti nelle classi ingiustamente escluse? E come no? Se il merito civile di mente e di cuore non ha libera la sua carriera e vede di non ottenere ciò che merita, è forse possibile evitare gli inconvenienti accusati dall' Autore?

Dall' altra parte poi col sistema capovolto e contro natura della istruzione superiore vigente, per il quale di salto, dopo il mero esercizio della parola, si sale alle scuole superiori senza abilitare prima con gradi intermedj ultimi gli allievi e senza curarsi di formare robusti e cordiali pensatori in qualunque ramo dello scibile, come sarà mai possibile che non nascano le querele citate dal sig. Dumolart?

I sussidj abilitanti accordati agli studj superiori per sè stessi non ispingono ad una viziosa abbondanza. Questo ripetere si deve da ben altre cagioni di più rimota e più potente origine. Come annoverar si potrebbero tanti medici e tanti legali, senza presupporre tante patenti di gradi accademici rilasciate non si sa come? Dall' altra parte, elevandosi ad una vista più estesa, domando se il corso degli studj fosse stato giudiziosamente preparato, e se prima di entrare nella carriera legale, medica ed amministrativa si avesse posto come condizione di non ammettere che provati pensatori, robusti e cordiali, forsecchè si avrebbe aperto l'adito alla sovrabbondanza accusata dal sig. Dumolart?

Si badi bene, quando io parlo di preparare robusti e cordiali pensatori, io soprattutto ho in mira di preparare il merito civile che deve essere diffuso in tutte le gerarchie giudiziarie ed amministrative. Per qualificare poi tali pensatori, io non intendo di formare nè eruditi, nè letterati, ma bensì cervelli capaci a divenire tali dappoi colla lettura e col criterio già preparato. Il tronco comune da cui diramano le scuole superiori si è la così detta filosofia, alla quale giungere si deve con una concatenata istruzione e con un corso incominciato fino dalla fanciullezza.

In questo corso, seguendo le fasi dello spirito umano e le tre età dei sensi, della fantasia e della ragione, e consultando la voce sola della natura, la quale in ogni età appetisce il cibo per dir così mentale, opportuno, si giunge spontaneamente e gradatamente a preparare i pensatori da noi desiderati. La potenza produttrice intellettuale non si forma nè in un solo anno, nè in un solo periodo e meno poi col distrarre l'attenzione in molti e disparati oggetti. L'attenzione è la madre del genio, ma essa deve essere conservata e non dissipata, e per conseguenza ristretta a quella opportuna successione di studj, mediante la quale si sviluppa e rende potente l'organo pensante.

Il corso intiero preparatorio deve finire collo studio dell' uomo interiore e quindi coll' arte logica non semplicemente conosciuta, ma bensì praticata e convertita in abitudine. Qui appunto debbono cadere colla debita latitudine gli sperimenti di tutti coloro che vorranno indi passare alle scuole superiori e soprattutto a quelle delle scienze morali e politiche e nelle medicine. E perchè l'opera non sia perduta ed il fine non sia deluso, esistere dovrebbe una opportuna commissione giudicante, come nell' assegnare i premj d'industria dietro l'esame della quale gli allievi fossero abilitati alle dette scuole superiori importanti i gradi accademici.

Per questo mezzo non si avrebbe certamente un numero

strabocchevole di professanti accusati dal sig. Dumolart, e si eviterebbero le animosità coi dissidj sui quali giustamente egli si lagna. Scelto all' opposto sarebbe il novero e lo Stato sarebbe meglio servito da pensatori robusti e cordiali. Non possiamo quindi acconsentire col sig. Dumolart sulla soppressione delle Borse comunali, dipartimentali e nazionali, perocchè i talenti e le buone volontà che per disgrazia non fossero assistiti da mezzi di sussistenza anderebbero perduti per lo Stato, e quindi l' impero intellettuale diverrebbe il partaggio dei soli agiati contro alla sorte del vero jus civile e del merito. All'opposto si assicuri l' ingresso alle superiori discipline con illuminati, forti ed accertati sperimenti ed allora niuno dovrà pentirsi che il pubblico denaro sia stato sconsigliatamente impiegato a danno della cosa pubblica e non ad incoraggiamento del vero merito civile. Lo stuolo degli eletti ricompenserà altamente lo Stato co' suoi servigi estesi ed illuminati. Cogli uomini di merito si fa tutto quello che le leggi comandano e si supplisce a quel bene che esse fare non seppero o non poterono.

Riassumiamo. Da quando in qua la gran causa del pauperismo è stata ben proposta, ben esaminata e ben decisa? — Giammai. La povertà esistette, esiste ed esisterà sempre più o meno negli umani consorzj, perchè esiste ed esisterà sempre una somma di cagioni che priva, sia dei possessi, sia dei mezzi di utile industria. Ma distinguendo la incolpabile e la inevitabile indigenza dalla colpevole ed evitabile, che cosa vi dice il vero jus naturale, necessario, avvalorato dalla voce dell' umanità? Forsecchè dà diritto di gettare alla testa dei poverelli l' umiliante titolo di proletarj ed autorizza di imbarcarli e scaricarli su le colonie? Dalle finestre del vostro palazzo voi dispensate sopra di noi (dire potrebbero) il nome di proletarj: ma noi siamo (quando le forze ci servono) proletarj produttori, e voi siete proletarj consumatori. La possidenza di cui andate orgogliosi non è nè punto nè poco assoluta; ma è legata alla con-

dizione di soccorrere alle incolpabili nostre necessità, in conseguenza dell'opera associata della convivenza. Questa condizione forma il correspettivo del partaggio introdotto e mantenuto dalle leggi e dalla nostra tolleranza.

Il salario delle giornate non entra per nulla in questo correspettivo. Il salario è la mercede dell' opera transitoria, e non il soccorso dovuto in forza della socialità. Voi mi direte che la limosina non è un debito. Distinguo. Non è un debito privato, concedo; non è un debito pubblico, nego. Solidale e comune è il dover civile del soccorso alla incolpabile indigenza, e ciò tanto più, quanto meno il privato può giudicare della causa della indigenza.

Fissato il principio, io domando ai signori scrittori francesi: Qual conto ci date voi dei soccorsi alla indigenza incolpabile ed inferma di corpo e di mente? Dov' è una statistica accertata e ben distribuita nella quale si dia ragguaglio simile a quello dell' Istituto di Vigevano, prodotto nel fascicolo nostro antecedente? Noi non la conosciamo. Eppure era dover vostro di produrla. Ora con qual coraggio volete proporre deportazioni e sottrazioni prima di aver dimostrato se l'autorità abbia fatto il suo dovere verso la incolpabile e la calamitosa povertà? Date primo sfogo a questa parte e poi disputeremo del rimanente. In breve togliete di mezzo le insensate cagioni fattizie del pauperismo; rimediate alle incolpabili ed inevitabili, e indi pensate, progettate, scrivete.

Il libro del sig. Dumolart porta, è vero, un titolo più ampio di quello del pauperismo, perchè esprime in generale le *cause del mal essere della Francia*. Ma nell' articolo non veggiamo fuorchè pauperismo ed istruzione. Qui poi si propongono i rimedj: il che importava più che il resto. È impossibile di addottare questi rimedj senza conoscere le cagioni del male ed è impossibile il qualificare il male e distinguerlo dal bene se non si conosce *lo stato normale* dei civili consorzj, e quindi almeno le parti principali della politica fisiologia. Ora domando

se il sig. Dumolart o qualsiasi altro odierno scrittore in Francia abbia dato saggio di conoscere la composizione e il movimento, l' organismo e la meccanica, sia teorica, sia positiva, sociale della Francia? Per quanto è a nostra cognizione non viddero la luce fuorchè vedute astratte, fuggitive, o suggerimenti empirici, senzachè le prime abbiano posto piede a terra e gli altri siansi elevati alla dignità di regole dimostrate.

Spesso si parla di principj spettanti alla ragion di Stato: ma esaminando le scritture ed i discorsi, che cosa concludere dobbiamo: *che vi siano ciascun lo dice, ove siano nessun lo sa*. Da ciò ne consegue che la dottrina rimane in balìa dei pregiudizj, delle passioni, delle temerità e frattanto il mal essere della Francia accusato dal sig. Dumolart viene prolungato.

La sorte degli Stati giunti ad un' inoltrata civiltà tutta dipende dal pieno possesso della suddetta dottrina condotta a quegli aforismi medj ne' quali si accoglie il massimo di realtà, accompagnando questo possesso colle statistiche magistrali. Tutto allora diventa illuminato, solido e pratico. Senza queste condizioni tutto diventa cieco, labile, fortuito. Così i popoli ed i governi soggiacciono alla suprema sanzione della natura: ed essa gli invita a non presumere di sè stessi, ma ad impetrare gli oracoli da lei.

Onde giungere a possedere la bramata dottrina conviene usare meditazioni intense, profonde ed estese sul corpo reale e vivente dei civili consorzj. Ma come affrontare questa fatica fuorchè con un'attenzione fortemente impegnata e sicuramente diretta da un buon metodo? Per impegnar l' attenzione si esigono motivi, e nel caso nostro occorre quello che appellasi *spirito pubblico*. Ma la infingardaggine e la dissipazione lo respingono. Come dunque si rimedierà?

Con un mezzo ovvio, facile, gradito, che sta in vostra mano e sotto i vostri occhi; con quello stesso che fece risorgere l' europea civiltà, che è il miglior garante della sicurezza interna, il più sicuro amico dell' impero e l' unico motore vi-

tale pratico di ogni corpo sociale incivilito. Senza di lui non esiste che una crisalide musulmanica, sotto le spoglie di una coltura spettacolosa. Questa funesta somiglianza si verifica in un gran corpo che vien mosso con membra spogliate di una eccitabilità e di un vigore loro proprio posto in armonia col centrale. Come questo mezzo è il primo ed indispensabile per l'organismo, così è il primo ed unico per creare lo spirito pubblico. Iniziato lo spirito pubblico, ecco lo stimolo all'attenzione. Il libro è già aperto: non rimane che a studiarlo. Le conclusioni sono poche, ma feconde. Esse fruttano quando sono collegate e cooperanti nella guisa in cui stanno ed operano le cose nel mondo vivente. Se non vi è spirito pubblico non si pensa alla cosa pubblica, se non si pensa alla cosa pubblica non si formano gli uomini di Stato, se mancano gli uomini di Stato l'amministrazione e la legislazione rimangono in balia della fortuna, delle passioni, degli intrighi dei predominanti, i quali non danno riposo fino a che non abbiano confiscato a loro profitto i beni, la libertà e perfino l'opinione della moltitudine. Fate nascere, crescere e mantenere gli uomini di Stato, e pervenire alla testa degli affari il merito civile, fate quindi nascere la dottrina e gl' incentivi a coltivarla e voi avrete in mano la vera ed unica direttrice dei popoli i più inciviliti, e quindi potrete diminuire il loro mal essere.

Romagnosi.

Memoria di alcune instituzioni di pubblica utilità del Conte Ferdinando Lucchesi.

Sono già decorsi molti anni dacchè io ho abbandonata la Sicilia. Non ho tralasciato però di leggere diverse relazioni di viaggiatori; i quali tutti convengono della bellezza, e fertilità dell' isola. Essi d' altronde compiangono lo stato di deca-

denza in cui attualmente si ritrova, comparandola a' suoi bei tempi.

Egli è vero che varie riforme si sono fatte, e queste a norma dei principii stabiliti dai lumi del secolo. Nuovi Codici, e Procedure sono stati promulgati, surrogandoli ad un ammasso di leggi incomplete e barbare, che facevano dei cittadini impuni e privilegiati, ed avvilivano il popolo.

Il suolo era la proprietà di pochi, le leggi in vigore in parte l'han suddivisa. Sono state costruite delle strade, e benchè in picciol numero, pure deve convenirsi di essersi migliorato in questo ramo di amministrazione. Varii stabilimenti sono stati eretti: alcuni che fanno onore all'umanità, come quello dei pazzi, e che generalmente è stato encomiato (1): altri di sommo utile come quello dell'Istituto di incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture (1).

Ad onta di tutto ciò il paese non progredisce con quella rapidità, che a buon dritto si richiede ed ove la natura tutto diede, e tutto fece, ed ove gli uomini sono suscettibili di ogni progressivo miglioramento. Altre cause dunque esistono, che oppongono un argine alla progressione del miglioramento, e tra queste, a mio credere, havvi quella della mancanza dei capitali circolanti.

Non può sperarsi senza di questo un miglioramento nelle tre sorgenti della pubblica prosperità. La Sicilia non sarà mai nè perfetta agricola, nè commerciale, nè manifatturiera, se prima una immissione di nuovi capitali circolanti non ne vivifichi il suo stato.

---

(1) Vedi la Lettera dell'esimio letterato Marchese Gargallo diretta al benemerito Barone Pisani istitutore e direttore del detto stabilimento.

(1) Sono stati migliorati ben anche i stabilimenti dei projetti e l'albergo dei poveri, i quali giusta gli ultimi reali decreti sono ingranditi, ed estesi in tutti i capo valli dell'isola.

Come può sperarsi questa immissione di capitali circolanti? In un sol modo: il sistema delle Associazioni: l'unione di tanti piccoli capitali sono i mezzi, mercè i quali si forma la massa dei medesimi ad oggetto di migliorare l'agricoltura, istallare fabbriche, aumentare le speculazioni commerciali.

Le associazioni introdurranno man mano la confidenza fra i cittadini: il credito si aumenterà: le strade saranno effettivamente costruite dalle stesse Società, e queste non tralasceranno di introdurre le scienze necessarie ai progressi delle arti e mestieri.

L'esperienza continuamente ci dimostra di esistere poche industrie in quelle nazioni, ove le scienze sono neglette; e spessissimo avviene che l'industria declini, ove gli studii scientifici cessano di esser floridi.

Il tempo delle chimeriche illusioni è finito. Il governo può solamente dare impulso all'industria de' cittadini, e niente di più. Dall'attività dei Siciliani la intera isola può sperare di risorgere, e per tale felice avvenimento, altro mezzo non vi è che il sistema delle associazioni, formandosi delle Compagnie commerciali dalle nostre leggi chiamate *Anonime*.

Queste Compagnie, e le Banche di circolazione sono quelle che faran risorgere la Sicilia.

Mercè la presente mia locuzione dettata dal cuore proclive al benessere di quei che sono figli della stessa mia patria, mi ingegnerò di dimostrare che le Banche sieno state una delle principali cause da far progredire le nazioni commerciali, e che il sistema di associazioni è quello che puo formare i capitali necessarii per le grandi intraprese. A questo sistema l'Inghilterra va debitrice della sua presente prosperità.

Delle Banche.

La utilità dei Banchi è riconosciuta dalla ragione: la prosperità pubblica li reclama, e l'economia ne assicura i bene-

fizii. Nella Sicilia debbono introdursi i Banchi che corrispondono al triplice oggetto di deposito, di circolazione e di sconto. I Banchi di deposito sono inutili ove manca il numerario.

I Banchi di risparmio ove si depositano piccole somme producono due vantaggi, cioè procurano un interesse ai piccoli possessori, e l'industria riceve un corso senza soffrire usura.

Gli economisti ed i finanzieri di tutti i tempi, e di tutti i paesi sono stati sempre concordi nel riconoscere l'utilità di simili stabilimenti. Guttier dice: « I Banchi favorisconco l'agricoltura, il commercio e le manifatture, facendo delle anticipazioni ai proprietarii, ai negozianti ed ai fabbricanti ».

Bernardo Woid propose lo stabilimento di un Banco per far risorgere la Spagna dallo stato di abbattimento, in cui era caduta. Il suo scopo era quello di soccorrere l'agricoltura, facendo ribassare l'interesse col mettere in circolazione i milioni contanti ed il loro segno rappresentativo, e con questo mezzo mettere ancora in opera le braccia inutili per mancanza di lavoro.

Palmieri per supplire alla mancanza di denaro propose una Cassa o Banca di profitto in ogni provincia del Regno di Napoli.

Smith osserva che dopo lo stabilimento di un banco a Glasgow il commercio di quella città si raddoppiò in quindici anni; quello di Scozia in generale fu più che quadruplicato dopo essersi stabilite due Banche in Edimburgo: la prima nel 1695, l'altra nel 1727.

Arturo Youngh è di sentimento che l'Inghilterra non avrebbe potuto mai recare le sue manifatture a quel grado di perfezione senza le Banche.

Questi principii sono verissimi, ed infatti tali utili stabilimenti esistono in tutte le grandi città.

In Venezia ebbe luogo una Banca nel 1171. Roberston saggiamente dice « Venezia può vantarsi d'aver dato all'Europa

« il primo esempio di uno stabilimento sconosciuto dagli anti-
« chi, e pel quale può andare orgoglioso il moderno sistema
« commerciale. Ad imitazione della stessa furono stabiliti dei
« Banchi in Genova, Amsterdam, Rhoterdam, Amburgo,
« Stocholm, Coppenaghen, Londra, Parigi, Napoli, Vienna,
« Berlino, Pietroburgo, Wasington, ed in tante altre città ».

Nel 1830 fu sconvolto il Belgio dalla rivoluzione: il commercio, e l'industria furono sul punto di subire un totale naufragio. Le circostanze erano tanto critiche in quanto che la sorte politica di quelle provincia restò incerta per lungo tempo. La Banca di sconto di Brusselles prese però la coraggiosa risoluzione di sovvenire a tutto, e tutto fu salvato. Fra la Banca ed il Commercio si stabilì un mutuo cambio di credito e di fiducia. La crisi fu superata, ed il Belgio ora fiorisce quasi al par di prima, ed il frutto degli sforzi comuni ha giovato a tutti. I negozianti han veduto crescere il valore delle azioni: il Governo, che aveva incaricata la Banca del servizio delle Casse pubbliche, vi ha ritrovata un' economia, ed una esattezza, che il credito è migliorato a segno tale, che il corso delle rendite pubbliche si è alzato dal 75 al 100 pari. La utilità pubblica delle Banche si conosce vieppiù in quelle epoche ove il commercio di un paese soffre quelle crisi, delle quali in pochi anni in diversi Stati abbiamo avuti degli esempi fatali. In simili circostanze si manifesta una diffidenza universale, ed i capitali spariscono. Oh quanto avrebbe di meno sofferto la intera isola, ed in particolare Palermo, se nel 1820 avesse avuto il vantaggio delle Banche!

Dacchè le cambiali introdussero la circolazione delle merci senza l'intervento del danaro, che ne è l'equivalente, si vide che i titoli delle cose, i segni delle loro proprietà circolavano come le cose stesse. Questa esperienza, e questa cognizione facilitò la idea dei Banchi.

Pria dello stabilimento dei Banchi, i mercanti erano quelli che ricevevano le somme in deposito, e se ne servivano impie-

gandole con lucro, sia scontando le lettere di cambio non ancora scadute, sia in altre loro speculazioni. Essi sottoscrivevano de' biglietti, ne' quali s' indicava il danaro ricevuto, l' interesse che si obbligavano corrispondere, e l' epoca del rimborso.

Aumentando il commercio, si conobbe per esperienza non essere i metalli sufficienti ai bisogni sempre crescenti. Era d'altronde incomodo grande e pericoloso il trasporto della moneta effettiva: quindi si aumentò l' uso dei biglietti. Il fatto fece conoscere che i biglietti a scadenza breve erano con più facilità negoziabili di quelli a lunga scadenza: quelli poi pagabili alla presentazione in qualunque tempo ebbero la massima preferenza. La facilità di negoziare questi biglietti, o rappresentanti delle monete, ne estese l' uso, ed allora le banche di circolazione ebbero un ingrandimento. Spira più confidenza una compagnia di associati, i di cui regolamenti sono riconosciuti dal governo, ed il loro capitale garantisce il pubblico, che un biglietto sottoscritto da un mercante.

Affinchè si consenta a ricevere simili biglietti sullo stesso valore del denaro, bisogna che vi concorrano due condizioni, cioè che sian pagati a vista, e che si sia libero a riceverli, e non già in un modo obbligatorio, e che il pubblico conosca che questi biglietti sono pagabili a vista, e che la Banca presenti una garanzia, e che essi suppliscano alla moneta, facendo passare le mercanzie da una mano all' altra. Questo fu l' oggetto pel quale Smith gli attribuì il nome di Banco di circolazione. Bisogna qui osservare che questi biglietti di confidenza, e che volontariamente si ricevono, sono una cosa affatto diversa dalla carta monetata: questa nulla rappresenta; giacchè non dà nessun dritto ad esser rimborsata a vista, e perchè è obbligatoria.

I banchi dunque, col mezzo dei biglietti che mettono in circolazione volontaria, suppliscono alla mancanza, ed agli usi della moneta in tutti i pagamenti. Producono lo stesso effetto come se la quantità della moneta fosse aumentata. In fine danno

una circolazione alle specie che sono chiuse per mancanza di confidenza, e che perciò si rendono inutili allo Stato, ed al commercio. È evidente quindi che i banchi aumentano la ricchezza nazionale, giacchè le ricchezze metalliche diventano superflue, come a parte della circolazione, e conservano un valore proprio disponibile per altri usi.

Da molti anni l' Inghilterra in tutti i suoi affari commerciali fa uso di questo segno di valore, in vece della moneta metallica estremamente costosa, ed incomoda nei grandi pagamenti. L' uso del denaro si riduce al pagamento dei lavoranti, ed alle spese del giornaliero consumo. Tutte le altre transazioni si eseguiscono per lo mezzo dei biglietti.

Le Banche faranno molti vantaggi all' agricoltura prestandole capitali ad interessi miti, con garanzia sui fondi, o sulle ricolte. Questo prestito impedisce la depreziazione dei fondi, e mette i coltivatori nello stato di migliorare i terreni. Gli agricoltori, essendo in uno stato di agiatezza, renderanno migliori le macchine agricole, ed il bestiame, quindi perfezione ed abbondanza dei prodotti. Tutto questo che si è detto oggi, riesce impossibile per la miseria degli agricoltori, i quali per rinvenire dei capitali ad imprestito sono obbligati a pagare interessi ruinosi.

Gli agricoltori ipotecando i prodotti di già riposti nei magazzini con un lieve interesse che pagheranno alla Banca, non saranno nell' obbligo di venderli con perdita, e non perfezionati, cioè il bestiame lattante, ed il legname non ancora uscito dal suolo. Si cade in questo inconveniente per soddisfarsi i dazj al governo, per accorrere alle spese di riparazione di terra per la nuova riproduzione, e a quelle della loro particolare famiglia. Gli agricoltori avendo dei facili imprestiti dalle Banche, non saranno distratti dalle loro occupazioni per essere continuamente vessati sia dal proprietario per lo pagamento dell' estaglio, sia dai bisogni della famiglia, sia finalmente dagli usurai per lo pagamento di esorbitanti interessi. Gli agri-

coltori quindi per lo mezzo delle Banche otterranno immensi vantaggi, e per lo risparmio dell' interesse, e per vendere a tempo debito le derrate; più avendo essi mezzi facili, perfezioneranno le macchine, i semi, il bestiame, per cui migliore produzione e più abbondanza.

Prestandosi del denaro ai manifatturieri, questi costruiscono con più facilità gli edificj, e le macchine, e possono eseguire delle anticipazioni per la compra delle materie necessarie, e generi grezzi.

Possono fare degli avanzi su dei generi di già fabbricati, e non ancora smerciati, e per tal mezzo i lavori non rimangono sospesi, ed i generi, e le manifatture non sono vendute con perdita. I fabbricanti economizzano il tempo, non essendo nella necessità di andare in cerca dei compratori: i manifatturieri avendo dei mezzi, sono nello stato di migliorare le macchine, gli edifizj, ed evitano di pagare forti interessi.

Le Banche, sia per loro conto particolare, sia prestando dei capitali, possono fare costruire delle strade e strade di ferro, canali, scavare delle miniere, seccare paludi, e porre a coltivazione le terre incolte.

Finalmente le Banche vantaggiano immensamente il commercio facendo dei sconti con un lieve interesse sulle lettere di cambio a scadenza fissa. Questa anticipazione mette il negoziante nella posizione di potere incominciare un' operazione lucrativa, e quindi fare nuovi guadagni nel tempo che decorre fra l' anticipazione, e la scadenza.

Queste operazioni di sconto si possono anche eseguire su lettere sottoscritte nella stessa città dai negozianti, che godono un credito nel commercio. Le Banche possono fare queste anticipazioni anche in beneficio di quei negozianti, che momentaneamente si ritrovano in qualche imbarazzo, ma che presentano una garanzia nella loro probità, prudenza, e nella natura dei loro affari. Le Banche prestando delle somme a mite interesse al negoziante sopra le mercanzie, lo forniscono di mezzi

per costruirne le navi. In fine esse danno un' attività agli affari per mezzo dei sconti, e prestazioni, la intera società ne risente i felici risultati.

Le Banche facilitano ed aumentano la circolazione del numerario, quindi moltiplicano le transazioni commerciali.

Se la massa delle speculazioni di commercio, e la industria di ogni natura, che procurano l'agiatezza alle nazioni, fossero limitate all' effettiva somma del numerario che le rappresenta, la di loro importanza sarebbe ristrettissima. L'anima del commercio è il credito, il quale coll' aiuto delle operazioni delle Banche, moltiplica all' infinito le transazioni. Col soccorso del credito, in un tempo limitato il negoziante intelligente, con un mediocre capitale, può condurre a fine delle colossali operazioni. Ciascuno conosce quanto lo spirito dell' associazione dà forza allo spirito di attività delle umane imprese. Abbandonato a sè stesso il credito particolare di ciascuno individuo diviene dubbio ed incerto. I giudici di questo credito sono soltanto i capitalisti, i quali lo classificano a norma delle loro private idee, e qualche volta del capriccio. Col sussidio delle Banche chiunque si dedica alle utili operazioni del commercio, e dell' industria, è chiamato a godere ad un prezzo discreto, e sempre uguale di una somma di aiuto.

Banche di risparmio.

Senza economia il lavoro non può assicurare a tutte le classi della Società dei mezzi pecuniarii atti a far fronte agli accidenti impreveduti della vita, nè a riparare i mali della vecchiezza. A prevenire queste sciagure gli uomini più illuminati dei tempi nostri han considerato che l' economia volontaria, unita alla facilità di depositare i risparmi, sia l' unico mezzo da salvare dai malanni di ogni sorta le classi operose, e poco agiate.

L' Inghilterra deve alle cure perseveranti del sig. Giorgio

Ros l'istituzione delle casse di risparmio, le quali oggi ammontano al num. di 124.

I depositi che si eseguiscono da queste classi, non possono essere minori di uno scellino, vale a dire, non minore di carlini 3. L'interesse incomincia a decorrere dalla somma di una lira pari a Duc. 6. Per la somma da depositarsi non vi è limite.

In Francia per impedire che di questa pia istituzione profittassero i grossi capitalisti, i depositi non potevano essere al di là di cinquanta franchi: nella Lombardia non più di cento fiorini.

Questa istituzione, oltre che dà alle povere famiglie un soccorso, riprendendosi i loro depositi nelle critiche circostanze, ed assicura la loro sussistenza nell' età che non possono fisicamente lavorare, rende ancora economico, e sobrio il basso popolo, giacchè questo per l' interesse che gode annualmente sulle somme depositate, tende all' economia osservando il beneficio che ne riceve. In tal modo di tratto in tratto si diffonde uno spirito di ordine nella classe del popolo.

Ecco il quadro indicante i depositi classificati, giusta la loro professione, e fatti in Inghilterra nell' anno 1828.

Famiglie e persone di servizio	8415
Operai d'ogni genere, e persone di bottega	8138
Agricoltori e facchini	665
Fattori di ogni arte	1546
Istituti di carità	53
Maestri, vedove, marinai, e soldati . .	3071

Dal rapporto dei sindici inviato alla cassa centrale di risparmio in Toscana sull'amministrazione dell'anno 1833 si rileva che questo Stabilimento, la di cui esistenza conta appena cinque anni, e che il suo capitale nella formazione non fu che di diecimila lire, dopo il decorrimento di anni quattro e mezzo fu aumentato a 1,348,092 lire e 76 centesimi. Quando si considera che un tale aumento derivi da tanti particolari risparmi

fatti dal povero, dalla vedova, dall' industre previdente padre di famiglia, dal giovinetto bene intenzionato, dalla serva, dal garzoncello di bottega, è impossibile che non si provi un sentimento di gioja! Quando si riflette che senza un sì utile Stabilimento questo cap tale sarebbe stato per la maggior parte dissipato da queste classi non agiate della Società, e che nei momenti dei loro imperiosi bisogni sarebbero obbligati di pagare forti interessi per ripararli, è uopo ammirarne il suo scopo. In fatti nello stesso rapporto si legge che molte restituzioni fatte dalle Banche si verificarono nei mesi ne' quali si pagano le pigioni delle case: che i manifatturieri in certi tempi ritirano i loro capitali depositati alla Banca, per fornire di nuovo le officine, ed indi ricominciano settimanalmente i loro depositi.

Premessi questi fatti, chi negherà i vantaggi di simili stabilimenti, non solo sul rapporto dell' interesse delle famiglie del popolo, ma ancora sullo spirito di sobrietà che si diffonde nelle classi popolari? Qual mezzo migliore si può introdurre per allontanare la classe più numerosa della società dalle crapule, dalla dissipazione, e dall' ozio? Pruova di ciò è che in tutti quei paesi ove simili stabilimenti sono progrediti, il numero dei delitti è minorato, e la classe dei mendicanti vecchi è dimezzata.

Le istituzioni delle casse di risparmio fan cangiare di aspetto la società, come di già l'esperienza lo ha dimostrato, e come fu dimostrato da molti, fra i quali il sig. De la Martine. Il sig. Beniamino Delessert, presidente della cassa di risparmio di Parigi, nel suo rapporto con esclamazione inculca (1), che fa mestiere che coloro ai quali sta a cuore l' umanità ed il ben essere degli uomini s'impegnino, onde si estenda la benefica e

---

(1) Vedi le pagine 161 al 165 del Bollettino Statistico dello scorso anno 1834, nelle quali abbiamo parlato del signor De la Martine: e del rapporto del sig. B. Delessert. *Il Compilatore.*

salutare azione delle casse di risparmio. È sufficiente un poco di zelo, e di perseveranza. Una volta istituita questa cassa, basta per indurre gli operai a fare delle economie e depositarle. I capi delle manifatture, gli uomini d'industria, coloro che hanno famigliari in casa, abbiano sempre sotto gli occhi che la sola garanzia per mantenere l' ordine, si è il peculio ammassato dagli operai. Per quanto sia piccola la somma economizzata dall' operaio, dal domestico, questi la custodiscono al pari di un banchiere che abbia un capitale di due o tre milioni, e che teme perderlo in un rovescio sociale.

Per dimostrare il progresso che queste istituzioni fanno in Francia, vi indico il rapido aumento del numero de' depositi:

Nel 1831 vi furono	4916 nuovi depositi
Nel 1832	8160
Nel 1833	16891

Il Ministro delle Finanze volle facilitare il versamento nelle casse di risparmio, autorizzandole a ricevere in una sola volta 300 franchi in luogo di 50, che era il massimo precedentemente fissato. Questa facilità fu accordata colla disposizione del 15 luglio 1833. I depositanti ne risentirono i buoni effetti, poichè non ebbero la pena di ritornare più volte per versare la somma di 300 franchi. La folla che accorreva all' uffizio della cassa di risparmio obbligò di stabilirsi de' luoghi soccorsuali in diversi quartieri di Parigi.

La totalità dei fondi ricevuti in deposito nelle casse di risparmio di Parigi e de' suoi dipartimenti, ammonta a 106 milioni di franchi.

Dopo d'avervi trattenuto intorno alle Banche, giova riflettere che sotto il titolo di Banche si sono formate altre istituzioni utilissime alla società. Tali sono le Banche di assicurazioni marittime, d' incendj, di assicurazioni della vita, delle messi, e tante altre, le quali han preso indistintamente nome di Banche o di Compagnie. Tutte dipendono ed hanno origine dallo spirito di associazione e confidenza.

Le Banche differiscono dalle Compagnie in varie operazioni. La prima è che le Compagnie non debbono accettare depositi, nè incaricarsi di far pagamenti ed esigenze; le Banche debbono averlo per istituto. La Banca di Francia fa come da cassiere alle persone che vogliono incaricarla delle loro esigenze e pagamenti: per questo servizio non si bonifica alcuna commissione. Il guadagno della Banca consiste nel godimento dell' interesse dei fondi, che questo movimento di cassa lascia nelle sue mani. Questo stesso servizio rendono i banchieri in Inghilterra, il quale è grandissimo, giacchè risparmia travagli, rischi, e le piccole spese di trasporto.

Più, non è permesso alle Compagnie di mettere in circolazione i biglietti; mentre questo è dovere principale delle Banche. Oltre a ciò queste s' incaricano di eseguire per conto del governo (ove questo voglia servirsene) i pagamenti dei dividenti del debito, ed anche tutti i pagamenti dello Stato, e s' incaricano benanche dei depositi giudiziarj, e della esigenza delle pubbliche rendite. In Inghilterra per mezzo della pubblica Banca lo Scacchiere emette dei biglietti in circolazione.

Delle Compagnie anonime.

Gettiamo uno sguardo nell' interno di tre nazioni dell' Europa, nelle quali il sistema di associazione, in una fu la sorgente della pubblica prosperità, nell' altra ebbe un mediocre sviluppo, e mediocri ne furono i vantaggi: e nella terza fu interamente negletta, e la nazione non fece alcun progresso rimanendo nello stato d' infanzia.

Parlo dell' Inghilterra, della Francia, e della Spagna. La differenza, che passa fra lo stato delle stesse, eccita il desiderio di esaminarne le ragioni.

Tutte e tre sono state favorite dai doni della Provvidenza, e tutte per la loro posizione geografica sono vantaggiosamente situate.

E necessario prima di tutto avvertire, che sotto qualunque forma di governo uno Stato può giungere all'apice della ricchezza nazionale. La storia insegna che popoli quantunque governati sotto forme diverse, sono giunti alla prosperità. Non è nella costituzione dello Stato solamente da ricercarsi la prosperità, ma nelle istituzioni civili, nella garanzia che si accorda alle tre sorgenti della pubblica fortuna, nello spirito di associazione, e confidenza. La facilità dell'interna comunicazione moltiplica ed accelera le sorgenti della ricchezza nazionale. Si aprano i registri delle dogane, e si vedrà che nell'anno 1826 entrarono nel mare Baltico 3732 legni di commercio inglesi: 81 francesi: e dei spagnuoli? nessuno. In Inghilterra sono addette al servizio pubblico al di sopra di 50 mila carrozze: in Francia 15000: nella Spagna appena 70 diligenze, e debbono essere scortate. E pure l'Inghilterra unita all'Irlanda conta 22 milioni: la Francia supera i 32 milioni e la Spagna circa 14 milioni di abitanti.

Non esiste alcun commercio fra le due capitali della penisola, cioè fra Lisbona e Madrid. In Inghilterra si contano le leghe idrauliche per centinaja; in Francia le leghe idrauliche si contano per decine: in Ispagna non si contano che poche leghe del canale laterale dell'Ebro. Gl'Inglesi hanno 40 mila leghe di strade: la Francia al di là di 8 mila: la Spagna ne conta 3 mila, delle quali può dirsi essere appena la metà perfettamente conservata.

M'intratterrò qualche poco a parlare delle strade di ferro, e delle vetture a vapore già comuni in Inghilterra, introdotte nella Francia, ignote del tutto alla Spagna.

Dai calcoli approssimativi si conosce che in Inghilterra sono in attività circa 24 mila macchine a vapore; delle quali 500 fanno tragittare altrettante navi: nella Francia se ne contano 2 mila, e al di là dei Pirenei appena due o tre. Tutti questi capitali immensi sono stati ammassati in Inghilterra dalle società particolari. In Francia gran parte è stata anche ammassata dai

particolari. Nella Spagna, ove le associazioni sono quasi che ignote, tutto è rimasto nella barbarie.

È conosciuto che il tesoro di qualunque nazione non è atto a fare delle costruzioni sì grandiose; tutto si ricava dal sistema di associazione. Il tesoro non ha bisogno di fare dei sborsi. L'esempio dell'Inghilterra è stato adottato dalla Francia, dall'Olanda, dalla Germania, e dall'America settentrionale.

A tal proposito è degno d'osservarsi che nella Germania si è formata una Compagnia sotto il titolo *Prima Compagnia delle navigazioni a vapore sul Danubio*, che ha per oggetto di avvicinare le due capitali di due grandi imperi, cioè l'Austria e la Porta. Nella stessa presso la città di Vienna si è stabilita un'altra compagnia, che ha per oggetto la costruzione di un ponte di acciajo sul Danubio della larghezza di 234 piedi inglesi. I vantaggi per la Sicilia sono facili a comprendersi. 1.° Si avrebbe il mezzo di costruire effettivamente le strade, e così accrescere l'industria. 2.° Si porrebbe in circolazione una massa di capitali, oggi renduti inutili, perchè non attivati. Essi aumenterebbero, perchè gli esteri facilmente porterebbero i loro capitali per impiegarli. Aumento di capitali circolanti equivale ad aumento di consumazione, ed in conseguenza ad accrescimento di produzione. 3.° Si darebbe travaglio ad una quantità d'individui che sono privi di lavoro.

Ciò che finora in succinto ho esposto, non è tutto.

Si conosce dai calcoli approssimativi che la produzione annuale di ogni lavorante in Inghilterra sia di 500 franchi: in Francia di 250: in Ispagna di 80 franchi. Il lavorante inglese veste di panno: il francese ripara il suo corpo dalle ingiurie delle stagioni: lo spagnuolo appena è coperto di cenci. In Inghilterra della popolazione, parte vive in sontuosi palazzi, e parte in mediocri capanne, in Francia i suoi abitanti sono più o meno tutti alloggiati, e nutriti: in Ispagna gran parte vive in meschinissime capanne, e mal nutrita: si calcolano 300 mila

oziosi di professione: ottocentomila domestici, e servitori atti solamente a liberarvi dalle mosche.

Marsiglia che non avea che 30 mila abitanti nel 1812, oggi ne calcola 128 mila. L'industriosa città di Lione mantiene 200 mila abitanti nel suo distretto. Havre è divenuto il magazzino di deposito delle ricchezze di America. In Inghilterra Liverpool in 60 anni ha aumentata dieci volte la sua popolazione. Ottantamila abitanti nello spazio di 30 anni hanno aumentata la industriosa Glasgow. Manchester, Birminghan hanno sormontate le vicissitudini delle loro audaci fabbricazioni. Prodigio delle associazioni!

In Ispagna tutto è marcato col suggello della disgrazia. Quivi l'antica Burgos una volta fornita di 40 mila abitanti, ora divorata da una leprosa mendicità, è ridotta ad 8 mila abitanti. Toledo altre volte florida, oggi non è che una deserta e miserabile città. D'onde derivano così sorprendenti differenze? Qual forza innalza la Francia, e l'Inghilterra all'apice della potenza, e precipita la Spagna all'ultimo grado di miseria e degradazione? Non vi è dubbio che le cagioni sieno il fallimento nazionale, lo spirito di diffidenza che ivi regna, la mancanza totale di associazioni. Tutti nell'infingardaggine attendono dal Governo la costruzione delle strade, e de' canali: tutti attendono dallo stesso soccorsi per le grandi intraprese manifatturiere. . . . Tutti rimangon delusi. Il solo sistema delle associazioni, e della reciproca confidenza rende grandi le altre nazioni. Dal 1824 al 1825, nello spazio di mesi sei, il Governo inglese autorizzò 270 Compagnie diverse, il capitale delle quali ammontava a 4 bilioni di franchi, oltre degli imprestiti fatti a diversi governi in tre anni di 789 milioni di franchi. Nella Francia ora il sistema delle associazioni incomincia a fare progressi. In Parigi si fabbricano da 16 milioni di scialli, ed esporta per 50 milioni di mercanzie diverse formate dall'industria de' suoi abitanti. Si calcola al di là dei 200 milioni l'anno il valore di tutte le produzioni di Lione, Louviers, Elbeuf,

Sedan. Le fabbriche si perfezionano in un modo quasi magico a Valenciennes, a Mulhose, e particolarmente a Rouen fan vedere l'estensione della industria francese. Le Fucine di Jura, e della riviera delle Mascele, e della Loira promettono una fortuna simile a quella di Strafford, e Birmingham. Digià si sono costrutte delle strade di ferro, e delle altre sono in progetto. Per opera di chi tutto ciò si esegue? Tutto per opera delle associazioni, e delle Compagnie, collo aiuto delle banche.

In Ispagna le ricche miniere di Andalusia di ferro e di rame, nelle Asturie le miniere di carbone e di rame, le ricche miniere di mercurio di S. Filippo, e lo stagno di Estremadura non danno quasi alcun profitto .... E perchè? Per mancanza di capitali.

Coloro che non possono a prima vista comprendere i vantaggi di questi stabilimenti, gettino uno sguardo sulla storia finanziera della altre nazioni.

Per lo stabilimento giusto ed esatto delle associazioni, a mio credere, è uopo evitare i seguenti inconvenienti. Non deve accordarsi alcun privilegio alle Compagnie che dalle nostre leggi son chiamate anonime. Un privilegio è appena da accordarsi ad una banca, che può mettere in circolazione dei biglietti non obbligatorj. A questa sola operazione può estendersi il privilegio. Per tutt' altro sarebbe dannevolissimo, rimanendo esclusa la concorrenza, e la conseguenza sarebbe che l'interesse del denaro si terrebbe sempre ad alto prezzo. Fermo nell'idea che ogni intrapresa tende a trarre a sè il massimo numero di avventori, i quali consigliati dal proprio interesse ad offrire migliori condizioni, ed a perfezionare le loro operazioni, condannerò sempre i privilegi. Molti scrittori, fra i quali il saggissimo Pietro Verri, ed il dottissimo Beccaria, non solo condannarono quella esclusiva parzialità, come distruggitrice dell' individuale libertà, e dannosa al pubblico, ma misero in dubbio anche i vantaggi che apporterebbe.

Bisogna vincere un secondo pregiudizio, che è quasi generale, qual è quello di impedire ai forestieri di stabilire Banche o Compagnie. Essi per dimostrare che facciano dei beneficj, è sufficiente semplicemente osservare lo stato della Sicilia. Mancando i capitali circolanti manca la vita, e se questa è animata da una mano estera, non deve la medesima essere più benemerita di tutti i nativi, che sono privi d'industria per essere senza capitali? Non si deve forse a questi capitali portati dall'estero il principio motore della rigenerazione del paese? Domando, vi può essere persona più attaccata alla sorte di un paese di quella che v'impiega i proprj capitali?

Questo pregiudizio è ormai sbandito: la civilizzazione ha prodotto tal prodigio. La stessa corte di Roma per istabilire la Banca nella capitale del mondo cattolico, ha segnato in marzo 1834 un trattato in Parigi col sig. Boncard. La Banca ha per oggetto lo sconto, e di già si è messa in piena attività.

È uopo osservare che molti sono contrarj all'istallazione delle Banche, sotto lo specioso pretesto che sieno piene di difetti, e che non si approssimano alla perfezione. Molti si oppongono, poichè non ne comprendono i vantaggi; altri per ispirito di partito: altri finalmente, perchè nemici di ogni novità, e poichè ancora sospirano quei tempi, che tutti gli uomini di senno a giusto dritto chiamavano barbari.

Una sola risposta è sufficiente per costoro.

Nel principio si lasci fare, e sia anche male; in appresso si farà certamente meglio.

Ferdinando Lucchesi.

Cenni d' una peregrinazione da Torino a Londra del sig. Baruffi (1).

Nel farci gli augurii scambievoli di liete vacanze, la vostra amicizia m' impose l' obbligo dolcissimo d' una lettera da una delle stazioni della mia solita peregrinazione autunnale, ed io fedele alla promessa, vi scrivo un letterone, forse un po' tardi perchè sul finire della corsa .... Ma per fede mia che non so d'onde incominciare e di che favellarvi dapprima, tanta è la farragine delle cose vedute; vorrei dare principio dallo spaventevole temporale che distrusse nel cadere d' agosto tante strade e villaggi a piè dell'Alpi, e che poco mancò non fosse pur funesto all' amico vostro; ovvero dalla seconda stazione fatta in Ginevra, città che rividi dopo sei anni ampliata ed abbellita oltremodo. Vorrei toccarvi di Parigi la moderna Babilonia, delle feste di Brusselles, di Waterloo, d' Anversa, di Gand, delle Fiandre che attraversai fino ad Ostenda, donde in meno di quattordici ore giunsi alla dogana di Londra sur una nave a vapore. Che gran soggetto di dotta meditazione, o mio caro Annotatore! Percorrere una sì gran distanza in così breve tempo col semplice ajuto dell' acqua e del fuoco .... Ecco quasi annullati i due elementi veramente *incoercibili* dello spazio e del tempo; terminata la strada in ferro, già incominciata da Londra a Greenwich, si farà il viaggio da Parigi alla capitale dell' Inghilterra in meno anche di quattordici ore; ho veduto io stesso sul *Times* in Londra alle undici antimeridiane del merco-

---

(1) Questi cenni sono stati diretti in ottobre 1834 dal sig. Baruffi al sig. Abate Ponza Compilatore dell' accreditato *Annotatore* di Torino e ne facciamo parte ai nostri lettori tanto per le interessanti notizie esposte dal Baruffi, quanto perchè confermano in gran parte quelle contenute nel discorso del Marchese Chandos da noi riportato alla pagina 53 di questo Volume. *Il Compilatore.*

ledì i discorsi pronunciati a mezzanotte del lunedì precedente in Edimburgo nell' occasione del gran pranzo dato a Lord Grey, in 30 ore, *stenograffare*, tradurre, spedire e stampare tante colonne dell' immenso Giornale a sì gran distanza di circa 280 delle nostre miglia; certo che questo miracolo di speditezza sorpassa quanto eseguì, non è molto, quell' Inglese che comparve a sera alla seduta d' una società di commercianti, tutto vestito di nuovo con panni, per fabbricare i quali solo alla mattina si era tosata la lana delle pecore: colla forza del vapore essendosi in così breve tempo conseguito quanto colle solite macchine era necessario il lavorìo d' alcuni mesi. Ed ora che partono in tutti i mesi da Liverpool navi per fare il giro del globo, ravvicinati i due mondi, di quanto non è migliorata la condizione dell' uomo, e di quanto non è aumentata la potenza dell' umana società! .... Entrai nel Tamigi verso le cinque d' un bel mattino, e che spettacolo non vidi mai! un grandissimo numero di navi a vapore piene tutte di viaggiatori che ci salutavano da ogni banda con festosi *hourrà*; figuratevi centinaja di queste vastissime *diligenze acquatiche* che trasportano in ciascun giorno in poche ore migliaja di persone da Londra in Olanda, in Fiandra, in Francia, e poi la selva infinita delle altre navi d' ogni forma, aggiungete l' aspetto dell' arsenale di Wolwich, e del grandioso ospedale di Greenwich; per lo spazio di quattro miglia camminate in mezzo alle navi ..... È questo il porto sterminato di Londra, il di cui insieme vi presenta una prospettiva unica al mondo. M' aspettava però di vedere dei magnifici *quais* come in Parigi, Lione, Firenze e Pisa, ma fui deluso; il commercio s' appropriò ambe le sponde del Tamigi, lo percorsi quindi altra volta a bella posta in una navicella a remi per meglio vederne le rive ed osservarne i suoi ponti, veri prodigii d' idraulica architettura. Disceso alla dogana, i nostri effetti vennero sbarcati in pochi istanti col soccorso d' una leva enorme simile a quella che nelle vicinanze di S. Etienne solleva nella via di ferro una gran vettura con 30 viaggiatori e bagagli ad un tempo. Nella terra classica della li-

bertà, non fui esente dalla visita immorale sulla persona, benchè fatta con un po' più di garbo forse che altrove; il mio aspetto si rasserenò però nell'istante per la veduta di quell'edifizio gigantesco della dogana che pare là situato a bella posta per istordire il forestiero ed annunziargli il suo arrivo nella capitale dell'universo, nel *pantomega* del globo. Quando vidi il colosseo in Roma, mi sentii nel momento come oppresso da quella superba mole; una pari sensazione provai di nuovo nel primo affacciarmisi della dogana di Londra, e crebbe il mio stupore quando ritornato a meglio visitarla, percorsi la serie infinita de' sotterranei sostenuti da gran colonne di ferro, destinati a conservare le merci di tante migliaja di navi, ed osservai tanti maravigliosi ordigni meccanici. Giusta il mio costume di rilevare a memoria il piano della città appena arrivatovi, per evitare la necessità de' sciocchi *Cicceroni*, e guidarmi così da me stesso, mi portai nel primo giorno al *colosseum* a visitare lo straordinario panorama di Londra; è questa certamente la più gran tela che siasi mai dipinta, la sua superficie oltrepassando i quaranta mila piedi quadrati (m'accorsi subito che in questa metropoli tutto era superlativo), là venni trasportato in aria con ingegnoso meccanismo, e mi trovai come per incanto proprio nel centro della gran città, sulla cupola di S. Paolo. Misericordia, che spettacolo immenso . . . . . Oh! oh!! *M'orientai* ben bene, feci varie corse visuali, e fissai sulla carta le mie passeggiate, ciò che non avrei potuto così facilmente eseguire dalla vera cupola della basilica, per la gran nebbia e fumo, da cui è quasi sempre offuscato quell' orizzonte. Salito dopo sul tetto dell' altissimo edifizio, che direste trasportato in corpo dalle sponde del Tevere a quelle del Tamigi, rividi la vera, la reale Londra, che pur differisce così poco dalla dipinta, tanta è la perfezione e l'illusione dello stupendo panorama. Le strade dei nuovi quartieri sono la più bella cosa di Londra, lunghissime, larghissime, bellissime, degne della gran metropoli, fiancheggiate da brillanti botteghe tutte splendenti per cristalli smisurati, e bronzi ed ori; sono esse per-

corse in ogni verso da una folla infinita di pedoni, di superbi destrieri, di vetture a due, a tre, a quattro ruote, da magnifiche *diligenze*, che direste carrozze di gran Principi in gala, *omnibus* d'ogni maniera, tra cui uno a vapore. La sola strada del Reggente, delizia degli abitanti ed ornamento primo della città, co' vastissimi suoi marciapiedi e col suo *quadrant*, elegante porticato semicircolare, le di cui bellissime colonne sono in ferro fuso, è scenica, è una maraviglia, un prodigio di bellezza; nelle tante botteghe dello *strand* ammirate le più belle merci del mondo, e questa strada è proprio il compendio dei mercati dell'universo. Vorrei potervi dare una idea della eleganza e della magnificenza dei tanti edifizii monumentali che circondano il vastissimo *Regents' park*, nel di cui mezzo trovasi il giardino zoologico dove vivono i più rari animali del globo. Io visitai questa nuova bellissima parte della città in un bel giorno, in compagnia del grazioso Cav. Lupi di Moireau addetto alla nostra legazione, e v' assicuro che la vista di tante colonne, architravi, frontoni, il di cui stucco brillante rifletteva i raggi solari in copia, destò in me il più alto stupore, e mi credetti trasportato per un istante a Palmira od alla gran Tebe dalle cento porte, e nel momento ancora in cui vi scrivo, nè crediate già che il mio umore sia poetico, che gli è anzi affatto prosaico, parmi d' aver veduto questa parte di Londra in sogno, o d' averne letta la descrizione in una pagina delle Mille ed una notti. Dopo le strade sono i ponti che più attraggono lo sguardo, e destano maraviglia, quello di Waterloo elegantissimo, tutto di granito, diritto perfettamente, largo 42 piedi e della sterminata lunghezza di circa tre mila piedi, e certo se non il primo tra i più bei ponti della terra; serve esso al passeggio, malgrado il pedaggio; una macchina curiosa segna il numero dei passeggieri in cadauna giornata in apposito quadrante, e così non viene defraudata l' amministrazione; in un sol giorno vi passarono 80 e più mila persone. Mancherebbe presto il foglio, se continuassi a parlarvi degli altri ponti, di quello detto di Londra testè terminato, e dell' altro di *Sout-*

wark a tre soli archi in ferro, il di cui medio ha 240 piedi d'apertura, mentre la sua freccia non è che di 24. Quanto è bella e pittoresca la vista che si gode da questi ponti! Ma parlando di questi, voi aspettate una parola almeno del *Tunnel* di tanta celebrità, monumento immenso dell'ingegno umano. Malgrado i tanti ostacoli incontrati, i lavori sono avanzati oltre la metà; la sua lunghezza totale è di 1300 piedi, larghezza 35, altezza 20, densità della terra tra la volta ed il letto del fiume 15. Si discende per una comoda scala a spirale praticata in un larghissimo pozzo, e fui aggradevolmente sorpreso nell'ammirare quella lunghissima galleria sottofluviale illuminata dal gaz come dal sole meriggio, tutta bellissima, ben imbiancata, munita di comodi marciapiedi, nessun vestigio d'acqua, o d'umidità, e mercè di cristalli a specchio, la vista estendendosi indefinitamente, godete dell'imponente spettacolo della intiera galleria terminata, e mentre passeggiate in quest'aula regale passano sul vostro capo centinaja di grosse navi. L'ingegnere Brunel protestò nel congresso scientifico d'Edimburgo che l'avrebbe sicuramente terminato, e sentii con piacere sotto quella vôlta che nello aprirsi della primavera sarebbero ripigliati i lavori mercè la generosa largizione del governo che viene in ajuto d'opera sì stupenda coll'egregia somma di 250 mila lire sterline. Le ottanta piazze vastissime adorne di bei giardini e statue di bronzo, ed i *park* sterminati, e i così detti *docks*, amplissimi bacini di costruzione pur gigantesca, dove entrano le tante migliaja di vascelli che arrivano da tutti i porti della terra a versare negli immensi magazzeni che gli circondano le ricchezze dell'universo, manifestano in modo eloquentissimo a che alto grado arrivò il commercio britannico, e basterebbero soli a far di Londra la capitale del mondo. E S. Paolo, la seconda basilica della cristianità, colla sua musica di 10 mila ragazzini, e coi tanti suoi mausolei?.... La vista del più magnifico, di quello di Nelson, mi scosse potentemente, e mi ricordò il vile assassino di Caracciolo, l'amante dell'infame Emma Leona...... E l'abbazia di Westminster, il panteon della gran

Brettagna, in cui ammirate i monumenti eretti dalla patria a que' suoi figli che più la illustrarono colla scienza, coll' industria, o colle armi? Newton *generis humani decus*, Schakespeare, Milton, Pope, Pitt, Canning, Cook, Watt, Davy dormono sotto quelle vôlte ed hanno tomba comune con tanti antichi Re e Regine, coll' iniqua Elisabetta e coll' infelice Stuarda.... Notai con piacere un monumento eretto ad un Italiano, il noto Generale De Paoli; oh quanto rallegra il cuore vedere onorato il nome della patria in lontane regioni! Simile consolazione provai quando vidi in Roma sul Campidoglio i busti dei nostri illustri piemontesi, Alfieri, Bodoni e Beccaria. Vedo con dispiacere che non posso parlarvi della *Banca*, che ho avuto la sorte di visitare minutamente per la cortesia del nostro Console. Vorrei pur potervi scrivere di mille altre cose, del Museo Britannico, e dei tanti altri particolari d' istoria naturale e di fisica, e di macchine a vapore..... Del terribilissimo pacificatore di Perkins, di quella della zecca che riduce in pochi istanti essa sola l' oro e l'argento in moneta, di quella che fa le puleggie, macchina d' immenso vantaggio per la marina inglese, e di quell' altra che ricopia un busto in marmo od avorio, e d'altra più curiosa che vi fabbrica una botte da vino quasi nel momento!.... Figuratevi che nelle sole manifatture del cotone 280 mila operai coll' ajuto delle macchine a vapore eseguiscono il lavoro di 40 e più milioni d' altri uomini, per modo che in questo solo genere l'Inghilterra, detratte tutte le spese, risparmia al di là di 17 bilioni di franchi annualmente! Anzi fui assicurato da un dotto Inglese, che attualmente nel Regno Unito, si potrebbe fare tanto lavoro colle tante macchine a vapore quanto ne farebbero forse 400 milioni d' uomini!!! La metà cioè dell'intiera popolazione del globo.... Le tanto vantate piramidi egizie che hanno costato 20 anni di fatica immensa a 2 milioni d' operai sarebbero un giuoco per gli Inglesi, mentre potrebbero innalzarle subito con sole 600 misure di carbone. Altro che il punto d' appoggio d' Archimede! Mi è assolutamente impossibile di farvi un cenno ancora del *Vauxhall*, della

casa penitenziaria, dell' *oriental bazar*, della torre di Londra, della grandiosa galleria di ferro che si estende per 5 miglia inglesi da Londra a Greenwich, del Parlamento, dei teatri, delle taverne, del club, e delle tante società filantropiche, e di dotti. E qui perdonate, non posso trattenermi dal notarvi che tra le cose apprese nelle mie corse autunnali, non è l'ultima quella d' aver ben conosciuto il nostro bel Piemonte, ed affè che sono ora superbo d' esser nato a piè dell' Alpi per essere il nome Piemontese, caro e venerando cotanto da que' valenti con cui ho avuto l'onore d'intrattenermi per le varie parti d'Europa . . . . . Mi presentai alla casa di Carlo Babbage, l'autore del trattato sull' economia delle macchine, tradotto in varie lingue, il rinomatissimo inventore della più ingegnosa tra le macchine con cui risolve e stampa ad un tempo difficili problemi d'algebra e d' aritmetica, e che quando sarà terminata, posta in moto da debole giumento potrà formare e stampare di continuo utilissime tavole d' ogni genere, di logaritmi, ed altre simili per uso della nautica, e dell' astronomia (1). Lo sgraziato padre orbato in que' giorni d'una carissima figlia, per lo recente dolore ricusava di vedere persona alcuna; consegnata col mio indirizzo la lettera di cui aveva voluto onorarmi il graziosissimo Commendatore Plana, continuai la mia corsa per la città, dolente di non poter conoscere di presenza l'amicissimo d' Herschell e di Plana, e vedere co' miei occhi la portentosa macchina calcolatrice. Corse egli subito appena letta la lettera a *Leicester Square*, al *Newton s' Hôtel* in cerca di me, e quante gentili e graziose accoglienze non n' ebbi mai; e tra le tante cose che mi disse, notai con patrio orgoglio il suo desiderio di

(1) L' oggetto principale della macchina si è di produrre una quantità di risultati dietro leggi date. Essa differisce da tutte le altre di questo genere, perchè forma tavole matematiche col *metodo delle differenze*, e le incide sul rame. Lo stato attuale della macchina, lascia sperare con fondamento, che quando sarà perfezionata, risolverà i problemi più generali e complicati della pura analisi.

portarsi a Torino a consultare in persona il nostro sommo geometra sugli usi ed applicazioni possibili di sua macchina al progresso delle scienze matematiche. Dopo varie visite reciproche volle farmi grazioso dono di alcune carte e disegni concernenti detta macchina. Con dolce sorpresa vidi stampato in un Giornale pochi giorni prima di mia partenza un brano della lettera suddetta, preziosa per alcune nuove idee sulla fisica sublime, e sull'importanza dei congressi scientifici (ho ricevuto l'onorevole incarico d'invitarlo per quello che si terrà a Dublino in Irlanda nel prossimo settembre). Children, il celebre elettricista, direttore del. *British Museum*, segretario della Società Reale, dissemi colle più amabili e care espressioni aver io diritto d'essere presentato alla Reale Società, perchè raccomandato da sì illustre Socio, l'Autore della nuova teoria della luna (1), uno dei più bei nomi d'Italia. Faraday, il successore di Davy, quel gran chimico dell'Inghilterra così benemerito della scienza e della umanità, con quanta bontà non mi ricevette perchè latore d'una dotta Memoria d'un altro valente fisico piemontese, il Cavaliere Avogadro; e con quanta compiacenza non sentii citare con grande elogio il nome del chiarissimo idraulico il Cavaliere Bidone, nel Tunnel istesso da alcuni Francesi ed Inglesi cui io parlava con lode del francese Brunel, e dell'inglese John Rennie, l'architetto del ponte di Waterloo.... Il sistema idraulico (vedete come si collegano le idee!) per la distribuzione dell'acqua ad uso domestico, e per gli incendii specialmente, è mirabile oltre ogni dire; ove mai s'appicchi il fuoco ad un edifizio, è fatto in pochi istanti come un'isola in un lago; mercè tale sistema, il cittadino di Londra può disporre giornalmente di 72 litri d'acqua, mentre l'abitante di

(1) È noto come la Società Reale, il più dotto consesso dell'universo, ha recentemente accordato all'unanimità la medaglia *Copley* all'opera suddetta, premio riportato negli anni precedenti dai celebratissimo Poisson, De Candolle, Faraday e Daniell, nomi tutti europei nella scienza.

Parigi non può disporne che di 7, cioè dieci volte meno. La città poi veduta a notte (e non ve ne ha propriamente) presenta uno spettacolo magico, gli infiniti lumi a gaz rendono quasi tanta luce quanta la favola ne finge dell' Olimpo; bastivi il sapere che si consumano in Londra 2,400,000,000 piedi cubi di gaz all' anno, per ottenere la qual luce, si richiederebbero altrimenti 160,000,000 di libbre di candele, come sentii dal celebre Brande alla *Royal Institution*. Ah, Londra mia, tu sei pur un miracolo di grandezza, d' industria, d' ordine! E, se il tuo cielo fosse come quel di Napoli, tiepido il tuo clima... Ma il tuo è sole d' eclisse, la tua atmosfera è sempre fumosa, nebbiosa, fredda, e forse le tante molecole carbonose ed acide che arrivano ad arrossare perfino certi colori azzurri, forse sono la cagione della tisi.... Eppure la durata media della vita è ivi maggiore che in altre capitali. Perdonate se finora v'ho trattenuto sulla parte materiale della città, la mia dimora troppo breve, non mi permise di conoscere un po' davvicino i costumi inglesi. La vista del luogo del supplizio di Carlo I, la tomba di Maria Stuarda, e la mannaja che troncò la testa della Bolena, e quella lettera commoventissima che la sventurata regina scrisse al suo feroce marito poche ore prima di morire, quante idee patetiche non destarono mai nella mia mente! Ah l' orribile storia d' Inghilterra forse non la cede in atrocità, che alla nostra del medio evo! le sue pagine sono tinte di sangue.... Vedo che qui la mia lettera volgerebbe forse al sentimentale, amo quindi meglio chiuderla con un cenno rapidissimo sulla parte morale.... La religione, la taciturnità, il *confortable*, la manìa di viaggiare, delle scommesse, dei giornali, l' amore dei fiori, dell' aria, della campagna, le corse dei cavalli, dei cani, dei campanili, i combattimenti dei galli armati, dei pugillatori, e le smisurate ricchezze sono passate in proverbio, e vanno per la bocca di tutti, ma restai sorpreso nel sentire a proposito di ricchezze, che questa gran cittadaccia che ha quasi trenta miglia di circonferenza, che conta 80 piazze, 12 mila strade, e 300 mila edifizii d' ogni genere, e che racchiude un

milione e mezzo circa d'abitatori (popolazione maggiore di quanta ne capiscono insieme le dieci più popolose città della nostra Italia), meno la parte piccola che chiamano *City*, appartenga ad una dozzina di famiglie ..... Straricchi aristocratici, se i radicali la vincono, guai a voi, la legge agraria sarà promulgata senza fallo! Ma ciò poi che non è egualmente noto presso di noi, si è la intemperanza del basso popolo, e la feroce cupidità dell'oro. Alcuni commercianti hanno raccolte le ossa dei bravi confusi con quelle de' cavalli nei campi di Waterloo, Leipsik, Austerlitz ed altri luoghi in cui furono combattute tante sanguinose battaglie, e questi avanzi dell' ambizione Napoleonica vennero trasportati a migliaja di staja nel porto di Hull per essere ivi macinati e venduti a concimare le campagne....... Vi ricorda che l'infelice Cook fu assassinato per aver permesso che si togliesse legna da un cimitero di Selvaggi? Ed Emma Leona quel prodigio di bellezza, si fece già spettacolo sul letto d'Apollo per avarizia turpissima! In Inghilterra il marito vende pubblicamente la moglie, e, non è molto, per un miserabile scellino; vidi accorrere io stesso la folla a pascersi della vista di cadaveri orribilmente mutilati, dissotterrati ed esposti all'unico fine di ricavarne pochi scellini. La casa in cui fu commesso l'orribile delitto, venne comprata da un tale per esporvi le figure in cera di quelle vittime vestite cogli abiti proprii, essendogli impossibile di conservarne un po' a lungo i cadaveri. Sono pochi anni, si agitò ne' pubblici Tribunali una lite spaventevole tra un medico ed un condannato a morte che aveva venduto al primo il proprio corpo tre giorni innanzi, ed a cui pochi istanti prima della esecuzione della sentenza, fu dal Sovrano commutata la pena. Alcuni poveri viaggiatori furono soffocati in pubblici alberghi, o per via, da ladri inumani per solo scopo di venderne i cadaveri agli anatomici! Ah mostri d'Averno! *Auri sacra fames!* .... Rifugge la penna dallo scrivere tali orrori. A proposito poi della intemperanza del popolaccio, mi si raccontò come in questo stesso anno, per decreto del Parlamento, fu nominata una commissione per ricercare le

cause di questo vizio sempre crescente (forse le società dette di temperanza sono un troppo debole ritegno) e vedere quindi quali siano i mezzi più pronti per rimediare a tanto disordine. Il signor Buckingam in tale occasione, per far note al Parlamento le conseguenze funeste della intemperanza, citò un attestato di alcuni medici del manicomio di Hartwell, da cui risulta che di cento individui ricevuti in tale ospizio, 72 impazzirono per lo stravizzo; aggiunse che per assicurarsi egli stesso del numero grande degli intemperanti in Londra, ebbe la sofferenza di starsene un' intiera giornata in una taverna delle principali vie della capitale, e vide entrarvi 2,800 uomini, 1,855 donne, e 289 ragazzi; m' assicurai inoltre, disse, che nei dì festivi il numero è doppio; ed il proprietario della taverna dichiarò che vendeva bevande nella settimana a circa 269,450 uomini, 108,590 donne, e 142,450 ragazzi: siavi anche un po' di esagerazione forse; e tale vizio non è meno comune in Irlanda ed Iscozia; è nota una piccola città irlandese di 800 case, che conta 25 taverne. E qui notate, tra parentesi, che coi commestibili d' ogni genere che si consumano a Londra in un anno, si potrebbe alimentare lautamente l' intiero gran ducato di Toscana per due anni, non bastano quasi le dieci mila vacche dei dintorni di Londra per somministrare il latte giornalmente a tanti cittadini, benchè aumentato al di là d' un quarto con amido ed acqua...... Mentre faceva le mie corse in questa cittadaccia venne riferito ad una società di temperanza di certa donna, che dopo aver dissipato il fatto proprio per soddisfare al suo furore d' ubbriacarsi, madre di prole disgraziata trasportata alle colonie perchè viziosa e corrotta, vendè un caduno i suoi bellissimi denti ad un avaro dentista, che non le volle più pagare l' ultimo che soli soldi otto, e disperata finì per vendere il proprio corpo per anticipazione ad un medico; accettò il dottore la proposta, e le promise anzi un di più se avesse voluto bere in cadauna settimana una medicina per pura sperienza; ma venuta in sospetto la sciagurata che il tristo Esculapio ciò non facesse per accelerarle la morte, esitò ed annullò il con-

tratto..... Ecoovi in questo fatto tutta l'Inghilterra, scorgete tre originali, nella donna, nel cerretano e nel medico. Da mezzo secolo al momento in cui scrivo, si contano in Londra 7,190 suicidj, pare però che la Francia voglia sorpassarla, giacchè, siamo giusti, nell'anno straordinario è vero del 1816 il numero de' suicidii in Londra, non fu che di 72; mentre a Parigi arrivò a 1881 malgrado il noto divario di popolazione. Stupite ancora; la regina dell'industria conta 115 mila ladri, 30 e più mila meretrici, e 118 mila mendicanti, figuratevi che *pandemonium* non sarebbe mai Londra senza l'ordine e la vigilanza somma del governo. *Benedetta l'Inghilterra!* esclamava già il nostro Baretti, il di cui nome è tuttora vivo in Londra, *abbonda, è vero, di canaglia quanto ogni altro paese; ma la gente buona v'abbonda altresì.* Ed io potrei provarvi che la nazione inglese è forse la maggiore nazione del mondo. Voglio solo ricordarvi, ove mai vi venisse il ghiribizzo di andare a visitare questa nazione, di studiare prima un po' la lingua inglese, e partire munito di buone cambiali, giacchè il noto proverbio di Parigi *borsa d'oro*, ecc. vuole ora applicarsi alla capitale dell'Inghilterra. Mi partii contentissimo della mia rapidissima visita, e nello attraversare alle dieci del mattino seduto sul cielo della *diligenza*, la grandiosa piazza di Trafalgar, vidi da lungi globi immensi di fumo e di fiamme..... Era il Parlamento che ardeva dalle sei della sera precedente. Per Rochester e Cantorbery, arrivai a sera a Douvre, e sur un battello a vapore in meno di tre ore a Calais, benchè fortemente sbattuto da terribile procella, e per S. Omer ed Amiens a Parigi per la terza volta, e poi a Lione che trovai ancora tremante e sanguinosa per l'orribile catastrofe d'aprile. Domani farò una corsa a S. Etienne per vedere davvicino la strada di ferro, le sue gallerie sotterranee, e manifatture, e *cave* del carbon fossile colla leva gigantesca di Montbrison, e poi tornerò per la Savoja alla bella e sempre cara Torino a rivedere gli amici, nella dolce espettazione d'altre nuove ferie autunnali per far nuovo tesoro di salute e di cognizioni. Eccovi, Professore mio carissimo, la lettera promessavi in cui ho

tentato darvi un cenno brevissimo delle cose da me vedute nella portentosa capitale dell' Impero britannico. A forza di scriver giù alla sbaragliata e minuto e compresso quanto mi suggerì la memoria recente della mia visita, anzichè una lettera vedo d'avervi scarabocchiato una lunga lunga letteraccia in *istile forse lapidale*..... Abbiatevi pazienza però, inforcatevi gli occhiali, e leggetevela in penitenza delle vostre premurose ed amicali istanze di avervi di mie notizie nelle vacanze.

Vi aggiungo per proscritto una notizietta bibliografica, che ho scordato comunicarvi nell' atto di accomiatarci. Quello spirito gentile di Carlo Mele, mi scrisse di Napoli una delle sue solite veramente graziose letterine, in cui mi accenna di un suo sinor disgraziato lavoro intorno alle disperate condizioni cui è ridotto in Italia il traffico de' libraj, e l'inestimabile danno che ne deriva alle scienze, alle lettere, all' industria ed alle arti. Ho difesa, mi scrive, con forze ineguali al soggetto, una nobilissima causa, e spero dalla benignità del nostro governo, che tra pochi giorni mi sarà fatta abilità di poter disporre liberamente di questa mia cosa. Potete ben credere che io non ne sarò punto avaro co' miei bravi amici di Torino, ecc. ecc. (1).

Discorso del Marchese Chandos *alla Camera dei Comuni in Inghilterra sulla tassa dell' Orzo.*

(Seduta, 11 Marzo 1835).

È di un tale interesse questo discorso per le notizie statistiche in esso racchiuse che crediamo non escluderlo dai nostri Annali, nella vista anche di ritornare sopra lo stesso argomento.

» Il marchese di Chandos si alza (*segni universali di at-*

---

(1) I desiderj del Mele sembrano secondati come fu già notato nel Vol. XLIII di questi Annali pag. 213. *Il Compilatore.*

tenzione). « Io vengo, dice egli, come il promisi, a chiedere l'attenzione della Camera sopra una questione di alta importanza, non per l'una o per l'altra località, ma bensì per tutto il paese intiero. Nel domandare l'abolizione di una tassa che io credo odiosa ed oppressiva, altro non ho di mira che il ben essere generale ed il compimento di ciò che io riguardo come un dovere di coscienza; e stammi a cuore il dichiarare all'onorevole baronetto che sta alla testa dell'Amministrazione, nulla essere più lungi dal mio pensiero quanto il desiderio di suscitare intralci al Governo. (*udite!*) Io mi sono impegnato verso i miei committenti a presentare la mozione che vengo oggi a sottoporre alla Camera, e non v'ha cosa al mondo che potesse farmi violare la promessa pubblica da me fatta (*vivi applausi*). La questione ch'io vengo di nuovo ad innalzare fu già frequentemente discussa e bastantemente chiarita in questa Camera, e la tassa sull'orzo è stata da lungo tempo indicata come la causa principale della miseria e della demoralizzazione delle classi agricole. Questa tassa, la cui origine risale fino ai regni di Guglielmo e di Maria, e che da principio non era che di quattro scellini (5 franchi) si è in seguito accresciuta di anno in anno al segno che nel 1804 era di 38 scellini 8 denari (48 franchi 35 centesimi). Essa fu ridotta nel 1817 a 20 scellini 8 denari (26 franchi 85 centesimi) ed è rimasta la medesima fino a' dì nostri. »

» Questa tassa è non solamente vessatoria pei nostri fittajuoli e per i nostri coltivatori, ma ella inceppa l'estensione dell'agricoltura, e non permettendo ai fittajuoli di tenere in casa loro, come nei buoni tempi antichi, i garzoni fittajuoli non permette loro neppure di fare uso della sola bevanda che conviene ai loro mezzi ed alla loro salute. Non potendo fabbricare e bere birra nelle case loro, gli abitanti delle nostre campagne si sono abbandonati all'uso delle bevande spiritose e fermentate. A questa passione funesta è da attribuirsi l'accrescimento spaventevole delle taverne, ove il popolo contrae deplorabili abitudini di pigrizia e di ubbriachezza, sorgente di abbruti-

mento e di demoralizzazione. Non temo di essere smentito, quando attribuisco alla frequentazione delle taverne ed all'uso delle bevande fermentate la progressione sempre crescente dei delitti e degli attentati contro la pubblica sicurezza da venti anni. Se in fatti si consultano i prospetti statistici della giustizia criminale si troverà che l'ammontare dei crimini e delitti dal 1812 al 1819 è stato di 72,219, dal 1819 al 1826, di 95,628, e che dal 1826 al 1832 questo numero è salito a 131,818. Io lo ripeto, la causa principale di questi affliggenti risultamenti è la tassa dell'orzo, la quale facendo salire la birra ad un prezzo superiore alle forze delle classi agricole, le costringe a darsi all'uso delle bevande spiritose, e fermentate, ed a frequentare le bettole. »

» Si obbietta l'importanza del prodotto della tassa in discorso; ma io noterò che da quattro anni le classi agricole sono le sole che non abbiano veduto diminuire i carichi che gravitano sopra di loro. Nell'ultimo discorso della Corona non si è fatto nulla di più che dolersi dello stato d'angustia dell'agricoltura, senza accennare in modo alcuno l'intenzione di occuparsi dei mezzi di porvi rimedio. »

» Io spero che in una Camera dei Comuni, nella quale si trovano tanti onorevoli rappresentanti dei distretti agricoli, l'appello che io ora ho fatto a favore di quelli che li nutrono, ed ai quali essi vanno debitori di sedere in questo ricinto sarà favorevolmente accolto. Pensateci bene: si tratta della vita o della morte dell'industria la più utile e la più numerosa. In tutti i paesi si attende a porre un termine a quelle emigrazioni sempre crescenti delle classi agricole, che guari non andrebbe, il suolo dell'Inghilterra lascerebbero all'abbandono. »

La tassa produce cinque milioni sterlini. L'oratore propose di rimpiazzarla con un aumento di tassa sui vini esteri ed altri oggetti che interessano le classi agiate; ma la mozione è stata rigettata con molta maggioranza.

NOTA DI G. D. ROMAGNOSI.

Niuna meraviglia che uomini i quali nella scarsezza del riso di alcuni anni nel Bengala fanno, come riferisce Adamo Smith, perire dai 150 ai 200 mila abitanti, sagrifichino per cinque milioni di sterlini la miglior parte della nazione e moltiplichino così i delitti. Unitevi i 600 anni del trattamento dell'Irlanda e poi ditemi in quale classe di creature dobbiamo porre costoro?

GEOGRAFIA E COSTUMI.

Ristretto storico della Spedizione alle isole Sandwich, e della causa del suo cattivo esito; del signor P. DE MORNEAU.

Nota topografica sulle isole Sandwich.

L'Arcipelago di Sandwich è composto di undici isole: otto sono abitate, cioè Oahi, Tahoülua, Mohic, Lanaï, Molokaï, Oahu, Ataoï, Onihaï, le altre sono Molochini, Tahula ed Onekula.

Avevano in altro tempo queste isole un governo separato, ma alla fine dell'ultimo secolo Tommeamea re di Oahi pensò tutte a sottometterle alla sua dominazione, e vi riuscì dopo lunghe e sanguinose guerre.

Ohai fu la capitale delle isole Sandwich fino alla morte di quel monarca che avvenne nel maggio del 1819.

Liolio, figlio e successore di Tammeamea, trasportò la sede del governo nell'isola di Oahu, e scelse per sua residenza Honolubc, città vicina ad un porto d'egual nome, e che ha una popolazione di 5,000 anime.

Kanikeouli 1828. — Kanikeouli ultimo figlio di Tammea-

mea è il sovrano attuale delle isole Sandwich. Questo principe non ha che 13 anni, ed è già alto più di 5 piedi, e la sua costituzione è robusta, mostrasi allegro e cordiale verso le persone che conosce, legge e scrive nella sua lingua e conosce un poco l'inglese. Egli ama il mare, le armi, i cavalli, è giusto e generoso.

Il re non esce mai di città se non accompagnato da dieci o dodici persone armate di fucile.

Il suo palazzo è la sola casa che trovasi ad Honoluhc costrutta in pietre, e non ha che un piano superiore, tutto il piano terreno serve di caserma alle guardie. Una doppia scala adduce al piano superiore composta di tre soli locali, la sala di consiglio, quella da letto del re, e quella de' suoi famigliari. Il letto di Kanikeuli è composto di 40 a 50 stuoje; i suoi guanciali sono *en mousses de fongère*; alcune stampe di fantasia provenienti dalla China, dall' Inghilterra e dalla Francia sono attaccate alle pareti; finalmente v' hanno due piccoli busti rappresentanti Liolio e Giorgio IV.

La corte del principe è composta di circa quindici giovani che toccano l' età sua, scelti dall' uso e dalla politica fra le più distinte famiglie, quantunque sieno da lui trattati affabilmente, ed a guisa d' amici pure gli dimostrano molto rispetto e quasi venerazione.

Il re non accorda alcuna pensione ai suoi famigliari, ma provvede ad ogni loro bisogno. Gli fa vestire, loro somministra dei cavalli, ed a quando a quando loro distribuisce qualche piastra. Finalmente loro cede que' regali che gli vengono presentati allorchè intraprende qualche viaggio.

Non veggonsi mai dame nella casa del re, abbenchè molti fra' suoi amici sieno ammogliati.

I divertimenti della corte più usitati sono quelli introdotti dagli Europei, le corse de' cavalli, i giuochi di carte e dei dadi.

Kanikeouli si compiace di soggiornare in un villaggio che chiamasi Oocala, ove dimenticasi le cure del regno e dedicato

ai soli divertimenti non cura l'etichetta della città. Lo si vede il più delle volte abbigliato alla foggia de' suoi sudditi, esercitarsi a lanciare delle freccie, ed a maneggiare il *palulo* (grande lancia di battaglia). Ajutato da' suoi amici s' è divertito quel principe a costruire un bastimento vicino alla sua casa.

Gli Inglesi si adoperarono perchè il re adottasse la loro cucina, ma inutilmente: egli però mostrasi gentile verso gli Europei, ed allora quando sono da lui invitati a pranzo sono serviti in porcellana ed in argento, e loro fa servire, per quanto gli è possibile, que' cibi che sono di loro aggradimento. Alla corte, come in tutta la città, si sta seduto a tavola sulle proprie calcagne.

Tahmanu — Tahmanu figlia degli antichi re di Oahi era la sposa favorita di Tammeamea, ed anche presentemente è trattata siccome una regina, il suo carattere e la sua condotta son quelli d'una persona che sente tutta l' importanza della sua dignità, e ricordasi del suo splendore. Questa principessa ha circa cinquant' anni, è soverchiamente grassa, ed ha una fermezza di carattere, quale di rado incontrasi ne' suoi connazionali.

La regina è sempre vestita di seta o d'indiana, ma rade volte porta le scarpe e mai le calze. La sua corte è composta d' un trenta persone d' ambo i sessi, vi si annoverano le vedove e le figlie di molti re detronizzati da Tammeamea, e gli antichi amici di quell' eroe.

Tahmanu portasi di sovente a visitare i vastissimi suoi domini nell' interno dell' isola; ed allorquando viaggia è portata sopra un *char-a-banc* e seguìta dalla sua corte e da un gran numero di servitori. Allora quando è mestieri salire una montagna riducesi in pezzi la carrozza, ed ogni Indiano ne porta un pezzo; se poi fa duopo fare una discesa gli uomini ne trattengono la rapidità; in siffatto modo ogni cammino è praticabile.

Tahmanu è nemica giurata dell' ubbriacchezza, e fece imprigionare molti che non vollero abbandonare quel vizio. Rade volte però accade che quella principessa adoperi mezzi così

violenti, e non v' ha esempio ch' essa rivolga le sue punizioni verso gli stranieri.

Bohki. — Bohki, reggente, è originario di Oahi, ed è parente della regina: egli ha 40 anni, ed è alto sei piedi, la stupidità è impressa ne' suoi tratti, e le sue azioni ne confermano l' apparenza. Bohki era nel numero di coloro che accompagnarono Liolio in Inghilterra nel 1823, ove apprese soltanto dei vizj, e conserva un grande rispetto per le autorità di quella nazione. Lorchè Bohki trovasi ad Honolulu veste di nankin turchino. Egli portasi di sovente alla campagna col pretesto d' invigilare alle faccende agrarie, ma il vero motivo si è quello di godere liberamente della libertà campestre. La corte del reggente è la più splendida: le dame vestono l' abito inglese, e vi brillano sopra le altre tre vedove del re Liolio. *Mistriss* Bohki (così chiamasi la reggente) ha intrapreso il viaggio dell' Inghilterra col seguito della giovine regina Tamahmanu.

Kakienakea. — Kakienakea è la sorella germana del re. Questa principessa non ha che dieci anni, e mostrasi già molto amante degli usi europei; essa è trattata con distinzione.

Kuakini. — Questi è il fratello della regina ed è il governatore della grand' isola d' Oahi. Questo principe ha 52 anni, ed è il più bell' uomo delle isole Sandwich, e potrebbesi dire dell' Oceano: egli è giusto e generoso, e quello forse che è il più istruito de' suoi compatriotti. Egli ha la maggior influenza negli affari del governo supremo, quantunque ami non ingerirsene, e non si fu che dietro il suo rifiuto che Bohki fu chiamato alla reggenza. Questo principe ha una figlia chiamata Kini, che da poco è fidanzata al re. (gennajo 1830).

Klimaku. — Klimaku, fratello consanguineo di Bohki, era prima ministro di Liolio, fu reggente durante l' assenza di questo principe. Egli aveva le più belle e buone qualità, ed era dotato d' una sagacità poco comune negli Indiani della sua nazione. Durante la sua amministrazione egli fece eseguire il palazzo del governo, ed altre opere di somma utilità. Morì d' idropisia nel maggio 1828 avendo 70 anni.

Alloraquando passò il bastimento l'*Urania* comandato dal signor di Freycinet, nell'agosto 1819, Bohki e Klimaki furono battezzati dal capellano di quel bastimento. Klimaki conservò sempre una specie di predilezione per i Francesi; ma Bohki dimenticò ben presto e la religione cattolica e coloro che vollero iniziarlo ne' suoi misteri.

Manuia. — Manuia, governatore di Oahu, non ha che 30 anni; la sua fisonomia è dolce ed aperta, è alto della persona ed attillato nel suo vestire; faceva parte del seguito di Liolio, e sembra aver profittato dal suo viaggio in Europa. Manuia ha molta intelligenza, molto buon senso, e reggerebbe assai bene le cose pubbliche, se non fosse la sua autorità in molti casi, subordinata a quella di Bohki.

È presumibile che Manuia debba il suo innalzamento al suo ingegno, ed a quell' affezione che seppe accappararsi dai Bianchi; poichè la sua origine non è affatto distinta.

Kahïeva. — Kahïeva, governatore di Atoaï, è uno dei capi più distinti ed apprezzati, d'una statura colossale e straordinariamente pingue.

Il famoso Tamuli, ultimo re d' Atoaï, vive ancora ed è errante nell' isola di Ohau, e sembra affetto da un' alienazione mentale.

Il sig. Marin. — Don Francesco di Paola e Marin, nativo dell' Andalusia, abitò le isole Sandwich dal 1795. Tameamea l' aveva innalzato alle prime dignità, ma presentemente ha molto perduto del suo credito antico, ed anzi non è più attaccato al governo.

Ciò nulla meno viene consultato mai sempre negli affari di qualche importanza, e principalmente la regina dimostra avere in lui molta confidenza e lo consulta spesso. Il sig. Marin ammassò un considerevole peculio, ed ora sembra adoperarsi a conservarlo.

Il sig. Marin si dedicò molto all' agricoltura, ma non intraprese mai nulla di sublime in quell' arte. Ma se devesi prestar fede ai suoi scritti egli avrebbe coll' agricoltura resi al

paese immensi servigi, ma quegli abitanti non ne avrebbero approfittato. Egli possiede nelle vicinanze di Honolulu, una piccola vigna, malamente situata, che non sa coltivare, e malgrado i vari processi che impiega nella fabbricazione non ottiene che un vino appena passabile. Il sig. Marin fecesi condurre dalla California molti altri vegetabili che non riescono ad Oahu, poichè nè sono ben collocati, nè bene coltivati; debbonsi però eccettuare l'arancio, il limone, il melograno ed il tamerindo, che si naturalizzano perfettamente.

Il sig. Jones. — Il sig. Giovanni Coffer Jones, Console degli Stati Uniti d'America per l'arcipelago di Sandwich, è stabilito ad Honolulu, dall'anno 1822. Il sig. Jones e tre suoi compatriotti sono i soli commercianti delle isole di Sandwich. Gli stranieri, e principalmente i Messicani, si lagnano del rigoroso monopolio che esercitano.

Il Console americano, occupasi poco delle cose politiche, e gode poco credito presso il governo.

Il sig. Charlton. — Il sig. Ricardo Charlton, Console dell' Inghilterra per le isole di Sandwich, risiede a Oahu dall' anno 1826. Vi si condusse colla fregata la *Bellona*, comandata da lord Byron. Il sig. Charlton abita a Honolulu colla sua famiglia, la sua casa è la sola che riunisce una buona società ed alcune persone di merito.

Il Console inglese non esercita il commercio, ed ha la più grande influenza sullo spirito del re, della regina e del reggente, e tutti quegli abitanti indistintamente hanno la più alta opinione e prestano un'ampia fede a quel Console.

Consiglio di Stato. — Nel 1829, il Consiglio di Stato, composto della regina e di tutti i governatori si raccolse presieduto dallo stesso re. Era oggetto di quella riunione lo stabilire l'ammissione o l'espulsione dei Missionarj cattolici francesi e l'esame di alcune leggi finanziarie proposte dai consoli.

Alloraquando si motivò degli ecclesiastici francesi, molti capi esposero brevemente gli inconvenienti che potrebbero ri-

dondare alle isole coll' introduzione d' una nuova religione nel paese e proposero perciò l' espulsione di tutti i Francesi.

Kuakini solo volle combattere quell'opinione ch'era quella della maggioranza dell' assemblea. E dopo aver stabilito che il cattolicismo esisteva già nelle isole Sandwich, poichè il signor Marin aveva educato in quella credenza i suoi quaranta figli, ed i molti suoi servitori, aggiunse l' oratore che le due religioni che formavano l' oggetto della sua perorazione, essendo entrambe al paese straniere, non si potevano giudicare che dagli uomini che le professavano.

Quindi Kuakini enumerò i molti e differenti servigi dal sig. Marin prestati, vantò le imprese d' un Francese, che secondò Tammeamea nelle sue conquiste, fece l' elogio della condotta dei Francesi residenti attualmente nell' isola; finalmente fece alcuni rimproveri ai ministri americani, che ultimamente ancora avevano occasionato dei torbidi, volendo prendere una parte attiva nel governo, e conchiuse che quelli si erano da espellere lungi dall' isola.

La regina fece vedere quanto sarebbe stato ingiusto di trattare con tal rigore gli Americani, e propose di accordare a tutti gli stranieri l' eguale ospitalità.

Questa emenda fu adottata.

Delle case di Canton.

Questa città contiene nel suo ricinto un gran numero di case e fabbriche, di tutti gli stili e di tutti i generi. La maggior parte della città essendo situata sopra un suolo basso, prima cura è quella di assicurare la solidità delle costruzioni stabilendole sopra palificate; spesso queste palificate si alzano al di sopra della superficie, il più spesso però si tagliano al disotto del livello del suolo; e sopra di esse si stabiliscono le costru-

zioni fatte di argilla di mattoni o di pietra. Tutte le case che non sono consolidate in questa maniera vengono spesso portate via dalle inondazioni del fiume. D'ordinario si adoperano i mattoni per fare le muraglie delle case, ed i tre quinti di queste sono fabbricate così, ma le altre sono tutte di terra, particolarmente le abitazioni dei Tartari che stanno nella città vecchia. Le pietre ed il legname sono materiali impiegati di rado per fare i muri; le prime servono talvolta alla costruzione dei muri maestri, ed i secondi per le colonne e per i tetti. Il pavimento di un grandissimo numero di case e dei tempj è di argilla indurita, ed alcune volte si adoperano a tale uopo lastre di marmo e tegoli. Questi ultimi quando sono sottili, servono per i tetti, si dispongono sopra i travicelli in serie alternativamente concave e convesse, in modo da formare dei rigoli che si turano con cemento argilloso. Le finestre sono piccole, di rado fornite di vetri: la carta, il mica, o qualche altra sostanza trasparente ne tengon luogo. Si impiega pochissimo ferro. Quando si va per le strade di Canton si rimane attoniti per la somma differenza che esiste fra tutte le case, sebbene questa differenza non denoti in verun modo la condizione o la ricchezza di quelli che le abitano. Le case del piccolo numero di ricchi non superano in lusso quelle della classe media. Un grandissimo numero di abitanti sono poveri, e l'aspetto delle loro abitazioni prova ad evidenza lo stato d'abbiezione nel quale vivono. Le persone le più povere abitano all'estremità dei sobborghi, sulle sponde dei canali e nella parte settentrionale della città vecchia, e le loro case sono capanne di loto, basse, strette, scure, sporche e senza divisioni. Spesso in quei tugurj infetti vive una famiglia di 6, 7, 8 e 10 individui, e spesso anche il doppio. Non par credibile che quella popolazione possa vivere in quelle fogne. Quando si passa nei vicoli ne' quali son situate quelle case si sente non potervi essere più trista condizione di quella. Ben inteso, che l'industria nè l'attività non penetrano mai in quelle miserabili abitazioni. La terza parte soltanto degli abitanti di Canton passa la vita in case un

poco più comode e spaziose. Queste case sono allo stesso piano della strada e non hanno che un solo ingresso chiuso con un paravento di bambou sospeso all' alto della porta. Nell' interno non v' è alcuna stanza inutile. Una stanza per ognuno dei due rami della famiglia mascolino e femminino, per dormitorio, ed una terza stanza che tien luogo di cucina e di sala da pranzo compongono tutta l' abitazione di un Chinese. Queste case hanno in generale l' ingresso dalla parte del Sud, eccettuate quelle dei poveri che le situano come possono. Una casa, quale l' abbiamo descritta costa da 4 a 5 dollari di pigione per anno.

L' Imperatore della China.

Per il mantenimento di questo Sovrano e della sua Corte, che è estremamente numerosa, varie migliaja di *junks* (specie di battelli) vogano verso la capitale carichi di grani, portando il tributo delle provincie. Le rendite imperiali sono grossissime, ma le spese pure sono considerabili. Si sono fatte delle descrizioni pompose del palazzo dell' imperatore, ma quelli che lo hanno veduto senza preoccupazione, ce lo presentano come un ammasso di fabbriche sporche e mal tenute. Esso è cinto da un muro che ha circa 12 *le* chinesi di circuito. La sala imperiale d' udienza è molto vasta, ed ogni mandarino ammesso alla presenza dell' imperatore, ha un posto sul pavimento, a lui particolarmente assegnato, al quale si rende direttamente entrando. Il trono consiste in una semplice alcova, ma elevata, non ha ornamenti, e porta per iscrizione la parola chinese che significa santo o sacro. Sul davanti sono disposti dei vasi di rame nei quali arde continuamente dell' incenso, perchè l' imperatore è adorato dai suoi sudditi come gli altri idoli. I giorni di ricevimento, i mandarini vengono ad umiliare la fronte nella polvere, sia o no presente l' imperatore. Le porte massiccie e le muraglie

del palazzo danno a questo monumento l'aspetto di una fortezza, e l'Harem che ne forma una gran parte è una lunga serie di fabbriche che contengono un grandissimo numero di donne. L'imperatore ha pure varie case di campagna con vasti giardini ove alcune volte si reca. Nelle occasioni solenni, per esempio per la festa dell'agricoltura, o quando va ad adorare il cielo e la terra, è accompagnato da numerosa scorta composta d'ufiziali e di principi del sangue; altrimenti, come gli altri monarchi dell'Oriente si mostra di rado in pubblico. Fino dall'avvenimento della Dinastia regnante, l'imperatore è solito di prendersi nell'autunno il divertimento della caccia. Investito di già del potere politico supremo, l'imperatore esercita ancora le funzioni di Gran Sacerdote, ed in questa sua qualità ei si reca ai tempj imperiali, e vi recita una specie di preghiera che da molti secoli è in uso per simili occasioni. Se il paese è afflitto da qualche calamità, è usanza ch'egli accusi se stesso di esserne la causa, e che prescriva le espiazioni per far cessare la collera degli Dei. In questa guisa vive egli in buona intelligenza col Cielo, colla terra, colle montagne, co' fiumi, e colla nazione. Ogni giorno si riportano nella gazzetta quelle fra le sue azioni, che si permette che sieno conosciute; ma per lo più non sono che relazioni di sterili cerimonie prive di qualunque interesse. I suoi proclami sono sempre formulati secondo un protocollo invariabile; per redigerli altro non si fa che consultare gli archivj, e secondo le circostanze, si riempiono gli spazj bianchi di quell'atto in conseguenza; tuttavolta l'imperatore si riserva la libertà di far conoscere le sue intenzioni ulteriori ogni volta che lo crede opportuno. La China in generale, ed il Sovrano medesimo, presentano un carattere singolare. La teoria per lo più vi è ammirabile, pessima la pratica. Uno spirito di doppiezza, di menzogna, di bassezza regna da per tutto alla Corte, e fra tutti gli ufficiali del governo. Da per tutto alla China voi non vi udite risuonare intorno alle orecchie che belle parole e nessuno ha il diritto di dolersi che gli sieno state mai risparmiate, ma ben poco corrispondono

le azioni a quelle sterili frasi. Un sistema d'oppressione fortemente organizzato domina per ogni dove, e dal primo ministro fino all'ultimo mandarino, tutti fanno a gara ad esercitare la rapacità su quelli che sono al di sotto di loro, i quali poi alla loro volta esercitano la medesima tirannia verso i loro inferiori. (*Gutzlaff. A Sketch of chin. hist.* 1834 in 8.°).

Rovine e Monumenti della città d'Antiochia di Pisidia.

Abbiamo già parlato della scoperta fatta dal sig. F. V. B. Arundell nell' Asia minore di varie antiche città, fra le altre, di Antiochia di Pisidia, celebre per le predicazioni di S. Paolo. Le rovine di questa città giacciono a piccola distanza di Yalobatz, e vi si vede una quantità di grandi pietre squadrate e di frammenti scolpiti indicanti che si cammina sopra una antica città. Lasciando Yalobatz e andando verso il Nord, nella direzione di un acquidotto, si arriva, dice il sig. Arundell ad un alto poggio spianato che Strabone ha descritto con molta cura sotto il nome di λοφος. La quantità di rottami, di stoviglie e di rovine ci fecero conoscere che eravamo sul luogo ov' era Antiochia. Le magnifiche reliquie di un tempio, che i tirsi, che vi vedemmo scolpiti ci fecero congetturare essere consacrato a Bacco, furono i primi oggetti che si presentarono a' nostri sguardi. Passando oltre, una fabbrica lunga e considerabile, costrutta di pietre di una dimensione enorme e diretto dall'Est all' Ouest, ci fece nascere l' idea che quelle dovessero essere le rovine di una chiesa. Mentre uno dei miei compagni faceva uno schizzo di quelle rovine, io misurai la chiesa che aveva 160 piedi di lunghezza, indipendentemente dai suoi portici, ed 80 di larghezza. Forse eravamo allora sul luogo stesso, in cui S. Paolo recitava i suoi ammirabili sermoni. Al nord della chiesa e parallelamente con lei vi sono le volte di un gran sotterra-

neo, che si avanza ben lungi sotto la collina e che sostiene l' arco di un tempio superbo, in oggi spianato fino al suolo. Di là parte un muro che si dirige verso l' acquidotto, cinge la collina e termina tutto ad un tratto nel luogo in cui questa diviene abbastanza scoscesa per non aver bisogno di difesa. Questi avanzi dell' acquidotto di cui venti archi sono tuttora in piedi, sono magnifici e costrutti, come lo è anche il muro, senza cemento, in pietre di grandissima dimensione. Le rovine di un teatro si veggono all' Est della chiesa sopra una piccola elevazione. I gradini sono tutti scomparsi ed il suo diametro non eccedeva i 50 piedi. Al di là del teatro, salendo sempre verso l' Est poco a dritta, si trovano i vestigj d' una chiesa più piccola, ed un poco più lungi si cammina fra le rovine di due muri, come in una strada terminata ad una distanza di 300 piedi collo scoglio tagliato perpendicolarmente in una specie di mezza luna, ed avente all' altezza di otto piedi una fila di cavità quadrate, come se fossero destinate a ricevere delle travi. Il raggio di questa mezza luna è di circa 160 piedi, e nella sua parte circolare si trova una chiusura bislunga tagliata nello scoglio vivo. Numerosi frammenti di colonne e di pietre scolpite che l' ingombrano provano ch' ell' era sormontata da una costruzione che sebbene di piccola dimensione doveva essere elegantissima. Una sorte di bacino occupava il centro di questa chiusura, la cui lunghezza è di 20 piedi. Innanzi al bacino si trova una piattaforma che ne dipendeva, ed al di là lo scoglio è tutto all' intorno tagliato a gradini. Innanzi a queste costruzioni v' ha un' aja piana, dopo la quale il terreno si abbassa, ed alcune fondamenta provano che vi si saliva col mezzo di gradini. Le colonne erano di marmo bianco scannellate, di tre piedi di diametro e coi capitelli corinzj. Il fregio rappresentava una vittoria; una testa di bue circondata da ghirlande, ed in un altro luogo, un leone ed un animale colla testa di bue. Non sarebb' egli uno di quei portici che venivano indicati, per la forma loro, col nome di *Sigma*? Le sculture sono spiritose e di buon gusto. Alla distanza di 300 passi da

questo portico alcune fondamenta situate sopra un luogo elevato servivano forse di base all' Acropoli. Delli scavi fatti in questo luogo hanno fatto scoprire molte colonne. Scendemmo allora verso il cimitero, ove, ci si diceva, dovevamo trovare molte iscrizioni; ma non ne vedemmo neppure una. (*Discoveries in Asia minor*, 1834).

Scoperte nella Battriana.

Il dottore Gérard è finalmente di ritorno a Lodiana dal lungo e faticoso viaggio, che ha intrapreso negli interessanti paesi situati fra la frontiera dei possedimenti inglesi al Nord ouest del Mar Caspio. Questo viaggiatore è arrivato con una immensa collezione di medaglie, di minerali ed altri oggetti curiosi. Indipendentemente dalle sue ricerche preziose, il dott Gerard ha informato il mondo dei dotti, che il sig. Massou ha fatto delle importantissime scoperte durante una dimora di varii anni nei paesi che formavano l'antica Battriana. Così quest'ultimo viaggiatore ha riconosciute le rovine di una vasta città alla base dei monti Hindoo-Kosh, e che si suppone essere quelle della città di *Alexandria ad Caucasum*. Vi ha pure trovato un assai gran numero di statue gigantesche simili a quelle già descritte dal dottore Gerard e dal tenente Burnos, ed ha visitato varii luoghi ove ha trovato più di 30,000 medaglie antiche, tutte di rame, la maggior parte delle quali portanti iscrizioni greche, in un bello stato di conservazione, e di cui alcune non si trovano in nessuna collezione europea. Il sig. Masson ha diretto al Segretario della Società Asiatica di Calcutta dei disegni bene eseguiti delle medaglie più interessanti, accompagnati da una Memoria circostanziata e piena di fatti curiosi. Dicesi, che in quel paese si sia trovata una sì gran quantità di medaglie antiche di rame, che gli abitanti guadagnano abbastanza per vi-

vere cercandole e facendole fondere. Siccome, sono probabilmente già secoli che essi esercitano quella singolare industria se ne può ragionevolmente arguire, che ad un epoca remota il paese fosse in un alto grado di prosperità, e contenesse una popolazione numerosa e varie floride città, che preda delle vicende cui soggiacciono le cose umane hanno da lungo tempo cessato di esistere. (*The Asiat Journal*).

Stato degli abitanti nella Grecia.

Non v'è forse paese, quanto a civiltà, dove i costumi e gl'interessi sieno più discordi che in Grecia. Quivi, per esempio, son popoli erranti che calano dai monti alla pianura co' loro armenti, a seconda delle stagioni, e si spargono fra le tribù agricole, che conservano pur tuttavia la forma dell'aratro quale ci fu descritto da Esiodo. A riscontro di questa semplicità patriarcale noi vediamo il Capo degli Achus, e l'indole animosa degli uomini di mare e dei negozianti, che quanto ad attività e fortuna pareggiano colle nazioni meglio sperimentate. Nell'interno ci sono capi o capitani che non sanno leggere, nè scrivere, frammisti ad uomini di Stato coltissimi, alcuni de' quali accoppiar sanno ad estese e profonde cognizioni una grandissima esperienza negli affari politici. Notabile è la differenza che sussiste fra gli abitanti delle tre gran divisioni della Grecia, vale a dire la Romelia, il Peloponeso e le Isole. Nella Romelia o Grecia continentale, domina pur sempre lo spirito cavalleresco del medio evo, miscuglio di coraggio e d'amore alla rapina, d'ospitalità e di violenza, d'ignoranza e di presunzione; e siccome gli abitanti seppero conservare a dispetto dei Turchi, una specie di selvaggia libertà e d'indole guerriera che manifestano per mezzo di maniere franche, e d'un'aperta inclinazione al disordine, così il modo di vivere, il mobile delle case, il vitto,

presentano in questa parte della Grecia la medesima semplicità che al tempo degli Ellenj. Il Peloponeso venne dai Turchi intieramente soggiogato, tranne i Maiuoti e alcune poche famiglie di Klefti, e il loro giogo lasciò alcune profonde tracce nel carattere e nelle abitudini esterne del popolo. Le Isole, in conseguenza delle frequenti loro pratiche, per cagion di traffico, coll' Europa, si sono, più che gli altri luoghi, ravvicinate alla civiltà di questa, tanto che quasi per ogni dove nella suppellettile, nel vestito e nel vitto seguono la moda dei Franchi. Questi Isolani avanzano d'assai i loro compatriotti della Morea e della Romelia, nella conoscenza dell' Europa e delle sue lingue, nell' educazione e nella pratica degli affari politici, se non che essendo stati per lungo tempo soggetti ai Franchi, e particolarmente ai Veneziani, essi hanno contratto le cattive abitudini dei sudditi della serenissima Repubblica. In Romelia il terreno quasi tutto vien coltivato da contadini di origine forestiera. Eccettuato il Parnaso nella Grecia orientale, e i monti d'Agrafa, di Balto, e di Xeromeno, che diedero asilo alle tribù di razza ellenica, tutto il resto della contrada, particolarmente la pianura, è occupato da una popolazione rustica, composta di Valacchi, Bulgari ed Albanesi. I quali coloni sono generalmente robusti, con lineamenti assai risentiti, benchè molto diversino da quelli dei Greci; sono sobrj, laboriosi, pazienti ed anche benevoli ed onesti, ma nel medesimo tempo taciturni, indolenti e di nulla curanti. I Pallicarj, o soldati dei capitani, sono giovani reclutati fra gli orfani e i trovatelli da' dieci a quindici anni d'età, adottati dai capitani, i quali esercitano sopra di loro un impero assoluto fino a che sieno entrati nelle ordinanze dei Pallicari, casta guerriera independente, inerte e terribilissima per quei villani. Molti fra i proprietarj, i negozianti e gli artigiani delle città sono per la più parte fuorusciti. Nel Peloponeso il popolo mostra a un dipresso gli stessi caratteri che in Romelia, solo che v'è più ignorante ancora e meno onesto. Gli Albanesi occupano il Peloponeso, l'Argolide ed una gran parte della Trifilia; essi hanno conservato il valore dei

loro antenati e godono di molta considerazione nella penisola. I coltivatori della pianura non sono altrimenti proprietarj, chè tutte le terre appartengono allo Stato ed a ricche famiglie di primati; laonde sono poco attivi anzi negligenti. Nelle montagne v' è tuttavia qualche picciolo proprietario più industrioso degli altri. Le città sono pur popolate d' un gran numero di fuorusciti, ma frammisti ad altrettante famiglie di indigeni, ricche e potenti. I merciaiuoli, che formano una classe a parte, sono probi attivi ed intelligenti. Si trovano anche al dì d'oggi, nel Peloponeso, fra la Laconia e il golfo di Messenia, certi uomini d' aspetto e di carattere particolare, e sono gli Spartani, chiamati ordinariamente Mainoti da uno dei loro Cantoni, e famosi anche oggidì pel valor loro. Nelle Isole v' è una mescolanza d' Albanesi e di Greci; i primi de' quali col carattere loro ardito e intraprendente, si trovano su gli scogli d' Idra e di Spezzia. Gli Psariotti, razza notevole per la sua bellezza e l' indole sua ellenica, si costruiscono i loro legni, e passano i mari, intanto che gli abitanti di Chio, avveduti negozianti, restano a casa, fanno speculazioni e ammassano capitali. Sira offre il medesimo aspetto: quei di Tino sono proprietarj coltivatori: a Nasso lavorano i campi d' una nobiltà d' origine latina, e Micone, come altresì Milo, danno ottimi marinai e ricchi negozianti. (Thiersch, Stato attuale della Grecia).

Ricchezza minerale degli Stati Uniti d' America.

Una escursione geologica fatta dal professore Sillimann, or son pochi anni a New-Haren, lo condusse a scoprire che i muri di pietra delle masserie ed altri stabilimenti, che ivi sussistono da oltre cento cinquant' anni, sono di marmo detto verde antico che si tien essere della specie più preziosa che

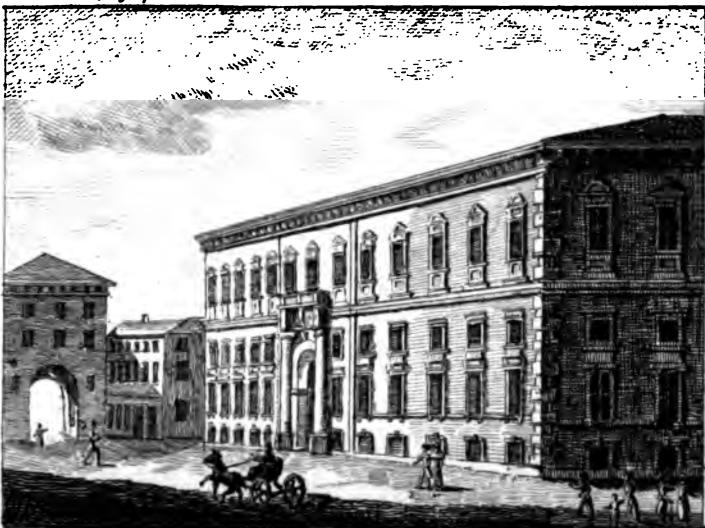
siasi fin qui trovata al mondo. Egli è appunto qui dove si comincia a servirsi nel fabbricare di questi magnifici materiali, impiegandoli altresì per oggetti d' ornamento e di gusto. Pel corso di più e più miglia voi lo trovate da ogni parte posto in opera con grandissima profusione. Hallowel, nel Maine, somministra graniti della specie più bella e più rara, che si trasportano in tutti i porti degli Stati, ove gli adoprano a fabbricar le case, i magazzini, ecc. La copparosa di cui si fa gran consumo nel paese per tignere, venne, fino a questi ultimi tempi, procacciata da paesi stranieri; ora le indagini dei geologi hanno fatto scoprire che i solfuri di ferro negli Stati Uniti, abbondano tanto da coprire il mondo intero di copparosa a moderatissimo prezzo. Il piombo cromato si vendea tempo fa 16 dollari la libbra; la scoperta del cromato di ferro nelle vicinanze di Baltimora ha ridotto il valsente di questo bel colore alla centesima parte (2 f. 60 cent.). Il sale d' Epsom, che non sono ancora cinqu' anni, veniva somministrato dagli stranieri, vien ora fabbricato colla magnesite a Baltimora in grande abbondanza, e ad un prezzo ben minore di quello che veniva d'altronde. Le miniere del Messico e dell' America del Sud, somministravano, non è gran tempo tutto l' oro trasformato in moneta negli stabilimenti americani. Le ricerche del professore Olmsted del collegio di Vale e quelle di altri geologi fruttarono la scoperta che le miniere d' oro sono abbondantissime nella Georgia, nella Carolina, nella Virginia e in altri Stati dell' Unione.

Statistica pag. 79



NUOVO CANALE DI PAVIA

Statistica pag. 73



PALAZZO DI BRERA

BOLLETTINO
DI NOTIZIE STATISTICHE ED ECONOMICHE
ITALIANE E STRANIERE.

FASCICOLO DI APRILE 1835.

Bollettino Statistico Italiano.

XXVIII. — *Cenni sull' I. R. Palazzo delle Scienze ed Arti di Milano (con Tavola).*

Il Palazzo delle Scienze ed Arti di Milano, dicesi comunemente *Palazzo di Brera*: è questa un' antica denominazione, di cui non tutti conoscono l' origine e che nei libri scritti da' forestieri sull' Italia, dà spesso argomento a strani equivoci.

Il luogo ove ora sorge questo magnifico santuario degli studi e delle arti, non era settecento anni sono, che un incolto campicello posseduto da un Algisio del Guercio, cittadino milanese. A quei tempi di rozza latinità, si usava in Lombardia storpiare la parola *praedium* (campo, podere) in *breda*, o *braida*; cosicchè per indicare un campo, si diceva una *breda*, come tuttora si usa a Verona ed a Padova di chiamare col nome di *Brà* certi campi suburbani, che servono al pubblico passeggio.

Il campo adunque d' Algiso era detto la *Breda* o *Brera* del Guercio. Allorchè questo pio cittadino pensò di elevare in quel suo podere un cenobio per l' ordine degli Umiliati, e donarlo a que' monaci con una chiesuola, fu detto il convento degli Umiliati di Brera; nome che gli è poi sempre rimasto.

Soppressi nel 1570 gli Umiliati dal Pontefice Pio V, San Carlo cedette quel locale ai Padri Gesuiti, onde vi erigessero un magnifico Collegio. Eglino fecero ricostruire quell' edificio dall' architetto Francesco

Richini, che dispiegò tutta la grandezza propria del suo stile architettonico. Vastissimi cortili, atrj magnifici, sale grandiose, vastissimi corridoj, nulla risparmiò quel valente architetto per corrispondere all' affidatogli incarico di erigere un edificio che emulasse i primi d' Italia. Per sostenerne l' ingente spesa vi concorse anche il Municipio, volendo anch' esso contribuire all' erezione di un santuario consacrato agli studj.

I padri Gesuiti apersero in questo grandioso locale pubblico insegnamento di gramatica, di belle lettere, di filosofia, di teologia, di matematica, di lingua greca ed ebraica, e continuarono a dar lezioni sino all' epoca della loro soppressione avvenuta nel 1773.

Dopo la soppressione di quest' ordine religioso, venne questo magnifico locale consacrato alla pubblica istruzione, ed a ragione prese d' allora in poi il titolo di Palazzo delle Scienze ed Arti, contenendo esso le scuole di belle lettere, quelle delle arti del disegno, la pubblica biblioteca, il gabinetto numismatico, la pinacoteca o galleria di belle arti, l' osservatorio astronomico, il giardino botanico, la sala delle armi antiche, il museo tecnologico, i monumenti degli uomini illustri, le sale per le sedute dell' I. R. Istituto delle Scienze e per l' Accademia di Belle Arti che quivi risiedono, non che quelle ove si fanno le pubbliche esposizioni degli oggetti di belle arti e della patria industria.

Per l' istruzione de' giovanetti che s' avviano agli studj superiori, sonovi in questo Palazzo le scuole ginnasiali, in cui s' insegnano le materie prescritte per quest' ordine di studj. Ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, vi avevano anche le cattedre di eloquenza e di pubblica economia, ma vennero queste aggregate alla I. R. Università di Pavia. Tutti i nostri vecchi si rammentano ancora con sensi di riverenza dell' epoca in cui tuonavano nelle scuole di Brera quelle voci eloquenti di Giuseppe Parini e di Cesare Beccaria, ai quali era stato appunto affidato l' insegnamento delle lettere italiane e della pubblica economia.

Pei giovani che sono istruiti negli studi filosofici presso i due Licei di Milano, è nel palazzo di Brera il giardino botanico che vale per l' istruzione della storia naturale: non è un giardino molto ricco di piante, ma è bene ordinato secondo il sistema adottato da Linneo.

Per l' istruzione di tutti, è poi qui aperta in quasi tutti i giorni

dell' anno, la pubblica libreria, che conta non meno di dugento mila volumi. Da principio non si aveva che la biblioteca de' padri Gesuiti, la quale non era molto numerosa, sebbene in fatto di opere sacre potesse dirsi pregiata. Allorchè nel 1763 si volle dalla Congregazione di Stato di Lombardia, acquistare per la somma di sedici mila zecchini, la celebre libreria Pertusati che contava trenta quattro mila volumi, fra i quali erano le più rare edizioni, per farne un dono all' Arciduca Ferdinando, l' Imperatrice Maria Teresa volle che quel dono fosse convertito ad uso pubblico, ordinando che que' libri facessero parte di una pubblica biblioteca. Unita la libreria Pertusati, a quella dei Gesuiti di Brera, divenne il primo nucleo dell' attuale Biblioteca. E siccome mancavano le migliori opere di studi fisici e naturali, volle la stessa generosa Imperatrice acquistare al prezzo di due mila luigi d' oro, la preziosa libreria del medico e naturalista Alberto Haller, la quale ammontava a tredici mila e cinquecento volumi, compresivi i manoscritti, (1) e ne fece dono alla Biblioteca di Brera. L' Imperatore Giuseppe II, acquistò pure la preziosa libreria del Conte di Firmian e ne fece dono alla Biblioteca di Brera. Il Cardinale Durini, morendo, le lasciava nel 1795 per legato i suoi libri, fra i quali vi avevano le più rare edizioni degli autori classici greci, latini ed italiani. Anche il Duca Melzi le fece il dono di molte preziose edizioni di classici greci e latini della libreria Scaccerni di Ferrara, e seguivano il di lui esempio il colonnello Boschiera, ed il cavaliere Brambilla che facevano anch' essi cospicui doni di libri a questa Biblioteca. Soppressi di mano in mano i corpi religiosi, vennero dalle loro biblioteche tratti i libri ed i Codici più preziosi e nuova messe si aggiunse alla libreria di Brera. Arricchita ogni anno dai cospicui assegni accordatile dal Governo, ora può gareggiare in fatto di rarità bibliografiche e di opere moderne colle prime biblioteche d' Europa. Tre vastissime aule, a modo di ampie gallerie, oltre molte altre sale sono consacrate alla custodia dei libri, e

---

(1) *Coi manoscritti della libreria Haller, vi avevano anche sessanta volumi che contenevano l'* erbario secco *da quell' insigne botanico composto, ma quell' erbario fu dai Francesi rapito, all' epoca della loro invasione in Lombardia, e venne in Francia disperso.*

la principale di queste è frequentata da chi va a leggere ed a consultar opere.

Per chi si dedica agli studj archeologici è pure una separata biblioteca, la quale è annessa al Gabinetto numismatico. Questo gabinetto ebbe principio nel 1803 presso l'I. R. Zecca di Milano. Essendo a quell' epoca occorso di dover fondere una quantità di monete antiche, ebbe la cura chi era incaricato di farne la scelta di sottrarre alla fusione tutte quelle che per la loro vetustà e rarità meritavano di essere conservate. Il loro numero crebbe tanto, che con Decreto 5 maggio 1808 furono quelle preziose monete ordinate in uno speciale Museo, che prese il titolo di Gabinetto delle medaglie. Arricchito posteriormente coi medaglieri dei Musei numismatici Corigliano Caronni, Millingen, Anguissola, San Clemente, Canonici, e con gran parte dei Musei Collalto e Bottari, oltre l' acquisto di molte migliaja di pezzi raccolti in alcuni viaggi espressamente intrapresi, venne questo bellissimo tesoro di numismatica, aperto come pubblico museo per Sovrano Decreto 22 gennajo 1817. I forestieri che traggono a visitarlo restano soddisfattissimi al bell' ordine con cui sono le medaglie distribuite e classificate.

Ma quello tra gli instituti che rende più caro a' forestieri questo sacrario di studj, è l' osservatorio astronomico, detto altrimenti *la specola di Brera*. Venne innalzato nel 1766 dai Padri Gesuiti, sul piano ideato dal celebre astronomo, il Padre Boscovich, e da quell' epoca in poi fu del continuo ampliato ed arricchito di mirabili strumenti, a tal che può dirsi uno de' più bei monumenti innalzati a questa divina scienza in Europa. Alle suppellettili dispendiosissime di cui va copioso, è aggiunta una libreria preziosissima di opere astronomiche. In questo Osservatorio il Boscovich pel primo, poscia il Cesaris e quel sommo luminare delle scienze, Barnaba Oriani, fecero quelle mirabili osservazioni che resero tanto illustre questa specola. Il posto lasciato dall' Oriani e dal Cesaris è ora luminosamente occupato dal Carlini, il cui nome è già caro nei fasti della scienza. Egli tiene ogni anno un pubblico corso di lezioni d' astronomia ed è coadjuvato da abili assistenti. Le *Effemeridi astronomiche*, che si pubblicano tutti gli anni dagli astronomi di Brera, seguitano a godere di una celebrità europea: eglino si occupano anche di importanti operazioni

trigonometriche applicate alla topografia dell' Italia, a tal chè ad essi devono gli studj geografici notabili avanzamenti.

A questo lustro scientifico ha negli scorsi anni altamente contribuito l' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, il quale risiede in questo palazzo ed era composto di sessanta membri pensionati, che erano i più illustri uomini di tutta Italia. Era questo Instituto diviso in due classi, l' una di scienze ed arti meccaniche, l' altra di lettere ed arti liberali, ed era precipuo suo scopo quello di raccogliere le più utili scoperte e di perfezionare le scienze e le arti. Ora è ridotto a pochi membri e specialmente attende a tutto quanto riguarda l' avanzamento della patria industria: in occasione dei biennali concorsi d' industria si fa assistere da un consesso di dotti ai quali è fidata la cura di esaminare le nuove opere industriali e pronunziarne solenni giudicati. Tutti quelli che hanno saputo introdurre un nuovo ramo d' arti utili, od hanno migliorato le arti esistenti, sono premiati, a seconda del merito, con medaglie d' oro, d' argento, o con onorevoli menzioni. Quando ha luogo la distribuzione de' premj, si tiene pure nelle sale terrene di questo palazzo la pubblica esposizione degli oggetti di manufatture; esposizione che va tutti gli anni crescendo di utilità e di pregio.

Per giovare agli artefici ed agli studiosi delle arti meccaniche si è pure aperto in questo palazzo un museo tecnologico, nel quale si conservano in varie sale tutti i migliori modelli di meccanica che vennero raccolti dall'antica Società Patriotica di Milano fondata dall'Augusta Maria Teresa, e posteriormente accresciuti dall'Istituto di scienze ed arti. Se fossero istituite in Milano, come si spera, le scuole tecniche, questo museo tecnologico unito al già esistente laboratorio di chimica applicata alle arti, al museo mineralogico, ed al giardino botanico, costituirebbero una doviziosa suppellettile scientifica per quella importante instituzione. Frattanto serve questo museo di repertorio utilissimo agli artefici che veggono in esso le più felici combinazioni della meccanica moderna.

Come l' Istituto delle scienze contribuisce altamente al progresso delle arti utili, così l' Accademia delle Belle Arti che qui pure risiede, fa notabilmente progredire le arti del disegno. Questa Accademia è fornita di professori abilissimi che addestrano la gioventù alle arti figurative, ed ha un' eccellente galleria pei modelli di studio. Dieci professori e due assistenti hanno l' incarico dell' istruzione: gli allievi sono istruiti negli elementi dell' ornato, tanto a disegno, che in plastica, negli elementi di figura, nello studio dei gessi antichi, in quello del nudo, nell' arte dell' architettura e della prospettiva, nella scultura, nella pittura, nell' incisione ed anche nell' anatomia applicata alle arti del disegno.

La scuola degli ornamenti fondata da Giocondo Albertolli, il Nestore

dei viventi artisti d' Italia, è la migliore di tutta Europa. Nessuna Accademia, nessuna scuola, può vantare nell' ornato, metodi d' insegnamento, modelli e professori che reggano al confronto della scuola ornamentale di Milano. Essa porge altresì questo insigne vantaggio di diffondere in tutte le classi degli artefici che a centinaja concorrono a quella scuola, i principj del miglior gusto in fatto di ornati d' ogni genere, per cui anche le arti d' industria ricevono da questa scuola un lustro grandissimo.

Per lo studio della scultura e per informare il pensiero ai più eletti modelli, possiede l' Accademia di Milano una ricchissima galleria di gessi antichi e moderni.

Per lo studio della pittura essa vanta una preziosa pinacoteca, nella quale si trovano specialmente raccolti i capolavori dell'antica scuola lombarda. Tutti gli anni si va questa magnifica galleria arricchendo di preziosi quadri e oggetti d' arte che sono dalla munificenza di Chi ci regge donati. Tra i recenti acquisti meritano speciale menzione le migliori pitture a fresco della scuola di Leonardo da Vinci, e di Bernardino Luino, che vennero levate dai muri e quivi trasferite nella loro integrità, o riportate in tavole.

Allorchè s' impartiscono tutti gli anni i premj agli artisti che presentano le migliori opere di arte nei grandi e piccoli concorsi, i quali abbracciano ogni ramo di arti figurative, si tiene nella galleria dei gessi antichi e della pinacoteca la pubblica esposizione degli oggetti di Belle Arti. Questa esposizione si è talmente accresciuta e migliorata da alcuni anni a questa parte, che ora può dirsi la migliore di tutta l' Italia. Più di cinquecento capi d' arte sono quivi pubblicamente esposti e non di soli artisti lombardi, ma di ogni paese d' Italia. Il mese in cui dura questa solenne esposizione si può dire per Milano la vera festa delle Arti.

Tra le scuole d' Arti è celebre sopra tutte quella d' incisione, che venne fondata da Maria Teresa, e che ebbe in Giuseppe Longhi il suo maggior luminare. La scuola da cui uscirono Garavaglia, i due Anderloni, Caronni, Michele Bisi, Samuele Jesi, Giacomo Felsing, Carlo Maria Borde, della Rocca, Bridi, Caporali e tanti altri, s' è oramai resa celebre in tutta Italia.

Il palazzo di Scienze ed Arti è finalmente divenuto anche il Panteon monumentale degli illustri contemporanei. Barnaba Oriani fu il primo a collocarvi il busto di Giuseppe Parini, a cui ora sostituiscono i riconoscenti concittadini di quel sommo poeta una statua. Poscia si eresse un monumento alla memoria di Giuseppe Bossi, insigne artista e letterato; al Perego, valente pittore scenico; al Boscovich, illustre astronomo; ad Appiani, il pittore delle Grazie; a Monti, il poeta omerico; ed in quest' anno sarà eretta una statua a Cesare Beccaria, e fra breve s' innalze-

ranno monumenti a Giuseppe Longhi ed a Barnaba Oriani. Resta che alcuno pensi a promuovere l' erezione di un monumento anche a quel benemerito nostro concittadino di Pietro Verri, ed al Varrone di Lombardia, Luigi Bossi, che nell' atto in cui scriviamo queste pagine, ha lasciato la vita fra il comune compianto. Così le glorie di questo nostro paese troveranno in questo sacrario, una memoria che le illustri, e tramandi a' posteri il tributo della nazionale riconoscenza.

E perchè non delle sole glorie paesane, ma di quelle di tutta Italia fosse qui serbata una memoria d' affetto, venne già provveduto da alcuni anni coll' aprimento di una galleria che serve d' ambulacro alla Biblioteca di Brera, ove sono ad ermi di grandezza maggiore del vero, ed a medaglie a chiaroscuro condotti i ritratti degli illustri Italiani, le quali opere vennero eseguite nella plastica da Pompeo Marchesi, e nel dipinto da Giuseppe Lavelli e da Angelo Monticelli. Per tal modo nulla fu dimenticato onde rendere a' grand' uomini italiani, quel tributo d' amore che è per l' età in cui viviamo un avanzo di gloria ed un conforto.

Giuseppe Sacchi.

XXIX. — *Cenni sugli ultimi cinque sostegni idraulici, eretti nel canale Naviglio di Pavia (con Tavola).*

Allorchè abbiamo dato nel Bollettino statistico dell' anno 1883 a pag. 85 un succinto ragguaglio delle opere idrauliche erette in Lombardia dal 1805 al 1830, tenemmo speciale discorso intorno al canale Naviglio di Pavia: ora porgeremo un brevissimo cenno su gli ultimi cinque sostegni che mettono in comunicazione questo canale navigabile col fiume Ticino.

Immense difficoltà avevansi a vincere in quest' opere idrauliche: un terreno sabbioso solcato da fili d' acqua con una pendenza di venticinque e più metri: gli ostacoli che frapponeva il corso del fiume che scorre rapido e s' alza in piena quattro metri e più sopra la magra ordinaria: tutte queste difficoltà vennero mirabilmente superate dai nostri abilissimi ingegneri.

Nell' ultimo tratto di 1,031 metri in lunghezza del canale Naviglio alla sponda del Ticino, si eressero cinque grandi sostegni idraulici, quattro dei quali accollati, ed il quinto che è quello che dà lo sbocco in Ticino, isolato. I quattro sostegni binati, si susseguono in modo che le barche passano dall' uno all' altro; ed il quinto sostegno serve ad un duplice ufficio: allorchè il Ticino è in piena e il pelo delle acque del naviglio si trovano ad un livello inferiore, le barche ascendono per entrare in Ticino:

quando il fiume è in magra le barche vi discendono. Quest' ultimo sostegno può dirsi un vero prodigio d' arte.

Queste opere stupende vennero in tre soli anni compiute, e quel che più importa furono esse condotte con una tale solidità da reggere per più secoli contro l' impeto delle acque.

Infinite furono le difficoltà magistralmente vinte dagli ingegneri nella costruzione di questi cinque sostegni. Praticato lo scavo del terreno, e prosciugato dall'acque con ottimi congegni idraulici, vi si fece una fitta palificata, entro la quale si gittò un mastice composto di calce, di pozzolana e mattoni frantumati. Assicurata in sul modo la solidità dei fondamenti, si cominciò l' erezione del sostegno, adoperandovi il marmo di Varenna, che fu trovato eccellente per la sua durezza e la sua attitudine a ben legarsi col cemento. Sono ormai scorsi più di tre lustri da che questi edifici, sono tutto giorno adoperati, e pare che di anno in anno vadano sempre più rassodandosi: tanto fu mirabile il magistero impiegato nella loro costruttura. E notisi che dal 1819 in poi, dieci piene straordinarie alzarono notabilmente le acque del Ticino, e parvero minacciare più volte l' ultimo sostegno che va ad immettersi nel fiume: ma questo resistette come scoglio all' urto dell' onde, per cui non avvenne mai il caso di dover per questo sospendere il corso della navigazione.

Daremo qui il prospetto numerico della lunghezza e larghezza metrica di questi cinque sostegni, colla spesa che importarono:

	Lunghezza in metri	*Larghezza in metri* *minima*	*massima*	*Spesa in lire italiane*
Sostegni binati, dirimpetto alla Botanica	116	5,20	6,20	233,700
Sostegni binati a Porta Cremona . . .	119	5,20	6,20	270,998
Ultimo sostegno presso Ticino	66	5,20	6,20	272,044

Se aggiungansi alle spese di erezione dei cinque sostegni idraulici, anche quelle occorse nello scavo del canale lungo quest' ultimo tratto e che importarono 242,841 lire italiane, si ha per questo solo tratto di canale, che non giunge che a 1,031 metri, l' ingente spesa di un milione ventinove mila e cinquecento ottantatre lire italiane, somma che equivale ad un settimo in circa della totale spesa che importò l' intiero naviglio da Milano sino a Pavia.

I forestieri che passano da Pavia non ommettono di visitare le opere idrauliche del canale Naviglio: sono lavori monumentali che faranno alla posterità conoscere a quale elevatezza sia giunta la scienza dell' ingegnere civile a' nostri tempi e nel nostro paese.

XXX. — *Instituti di Beneficenza a Torino; relazione di* Defendente Sacchi.

Preliminari.

Siede meritamente la città di Torino siccome principio, o direi meglio peristilio, di questa Italia nostra, cui il cielo, la natura e la fortuna, fecero bella, ricca e popolosa. Torino che posta fra il Po e la Dora fu già contenta di breve cerchia, ora superati quegli antichi confini, e valicato colle abitazioni l'Eridano, si congiunse a quelle amene colline gremite di ville dilettose, che prima valeano di lontana veduta al viaggiatore maravigliato; quindi la città che al principiare del presente secolo aveva circa 60,000 abitanti, ora ne annovera 121,000 e fra questi 12,000 operai d'arti e mestieri. Quivi sono opere che annunziano la capitale per varj secoli d'uno Stato florido e potente, quivi institutuzioni recenti che appalesano un forte e provvido volere, che reca la nazione a conseguire gli ultimi termini dell'incivilimento.

Tali sono l'Accademia delle Scienze che consacrò in lunga serie di volumi la gloria dell'intera nazione; tali i recenti Gabinetti di Storia Naturale, il Museo Egiziano, forse unico in Europa. Aggiungi per la sola istruzione dell'Università, eretti di nuovo il Teatro Chimico con due elaboratorj, l'Orto botanico con spaziose serre; la Biblioteca ampliata, formati un'Aula, un Oratorio, e tutto in pochi anni, e pel valsente di trecento mila franchi. Nè furono dimenticate le arti che abbellano e ricreano gli animi, poichè riordinata l'Accademia, il re Carlo Alberto la ospitò in isplendido palagio, e donò alla nazione una Galleria formata coi quadri che erano sparsi nei proprj palazzi, o che prese con largo dispendio; talchè accoglie opere eccellenti di tutte le scuole italiane e tanta copia d'artisti fiamminghi, olandesi e spagnuoli, che non ne ha da pareggiare altra Pinacoteca italica. Finalmente sono in Torino grandi Instituti di beneficenza, e una carità sì diffusa in ogni classe di cittadini, che pare miracolo.

Eppure tanta dovizia di monumenti e di instituzioni sono poco noti, non so se perchè in Piemonte sia più desiderio di operare che di parlare, o perchè sia mancato sino ad ora l'ufficio della statistica a rimeritare colla pubblicità que' lavori, e ad elevare quella parte dell'Italia nell'opinione degli uomini, al posto che meritamente le appartiene.

Io peregrinai non ha molto in quella magnifica città, e tosto ebbi desiderio di raccogliere notizie di quanto mi parea affatto nuovo, onde in questi Annali farne partecipi gli altri cittadini della penisola. Darò principio dagli Istituti di beneficenza, e perchè sono copiosi, e molti

ordinati in modo che possono valere a modello in altri paesi, e perchè in quello Stato la beneficenza ebbe negli ultimi anni un potentissimo impulso dalla munificenza del re Carlo Alberto, come si manifestò nella lettera sapiente e caritatevole pubblicata nel 1833 dal primo Segretario di Stato per gli affari dell' interno S. E. il Conte de l'Escaréne. Quindi si diffuse in ogni parte del Piemonte un desiderio e un' operosità di soccorrere agli indigenti, in ogni condizione, in ogni bisogno, e vi risposero come già si annunziò in questi Annali, le provincie di Nizza, di Vigevano e di Novara; vi rispose la capitale, come riescirà agevolmente di raccogliere dalla presente relazione.

Le notizie sugli instituti di beneficenza offrono una storia ancora ascondita di private virtù, di uomini d' ogni condizione che fecero l' alto sacrificio o dei proprj agi, o della quiete domestica, o delle cure più gravi, per assumere le gravissime d' essere utili altrui, per assumere l'alta missione di divenire i benefattori del genere umano. Finalmente il secolo incivilito pare che risenta la riconoscenza che è sacrosanta verso questi eroi dell' umana famiglia; e ben meritano le generose loro azioni, che sovente non ebbero palme che in cielo, d' essere note più di quelle di alcuni grandi, che usarono la potenza sole per affliggere i proprj simili.

Forse verrà un tempo che nelle Accademie si instituirà l' insegnamento di storia dei benefattori del genere umano; sarà la storia più utile alla gioventù che si avventura alle procelle del mondo, perchè aprendo loro innanzi le miserie di questo mare tempestoso della vita, e l' intrepidezza di quelli che lo scorrono per salvare i naufraghi, informerà le loro menti e i loro cuori alle più alte virtù. Sia intanto ufficio di que' che scrivono ne' Giornali, incominciare questo importante ministero: quindi nel riferire lo stato degli instituti di beneficenza a Torino, toccherò talora della generale loro origine, perchè la storia delle beneficenze non è nè d' uno Stato, nè d' una provincia, ma dell' intero genere umano.

CAPO I.

OSPEDALI.

Si suole dividere l' indigenza in tre grandi ramificazioni: 1.° quella causata dall'impotenza di lavoro, momentanea o durevole, cioè di malattie passaggiere od incurabili; 2.° da insufficienza ne' prodotti del lavoro; 3.° da mancanza di questi. Dietro tali classificazioni spartiscono alcuni scrittori gli Instituti di beneficenza: io credo che nell' ordine delle cose umane, nessuna divisione sia migliore di quella svolta dagli stessi bisogni della società, ai quali rispondono i provvedimenti voluti dall'opportunità:

quindi noterò quelli presi pei poveri a Torino, siccome vennero suggeriti dall' ordine de' tempi che ne consigliarono la creazione.

Gli antichi, i fondatori della filosofia, i vincitori del mondo, poco conobbero la carità. Saranno stati scossi da quei sentimenti di pietà che sono insiti nell' uomo, ma non sentirono quella legge possente che avvicina l'uomo al proprio simile, dopo che una voce di cielo gli disse, — che tutti sono fratelli, tutti figli d' uno stesso riscatto, e che la moltitudine de' credenti dev' essere di un cuore, di un' anima; che niuno deve tenere per proprio quanto possiede, ma dividerlo col povero. —

Presso gli Ebrei la mendicità era rara, perchè provvedeva la divisione delle terre ed il sistema agricola; ed a coloro che pure erano indigenti, lasciavansi per carità spigolare i campi; e Mosè nel Levitico ordina a' suoi: — Quando mieterete i grani delle vostre terre, non li taglierete fino alla radice; non raccoglierete le spiche sparse, ma le lascerete pei poveri. — Tra i Greci ed i Romani era poca la mendicità, perchè i poveri erano schiavi, o si rendeano tali per non morire nella miseria. Era pei come largo soccorso ai poveri la sola distribuzione de' cibi; ma nè gli Ebrei, nè i Greci, nè i Romani non ebbero spedali! Eppure i primi indigenti che scuotono la pietà dell' uomo sono gli ammalati, ed i primi Cristiani che divisero col povero le loro fortune, furono quelli che ricoverarono gli afflitti da malattie, diedero loro le medicine, li rinfrancarono nella guarigione, o chiusero loro gli occhi nella pace eterna.

Gli Italiani furono i primi ad aprire quegli asili di carità e già fino a' tempi di Giustiniano, i Vescovi facevano costruire spedali, e quasi tutti i monasteri aveano stanze per gli ammalati e pei pellegrini. Lucca fu la città che prima ne eresse in maggior numero, poichè uno ne formarono i cittadini nel 718 presso la chiesa di S. Silvestro, uno nel 721 nel monastero di S. Michele, ed altri due nel 757 e 790, come raccogliamo da molte carte presso il Muratori (Diss. 37). Lo stesso seguì a Pistoja, a Nonantola e crebbero a tale ne' secoli seguenti, che nel XIV non vi era città che non ne enumerasse molti, od a spese de' cittadini, o presso le chiese ed i cenobj. Finalmente da noi partivano gli esempi onde si crearono spedali in Francia, e fu il nostro Lanfranco che fondò nel 1070 il primo spedale in Inghilterra a Cantorbery; tanto è vero che in questa nostra patria, si gittarono i germi di tutte quelle buone istituzioni, che ora ne ostentano con orgoglio le altre nazioni d' Europa.

§ 1.° *Spedale Maggiore di S. Giovanni Battista.*

Anche a Torino la pietà de' cittadini levò nel medio evo asili per gli ammalati, ed anche il principio di quello di S. Giovanni Battista

-risale al secolo XIV. È tradizione che i Canonici della Cattedrale ricoverassero per misericordia alcuni lebbrosi in luogo prossimo alla basilica, ed alcuni credono presso il piano dell' ampia torre delle campane: di quivi crescendo gli ammalati, li collocarono in altra casa che all' uopo allestirono, finchè il nuovo ospizio fatto ricco di redditi, e quindi abile ad estendere il beneficio, nel 1688 venne ricettato in nuovo magnifico palagio architettato dal Garoè ed aperto ad ogni sorta d' infermi.

La pianta dell' Ospedale è a forma di croce, nel centro della quale sorge un altare: è a due piani, il terreno per gli uomini, il superiore per le donne; le sale sono ampie, salubri, i letti tutti recinti da cortine: si tengono intorno a 500 malati d' ambo i sessi, di malattie mediche o chirurgiche, escluse le croniche, e parte de' letti sono destinati alla istruzione clinica di medicina e di chirurgia. Gli ammalati restano nell' ospedale finchè non sieno ben rinfrancati nella convalescenza.

Alcuni signori torinesi poi fondarono in questo ospizio due nuove sale pei cronici, ed è diritto dei fondatori la nomina dei ricovrati. Nel resto la porta dello Spedale, come le braccia della Provvidenza che tutto accoglie quanto si rivolge a lei, è aperta a tutti gli umani di qualunque credenza o nazione: non vi occorrono fedi di nascita, di miserabilità, di patria, come pur troppo or si pratica in alcuni ospedali; purchè l' uomo sia ammalato, ivi è accolto e curato.

Sulle scale dello stabilimento sono alcuni monumenti dedicati ai principali fondatori, e sul fondo delle sale, sorge un magnifico tempio rotondo decorato di grandi colonne joniche di marmo di Susa, che tiene apparenza di verde antico, opera stupenda dell' architetto Castelli: quivi gli ammalati si riducono nella convalescenza a pregare pei benefattori che li soccorsero con tanta larghezza.

Il Re nel 1832 diede nuovo e migliore ordinamento a questo pio stabilimento, e ne affidò la tutela a sei Canonici di S. Giovanni ed a sei decurioni della città di Torino, presieduti dal Vescovo: i redditi dello spedale sono di sole lire italiane 150,000 perchè ne' passati rivolgimenti degli stati ebbe a perdere molte ricchezze: eppure mantiene un numero assai maggiore di ammalati che il reddito non comporta. Però non ha indigenza: gli amministratori intesi solo all' utile de' loro simili bisognosi, si rivolgono alla pietà de' cittadini, e questa rifonde nella cassa dello Spedale il bisognevole. Parrà meraviglia, eppure non ebbe mai inopia di mezzi, e vedremo che in Torino la beneficenza è un continuo prodigio: ma valgano a dimostrarne le ragioni, le savie parole di S. E. il Segretario di Stato nella lettera succennata. — La buona volontà e la perseveranza vincono tutti gli ostacoli, tutte le difficoltà; e la buona volontà, e lo

spirito di perseveranza non sono, la Dio mercè, virtù rare nel paese nostro. —

§ 2.° *Spedale maggiore de' SS. Maurizio e Lazzaro.*

Erano negli Stati piemontesi due ordini, uno militare di S. Maurizio, l'altro quasi religioso di S. Lazzaro: questo aveva per voto, come quello di S. Giovanni di Gerusalemme, di fondare Spedali in ispecie per i lebbrosi, e li erigevano di consueto fuori della città, e ne erano numerosi in varie parti d'Italia, ed uno antico ne esisteva pure presso Pavia. Ora questi ordini col lontanare della loro origine, erano assai scaduti dalla regola primitiva, talchè Gregorio XIII ne rinnovò la istituzione, e ne fece gran maestro Emanuele Filiberto; e quindi riuniti se ne formò uno solo verso il 1582. Allora si fondarono due spedali dell'ordine riunito, uno a Torino, l'altro a Nizza, ai quali secondarono altri ad Aosta, a Valenza, a Lanzo.

Lo Spedale Maggiore di Torino, è fabbricato con buon disegno del Ferroggio, ha un'ampia sala con sessanta letti, guerniti di polite tende, e non si ricevono che uomini, presi da malattie sanabili. Raccolgo dall'assennato rendiconto medico del dottor Bertini, che nel 1833 vi furono curati 715 ammalati, ciò che avviene con poca differenza tutti gli anni. Sono ospitati di preferenza i militari, e nel 1833 per ordine del Re e per cura del gran Spedaliere, si allestirono stanze apposite per le guardie reali e per le persone di civile condizione.

La copia de' medici e degli infermieri, rispetto al numero degli ammalati, è tale che si prodigano a questi le più diligenti cure, e non escono che ben rinfrancati in salute: il gran Spedaliere ed i Cavalieri dell'ordine, vegliano di continuo questo instituto, talchè la beneficenza è amministrata con vera carità fraterna.

§ 3.° *Spedale e Opera di S. Luigi Gonzaga.*

Un buon parroco è un dono del cielo ad una popolazione, è un padre dei poveri; e tale fu il curato Barucchi che desideroso di soccorrere ai bisognosi, raccoglieva intorno a sè que' cittadini che erano mossi dallo stesso desiderio e ne aveano i mezzi; e ne instituiva in Torino, sul cadere del secolo passato, sotto il patrocinio di S. Luigi, una compagnia o confraternita. Questa si proponeva, non già come quelle del medio evo, di correre le città e le ville flagellandosi miseramente, ma di acquistare merito in cielo seguendo il precetto del Deuteronomio — Non vi sarà fra voi indigente e mendico.

Furono gli ammalati que' che primamente richiamarono le sollecitudini dei pii confratelli. Vi sono delle malattie che o per la loro maligna natura, o per la loro pertinacia, o perchè si ribellano ad ogni cura, non possono essere raccolte ne' consueti Spedali, ove è necessario un continuo succedersi di guarigioni per dar luogo a nuovi sgraziati che ammalano; quindi questi miseri non ammessi negli accennati ospizj, erano stretti combattere coll' indigenza e col male. Accorsero in loro sussidio i fratelli di S. Luigi Gonzaga, e li raccolsero in alcune case e li curarono con diuturna fatica. Però quegli infermi crescevano, talchè non ne era capace l' asilo antico, ed i fratelli videro necessità di fabbricarne uno ampio ed accomodato al bisogno, e verso il 1818 allogarono di farne il disegno al professore Giuseppe Talucchi.

L' artista levò il pensiero pari alla grandezza dell' opera e architettò uno Spedale che per la purezza dello stile, e per la novità della forma riescì modello per stabilimenti di eguale natura. Questo edificio, che ha una bellissima facciata di stile purissimo e grandioso, è a quattro braccia che formano una croce trasversale pari a quella detta di Sant'Andrea, nel cui centro sorge la cappella: è a due piani, nell'inferiore sono le infermerie, nel superiore varie stanze pei malati che bisognano d' essere appartati, e per le guardarobe.

Però ove l' artista pose veramente ingegno e novità fu nelle infermerie, poichè seppe accordarvi il comodo, la salubrità e la quiete degli ammalati. Innanzi tutto è ordinato sotto i letti e sopra la volta, un sistema di ventilatori fatto in modo che l'aria è di continuo mutata, talchè le sale senz' essere troppo vaste e troppo alte, perchè riescono fredde d' inverno, sono sì spurgate che non si sente il più piccolo odore. I letti poi constano di due parti; d'un' armatura immobile di ferro a tornaletto, sulla quale gira un decente cortinaggio, e d' una lettiera mobile con picciole ruote. Ogni letto ha per testiera una porta larga e bassa di legno, e nel pilastro che fronteggia la stradella che sta fra un letto e l' altro, sono due porticine di legno, delle quali, nella superiore è la custodia pei medicinali, nell'inferiore quella pei vasi occorribili. Corrono poi lungo i due lati esterni delle infermerie due corritoi: di quivi gli infermieri e gli altri servi senza vagolare per le sale e turbare gli ammalati, col mezzo di quelle custodie che fu detto fiancheggiare i letti, e che si aprono anche all' infuori, somministrano le medicine, i cibi; levano e spurgano i vasi in qualunque tempo. Quando poi accade che un ammalato muoja, negli altri ospedali l' estinto è di trista compagnia al vicino, sicchè conviene sgombrarlo troppo presto dal letto; il cadavere poi sebbene avvolto e coperto è sempre spettacolo miserabile quando è tolto alle coltri e trasportato per mezzo alle sale: in questo spedale invece, quando l' in-

fermo è agonizzante, si calano come si suole le cortine a maggiore quiete, e quando muore si apre quella porta che accennai essere alla testiera del letto mobile, e si ritrae questo nel corritojo, e richiusa la porta vi si lascia l'estinto per molte ore: gli altri ammalati solo sono avvertiti del perduto compagno dal silenzio che circonda l'antico posto. Da questa porta nello stesso modo si ritirano dalle sale chirurgiche, que' malati che è necessità operare, talchè gli altri non sono molestati dalle grida del compagno, che turbano sempre l'animo e affliggono, e accendono l'immaginazione di quelli che devono soggiacere allo stesso trattamento. Questo è veramente accrescere ai poveri il beneficio della carità, e l'architetto Talucchi rispose interamente allo spirito della compagnia.

Il corritojo posteriore poi, nella parte superiore delle sale, si apre in una galleria che vale di passeggio coperto ai convalescenti, pei quali rinfrancati in salute è pure un capace giardino. L'artista inoltre ebbe somma cura di formare i quattro cortili dello stabilimento in modo che vi sia continuo cambiamento d'aria, per togliere l'atmosfera nosocomiale che di consueto si respira negli altri Spedali, e resta quasi stivata nelle maniche delle infermerie. I servigi di cucina in questo spedale, come in quello di S. Giovanni, sono in asciutti e ben rischiarati sotterranei, e si trasportano alle infermerie le vivande, mercè un capace pozzo entro il quale corre agevolmente un porta-vivande; gli altri luoghi di servizio, la distribuzione dell'acqua, ed ogni occorrente bisognevole, sono spartiti in questo fabbricato con vera saviezza ed economia, talchè meritò all'artista giuste lodi e premj e l'essere seguito da altri, poichè a Cagliari se ne fabbrica uno sullo stesso piano. L'opera è già oltre alla metà, e sono condotte a termine due infermerie che contengono 40 letti e compiuto l'edificio ne conterrà 100, e 200 colle stanze superiori; già vi si spese intorno a 300,000 franchi, i quali vennero raccolti dalla Compagnia di San Luigi dalla Pietà dei Torinesi.

Il Re Carlo Alberto poi volle aggrandire l'Opera e il beneficio, e fondò in questo Spedale 30 letti in luogo appartato per le malattie più ribelli e difficili, e diede di proprio peculio 24,000 franchi per l'allestimento, e ne assegnò 16,800 annui per la manutenzione; mossi a tanto esempio altri cittadini fecero ragguardevoli legati allo Spedale o fondarono nuovi letti, sopra i quali è scritto il semplice nome del benefattore; iscrizione eloquente che vale assai più d'una lunga epigrafe.

In questo ospizio si accettano solo sgraziati presi da malattie per le quali sono esclusi dagli altri, come tisi, cancheri, idropi croniche, marasmo, ove però le ultime non sieno causate dalla vecchiezza: sono curati da un medico e da un chirurgo, vegliati con ogni solerzia, soccorsi nella convalescenza, e quando escono è in loro arbitrio tornare per quindici

giorni allo Spedale onde avervi buone vivande per confermare la salute : questo è provvedimento che tende interamente a far fruttificare il beneficio con sicurezza e conviene offrirlo ad esempio, ora che in alcuni Spedali Lombardi si prese il fatale uso di licenziare i malati appena entrano in convalescenza.

Oltre allo Spedale, la Compagnia di San Luigi provvede medici e medicamenti ed elemosine ad altri poveri infermi per la città, e ne' sobborghi, e ne sono sussidiati in questo modo circa 800 al mese. Anche questa pia opera di San Luigi ha pochi redditi, eppure soccorre continuamente la carità della Compagnia, la quale ogni anno espone al pubblico il bilancio delle spese sostenute nella sagrestia della chiesa di San Giuseppe, ove si riunisce ad invocare dal cielo sussidio per l' afflitta umanità.

§ 4.° *Regio Manicomio.*

Un' altra confraternita di pii cittadini intitolata del SS. Sudario, pensò sul principiare del secolo passato, di raccogliere e procurare guarigione a quegli sgraziati che hanno perduto il bene dell' intelletto ; nel 1728 aprì un ospizio che conteneva soli cinquanta ammalati, e a poco a poco si aggrandì coll' aumentare de' mezzi che forniva la generosità de' concittadini. Però i lumi del nostro secolo che persuasero doversi usare verso questi infelici nel tempo stesso e la medicina e la ragionevolezza, dimostrarono necessità di riordinare lo stabilimento : quindi la Confraternità stabilì nel 1828 di costruire di nuovo il Manicomio, e ne diede cura di architettario al summentovato Cavaliere Talucchi.

Sorge l' ampio palagio in luogo appartato della città, in mezzo ad un vasto campo distribuito a giardini : forma due fabbricati divisi da una contrada interna ; ed è a due piani. Vi sono appositi luoghi per gli uomini e per le donne, e per le diverse pazzie, refettori, portici per diporto, la chiesa, gli appartamenti pei medici: è opera ove l' artista pose saviezza di disegno e coll' economia tutti i comodi. L' intero edificio, importerà 600,000 franchi e sarà capace di 600 malati. Il re largì per questa fabbrica L. 135,000 sul pubblico erario, ed i Torinesi vi tributarono abbondanti elemosine, ed in breve sarà condotta a termine.

Da una bella Memoria di prospetto clinico dell' Ospedale del dottore Cipriano Bartolini medico primario, raccolgo che nel 1832 gli ammalati erano 328 ; uomini 197, donne 131. I dementi sono sempre liberi , meno i furiosi che potrebbero nuocere a se ed agli altri, pei quali si usa la cintura di Hoslam , i manicotti ed i guanti di cuojo , ed anche la gabbia di forza. Si instituiscono poi diligenti osservazioni e si tengono continui registri de' fenomeni che presentano gli infermi , e quando

muojono se ne fa la sezione del cadavere e si conservano quasi tutti i teschi; cura commendevole e da cui riesciranno importantissimi risultati.

Nell' ospizio si usa tutta la carità che vuolsi in tanta sventura, ed ove un infermiere usasse con alcuno aspramente, è tosto congedato. Vi sono due medici, un chirurgo ed un flebotomo, ed è si distribuito l' orario che uno di questi sia sempre nell' instituto: i malati quindi sono visitati quattro volte al giorno dai soli medici.

Per la cura morale e per procurare agli ammalati qualche ricreamento, è libero il giardino, il passeggio ne' corritoi, il lavorare, e vi è un pianoforte per que' che amano il suono, e vidi uno che sconnetteva in tutto fuorchè nella musica: non sapea nè intendere nè rispondere a quanto gli si chiedeva, eppure ripetova le sonate sue gradite. Anche nell' Ospedale d' Aversa presso Napoli, trovai nel 1818 un simile fenomeno; ivi un demente che non sapea connettere due idee, accompagnava collo strumento da fiato la banda, e se qualche compagno lasciava una nota, lo riprendeva. In questo manicomio torinese si possono instituire le più belle osservazioni sulla mente umana, come infatti usò il medico Bartolini, ed anche esercitare la carità più esquisita: ed io la vidi specialmente usata da cinque sorelle della Carità, che tolgono vivere la vita fra continui clamori, per giovare alla povera umanità: quella loro quiete, quelle loro stanze ordinate ed eleganti, quella loro soavità nella casa della sventura, mi commossero, e conobbi che anche la carità ha i suoi martiri.

§ 5.° *Spedale della Maternità e Ospizio Celtico.*

Questi son due stabilimenti importanti del pari; il primo è un ospizio ove si accolgono le partorienti, e quindi si tolgono que' miserandi delitti che pur troppo ne' secoli passati macchiavano le incaute madri. Questo era associato all'Ospedale di S. Giovanni Battista, ed ora a carico dello Stato è eretto in un palazzo a parte. Un savio regolamento copre di un velo i nomi e le persone delle agraziate che vi si rifuggono sovente a deporre il frutto di un' imprudenza. Vi si associò pure di recente una scuola per le levatrici.

In questo Spedale si raccolgono anche i trovatelli, che si mandano ad allattare nelle campagne.

Nell' ospizio Celtico si curano a carico dello Stato altre sciagurate, che nel traviamento ebbero la punizione di turpi mali; si tiri un velo sul numero e sulle institusioni di quest' opera necessaria.

CAPO II.

Opere di beneficenza promosse dalla Compagnia di S. Paolo.

Nella società oltre gli infermi, vi sono quegli infortunati, cui nè ba-

stano le forze al lavoro, nè il lavoro basta al bisogno; quindi non avendo con che riparare alle proprie necessità, sono costretti elemosinare la misericordia de' cittadini: questa povertà svolge molti bisogni secondo il sesso e l'età: altri convien ricovrare, altri soccorrere nella propria casa, altri coprire con un velo perchè si serbi la santità del pudore, altri educare. A questi bisogni sovvennero in vario modo i nostri padri ne' tempi di mezzo, sebbene le loro fondazioni risentussero sovente meglio del pio desiderio di giovare, che della saviezza dei mezzi che adoprarono. Il risorto incivilimento, come levò la menti a nuovi pensieri nelle scienze e nelle arti, diresse l'animo de' benefattori ad amministrare con maggiore saviezza e profitto la pubblica carità. Torino, fra le città italiche, fu forse quella che ne porse il primo esempio, il quale fruttificò largamente, e fu germe delle migliori istituzioni caritatevoli d'Europa. A tant' opera concorse non un uomo, non un principe, ma una associazione di pietosi cittadini.

Allorchè sorse l'eresia di Lutero e si propagò in varie parti d'Europa, e s'apprese a molti paesi svizzeri che confinano col Piemonte, venne pure a propagarsi in quegli Stati: allora alcuni pii si ordinarono in una Compagnia detta della Fede Cattolica, e presero per iscopo di oppugnare l'eresia, di raffermare i cittadini nella fede, e soccorrere gli indigenti. Ordinatisi nel 1563 nel giorno della Conversione di S. Paolo, presero il santo Apostolo a protettore: la Compagnia tosto venne confermata dal Pontefice e dal Duca di Savoja. Data prima opera alle cure che richiedevano i tempi a confermare la fede ed a promuovere le pratiche religiose, i fratelli si rivolsero alla beneficenza, in ciò specialmente sussidiati del consiglio del loro padre spirituale, Leonardo Magnano, nome che vuole essere ricordato fra i benefattori del genere umano.

§ 1. *Il soccorso de' poveri vergognosi.*

La povertà ne' vergognosi è veramente affliggente, poichè mentre i mendicanti sporgono la mano al passaggiero nella pubblica via, e per quanto trovino durezza, certo raccolgono sussidio; il vergognoso si sta dolente e gramo nella propria casa, e non potendo vincere il natural ribrezzo di elemosinare si consuma nell'inopia; sgraziati che rammemorò il Vangelo nel fattore della parabola che dicea: — Non posso adoperare la zappa e mi vergogno di mendicare. — I nostri padri non aveano pensato a questi sfortunati, ma vi provvide la pietà de' fratelli di S. Paolo nel 1563: essi deposero ogni domenica sulla mensa comune della compagnia, un' elemosina ed instituirono il Soccorso de' poveri vergognosi. Davano quelle loro elargizioni a quattro elemosinieri che si chiamavano Visitatori dei poveri vergognosi e questi li distribuivano ne' vari quar-

tieri loro designati della città: di quelle obblazioni fecero quindi un fondo, che viene tuttavia amministrato a questo ufficio.

Questa carità è amministrata con vera saviezza e amore: ai visitatori, è data scrupolosa cura di consultarsi e col padre spirituale della Compagnia e coi parrochi e con altre persone pietose, per iscoprire quali famiglie sieno nella necessità; quindi essi trovano maniera di rendersi a visitarle facendo vista di dimandare notizie; di portare consolazioni nelle loro afflizioni, e le sollecitano con tali premure finchè quegli infelici aprano loro i proprj bisogni; ed essi vi impartiscono gli occorrenti sussidi. Quindi ai Visitatori ed agli Elemosinieri, è raccomandato di non prendere raccomandazioni, e solo avere norma del fatto; di cercare il bisognoso dove si nasconde, di non largheggiare ad altri mendici i fondi destinati ai vergognosi, di ponderare ove bisogni sovvenire non con denari, ma con pane, vino, vesti, legna, perchè il sussidio meglio profitti; infine si raccomanda loro: — Saranno secreti, e non riveleranno ad alcuno le persone vergognose, alle quali si fa l'elemosina, conferendone solo col padre spirituale, col rettore e sopra-elemosinario, e con quelle persone caritatevoli, alle quali stimassero necessario di partecipar qualche caso per animarle all'ajuto dell'opera. —

In questo modo, a' disgraziati sovente sbalestrati dalla fortuna da alto luogo in povero stato, è prodiga la misericordia de' cittadini senza costringerli al rossore, che troppo spesso fa sentire di amaro il beneficio.

Da questi ordinamenti sarà facile raccogliere, che le dottrine e le teorie sulla carità de' filosofi al secolo nostro, e quelle stesse di Degerando, in Italia erano già in pratica da oltre due secoli.

§ 2. *Casa del soccorso delle Vergini.*

Fra le cittadine virtù, più bello è il pudore, poichè forma la santità dei costumi e la pubblica morale; e S. Paolo lo raccomandava alle donne di Corinto, aggiungendo che la natura stessa lo insegnava dando loro i capelli per velo. Ma pur troppo sovente la seduzione s'insinua negli animi ove è l'indigenza e combatte con armi disuguali la castità delle giovinette, che crescevano a infiorare di loro modesti vezzi la classe del popolo, e ne sono contaminate sul crescere e miseramente riverse nella sozzura.

Il P. Leonardo Magnano che nella Compagnia di S. Paolo intendeva scoprire ove convenisse rivolgere l'operosità dei fratelli, accennava loro quelle giovanette; e li consigliava di raccoglierle, intendendo quel precetto del Magno Gregorio, — che il martirio richiede un campo aperto, ma

la virginità un luogo chiuso — In questo mezzo accelerò il suo proposito inopinato caso di tristizia e di virtù.

Una fanciulla di paese eretico, condotta da un commerciante a Torino e ritornata all' antica comunione, era stata per opera del Magnano e le largizioni della Compagnia, posta in educazione presso d' una pia donna, ove cresceva del pari avvenente e savia. Intanto una vicina che usava sovente la casa della credula custode, si era bellamente insinuata nell' animo della fanciulla, e le teneva compagnia, e con buona licenza della custode, la conducea a chiese ed a pratiche divote. Volse alcun tempo in questo modo, e senza che desse alcun sospetto; ma un dì dopo la solita visita al tempio, la malvagia femmina, sotto colore di condurre a diporto la giovine, la trasse sur un colle prossimo a Torino, ove mostrando d' essere stanca del cammino, entrò per riposarsi in una palazzetta. Come furono in una stanza dove era un letto, disse alla fanciulla di sedere alquanto, finchè andava a cogliere frutta: la innocente siede, e la rea femmina esce; ed ecco entrare tosto un signore che chiuse le porte, se le avvicina con maligno sorriso ed atti nequitosi. Però non ismarrì l' animosa fanciulla, e invocata Maria, guardare la finestra, spiccare un salto e precipitarvisi fu un punto solo. La vegliò il cielo, si salvò, e illesa prese tosto la via di Torino, e corse scarmigliata e piangente al Padre Magnano, come colomba palpitante che sfuggita allo sparviero, ricovra fra gli spiragli dell' antica torre.

La tristizia del caso commosse gli animi, e il Padre Leonardo alzò una voce di commiserazione, e stesa la mano ai proprj simili, ottenne carità dagli uomini e specialmente dalle donne torinesi: la Compagnia di S. Paolo allegò una casa, ed ei vi aprì nel 1589 l'asilo novello che chiamò casa del Soccorso delle Vergini, e vi collocò per la prima la virtuosa giovane. Seconda fu una Caterina, del pari insidiata e forte. Una scellerata matrigna procacciava aggirare con consigli malvagi la povera orfanella: essa li ributtava con dispetto; ma in breve s' accorse che colei covava turpi pensieri; quindi si procacciò un veleno per togliersi in estremo pericolo la vita anzi che spogliare la propria castità. Lo seppe il Magnano, e dalle pietose dame che concorrevano con lui alla nuova opera, fattala torre a quella svergognata, la collocò nel novello ospizio.

Questo alto principio ebbe la casa del soccorso delle vergini che poi nel 1595 venne dal sacerdote commessa alla custodia della Compagnia, la quale ne fece apposito statuto e la ridusse a ordinato Collegio. Ora per il ricovero delle giovanette pericolanti, sempre dietro l' ordinazione della Compagnia, sono in Torino due case, cioè quella del Soccorso e quella del Deposito, le quali vennero prese sotto la speciale protezione della Regina, che vi è generosa di largirli sussidj.

Si raccolgono in queste case fanciulle che toccano all'età di 14 anni, belle della persona, senza parenti, senza rifugio e che si scopre sieno in pericolo di traviare. Entrate nell' instituto, si porgono loro buoni insegnamenti; si procura però dare alle stesse al più presto possibile qualche conveniente ricapito, o un'onesta casa per servire, o un marito. Le fanciulle portano seco gli abiti e le biancherie; nè hanno dall'ospizio che l'abitazione, i letti e gli alimenti; però ove ve ne sia alcuna poverissima, la Compagnia di S. Paolo la riveste: si accettano poi anche fanciulle a pensione, ma quelle che corrono qualche pericolo. In questo modo molte giovanette, che forse se erano abbandonate fra i rivolgimenti del fortunoso capriccio, si sarebbero gittate al vizio, e a mezza età sarebbero perite miseramente in vergognosi ospedali; in questi ospizj si confortano nella santità dei costumi e sovente nelle case altrui sono compagne e institutrici, sovente acquistato uno sposo invece d' un seduttore, diventano ottime mogli e madri.

§ 3. *L' Ufficio Pio.*

Ma il Padre Magnano accoglieva nel suo cuore i lamenti di tutti i bisognosi e versava di continuo per trovare nuovi benefattori e nuove beneficenze. Conversando domesticamente coi confratelli della Compagnia, dimostrava loro quanto siano diverse e di maggior merito le opere caritatevoli fatte colle donazioni in vita, di quelle fatte per legati dopo morte, e come spesso vengano male adempiute le disposizioni de' testamenti. Nè ei mentiva, poichè il disporre per un beneficio una sostanza della quale non si può più usare è lieve sacrificio, mentre si vuole dell'eroismo a scemare i proprii agi, togliere una parte delle proprie ricchezze per offrirle sull'ara della carità; quindi fu or ora giustamente dato tanto merito alla dama novarese la Contessa Bellini, che largheggiò tanta parte delle sue dovizie per elevare ancor vivente un Collegio di arti e mestieri in patria.

Le parole del savio profittarono negli animi de' confratelli, ed al 14 maggio 1595 riuniti nell' oratorio, determinati da' fervidi incitamenti di lui, fecero un cumulo di nuovi doni e crearono una nuova opera di beneficenza intitolata l' Ufficio Pio. Con questa opera, fondavano dodici annue doti di trenta ducati e due di cinquanta scudi d' oro per fanciulle povere. Vestivano ogni anno il giorno dell' Immacolata molte figlie bisognose, e finalmente distribuivano il rimanente che sopperiva a quelle spese, ai poveri vergognosi, ai carcerati, agli infermi. Anche questa instituzione è tuttavia amministrata in Torino con religiosa cura dalla Compagnia.

§ 4. *Le Umiliate e Sussidio a' Carcerati.*

Una classe di miserabili ai quali di consueto non sogliono pensare anche le persone più caritatevoli sono i carcerati. Perchè traviarono, perchè si fecero nemici della società che giustamente li punisce, dovranno gli uomini credersi loro nemici e rompere que' legami di pietà che fa degli umani una famiglia? Il Padre Magnano aveva pure fatto udire ai fratelli di S. Paolo i gemiti di quegli sciagurati, e nell' ordine dell' Ufficio pio, essi si erano aggiunta la cura di visitarli e sussidiarli: a loro si erano associate anche molte dame che si unirono sotto il nome di Umiliate, ed attendevano alle visite delle prigioni. Sebbene questa prima opera siasi dispersa, si riordinò dappoi, e tuttavia in Torino amministra ai carcerati alcune vivande che per antico ordinamento sono negate dallo Stato, amministra medicamenti. Vi sono pure tuttavia altre dame di somma pietà che visitano le carceri delle donne e portano loro ajuto di cibi, di medicine e di que' santi consigli che valgono a migliorarle.

Per quanto poi si raccoglie dalla lettera accennata del Segretario di Stato, per quanto vidi ed udii io stesso, si pensa a Torino al riordinamento delle prigioni, a fabbricarne delle nuove, e forse a introdurre un sistema di carceri penitenziarie. Ho veduto dei disegni del cav. Talucchi per queste nuove carceri, fatti dietro que' dettati che suggerisce al nostro tempo la filantropia e con novità importantissime dell' artista, disegni che visitati dalle Accademie e dagli uomini più cospicui d' Europa, vennero sommamente commendati. Certo fra i desiderj più caldi delle anime pie a Torino è il miglioramento de' carcerati: il Segretario di Stato dice: — Questi miserabili non potevano sfuggire alle misericordiose sollecitudini del nostro Re, ed è bene che si sappia che per suo volere si stanno già da qualche tempo preparando lavori, che lo porranno in sulla via di ordinare provvedimenti atti a migliorare la loro condizione. —

Io aggiungerò che se si formano le carceri penitenziarie, il Piemonte avrà la gloria d' essere stato il primo a trapiantare in Italia una beneficenza che converte la giusta punizione in un mezzo di perfezionamento morale, ed onora il moderno incivilimento.

Tali furono le inspirazioni caritatevoli del Padre Leonardo Magnano torinese, che ai 17 gennaio lasciò questa valle, ove per quarant' anni ebbe tanta cura di tergere le lagrime ai miseri suoi fratelli. Fu compianto e desiderato dalle anime benefiche cui additava il modo d' essere utili altrui; fu compianto e desiderato dai poveri, cui trovava ogni dì nuovi mezzi di sovvenire a tutte le necessità; lo fu dalla Compagnia che col suo consiglio raccolse la pericolante giovinezza, vestì e maritò le figlie

pudibondo, soccorse ai bisognosi. Prima di morire chiamò intorno a sè i fratelli, ragionò a lungo di opere misericordiose, e come Monthion che prodigato tutto il proprio in opere caritative, chiese scusa se non aveva operato abbastanza pei poveri; il Padre Leonardo che era stato benefico con tutti, domandò perdono se aveva fatto delle offese: quindi accomandò di nuovo gli indigenti alla Compagnia, e alzando gli occhi al cielo ripeteva: — Ho sete, ho sete, vengo alla fonte ove beverò. — Nell' età che si scrivono tanti nomi negli annali degli uomini utili e si dimenticano gli Italiani, riviva dopo due secoli in queste carte quello di Leonardo Magnano, e sia ossequiato da coloro che hanno senso di riverenza verso quella virtù che ha solo un' ara nel segreto de' cuori, ed un premio in cielo: egli fu un' apostolo della carità.

§ 5. *Regio Albergo di Virtù.*

Ecco una pia istituzione piemontese, forse unica!, e che giova sia conosciuta, perchè ove venisse imitata negli altri Stati, tornerebbe utile alla classe de' poveri senza riescire gravosa alla società.

La Compagnia di S. Paolo, la quale mano mano che beneficava, dilatava le proprie vedute sulla classe de' bisognosi a cui volea giovare, levò l' animo a togliere l' ozio ed a promuovere l' industria fra le persone che poteano darsi al lavoro: quindi nell'anno 1582, raccolse i mendichi sparsi per la città, e li riunì in una sola casa che chiamò Albergo della Carità: quivi ordinò di vestirli e nudrirli, ajutare agli infermi, e adoperare i sani ed i robusti per le manifatture delle lane. Poco dopo il Duca Carlo Emanuele tolse a proteggere il nuovo ospizio, e nel 1587 vi assegnò il provento di 600 scudi d' oro sopra la gabella del sale ed altre larghezze, lo ridusse solo a giovani capaci di lavoro, e lo chiamò Albergo della Virtù.

Questo ospizio ora non è una casa di ricovero di accattoni, è un istituto per insegnare ai giovani del popolo le arti d' industria. Que' che desiderano essere ammessi nell' albergo, però poveri o di sottili beni di fortuna, ne fanno domanda, compiti gli 11 anni, e non sono ammessi prima dei 12 nè dopo i 14; devono essere dello Stato, sani, alti non meno di 32 oncie del piede liprando, sapere alquanto leggere e scrivere. Ognuno deve essere guarentito da una persona domiciliata in Torino valida per 300 franchi, recare seco decente abito e biancheria e pagare lire 30 per altre spese, e quindi l' albergo lo veste, lo nutre, lo cura. Il corso di educazione è di sei anni; le arti e mestieri che vi si insegnano sono: fabbrica di stoffe di seta, di stoffe di lana, di nastri d' ogni qualità; fabbrica di tele e specialmente di mantili e tovaglie, di calze e di capelli di feltro: di recente si aggiunsero i mestieri del fabbro ferrajo,

e del falegname specialmente di mobili. Gli alunni ora sono 100 e possono salire fino a 150. Lo Stato provvede ove non bastano i fondi della primitiva fondazione.

Ora alcuno dimanderà certamente, in qual modo mai possa l'albergo mantenere i maestri e l' insegnamento di tante arti d' industria, offrirne le materie prime, tutte le macchine per lavorarle e spacciarne le manifatture? Ecco ove specialmente mi pare mirabile l' ordine di questa istituzione.

L' albergo di virtù apre la propria casa ai fabbricatori di Torino delle manifatture assegnate per l' insegnamento, dà loro agiati locali per collocarvi il proprio opificio; le macchine, i telai, gli strumenti occorribili; ed essi pagano un annuo contributo, però mite, talchè convenga loro preferire questa ad altre case, ed assumere l' obbligo dell' istruzione. Conducono anche seco i proprj lavoratori più esperti, ma sono obbligati di prendere anche i giovani dell' albergo, istruirli, dare loro continuato lavoro secondo la loro abilità, e retribuire a ciascuno pochi centesimi al giorno. I maestri devono attemperarsi alle regole dello stabilimento nel correggere e nell' adoperare gli alunni, per la fedeltà de' quali l' istituto è mallevadore, in grazia della garanzia data per ciascun di loro come fu notato. Quando poi i giovani, compiuto il corso di sei anni, ed appresa l' arte a cui si consacrano, escono dall' albergo, i maestri sono obbligati di proteggerli e vegliarli perchè migliorino nelle cognizioni acquistate. Gli alunni, oltre alle arti, hanno dall' istituto insegnamento di leggere, scrivere ed aritmetica: ai migliori è concesso in premio intervenire nell' ultimo anno alla pubblica scuola del disegno d' ornato.

Per tal modo si è formata di questa pia casa, direi quasi uno stabilimento nazionale di manifatture. Ivi ho visitate dodici fabbriche di seta in ciascuna delle quali non erano meno di sei telaj e vi si lavoravano rasi, levantine, gros ed ogni qualità di drappi serici, semplici, a fiori, ed a colori, e tutte di quella bellezza onde sovente le stoffe torinesi sono scambiate con quelle di Francia. Dodici telaj ha la manifattura di mantili e tovaglie, e se ne lavorano di finissime damascate ed istoriate, e fu fatta nell' albergo e nell' opificio del maestro Rigois la tovaglia che rappresentava il trionfo di Bacco, che all' ultima esposizione torinese fu giudicata di mirabile lavoro, sicchè meritò essere presa dal re, che donò largamente il fabbricatore. Due sono le opere pe' nastri; quella di seta ha dodici telaj e si tessono nastri d' ogni qualità, foggia e colore; quella de' galoni, o nastri di cotone, di lana o di seta, che servono di bordo per le assise de' domestici, ha quattordici telaj; ed in tutti e due gli opificii ogni telajo dà otto pezze di bindello ogni due giorni. Nella fabbrica de' cappelli di feltro si incomincia dal tondere la lana alle pelli

degli animali, e si fanno nell' albergo tutte le operazioni finchè sia compiuto un cappello leggiero nerissimo; di questi se ne lavorano alla settimana intorno a 250, talchè se ne spacciano per ogni parte e specialmente per la Sardegna. Nè è meno operoso il lanificio, e vi si fabbricano buoni *merinos* e *cachemires* de' quali non isdegnano ornarsi le signore più gentili.

Con questo ordinamento i giovani ammessi nell' Albergo di virtù si procacciano un' istruzione compiuta nelle arti d' industria, e per l'estensione delle fabbriche, e perchè sono posti in concorrenza coi lavoratori provetti di città ivi ammessi; i quali valgono loro di altrettanti maestri; ciò che non potrebbero conseguire se per ogni arte vi fosse una fabbrica interna a carico dello Stabilimento: questo poi sostiene nessuna spesa anzi ne ritrae un utile certo.

Mi pare che con questo esempio, si potrebbero ampliare le case di ricovero e di lavoro anche di Lombardia; perchè si toglierebbe il grave sconcio di tramutare un asilo di beneficenza in una casa di Commercio, e lo sconcio ancor più grave e delle cattive amministrazioni, e del danno che ne riesce nelle aziende commerciali, perchè o non si vendono le manifatture, o sono in perdita, talchè si scemano i capitali che dovrebbero usarsi a benefizio de' ricovrati. Non dico già che nelle case di ricovero, si debbano introdurre come nell' albergo torinese di virtù, le manifatture più esquisite, ma sibbene quelle che possono convenirsi all' indole dei ricovrati. Ebbe infatti questa savia veduta il Venini di Milano, quando non ha molto, si propose di trasportare in una casa di ricovero di questa città, la estesa sua manifattura di purgare, cardassare e filare i cascami di seta. Così potrebbersi in questi alberghi trapiantare fabbriche di cappelli, di lane, di tele, e lavori di falegnami e simili; i ricovrati ne avrebbero un piccolo guadagno, e nell'operosità migliorerebbero se stessi, lo stabilimento nel tempo stesso farebbe risparmio delle perdite attuali, e avrebbe utile dall' allogare i locali ai maestri d' arti; quindi con nuovi mezzi si diffonderebbe il benefizio su un numero maggiore di poveri.

Nè si oppongano difficoltà per la comunanza de' ricovrati coi lavoratori esterni: non altri cavilli che si potranno porre in mezzo da coloro che non amano il bene o la novità: valga solo il rispondere che l'Albergo di Virtù di Torino prospera da due secoli, ebbe sempre intorno a 150 allievi, e diede i migliori, i più morigerati ed i più colti manifattori alla nazione.

§ 6.° *Spedale di Carità.*]

Ai 2 d' aprile dell' anno 1628 vedeasi in Torino, un affaccendarsi di

poveri, di storpi, di vecchi, di donne, e tutti trarre verso la piazza del Duomo, e tutti andarvi costretti quasi da una necessità, sebbene molti ne fossero lieti, altri ne mostrassero, o col silenzio o cogli atti, il rincrescimento. Era un' ordinanza del Duca che li chiamava, e di quivi li inviava ad un ricovero e proclamava, che in Torino essere più non dovesse mendicità.

La Compagnia di S. Paolo che mai non si posava da nuove beneficenze, provveduto agli ammalati, alle vergini, ai manifattori, pensò di stendere la mano a que' mendici che vanno limosinando per le contrade, ed empiono le città di pianti e di lamenti. Aveano alcuni di que' fratelli visitato Milano, e veduto che quel grande spedale manteneva pure alcuni ospizj di poveri; e pensarono che non solo far si potesse lo stesso a Torino, ma istruirli e toglierli all'ozio col rivolgerli al lavoro. Un Donato Fontanella largì un primo donativo, il duca Carlo Emanuele incoraggiò quel proposito, il predicatore Luigi Albericci esagitò gli animi de' Torinesi ad accrescerne i mezzi con larghe oblazioni, e lo Spedale di Carità fu elevato e il Duca ordinava che vi si albergassero tutti i poveri.

Ma succedettero guerre, pestilenze, la carestia, le più miserande sciagure, e l'ospedale ricadde, e i poveri che di solito traggono maggior utile dall' accattare, ritornarono a funestare le pubbliche vie: sebbene di nuovo ricovrati nel 1650, col principiare del secolo passato si era ancora fatta universale la mendicità in Torino.

Allora saviamente fu ponderato intorno ai danni che seco conduce l'accattare, furono agitati e combattuti i sofismi di coloro che sostengono la mendicità, si raccolsero oblazioni dai buoni cittadini, si raccomodò, si allargò il palazzo dello Spedale, sicchè vi potessero alloggiare spartitamente uomini e donne, ed erigere degli opificj. Ciò ordinato, Vittorio Amedeo nel 1716 proibì di mendicare nella città di Torino, proibì a zelatori importuni di fare la carità, proibì di albergare i poveri nella propria casa, e ordinò a tutti i bisognosi che si rivolgessero a quell' asilo che apriva loro la pietà de' cittadini e dello Stato.

Una festa di nuovo genere inaugurava quella solenne determinazione. Tutti i poveri d' ambo i sessi disegnati pel ritiro, nuovamente vestiti, si resero verso il mezzodì del 7 aprile 1717 alla cattedrale ove li attendevano le confraternite che seco avevano molti fanciulli arredati a foggia di Angioli che sporgevano a poverelli corone di fiori: quindi uscirono le confraternite e i poveri accompagnati da quegli Angioletti, e tutti in ordinata processione s' avviarono per la città, e traendo lungo l' ampia strada di Po, giunsero al palazzo del loro riposo: ivi un sacerdote li accoglieva e diceva loro — Questa è la casa di Dio, è la porta de Cielo. —

In questo mezzo, nella piazza del Castello, ov' è il regio palazzo, sopra numerose mense già allestite nella precedente notte, s'imbandivano vari cibi; ed i poveri reduci dall' albergo ove avevano preso possesso, vi si assisero e serviti da dame e cavalieri, vivandarono fra lieti suoni quanto apponeva loro d'innanzi la pietà de' cittadini.

Allora diradò la mendicità in Torino; que' che limosinano per vizio e rifuggono il lavoro, si ritrassero volonterosi; i forestieri uscirono ed andarono altrove, i veri bisognosi chiesero il riposo del ricovero, i vecchi, i malati ebbero cure, letti, e medicine; i giovani si tolsero all'ozio ed ai vizj, i fanciulli ebbero una tutela, le donne un sussidio, a tutti si insinuarono sensi di religione e di moralità. Quindi cessarono le apparenti malattie, e le ippocrisie sempre compagne dell' accattone; le orgie nefande ove alla notte si consuma quanto fu estorto nel giorno alla credulità del cittadino, le abbominazioni seguaci all'orribile mistura di gente oziosa d' ogni età e d' ogni sesso; le frodi, le rapine e le maledizioni che contaminano la società, contaminano quanto vi è di sacro in terra e in cielo. I Torinesi esultarono e versarono a larghe mani oblazioni al sacro asilo ove si creava tanto benefizio sociale.

Questo Spedale di Carità è tuttavia aperto, ed è retto colle stesse regole allora promulgate e raccolte da Guevarre nell'opera, sulla mendicità sbandita; e ne fruiscono il beneficio 3520 poveri: 1640 sono nell'ospedale, de' quali 500 invalidi fra maschi e femmine: 1880 fanciulli la maggior parte trovatelli mandati dall' ospedale della Maternità; quando ritornano dalle nutrici ove però restano alcuni anni, sono posti a pensione od a servire nelle campagne, e rientrano nello spedale quando toccano ai dodici anni. I ricovrati sono vestiti, hanno pane, minestra, ed una pietanza: sono divisi i maschi dalle femmine in due ampj cortili con portici a varj piani, intorno ai quali in apposite nicchie stanno collocati i ritratti in marmo dai benemeriti, uomini e donne, che legarono parte de' loro beni ai poveri; savio pensiero e perchè a questi insegnano ad ossequiare i loro benefattori, e perchè quelle memorie sono di incitamento in altri ad imitare le stesse larghezze.

Pei poveri abili al lavoro, furono erette varie manifatture le quali sono per conto della pia casa; si scelsero però quelle che meglio convengono alla cognizione dei poveri, cioè lanifizi e tessitura di panni ordinarj, di tappeti per soppedanei, di tele e cottonine: vi annoverasi dodici telai pei panni, sei pei tappeti e più di dodici per tele: vi sono altre arti minori come, calzolai, sarti e simili. Le donne oltre a molte opere di spola, altre fanno i pettini per cardare il cotone, altre attendono a ricami, a merletti, a tessuti, che meritarono il premio della medaglia d' oro nel concorso dell' industria nazionale. Queste opere si

fabbricano a beneficio dell' ospizio, che le pone in commercio e ne dà un compenso ai ricovrati, perchè sieno meglio animati al lavoro.

Tra que' poveri poi, si era a poco a poco formata una scuola di musica, poichè gli uomini se non hanno a combattere colla necessità, facilmente nella quiete inchinano al suono ed al canto: essi s'insegnavano a vicenda quest' arte, talchè sovente ne uscirono ottimi suonatori per le armate. Il Re non ha molto comandò che si convertisse questo ricreamento in un istituto, e volle che que' giovani si educassero nel suono e nel canto, sicchè valessero per la reale cappella; e provvide pure che venissero alimentati ed arredati siccome conviene collo studio: così nell' asilo del povero sorge la voce melodiosa del sacro canto, come fra i pastori si diffondeva gradito il suono delle tibie di Amos.

L' ospedale della Carità ha di reddito fisso soli 70,000 franchi, eppure importa il dispendio di oltre 200,000; ma a tutto provvede la carità de' Torinesi, e la munificenza dello Stato. Però a malgrado di tanto dispendio, a Torino vi sono ancora i mendicanti: ma lo Spedale di Carità fu elevato, hanno due secoli, quando la città aveva metà abitanti del presente: in una città crescono i ricchi, ma crescono anche i poveri. Nella lettera accennata del Segretario di Stato sul provvedere ai poveri, dopo avere encomiato il nuovo instituto di Vigevano e descritto il miglioramento che ne viene alla classe indigente, si raccomanda caldamente di moltiplicare le case di ricovero, e si chiude con queste assennate parole. — Molte nuove istituzioni sorgeranno senza fallo, e molte fra quelle che già sono, potranno, essendo opportunamente migliorate e perfezionate, arrecare importantissimi vantaggi. —

Quindi non è a dubitare che mercè il potentissimo impulso dato alla beneficenza negli ultimi anni ed il desiderio in tutti di rispondervi, non si abbia di nuovo a sbandire la mendicità in Torino, come già si ottenne in alcune provincie. Forse dopo tanti già ricoverati, i veri bisognosi sono pochi, e quelli che accrescono in Torino i mendicanti sono i concorrenti delle altre provincie; quindi con non molti mezzi di carità e col rinnovare la proibizione di accattare e di dare l' elemosina, si ricovrano i veri miserabili, e gli altri scompajono, come avvenne nel secolo passato.

Intanto è certo che questo Spedale di Carità, può essere considerato siccome il più antico albergo di ricovero d' Italia; è anteriore ai due più belli, cioè quelli di Napoli, e di Genova. I principii poi che ressero questa istituzione e le discussioni che la precorsero, e sono pubblicate nell' opera della mendicità sbandita, annunziano che in Italia già da due secoli si erano combattute quelle opinioni che poi sostennero Elvezio e Mandeville; si erano sparse quelle dottrine, si erano posti in attività que' piani, onde ora tanto si fa merito alla caritatevole Europa.

§ 7.° *Opera nuova Bogetta.*

Un pio torinese Bogetto, volle accrescere lo Spedale di Carità di una nuova instituzione, cioè uno Spedale pei poveri infermi d'ambo i sessi, e quelli specialmente che per la natura delle loro malattie, non possono essere ammessi negli altri nosocomii. Alcuni aggiunsero al primo lascito; e omai questo istituto conta 54 letti, fra i quali è formata una clinica pei le malattie sifilitiche: vi si ricevono gli ammalati non solo di Torino, ma di tutto lo Stato.

§ 8.° *Monti di Pietà.*

Nel 1519 era in Torino tanta carestia di danari, che i Duchi Carlo il Buono ed Emanuele Filiberto, furono stretti ammettere negli Stati gli Israeliti e sostenere che facessero prestiti al trenta per cento. Commossero gli animi queste necessità e queste usure, e i cittadini torinesi tosto pensarono di istituire uno di que' Monti di Pietà, che nell' età antecedente avea immaginati il Beato Bernardino da Feltre, per sovvenire ai poveri, denari sopra pegno, ma senza usura e con sicurezza della roba. Quindi con volontarie oblazioni, accumulato un capitale, nel 1519, ai 25 d'aprile, lo deposero al Monte di Pietà, e vollero che s'imprestasse gratuitamente ai bisognosi per un anno il valsente de' pegni che offrirebbero.

Però dopo alcuni anni o per le guerre occorse, o perchè tutte le umane cose discadono, o perchè quel prestito interamente gratuito consuma il capitale, il monte era chiuso. Allora i visitatori della Compagnia di S. Paolo, entrando nelle case e venendo a parte dei segreti delle famiglie, conobbero le manomissioni che facevano dei poveri e della roba loro gli usurai; ne fecero querela al Duca, offrirono nuovi fondi, e nel 1579 ottennero l' erezione di un nuovo monte, nel quale posero di esigere non più del due per cento, per la manutenzione dell' opera. Il capitale del monte venne aumentato dalle largizioni de' cittadini e da alcune pratiche religiose nelle quali i Fratelli di S. Paolo, e faceano, e raccoglievano elemosine. Quindi ne riescì dal Monte grande sollievo ai poveri, e sicurezza alle cose loro: durò fino ai mutamenti del secolo scorso e fu chiuso, ma nel 1822 venne riaperto e tuttavia fa prestiti gratuiti.

Un' altro Monte di Pietà per ordine dello Stato venne eretto in Torino nel 1815, nel quale si dà prestito per piccolo interesse: anche l'amministrazione di questo monte è affidata alla Compagnia di S. Paolo.

§. 9.° *Medici pei poveri.*

Finalmente questa Compagnia sussidia anche quelli che si resero cattolici e sono in bisogno; come pure gli ammalati sparsi per la città, parte co' propri redditi, parte con elargizioni date dal Municipio: vi sono divisi per varj quartieri, quattordici medici e dodici chirurghi; visitano gratuitamente gli infermi, prescrivono medicine e queste pure vengono gratuitamente amministrate. In questo modo si compie il beneficio verso i poveri d' ogni classe e specialmente i vergognosi, giacchè l' indigenza è più desolante quando vi si associano malattie, le quali colle fisiche prostrano anche le più indomate forze dell' anima.

Tali furono le opere di beneficenza create dalla Compagnia di San Paolo, la quale prova quanto possano gli uomini associati pel bene de' loro simili. I nostri padri credevano largheggiare coi poveri gettando la moneta sulla mano scarna che stendevano loro sulla via, e costoro accattavano nell' inerzia e poltrivano nel vizio; quindi vennero le dure opinioni di alcuni economisti, non doversi fare la carità perchè alimenta i viziosi, e consigliarono agli uomini, per non errare, di diventare crudeli. Que' filosofi non sentirono non essere la carità, ma il modo di farla che poteva convertirla in un male, o in un bene: però sentirono tal verità i fratelli della Compagnia di S. Paolo, e diedero alle nazioni incivilite un nuovo esempio. Essi videro che bisogna dare sussidio all' indigente e non costringerlo a coprire con una mano il volto, mentre coll' altra dimanda l' elemosina, e spartirono la carità nel segreto; videro che alla innocenza pericolante, non si vogliono limosine o precetti, ma ricoveri, e la coprirono sotto il manto della sicurezza: essi videro che conveniva associare il soccorso al mendico colla sua operosità, e per coprirgli la nudità, non si doveva tagliargli le mani, che non bisognava renderlo ingrato coll' inerzia verso la società che lo soccorreva: quindi vollero carità congiunta all' operosità: essi videro che per empiere lo stomaco al povero non bisognava evirargli le facoltà mentali, crescerlo e perpetuarlo nell' ignoranza: insomma conobbero che i poveri erano uomini; quindi carità congiunta all' educazione.

Queste savie vedute sparse nelle opere da loro stampate e propagate coll' eloquenza de' loro istituti, santificarono da due secoli in Italia la scienza della carità, e le danno il merito d' avere come nelle arti e nelle scienze, precorse tutte le nazioni nel renderla veramente sociale; merito sublime, poichè fecondo di un' età che va orgogliosa per la universale beneficenza.

CAPO III.

Instituti femminili di beneficenza.

Nei tempi di mezzo, se una donna volea fuggire i tumulti del mondo, se abbisognava d' un sussidio, d' una tutela per non essere sola fra i pericoli della società, le conveniva assumere un velo, chiudersi in un cenobio, e formare in un momento dei voti, che poi spesso lagrimava per tutta la vita. Molti pietosi legarono a questi cenobj ragguardevoli ricchezze, ma nessuno pensò di formare ordinazioni che solo avessero per iscopo la beneficenza. Si volle la saviezza del moderno incivilimento, a creare per le donne degli ospizj ove potessero nel tempo stesso sentire i beni della società, e giovarla coll' opera propria, mentre intendono alla perfezione della vita. Di queste savie instituzioni molte ne sono in Torino, e riconoscono la maggior parte da donne la loro origine.

§ 1.° *Regia opera delle figlie dette Rosine.*

Era in Mondovì, poco prima della metà del secolo passato, una giovane, Rosa Govona: non aveva parenti, non fortune, ma accoglieva nell' animo le più care domestiche virtù, e quell' amore pe' proprj simili, che muove ad associare cogli sgraziati, per giovarli. Si procacciava onesto guadagno co' lavori d' ago ne' quali era molto esperta, e non desiderava nè gli agi, nè le donnesche lusinghe, non desiderava un marito: sicura di se stessa, non bramava altre compagne che quelle della sventura, altro compenso che il Cielo.

Mentre viveva romita nel lavoro le occorse una povera figlia orbata de' parenti, spoglia d' ogni mezzo per vivere onestamente, e la buona Rosa le stese la mano, la condusse nella propria casa e — Qui vivrai con me, dormirai nel mio letto, berai nella mia tazza, e mangerai del lavoro delle tue mani. — A quella se le aggiunsero altre, e a poco a poco raggruppò intorno a se una compagnia di eguali, che con assidua operosità si procacciavano il bisognevole.

Ma quella casetta ove albergavano sole fanciulle, fu tosto adocchiata da sconsigliati giovani che solo vanno in traccia di buone venture: attesero quelle innocenti quando uscivano, le sollecitarono con sguardi e con motti importuni; ma esse in loro virtù secure, rintuzzavano col silenzio que' svergognati, sicchè furono astretti arrossire. Quella casetta fu notata da crucciosi vecchj, i quali non vedendo il bene che a tempi passati, corrono facilmente nel sospetto de' mali: fu guardata con curiosità da molti cittadini, e tosto sorse l'inquieto interrogare, il rispondere dubbio;

e la malvolenza sollevò voci sinistre, e quella casetta operosa fu sospettata. Quindi molestarono la buona Rosa, e l'importune domande, e le più importune mormorazioni, e gli ingiusti imperj e le richieste indiscrete; ma la savia donna francheggiava la coscienza di sentirsi pura, oppose la perseveranza all'indiscrezione, la saviezza alle calunnie. Si chiarì il vero, fu encomiata dai buoni, e ottenne dal Comune una casa per albergare colle crescenti compagne nel piano di Carassone. Allora si sollevarono que' nemici che sempre contrastano alla novità e alle buone opere; ma fra que' pericoli crebbe l'animo di Rosa, ridusse a settanta le fanciulle che con lei lavoravano in comune per procacciarsi comune sussistenza, ottenne dal Municipio nuova più ampia casa nel piano di Breo, e vi ordinò un lanificio.

La buona Rosa toccava ai 39 anni, e aveva per nove consecutivi colla persistenza che vince gli ostacoli, coll'amore che propaga l'associazione, colla saviezza che regge le comunioni, creato un asilo per le povere figlie. Ne considerò l'utile e se le aggrandiva l'animo; considerò che le fanciulle volontieri s'accomodano alla fatica per vivere onestamente, e volle che si propagasse il beneficio, ove avesse maggior numero di bisognevoli. Con questo proponimento, solo fidando nella santa sua missione, nel 1755 trasse a Torino: dimandò un asilo, ed ebbe quasi per Dio poche stanze dai Padri dell' Oratorio di S. Filippo, e dai quartieri militari poche tavole e dei sacconi per letti; ed ella accolse con gioja anche quel poco, e vi si adattò con parte delle sue compagne, e si pose al lavoro.

Si destò in breve maraviglia a quella novità fra' cittadini, si vide, si parlò, e vi applaudì la difficile capitale. Allora Carlo Emanuele III nel 1756 donò a quelle fanciulle ampia casa e luoghi che già appartenevano ai Frati di S. Giovanni di Dio; e la buona Rosa vi prese stanza, accrebbe il numero delle compagne e delle opere a cui intendevano. Due anni dopo dal principe stesso, si ordinarono le manifatture che si lavoravano nel nuovo albergo, e si registrarono al magistrato del commercio; si diede una regola allo stabilimento che dal nome della fondatrice si chiamò poi delle Rosine, e si scrissero sull'ingresso le parole che ella disse di conforto alla prima compagna: — Mangerai del lavoro delle tue mani. —

Queste prosperità facevano lieta la pia donna, ma non stanca di diffondere il beneficio; ella aveva lasciata una casa a Mondovì, pensò di erigerne anche in altre città: corse varie provincie, chiamò intorno a sè le figlie che desideravano un'onesta quiete nell'operosità, e fondò ospizj a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a S. Damiano d'Asti e li provvide di quanto occorreva ai bisogni della vita ed agli opificj. Visse ventun' anni dopo che partì dalla terra natale e tutti li consumò nella fatica, nel chiedere instancabile e nel più instancabile operare,

come fu l'ordinamento di otto instituti, e l'avviamento al ben essere futuro di tante oneste figlie. Ma infine, non già grave d'età ma di fatiche, infermò e rese lo spirito al cielo fra le sue figlie che lagrimavano la benefattrice, quella che le raccolse dalla miseria, che le tolse all'ozio ed all'ignavia e le rese operose, le rapì forse al vitupero e le fece utili ed esempio di sociali virtù.

In questo ospizio si raccolgono povere fanciulle dai 13 ai 20 anni, le quali non abbiano sussistenza o soccorsi, però abili per la persona al lavoro; entrando recano una piccola dote, e pagano alla casa 100 lire, ed ivi restano, se è loro in grado, tutta la vita.

Mangerai del lavoro delle tue mani — quindi l'ospizio delle Rosine non ha redditi; tutto l'occorrente per sostenerlo esce dai lavori delle fanciulle; tutto l'occorrente per mantenere le vecchie, e quelle che cadono inferme, esce dal lavoro delle fanciulle. Questo instituto è un emporio di manifatture: tali sono tutti gli altri figliali accennati che fioriscono tuttavia, meno quello di Novara che fu chiuso quando la città appartenne al regno d'Italia, nè più venne riaperto. Però le fabbriche in queste case non possono, come all'Albergo di Virtù, essere importate dai manifattori esterni, perchè la buona Rosa raccolse le sue compagne pel lavoro, e perchè vivessero una vita modesta e solitaria; quindi tutti gli opificj sono a carico delle pie case, le quali corrispondono colla maggiore di Torino che ne ha la sorveglianza e ne è il centro.

Le arti e le manifatture coltivate dalle Rosine sono varie quanto è versatile l'ingegno delle donne: d'una manifattura poi non già ne pigliano una parte, ma ne conducono tutto il lavorio, dallo sbozzare la materia prima, fino all'opera perfetta. Tale è il setificio; si comprano in primavera i bozzoli e nella stessa casa per mano delle Rosine, se ne fa la trattura; poi la seta la passano al torcitojo, e di quivi ai rocchetti ed a tutte le altre operazioni che la preparano pel telajo: quindi fabbricano belle stoffe di gros, levantine, rasi e specialmente nastri pe' quali hanno oltre a venti telaj. Anche i nastri sono d'ogni qualità e veramente belli, ma sì de' drappi, che di questi, non se ne lavorano nè damascati, nè a colore, perchè richiederebbero, come avviene nelle fabbriche, continui mutamenti alle macchine per ogni nuova moda, e quindi necessita di ammettere nella casa a tal bisogno persone estere: le Rosine fanno opere seriche che sono sempre occorribili, e che non possono rimanersi invendute pel mutare della moda.

Vi è pure la fabbrica di tele e specialmente di mantili, ma i telaj sono pochi perchè è opera di troppa fatica per donne: vi è l'opificio de' cotoni; e quivi pure si compra la materia prima e la si lavora fino alle tele. Il lanificio è nella casa di Chieri, perchè riescirebbe in Torino

dannoso al lavorio delle sete: è un lanificio compiuto e vi si purga, si cardassa, si fila la lana e si tesse; vidi ivi fabbricati panni d' ogni qualità e finezza.

È facile poi l' indovinare che ove sono donne operose, vi debbono essere tutti i lavori di merletti: diffatti vidi la fabbrica dei tull, pizzi, ricami d' ogni sorta, a cotone, a trama, a felpetta, e tutti con quella saviezza che può riescire fra donne laboriose e non tanto affrettate dalla necessità. Vi si introdusse pure di recente una nuova manifattura pel filo d' oro, che vale a ricami assai belli che trapuntano le Rosine e specialmente per paramenti di chiesa: anzi di questi esse ne fanno d'ogni sorta, dal candido camice del diacono, fino alla maestosa continenza, onde s' investe il sacerdote che impartisce la benedizione a' fedeli.

Certo sorgerà facile una curiosità, di sapere come poi abbiano smercio tante opere di diversa qualità, per ritrarne il valsente della materia prima, la manutenzione delle fabbriche e il mantenimento delle manifattrici. Ho detto che l' albergo delle Rosine è un emporio di manifatture; esse quindi usano di queste come pratica una grande azienda commerciale; hanno un loro fondaco, o una bottega nella quale si vendono da fidate persone i lavori delle loro mani.

Lo Stato provvede dalle Rosine tutti i panni per vestire le armate, ed esse non solo fabbricano il drappo, ma anche tutti gli ornamenti, e fatti tagliare da abili sarti gli abiti, li cuciscono e si spediscono in punto d' essere indossati, talchè le milizie piemontesi sono vestite per mano di vergini savissime. I Torinesi poi e gli stessi commercianti, accorrono volonterosi a fare mercato a quest' ospizio e perchè ne hanno buona compera, ed ottimo lavoro, e perchè è una compiacenza vestire o arredarsi colle opere di mani tanto pure.

In questo modo si riscattano i capitali impiegati e sul profitto si cavano le spese degli ospizj, e il solo di Torino importa 80,000 franchi annui, perchè contiene 300 figlie, fra le quali intorno a cinquanta o vecchie o malate, e quindi a carico della comunità.

Io visitai quel singolare stabilimento, mercè la cortesia dell' ottimo sacerdote che ne ha l' amministrazione e la direzione Ei mi accompagnò fra quelle sale ove ferveva l' operosità di tante donne inspirate da un santo fuoco al lavoro: separate dall'uomo, dividono con lui quella fatica che il Creatore gli impose il dì che lo spinse a tribolare sulla terra. Esse con soave raccoglimento, con mirabile quiete, attendevano alle loro opere con quella premura che vediamo una madre affaticare coi figli pel mantenimento della comune famiglia. Sei maestre ed una direttrice intendono ai lavori, e sovente sono visitate dalla Dama d' onore che reca gli ordini della Regina, la quale tiene in ispecial protezione quelle figlie laboriose.



Esse poi hanno una conveniente istruzione; e se escono sono rimeritate delle fatiche, ma ne escono poche. In tutto lo stabilimento, vasto, ben arieggiato, è la decenza consueta ove sono donne savie e ben educate; quelle giovani poi floride di salute, modeste di abiti e di costumi, mostrano all' aspetto la quiete dell' animo.

Tale è l' istituto veramente mirabile che potè creare una povera donna; tanto è vero che la Provvidenza pare sovente valersi di piccoli mezzi nelle opere più grandi! Rosa Govona offrì l' esempio per cui senza gravare i cittadini, senza il censo lasciato dai trapassati, si possa formare un ospizio di soccorso: mostrò ai poveri che ove manca lo spirito di beneficenza, le loro stesse mani possono fare scaturire la carità, come la verga di Mosè percossa sulla pietra, effondeva larga vena a dissetare il popolo eletto. Io sentiva commozione pensando a queste cose mentre mi aggirava in quella casa, compreso dal senso di rispetto che sorge in animo innanzi alla modestia ed alla virtù operosa, e intanto l' ottimo sacerdote mi riduceva alla piccola chiesa, ove le Rosine invocano ogni giorno il pane della Provvidenza, e dove pregano pace all' anima della loro benefattrice . . . Suffragi in questo luogo? — ed il pio mi accennava un sasso: — È qui sepolta — e poco lunge vi era una donna prostrata nell' orazione: mi accostai a quel sepolcro con religioso ossequio e lessi:

Qui giace — Rosa Govona da Mondovì — Che dalla giovinezza dedicatasi a Dio — Per la di lui gloria — Instituì eresse — In patria, qui e in altre Città — Ritiri di abbandonate fanciulle — Per farle servire a Dio — Con dar loro ottime regole — Per cui s'impiegano nella pietà e nei lavori — Nel suo governo di anni più di trenta — Diede prove costanti — D'esimia carità ed invitta fortezza — Passò all' eterno riposo il dì 28 febbraio — L' anno 1776 dell' età sua 60 — Le figlie grate alla benefica Madre — Han posto questo monumento.

Umili parole se si riguarda al beneficio che ella ha fatto e per cui merita lo splendore delle più belle lodi: io ne era commosso, e mentre pensava con rincrescimento che la buona Rosa Govona non fu ancora collocata fra i benefattori del genere umano, guardai al pio Sacerdote; egli mormorava una preghiera; ed io sparsi una lagrima. . . . Io non valgo mirabile donna, a risarcirti in queste carte dall' ingiustizia degli uomini e della storia; accogli quella lagrima votiva, essa spuntava da un cuore capace di apprezzare le tue virtù.

§ 2.° *Regia opera della Provvidenza.*

Però non tutte le giovani che caddero per avversità di fortuna in basso stato, possono sostenere la fatica del lavoro, come le Rosine, e pur

troppo la sfortuna moltiplicà questi esseri che abbisognano trovare nella carità de' loro simili, i parenti, una casa, una tutela. Di questi ospizj ne sono varj in Torino e l' opera della Provvidenza ebbe principio nello spuntare del secolo XVII e nel 1735 fu riordinata da Carlo Emanuele III. Un agiato palazzo incominciato con disegno del Conte Benedetto Alfieri nel 1752, e compiuto nel 1826 dal professore Talucchi, ne è la sede. Vi sono raccolte 133 fanciulle di buona nazione, sono addottrinate nella religione, ne' lavori di ago, e ne' primi erudimenti delle lettere. Si ha pur sollecitudine che attendano a varie cure dello stabilimento per pigliare pratica colla domestica economia. Delle alunne, la maggior parte sono a posto gratuito, per le quali valgono i lasciti di varj benefattori; altre sono a pensione o per munificenza del Re, o per generosità di alcuni privati.

§ 3.° *Conservatorio del Rosario o ritiro delle Sappelline.*

Anche il Padre Sappelli, Domenicano, fondò un asilo per le fanciulle pericolanti, giacchè per somma jattura non ne è mai carestia nella società: questo prese primamente il nome da lui e ordinato nel 1822 da Carlo Felice, fu chiamato conservatorio del Rosario: ora è vegliato dalla protezione della Regina. Le giovani ivi raccolte sono educate nella religione e nella buona morale, e in tutti que' lavori che possono loro riescire utili ritornando alla Società, per procacciarsi onesto sostentamento.

§ 4.° *Monastero delle povere orfane.*

Erano gli ultimi giorni del carnovale e correva per Torino come nelle altre città un affaccendarsi di feste: già imbruniva ed io camminava a braccio del più dolce degli amici, il Cav. Cibrario, cui non saprei se sia più bello l'ingegno o il cuore: si confondevano i nostri affetti ed io gli dicevo che quella gioja de' tripudj carnevaleschi non era più per me, poichè l' aveva divisa colla compagna che più non era, ed ei commosso non rispondeva, e strettomi al fianco si procedeva per la strada che meritamente consacra la memoria del ministro Bogino. In quel mentre riscosse quel silenzio e quella mia melanconia, un canto che si propagava dalla prossima contrada, ed erano tutte voci di donne che alternavano una flebile salmodia. Quei giorni, quell'ora, mi posero in dubbio se fosse quel canto di gioja o di tristezza, ne chiesi all' amico: — Attendi e vedrai: — ed ecco attraversare la via una lunga fila di donne vestite in abito quasi religioso, che colla croce alzata innanzi, recavano un cereo acceso e alternavano una preghiera: era un funerale: a passo lento, at-

teggiate di devozione e di pietà, passarono quelle pie e mi parve un'illusione. Chiesi che avvenne? erano le povere orfane, che sono chiamate ad accompagnare al sepolcro i trapassati illustri.

Intorno alla metà del secolo XVI erigevasi in Torino un asilo per le povere orfanelle, sotto il patrocinio de' santi Innocenti, e nel 1579 aveva già forma di collegio: nel 1583 Carlo Emanuele I prese a proteggerlo, e il pose sotto l'invocazione della SS. Annunciata, e nel 1586 visitato dal Vicario dell' Arcivescovo, prese il nome di monastero.

Questo orfanotrofio viveva di carità: in principio le ricovrate mandavano a vendere i loro lavori per la città, nè il provento bastando al mantenimento, inviarono le sorelle più giovani, minori di dodici anni, a commuovere la carità de' cittadini; ma non valendo pur quanto ritraevano al loro numero ed ai bisogni, molti cittadini d' ambo i sessi, si diedero ad elemosinare per le sgraziate alle case ed alle porte delle chiese. Anzi, tanto l' amore dei proprj simili è ingegnoso, questi pietosi mandavano una compagnia di suonatori per le contrade, ordinando loro che suonassero innanzi alle case più cospicue: quando i signori traevano alla finestra, e il popolo era affollato, apparivano in mezzo a loro que' che chiedevano elemosina per le povere orfane. Questo ingegnoso trovato merita d' essere conservato nella storia, perchè la scienza della carità deve essere propagata coll' esempio.

Un altro modo per ritrarre qualche utile al monastero, fu di concedere le orfane più giovani ad accompagnare gli estinti al sepolcro: però non possono essere in minor numero di sessanta. Ebbe poi il gineceo largizioni dallo Stato, cioè esenzioni di dazj, gabelle e tasse imposte a sue favore, legati di buoni cittadini, talchè il palazzo ove ricovera fu varie volte ampliato e ristaurato.

Il Re Carlo Alberto, nel provvedere al generale miglioramento di tutti gli instituti di beneficenza dello Stato, chiamò nel 31 gennajo 1832 questo monastero sotto la propria speciale protezione, e vi sanzionò nuovo provvido regolamento.

In questo orfanotrofio sono ammesse le figlie native di Torino o della diocesi, orbate de' parenti, non prima che abbiano compiuti gli otto anni, non dopo i dodici: esse si pongono fra le postulanti, e facendosi luogo, sono ricevute non per altro riguardo, fuorchè per quello di essere le prime ad aver dimandato il benefizio: ciascuna entrando arreca seco una piccola dote di corredo, o versa 200 franchi in contanti, e dà in deposito tutti i proprj beni all' amministrazione del monastero che le veste e le alimenta. Le ricovrate si dividono in due classi, cioè le Novizie, e sono quelle che non hanno compiuti i sei anni; e le Orfane: stanno separate di dormitorio e di refettorio. Le prime imparano a leggere e scrivere, l'a-

ritmetica, l'istruzione religiosa, la regola dell' instituto: ai quindici anni, se il meritarono, sono ammesse alla comunità delle orfane. Finchè sono nel noviziato, possono essere licenziate; gli utili dei loro lavori cadono assolutamente a benefizio del monastero.

Le orfane sono spartite in varj dormitorj, e destinate a varie cure, come alla cucina, all'infermeria, al refettorio, nelle quali si fanno casalinghe; attendono inoltre a diversi lavori donneschi.

Tutti gli utili cavati dai lavori fatti dalle orfane sono enumerati, e in fin dell'anno, esse partecipano alla sesta parte; quelle poi che furono più operose, hanno dall'Amministrazione un premio in danari: questo parimenti di parte de' loro guadagni, danno in deposito alla Casa.

Ai 25 anni l'orfana può uscire; prima, nel solo caso di monacazione o di matrimonio: quando però ritorna fra i cittadini, conviene che un'onesta persona si faccia mallevadrice della sua futura sussistenza e sorveglianza. Ciascuna uscendo ha non solo i proprj averi depositati, e gli utili tratti dal lavoro, ma 60 franchi per il nuovo vestiario. Nel monastero sono ammesse due orfane venute alla fede: non portano la dote entrando, e non hanno le 60 lire uscendo; nel resto sono a pari condizione delle altre. Non si ammette in questo collegio alcuna figlia a pensione, però è permesso a chicchessia fondare nuove piazze, versando per ciascuna sei mille lire italiane, e la nomina della beneficiata è di diritto del fondatore. Non è stabilito il numero delle ricovrate, ma salì fino alle ottanta.

Le alunne di questo ospizio non possono uscire per nessuna causa; ma in comunità vanno a passeggiare ed anche in villa. Però l'educazione loro è sempre concorde colla propria condizione, sicchè come si raccomanda nel regolamento alla Superiora, entrando nel mondo non abbiano a desiderare maggiori beni di quelli che loro concede la fortuna. — Procurerà che riescano amanti della fatica; sobrie, senza ambizione, abili in ogni lavoro proprio del sesso, che loro farà insegnare, e dotate di qualità tali da potersi procacciare i mezzi di sussistenza col lavoro delle loro mani, ritirandosi dal Monastero o passando a matrimonio. — Tale infatti è la cura delle Suore che hanno la tutela delle orfanelle, sicchè sono desiderate nelle più oneste famiglie.

§ 5. *Regio ritiro delle figlie militari.*

La confraternita del SS. Sudario, fece essa pure un beneficio a Torino; andò ricercando le figlie dei militari bisognosi e specialmente penetrò ne' quartieri, pensò levarne quelle che ivi poteano pericolare, ed eresse a loro sussidio nel 1774 uno Stabilimento. Io non visitai questo

gineceo, e quindi ne renderò conto colle parole del bravo Avvocato Costa, autore del Calendario generale pei regi Stati. Per essere ammessa, occorre alla figlia — Che non oltrepassi l' età di 14 anni e non sia minore di otto — Che sia figliuola di militare in attuale servizio, o morto al servizio attivo — Che paghinsi 60 lire onde formare alla ricoveranda un piccolo corredo, che le viene restituito nello stato in cui si trova quando esce dal ritiro — Che i parenti della ricoveranda all' epoca della di lei accettazione, si obblighino a ripigliarla, ove fra l' anno si scoprisse affetta da qualche infermità cronica — Le ricoverate vestono tutte abito uniforme — Le cure domestiche sono tutte divise fra le ricovrate, poichè non è nel ritiro persona alcuna estranea all' istituto. —

In quanto ai redditi, provvede lo Stato e qualche legato: mi duole non poter assegnare il numero delle alunne, perchè non lo trovo notato in alcun libro, sicchè per questo lato non mi riesce dare una compiuta statistica.

§ 6. *Regia opera pia delle vedove nobili e di civil condizione.*

Sovente donna educata altamente, restando vedova, perde ogni sussidio: a lei non s' addice nè per l' educazione, nè per la salute procacciare servendo, o lavorando, il pane; non s' addice il questuare, chè sarebbe la più infelice dei poveri. Pensò a queste sgraziate, Madama Felicita, sorella del re Vittorio Amedeo; aprì loro un rifugio che nel 1786 ebbe regolare fondazione. Duolmi di non aver visitato l' istituto, e più duolmi di non trovarne notizia, nè dei redditi, nè del numero delle ricovrate. Udii però in Torino che è asilo di somma pietà.

§ 7. *Opera pia del Rifugio.*

Ma a tanta sociale commiserazione, non dovranno essere pure raccomandate quelle sgraziate, che naufragarono nel pericolo, e quindi fatte accorte dell' errore ne sentono pentimento? Chi porrà credenza a loro che per lungo tempo vennero meno ad ogni fede! Chi vorrà accoglierle nella propria amistà, ospitarle nella propria casa, dubbioso che non sia conculcata, contaminata? Come vivere derelitte da tutti, perchè ebbero derelitta la virtù? Torneranno esse per disperazione al vizio? La carità degli umani, e specialmente quella d' una nobilissima dama, che vedremo dare opera alle più belle beneficenze, interprete della Provvidenza che accoglie il pentimento in tutti i momenti, aprì in Torino un asilo a queste infelici, ove potessero riposare sicure dalle ingiurie e dal disprezzo, finchè giungessero a persuadere i loro simili del proprio ravvedimento e

che rigenerate come la crisalide, erano fatte degne di ritornare nel consorzio degli umani.

Ecco l'opera pia del Rifugio, ove circa cinquanta donne pentite della vita trascorsa, purgano da ogni labe il cuore nella perfezione religiosa, e fuggono l'ozio a studio dell'ago o della spola. I loro lavori venduti profittano all'ospizio, che è inoltre sovvenuto da molte larghezze de' privati che ne promossero l'erezione, e dello Stato, talchè oltre al mantenimento gli forniscono mezzi per l'ampliazione della casa, che potrà essere in breve capace di cento beneficate. In questo modo il pentimento è rimunerato, e la società è risarcita, poichè riacquista ancora quelle persone che le erano state rapite.

§ 8. *Sorelle della Carità.*

Non è un individuo, non una compagnia di genti caritatevoli, che giova ora ricordare fra i benefattori de' loro simili; non è un sol ordine di sventurati su cui cade il loro beneficio: è un'intera classe di persone che lo versano su tutta l'umanità bisognosa, e per varj secoli, coll'eguale continuata persistenza, in tutte le ore, in tutti i luoghi, dove sorga un gemito, dove abbisogni un soccorso. Pena il genere umano fra i mali dalla propria natura, fra l'inclemenza di quanto lo circonda, fra i mutamenti della fortuna, e non è sufficiente a soccorrerlo l'eroismo, il generoso proponimento d'un uomo, d'una associazione. Questi bastano a sventure designate, a indigenti numerati; ma ai mali continui universali, si vogliono benefattori che pullulino in ogni luogo, come le erbe che spuntano a rivestire ogni seno della terra. E sorsero questi benefattori fra le figlie di quell'essere, che la mano di Dio creava accanto al primo uomo, per insegnargli quanta fosse la bellezza delle cose, e quanto la dolcezza e soavità degli affetti; sorgono fra quegli esseri in cui tutta è trasfusa la carità dell'Eterno, perchè le scelse a sporgere all'umana famiglia i frutti che la fanno immortale; vi diede natura mite e paziente, vene di dolcissimo latte par educarla nell'infanzia; un infinito amore per crescerla nella puerizia. Quest'essere, la donna, che tanto accoglie di pietà naturale, che veglia alla culla dell'uomo che nasce, al letto dell'uomo che muore, era destinato ad essere assunta fra più grandi benefattori dell'umanità, come li creò nella sua pietà S. Vincenzo de' Paoli: memore di que' precetti della Scrittura che la donna intende i bisogni dei poveri e degl indigenti, che ove essa manca, ivi geme l'ammalato, formò la compagnia delle Sorelle della Carità perchè corressero in ogni luogo, e soccorressero a tutte le umane miserie.

E fu il pensiero del pio aura che suscita nella primavera mille fiori,

fu semente che produce in fertile terreno ubertosa messe; egli univa le donne che sentivano il bisogno di giovare a' loro simili, dava loro un segno e un avviso e le inviava a sussidio degli umani. Alcuni invidi, o tristi gli faceano rampogne perchè avventurasse il sesso delle grazie e delle seduzioni fra le vicende del fortunoso mondo, cui si conviene piuttosto il ritiro; per risposta egli insegnava alle sorelle della Carità: — Voi non avrete altro cenobio che gli ospedali, altra cella che una povera stanza e spesso a pigione; non la chiesa privata, ma la parrocchia, non i chiostri ma le strade della città e gli ospizj de' miseri; vi sarà l' obbedienza per clausura, il timore di Dio per custodia, una santa modestia per velo. — E sorgeva una famiglia innumerata di pie donne a seguire quella legge, nelle città, nelle campagne, in ogni luogo, in ogni nazione, fra il succedersi de' secoli e delle generazioni.

È vero che fino nei tempi di mezzo, e nel secolo VIII vi ebbero donne che prendevano il velo e viveano al secolo, e come crede l' autore delle Antichità Longobarde-Milanesi, forse spendevano la vita in opere misericordiose; è certo che fino dal 1451 presso lo Spedale di San Matteo di Pavia, frate Domenico da Catalogna, ordinava una compagnia di pie sorelle, cui era commessa la cura degli infermi: non facevano voti, non avevano proprietà, in tutto si consacravano al bene de' malati con regole non dissimili da quelle date poi alle Sorelle di Carità da S. Vincenzo de' Paoli; ed esistono ancora. Ma quelle instituzioni perirono, o furono particolari d' una sola terra: quella ordinata da S. Vincenzo nel 1617, e seguita nel 1629 dalla vedova di Marillac, in breve si propagò dalla Francia in tutte le nazioni, e tutti i bisognosi ne risentirono l' utile.

È istituto delle Sorelle della Carità, dietro il consiglio de' medici, de' chirurghi, degli amministratori, di curare gli ammalati negli ospedali; i vecchi, gl' infermi, i fanciulli nei ricoveri, negli ospizj: visitare gl' indigenti, i poveri sulle strade, nel tugurio e portare loro il pane della carità, il sussidio, la consolazione; cercare le orfanelle e procurare loro o un rifugio, o un consiglio; educare, istruire le fanciulle nelle pubbliche e nelle private scuole; infine destinate al soccorso della umana famiglia, esse debbono accorrere sempre pronte ov' essa abbia un bisogno.

La carità dev' essere spontanea, e volendosi per amministrarla, la vita di abnegazione, dev' essere sempre libero il seguirla o lasciarla perchè riesca più meritevole; quindi le sorelle di carità, non si legano a un voto che le costringa ad una regola per tutta la vita, esse non si legano che per un anno; promessa più lunga è vietata, e se alcune persistono nell'assumere un voto che dà loro un carattere quasi sacerdotale, è vietato pronunciarlo, almeno prima di cinque anni delle proprie

missioni. L'abito è modesto, nero; un fazzoletto che s' incrocicchia sul seno, una cuffia a coda, una croce al petto: vestono quest' abito senza solennità, lo ricevono dalla superiora, come la figlia da una madre. Fra loro non ricchezze, non nomi illustri di avi; le nate in isplendida culla sono pari a quelle cresciute nella povertà, e perchè non resti col nome ombra di grandezza, lo cambiano e ne assumono uno novello.

Presa le sorelle la modesta assisa di carità, partono dopo pochi giorni pel luogo che è loro assegnato e incominciano una vita di benefizio. Entrano negli ospedali e stendono le mani operose agli egri fratelli, medicano e danno loro il cibo e li soccorrono in tutti i bisogni più abbietti, e sopportano con rassegnazione le inquietudini che sono socie delle malattie: abituate a intera abnegazione solo pensano a quanto è loro ordinato: giungono in un paese, in uno spedale, non scrutano quali sieno i loro officj: inviate ove occorre la loro assistenza, la prestano colla stessa premura e amore come se già da gran tempo avessero in pratica il luogo e le persone. Esse sono tutte d' uno spirito, d' una carità; si cambiano negli stabilimenti, e il povero non se ne accorge; si succedono in un ospizio, in un paese lunghe generazioni di Sorelle della Carità, e niuno se ne avvede; l' una scompare, l'altra succede, è il mutare d' un nome, d' un volto, ma non è il mutare nè della bontà dell' animo, nè della dolcezza della fisonomia. Quindi allorchè un ammalato vede per la prima volta apparirsi innanzi una sorella di carità, si consola, sente ricrearsi, sente quasi un balsamo lenitivo che rinfresca l' arsura della sua febbre, il dolore delle sue ferite.

Ma non tutti gl' infermi sono raccolti in un ospizio, non tutti i miseri sono infermi; le Sorelle della Carità vanno a cercare i primi fra le casupole della campagna, ne' solai delle case cittadine; vanno con incessante premura a scoprire gli altri ove sono, e quando li trovano, si allegrano come di una fortuna. Quindi ove è l' infanzia errante la raccolgono con materno affetto intorno a sè, la sussidiano, la educano: ove sono giovanette pericolanti o bisognose di educazione, esse ne prendono luogo di madri; ove sono donne ravvedute, danno consiglio e conforto: nè rifuggono le case tumultuose dei dementi, nè lo squallore delle carceri dei delinquenti; vegliano gli uni e soccorrono alla loro ragione smarrita, danno agli altri conforto e studiano migliorarli. In fine le Sorelle della Carità sono come la mano della Provvidenza, che opera e suscita, conforta e ajuta in ogni luogo dove sono esseri ne' quali palpita una vita e arde una favilla immortale.

Le Sorelle della Carità si moltiplicarono e si sparsero in tutta Europa: quindi se ne riordinarono varie compagnie: a quella di S. Vincenzo de' Paoli, succedettero quelle di S. Francesco de' Paoli, che nel

1819 vennero ordinate in Besançon da suor Giovanna Antide Thouret; nel 1650 le Suore di S. Giuseppe fondate da Enrico di Maupas Vescovo di Puy; nel 1762 le Suore della Provvidenza ordinate dal Missionario Moye. Però tutte con vario nome, hanno lo stesso animo, lo stesso spirito di universale carità, e tutte del pari la esercitano in Torino.

Le Suore di Carità entrarono nel 1781 in Piemonte e vennero da non molto alla capitale: esse prestano i pietosi loro uffici a cinque spedali, cioè a Ivrea, a S. Benigno, a Sommariva del Bosco e nello Spedale Militare torinese: altre pure sono nella piccola casa della Divina Provvidenza, della quale parleremo. Le Suore di Carità protette da San Francesco de' Paoli, hanno casa a Vercelli, e sono alla cura degl'infermi e della farmacia dello Spedale de' SS. Maurizio e Lazzaro, e in quello de' Pazzi in Torino. Le Suore di S. Giuseppe attendono specialmente all'educazione della classe popolare e povera delle fanciulle, e infatti in Torino tengono aperte scuole nella loro casa: esse hanno il regime del Monastero delle povere Orfane, e per non mancare agli infermi, prestano la loro assistenza all'Ospedale maggiore di S. Giovanni. Le Suore della Provvidenza attendono anch'esse all'educazione de' fanciulli, e hanno infatto in Torino la cura di due sale d'asilo.

Chi ben considera tutte le instituzioni caritatevoli femminili delle quali fu parlato in questo capitolo, raccoglierà facilmente, che non furono suggerite dalla sola pietà, ma da quella savie ragione, che sa scrutare nei buogni sociali e provvedervi con santità di principj: esse sono creazioni dell'odierno incivilimento, e ben testimoniano d'un paese che ne ha in tanta copia.

CAPO IV.

Beneficenza per miglioramento e istruzione del Popolo.

Quando si considera la popolazione d'uno Stato relativamente allo incivilimento, non si devono prendere gli uomini siccome semplici quantità numeriche, come usano quelli che riducono la statistica a cifre, ma secondo il loro valore sociale. Fra gli elementi di questo valore sociale, è precipuo la coltura, perchè indispensabile agli esseri aggregati onde effettuino una colta e soddisfacente convivenza. Che vale il talento d'un uomo, se è privo d'istruzione? che vale la sua naturale accortezza? che la stessa buona indole sortita dalla natura? Senza istruzione è sempre minore de' suoi eguali, anche di quelli di mediocre ingegno, e se usa il proprio è facile che lo rivolga al male: senza istruzione è servo di tutte le passioni, che il fanno a vicenda vile, crudele, scellerato. L'istruzione è la grande

educazione della società, è il latte che prepara ad una florida virilità l'umana famiglia.

Ma l'istruzione non è tutta a un modo, nè fu sempre intesa egualmente: i ginnasj, le accademie furono la sola istruzione di molte età antiche e moderne, e questa era allora data quasi di privilegio a una sola classe di persone, cioè alle agiate; e mentre si creavano sommi giureconsulti e filosofi, il popolo, il povero popolo giaceva nell'ignoranza. Eppure la sociale convivenza non è formata di pochi privilegiati, ma ne è uno de' principali elementi appunto questo popolo: in lui sono le più veementi passioni, in lui desiderj concitati, sensi d'amore e d'ira; è lui che spesso alla cieca stende la mano a commettere azioni eroiche, ed a consumare delitti. Educate questo popolo, quindi sollevatelo dal lezzo in cui giace, insegnategli la dignità d'uomo e i doveri sociali, e allora si farà migliore, e quindi migliorerà l'intera società.

Ma per ispargere questo beneficio, da principio, sovente non valgono le pubbliche amministrazioni degli Stati; essi camminano sempre con un ordine di ragione, ed i miglioramenti parziali non s'iniziano che col sentimento, nè sono accolti dalla generale amministrazione che quando si sono fatti persuasioni universali. Quindi fu un tempo che l'istruzione del popolo fu tenuta un delirio di menti entusiaste, e per diffonderla si vollero non le dottrine de' filosofi, non le teorie de' magistrati, ma la carità, l'amore di que' buoni cittadini, che in tutto volevano il miglioramento de' loro fratelli, memori di quel precetto. — Siate perfetti siccome il vostro padre celeste. — La carità fondò le prime Compagnie per l'istruzione popolare, Compagnie che diffuse maravigliosamente per tutta Europa, vennero poi migliorate e perfezionate dai lumi dell'età nostra: questa carità ne fondò molte anche a Torino.

§ 1. *Regia opera della mendicità istruita.*

Scorrete le vie della popolosa città, e la contrada del villaggio, e considerate con quel sentimento di pietà che inspira la simpatia de' vostri simili, alle genti che vi circondano; lasciate i cocchi che sorvolano fra la turba, gli uomini e le donne che vanno o a diporto o per le loro faccende, e chinate lo sguardo agli esseri che di consueto sfuggono la vostra meditazione, osservate ai fanciulli.

Eccovene alcuni appena crescenti che vanno vagando nell'ozio, giocarellando con sassolini, con animelle e disputare fra loro della vittoria, e mentre non conoscono ancora l'oro, accolgono la brama del guadagno. Eccovene altri precipitarsi per la via, a vicenda cercarsi e raggiungersi, muovere querela e seminare nella società nascente i germi delle liti fu-

ture. Altri invece nell' inerzia stendono una mano al pietoso che passa, e questi gli dà l'obolo della carità, e il fanciullo corre al giuoco e perdutolo ritorna a stendere la mano, e gli altri l'imitano: si trova comodo l'avere senza fatica qualche moneta, e si gettano le radici di un pauperismo inerte, ozioso, che desola la società.

Alcuni di questi innocenti, grami, cenciosi sono afflitti dall'indigenza; imperversa il tempo e non sanno ove ricovrarsi perchè è chiusa la loro casa; stride il vento o cade la neve, e non sanno ove trovare asilo e un po' di fuoco, e si trascinano piangenti presso qualche pietoso che li raccolga. Tutti poi abbandonati e soli, senza consigli non conoscono i pericoli, salgono un cocchio, corrono presso a un cavallo, s'arrampicano sur una pianta, saltano un fosso, cadono, si rovesciano e ne portano miseramente infrante le tenere membra, che dovevano come giovani piante rifiorire prosperose, e sono essiccate per tutta la vita. Questi inesperti fanciulli poi s'assembrano, e l'associazione precorre in loro l'età e la malizia, e sorgono dei vizi ove esser non dovrebbe che purezza, e appena in quelle vergini menti si radicano tutti i germi delle tristizie umane.

Certo maraviglierà colui che vede sì miserando spettacolo, ove sola credeva di trovare l'innocenza, e forse oserà dubitare che la natura inclini al male, appena si apre a fruire i beni della vita. Ma si compiaccia se è filantropo, investigare le cause di questi disordini; domandi a cui appartengono questi fanciulli, e gli udrà figli del popolo. Interroghi ove stiano i loro parenti, mentre essi giacciono in abbandono, e udrà che sono o nelle officine delle arti, o nei campi, o in altri servigi per procacciarsi la sussistenza. Segua que' fanciulli sul mezzo giorno o all'imbrunire, e li vedrà dissiparsi; tenga loro presso nelle case ove si riducessero, e udrà sollevarsi un misto di pianti e di grida, di risa e di bestemmie; e qua gli uni ricevere il pane dalla madre; qua un altro pesto dalle battiture del padre perchè il trova scarmigliato; ora uno piangente narrare i sostenuti insulti dai compagni; un altro cantare un tessuto di favole, per iscusarsi, delle quali crederà incapace la loro giovanezza.

Allora, se l' amore dei proprj simili è in lui fervente, entri in quella casa, rimproveri que' due affaticati parenti che cibano a fretta e per ritornare al lavoro, perchè abbandonino que' figli tutto il giorno sulla pubblica strada; e udrà ruvidamente rispondersi che a que' figli prima necessita procacciar del pane, ed è forza guadagnarlo a fatica delle braccia; che se restassero nella casa per custodirli, non v'avrebbero mezzo ad alimentarli, che bisogna far necessità e lasciarli in balìa a se stessi, finchè non siano sì grandi da porli a un mestiere. Forse il visitatore pietoso chinerà il capo a questa dura necessità, forse alzando gli occhi esclamerà, che non vi sia un rimedio? — e si dorrà delle miserie della condizione umana.

Certo molti per diversi secoli vi ebbe questa sciagura, e ferevè questa domanda e invano; e per soccorrere que' meschinelli, prodigarono loro l'elemosina, e si avvisarono d'aver compiuto a un benefizio sociale, a un dovere di religione. Ma non ricordavano questi che nel Vangelo il Salvatore diceva ai Discepoli : — lasciate che i fanciulli vengano a me; vi dico in verità che se voi non vi farete eguali a questi fanciulli, non entrerete nel regno d' Iddio. — Che altro intese quel Maestro divino, con queste parole, se non che di ricoverare i fanciulli, e facendosi simili a loro, di insinuare ad essi nel trastullo la sapienza? L' uomo non si tramuta in fanciullo, se non che onde questi si sollevi infino a lui; e il padre che a cavallo di un bastone corre co' pargoletti la casa, ritorna bambolo perchè questi imparino a camminare da uomo.

Fu in Italia ove per la prima volta si pose in atto questo precetto, e si unirono i più grandicelli di questi fanciulli per migliorarli coll'istruzione; fu S. Giuseppe Calasanzio che vedendoli errare per le vie di Roma, ebbe l'altissima inspirazione. Ma che non può la contraddizione per le cose nuove? Ei si volse ai capi dei quartieri della città, perchè il sussidiassero nel suo proponimento; non vollero assumerne le spese: si volse al Senato, lo encomiò ma non sentì di sostenere il dispendio: si volse ad altri ordini e ricusarono: ma egli non si perdè d' animo, stese le mani alla carità, stese le mani alla Confraternita de' Santi Apostoli formata d' uomini del popolo, e vi annuirono, e gli ministrarono quanto chiedeva. Quindi nel 1597 apriva il Calasanzio in Roma le scuole pie, che si diffusero rapidamente in varie nazioni.

Un secolo dopo rivolse in animo gli stessi pensieri in Francia un' altro sacerdote, Giambattista De La Salle, ed istituì nel 1679 un ordine di fratelli detti delle scuole cristiane, che amministrassero l'istruzione alle classi indigenti. Perchè però fosse affatto popolare, volle che i suoi seguaci non facessero nè voti, nè professione di scienze o di latino, ma solo sapessero quanto bastava per istruire i fanciulli del popolo. Anche questo nuovo ordine si propagò rapidamente in Francia ed in Italia, e omai tiene 240 scuole, delle quali parecchie anche in Torino.

In questa città pel miglioramento del popolo si era eretta fino dal 1776, mercè le cure di alcuni solerti cittadini, l' Opera della mendicità istruita, la quale era una compagnia che largheggiava il proprio a questo santissimo fine. Fecero primamente istruire i poveri d' ogni età, d' ogni sesso, nella religione; li riunivano per dar loro l' elemosina nelle chiese, e prima savii sacerdoti colla popolare dottrina e colla grave predicazione, li ammaestravano nei misterj di Dio e nella morale evangelica, che è la morale sociale.

Quindi ordinarono varie scuole pei fanciulli del popolo d' ambo i

sessi, perchè imparassero a leggere e scrivere e l'aritmetica. Ora questo insegnamento è appunto affidato ad una di quelle società che si crearono per l'educazione popolare, cioè ai Fratelli delle scuole cristiane, pei maschi, ed alle Suore di S. Giuseppe per le femmine. Di scuole maschili ne sono nove in varj luoghi della città; vi sono ammessi i fanciulli poveri, divisi secondo l'età e l'istruzione in due classi. Il metodo col quale sono ammaestrati è quello tracciato dal fondatore De La Salle, cioè l'insegnamento simultaneo, che egli ideò perchè potesse usarsi col maggior numero di discepoli: chi desidera conoscerlo può consultare l'opera stampata anche a Torino, *Condotta delle scuole cristiane.*

In queste scuole è sommo silenzio; il maestro non parla quasi mai, richiama l'attenzione de' fanciulli scuotendo una molla cha ha in mano; essi lo guardano, ei prende un libro, lo alza e tutti fanno lo stesso; egli apre il volume, un fanciullo vicino ne annunzia la pagina, e tutti la cercano: quindi si fa una lettura rapida, passando simultaneamente dall'uno all'altro scolaro, siccome il maestro scossa la molla e chiamati gli sguardi di tutti, indica chi debba seguire. Lo stesso è in tutte le istruzioni ed anche nell'aritmetica, talchè gli scolari sono obbligati a somma attenzione per essere sempre pronti a proseguire. Un altro esercizio che mi parve nuovo e utile, è il mutuo interrogarsi e rispondere di fanciulli fra loro. Il maestro segna il tema, un capitolo del Catechismo, uno scolaro interroga, l'altro risponde, e tosto quegli che rispose bene, interroga a sua posta un altro; se questi non sa, si leva il compagno che ne è istrutto, il quale a vicenda diviene interrogatore: quindi succede in un momento un rapido volare di domande e di risposte fra i fanciulli e un' attenzione, una gara mirabile. Forse è a dolersi che seguendo troppo scrupolosamente i dettati del fondatore, i savii Fratelli di La Salle non si adattino a dilatare gl' insegnamenti che vuole il nostro secolo nell' istruzione elementare. Le Suore di S. Giuseppe educano e istruiscono le fanciulle.

L'opera poi della mendicità, dà premj ai fanciulli migliori, ed ai più poveri carità per animarli allo studio: anzi i socii pensarono pure a questi giovanetti, perchè non si disperda il frutto dell' educazione; scelti que' migliori, hanno cura di dirigerli nelle professioni che meglio loro si convengono, di collocarli presso i più accreditati artefici; si danno loro abiti e una mensuale pensione finchè si sieno resi abili a procacciarsi la sussistenza: perchè però sieno più sollecíti a migliorare sè stessi, si scema loro questa pensione per castigo nei mancamenti. Per tal modo questa pia Opera, compie in ogni parte l' ufficio di migliorare la classe del popolo, poichè raccoltolo fanciullo sulla pubblica via per educarlo, non si divide da lui che quando ve lo vede camminare onorato fra' cittadini.

§. 2. *Sale d' asilo.*

Però le scuole del Calasanzio e di La Salle non provvedevano a tutti i bisogni dei fanciulli delle classi indigenti: vi erano tuttavia dei figli del popolo non ancora capaci per l' istruzione, vaganti sulle vie fra i pericoli, ve ne erano ancora molti nella puerizia abbandonati mentre i parenti stavano ai lavori. Era riserbato a provvedere anche a questi una donna, perchè queste creature per la dolcezza della loro natura intendono i bisogni dei poveri, e pajono destinate al refrigerio dell' umana famiglia. La marchesa di Pastoret vide nelle strade di Parigi correre l'infanzia al traviamento e ne sentì affanno, e levò la mente a porvi un riparo: ella pensò di dire ai padri: lasciate che i vostri fanciulli vengano a me, mentre attendete al lavoro: e i padri ve li addussero, ed ella aprì ampie sale e li raccolse. Ivi la provvida si pose fra loro, li lasciò al giuoco, li richiamò alla osservazione, cibò la loro mente di sante parole e di buoni avviamenti; ed essi crescevano vispi e quieti, e quando i parenti tornavano dal lavoro, si riconducevano da quel sacro asilo i loro pargoletti ubbidienti e mansueti, e sapevano gratitudine alla Dama. Essa per un sentimento di carità aveva fondate *le Sale di asilo*, aveva fondata una instituzione, che è forse di maggior rilevanza pel benessere sociale, che le accademie dei dotti; poiche in quelle sale s' incomincia nell' età più verde a dare agli uomini un' educazione fisica e morale, ed a insinuare nella mente e nei cuori de' fanciulli quei principj di virtù che devono condurli per tutto il vario corso della varia vita.

In questi asili abili maestri e maestre, hanno la cura di assecondare la forza dell' intelligenza de' fanciulli e tenerli in esercizi proporzionati alla età, di educare loro lo spirito e la persona e crescerli ad un fratellevole amore.

Si diffusero per la Francia questi asili, e tutti que' che sono premurosi dei loro simili, alacremente diedero opera a propagarli: in Lombardia il Sacerdote Ferrante Aporti, pensò pel primo di introdurli a Cremona e migliorarli, ed una pietosa Dama, la signora Marchesa di Barolo, mossa dagli stessi sentimenti che consigliarono la Pastoret a Parigi, provvide ad introdurli a Torino; ma non solo provvide ad introdurli, ne aprì uno a proprie spese, nella propria casa, ove i fanciulletti del popolo sono dalle Suore della Provvidenza, curati con amore, cresciuti con quell' affezione che è solo delle donne, instruiti ed alimentati, ed alla sera ritornano festanti e migliori al seno de' loro parenti. L' esempio della pietosa Dama incitò altri buoni cittadini, e si aprirono due altre sale d' asilo, ove parimenti i figlioletti sono raccolti, nudriti ed istruiti.

Cooperare alla fondazione di questi istituti, è bene una carità mag-

giore che mandar un' elemosina alla porta del bisognoso: egli tranquillo sulla salute de' suoi figli, si rende al lavoro, e si guadagna colla propria fatica una maggiore elemosina di quella che invece può essere distribuita all' infermo, al vecchio cadente. Questa è una tacita educazione morale data all' intera società, perchè abitua l' uomo al lavoro, lo pone in istato di provvedere alla sua famiglia, e gli infonde nell' animo quella dignità di sè stesso senza la quale un essere sociale si degrada: questa, infine, avvia sulla strada dell' utile e del buono i figli della società, fornisce alla loro tenera mente idee giuste, ai loro cuori ottime abitudini, che sovente, se tristi, non si possono più sradicare: insomma dopo la nutrice che dà il primo latte per il fisico alimento della macchina umana, le scuole infantili e gli asili di carità ministrano loro quel latte che nudrisce l' intelletto a determinare delle azioni di tutta la vita. Esse sono creazioni del nostro secolo, sono inspirazioni d' una età illuminata: omai l' Italia nostra suscita queste beneficenze in ogni parte; vi sono sale d' asilo per l' infanzia a Cremona, a Firenze, a Pisa, a Livorno e in maggior numero a Torino; ne hanno oscuri paesi, eppure non ve ne sono in Milano, ove è tanta filantropia, ove è tanta persuasione di somma cultura! Valga l' esempio degli altri buoni Italiani a toglierne finalmente questa vergogna.

§ 3. *Scuole pei sordo-muti.*

La dottrina associata alla carità, redense ne' tempi moderni una parte di sgraziatissimi mortali, che nati sordo-muti, viveano una vita miserrima, e passavano sulla terra poco dissimili dai bruti. L' istruzione di questi infelici, creata in Ispagna, propagata nelle altre nazioni, ebbe a Genova ed a Torino le prime scuole italiane. E qui sia pur concesso solvere un tributo di riconoscenza alle care virtù d' Ottavio Assarotti, che non perdonò a fatica, non curò le persecuzioni, ma fermo, instancabile, mai non si posò dal desiderio di creare una scuola di sordo muti, finchè non giunse a fondare l' instituto genovese, che è il primo d' Italia.

Eressa la scuola de' sordo muti a Torino Giovanni Battista Scagliotti di Varallo, poichè si addottrinò a Vienna nell' instituto ivi fondato da May. Questi aveva migliorato il sistema di De l' Epée, datovi un ordine filosofico, sicchè riescisse a farne una chiave per tutte le lingue articolate: lo Scagliotti recò ancor più avanti quello spirito di analisi, fece varj lavori e specialmente alcune tavole, nelle quali le parole italiane sono classificate dietro l' analogia delle idee, dell' ordine e del merito delle quali tavole venne parlato in questi Annali nel settembre 1834. Dietro questi principj, lo Scagliotti si pose ad istruire in Torino alcuni sordo-

muti, che produsse nel 1816 in pubblica accademia, e porsero ottimi risultati: allora l'amministrazione del municipio torinese, vi diede largo incoraggimento, e nel 1819 statuì di mantenerne a spese della città un alunno nella scuola, cui poco dopo lo Stato diede ordinamento.

Però lo Scagliotti, volle al primo aggiungere un altro benefizio, e vi associò l'istruzione de' ciechi, coi metodi usati a Vienna ed a Parigi, come testimonia egli stesso nei Cenni storici sulle instituzioni dei sordo-muti e dei ciechi che pubblicò a Torino nel 1823. Anche questo ammaestramento ebbe buoni risultati, talchè un cieco della sua scuola, si fece sì esperto che potè essere adoperato in varj affari pei conti, ed essere fatto maestro in una scuola di veggenti, per insegnare elementi di aritmetica mentale e scritturale, di grammatica ed il Catechismo. Duolmi di non avere veduto questo instituto e duolmi maggiormente di sentire che sia ridotto affatto stremo, e sia finora riescito infruttuoso l'appello che fece lo Scagliotti, e fu pubblicato in questi Annali, a tutti que' generosi che amano i loro simili, perchè gli prestassero sussidio a dilatare un' istruzione di tanta utilità.

Non è però che sia scarso il numero de' sordo-muti in Piemonte, poichè nella sola diocesi di Torino toccano ai 600, e se ne leva il computo di 4,000 in tutto lo Stato: sono del pari numerosi in tutte le altre nazioni, eppure pochi vengono ammaestrati negli Istituti: le cause sono molte e specialmente il numero limitato dei posti gratuiti in questi asili, e la povertà de' sordo-muti che non consente loro di entrarvi a convitto. Assarotti stesso s' accorse esser piccolo il benefizio del Collegio di Genova, talchè negli ultimi anni del viver suo, vi aggiunse due scuole esterne gratuite maschili e femminili, ove si rendono ogni giorno i sordo-muti della città. Questo bisogno è sentito altamente anche a Torino, ed a provvedervi ora si sta preparando una istituzione affatto nuova e che riescirà sommamente vantaggiosa, cioè una scuola per addottrinare non solo i sordo-muti per sè, ma a fare de' maestri, per insegnare ai sordo muti.

Il Sacerdote Bracco d'Aqui, avea raccolto e ammaestrato alcuni sordo muti in patria; cappellano nelle armate trasse a Torino, ove conosciuta la sua pietà e l' amor suo per questa istruzione, tolto alla milizia, vi fu interamente consacrato: ei richiamò i suoi alunni di Aqui, ne raccolse di nuovi, e pose il principio del nuovo instituto.

Io ho visitata questa casa per gentilezza del dotto e pio Magistrato che presiede agli studj in Piemonte; vi erano pochi scolari e tutti sordo-muti, fra quali una giovanetta d' Aqui, d' ingegno molto svegliato, che co' suoi compagni diede per due ore, saggi di molteplici cognizioni, e non già di lusso, come vidi talora usare in queste scuole, ma utili, e che versarono intorno alla religione, alla storia, alla geografia, all' aritmeti-

ca. Il Magistrato stesso poi fece questo esperimento: sporse a quella giovanetta un libro che avea seco recato, lo aprì a caso, e la fanciulla postasi a leggere, ne fece co' gesti o cogli scritti ad ogni parola l'analisi; de' personaggi ne indicava la storia, de' luoghi le nozioni geografiche, ecc. L'altro esercizio poi che il Sacerdote Bracco fece fare a' suoi sordo-muti, fu il dimostrare il modo con cui s' insegna loro a formare le idee, non solo delle cose materiali, ma le astratte; come queste si associno ai segni, per rappresentarle e per sè e rispetto al tempo e al luogo, insomma un piccolo trattato dell' origine delle umane cognizioni. Questa parte pedagogica è importantissima per l' ordine di quello stabilimento, perchè appunto crea de' sordo-muti altrettanti maestri. È mente però che in questa scuola non si abbiano solo ad istruire per maestri i sordo-muti, ma anche persone sane, e queste di preferenza: vi è già un sacerdote che vi si ammaestra.

Questo è indubitatamente uno de' più bei pensieri, che cadessero in mente umana, perchè questi istruttori sparsi in varie provincie, ricupereranno molti infelici, che non potendo riparare in nessun istituto, abbrutiscono e passano il più delle volte per cretini. Dovrebbero conoscere l' insegnamento de' sordo-muti, i maestri delle città, di provincia e delle comuni, per consacrare qualche ora agli sgraziati del villaggio; dovrebbero saperlo gli studenti che s'iniziano alle scienze sacre, perchè divenuti parrochi, valessero ad istruire gli sventurati loro parrochiani, a redimerli alle famiglie ed al cielo; dico al cielo perchè tutte quelle dimostrazioni che i sordo-muti ignoranti usano nelle chiese, non sono che meccaniche imitazioni di quanto vedono fare agli altri, come testimoniava quella giovanetta d'Aqui di cui parlai, ricordandosi di quanto costumava prima di avere ottenuta l' istruzione.

Forse verrà un tempo che parimenti delle Case d' asilo, parimenti delle Scuole infantili ed elementari, l' insegnamento dei sordo muti, non sarà più nè un mistero, nè un privilegio di pochi; ma sarà reso popolare, sarà un benefizio fatto da molti, una carità distribuita a tutti i bisognosi: allora ne verrà alta lode al genere umano, e avrà merito Torino d' averne dato l' esempio.

§ 4.° Ospizio dei Catecumeni.

Ai 12 aprile 1728, un giovane di Ginevra, ramingo dalla terra natale, riparava in un asilo di Torino, si addottrinava nel cattolicismo, e dopo alcun tempo ritornava alla fede de' suoi maggiori: quel giovane reduce in patria dopo molti anni, levava grande rumore di sè, pubblicava molte opere, ove con parecchi errori diceva anche potenti parole d' eu-

comio alla morale del Vangelo; era Gian Giacomo Rousseau, e il ospizio accennato era quello dei Catecumeni fondato in Torino dalla confraternita dello Spirito Santo nel 1610. Vi si accolgono que' giovani poveri che non sono nella comunicazione cattolica, onde educarli ne' principj della fede, della quale infine in dì solenne si fanno seguaci: questa pure è educazione associata ad altissima carità.

CAPO V.

Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizj di S. Vincenzo de' Paoli.

Dopo tanti pietosi provvedimenti finora divisati, coi quali pare riparato a tutte le indigenze, chi mai crederebbe che io dovessi ricordarne ancora uno, recente, fondato ed ampliato per opera di carità, e nel suo genere unico e maraviglioso? ne sia giudice il fatto.

Uscij da Torino verso mezzogiorno, con un amico, e a pochi passi siamo in un borgo e in una parte ove erano varie case ed una chiesa nuovamente fabbricate: si batte a una porticella, entriamo, ed ecco in una stanza umilmente arredata, un prete che ha un aspetto di bontà, e ne accoglie con modi semplici. L' amico che tenea con lui conoscenza, gli chiede licenza di farmi vedere l' ospizio: ei meraviglia, risponde che non vi sono che poche camere, e quattro poveri; ad ogni modo... e senza più prendiamo licenza, e ci mettiamo in giro.

Attraversato un cortile, e salite due comode scale, eccomi in un ospedale, ove sono due capaci e belle infermerie, ove si curano le malattie più difficili che disperarono i medici e gli ammalati, e quivi sovente colla persistenza e coll' instancabile pazienza sono guarite. Usciti di quivi, entrai in una casa vicina; vi era un asilo miserando, ove stavano raccolti e curati quegli infelici che sono presi dall' epilessia: questo spedale è provvidentissimo, e necessario, perchè que' miseri quando sono accomunati con altri malati, non possono ottenere tutte quelle cure che richiedono le continue inopinate vicissitudini causate dalla loro malattia. In un' altra Casa non trovai che povere donne, le quali prese da croniche infermità, abbisognano l' asilo della misericordia per non morire fra gli stenti ed i dolori.

Posto termine a visitare gli Ospedali, credea compiuti anche gli Ospizj, e l' amico che mi conduceva mi guardava con un sorriso di compassione, perchè non sapessi indovinare ove possa giungere la provvidenza della carità, ed accennandomi ad altre cose della contrada, fiutava il suo tabacco, e non aggiungeva parola. Intanto avea bussato, si apriva

un'altra porta, ed ecco un rifugio ove erano molte donne diverse di età, ma la maggior parte giovani: altre intese a' lavori, altre a lavare biancheria, altre a preparare vivande nella cucina; altre vestite de' panni consueti, altri con un abito che le indicava addette ad una regola. Erano povere orfanelle quivi raccolte per toglierle ai pericoli del mondo, nudrite, vestite ed educate; erano giovanette povere che si addestravano agli ufficj domestici, ed alla cura degli ammalati per formarsi abili infermiere; erano vergini e donne che quivi si facevano Sorelle della carità colla regola di S. Vincenzo de' Paoli, per divenire esse pure benefattrici dei miseri. Esse hanno la cura di vegliare e reggere tutto questo esteso Stabilimento; conservare le guardarobe, provvedere alla cucina, curare gli ammalati, e fino amministrare la farmacia ove con molta saviezza preparano le medicine e spediscono le ricette. Quando poi qualche altro ospedale di Torino o delle provincie le chiamino, esse vanno a prestare l'opera propria, però non meno di due, e non ne hanno che piccola retribuzione per gli abiti; e già ne sono sparse in molte pie case del Piemonte, ed era con noi un colto signore di Voghera, che appunto ne addimandava per quell' ospedale che si va riordinando.

Maravigliato per tanti savi provvedimenti, entrai in un ospizio maschile; vi erano giovanetti, vi erano fanciulli. Altri sono i poveri orfani quivi alloggiati, vestiti e alimentati: i più grandi si educano a leggere, scrivere, a conteggiare, si educano nell' amore de' loro simili, per poter uscire o maestri o artefici, o abili infermieri negli opificj e negli ospedali. Dei più piccoli, altri alunni della casa, sono cresciuti ed educati; altri figli del popolo del vicinato, sono raccolti come in sale di asilo; dagli orfani o dalle sorelle della carità, vengono vegliati, istrutti nella religione e nel leggere, ed hanno minestra, pane, un' insalata, e quando alla sera ritornano alla casa paterna, portano seco un pane per la cena.

In un'altra stanza trovai raggruppate molte fanciulle in grande silenzio, intorno ad un tavolo, con libri, e carta da scrivere; si levarono, nessuna parlava; erano sordo mute, che quivi hanno ricetto ed istruzione dalle loro compagne. Dopo tanta provvidenza trovai ancora in una capace camera raccolte e disposte in giro molte culle; si conosceva che non erano state ancora adoperate; stava ancora nel mistero, ma certo deve essere una nuova instituzione, che si apparecchia per raccogliere bambini abbandonati, ed allattarli.

Questa è la Piccola casa della Divina Provvidenza, ove cinquecento sgraziati sono albergati, nudriti, vestiti ed educati a proprio e ad altrui beneficio, ove è raccolto l' uomo che nasce e l' uomo che muore, ove è la storia di tutte le umane miserie e di tutte le umane beneficenze.

Ma ora si dimanderà qual mai compagnia fondò tanta mole, quai

fondi vi si adoprino? Tutto fu opera d' un sol uomo, del prete di cui parlai, il canonico Cotolengo. Ei sentiva il bisogno d' essere utile a' suoi simili, raggruppò intorno a sè alcuni poveri, e a poco a poco aggrandì le proprie beneficenze e formò tanti instituti, quanti erano diversi i bisognosi che si rivolgevano a lui. Ma è egli un signore? Non ha che le dovizie dell' immensa sua carità; mezzi per erigere tanti asili, provvedere a tanti poveri, ei certo non ne ha di proprj, e nessuno giunse a scoprire ove li prenda: forse egli stende le mani a cercare la carità ai suoi concittadini, e forse tornano sempre piene. Certo è che egli non si sgomenta mai ne' suoi nuovi propositi; ha un bisognoso e lo ricovera, il resto alla Provvidenza. Vi fu un giorno nel quale le Sorelle che amministrano le cucine, non avevano denari, e il canonico Cotolengo non ne avea; quelle disperavano ed ei sorrideva: — Provvederà il Signore — va a Torino e ritorna colle provvisioni, e versa molto oro nell' esausta borsa dell' ospizio.

In questo modo si fabbricano o si comprano nuove case, altre si prendono a pigione, si provvede a tutto e non se ne conosce nulla! questo stesso stabilimento sì vasto, fu a lungo ignorato in Torino, poichè si credette sempre che fosse un gruppo di pochi miserabili. Infatti il canonico ride di chi si meraviglia del suo instituto, e risponde di non avere che una piccola casa, e quattro birbe; così ei chiama i suoi fanciulli che raccolse ove languivano. Ei non ha ragionieri, non spenditori, non amministratori; il solo suo libro di registro, è quello ove nota le Sorelle della Carità che concede per gli ospedali di provincia, perchè sebbene lontane hanno sempre dipendenza dalla Piccola casa. Eppure quivi tutto procede con ordine: forse è perchè tutti quelli che hanno parte all' avviamento dello stabilimento sono gli stessi beneficati, e tutti con un' immensa religione, hanno il solo pensiero della Provvidenza.

Lo stesso Canonico pare non conosca l'importanza del proprio ospizio, e come tutto penda dalla sua vita: gli fu dimandato se voleva alcuno per sussidiarlo, e disse di non averne bisogno: gli fu chiesto come si reggerebbe la sua casa se ei si ammalasse? rispose che la Provvidenza lo terrebbe sano; gli fu dimostrata la necessità che pur accennasse i modi onde ritraeva il bisognevole, indicandogli il disordine e i danni che ne seguirebbero a tutti que' ricoverati, se ei morisse; e rispose ch' ei dovea campare fino ai novant' anni.

Quando si scoprì in Torino la rilevanza di questo ricovero nel 1833, e venne riconosciuto dallo Stato, tutti esultarono e se ne rallegravano col canonico: ei sbalordiva come di gente che dessero importanza ad una bagattella. Un dì entrava in quella sua stanzuccia un pubblico impiegato, lo ossequiava cavaliere, gli metteva sul petto una decorazione in nome del

Re, che volle rimunerarlo come benefattore dell' umanità, e il Canonico meravigliava di tutto. Brevemente, egli è un uomo singolare, è l' uomo dei prodigi, come furono tutti quegli esseri privilegiati, che migrarono sulla terra per moltiplicare le beneficenze colle beneficenze altrui, e sollevare la dignità della specie umana; Monthion profuse le dovizie proprie in opere caritatevoli, suor Marta creò miracoli di carità negli ospedali, nelle prigioni, fra le battaglie; Leonardo Magnano condusse una compagnia di cittadini a fondare ordinamenti benefici prima sconosciuti; Rosa Govona insegnò alle fanciulle un' operosità virtuosa; ed il canonico Cotolengo eresse una casa, nella quale, come nel Panteon degli antichi stavano le immagini di tutti gli Dei, sono eretti tutti gli instituti di beneficenza.

Conclusione.

Dopo queste notizie poveramente esposte, sarebbe opportuno il dare un sunto statistico de' trenta stabilimenti di cui fu parlato, se di tutti fossero pubblicate o si trovassero le notizie che si richiedono: però non sarà inutile richiamare quelle che specialmente spettano al numero dei beneficati e ch' io ho raccolte nella visita degli ospizj.

Qualità degli Stabilimenti	*Nome*	*Individui ricoverati*	*Totale*
Ospedali	S. Giovanni	500	1028
	Ivi, Cronici	100	
	SS. Maurizio e Lazzaro . .	60	
	S. Luigi	40	
	Manicomio	328	
Ospizj misti	Ospedale di Carità	3520	4074
	Ivi, Opera Bogetta . .	54	
	Piccola casa della Divina Providenza	500	
Istituti femminili	Rosine	300	563
	R. Opera della Provvidenza .	133	
	Povere Orfane	80	
	Opera pia del Rifugio . . .	50	
Instituti per educazione popolare	Albergo di Virtù	100	106
	Nuova Scuola pe' Sordo-Muti .	6	

Totale . . . . N.º 5,771

Restano quattordici istituti de' quali non conosco il numero delle persone raccolte; però de' solo noti i ricovrati sommano a 5771. — Quindi è errata la tavola pubblicata dal librajo Botto, intitolata: *Popolazione di Torino nel 1834*, perchè al titolo Spedali si danno 2178 ricovrati: se si intendono i soli ammalati, non giungono a tanto, neppure associando al numero che io ho dato, i 500 cronici dell'ospedale di Carità; se invece s' intende dei ricovrati negli ospedali e negli ospizj misti che passano essi pure come quello di ricovero sotto il nome d' ospedali, quella tavola ne dà 2969 meno. Tutti i beneficati poi, comprese le donne, in quella tavola salgone solo a 2821, mentre i 5771 che io ho enumerati solamente in quattordici stabilimenti, sono indubitati: per ciò conviene credere che quella tavola non sia accurata, come non è distribuita dietro i buoni principj statistici.

In quanto alle spese il solo mantenimento dei 5771 calcolando per adequato una lira italiana al giorno per ciascun ricovrato, importerebbe annue lire 2,112,186. Si avverte che il dispendio giornaliero da me posto è il medio, perchè negli asili delle Rosine, delle Orfane, di Virtù, ecc., ove sono gente operosa, o di civil condizione si danno più di una pietanza e vino, ecc., sicchè il loro mantenimento sale forse al doppio. Se poi si computano gli altri che per lo meno avranno 200 ricoverati, la spesa dell'amministrazione di tutti questi stabilimenti, di tutto ciò che spetta al vestire ed all'alloggio de' beneficati, si vedrà che la somma diverrà assai ragguardevole. I poveri curati poi dalle Compagnie di S. Paolo e di S. Luigi si possono calcolare circa 25,000 all' anno, e se si aggiungono tutti gli altri dispendj per la carità regolarmente amministrata da tutte le istituzioni che vennero annoverate, sarà facile dedurre che immensi certamente sono i redditi adoperati per la beneficenza in Torino.

A Milano in nove ospizj si raccolgono ogni giorno 10,750 bisognosi e si spendono lire aust. 2,117,055, come si raccoglie dalle tavole statistiche che si pubblicano tutti gli anni, e delle quali ecco un Sunto approssimativo:

Nome degli Ospizj	*Ricoverati* (1)	*Spesa annua*
Spedale Maggiore	1836	lir. 614,047
Ospizio degli Esposti	6121	» 557,294
Spedale dei pazzi	452	» 186 414
Orfanotrofio dei maschi	200	» 62,240
Orfanotrofio delle femmine . . .	424	» 109,173
Pio Albergo Trivulzio.	520	» 140,515
Pia casa degli incurabili	655	» 198,273
Due Case d' industria	523	» 247,009
Nobili Vedove	19	» 2,090
Ospitale { Fate bene fratelli . . .	. . . .	. . . . .
Ospitale { Fate bene sorelle . . .	. . . .	. . . . .
Ospitale { Militare	. . . .	. . . . .
Ricovero di vecchi sacerdoti	. . . .	. . . . .
Totale	N.° 10750	Lir. 2,117,055

(1) *Le cifre dei ricoverati presentano il numero adequato degli individui che trovansi giornalmente nei rispettivi ospizj.*

Aggiunte le spese per la cura degli infermi e la somministrazione di medicinali prestati pei poveri della città dal Pio Instituto di Santa Corona, che ammontano a lir. 84,178, e le elemosine ed i sussidj di vario genere sovvenuti ai poveri da' Luoghi Pii elemosinieri, che ascendono a lir. 538,750, si ha a Milano il totale dispendio per la pubblica beneficenza di lire 2,739,983. Quindi se si vorrà nella beneficenza di Torino considerare le spese che importeranno 14 istituti di cui non diedi il numero de' beneficati e specialmente la Maternità cogli esposti, e le largizioni delle compagnie di S. Paolo e S. Luigi, si indurrà che facilmente pareggeranno quelle di Milano.

Ho gettati questi calcoli approssimativi, perchè in tutto si ama riposare su qualche cosa di certo, mentre ognuno si sarà accorto che in questa relazione, manca una delle parti più importanti di tutte le instituzioni torinesi, cioè la statistica sia dei redditi, sia delle spese che si sostengono pel loro mantenimento: quindi non fu possibile usare per questo lato quanto venne fatto negli Annali colle Opere di carità di Lombardia.

Ciò forse parte dall' essere state a Torino quasi fino al presente, come fu fra di noi fino al cadere del secolo passato, le instituzioni di beneficenza solo in tutela delle amministrazioni parziali. Io trovo savio che le amministrazioni de' pii instituti siano date a persone caritatevoli, agiate, che prestano la loro opera per pura carità, anzichè a un direttore prezzolato; perchè le prime ogni volta che il pio luogo sia in bisogno, possono volgersi a' proprj concittadini e cercare la carità, e la ottengono; mentre l' altro che è un freddo impiegato, nè vorrebbe prestarsi a quell' umiltà, nè sarebbe ascoltato; quindi è fatto che tutte le opere pie dirette da impiegati pagati scemano di redditi e di legati. Però è debito di giustizia che anche queste Congregazioni sulle quali riposa la pubblica fede, rendano non solo a sè stesse, ma anche agli altri, ragione di quanto hanno fatto, ciò che abbiamo veduto praticare da alcune compagnie anche a Torino. Gli instituti di beneficenza sono tanti minori, gli amministratori sono tanti tutori e lo Stato che ha la grande tutela di tutto, ha pur ragione di vedere e conoscere queste amministrazioni. Non dirò ch' esso debba regimentare i sentimenti della beneficenza, e per soverchio di cura togliere la libertà di concorrere al beneficio, insterilire la generosità dei privati; ma ha debito di vegliare perchè tutto segua con ordine, e specialmente la parte dei redditi. Ecco quanto in questi ultimi anni si è incominciato a praticare a Torino, e a tutte le cure per promuovere la beneficenza, quella gravissima si associa di ordinarne le amministrazioni.

Dei nuovi dispendj fatti in beneficenza, posso solo accennare quelli del 1833, accennati dalla lettera di S. E. il Segretario di Stato, cioè due milioni in soli quattordici mesi: e dopo quell' epoca si proseguirono fab-

briche, si accrebbero ed ampliarono molte pie case, si fondarono nuovi lasciti, con quella generosità che dissi in questa città sentire di prodigio.

L'altro bisogno che ho accennato, è il togliere la mendicità in Torino; ciò che riescirà facilmente, prima col proibirla, e quindi coll' ampliare l'antico ricovero di carità, o instituirne uno nuovo, e forse a minore dispendio, introducendovi degli opifici ad esempio dell' Albergo di Virtù. Lievi cose certo a ridursi in atto nella capitale, mentre le altre città rispondono a gara agli incitamenti potentissimi ed all' esempio dati dallo Stato. A diminuire poi in generale il pauperismo in Piemonte, varrà la nuova legislazione che si sta preparando, se provvederà colla legge delle successioni ad una savia distribuzione nell' ordine sociale delle ricchezze; varranno gli ordinamenti che si fanno di continuo per promuovere colla libera concorrenza l' industria nazionale.

Poche città poi potranno contendere con Torino pel numero di tante caritatevoli instituzioni, e pel modo onde quivi la beneficenza si trasformò in tutti gli affetti, si convertì in tutti i mezzi per provvedere a tutti i bisogni; forse nessuna potrà contendere con Torino nell' avere precorsi i secoli e le nazioni a dare l' esempio di tante nuove instituzioni, talchè cooperò potentemente a rendere merito all' Italia nostra, d' avere creata la scienza della Carità.

XXXI. — *Ancora dei mezzi di comunicazione nella Provincia di Treviso.*

Tra i mezzi di comunicazione recentemente aperti nella Provincia di Treviso merita una speciale menzione il ponte di Crespano, costruzione delle più grandiose de' nostri giorni, che sta ora per ricevere l' ultimo compimento. Tra Crespano e Possagno, due grossi villaggi del Distretto di Asolo, un profondo vallone, nel letto del quale in caso di piogge o di scioglimento di nevi, scorrono impetuose dalle prime Alpi Rezie le acque del torrente Astico, troncava la via e rendeva malagevole quel passo. Nell' anno 1828 Monsignor Vescovo di Mindo Don Giovanni Battista Sartori Canova, fratello del gran Canova, affezionato per nascita al primo de' mentovati villaggi e per venerazione al secondo, tre sole miglia l' un dall' altro discosti, con un atto superiore alla generosità d' un privato, divisò di vincere con un ponte quel fastidioso burrone, ed in brevissimo tempo, sopra disegno del rinomato ingegnere sig. Angelo Casarotti, il suo divisamento venne portato ad effetto. Il ponte d' un solo arco fu gettato con bellissimo ardimento dall' uno all' altro scoglio della profonda valle, e colla sua elevazione venne ad adeguare l'altezza dei circostanti terreni.

L'opera costò ottantamila lire austriache al magnanimo Prelato, ed era già resa al comodo de' passanti, quando, qual ne fosse la vera cagione, nel due maggio 1830 infelicemente crollò. Nell'orrendo disfacimento i grandi massi di pietra che l' aveano composta diventarono polvere, e del magnifico ponte non rimasero quasi più le vestigia.

Ma non per questo si smarrì d'animo il generoso edificatore, che anzi preso argomento dai grandi vantaggi che l'opera avea presentato alle Comuni circonvicine, eccitò queste a concorrere seco lui alla ricostruzione, offrendo per sè solo la vistosa somma di ventimila lire austriache ed obbligandosi, pel più sollecito compimento dell' intrapresa e pel minore aggravio delle Comuni suddette, di anticipare a lungo termine delle somme ancor più rilevanti. Ben presto difatti si ripose mano al lavoro, e ritenuto lo stesso progetto del Casarotti, non vi s' introdussero altre variazioni che quella di costruir l' arco di mattoni appositamente fabbricati, invece che di massi di pietra del paese; ed oltre a ciò si adoperarono questa volta le più scrupolose diligenze di esecuzione. Per tal modo il nuovo ponte, quasi opera d' incanto, in breve tempo si rialzò; riuscì una meraviglia di diligenza e di perfezione, e nell' autunno ultimo scorso venne aperto al passaggio degli uomini e dei rotanti, comunque attenda ancora l' ultimo finimento, che gli verrà dato allo schiudersi della prossima favorevole stagione. La sua ricostruzione costò cento e ventimila lire austriache circa, comprese alcune opere laterali per rendere più piana la strada. L'unico arco ha 40 metri e 40 centimetri di larghezza, e metri 42 d' altezza sopra il letto del torrente. La grossezza dell' armilla è di metri 1, centimetri 80, e la carriera, compresi i muretti di parapetto si allarga metri 7, centimetri 40. È quindi metri 11, centimetri 52 maggiore di corda del ponte di Rialto in Venezia, il quale non ne conta che metri 28, centimetri 88, con una freccia di metri 6 centimetri 41: ed è metri 8, centimetri 20 minore del ponte di Castelvecchio in Verona, la cui corda è di metri 48, centimetri 60 colla freccia di metri 16 e 12 centimetri. A buon diritto dev' essere collocato tra queste due opere colossali tanto meritamente celebrate.

Oltre l' importanza che ha questo ponte pel comodo e per le relazioni dei paesi che lo circondano, venne aperta per esso una nuova strada di comunicazione tra le due valli del Brenta e del Piave tanto interessanti ai commerci delle venete pianure coi monti, e dell' Italia colla Germania; e finalmente mercè il ponte medesimo il viaggiatore trova ora dischiusa una nuova e comoda via che lo conduce a venerare la classica terra di Possagno.

Questo villaggio alle falde delle prime Alpi Rezie, diec'anni or sono, per la pessima qualità delle strade non era accessibile che ai pedoni ed

alle cavalcatore. Lo stesso Canova quando nel 1822 visitò per l'ultima volta il patrio nido, comunque di debolissima salute, non potè farlo altrimenti che a cavallo, ond'è che a ragione fu creduto che ciò pure avesse contribuito ad accelerar lo sviluppo di quella malattia che fece sì rapidi progressi e che troncò anzi tempo i preziosi suoi giorni. Ora invece tre belle e comode strade guidano a quella terra famosa. La prima e la più vaga di tutte, parte da Asolo, attraversa la Valle Orcana ed è la più facile e breve per chi proviene da Padova. La seconda si toglie dalla strada Feltrina sulla destra sponda del Piave al Molinetto, presso Cornuda, e riesce la più agevole a chi move da Venezia o da Treviso. La terza infine si spicca da Bassano e meglio si presta a chi fa viaggio dalla stessa città, non che da Vicenza e dal Tirolo. Quest' ultima è quella testè aperta mediante il nuovo ponte di Crespano. Il merito di tante belle ed utili opere vuolsi dare principalmente allo zelo ed alle indefesse cure del Commissario Distrettuale sig. Angelo Zanardini; e rispetto al ponte, oltre l'onore già reso alla magnanimità di Monsignor Canova, non devesi lasciar qui senza encomio la rara abilità de' bravi imprenditori del lavoro signori Bravetti ed Aseo. *C.*

XXXII. — *Risposta ad un dubbio intorno la Banca di Sconto istituita a Roma.*

Nel Bollettino Statistico dell' annata 1834 abbiamo inserito la notificazione per la *Banca Romana istituita negli Stati Pontificii.*

Essendo stato promosso il dubbio sull'utilità di detta Banca, il signor Alberi compilatore del Giornale intitolato = La Ricreazione = che si stampa a Bologna ha fatto la risposta seguente:

Ecco il dubbio: — *Ammessa in astratto l' utilità della instituzione delle Banche di Sconto, la si nega nel caso ch' esse vengano fondate con denaro straniero.* — Segue la risposta.

» In paese meno nuovo del nostro a così fatte materie, si stenterebbe a concepir come potesse sorgere in mente d'uomo che un dubbio di questa sorte meritasse risposta. Pur v' ha chi se ne lascia allucinare, ed è a questi che ora, per amore alla cosa pubblica, c' indirizziamo.

E perchè la obbiezione muove principalmente dai capitalisti, i soli ai quali l' instituzione della Banca non torni ad immediato profitto, chiederem loro che li impediva dal fondarla prima essi stessi? certo essendo che

come la SANTITA' di N. S. dette ad esteri il suo consentimento, l'avrebbe con tanta maggior effusione di animo compartito a' sudditi suoi; ma, sia detto con nostra pace, noi siamo molto più facili a vane ciance che a buoni fatti.

Gli oppositori dunque, abbandonato ormai il terreno della carta monetata, si fanno forti sul dire che l'instituzione della Banca dando guadagno ai fondatori, e i fondatori essendo esteri, lo Stato viene a scapitarvi di quanto torna in loro particolare profitto. Confesso ch'io per nulla al mondo vorrei lasciarmi sfuggire simile proposto. E mi dicano infatti costoro cosa avrebbero risposto sei mesi sono a chi avesse voluto sostenere che un commercio qualunque, per ciò solo che tornasse profittevole anche allo straniero, dovesse aversi per nocivo allo Stato? e per essere più concreto, che risponderebbero a chi affermasse che mancando pure lo Stato nostro di pennelli, di tele, di colori, di marmi, degli oggetti insomma necessari alle opere di belle arti, l'importarli dall' estero fosse dannoso, mentre poi a loro si dovesse la creazione di tanti capi d'opera che ci riconducessero centuplicato il vile prezzo di quei primi elementi? Chiedano agli Olandesi e agl'Inglesi se perchè nella compera delle nostre canape si espropriano di una porzione di numerario, faccian essi un contratto passivo? Perchè insomma non s'ha egli da saper concepire un commercio che non sia rovinoso per una delle due parti? e la Banca cosa altro è se non un commercio della natura medesima di tutti gli altri?

Ma per rendere il fatto ancora più intelligibile mi rispondano a quest' altro quesito: — Cosa e, cosa rappresenta la ricchezza che la Banca può asportare dal nostro paese? Sfido che mi si possa dire essere altro che il cumulo dei guadagni conseguiti nelle sue singole operazioni: eppur nessuno avrà voluto contrattare con essa a proprio danno; di guisa tale che se nelle transazioni accadute si è verificato un guadagno per la Banca lo si è pur verificato per tutti quelli che hanno agito con essa. E non accade obbiettare che possa esservi stata necessità di contratti passivi, perchè chi ricorre per denaro alla Banca potrebbe sempre ricorrere ad altri, ma non lo fa, perchè non v'è alcuno che l'offra a minor prezzo di essa.

E da questa somma asportabile risultante dagli [illegible] frutti del de-

naro della Banca è da detrarre come parte rimanente nello Stato medesimo, l'ammontare delle enormi spese d'impianto e d'amministrazione; più tutto quello che gli azionisti spendono in luogo, più il capitale rappresentato dalle azioni di molti fra loro che necessariamente verrannosi naturalizzando.

Per modo che, volendo pure un istante accordar qualche valore allo spauracchio dell'asportazion del denaro, ognun vede a quali proporzioni venga a ridursi la cosa, e che valor vero sia a dargli in cospetto dei vantaggi che frattanto ridonderanno dalla Banca allo Stato, e che noi vogliamo qui sommariamente accennare.

1.° Riordinamento di un immenso numero d'affari d'ogni genere, cui finora l'esorbitante prezzo del danaro impediva dal portare rimedio.

2.° Notabile riduzione dell'usura, cui forse non è alcuno il qual non abbia avuto talvolta occasione d'esperimentare.

3.° La facilitata fondazione d'instituzioni, manifatture od altro, che non solo ne esoneri dal ricorrere allo straniero con uno sborso *improduttivo* di denaro, come per panni, tele, ecc., ma ci procuri anzi uno spaccio lucrativo di nuovi generi.

4.° Vantaggio immenso al Governo, e quindi a tutto lo Stato, nelle occasioni di prestiti, che non gli sarà più d'uopo di contrarre all'estero con strabocchevoli usure. E tutti quanti i governi d'Europa hanno già esperimentato in simili incontri l'immenso beneficio delle Banche.

5.° L'instituzione già disegnata delle Casse di Risparmio, di questo trovato degno del cuore di un santo, per il quale è provveduto alla classe povera e meno previdente, e che non può conseguirsi con maggior utile che in unione ad una Banca di Sconto la quale, colle più desiderabili garanzie, duplichi o triplichi loro il guadagno.

E taccio del resto, persuaso d'aver detto a sufficienza per dissipare gli scrupoli di tutti quelli che entravano di buona fede nella questione.

Certo, e l'ho già detto in altra occasione, i capitalisti sono i soli a non poter vedere di buon occhio la cosa, siccome quelli che rimangono vinti da una insostenibile concorrenza nel fornir denaro a frutto. Ma questo pure tornerà in pro del paese, attesochè ov'essi vogliano tenersi al grado di prosperità che dianzi offerivano loro le usure immoderate del

denaro, sarà mestieri che le adoperino in fondare stabilimenti industriali, in migliorare l' agricoltura, in cose insomma le quali mentre arricchiranno loro eguale utile e maggiore considerazione fra gli uomini, sieno nuovi ed onorevoli fonti di ricchezza per il paese. »

Eugenio Albèri *Compilatore della Conversazione di Bologna*

Osservazioni.

Abbiamo sentito che gli azionisti della Banca possano formare una Regia per l' appalto de' dazj, ed alcuni temono che una volta formata questa Regia e passate in suo potere le Dogane, possa essa inondare il paese di manifatture straniere a danno delle fabbriche nazionali. È certo che qualora si formasse una Regia con tariffe daziarie stabili per tanti anni, da non potersi cambiare a norma delle circostanze e dei progressi che giornalmente va facendo l' industria, vi potrebbero essere degli inconvenienti e di qualche gravità, ma su di ciò la saggezza del Governo pontificio che ha saputo provvedere per l' instituzione della Banca, saprà anche prevenire i temuti inconvenienti. Frattanto i vantaggi dalla Banca di sconto sono positivi. — Chi non sa con quant' arte gli usurai, i monopolisti sappiano spargere delle voci che ai più fanno sinistra impressione sulle nuove instituzioni che adottano i Governi? Gli usurai ed i monopolisti sono i soli che approfittano allorchè manca il numerario, e tutti coloro che hanno avuto la disgrazia di trattare cogli usurai, sanno di che sono capaci. Noi facciamo eco alle ragioni esposte dal sig. Alberi, e quello che importa si è, che fra gli abitanti dello Stato Pontificio si sviluppi l' industria manufatturiera e che gli agiati del paese procurino di avere interesse nella Banca, mentre il bene dello Stato crescerà in proporzione dell' aumento di questi due nazionali elementi.

XXXIII. — *Scavi di Pompei.*

Scrivono da Napoli che i lavori dello scavamento di Pompei hanno offerto ultimamente nuovi ed importanti risultati.

Nella casa così detta di *Arianna* si è dissotterrato un magnifico sacrario. La nicchia che doveva contenere il simulacro della divinità tutelare, è nel fondo. Ai lati si ammirano le pitture d' una Leda e d' una Sacerdo-

stesse, ch' è in atto di fare un sacrifizio, assistita da una fanciulla, che ha nelle mani gli arredi sacri.

Alcuni ornamenti, d' uno stile il più elegante e delicato, di color giallo a fondo rosso, fregiano gli intervalli di questa rappresentazione.

Nell' abitazione poi detta di *Dedalo* si sono scoperte le mura del giardino. Sono esse ricoperte di superbi paesaggi: il primo offre la prospettiva di un tempio, prezioso pe' suoi particolari, e che sembra dedicato ad Apollo. La statua di questa Divinità sorge presso la porta d'ingresso: da un lato evvi uno stagno, in cui nuotano varie anatre selvatiche, dall' altro un fiume, nel quale si abbeverano alcune giovenche. Il secondo esprime una deliziosa marina di Sicilia. Sulla spiaggia è Polifemo; Galatea, assisa sopra un delfino in mezzo alle onde, par che oda i canti del solitario Ciclope.

Di prospetto è dipinta in grandi dimensioni una caccia anfiteatrale. Un maestoso toro corre innanzi ad un leone che l' insegue, ma una tigre più veloce gli si è di già aggrappato sotto il ventre, e fugge con esso; nel mentre che un animoso *Bestiario* ferisce colla sua lancia un cignale sul grugno, da cui sgorga in alto il sangue. Più lungi, un altro cacciatore ha già disteso a' suoi piedi un orso, nel cui ventre è rimasta ancor conficcata un' asta, nell' atto che un altro orso fugge impaurito. Due cervi sono presenti a questa scena, e sembrano fermatisi paurosamente a veder la strage de' loro nemici. Queste pitture sono assai preziose, dopochè le altre che adornavano il muro intorno l' arena dell' anfiteatro di Pompei vennero distrutte dall' intemperie delle stagioni. I compartimenti fra i paesaggi e la caccia sono riempiti da figure di timpani, di cimieri e di due piccole palme. La sommità del muro termina con alcune cornicette di stucco lavorate graziosamente, e dipinte a variati colori, d' un effetto maraviglioso.

XXXIV. — *Uscita delle Sete greggie del Genovesato, di Savoja, di Oneglia, e di Novi.*

Con Sovrana disposizione di S. M. il Re di Sardegna in data 4 corrente vennero fatte alcune saggie riforme nelle leggi daziarie, e fra queste venne accordata la libera estrazione della seta grezza della Savoja, del ducato di Genova, del principato di Oneglia; e della seta grezza bianca di Novi.

La tariffa per l' uscita è di lire tre piemontesi per chilogramma.

Ci affrettiamo di dare questa notizia tanto utile per il commercio del Piemonte.

Bollettino Statistico Straniero.

EUROPA.

XIV. — Incanto delle Sete seguito a Londra in Febbrajo 1835.

Volendo in quest' anno dar conto ai nostri lettori dei risultamenti degli incanti delle sete asiatiche in Londra, di mano in mano che succedono, diamo pochi cenni sull' incanto seguito in Febbrajo ultimo. Gli avvenimenti di Canton, ed il discorso del Presidente degli Stati Uniti d' America sul credito di 25 milioni verso la Francia, hanno gettato dell' incertezza nelle spedizioni e transazioni delle sete della Compagnia Inglese nelle Indie. Ci limiteremo pertanto a dare l' estratto di alcune lettere di Case accreditate, appunto per dare un' idea dello stato delle cose.

Lettera 25 Febbrajo 1835.

« L' incanto appunto terminato differisce dai precedenti per l' assenza di sete importate da particolari. Egli è difficile di stabilire il risultato comparativo dei prezzi per le variazioni di qualità che si ritrovano nelle stesse partite, e fra le medesime filature a questo incanto da' precedenti. In monte i prezzi presentano un ribasso di cinque per cento, ma sopra alcune partite il discapito è assai maggiore, che devesi attribuire alla marocca di cui per la maggior parte è composta questa vendita, mentre le sete di buona qualità si sostennero con poco divario ai prezzi d' ottobre. »

« Gli affari nel nostro ramo di sete erano assai animati in gennajo, e si poteva vendere correntemente, anche dappoi, ma essendosi tenuti piuttosto riservati i negozianti, non si fecero tanti contratti ultimamente. Ci resta a sperare che l' incertezza degli arrivi di sete chinesi e l' inferiorità di quelle bengalesi, rivolgerà l' attenzione dei nostri compratori alle sete italiane. »

Lettera 26 Febbrajo.

« La presente vendita della Compagnia era di 2,100 balle bengale, ma in conseguenza della cattiva qualità molte marche furono cassate dalla lista in mancanza di compratori alle tasse, e la porzione venduta ascendente a circa due terzi, presenta sulla vendita di ottobre un ribasso di 8 a 7 1/2 per cento. Siccome però poca similitudine esisteva tra le qualità esposte alle due vendite, stimiamo inutile presentare questa volta il solito quadro comparativo che a nulla servirebbe. »

« Le operazioni della Compagnia furono precedute di tre giorni da

altro incanto per conto di negozianti particolari, composto di 400 circa balle fra sete di China e di Levante, con poco divario dai prezzi di piazza; 200 circa era il numero delle balle di China, e formavano parte dell' ultimo carico di 680 giunto da Canton direttamente. »

Da ciò è provato oltre il risultato dell' incanto, ben anche la cattiva qualità delle sete asiatiche, e la probabilità che gli arrivi delle sete chinesi saranno in quest'anno più del solito ritardati. « Da ciò molto dovrà dipendere l' andamento dell' articolo seta in generale. « La Tabella N.° I indica l' esito dell' incanto; e quella N.° II i prezzi delle sete bengalesi e della Compagnia. Nella Tabella N.° I è dimostrato che i prezzi dell' incanto di Febbrajo sono stati inferiori a quelli di Ottobre 1834.

Diamo nella Tabella N.° III i prezzi delle sete italiane in Londra alla fine di Febbrajo 1835. I motivi da noi esposti ci obbligano di non fare alcun pronostico sui prezzi futuri delle nostre sete, dipendendo moltissimo anche dall' esito del prossimo raccolto, e solo ripetiamo, che quanto più saranno ben filate le nostre sete tanto più tranquilli potremo essere sul loro smercio, qualunque possa essere la loro quantità.

Crediamo opportuno di dare la Tabella N.° IV comunicataci da una delle Case di Londra le più accreditate.

TABELLA I.

Stato dell' incanto delle sete Asiatiche in Londra nel mese di febbrajo 1835.

	Offerte	Rifiutate	Tassa	Prezzi attuali	Prezzi d' Ottobre
Greggie . . balle	A 716	264	12 a 15	13/2 a 23/	14/1 a 23/6
Bengalesi della Compagnia . . . »	B 824	145	11 » 14	12/ » 20/	13/1 » 21/2
	C 560	14	10 » 13	10/10 » 17/4	13/11 » 18/
Totale . . B.	2,100	423			

Depositi	Della Compag. Bengalesi	Di particolari Bengalesi	Di particolari Chinesi	Totale
Per futuri incanti comprese le suddette rifiutate . . . . . balle	2,298	—	—	2,298
Disponibili pel consumo . . . »	2,748	597	1,547	4,890
Totale . . . . B.	5,044	597	1,547	7,188
In Febbraio 1834 . . . . . B.	6,168	74	1,748	7,990

Tabella II.

Prezzi comparativi delle Sete Bengale, e della Compagnia tra gli Incanti di Ottobre 1834 e di Febbrajo 1835.

Bengalesi della Compagnia.

Filature		A		B		C	
		Ottob.	Febbr.	Ottob.	Febbr.	Ottob.	Febbr.
Banleah	1	. .	16/9	15/9	15/2	15/4	13/3
»	2	16/11	14/11	15/3	14/5	15/3	15/14
»	3	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Commercolly	1	17/1	16/8	13/10	13/5	. .	. .
»	2	15/1	14/10	13/10	12/7	. .	. .
Cossimbuzar	»	. .	. .	18/2	15/8	15/3	14/8
»	2	. .	. .	16/2	14/9	16/3	14/7
» bianche	1	. .	. .	21	. .	17/4	. .
»	2	. .	. .	19	. .	. .	. .
Epanatea	1	20/6	16/6	16/3	14/10	16/7	13/10
»	2	17/5	16	15/10	14/10	. .	14/10
» bianche	1	21/2	17/11	17/8	. .	. .	. .
»	2	20/5	. .	. .	. .	. .	. .
Hunripaul	1	20/9	.	17/11	15/5	15/5	15/11
»	2	19/5	18	17/2	13/10	14/10	. .
» bianche	1	. .	22/8	17	11/8	15	13/7
»	2	20/5	20	15/6	13/6	15/8	. .
Jungypore	1	22/2	21/8	18/10	. .	16/4	15/7
»	2	20/10	20/11	18	18/2	16/2	. .
Malda	1	. .	. .	14/8	. .	15/9	. .
»	2	15/8	. .	14/4	. .	14/11	. .
»	3	. .	. .	. .	. .	15	. .
Rasnagore	1	19/3	16/8	15/2	13/7	14/1	13/6
»	2	17/6	15/4	14/7	13/3	. .	. .
» bianche	1	21/3	17/8	16/10	14/7	17/4	13/6
»	2	18/8	15/2	16/3	13/3	. .	. .
Rungpore	1	. .	. .	15/11	. .	17/1	. .
»	2	. .	. .	14/6	. .	17	. .
Santipore	1	. .	. .	. .	16	. .	. .
»	2	. .	. .	. .	19/6	. .	. .
Saraube	1	21/9	17/10	15/9	14/11	15/9	12/10
»	2	17/10	16/3	15/7	14/1	. .	13/1

Rimangono ne' magazzeni della Compagnia.

Vendute, ma non ritirate	balle	987
Da vendersi a' prossimi Incanti	»	2998
In esistenza	balle	5285

altro incanto per conto di negozianti particolari, composto di 400 circa balle fra sete di China e di Levante, con poco divario dai prezzi di piazza; 200 circa era il numero delle balle di China, e formavano parte dell' ultimo carico di 680 giunto da Canton direttamente. »

Da ciò è provato oltre il risultato dell' incanto, ben anche la cattiva qualità delle sete asiatiche, e la probabilità che gli arrivi delle sete chinesi saranno in quest'anno più del solito ritardati. « Da ciò molto dovrà dipender e l' andamento dell' articolo seta in generale. « La Tabella N.° I indica l' esito dell' incanto; e quella N.° II i prezzi delle sete bengalesi e della Compagnia. Nella Tabella N.° I è dimostrato che i prezzi dell' incanto di Febbrajo sono stati inferiori a quelli di Ottobre 1834.

Diamo nella Tabella N.° III i prezzi delle sete italiane in Londra alla fine di Febbrajo 1835. I motivi da noi esposti ci obbligano di non fare alcun pronostico sui prezzi futuri delle nostre sete, dipendendo moltissimo anche dall' esito del prossimo raccolto, e solo ripetiamo, che quanto più saranno ben filate le nostre sete tanto più tranquilli potremo essere sul loro smercio, qualunque possa essere la loro quantità.

Crediamo opportuno di dare la Tabella N.° IV comunicataci da una delle Case di Londra le più accreditate.

Tabella I.

Stato dell' incanto delle sete Asiatiche in Londra nel mese di febbrajo 1835.

	Offerte	*Rifiutate*	*Tassa*	*Prezzi* attuali	*Prezzi* d' Ottobre
Greggie . . balle	A 716	264	12 a 15	13/2 a 23/	14/1 a 23/6
Bengalesi della Compagnia . . . . »	B. 824	145	11 » 14	12/ » 20/	13/1 » 21/2
	C. 560	14	10 » 13	10/10 » 17/4	13/11 » 18/
Totale . . B.	2,100	423			

Depositi	Della Compag. Bengalesi	Di particolari Bengalesi	Di particolari Chinesi	Totale
Per futuri incanti comprese le suddette rifiutate . . . . balle	2,298	—	—	2,298
Disponibili pel consumo . . . . »	2,748	597	1,547	4,890
Totale . . . . . . B.	6,044	597	1,547	7,188
In Febbraio 1834 . . . . . B.	6,168	74	1,748	7,990

Tabella II.

Prezzi comparativi delle Sete Bengale, e della Compagnia tra gli Incanti di Ottobre 1834 e di Febbrajo 1835.

Bengalesi della Compagnia.

Filature		A		B		C	
		Ottob.	Febbr.	Ottob.	Febbr.	Ottob.	Febbr.
Banleah	1	. .	16/9	15/9	15/2	15/4	13/3
»	2	16/11	14/11	15/3	14/5	15/3	15/4
»	3	. .	. .	. .	. .	. .	. .
Commercolly	1	17/1	16/8	13/10	13/5	. .	. .
»	2	15/1	14/10	13/10	12/7	. .	. .
Cossimbuzar	»	. .	. .	18/2	15/8	15/3	14/8
»	2	. .	. .	16/2	14/9	16/3	14/7
» bianche	1	. .	. .	21	. .	17/4	. .
»	2	. .	. .	19	. .	. .	. .
Epanatea	1	20/6	16/6	16/3	14/10	16/7	13/10
»	2	17/5	16	15/10	14/10	. .	14/10
» bianche	1	21/2	17/11	17/8	. .	. .	. .
»	2	20/5	. .	. .	. .	. .	. .
Hunripaul	1	20/9	.	17/11	15/5	15/5	15/11
»	2	19/5	18	17/2	13/10	14/10	. .
» bianche	1	. .	22/8	17	11/8	15	13/7
»	2	20/5	20	15/6	13/6	15/8	. .
Jungypore	1	22/2	21/8	18/10	. .	16/4	15/7
»	2	20/10	20/11	18	18/2	16/2	. .
Malda	1	. .	. .	14/8	. .	15/9	. .
»	2	15/8	. .	14/4	. .	14/11	. .
»	3	. .	. .	. .	. .	15	. .
Rasnagore	1	19/3	16/8	15/2	13/7	14/1	13/6
»	2	17/6	15/4	14/7	13/3	. .	. .
» bianche	1	21/3	17/8	16/10	14/7	17/4	13/6
»	2	18/8	15/2	16/3	13/3	. .	. .
Rungpore	1	. .	. .	15/11	. .	17/1	. .
»	2	. .	. .	14/6	. .	17	. .
Santipore	1	. .	. .	. .	16	. .	. .
»	2	. .	. .	. .	19/6	. .	. .
Suraube	1	21/9	17/10	15/9	14/11	15/9	12/10
»	2	17/10	16/3	15/7	14/1	. .	13/1

Rimangono ne' magazzeni della Compagnia.

Vendute, ma non ritirate	balle	987
Da vendersi a' prossimi Incanti	»	2998
In esistenza	balle	5285

Tabella III.

Tabella dei prezzi delle Sete italiane in Londra alla fine di febbrajo 1835.

Greggie.

Fossombrone sublimi .	25	a	26
altre sorti. . . .	23	»	25
Pesaro ed Ancona . .	20	»	23
Romagna	18	»	20
Bologna	22	»	24
Modena	17	»	20
Lombardia 3 a 4 galette }	23	»	25
» 4 » 5 » }			
» 5 » 6 » .	21	»	25
altri fili . . . }	20	»	22
Roveredo e Tirolo . }			
fil. favorite . . .	22	»	24
Friuli e Vicenza. . .	20	»	22
fil. favorite . . .	22	»	24
Verona	10	»	13
Novi bianche			
3 a 4 galette . .	25	»	27
altri fili	23	»	25
gialle 3 a 4 galette	23	»	25
altri fili	20	»	23
Napoli reali 1.ª sorte .	23	»	24
altri fili	20	»	23
Reggio Sambatelli . .	12	»	13
doppi filati . . .	5	»	7/6
strazza.	1/6	»	5
brusse	13/6	»	14/6
Chinesi { aspe corte .	15/6	»	18
Chinesi { Tsatlee . .	20/6	»	21/6
Chinesi { Taysaam .	16/6	»	17/6

Lavorate.

Piemonte. Oganzini		*Lombardia.*	Org.	Trame
18 a 20	34 a 37	18 a 20	31 a 35	} 28 a 30
20 » 22	34 » 35	20 » 22	} 30 » 31	
22 » 24	} 33 » 34	22 » 24		} 28 » 29
24 » 26		24 » 26	} 28 » 30	
26 » 28	} 32 a 33	24 » 28		
28 » 30		26 » 30		
bianc.		28 » 32	} 28 » 29	} 27 » 28
18 » 20	37 » 40	30 » 34		
20 » 24	35 » 37	32 » 36	} 25 » 28	
24 » 26	34 » 35	36 » 40		

Modena. . . 23 » 26

Tabella IV.

Stati delle Sete delle Indie arrivate e consumate a Londra dal 1830 al 1834, e degli arrivi delle Sete greggie, Organzini, e Trame d' Italia.

Sete delle Indie

	Importazioni				Consumo			
Anno	Chine	Bengale		Totale	Chine	Bengale		Totale
	in priv.°	della Comp.	in priv.°		in priv.°	della Comp.	in priv.°	
1830	4831	7443	1281	13,555	5970	6189	2873	15,032
1831	5054	6967	571	12,692	5483	6529	573	12,585
1832	8358	5085	1482	14,925	7085	5290	1292	14,267
1833	5890	4711	419	11,020	7427	7023	1019	15,469
1834	9660	5115	1154	15,929	10,761	6436	712	18,109
dal 1.° Gennajo alli 27 Febb. 1835	704	—	278	704	1478	883	157	2,468

Esistenze	Chine	Bengale		Totale
	in priv.°	della Comp.	in priv.°	
Al 1.° Gennajo 1835 . . . . balle	2224	5795	510	8529
Alli 27 Febbrajo » . . . . »	1450	3285	631	5366

NB. Le suddette quantità contengono le balle vendute, ma non ancora passate in commercio.

Importazioni di Gregge, Organzini e Trame d'Italia, da un Luglio all'altro

Dal 1.° Luglio	1829	al 30 Giugno	1830	. . balle	3401
» »	1830	. . . . . »	1831	. . . »	9563
» »	1831	. . . . . »	1832	. . . »	4714
» »	1832	. . . . . »	1833	. . . »	4823
» »	1833	. . . . . »	1834	. . . »	7193
» »	1834	alli 27 Febbr.°	1835	. . . »	2591

Esistenze

Al 1.° Luglio 1834 . . balle 1580 } circa
Alli 27 Febbr.° 1835 . . . » 1700 }

NB. Nelle suddette quantità non sono comprese le Brussie, Strazze, Strusi, ecc.

XV. — *Quadro numerico dei Conventi che esistono in Ispagna.*

Ecco un prospetto curioso degli stabilimenti appartenenti ai monaci della Spagna: esso può dare un'idea della ricchezza del Clero Spaguuolo.

L'Ordine di S. Benedetto conta ottantacinque monasteri di monaci e sei di monache. Questi stabilimenti sono tutti ricchi. . In tutto	91
L'Ordine di S. Bernardo ha cento trenta monasteri di monaci e monache	130
L'Ordine dei Certosini ha sedici case ricchissime	16
L'Ordine dei Gerolimini ha quarantotto monasteri e diciannove conventi	67
L'Ordine di S. Basilio diciassette monasteri	17
L'Ordine di S. Domenico possiede 351 conventi di frati e di monache in Castiglia, in Aragona ed in Andalusia	351
L'Ordine di S. Francesco, detto degli Osservanti, ha ottocento cinquanta conventi di frati e di monache viventi di limosina . »	850
L'Ordine di S. Francesco, detto dei Terziarj regolari, ha quindici conventi nell'Andalusia e sette nella provincia di Leone . .	22
L'Ordine degli Scalzi riformati	171
I Cappuccini dei due sessi	132
L'Ordine di S. Agostino.	196
Gli Agostiniani scalzi	73
I Carmelitani scalzi osservanti	106
I Carmelitaui riformati scalzi	191
I Trinitarj osservanti riformati.	29
L'Ordine della Mercede.	97
I Mercenarj riformati scalzi.	41
I Servi di Maria.	12
I Minimi di S. Francesco di Paola	91
L'Ospedale dei poveri ammalati	58
I Canonici regolari di S. Agostino	23
L'Ordine dei Canonici del Santo Sepolcro	2
I Canonici Premonstratensi	19
I Canonici dello Spirito Santo.	12
I Canonici di S. Giorgio.	1
I Canonici regolari di S. Antonio abate	36
I Teatini	5
	N.° 2,839

Somma retro N.°	2,839
La Congregazione dei Preti dell' Oratorio.	25
I Chierici regolari minori	15
I Chierici ministri degli Agonizzanti.	6
I Chierici regolari delle Scuole pie e la Congregazione della Missione	4
I Chierici secolari Missionarj	9
L' Ordine di Santa Brigida	1
La Compagnia di Maria	5
Totale generale dei Conventi N.°	2,904

L' Ordine della Compagnia di Gesù prima della espulsione possedeva cento trentadue conventi in Ispagna e cento ventisette in America. Ora vi sono in Ispagna duecento Gesuiti, la maggior parte dei quali sono a Madrid. Nelle provincie vi sono dei Collegi con soli due o tre Gesuiti. Quando ritornarono in Ispagna nel 1814, non gli restituirono tutti i loro beni; ma nel 1822 e nel 1823 essi presero tutti i beni ed altre cose che pretendevano appartenessero loro.

È da notarsi che fra tutti questi Ordini, non sono veramente ricchi, se non i quattro primi, di S. Benedetto, di S. Bernardo, dei Certosini e di S. Girolamo; ed anche le loro ricchezze sono state considerabilmente diminuite dalle vendite fatte nel 1821 per ordine delle Cortes, indi annullate da Ferdinando. In oggi si tratta di rendere agli acquisitori la proprietà in natura.

L' Ordine di S. Francesco possiede egli solo 1175 conventi. Gli edificii destinati al culto sono 28,149.

Il numero degli individui appartenenti al Clero ed agli Ordini religiosi è di 265,000. In questo calcolo non sono compresi i Gesuiti ristabiliti, nè i nuovi conventi e fondazioni dei due sessi stabiliti dopo il 1787 fino a questo giorno; p. e., S. Vincenzo di Paola, *Las Saluas nuevas de Papayès*. Sarebbe difficilissimo il determinare il prodotto totale delle differenti rendite del Clero. Nulla di meno ecco un calcolo approssimativo del Marchese de la Corona:

	Misure di terra	*Rendite*	*Teste di bestiami*	*Decime*
Corrispondenti ad ogni laico . . .	9 1/3	9	4 1/3	403
Corrispondenti ad ogni ecclesiastico	79	1,460	32	1,675

Nei due ultimi secoli le spese di costruzione e di conservazione dei conventi sono ammontate alla enorme somma di 210 milioni circa di reali per anno.

XVI. — *Progetto di attivazione di dieci Pachebotti francesi a vapore per le corrispondenze del Mediterraneo.*

È stato presentato alla Camera dei Deputati di Francia un progetto di legge dal Ministro delle Finanze del Regno per avere un fondo di 1,940,000 franchi per la costruzione di dieci Pachebotti a vapore della forza di 160 cavalli da impiegarsi nelle periodiche corrispondenze sul Mediterraneo affine di aprire delle comunicazioni dirette e rapide per Costantinopoli da una parte e per Alessandria dall' altra. Questi Pachebotti saranno in corso sopra due linee, una partendo dal porto di Marsiglia per Livorno, Civitavecchia, Napoli, Messina, Malta, Sira, Smirne e Costantinopoli, l' altra per Alessandria, Sira e Atene. Il porto di Sira sarà scelto in ragione della sua posizione e della sua importanza come porto intermedio delle due linee, ed in tal modo verranno a comunicare una coll' altra.

È stato riconosciuto che si potranno eseguire tre partenze e tre arrivi per mese, quindi che le spedizioni avranno luogo ogni dieci giorni, in maniera che si potrà ricevere a Marsiglia il 29.° giorno dopo la partenza la risposta di un dispaccio spedito per il porto di Costantinopoli o per quello d'Alessandria.

Sette dei Pachebotti a vapore seguiranno la linea di Marsiglia e Costantinopoli; due la linea d' Alessandria, Sira ed Atene, ed il decimo resterà di riserva.

Il servizio coi Pachebotti a vapore sarà attivato nel 1836. Si è calcolato che la spesa annuale di equipaggio, mantenimento e riparazioni monta a franchi 1,854,785. Si tratta però di aumentare la tassa delle lettere per via di mare in proporzione della distanza che dovranno percorrere.

Questo progetto viene appoggiato pei vantaggi che ei presenta in confronto della navigazione a vele sempre variabile ed incerta.

SULLA MORTE
DI
G. D. ROMAGNOSI

Quest' è l' ultimo fascicolo che porta l' impronta degli scritti periodici di Romagnosi, poichè la notte dell' otto giugno, notte per noi fatale, prima dello spuntar del giorno ei rese la sua grand' anima all' eternità.

Incalcolabile è la perdita che noi facciamo, e dicasi pure irreparabile.

No; l' Italia e l' Europa tutta non possiede in questo punto un eguale pensatore, una mente così vasta, un carattere così fermo, un' anima così pura. Queste sublimi qualità possedute dal Romagnosi in grado eminente rendevano caro e venerato il suo nome ai contemporanei, e tale il tramanderanno, per voto universale, alla posterità.

Immersi nel massimo cordoglio, a noi non resta che di assicurare il pubblico che le dottrine di Romagnosi saranno sempre la guida di questi Annali.

Per buona sorte alcuni dei Collaboratori hanno succhiato da lungo tempo accanto del grand' uomo lo spirito di queste dottrine, ed è perciò che fino da questo momento possiamo garantire che nei lavori successivi saranno osservate, e vi si troverà sempre la purezza dei sentimenti e la moderazione da cui fino dall' origine fummo animati.

Nel prossimo fascicolo di luglio, ci faremo un dovere di dare la biografia del nostro maestro, dell' immortale Romagnosi.

Il Compilatore
FRANCESCO LAMPATO.

Milano, li 10 giugno 1835.

Annali Universali di Statistica, ec.

Maggio e Giugno 1835. *Vol. XLIV. N.*ri 131 *e* 132.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

VII. — * *Statistica della Provincia di Saluzzo, fascicolo I, vol. II, compilata dal Vice-Intendente E. Eandi, saluzzese — Saluzzo* 1835. *Ediz. in-4.°*

Nel Volume XLI di questi Annali abbiamo dato il sommario dei capitoli contenuti nel primo Volume. Ora ci limitiamo ad accennare la pubblicazione del primo fascicolo del secondo Volume e tosto vedrà la luce il secondo fascicolo, daremo il sommario di tutto il Volume, e con articolo apposito faremo conoscere l' importanza di quest' opera, compilata in modo da poter fare un uso pratico delle raccolte notizie. E bastino i pochi cenni che riportiamo in punto alle notizie che formano il capitolo che concerne l' Agricoltura per farci una giusta idea del valore dell' opera, ove l' Autore dice: — *Per giungere poi allo scopo prefissomi, ho interrogato egualmente il ricco proprietario ed il fittajuolo di estese tenute, il possidente coltivatore, ed il colono o* MASSARO; *ho chiarito ripetuti riscontri a molti oculati amministratori: visitai o feci visitare non pochi terreni ed ho consultato gli agricoltori sulla faccia del luogo per dissipare ogni dubbiezza e per superare qualunque difficoltà.*

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando accorrano, articoli analitici.*

VIII. — *Discorso dell' Intendente della Provincia di Terra di Bari al Consiglio generale radunato il dì 1.° maggio 1834. Bari, presso i fratelli Cannone.*

È consolante per noi il vedere come in alcune parti della nostra penisola si riconosca la convenienza di pubblicare i buoni risultamenti ed i progressi che va facendo l' industria del paese e come si generalizzi il sistema di dar conto delle nuove strade che si aprono, dei nuovi istituti di beneficenza e di altri oggetti che interessano la pubblica amministrazione.

Del discorso che abbiamo sott' occhio, crediamo opportuno di far conoscere a' nostri lettori i due paragrafi relativi alle strade, ed alla beneficenza come quelli che interessano la generalità.

Strade.

« E queste strade che tanto acquistano agl' interni traffichi, e che avvicinando le diverse comunità fra loro, giovano grandemente a pulire i costumi col vicendevole vedersi e usare insieme, riguardate, signori, con quanta cura e sollecitudine sono menate innanzi, che compiute fra poco le incominciate, e dato mano tostamente alle nuove già disegnate, io non so che ci abbia di vantaggio per questa parte a desiderare. Voi avete la bella consolare che dal ponte dell' Ofanto discorrendo lungo la marina, passa per nobili città a metter capo in Terra d' Otranto: essendo già fino a Polignano compita: e perchè oltrepassi Monopoli non si farà guari attendere, soddisfacendo così i lunghi voti de' finitimi luoghi, i quali per brevi tragetti spaccierebbonsi sovr' essa consolare, secondo che già si è dato loro intenzione, facendosi ragione a paesi fertili e buoni che tanto dritto hanno a partecipare del beneficio comune. Voi avete altresì la non meno bella mediterranea che quasi parallela alla consolare, partendosi dall' altro ponte dall' Ofanto si dirizza per Canosa a vivificare la seconda linea di città che alle marittime sovrastano: e facendo trivio a Bitetto, sen viene quindi a Sannicandro, di là a Montrone, donde corre a intersecare la grande strada che scendendo da Altamura e passando per Bari e Capurso va dritto a Casamassima e Gioia per toccare nel bosco di S. Basile i confini di questa provincia e gittarsi in quella di Lecce: mentre la mediterranea dal punto di intersecazione si sospigne per Rutigliano, sale leggermente per Conversano, e va a ristorare Castellana Putignano e quel confine per ov' entra ancor essa in Terra d' Otranto. I lavori tutti di queste strade sono a buon termine: ed io vi prometto che, pria che quest' anno si chiuda, Bitetto a Cannete per Sannicandro saranno congiunti,

come Montrone e Rutigliano il saranno: sì che senza posa imprenderannosi i lavori da Conversano a Castellana sulla traccia da molto tempo segnata: poichè da Rutigliano a Conversano trovasi già perfezionato il cammino. Intanto molti traghetti sono forniti. E voi vedete Noia per lo zelo degli abitanti suoi avere a proprie spese fatta la via per Capurso che mena dirittamente a Bari: via ampia e bella da non invidiare le migliori della provincia. E a Noia Rutigliano vicino stende fratellevolmente la mano, siccome Giovinazzo e Modugno con vicendevole gara la stendono all' operoso Britonto. Ma ecco là Trigiano che rimanevasi occulto, ora per una strada retta e pulita, vi fa di sè mostra di fianco, mentre che voi per la via di Taranto passate. Ed ancor questa fu in breve spazio di tempo condotta a termine per la solerzia e generosità di quei terrazzani emulanti a quelli di Noia. Il quale esempio altre comunità ha mosse. Poichè già Acquaviva e Valenzano chieggono altamente di escire dall' obblivione in che li tengono le disastrose lor vie: e già a folla quegli abitatori offrono volontarii non lievi somme di moneta per venire a spaziarsi sulle due mediterranee e gettarsi senza fatica sulla consolare. E già Santeramo e Cassano si aprono il varco a fare il simigliante: mentre che già Bitritto per nuova strada sovra Bari si mena. Tutte le altre città e terre godonsi da gran tempo il frutto de' suoi volontarii dispendi. E sovra tutte Bitonto, il quale, ove che si volga, sia verso i vicini paesi, sia verso i suoi campi, trova belle e bene operate vie, mercè delle cure e l' operosità infaticabile del valentuomo, il quale, senza ch' io il nomini, già i vostri occhi l' hanno qui presente accennato. Da Spinazzola poi fino a Minervino, amendue comuni opulenti e industriosi; i quali da' confini della provincia anelano di consociare cogli altri a vantaggio reciproco, già si prepara la strada di maniera, che compiuti i divisati lavori, farannosi così vivi gl' interni commerci, che spingendosi più di leggieri verso le marine, manifesteranno maggior bisogno di trasportare all' esterno le nostre merci ».

Beneficenza.

« Vedete, signori, ciò che da me si è fatto, che a far mi rimane, e che bramo per il maggior bene della provincia mi si conceda di fare. Evvi una parte di grave momento in quest' amministrazione, la quale lascia ancora molto a desiderare per il suo miglioramento. Questa è la pubblica beneficenza: opera grande e pietosa: ma che non del tutto al suo fine risponde: colpa di abusi introdotti dai tempi e dagli uomini: abusi ch' egli è più agevole riconoscere che correggere. Tuttavia volendosi por mano a renderla al suo primo instituto, forza è svellere dalla radice il male: e a ciò fare richiedesi somma diligenza ed esame, perchè più dannoso non abbia a riescirne il rimedio. Trattasi non meno che di un pa-

trimento al di là di quattro milioni che presso a poco dar possono centoquarantaquattromila ducati annui. A poter toccar fondo a tanta materia e quanta fede, quanta integrità, quanta esperienza, quanta avvedutezza si richieggano, il lascio a voi considerare. Intanto perchè il male non cresca, il Consiglio vigila attentamente, cerca con diligenza d'esser chiarito, notizie raccoglie, buoni amministratori ne' luoghi sceglie, le fila troncar procura alla frode, adopera probi e valenti uomini a difender le ragioni de' pii instituti. Ma ciò non basta, bisogna, come dissi, ritirar la cosa a' suoi principii. Pur questa non è impresa del solo Consiglio. Debito bensì di esso è alla suprema autorità esporre le cagioni intrinseche del male, e proporne i rimedii. E a ciò intenderemo al testo come la materia trattandola si farà meno aspra alle mani, e avrà preso tal forma da poterla presentare netta e pulita a chi dee farne superiore giudizio. Rallegriamoci intanto, signori, che pregevol parte di questa Beneficenza, sono i due Orfanotrofii, l'uno già florido e tuttodì crescente in Giovinazzo per i giovanetti: al quale non mancano se non pochi altri provvedimenti a divenire il meglio fornito d'Italia, l'altro è vicino a sorgere in Bitonto per le donzelle sotto il titolo dell'augusta regina Maria Cristina: ed ancor esso si farà degno dell'alto nome di cui si fregia. Di maniera che per sì fatti instituti io non so a questa provincia qual' altra innanzi andar possa. Al postutto non abbiamo in niuna altra cosa a dolerci: poichè ciascuna parte dell'amministrazione è sì al bene acconcia da prender pronta e sicura il cammino verso il meglio. Tanto ha potuto in brevissimo spazio di tempo la mente provvida del Re, cui secondano diligentemente saggi ed avveduti Ministri ».

Questo discorso è accompagnato da varie tabelle, fra le quali quella inerente alle strade della provincia dimostra, che sono stati approvati dei progetti per ducati 227,448. 68 e che tutto il primo trimestre 1834 erano stati eseguiti dei lavori per l'importo di ducati 136,196. 87.

IX. — *Opere complete di* Giambattista Vico, *ordinate ed illustrate coll'analisi storica della mente di* Vico *in relazione alla scienza della civiltà da* Giuseppe Ferrari. *Vol. 2. della raccolta, Tom, 1 delle opere latine. Milano, Classici Italiani, 1835, in 8.°*

Dopo più d'un secolo nel quale le opere di Vico furono più venerate che lette, più ostentate da pochi per boria nazionale che studiate, pare omai che risorga il tempo nel quale saranno rese a pubblica utilità. Furono proposte due edizioni di tutte le opere di Vico, fu annunziato il

primo volume di una, ed ora andiamo lieti di vedere pubblicato il primo volume di quella fatta per cura del dott. Giuseppe Ferrari e stampata in Milano per far serie alla collezione dei classici italiani del secolo XVIII. Questo volume è il primo delle opere latine di Vico, ed il secondo della collezione, giacchè il primo di questa conterrà appunto un lavoro di Ferrari ove sarà data la più ampia analisi che desiderar possano gli studiosi del sistema di Vico. In questo volume si racchiudono le opere che spettano al sistema metafisico dell'Autore, ed un libro di storia. La prima parte contiene un' orazione: *De nostri temporis studiorum ratione*, l' opera *De Antiquissima Italorum sapientia* di cui venne pubblicato il solo primo libro *Metaphisicus* ecc,: e dell' altro *De antiqua italorum sapientia* in appendice a ciascun' opera, sono le osservazioni che fece quando uscirono il Giornale dei Letterati d' Italia e le risposte di Vico. Saviamente unì il Ferrari tutti questi scritti perchè tutti insieme offrono il sistema metafisico del filosofo napoletano.

Il dott. Ferrari rende ragione dell' ordine ch' egli prese nella pubblicazione di quest' opera con un proemio latino, e siccome nessuno meglio di lui può essere presso i nostri lettori interprete del sistema di Vico, pensiamo utile riferire parte di questi suoi dettati, onde si veda anche quanto si possa largamente promettersi da lui nella presente edizione del filosofo napoletano: — L' ordine storico delle Opere di Vico, presenta il duplice vantaggio di avvicinarsi alla genesi logica delle sue dottrine e di presentare opportunamente la somma delle idee che presuppone ciascuno de' suoi lavori. La scienza nuova isolatamente sarà sempre un enigma perchè presuppone tutte le opere anteriori di Vico. Chi pertanto vorrà intraprendere lo studio di questo sommo dovrà incominciare dal primo periodo de' suoi lavori scientifici che abbraccia l' orazione *De nostri temporis studiorum ratione*, l' opuscolo *De antiquissima Italorum sapientia*, e le risposte di Vico alle osservazioni del Giornale de' Letterati intorno al medesimo.

In questo primo periodo sono esposte, la metafisica, il metodo e la prima intuizione di Vico sull' antichità. La metafisica forma il fondamento logico del suo sistema sul mondo delle nazioni; il metodo è l' istrumento del quale si è giovato ad innalzarlo: la sua prima intuizione sull' antichità ne rappresenta come l' embrione. L' opposizione alla riforma di Cartesio è l' aspetto predominante delle dottrine di Vico tanto nella metafisica, che nel metodo e nelle prime idee filologiche; quindi l' opposizione alla riforma di Cartesio ha determinato il punto di partenza, e la prima direzione del suo grande sistema. Vico non sarebbe stato l' autore della Scienza Nuova se prima non avesse combattuto Cartesio.

Prima di accostarsi alla lettura delle opere di Vico, osserva Ferrari, che

conviene considerare a due importanti punti da cui partiva il filosofo, al perpetuo scambio tra l'identità e la causalità, e alla differenza che passa frà Vico e Condillac intorno all'analisi, ed alla sintesi, cose che importa moltissimo di qui riferire, perchè gioveranno a tutti gli studiosi delle opere vichiane. — Vico aveva proposto il gran problema della scienza sull' origine dell' universo; nel meditarlo aveva sentito che l' intervallo che separa il nulla dall' esistenza confonde la ragione umana, aveva sentito la necessità di penetrare il mistero della causalità; aveva fissato che la causa è quella che per produrre l'effetto non ha di altra cosa bisogno: ma dove la mente umana doveva desumere le analogie per iscoprire questa incognita? Dove sentire con tutto il carattere di un vero irrepugnabile la legge che presiede alla generazione degli esseri? Il Vico ebbe ricorso alle nozioni che portano il carattere più evidente della logica necessità; osservò il procedimento della mente umana, nelle matematiche, considerò queste scienze come un mondo di grandezze e di quantità che la mente crea per una propria forza; Pitagora gli suggeriva co' suoi numeri la possibilità di scegliere colle analogie delle matematiche il mistero della natura; quindi egli stabilì che l' Ente primo generi il mondo della natura, come la mente umana genera il mondo delle grandezze; che l' evidenza delle matematiche procede da ciò che si conoscono per cause; che conosciamo le cause nella matematica perchè la facciamo; che finalmente la fisica per noi è una notizia, e non una scienza, perchè non possiamo crearla, ossia perchè non possiamo conoscerla per cause. — Questo è il punto dal quale la critica può dominare il sistema metafisico di Vico e scoprirne i pregi e gli errori. I primi consistono nella posizione del problema sulla causalità, cioè nell' avere avvertito che a conoscere le cose per cause è d' uopo farle; che conosceremmo per cause la fisica se fossimo autori della natura. In questa verità si trovano presentite le teorie di D. Hume, e l' ultimo loro risultamento per cui l' universo si risolve in una serie sgranata di percezioni che si succedono dinanzi a noi, senza alcun nesso logicamente necessario. Gli errori consistono nella soluzione del problema per cui resta confusa la causalità coll' identità. Le matematiche considerate dal Vico come un mondo creato dalla mente umana, non procedono per cause, ma bensì per identità. Tutta la matematica, al dire di Condillac, si risolve nell' assioma che due e due fanno quattro: in un essere superiore all' uomo la matematica non sarebbe una scienza poichè sarebbero intuitivamente conosciute quelle verità che l'uomo deve riconoscere successivamente per la sua limitata comprensività. Nella mente umana l' uno propriamente non genera la quantità; bensì la quantità non è altro che l' unità ripetuta. Tutto l' edifizio delle matematiche regge sulla memoria sussidiata dai segni, e sul giudizio attuato nel principio d' identità.

Quindi il Vico che aveva desunta dalle matematiche l' analogia per iscoprire la legge di causalità doveva necessariamente trasportare alla natura il processo dell' identità e cadere in un perpetuo scambio tra l' identità e la causalità.

Come ci è d' uopo di ricorrere a D. Hume per apprezzare la metafisica di Vico, così ci è d' uopo di Condillac per apprezzare le sue idee sul metodo. Nelle discussioni intorno a queste argomento conviene avvertire (oltre ad alcune ambiguità che danno luogo ad equivoci e ad apparenti contraddizioni) al linguaggio dell' autore che trae facilmente in errore, poichè indica colla denominazione di analisi quel metodo che da Condillac viene chiamato sintesi, e viceversa chiama sintesi il procedimento detto analitico da Condillac. Di fatto l' analisi o la critica che nel sistema dell' autore corrisponde al metodo di Cartesio ed al sorite degli stoici è quel metodo che procede per via di generalità alla ricerca del vero; incontra quasi fortuitamente il vero perchè è incerto nel suo procedimento; esercita piuttosto il giudizio che l' ingegno; quindi è atto piuttosto ad ordinare che a scoprire. La sintesi al contrario è l' istrumento della topica; è il metodo che più si accorda coll' induzione; esercita piuttosto l' ingegno che il giudizio; procede dagli elementi più semplici ai più composti; quindi è certo tanto nel suo procedimento che ne' suoi risultamenti. La sintesi adunque di Vico corrisponde all' analisi di Condillac, la quale egualmente procede dal semplice al composto, va in traccia del vero seguendo le induzioni ossia *il legame delle idee* e fa consistere la sua potenza nell' esercitare colla forza del linguaggio l' associabilità ossia l' ingegno. All' opposto l' analisi del nostro autore è la sintesi di Condillac, la quale appunto procede per definizioni; vale soltanto ad ordinare; è viene formulata dal sillogismo, che però da Destutt Tracy, venne ridotto al sorite. . . .

Le prime idee di Vico sull' antichità e sulla filologia, quantunque racchiudano un embrione de' suoi ulteriori progressi, pure per sè stesse considerate vennero dal Vico esplicitamente abbandonate in gran parte come false. Nel libro metafisico sembra che sotto la potenza del suo genio creatore le confuse tradizioni della scuola di Pittagora, le significazioni di alcune voci latine, alcune sentenze degli antichi si riuniscano, come per incanto, a formare un sistema unico e coerente in tutte le sue parti. Nondimeno questo raffronto tra l' antichissima sapienza italiana ed il sistema di Vico nel suo complesso, non è altro che uno sforzo d' ingegno per rintuzzare coi fatti il disprezzo che la riforma di Cartesio tentava di far cadere sull' erudizione e sulle lingue. La scuola del filosofo francese, proclamando il senso individuale voleva interamente abolir l' autorità, proclamando non esservi scienza delle cose che dipendono dall' umano arbitrio, voleva trascurata

la filologia, l' erudizione, sosteneva che il sapar di latino, non è saper di più di quello che sapeva la fante di Cicerone; proclamando l' evidenza il metodo geometrico, le scienze esatte, ingiustamente trascurava l' erudizione, i lavori dell' ingegno e sembrava retrocedere al sapere degli Arabi. Il Vico non pago di combattere teoricamente la riforma, volle dimostrare col fatto che l' uomo non si può interamente emancipare dall' autorità; ch' egli è progressivo sotto la condizione di rispettare il passato; che le lingue e l' erudizione sono come la tòpica delle scienze per cui egli viene condotto a nuove verità: di qui quel perpetuo confronto dell' autorità tra l' antica e la moderna coltura, per istabilire la ragione degli studj, di qui quello sforzo continuo per mostrare di dedurre il suo sistema dalla lingua latina e dalle tradizioni dell' antica scuola italica; di qui quel titolo apparentemente di pretesto: *De antiquissima Italorum sapientia ex originibus linguae latinae eruenda*, titolo che però inteso ci disvela una coerenza ed un' unità sempre più meravigliosa nel sistema di Vico; di qui finalmente quella sua dichiarazione nel proemio, che il suo assunto è diverso da quello di Varrone, di Sanzio, di Scoppio, perchè non accomoda le etimologie ad un sistema preconcetto, ma deduce dalle medesime il suo sistema. Sottratti dal caso gli avvenimenti degli storici, le leggi, le instituzioni umane; assoggettato a leggi invariabili il corso delle nazioni; ridotti a scienza gli atti dell' umano arbitrio; quindi dimostrato con una nuova scienza che nell' autorità e nella tradizione sono riposti i moventi che traggono il genere umano sulla via del progresso, qual fatto più irrepugnabile potevasi opporre al sistema di Cartesio? Inoltre le opposizioni de' giornalisti lo avevano disgustato dalle sue interpretazioni etimologiche, soddisfatto quel desiderio di conoscere le leggi e le religioni degli antichi, quel suo rispetto per l' antichissima sapienza erasi dissipato. La scienza delle origini lo aveva costretto a dedurre le origini delle lingue non dalla filosofia, ma dalle civili necessità; ed aveva dissipato il prestigio della sua sapienza — quindi le opinioni di Vico, che trovava un intero sistema di metafisica nelle tradizioni e nella lingua degli antichi pitagorici, dovevano subire le modificazioni richieste dai progressi della sua scienza sulle origini e quindi egli assoggettò ad una grande versione il primo suo sistema filologico senza però interamente abbandonarlo e senza abbandonare alcuna delle sue convinzioni filosofiche. . . .

Il libro *De antiquissima Italorum sapientia, etc.*, non è che un frammento, o per meglio dire la prima parte di un' opera che doveva contenere due altri libri l' uno sulla fisica, l' altro sulla morale. Questi rimasero inediti, e forse il libro morale non fu mai scritto. Crediamo però che le idee di Vico sulla morale si possano agevolmente riordinare, combinando ciò che ne dice nelle lettere nel frammento dedicato al principe

M. Filomarino, è principalmente nel Diritto Universale, lib. I e II, dove intende di dedurre dalla morale la dottrina civile e la giurisprudenza. Quanto al libro fisico dobbiamo rimettere il lettore a quanto ne dice l' istesso autore nella sua vita. — Alcune censure del Giornale de' Letterati sul libro fisico, obbligarono il Vico a pubblicare due risposte ed una breve dichiarazione. Noi abbiamo riportate unitamente alle risposte di Vico, gli articoli del Giornale, per aderire al desiderio pubblicamente espresso da un celebre ammiratore di Vico; per non lasciare incompleta le risposte le quali si riferiscono intrinsecamente agli articoli del Giornale; e finalmente perchè l' istesso Vico sembrò aderire all'idea espressa dal Giornale che il libro colle obbiezioni e colle risposte formerebbe una metafisica completa.

Il primo periodo de' lavori scientifici pubblicati dal Vico e composti di elementi in apparenza disparati, si presenta piuttosto una raccolta di scritti che un trattato ordinato: nondimeno ad onta dell' apparente disordine dell' esposizione si può dire che l' orazione *De studiorum ratione*, il *Liber Metaphisicus* e la polemica col Giornale de' Letterati, formano un' opera assolutamente unica nel suo concetto fondamentale. Il libro metafisico è il centro di questi scritti; le due lettere e l' ultima dichiarazione ai giornalisti evidentemente si riferiscono ad esso perchè ne contengono la difesa, le dilucidazioni ed alcuni sviluppi: l' orazione *De nostri temporis studiorum ratione*: egualmente si riferisce al libro metafisico, perchè le questioni principali in essa accennate sono più ampiamente discusse nel libro metafisico. Non basta: uno dei punti capitali e dominanti tutta l' opposizione di Vico a Descartes nell' orazione *De studiorum ratione*, viene esposto enigmaticamente colle parole: *geometrica demonstramus quia facimus; si physica demonstrare possemus, faceremus.* Quest' idea da cui dipende gran parte del sistema di Vico, non può assolutamente essere intesa se non se ne ricerca la spiegazione nel capo III del libro metafisico e *passiva* nello stesso libro dove definisce il criterio fondamentale della causalità e lo applica alle scienze, per misurarne il valor protologico. — Se non che a congiungere, come in un trattato unico, l' orazione *De studiorum ratione* e il libro *De antiquissima Italorum sapientia*, abbisognava una transizione che valesse a riassumerne le idee principali ed a presentarle come di motivo ad ulteriori lavori di Vico. Il Giornale de' Letterati ci offriva co' suoi giudizj questa transizione, e noi riportandoli, abbiamo creduto di presentare un breve riassunto delle idee principali dell' orazione, di dare il legame che passa tra il libro metafisico e l' orazione stessa, di presentare il primo periodo delle pubblicazioni scientifiche di Vico, tutto intrecciato ai giudizj ed alle osservazioni di quel Giornale e da ultimo di mostrare col mezzo di quell' organo dell' opinione pubblica,

quale impressione abbian recato i primi lavori del Vico sul pubblico italiano. L'orazione *nostri temporis studiorum ratione*, eccede in mole il libro metafisico, quindi abbiamo pensato non riuscisse inutile di segnare la divisione delle parti e dei paragrafi, mediante alcune rubriche notate in margine.

Dopo tutto ciò ognuno facilmente comprende che l'ordine preso da Ferrari nella pubblicazione di queste opere filosofiche è il più logico, nè lo troviamo in nessun altro collettore.

La seconda parte di questo volume contiene la vita del generale Caraffa divisa in 4 libri: questa viene per la prima volta ristampata: l'editore fece alcune importanti osservazioni su questo Caraffa, e corsi gli altri scrittori che ne parlarono specialmente rispetto alle cose d'Ungheria, ne riuscì che era un uomo violento, fiero, crudele, e ne reca testimonianze di gravissimi scrittori stranieri, sicchè rettifica quanto forse per amor di patria, ma non per coscienza del vero, tacque lo storico italiano. Se poi vorremo accennare tutte le correzioni che nella presente edizione sono fatte degli errori corsi nelle altre, la fatica che certamente Ferrari deve avere durato a ridurre alla vera lezione molti passi svisati, converrebbe dare una lunga enumerazione che non fa qui luogo riportare: cose tutte che certamente saranno di grande giovamento agli studiosi. Sappiamo che presto uscirà il secondo volume delle opere latine ed il resto di seguito: per ora non vogliamo precorrere sul futuro; da quanto però è pubblicato, possiamo francamente rallegrarci, perchè le opere di Vico siano raccolte ed illustrate da Ferrari, e possiamo promettere a lui, se seguita collo stesso calore, che sebbene giovane quest' impresa gli frutterà gloria d'uomo assennato e pensatore, nel cospetto degli Italiani che studiano la filosofia dell' incivilimento. *D. Sacchi.*

X. — * *La Storia dell' antica Liguria e di Genova, scritta dal Marchese* Girolamo Serra. *Torino, Pomba*, 1834. *Vol.* 4, *in* 8.°

Per qualche tempo durò fra di noi un' opinione che convenisse scrivere una storia generale d'Italia: se ne fecero; erano compilazioni; si pubblicarono memorie parziali e monografie e le storie generali diventano aride, inesatte. Ora pare che l' opinione pieghi a migliore veduta, si pensa in ogni parte di scrivere le storie degli Stati d'Italia e mentre una se ne applaude del regno di Napoli, eccone un' altra di Genova.

Ecco come l' Autore ha distribuita l' opera. — L' opera che pubblichiamo si divide in sei libri. Il primo descrive l'origine de' Liguri, antico nome dei popoli del Genovesato, le numerose colonie uscite dalla Liguria e le guerre costantemente sostenute contro di Roma.

Il secondo è un compendio della storia romana dal tempo che i Liguri furono uniti alla grande repubblica dell' antichità, fino alla loro separazione; e accenna da ultimo i fatti de' Barbari, che inondarono le romane provincie, il nuovo imperio fondato da Carlo Magno e i regni divisi sotto i suoi successori. Questo quadro della storia generale di Europa riempie un vuoto di undici secoli fra la storia antica de' Liguri e la moderna, conforme all' opinione di un dotto oltramontano, il quale consiglia che l' opere fatte per molti lettori, in sè stesse contengano quanto basti all' intelligenza d' ogni lor parte.

Sulle rovine del romano imperio i Liguri proclamarono l' antica loro indipendenza. E siccome Genova fu la prima a respingere con giuste forze i Barbari, a crearsi una forza navale e a costituire un governo ordinato, così ella conseguì di dare il suo nome a tutta la nazione, come Roma il diede a' popoli Latini. Genova fece in tre secoli guerre memorabili, acquisti maravigliosi e gran parte del commercio universale; ciò si vedrà in altri tre libri. Il sesto mostrerà nella perdita delle colonie orientali e nell' estremo periodo delle civili discordie due forti cagioni che la ridussero da una somma potenza navale a un piccolo Stato. Di quando in quando soggiugneremo annotazioni e discorsi di cose che alla narrazione frapposte, l' avrebbero impedita.

Per ora non entriamo a dar ragione come egli abbia svolto questo suo piano: e sarà argomento sul quale forse ritorneremo altra volta. Intanto per dare un saggio del suo stile, ecco come l'Autore descrive i costumi degli antichi Liguri:

« Ma gli abitanti della Liguria marittima si mantennero nell' antico stato. Greci e romani scrittori li rappresentano amatori in ogni tempo di libertà, affezionati alle lor rupi, nimici d' ozio e d' agi. Senza grandi fatiche e assidua coltura il loro terreno nulla produce, ma sono giunti a dissodarlo, stritolando il macigno e ingrassando la rena. Tra l' un sasso e l' altro si veggono alberi il cui tronco acquistò un diametro di otto piedi ottimi per durezza a fabbricar navi e a tagliarli o svellerli di somma difficoltà. Ne' valloni seminano biade, sui poggi educano api e piantano viti. Montanari, non mancano, che a certe stagioni passano in paesi più fertili con le loro famiglie per lavorare a giornata. Altri si danno alla cacciagione; per li dirupi, pe' ghiacci, inseguono tutto il dì le fiere e sotto un albero prendon sonno la notte. Moltissimi attendono a navigare, trafficando arditamente nel mar Tirreno e d' Africa, ma per non migliorare l' antica struttura de' loro navigj, come fecero altre nazioni, arrischiano ad ogni tempesta la vita. L' ordinario lor cibo è orzo, radici, frutta, o la carne delle fiere uccise; la bevanda è acqua, latte, o licor d' orzo. Talvolta ancora bevono vino, ma il nativo è aspro, ne prendono da' fo-

restieri, dando invece mele, legna e cuojo. Le città son rare. I più abitano in isparsi casali piantati sopra le cima de' monti e difesi da terrapieni che signoreggiano la gola delle salite, i pascoli delle valli e l'alveo de' torrenti. I loro tugurj son fatti di pietre sovrapposte senza cemento, ma vi stanno di rado, abborrendo l'uso de' letti quasi altrettanti sepolcri de' vivi. I più dormono sulla nuda terra, all'aria libera e spesso, quando notturna bufera, li sorprende ne' boschi, s'adagiano in spelonche, che la natura sembra aver loro scavate. Poco hanno, ma non desiderano di più e son felici fra i pericoli e i travagli. Tengono loro dietro ne' boschi co' bambini al seno le donne e partono seco la fatica. Le gravide intese con pesi e strumenti escono alla campagna e nel lavorare partoriscono; tuffano nell'acqua il parto e messolo fra pochi cenci, tornano al lavoro. Balie mercenarie non vogliono. Svezzato che hanno i figliuoli, gli assuefano a procacciarsi con l'arco e la fionda il cibo, e sospendendolo al ramo d'un albero, e stropicciano e bagnan loro le braccia per ridurle più flessibili e pronte. Con tali arti s'esercitano e induransi oltre ogni credere i corpi, sebbene per lo scarso vitto riescono sottili; e l'ingegno che d'ordinario sortiscono acuto, non istupidisce per fatiche o età. Usano folta barba, capigliatura lunghissima, ondeggiante. Cuoprono le spalle con dossi di fiere e vestono un rozzo giubbone incappucciato, che è fatto di pelli di pecore non tosate ancora da metterne la lana di sotto l'inverno e di sopra la state. Arco e fronda han sempre seco; in guerra portano altronde uno scudo ricurvo di rame, spada di ferro non lunga. I più combattono a piedi: la cavalleria ha cavalli del paese. Soldati migliori di questi per le guerre disordinate non si danno. È fama costante che prendan piacere di sfidarsi coi Galli a private battaglie, e che bene spesso in tanta disparità di forme riportano la palma. Tanto può il vivere parco e faticoso corroborar la natura! In una parola, le donne hanno quivi il valor degli uomini e gli uomini quello delle fiere.

« Con tutte queste doti di robustezza e d'ardire i Liguri, divisi in una moltitudine di piccoli comuni, sarebbero rimasti preda del primo esercito numeroso, se non avessero trovato il modo di crescere in forze, senza scapitare in libertà. Questo insegnato dalla stessa natura a quasi tutti i popoli liberi dell'età più rimota, consisteva nell'entrar che facevano in una o più leghe i popoli compresi sotto un medesimo nome. Indi il nome Ligure, l'Etrusco, il Latino; e nome significa negli antichi scrittori nazione e colleganza.

« Indizj si hanno di quattro leghe in Liguria, una de' Liguri transalpini, un'altra de' transappennini o circumpadani e due de' marittimi orientali e occidentali. Inoperose in tempo di pace, esse venivano in comunione di beni e di mali quando cominciava una guerra. Nessun comune era te-

nuto a scriversi in quelle, ognuno poteva disciogliersene trascorso il pericolo, o violentato da forza maggiore. Vedremo nelle guerre straniere gli uni seguitare una parte, gli altri la contraria, dandole ricetto, provvisioni, soldati; ma non vedremo mai una lega, un comune, un Ligure solo voltare la spada contro dell' altro. Le guerre e le discordie civili sono spettacolo dell' età moderne. »

Di queste pagine ve ne sono molte, altra volta parleremo del modo con cui è svolta la storia e delle vedute dell' Autore: intanto non possiamo accordarci con lui nell' uso che tenne di non citare mai le fonti da cui prese le notizie: avrà l'esempio di gravissimi storici, ma il nostro secolo non si accorda con loro: finchè Guicciardini, Davila e Botta scrivono gli avvenimenti di cui furono testimonj, va bene che non portino autorità di altri; ma quando e gli antichi e i moderni, e tutti gli storici del mondo, parlano di cose che non hanno vedute, devono farci sapere d' onde attinsero le proprie notizie: è poi tanto più ciò importante, in un secolo che omai non si sa più distinguere la storia dal romanzo. Quest'opinione esponiamo, non già per censurare l'illustre Autore, perchè anzi crediamo debito di giustizia sapergli cortesia, perchè ne offrì in un quadro la storia di un gran popolo italiano.

D. S.

XI. — Missionary researches, etc. — *Ricerche fatte in Armenia da alcuni Missionarj, colla descrizione d' un viaggio fatto nell' Asia Minore in Georgia ed in Persia e d' una visita ai Cristiani Nestoriani e Caldei d' Ormia e di Salmas, per* Elia Smith *ed* O. Dwigth. *In 8.° Londra* 1834, *Wigtman.*

Quest' opera è la più interessante e compiuta che sia comparsa fin qui intorno all' Armenia.

XII. — Iacquemont's journey in India, etc. — *Viaggio di Iacquemont nell' India, al Tibet, a Lahore, dal* 1818 *al* 1831, *intrapreso per ordine del governo francese, 2 volumi in 8.°, con carta e ritratto. Londra*, Charton.

Quest' opera è una pittura esattissima e vivissima dello stato attuale dell' India britannica, e degli altri paesi visitati dallo sfortunato francese.

XIII. — Dix Ans d'etudes historiques, etc. — *Dieci anni di studi storici d'A. Thierry, membro dell' Istituto. In 8.° Parigi.* Iust-Tessier.

L' Autore, dal 1817 al 1827, s' è tutto abbandonato con zelo instancabile agli studi storici e politici, e questo che noi oggi annunziamo al pubblico, è il frutto di tali suoi studi.

XIV. — Recherches historiques et statistiques sur la Corse, etc. — *Ricerche storiche e statistiche intorno alla Corsica, del sig.* P. Robiquet, *antico ingegnere de' Ponti e Canali. In Fol. con tav. un vol. in* 8.°, *via dei* Francs-Bourgeois. *St. Michel, n.°* 8.

Quest' opera è composta d' un gran numero di tavole, e d' un testo succintissimo. I disegni rappresentano la Corsica antica sull' autorità di Tolommeo; la carta geologica dell' Isola; i distretti distinti secondo il numero relativo delle cause d' assassinio; una carta indicante il numero degli individui assassinati in ciaschedun distretto nel 1831 e 1832. Il testo racchiude una moltitudine di documenti sullo stato fisico, i costumi, gli usi e l' istoria di questo Dipartimento, poco ancora conosciuto.

XV. — An Account of the present, etc. — *Descrizione dello stato presente dell' Isola di Porto Ricco, del Colonnello* Flinter. *In 8.° Longman.*

Quest' opera contiene molti documenti sullo stato dell' agricoltura, del commercio, e della vita sociale di detta isola.

XVI. — Notions de Iohn Hopkins sur l'economie politique, par M. Marcet (contes traduits de l'anglais par M. Caroline Cherbuliez). — *Nozioni di Giovanni Hopkins intorno all' economia politica, di Madama Marcet (racconti tradotti dall' inglese da Madama Cherbuliez). In* 8.° 1834. *Parigi presso Ab. Cherbuliez e comp. lib. via di* Seine S. Germain. *N.* 57.

L' economia politica è una scienza le cui applicazioni sono infinite, e

sfortunatamente non anco abbastanza diffusa, che il suo nome d' arida e noiosa ha rimosso dal farne studio molte persone che pure avrebber potuto trarne profitto. L' autrice dell' opera che annunziamo, alla quale andiam già debitori delle *Conversazioni* sopra il medesimo argomento, ha dunque reso un vero servigio col popolarizzare la scienza per mezzo di nove Racconti che ne mostrano le moltiplici applicazioni, e ne fanno conoscere i principj in una maniera interessante e drammatica. Noi abbiamo ivi particolarmente notati quelli intitolati: La Tassa dei Poveri e il Falso amico; delle Macchine o del Caro e Buon mercato; il Commercio colle nazioni straniere, o il Vestito da Nozze.

XVII. — Archives de commerce et de l'industrie agricole et manifacturière, recueil des documens officiels, etc. — *Archivj del Commercio e dell' Industria agricola e manifatturica, raccolta di documenti ufficiali, tariffe e circolari delle dogane, fatti e avvisi che possono interessare i negozianti, i manifattori e i proprietarj agricoli: con una tavola analitica per ciascun volume. Un fascicolo al mese di cento a cento venti pagine. Prezzo 30 franchi all' anno. Parigi, al Bureau, via S.* Honoré *N.°* 293.

Tra le Raccolte francesi che forniscono i più preziosi documenti officiali, o ben anco originali, ne piace richiamare l' altrui speciale attenzione, sopra quella diretta dal sig. *Henricus*, di cui abbjam qui sopra riferito il titolo.

XVIII. — Histoire des progrès de la civilisation en Europe depuis etc. — *Storia dei progressi della Civiltà in Europa dal principio dell' era cristiana fino al secolo XIX. Corso professato a Nimes, nel* 1832, *per* Roux-Ferrand; *t.* 2 *in* 8.° *Parigi Hachette.*

XIX. — Voyages en Arabie. — *Viaggi in Arabia che contengono la descrizione delle parti dell' Hedjaz, tenute come sacre dai Musulmani, a cui seguono alcune note intorno ai Beduini, ed un Saggio sull' istoria dei Vecabiti, di* Burckhard, *traduzione francese del signor* Eyriès, 3 *vol. in* 8.° *Parigi, Artkus-Bertrand.*

XX. — Der Staat und der industrie etc. — *Dello Stato e dell' Industria, del professore* Federico Buclan. *Lipsia* 1835. 1 *vol. Presso Goeschen.*

XXI. — Voyages aux Indes-Orientales, etc. — *Viaggi alle Indie Orientali, tenendo la via del Nord dell' Europa, delle provincie del Caucaso, della Georgia, ecc., dal* 1825 *al* 1829, *pubblicati da* C. Belanger. *In* 4.° *Presso Arthus-Bertrand.*

XXII. — Histoire des Vaudois des vallées du Piemont, etc. — *Storia dei Valdesi delle valli del Piemonte e delle colonie, dall' origin loro fino a' nostri tempi, di* A. Mouston. *Tom.* 1 *in* 8.° *Parigi,* Levrault.

XXIII. — La France sociale, politique et litterarie. — *La Francia sociale, politica e letteraria di* Ugo Bulwer, *membro del Parlamento. Traduzione dall' inglese* 2 *Vol. in* 8.° *Parigi.* Fournier.

XXIV. — Histoire du seizième siècle en France, etc. — *Storia del secolo decimosesto in Francia, sopra originali manoscritti e stampati; di* P. L. Jacob, *bibliofilo.* 2 *vol. in* 8.° *Parigi, presso* Mame.

XXV. — L'Ancien Bourbonnais, etc. — *L'antico Borbonese, storia, costumi, statistica di* A. Allier; *inciso e disegnato in litografia sotto la direzione di* Amato Cheneward, *sopra i disegni e documenti del sig.* Dufour. *Testo, sesto fascicolo. In foglio con tavole* 6, 7 *e* 8. *Moulins, presso* Dégrosiers *Parigi, Treuttel e Wurtz.*

XXVI. — Geschichte des Sachischen, etc. — *Storia dei Sassoni, dai tempi più rimoti fino ai nostri giorni, di* Meynert. *In* 8.° *con dieci tavole. Lipsia* 1834. Meser.

XXVII. — Narrative of an expedition, etc. — *Relazione d' una spedizione nell' alto Mississipì ed al lago d' Itasca (il lago la Bêche) sorgente attuale di questo fiume, con una corsa alle riviere Sainte Croix e Broule; fatta nel* 1832 *sotto la direzione di* Schoolcraff. *In* 8.° *con carte. Londra* 1834. Rich.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

DELLE RELAZIONI COMMERCIALI FRA LA FRANCIA E L'INGHILTERRA.

(*Estratto di un Rapporto fatto alla Camera di Commercio di Parigi dal sig.* Orazio Say, *uno dei suoi membri*). (*Dal Moniteur* 10 *marzo* 1835.)

Il nostro commercio estero ha tenuto dopo la pace un andamento progressivo. Ma con una sola delle nazioni del mondo esso è rimasto per quasi dieci anni stazionario. Eppure questa nazione è la più ricca, quella di tutta l'Europa in cui la popolazione è la più compatta, e nel tempo stesso quella che è la più vicina alle nostre coste.

Le nostre relazioni coll'Inghilterra non sembrarono rianimarsi un poco, se non dall'epoca della riforma commerciale incominciata sotto il ministero di Huskisson.

Nel 1830 si fecero molte proposte alla nostra amministrazione dal governo inglese, perchè da una parte e dall'altra si procedesse ad una revisione dei sistemi doganali che regolano i rapporti fra i due paesi. In conseguenza di ciò, e nel 1831, il sig. Barone Louis, allora ministro delle finanze ebbe la felice idea di proporre la formazione d'una Commissione mista, composta di commissarj inglesi e francesi, per l'esame dello stato e della natura delle relazioni commerciali fra la Francia e l'Inghilterra, non che dei mezzi d'imprimer loro novella vita.

I signori Giorgio Willies e John Bowring furono imme-

diatamente spediti a Parigi, ed il governo francese nominò a suoi commissarj i signori di Fuville e Tannegay Duchâtel.

Sfortunatamente, diverse circostanze hanno interrotti i lavori della commissione: la posizione dei membri che la componevano è cambiata, ed uno di essi è presentemente nostro ministro del commercio.

I commissarj inglesi però hanno posto sotto gli occhi dei membri del Consiglio del commercio in Inghilterra i differenti prospetti statistici che avevano riuniti, accompagnandoli con un rapporto spiegativo; più tardi il sig. Bowring, solo, rimise nuovi prospetti completanti gli schiarimenti fino all'anno 1833, unendovi un rapporto supplementario.

Bisogna diffidar molto dell'esattezza dei prospetti statistici in generale, principalmente ove si tratti d'epoche alquanto lontane, e nelle quali sovente vennero compilati, col già fatto proponimento, di far loro provare ciò che si riguardava come importante da stabilirsi, senza curarsi se fosse o non fosse conforme alla verità! Egli è in tal guisa, che fino a tanto che si è creduto utile per un paese l'esportare in mercanzie più valori ch'esso non ne riceveva dall'estero, per avere, pretendevasi, un saldo in numerario, tutti i prospetti delle dogane facevano di tutto per far comparire nel tempo stesso questo risultamento. Il sig. de Segur riferisce che ad una certa epoca il governo inglese comprava con denaro gl'impiegati delle dogane russe, per ottenere da essi che i prospetti delle esportazioni e delle importazioni venissero a provare quello che si aveva interesse a far credere.

Il sig. Bowring ha segnalate singolari differenze nelle maniere in cui gli stessi fatti vennero rilevati, sebbene colla più completa buona fede, e nei tempi più recenti. Affrettiamoci nulla di meno a dire che il modo in cui la statistica delle dogane è ora stabilita, spanderà ormai molto lume sulle discussioni commerciali, ed i prospetti pubblicati, particolarmente da tre anni sotto la direzione del sig. Guterie, offrono sotto questo aspetto grandi perfezionamenti.

Fin verso il principio dei decimo settimo secolo, il Governo Francese si è pochissimo occupato del commercio estero. Soltanto nel 1572 apparve per la prima volta un editto del re Carlo IX, che proibiva l'uscita delle materie prime, e metteva alcuni ostacoli all' ingresso delle mercanzie fabbricate all' estero.

Nel 1577 Enrico III dichiarava che la facoltà di esportare era un diritto signoriale che apparteneva a lui. Le importazioni erano allora riguardate come meno importanti che le esportazioni, ed un' ordinanza del 1581 dichiarò tutte le mercanzie estere ammissibili al diritto del 2 per cento sul valore.

Sotto Luigi XIV soltanto nel 1664 fu pubblicata una ordinanza, per incoraggiare la navigazione nazionale, ponendo un dazio di cinquanta soldi per quintale sui bastimenti stranieri. Le misure restrittive si succedettero, il sistema proibitivo terminò di svilupparsi sotto Colbert, e nel 1687 era completamente stabilito.

D' altra parte l' Inghilterra si slanciava con ardore, in vie simili, e fino al trattato del 1786 difficile sarebbe il decidere, quale delle due nazioni desse in ciò l' esempio all' altra. Un atto del parlamento inglese sotto Guglielmo III vale a provare fino a qual punto fossero allora spinte le idee anti-liberali. Mediante quell' atto il commercio colla Francia era dichiarato una calamità per l' Inghilterra (in inglese: *a nuisance*).

Con simili disposizioni, si può bene immaginare che le relazioni fra i due paesi erano ben lungi dall' accrescersi. In fatti il commercio che calcolasi essersi aggirato nel 1606 sopra un valore di 40 milioni di lire tornesi circa, e che avrebbe dovuto singolarmente aumentare per rimanere nella medesima proporzione, avuto riguardo all' accrescimento della popolazione, ed al minor valore dell' unità monetaria, non si aggirava più nel 1713 che sopra 20 milioni.

Il trattato sottoscritto a Versailles il 26 settembre 1786

venne a rendere un' attività momentanea al commercio. Le sue conseguenze vennero diversamente apprezzate, e nell'ultima inquisizione (enquête) aperta a Parigi si accusò vivamente quel trattato d' essere stato disastroso per la nostra industria manifatturiera. Bisogna riconoscere in fatti che il ritorno dal sistema proibitivo al sistema di libertà non si era effettuato con cautela bastante; così era stipulato che i dazj d' entrata dall' una e dall' altra parte, non dovessero eccedere il 10 per cento del valore sugli articoli di Chincaglieria, e di ebanisteria, e non eccederebbero il 12 per cento sopra tutte le stoffe di lana, di cotone, e sulla cotoneria.

Se durante la lunga interruzione delle comunicazioni, che aveva preceduto quel trattato, l' industria inglese aveva fatti progressi più rapidi che la nostra, questo risultamento non può attribuirsi al sistema restrittivo, poichè i due paesi seguivano nel medesimo tempo il medesimo andamento; bisogna piuttosto ricercarne la causa nelle conseguenze della rivoluzione politica e religiosa, che aveva posto per un tempo, e sotto certi aspetti l' Inghilterra di un secolo innanzi alla Francia. I conventi erano scomparsi; la libertà individuale era non solo scritta in una *carta*, ma ella esisteva nello stesso tempo di diritto e di fatto; le proprietà britanniche trovavano pure per parte del governo una protezione reale ed efficace in qualunque parte del mondo esse venissero trasportate. Ecco vantaggi i quali, quando non erano posseduti che da una sola nazione al mondo, bastarono a spiegare la sua rapida prosperità.

L' ammontare totale delle importazioni e delle esportazioni fra la Francia e l' Inghilterra dall' anno 1787 all' anno 1790 è valutato per termine medio a 3,485,000 lire sterline, o sia circa 96,000,000 di franchi; ma dopo la promulgazione della tariffa restrittiva, ricadde tosto al di sotto della cifra a cui era nel 1786.

La guerra del 1793 interruppe presso a poco ogni comunicazione, ed in ogni caso, la tariffa del 1791 può essere

considerata come rimasta in vigore fino al 1814. Il sistema continentale ed il commercio eccezionale per mezzo di licenza sotto l'impero, non sono che episodj, i quali però non tralascieranno di fare stupire un giorno quelli che studieranno la storia del commercio, durante il principio del secolo decimonono.

Alla pace del 1814, la riforma commerciale non riuscì a stabilirsi, il sistema restrittivo la vinse ancora, pure allora fu riconosciuto che la protezione che si accordava alla fabbricazione interna non doveva essere se non temporaria. Due anni, dicevasi, sono quanto i nostri manifattori richiedono, ed in seguito si potrà senza comprometter la loro esistenza, sostituire alle proibizioni, dazj moderati. Venti anni sono scorsi, ed il mantenimento delle proibizioni è richiesto nel medesimo interesse, più altamente che mai, e non più per due anni, ma per sempre.

Sotto questo sistema, e dal 1814 fino al 1826, il commercio della Francia coll'Inghilterra, è rimasto stazionario. Così l'ammontare totale delle importazioni e delle esportazioni fra i due paesi, è portato sui prospetti di Dogana.

Per il 1816 a 2,016,000 lir. st.

Per il 1822 a 2,046,000 lir. st.

D'allora in poi l'Inghilterra è entrata in una nuova via di libertà commerciale, e sebbene la Francia abbia persistito nell'antico sistema, non vi sono stati cangiamenti notabili nelle loro relazioni. Molti articoli francesi sono stati vivamente richiesti dagl'Inglesi, appena ne fu permessa l'importazione in Inghilterra. Le spedizioni in seterie sono ammontate annualmente dai 18 ai 20 milloni di franchi. Nel 1832 abbiamo spedito in Inghilterra un milione e 600,000 paia di guanti per un valore di 2 milioni; il dazio d'entrata su questo articolo è di 30 per cento, e questo termine è abbastanza basso per impedire il contrabbando, ond'è, che la dogana inglese non ha durante l'anno, percepito per quest'oggetto meno di 27,396 lire sterline (685 mila fr.)

Per conseguenza dell' ammissione delle mercanzie francesi, le importazioni di Francia in Inghilterra hanno aumentato con rapidità.

I prospetti delle dogane inglesi per il 1830 indicano diggià i risultamenti seguenti:

Importazioni totali provegnenti dai paesi d'Europa 13,309,148 lire sterline.

La Francia prendeva rango immediatamente dopo la Russia per l' importanza di queste esportazioni, e la sua parte, in questo totale era di 2,452,894 l. st.

Questo valore del rimanente dev' essere di molto inferiore alla verità; primieramente perchè le dichiarazioni sono generalmente fatte con diminuzione sui prezzi di fattura, e poi perchè le valutazioni di alcuni articoli, come fra gli altri, quelli di seta, sono calcolati a prezzo per quintale, che è certamente ben lontano dall' essere d' accordo coi prezzi veri, sia all' auna, sia alla dozzina secondo le mercanzie, il che d' altronde prova l' importanza dei dazj percepiti.

Il totale dei dazj percepiti sugli articoli d'Europa, è stato di 6,765,394 lir. st.

E sopra questa somma, i soli articoli di Francia, hanno dato 2,278,590 lire.

Il che è il doppio di quello che hanno prodotto insieme le importazioni dei tre paesi, che fino allora avevano fornito la più forte porzione della rendita della dogana inglese per il suo commercio coll'Europa, cioè colla Russia, colla Spagna e col Portogallo.

Il commercio colla Francia ha dunque dato nel 1830 una rendita di 570,500,000 franchi alla dogana inglese, e vuol esser notato che quando un dazio conveniente prende il luogo di una proibizione, e che è stabilito in modo da impedire il contrabbando, l' ammontare bruto percepito, diviene un aumento del prodotto netto; perchè diminuiscono le spese di dogana che bisognava fare precedentemente per impedire il contrabbando.

In fatti il sistema proibitivo incoraggia il commercio di contrabbando, anche più di quello che protegga le fabbriche dell' interno: in fatti questo commercio clandestino ha preso in Francia uno sviluppo spaventevole dal 1814 fino al dì d' oggi.

L' introduzione per mare essendo divenuta più costosa, le introduzioni si fanno principalmente per la frontiera di terra, e per la linea di Dunkerque a Pontcarlier. Un tratto di terra di circa 600 leghe quadrate di superficie, è il teatro di una guerra continua fra i doganieri ed i contrabbandieri, e le conseguenze morali di questa guerra sulla popolazione di que' paesi, sono veramente deplorabili.

Compagnie considerabili sono organizzate, e si conosce presso a poco come si dividono i guadagni fra quelli che in un modo o nell' altro concorrono a queste introduzioni. I premj per il contrabbando variano da 10 a 60 per cento, secondo la natura delle mercanzie, ed il più o meno rischio che posson correre dopo avere superate le linee delle dogane. Così certi tessuti di cotone costano 20 per cento di premio per essere consegnati soltanto entro le frontiere; bisogna pagare 5 per cento di più, per averle consegnate nei dintorni di Parigi, ed altri 5 per cento di più per averli entro la città.

Il sig. Bowring riferisce che dal 1825 i contrabandieri sulla frontiera del Belgio hanno rinunziato a servirsi dei cavalli, e adoperano in vece dei cani di razza forte: ogni cane porta dalle 5 alle 20 libbre, e si valuta due milioni di chilogrammi il peso delle mercanzie introdotte di tal maniera nel 1826.

I cani sono allevati e nutriti su terra francese, si inspira loro odio contro l' uniforme delle dogane; si fanno uscire a torme dalle frontiere: colà si tengono rinchiusi e si fanno digiunare: si avvolge loro il corpo di mercanzie estere proibite, e principalmente di tabacco, si stimolano colla frusta, e lasciati andare, non pensano ad altro che a ritornare il più presto che possono a casa loro in Francia, introducendo così tutto quello di che furono caricati.

L' amministrazione ha posto la taglia sulla testa di questi animali promettendo 3 franchi per ogni cane ucciso; ed il loro numero è così grande che nell' intervallo di sei anni circa, non è stato pagato per quest' oggetto meno di 120,834 franchi, il che rappresenta una strage di 40,278 cani.

Questi contrabbandieri quadrupedi hanno in oltre il torto nei loro viaggi, di guastare una gran parte dei ricolti, e sono di più molto soggetti alla rabbia, motivo per cui il loro incontro è stato alcune volte fatale agli impiegati delle dogane.

Il trattato sottoscritto il 26 gennaio 1826 non riguardava che la navigazione. Ha prodotto il buon effetto di eguagliare fra le navi inglesi e francesi, i dazj che si pagano reciprocamente nei porti dei due paesi; ma la disposizione che ora accennammo, ha avuto tristi risultamenti per il commercio. Così quando i nostri negozianti comprano dell' indaco a Londra, bisogna che comincino primieramente dal mandarlo ad Ostenda, o in qualunque altro porto estero per farlo venire di là a Calais o all' Havre. Prima del trattato, le importazioni d' indaco che venivano dal Belgio in Francia non erano che di circa 12,000 chilogrammi per anno; dopo il trattato, le importazioni sono state di 141,000 chilogrammi. Egualmente, le mercanzie destinate per Marsiglia sono state mandate dall' Inghilterra a Nizza e a Genova; ed altre destinate per Bordeaux hanno fatto il viaggio degli Stati Uniti. In tal guisa la mercanzia è stata caricata d' un doppio nolo, d' una doppia assicurazione, ed il rincarimento n' è venuto a cader sui consumatori francesi, dopo avere momentaneamente pesato sui nostri fabbricanti.

Rapporto fatto a nome della Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge sulle Dogane, dal signor MEYNARD, *Deputato di Vaucluse, alla Camera dei Deputati di Francia nella seduta del 5 marzo 1835.* (*Dal Moniteur del 16 detto mese ed anno.*)

« Signori, il rapporto sulla legge delle Dogane che io sono incaricato di presentarvi è stato reso facile dai lavori della precedente legislatura.

« La vostra Commissione associandosi alle regole di prudenza che diressero quella del 1834, non ha creduto necessario perdersi in nuovo sviluppo dei principj sui quali si è condotta: le investigazioni che si sono fatte sui differenti rami dell'industria nazionale, hanno impressa loro l'autorità di un voto nazionale, e l'esperienza tende giornalmente a consacrare questa pubblica approvazione. »

« Come i nostri predecessori, noi pure abbiamo pensato che in fatto di tariffa nulla vi potrebbe essere di assoluto; che per giungere ad una giusta ponderazione di tutti gl'interessi, noi dovevamo consultare le situazioni di tutte le industrie e lo stato dell'agricoltura; conciliare per quanto fosse possibile, le loro diverse esigenze, per assicurare la loro comune prosperità e preparare a tutte nuovi progressi, lasciando la cura alla concorrenza di stimolarle; ed in tal guisa sbarazzare la nostra legislazione da rigori inutili o esorbitanti; soddisfare agli interessi generali secondo i tempi, i bisogni ed i fatti riconosciuti; preparare le vie ad una libertà progressiva, ma coi riguardi e colla prudenza che debbono usarsi anche nei miglioramenti i più utili; questo è stato lo scopo dei nostri sforzi continui; voi ne valuterete il risultamento. »

« L'agricoltura, quella risorsa della sicurezza degli Stati, non poteva non chiamare a sè l'attenzione della vostra Commissione; i suoi interessi, dei quali noi non crediamo che i governi precedenti si sieno troppo ocupati, meritavano la

nostra più scrupolosa attenzione; perchè la coltura della terra è dessa pure un' industria in Francia; ella è la più feconda, la più bella di tutte; noi abbiamo creduto che la guarentigia dei suoi diritti, ben più certi dei pretesi favori che le si rimproverano, fosse strettamente connessa al mantenimento di ciò che esiste, che per lei vi fosse nella stabilità delle tariffe una questione di affitti (*fermages*), di rendite fondiarie (*foncières*) e di coltivazione (*exploitation*) generale. Un cambiamento subitaneo arrecherebbe nell'agricoltura una perturbazione non meno pericolosa che nel commercio, e potrebbe compromettere la massa degli interessi che abbracciano questi due grandi elementi del lavoro. »

« Se la vostra Commissione non ha creduto doversi occupare dell'esame e dell'applicazione d' un sistema speciale e pronunziarsi fra la scuola economica e le tradizioni amministrative, ella ha però rigettato unanimemente quel sistema che è detto di libertà illimitata, la cui adozione produrrebbe la perturbazione nel dominio del commercio, contrarierebbe l' ordine naturale e violerebbe la fede pubblica. Niuno ha mai impugnato che il buon mercato non sia un vantaggio; ma vi si giunge con maggior sicurezza e con più utilità, mediante la concorrenza del lavoro nazionale che colla intempestiva rivalità del lavoro straniero. »

« Preferendo i lumi dell' esperienza ai ragionamenti della teorica, la vostra commissione si è dedicata alla investigazione dei fatti, persuasa non esservi massima generale applicabile agli interessi tanto diversi che abbraccia il regime delle dogane, essa ha fatte comparire innanzi a se le differenti industrie; essa ha studiata la loro situazione, per determinare il grado di protezione ch' ella doveva loro compartire, e stabilendo ciascuno degli articoli della tariffa, essa gli ha aumentati o diminuiti secondo che quello stabilimento le è sembrato necessario e vantaggioso agli interessi che essi regolavano (1).

---

(1) Rapporto del sig. Meynard dei 29 aprile 1834.

« La legge che vi viene sottomessa è il risultamento dell'obbligo imposto al governo dall'ultima legge di finanze, di presentare alla sanzione delle Camere le ordinanze di dogane promulgate durante la loro assenza.

« Le sue disposizioni vi sono note ; la quasi totalità delle prescrizioni ch'essa contiene ha ricevuta l'approvazione delle commissioni precedenti ; per quelle, non ci rimarrà che a riprodurvi i motivi delle loro decisioni, e questo metodo, abbreviando il nostro lavoro, vi procurerà, o Signori, la possibilità di accelerare le vostre deliberazioni; quanto a quelle che andarono soggette ad alcune modificazioni, noi vi esporremo brevemente le considerazioni che hanno determinata la loro adozione o le emende proposte dalla vostra commissione.

« Alcuni cambiamenti importanti furono fatti al progetto del governo alle proposizioni ch'esso vi aveva fatte nella sessione precedente ; tutti gli articoli ch'esse contenevano non hanno fatto parte delle ordinanze pubblicate il 2 giugno, l'8 luglio e 19 agosto 1834 . . . . e quelli soli che esse regolano costituiscono la materia della legge che voi siete in procinto di discutere. In questo numero non sono compresi i ferri, i carboni fossili, i bestiami, i fili di lino, ecc. La vostra commissione avrebbe supplito al silenzio della legge, e gli avrebbe introdotti nel suo rapporto, se non avesse considerato che il ministro del commercio, nell'esposizine dei motivi che vi ha sottomessi il primo dicembre ultimo aveva preso l'impegno di presentarvi nella prima parte di questa sessione, una seconda legge per sciogliere le diverse questioni che le ordinanze hanno lasciate insolute.

« Affidata a questa promessa, ed alla sollecitudine del governo per lo sviluppo della pubblica prosperità, la vostra commissione ha creduto dover lasciare alla iniziativa reale la proposta di questi miglioramenti sì caldamente riclamati, e voi Signori avrete la stessa fiducia e gli stessi desiderj.

« Essa però non ha potuto dispensarsi dall'introdurre in questo progetto diverse classificazioni la mancanza delle quali non

era che un effetto dell'obblio, poichè i derivati loro avevano provate nelle ordinanze grandi modificazioni. Questa preterizione nuoceva all'armonia ch'è necessario mantenere colle materie che servon loro di base; tali sono gli olii, i salnitri, ecc. Avremo l'onore di intrattenervene a misura che la loro riproduzione si presenterà alle vostre deliberazioni.

« Il lavoro della vostra commissione, collo scopo di facilitare le vostre discussioni, si divide in due grandi sezioni: le *importazioni* e le *esportazioni.*

« Essa ha operate varie rettificazioni, per l'unico scopo di fare scomparire gli errori di trascrizione e di tipografia, che inevitabilmente scorrono in una tariffa minuta, in cui il minimo spostamento di linea o di cifra cangia considerabilmente il senso delle proposte. Noi non ci arresteremo a queste modificazioni, che si spiegano da se medesime, e ci limiteremo a stabilire il testo del progetto, tale quale è stato inteso dal governo.

« Vengono in seguito le emende, che i vostri commissarj hanno giudicato necessarie, e delle quali avrò l'onore di svilupparvi i motivi. »

Osservazioni.

La Relazione a nome della Commissione giunta a questo passo, entra a parlare tassativamente di trentatre rubriche che debbono formar parte della nuova tariffa doganale, la quale, non si sa quando, sarà compiuta. Se per avventura avessimo incontrato qualche dettame direttivo, noi ci avremmo fatto un dovere di riferirlo, a malgrado dell' applicazione locale fattane alla Francia. Ma nemmeno una linea normale ci è avvenuto di rilevare onde dar lume ad una legislazione finanziera.

Forsechè, in mancanza di nozioni direttrici, potremmo far valere l'autorità della Commissione della Camera dei Deputati, la quale con una riputazione stabilita di sapienza, sia capace a conciliarsi i suffragi del pubblico? Il Ciel volesse che giovar ci

potessimo di questa presuntiva opinione; ma, tutto esaminato, domandiamo se far lo possiamo?

Prescindendo da vecchie deliberazioni, pur troppo scandalose (1), atteniamoci alla precedente in punto di dogana, della quale lo stesso sig. Meynard fu Relatore. È vero o no che nell' esposizione delle massime di quella Commissione, predomina una preoccupazione di ingerenze industriali, proscritte da qualunque savia dottrina economica? È vero o no che dappertutto vedesi una sconnessione ed un contrasto di idee fatali per le savie deliberazioni di un uomo di Stato? È vero o no non farsi nemmeno un cenno del criterio col quale imporre si debbono le contribuzioni per l'esportazione e le importazioni? Su di ciò ci rimettiamo alle cose già discorse in questi nostri Annali, talchè speriamo di avere dimostrato non potersi avere fiducia sulla sapienza legislativa della Commissione suddetta.

E per escludere ogni dubbio che la Commissione attuale abbia meglio veduto di quella del 1834, si osservi che tanto nell' esordio ora recato, quanto nelle annotazioni particolari, altro il sig. Meynard non fece che riassumere e ripetere nella Seduta del 5 marzo 1835, ciò che egli espose in quella del 29 aprile 1834. Ciò si rileva paragonando l'esordio sopra riportato colla nostra Memoria inserita nel vol. XLI, dalla p. 49 alla 69. Tutto ciò pertanto che fu scritto allora, lo vogliamo ripetuto in oggi contro una mera ripetizione del Relatore della Commissione della Camera dei Deputati. Noi preghiamo i nostri lettori a riandare le cose da noi esposte in detto vol. XLI, e giudicare da sè stessi se in mancanza di principj dottrinali e del criterio delle rispettive tasse, si possa riposare almeno presuntivamente sulla autorità della detta Commissione.

Quanto a noi, dobbiamo dichiarare in buona coscienza, altro non vedere nella decisione di detta Commissione, fuorchè sentenze, parte pronunciate colle preoccupazioni delle ingerenze

---

(1) Vedine gli esempj in questi Annali, vol. XXXIII, pag. 40.

dette *di protezione*, parte con parzialità a certi rami d'industria, talchè il lavoro di detta Commissione viene da noi rilegato nella folla di quei tanti atti volontarj e fortuiti, dei quali sono pieni gli annali di tutte le legislazioni.

Giunti a questo punto, taluno ci domanderà se sia sperabile un pronto disinganno ed una savia legislazione doganale col sistema legislativo attuale della Francia? Grave ostacolo si oppone, in primo luogo, coll'ordinamento fondamentale della medesima. Un celebre scrittore pieno di lumi e assai più di coscienza, dichiarò in uno stimabile Giornale moderno quanto segue:

« Un calcolo assai naturale, aveva fatto supporre che riunendo molte teste si avrebbero ottenuti maggiori lumi e virtù. Ma poste le cose alla prova, si è scoperto che ognuno giungeva alla deliberazione da cui sortir doveva la volontà comune con una attenzione meno forte, con una volontà meno ferma e con una valutazione meno completa delle conseguenze, in paragone della sua determinazione che egli avesse dovuto prendere da sè solo. La sua responsabilità della riuscita diminuisce a proporzione del numero de' suoi colleghi: talvolta vi annette sì poca importanza che se lo vede burlarsi ad alta voce della sciocchezza che era per commettere. Egli rideva con Aristofane dell'immagine del vecchio imbecille Damocle, che costui gli presentava. Lo scherno il più amaro fin anche lo lusingava perocchè egli non voleva vedere fuorchè la parte che cadeva sugli altri e frattanto, come gli altri, egli contribuiva a far riuscire irragionevole la votazione.

« Talvolta il cittadino per infingardaggine di spirito, per indecisione si riposa sugli altri; talvolta pel desiderio di comparire egli propone il partito il più artischiato, perocchè gli presterà la più alta idea del suo eroismo e del suo disinteresse, senza curarsi delle conseguenze: talvolta, per lo contrario, cedendo a più basse suggestioni, egli si fermerà al partito il più vile, il più perfido ed il più crudele, perocchè, giudicandolo utile, egli conta che il suo nome si perderà nella folla e sfug-

girà al biasimo. Talvolta anche farà l'una e l'altra cosa ad un tratto allorchè i voti sono secreti. Egli parlerà in un senso per la riputazione, ed egli voterà in un altro per il guadagno.

« Tutte le assemblee numerose che prendono parte al governo, possono, fino ad un certo punto, dare l'idea delle assemblee del popolo; e la Francia potrebbe limitarsi allo studio della votazione della Camera dei Deputati, per comprendere come un corpo numeroso può mostrare meno di cognizione di ciò che egli decide, meno di consistenza, di prudenza e di elevazione di spirito, di quello che ne avrebbe avuto ciascuno de' suoi membri se fosse stato preso in disparte. »

Da ciò ne emerge una conclusione irrefragabile, e questa si è che aperta sia lasciata la discussione alla assemblea. Il deliberare ed il ristringere in precetto legislativo, debba essere affidato ad *consilium sapientis*, come sempre fu praticato, e però ad un consesso ristrettissimo ed imparziale, il quale (scelto all' opportunità fuori del seno della Camera, diviso secondo le materie) concreti il voto legislativo, salva la prerogativa del re nel dare o rifiutare la sanzione.

Senza questo temperamento, o non si avranno fuorchè leggi sconnesse, quando ai re piaccia la connivenza verso le Camere, o non si avranno che progetti rifiutati, senza provvedere ai bisogni della causa pubblica.

In materia poi di dogana ed a fronte di intricatissimi dettaglj delle tariffe, egli è un volere una cosa sovrumana col pretendere che alla voce di un oratore ed anche colla lettura antecedente del suo rapporto, una assemblea debba incontanente deliberare. Ciò si verificherebbe anche allorquando si avesse il criterio metrico della imposizione sulle merci di esportazione ed importazione, perocchè dovrebbe esser fatto col confronto

del valore comune venale della merce e mediante le detrazioni giuridiche ed economiche delle quali si è già parlato in questi nostri Annali. Quando le leggi non si vogliono trattare all' impazzata, egli è necessario il ponderato procedimento ora descritto. In difetto di ciò converrà che l' assemblea confidi alla cieca nel voto di alcuni pochi del suo stesso corpo, i quali appartenendo all'una o all' altra classe industriale o commerciale deliberano colle preoccupazioni ingerite dalle rispettive emulazioni. Di ciò abbiamo un solenne testimonio in questo stesso affare in tutti gli esami assunti per commissione del governo. L' unico criterio che ha dominato sempre si fu il mercantile ed il voto perpetuo fu quello delle proibizioni, non contentandosi nemmeno di surrogarvi tasse più forti per diminuire l' estera concorrenza.

Ma il più bello si è il vedere che nello stesso tempo e sullo stesso articolo una certa classe d' industria reclamava la libertà ed un' altra raccomandava la proibizione, secondochè il fantasma della concorrenza spaventava il volgare e cieco egoismo dell' una o dell' altra.

Per la qual cosa conchiudiamo che nella legislazione finanziera manca ancora ogni norma giuridica ed economica direttrice delle operazioni tanto dell'imposta, quanto dell'azienda, ed un segnalato servigio a pro' di tutti gli Stati inciviliti, sarebbe quello della civile filosofia, se richiamasse tutta la dottrina ai veri principj di giustizia e di politica utilità.

Romagnosi.

Navigazione a vapore per l' India. Rapporto della Giunta speciale della Camera dei Comuni d' Inghilterra.

(Dall' Edimburgh Review).

Tre sono le proposte per comunicare coll' India mediante i pacchetti a vapore; la prima, pel Capo di Buona Speranza; la seconda, pel Mediterraneo, l' Egitto ed il Mar Rossó; la terza, pel Mediterraneo, la Siria, l' Eufrate ed il Golfo Persico.

Queste tre strade hanno i loro vantaggi ed i loro inconvenienti fisici, politici e commerciali. L' esame di essi era il proprio scopo delle ricerche della Giunta, e le informazioni che si sono raccolte riuscite così estese e compite, come il consentivano i lumi de' tentativi pratici finora effettuati. L' inchiesta ha inoltre una quarta parte, la meccanica, cioè quella che ragguarda al modo materiale di compiere l' impresa, le navi e gl' ingegni. In questo la Giunta desiderava, che l' inchiesta fosse stata spinta più oltre; vale a dire, che si fossero esaminati molti più testimonii pratici su varii punti, sovra i quali le opinioni sono notabilmente discordanti. Vi ha, infine, un quinto elemento della questione, e questo è l' economico, quello cioè della spesa e di chi dee pagarla; nel che vario è pure il sentire, giacchè alcuni credono che l' impresa costerebbe grandemente dando pochissimo utile, altri, all' incontro, pensano che i profitti sarebbero immensi.

La via del Capo di Buona Speranza è stata l' obbietto di una prova, — il viaggio dell' *Enterprise* nel 1825.

La strada tenuta dall' *Enterprise* fu dalle alture del Capo Finisterre, tra le Isole Canarie, in qua delle Isole del Capo Verde, e cento miglia dal Capo di questo nome; quindi verso levante, all' Isola di S. Tomè nella Baia di Benino; poi direttamente verso mezzodì sino a 17° 30' di latitudine meridionale e 7° 45' di longitudine orientale; poscia al Capo di

Buona Speranza; quindi a levante del Madagascar; quindi verso settentrione fin presso le Seychelles; verso mezzodì sino a settentrione di Bona Moluba; quindi alle Isole di Andaman ed alla rada di Diamante.

Il tempo impiegato in tutto questo tragitto fu di 113 giorni; e si notò che la media del passaggio dall' Inghilterra a Calcutta è di 120 a 130 giorni (1).

Il *Betsey* che partì nel medesimo tempo da Bordeaux, compì il viaggio in tre giorni meno dell'*Enterprise*: altre navi hanno fatto, in altre occasioni, lo stesso tragitto in tempo molto minore. Il legno della Compagnia delle Indie, il *Marchese di Wellington*, del capitano Alfredo Chapman, passò il Lizard Point il 10 di giugno, ed avvistò Point Palmyras il 30 di agosto 1829, impiegando così fra questi due punti 81 giorni.

La stagione in cui fu in mare questa nave, era molto più favorevole di quella nella quale navigò l' *Enterprise*, e 'l suo viaggio fu per altra parte il più spedito di cui si abbia memoria. Noi crediamo però, che una nave a vela, che navighi coi venti onde si valgono i legni mercantili e coi monsoni, oltrepasserà sempre un legno a vapore nell' intero passaggio, at-

(1) L' *Enterprise* salpò il 16 di agosto 1825, e giunse il 7 di dicembre 1825 a Calcutta (113 giorni in corso reale di navigazione). Essa adoperò così le vele, come il vapore. Il tratto maggiore percorso a vela in 24 ore, fu di 211 miglia (inglesi); il minore di 39. Il massimo col vapore, ajutato dalle vele, fu di 225 miglia. Il calor massimo nella camera della macchina durante il viaggio, fu di 105 gradi (Fahrenheit); l' aria era, nel medesimo tempo, ad 84° 1/2. La distanza totale percorsa fu di 12,700 miglia. Il consumo totale del carbone fossile (*coal*) fu di 580 misure (*chaldrons*), cioè 9 misure al giorno, durante 64 giorni; pei rimanenti si navigò a vela. La forza delle macchine era di 120 cavalli; la velocità di essa pel tempo bello era di otto nodi all'ora, il galleggiante dandone nove per cagione del regurgito delle ruote (*the log giving nine from the wash of the paddles*). *Pag. 7 delle Deposizioni.*

tese le fermate inevitabili e gl' intoppi accidentali, a cui va soggetta quest' ultima specie di bastimenti.

L' *Enterprise* non ebbe altra posata per rifornirsi di combustibile, fuorchè al Capo di Buona Speranza. Il capitano Johnson, che la comandava, credeva che il viaggio potesse compiersi col vapore nel tempo medio di 80 giorni, purchè si avessero depositi di carbone fossile in direzioni diverse, onde potersene prevalere in ogni emergenza di vento; cosicchè non potendo avvicinarsi convenientemente ad un deposito, si possa ricorrere ad un altro senza dilazione.

I più caldi fautori del nuovo corso di navigazione a vapore, non credono probabile che il tragitto possa effettuarsi in meno di 70 giorni; però sia qual esser vuolsi il tempo, è molto verosimile che la metà del passaggio si può compiere colla metà di questo tempo.

La navigazione più diritta che possa farsi da un legno a vapore che vada a Bombay, sarebbe di 10,700 miglia; il corso presente delle navi a vela è raramente minore di 14,000 miglia, e talora è quasi di 17,000. Però essendo inevitabili alcune deviazioni, ci pare che un tratto di 12,000 è il corso minimo che possa, nello stato presente degli esperimenti, effettuarsi da un legno a vapore.

Un corso quasi diritto dall' Inghilterra al Capo di Buona Speranza, è quello di passare alle Canarie e toccare all'Ascensione ed a Sant' Elena; ma Sant' Elena giace sulla linea del vento mezzodì-levante, e ad essa perciò vengono a toccare i soli legni mercantili di ritorno. Le navi dell' andata si allargano generalmente verso l' America Meridionale, e passano l' equatore tra il 20° ed il 24° di longitudine occidentale. Per un legno a vapore la miglior via sarebbe di costeggiare l' Africa, avendo così il vantaggio delle bonaccie e le brezze di terra e di mare. Però molte persone di esperienza credono, che il vento di mezzodì-levante non presenterebbe gravissimo ostacolo ad un potente legno a vapore, e per andata consiglierebbero di tirar diritto per Sant' Elena.

In quanto ai monsoni (o per lo meno il mezzodì ponente) non crediamo che un legno a vapore, che navighi pel Capo, valga a superarli. Se si potesse evitarli, del che noi dubitiamo, lo sghimbesciare sarebbe troppo grande e troppo lunghi gli intervalli tra una posata e l'altra. Si è proposto di allestire certe navi a vela con piccole macchine a vapore, sovrattutto coll'intendimento di valersene durante le bonaccie e quando dominano i venti variabili dell'equatore. Molte sono le obbiezioni a questa maniera di adattare piccole macchine alle grosse navi: la macchina occuperebbe poco spazio sì, ma ne sconcerterebbe molto: essa per altra parte sarebbe affatto inefficace, fuorchè in tempo di calma. Il più leggiero soffio di vento sovra una nave con tutte le vele spiegate, soverchia a un tratto la debole velocità di tali macchine, ed un filo di brezza contraria basta a renderle inutili. Lo scopo proposto meglio verrebbe ottenuto avendosi alcuni legni rimorchiatori a vapore di grande potenza, stanziati fra i tropici, e valendosene al trarre innanzi le navi a vela durante la bonaccia.

Rispetto alla spesa del viaggio in discorso è evidente che dovrebbe essere grande, giacchè esso richiede legno di grande capacità e macchina di ragguardevole potenza. La maggior parte della nave debb'essere occupata dalla macchina e dal combustibile. Si aggiungano le provvisioni, l'acqua, ed il resto occorrente per la ciurma, e piccolo sarà il sito che rimane pei passaggieri, nullo pel carico. Noi abbiamo adunque due contrarii elementi, quello di una spesa grande e quello di un piccolo profitto. La via del Capo è manifestamente la via de' legni a vela, che navigano con grosso carico di merci; ma per le lettere e pei passaggieri non vi ha ragione, perchè i pacchetti che hanno a trasportarli, facciano 12,000 invece di 6,000 miglia; a meno che non vi avessero nella più corta distanza tali impedimenti fisici, politici ed economici, da bilanciare il risparmio dello spazio e del tempo.

Non occorre dire di più intorno al passaggio pel Capo di Buona Speranza. Sì fisicamente, come commercialmente tutti i

vantaggi di questa strada sono in favore delle navi a vela: politicamente non si hanno ostacoli ad incontrare; l'Oceano è la nostra strada maestra, nè abbiamo a domandare a chicchessia licenza, o persona a cattivarsi nel corso. Noi possiamo far deposito de' nostri carboni fossili alle Isole del Capo Verde, a S. Tomè, al Capo ed a Giovanna, od a Maurizio, senza tema del menomo disturbo. Con tutto ciò la strada non viene raccorciata, o lo è solo perfino a che i legni a vapore non daranno contro il vento, o devieranno per evitare le bonaccie dell' equatore. E siccome non possiamo trasportare al di là del Capo altro carico, che quello de' passaggieri e delle lettere; sembra più che probabile, che quand'anche non si avesse che la metà del corso da percorrere, o potessimo compierlo con metà meno di tempo, noi non ci appiglieremmo ad esaminare la convenevolezza del passaggio pal Capo, prima di non avere ben avvertito che altre due strade, in ambe le quali la distanza da Londra all' India e ritorno, è minore della metà di quella da Londra all' India passando pel Capo.

Volgiamoci ora alla strada del Mediterraneo e del Mar Rosso.

Un pacchetto del governo parte da Falmouth per Malta, il 3 od il 4 d'ogni mese, ed arriva all' isola in 18 giorni, computo medio: il tragitto è di 2,200 miglia. L'ammiragliato spedirà, nel bel principio di quest' anno, un pacchetto mensile da Malta ad Alessandria (tragitto 860 miglia), il quale farà il viaggio in una settimana. Il tragitto dall' Inghilterra ad Alessandria verrà così compiuto in un mese, ed in minor tempo, adoperandosi battelli di forza maggiore, che non i presenti del Mediterraneo. La distanza verrebbe diminuita, se i viaggiatori ed i carteggi attraversassero la Francia; in questo caso però è assolutamente necessario avere un legno a vapore che salpi da Marsiglia per Alessandria. I viaggiatori e le lettere potrebbero anche attraversare la Francia e l' Italia, procedendo fino all' estremità di questa penisola, e quinci imbarcarsi per l' Egitto. A traversare l' Istmo di Suez, ci vogliono tre giorni; ed

avendosi navi appropriate, e mediante alcuni opportuni provvedimenti, si può fare in tre settimane il tratto di 3,000 miglia tra Suez e Bombay, in quella parte dell'anno, che il Mar Rosso è navigabile.

Le lettere, giunte che sieno ad Alessandria, verranno naturalmente avviate colla maggiore speditezza a Suez. I viaggiatori, che han fretta, possono continuare con esse la via; quelli però che hanno più agio, aspettare l'arrivo del pacchetto susseguente, e trattenersi nell'intervallo sul Nilo e nell'alto Egitto. Si può presumere, che pochi viaggiatori vorrebbero attraversare l'Egitto, senza visitare le rovine di Tebe.

La strada, di cui parliamo, è stato l'obbietto di cinque esperimenti, praticati col vapore l'*Ugo Lindsay*, e tutti nella stagione più propizia, verso la metà del monsone di settentrione levante: durante il monsone di mezzodì ponente non si è fatto esperimento. Il complesso delle deposizioni raccolte, sembra confermare l'opinione del capitano Wilson comandante dell'*Ugo Lindsay*, che il viaggio sarebbe impossibile durante il monsone, almeno ne' mesi di luglio, agosto e settembre; cioè non essere bensì affatto impossibile fisicamente a farlo, ma che il tempo impiegato e lo sghimbesciare (*wear and tear*), sarebbero sì considerevoli, da doversi risguardare questo viaggio quasi come moralmente impossibile.

In questa strada non vi ha fisica difficoltà per i legni a vapore, durante una metà dell'anno, come non ve n'ha nel tragitto dall'Inghilterra all'India, durante tutto l'anno: però dall'India all'Inghilterra il viaggio pel Mar Rosso è tenuto per impossibile, durante il monsone di mezzodì ponente.

Il Mar Rosso si estende dal 12.° al 30.° di latitudine settentrionale; questo mare è allungato e stretto: la lunghezza è di 1,200 miglia, la larghezza maggiore di 200. La sua direzione è di N. N. W. a S. S. E., ed il suo canale di mezzo è sì libero, che malgrado la sua lunghezza e strettezza, una linea tratta fra i punti estremi di Suez e Bab-el-Mandeb non tocca nè da questa, nè da quella parte alla costa, nè incontra isola, scoglio, o scanno di veruna specie.

Da Bab-el-Mandeb a Bombay, a traverso il Golfo di Aden e 'l Mare Arabico, la linea che si percorre fa quasi un angolo retto coll' asse del Mar Rosso.

Il canale di mezzo del Mar Rosso non presenta il menomo intoppo; però verso la costa vi hanno molti frangenti di corallo. Per le navi a vela, la navigazione per esso è la più pericolosa del mondo: ma i legni a vapore possono tenere l'orma del mezzo, o percorrerlo con minore pericolo. Quando più soffia il monsone di mezzodì ponente nell'Oceano Indiano, un gagliardo settentrione ponente domina quasi su tutto il Mar Rosso. Il vento cangia direzione secondo la direzione della costiera. Questo vento è buono per navigare all'India, contrario per ritornarne. Nel tempo anz' indicato, e non in altro, le navi arabiche salpano dai porti del Mar Rosso per la penisola indiana. Allorchè più soffia il monsone di settentrione levante, un forte vento di mezzodì domina alla bocca del Mar Rosso, e spirano varie brezze, or più, or meno, da Bab-el-Mandeb a Suez. Le navi arabiche tornano nel Mar Rosso solo durante il monsone di settentrione levante, e quelle destinate ai porti più remoti verso Suez, si addentrano ad un periodo particolare di tal vento. Gli Arabi sono timidi e prudentissimi navigatori; essi mettonsi fra i frangenti di corallo e la costa, ed abbassano l'ancora presso la prima punta di terra al menomo sospetto di burrasca.

Prima che si pensasse alla navigazione a vapore, la navigazione del Mar Rosso veniva così descritta da Sir Harford Jones: — «Durante sei mesi non puoi entrare in questo mare, e durante sei mesi non puoi uscirne...» Vi hanno poi delle eccezioni: qualche nave vi entrò e vi uscì nella stagione non propizia: il mare non era ermeticamente chiuso: la descrizione di Sir Harford debb' intendersi di quello che succede generalmente.

Il traffico dei Romani coll' India pel mar Rosso era fondato sopra un' accurata osservazione delle stagioni. La descrizione che ne dà Plinio è compendiosa bensì, ma pure ben

chiara; second' esso le navi romane seguitavano la medesima pratica delle navi arabiche di oggidì: esse portavano annualmente nell' India *quingenties sestertium*, 10 milioni di fr. circa, ed in cambio ne ricevevano merci pel valsente di cento volte tanto (1).

I porti principali, accessibili dall' Egitto, sono Suez e Cosseir: il primo è all' estremità superiore del mare, ed a 70 miglia dal Cairo; il secondo giace 200 o 300 miglia più sotto, ed è distante 120 miglia da Gennah sul Nilo.

Il porto di Berenice che è distante 580 miglia circa da Suez verso il mezzodì, e 200 o 300 pure al mezzodì, da Cosseir, era il porto più frequentato dai Romani, e per esso si evitavano le grandi difficoltà di navigare nella parte superiore del golfo: è pregio dell'opera ricercare se al medesimo effetto non convenisse ristabilire quel porto.

I venti di settentrione ponente, che dominano quasi costantemente sul Mar Rosso, debbono mai sempre presentare un ostacolo ad ogni esteso commercio in quella parte del Mar Rosso, quand' anche si avessero altre circostanze favorevoli. Appunto per questa ragione l' antico canale che congiungeva il Mar Rosso col braccio pelusiaco del Nilo, non poteva essere gran fatto profittevole pel commercio. Scegliendo la salita del Nilo ed il tragitto a Berenice, anzi che la strada più vicina ed ovvia ad Arsinoe (Suez), i Romani avevano scelto i siti naturalmente più convenienti pel traffico coll' India. Il vento settentrionale ponente che domina costante, li metteva in grado di navigare su pel Nilo: essi vogavano poi nel ritorno colla corrente, contro il vento, laddove si sarebbero invano sforzati di fare il tragitto parallelo a quel tratto nel Mar Rosso. Essi facevano attraverso il deserto una strada di 280 miglia, impiegando 12 notti, ed in questo pare che non trovassero grande incomodo. Essi avevano un porto molto migliore, che

(1) Plin. Nat. Hist. L. VI, c. 29.

non verun altro nella parte superiore del mare; e quello che più importa, essi avevano il vantaggio di non dover tornare col vento costantemente contrario che domina al disopra di Berenice.

Da Alessandria si va al Cairo e dal Cairo a Suez o Cosseir. Varie sono le strade da Alessandria al Cairo; — per terra per la bocca del Nilo e 'l mare e pel canale di Alessandria.

La strada per terra che si fa generalmente da Alessandria al Cairo, passa a Damanour, Rhamalmeah e lungo la riviera del Cairo. Quella però che fu tenuta dall' esercito dell' India nel suo ritorno, e che attraversa il paese tra Damanour e Terreah, è considerata come la più corta ed in ogni sua parte praticabile: la distanza è di 140 miglia, misurate.

La strada del Cairo pel Nilo, Rosetta, e 'l mare è quella che fu sin qui più frequentata dai viaggiatori che vanno ad Alessandria. Questa strada per altro è soggetta a molti indugi: non si possono aver subito le barche occorrenti; conviene cambiar sovente i legni, e la barra di Rosetta non può essere superata senza pericolo, fuorchè quando il tempo è per lo meno discreto, ed avendosi marinai molto pratici del sito. La lunghezza della strada non è minore di 250 miglia. Alcuni viaggiatori ebbero ad aspettare parecchi giorni al Cairo e Rosetta, per mancanza di navi. Il tempo che s'impiega è di quattro giorni dal Cairo e Rosetta, ed uno da Rosetta ad Alessandria. Coi legni a vapore questo tragitto si effettuerebbe in molto minor tempo.

Dal Cairo a Suez si hanno 70 miglia di deserto, che si attraversano generalmente a dosso di camello o di dromedario, e talora a dosso di cavallo. Il tragitto sarebbe molto più facile se Mehemed Alì si risolvesse a costrurre la strada a rotaie, ideata fra que' due siti. Il bassà però è troppo buon calcolatore, nè si risolverà a simile spesa, a meno che non avesse la certezza di avviare per essa un gran traffico tra l'India e 'l Mediterraneo, che le navi potessero venire con grossi carichi a Suez, malgrado i sette mesi di vento contrario che dominano

giù pel Mar-Rosso, e che gli si pagasse un ragguardevole dazio di transito nel passaggio.

Mentre i Francesi erano nell'Egitto, essi visitarono le traccie dell'antico canale tra Suez ed il Nilo. Secondo essi, attesa la grande bassezza del Mediterraneo a settentrione di Suez, sarebbe meglio rifare questo canale tra Suez ed il Nilo, abbassare il fondo del fiume, e ricostrurre i canali del Cairo e di Alessandria. Le spese per recare a compimento le opere occorrenti a tale comunicazione tra Suez ed il Mediterraneo costerebbero 25 milioni di fr., 17,500,000 de' quali, pel canale da Suez al Nilo. Una gran parte del letto dell'antico canale sussiste tuttora, e rimane specialmente una gran conca profonda (*hollow*) con qualche stagno, chiamato *la conca di Laghi Salsi*. L'antica comunicazione era tra Suez e 'l ramo pelusiaco del Nilo, che metteva nel Mediterraneo per Pelusio, ed ora è chiamato Tineh. La distanza fra Suez e 'l ramo di Pelusio, è di 60 miglia: la distanza in retta linea da Suez al Mediterraneo, è di un centinaio di miglia.

La distanza diretta dall'estremità settentrionale del Golfo Arabico al punto più vicino del Mediterraneo è di 75 miglia circa; la distanza è esattamente la stessa tra quell'estremità ed il sito dell'antica Bubasti, sul ramo pelusiaco. La lunghezza di un canale tra mare e mare, condotto pei terreni più accomodati, sarebbe di 93 miglia: quella dell'antico canale, dal Golfo Arabico al Nilo era di 92 circa. Alcuni dotti moderni, perplessi per le vaghe e contraddittorie asserzioni degli scrittori greci e romani intorno a questo canale, hanno revocato in dubbio l'esistenza di esso come via di comunicazione, ed hanno preteso che altro non fosse, che un acquidotto per irrigazione. Questi dubbi però non solo vennero chiariti dalla visita fatta dai Francesi sui luoghi, ma la precisa direzione del canale stesso fu scoperta, e determinata. I Francesi riconobbero, che 65 miglia, fra le 90, a cui si estendeva il canale, erano state scavate a braccia d'uomini, e che la metà circa di esse 65 miglia esiste tuttavia e più o meno ben conservata.

In molti tratti il canale è tuttavia in sì buono stato da potersene misurare con sufficiente esattezza le dimensioni, ed altro non occorrerebbe, che di nettarlo per renderlo di nuovo navigabile.

L'Istmo di Suez è formato, a settentrione, da una bassa e sterile pianura, leggermente interrotta da collinette di sabbia, e da qualche stagno di acqua salmastra. I terreni si sollevano gradatamente verso il mezzodì, mutandosi in due ramificazioni montagnose, che si distendono a levante e ponente attorno a quel braccio del Mar Rosso che chiamasi Golfo di Suez. Frammezzo a questa parte elevata dell'Istmo si apre una specie di gola nel verso di mezzodì settentrione, la quale è evidentemente una continuazione della cavità occupata dalle acque del golfo. La direzione di essa può venir segnata da una serie di lagune, o stagni, che si estendono dal lago di Menzaleh al Mar Rosso; il più meridionale di questi stagni chiamasi le Acque Salse.

Il fondo di questa gola od incanalamento è in ogni dove di alcuni piedi più basso che il livello delle alte acque nel golfo, ad eccezione di tre miglia circa presso la sua estremità meridionale. Però anche da quel lato il suolo è sì basso, da essere sommerso, qualora le acque del Mar Rosso si elevassero di tre o quattro piedi sopra l'ordinaria loro elevazione.

Da un punto di questa valle principale, e verso la metà dell'Istmo, si dirama un'altra lunga valle verso ponente, la quale si protende sino alle terre basse che toccano al Nilo. La parte occidentale è chiamata *wadi* (il nome arabo di valle) di Tomilat, e l'orientale Wadi Sababgar. L'antico canale correva entro questa valle, il cui fondo è di alcuni piedi al dissotto delle alte acque del Golfo.

Mediante molte e ripetute livellazioni, è stato riconosciuto che la superficie del Golfo Arabico a Suez è di 9,907 metri (30 piedi e 6 pollici di Francia) al di sopra del Mediterraneo a Tineh, nelle basse acque. L'alzamento medio della marea nel Mar Rosso a Suez è di cinque piedi e sei pollici di Fran-

cia, e quella del Mediterraneo d' un piede circa. È quindi e
dente che scavandosi un canale attraverso il sabbioso istmo
separa il Golfo dalle Acque Salse, le Acque del Mar Rosso
metterebbero nel verso di settentrione entro alle conche di q
laghi, e penetrerebbero al Delta ed al Lago Menzaleh, che
munica col Mediterraneo. Esse non incontrerebbero alcun o
colo che quello di superare alcuni dicchi elevati a traverso
valle per ritenere l' innondazione annua del Nilo, e che v
gono oltrepassate dal Nilo stesso nelle fiumane straordina
Nel 1800 la lunga valle fu sommersa in alcuni siti all' alte
di 20 piedi e penetrò nel Serapeo. Un' elevazione di terr
probabilmente artificiale si opponeva in quel sito al progresso
fiume, il quale ove non avesse incontrato tale intoppo avrel
empito l' avvallamento nei Laghi Salsi, penetrando sino a
che miglia del Mar Rosso. Si può quindi francamente asseri
che non vi ha un paese nel mondo, ove una comunicazi
per acqua di eguale estensione possa venir aperta con ta
facilità, ed ove occorrano minori sforzi per ottenere un gra
risultamento.

È molto probabile, che ne' tempi più remoti le acque
Golfo Arabico comunicavano naturalmente con quelle del
diterraneo, e che l'Egitto era occupato dalle acque.

Le spese del viaggio pel Mar Rosso sono ragguarde
Se i lunghi viaggi di mare sono costosi, costosissimi sono q
delle navi a vapore, e debb' esserlo segnatamente il viaggio
Mar Rosso, attesa la grande difficoltà di trasportare il car
fossile, e di stabilirvi i necessarii depositi. Il carbon fossile
l' *Ugo Lindsay*, che è una nave della forza di 160 cavalli,
costato 125,000 fr. per viaggio. Questa è la spesa, o piutto
una parte della spesa. Veggasi ora il profitto, che si potrel
ricavare dalla navigazione pel Mar Rosso. Il valore delle me
che da quel mare si portano nell' India, è di poco più d
milioni di fr.: quello delle merci, che dall' India si portano
Mar Rosso, poco più di 7 milioni; le quali due somme s
ben piccola cosa coll' estensione del commercio di oggidì.

sorgenti della ricchezza nell'Egitto sono, per così dire, inaridite; e le coste del Mar Rosso, eccettuato qualche tratto dell'Abissinia, sono poco più che sabbia e roccie.... in una parola, niun vantaggio commerciale non dee aspettarsi dalla navigazione a vapore del Mar Rosso.

Veniamo ora a parlare della terza strada che si è proposta, quella per la Siria, l'Eufrate ed il Golfo Persico. Una linea tratta sovra un mappamondo di Mercatore, da Londra a Bombay, corre un poco al mezzogiorno di Costantinopoli, alquanto a settentrione di Aleppo e Bagdad, a mezzogiorno di Shiraz ed a settentrione di Ormus. Questa linea indica la via più corta e praticabile per l'India: la strada non si discosta notabilmente da questa linea: essa attraversa il continente di Europa, tocca a Costantinopoli e procede per Aleppo, il deserto di Siria ed il Golfo Persico, percorrendo un tratto di 5,000 miglia circa. L'Eufrate coincide con una parte di questa linea; scendendo per esso si debbono fare 300 miglia di più, che di tanto si accresce il viaggio per cagione dei serpeggiamenti del fiume. Se invece di procedere ad Aleppo attraversando il continente di Europa per Costantinopoli, si naviga pel Mediterraneo ad un porto della Siria vicino ad Aleppo (Scanderun o Latachia), si dovranno aggiugnere altre 800 miglia alla distanza del viaggio tra Londra e Bombay. Il Mediterraneo e l'Eufrate insieme, aggiungono 1,000 miglia al viaggio per la via più retta.

Si tratta ora di ricercare se l'Eufrate sia navigabile. La navigazione di questo fiume da Erodoto a Giuliano (800 anni), è cosa notoria a tutta l'antichità. Ma per non parlare che di tempi più vicini a noi, al secolo XVI, si sa che quel fiume era molto frequentato dagli Europei che andavano nell'India.

Verso la fine del 1574, Rauwolf discese per l'Eufrate da Bir a Babilonia. Egli partì con tre navi, le quali non essendo governate da marinai molto pratici del fiume, soffrirono qualche guasto toccando sovra alcuni scanni. Gli Arabi delle rive

che mostravano di voler saccheggiare le navi, erano tenuti facilmente in freno da qualche tratto di mitraglia.

Gaspare Balbi scese da Bir a Felugia sull' Eufrate e da Bagdad a Brassora sul Tigri, egli navigò nel dicembre 1579 a marzo del 1580 e non incontrò alcun grave impedimento.

Giovanni Newberries s' imbarcò a Bir nell' ottobre del 1581 e giunse a Felugia in 15 giorni senza notabile difficoltà.

Lo stesso viaggio fu pure fatto l' autunno del 1593 da Ralf Fitch, mercante di Londra e da Giovanni Eldred.

Sir Anthony Shirley discese il fiume nell' autunno del 1599: lo stesso viaggio venne parimente compito, in quel medesimo torno, da Giovanni Cartwright.

Nel secolo XVI adunque l' Eufrate era molto frequentato, come strada per l' India ed era navigabile in ogni stagione da Bir a Babilonia.

D' allora in poi la strada per l' Eufrate è caduta a poco a poco in dimenticanza; non per cagioni fisiche che l' abbiano resa meno navigabile (ed in fatti si ha notizia di varii viaggiatori moderni che l' hanno percorsa), bensì per la nuova direzione che da tre secoli ha preso il commercio.

L' Eufrate è adunque navigabile, e se vi ha qualche difficoltà, essa trovasi solamente nella parte superiore del fiume e durante una parte della stagione delle basse acque, cioè verso la metà dell' inverno. Però la malagevolezza di navigare nella stagione delle basse acque non è da paragonarsi con quella del voler navigare dall' India a Suez, quando domina il monsone di mezzodì ponente. Tra le due vie, la praticabile tutto l'anno è quella dell' Eufrate; ma siccome è chiaramente provato che questa navigazione non incontra difficoltà alcuna nell' autunno, come alcuna non ne incontra quella del Mar Rosso, nell' inverno, così tanto la strada dell' Eufrate, quanto quella del Mar Rosso possono, a non parlar che delle facilità fisiche, essere tenute indistintamente nelle rispettive stagioni, ed assicurare per tutto l' anno, una comunicazione spedita e regolare coll' India.

La parte dell' Eufrate nella vicinanza di Bir è sotto il dominio di Mehemed Alì, il quale non si opporrà certo alla spedizione, tuttochè preferirebbe di vederla avviata pel Mar Rosso. Il Sultano la permette, quantunque, a dir il vero, il firmano da S. A. conceduto non possa valer gran fatto al giorno d'oggi in quelle parti. I capi degli Arabi non erranti si guadagnano facilmente: essi concedono a termini molto discreti la loro protezione. Gli Arabi non erranti non sono che torme di rubatori: son però avversi al sangue e piuttosto tagliaborse che ladroni. Le tribù sedentarie giovano molto a contenerli; le spingarde ed i razzi alla congrève valgono pel resto.

Da quanto abbiam sin qui detto appare esservi fondamento sufficiente per venire alla conclusione deliberata dalla Giunta: — « Che vi hanno bensì delle difficoltà nella linea dell'Eufrate e queste derivanti dalla condizione presente dei paesi sulle due rive e specialmente dalle tribù degli Arabi erranti; queste difficoltà però non essere insuperabili, sovrattutto se si negozii colla Porta, con Mehemed Alì e coi capi delle tribù stabili; inoltre questa strada, non solo dover essere meno costosa, ma presentare tanti altri vantaggi fisici, commerciali e politici, da doversi desiderare che se ne faccia un pratico esperimento. » — La Camera dei Comuni, a cui la Giunta riferì, assegnò per tal prova la somma di 20,000 sterline (500,000 fr.).

La spedizione, come fu a suo tempo annunziato, è già partita da Liverpool: la nave che la trasporta ha pure a bordo due battelli di ferro, in pezzi, i quali da un porto della Siria saranno trasportati per Aleppo a Bir, per esservi ricongegnati, messi sull' Eufrate ed avviati giù pel fiume nel Golfo Persico verso l' India.

(*G. P.*)

Annotazione.

È cosa desiderabile che il pratico esperimento della navigazione per l' India mediante il corso dell' Eufrate abbia un esito felice e ci congratuliamo che la Camera de' Comuni ab-

bia assegnato per tali prove la somma di venti mila lire sterline, ossia un mezzo milione di franchi. Ma nello stesso tempo non possiamo nascondere i nostri timori che anche fatta questa prima prova possa poi essere felicemente proseguita.

Gli ostacoli calcolati in oggi forse che sono i soli che vincere si dovranno per mantenere l'intrapresa navigazione? Supponiamo pure che i negoziati colla Porta, con Mehemed Alì, e coi Capi delle Tribù Arabe possano essere condotti con prospero fine; forsechè ciò bastar potrà onde guarentire questa navigazione da una precaria esistenza? Facile è il prevedere che l'Inghilterra amerà di mettere a profitto più che potrà la navigazione dell'Eufrate. Ciò posto, a lei occorreranno certamente sulle sponde dello stesso Eufrate alcune stazioni onde stabilire depositi, tanto di carbon fossile, quanto di mercanzie provenienti dall'Europa. La posizione quindi degli Inglesi sull'Eufrate, ecciterà sicuramente la emulazione ossia la gelosia mercantile della Russia, la quale, per mezzo prima del Caspio e poi del Mar Nero tenta di attrarre più che può a se il commercio interno dell'Asia.

Niuno ignora che posta Costantinopoli nel medio evo come la piazza principale del commercio Orientale, ed essendo stato quello dell'Indie interrotto per le conquiste e le ostilità dei Musulmani, riuscì ai Genovesi, stanziati nella Crimea in cui di Caffa sua capitale fecero il centro del loro commercio d'Oriente, come pure delle merci provenienti del Mar Nero, riuscì dico a far divenire i Genovesi la prima potenza mercantile dell'Europa.

Qui ci valeremo della testimonianza del celebre Robertson appoggiata alle autorità citate nelle ricerche storiche sull'India antica, tomo I, pag. 90. Edizione di Vincenzo Ferrario 1827. Lo splendore di questa città durava ancora benchè, diminuito, nel secolo XVII come porta la nota XXXII dello stesso Roberston.

La posizione dell'Eufrate assai più vantaggiosa per il commercio europeo perchè non ha per oggetto di favorire Costan-

tinopoli, ed essendo eseguito in paesi meno aspri e selvaggi formerebbe sicuramente col tempo una potente diversione all' interno commercio praticato dalla Russia.

Pare dunqueche temere si debba che l'influenza della Russia sulla Porta Ottomana, pur troppo prevalente, pratichi col tempo officj ostili, contro i disegni di detta inglese navigazione, la quale è impossibile ad eseguirsi senza il consenso del Divano di Costantinopoli pel territorio asiatico a traverso del quale conviene necessariamente passare, come porta la relazione della giunta speciale nella Camera dei Comuni d'Inghilterra.

Ecco uno dei capi principali del nostro timore della durata di quest'impresa quand' anche fosse incominciata con ottimi auspicj.

Romagnosi.

Viaggi in Oriente intrapresi per ordine del governo francese, dal 1830 *al* 1833; *per V.* FONTANIER. *Parigi,* 1834, *un vol. in* 8.°, *presso Arthus-Bertrand.* (*Jour. des voy.*)

» Gli avvenimenti cui fu teatro l' impero ottomano indussero il governo francese nel pensiero che il soggiorno del sig. Fontanier a Trebisonda, da lui già conosciuta, potesse riuscire d'alcuna utilità. Risolvette impertanto d'inviarlo in quelle contrade, incaricandolo di stabilirvi il consolato di Francia e di trasmettere a questo tutte quelle indicazioni ch' ei giudicherebbe importare ai nostri politici e commerciali interessi.

La notizia della presa d' Algeri accelerò la partenza del sig. Fontanier, che mise alla vela il dì stesso ch'essa giugneva in Francia, e s' avvide esser tal nuova già sparsa per quel tratto del Mediterraneo ch' ei percorreva navigando, slontanato che si fu dalle coste della Francia. « Dovunque ci si accosta -

» vano dei canoe, dice il nostro viaggiatore; coloro che vi eran
» sopra ne chiedeano contezza della nostra spedizione d'Africa
» e si mostravano ancor più lieti di noi pel buon successo
» della medesima. Perocchè i corsari barbareschi non infesta-
» van già le coste della Provenza, ma sì piuttosto le terre
« della Sardegna e della Sicilia. Gran numero di poveri mari-
» naj e di pescatori italiani erano stati presi a forza e tradotti
» in durissima schiavitù. Al vedere i trasporti di gioia che ec-
» citava la nostra vittoria, parvemi doversi questa annoverare
» tra le più gloriose ed onorevoli per la Francia; e la Francia
» sola poteva tentarla. »

Non dee recar maraviglia che gli abitanti delle diverse contrade d'Italia abbian provato della simpatia pei vantaggiosi successi ottenuti dai Francesi nella loro spedizione contro Algeri e v'abbian fatto sincero plauso. Nè è inverisimile che gli stessi sentimenti siansi destati in più altre nazioni; in quali perchè, al par degli Italiani, pativano dal depredamento de' corsari barbareschi, in quali perchè godeano in veder finalmente cessare i disastri onde un'accozzaglia di ladroni andava senza posa avvessando gente affatto incapace di nuocere. I Tedeschi, come vezzi a sentir pietà delle disgrazie de' loro simili, ben si compiacquero, per quel doppio riguardo, delle nostre vittorie nel settentrione dell'Africa; e tutti gli stati occupantisi di spedizioni marittime i quali non aveano stipulato coi barbareschi alcun trattato che guarentisse i loro legni, hanno di leggieri conosciuto quali importanti vantaggi ne tornerebbero al loro commercio dal poter essi in avvenire percorrere senza rischio le acque del Mediterraneo.

Trebisonda non offre avanzi di remota antichità; quei pochi che tuttora si veggono pare debban riferirsi ai tempi del basso impero. Il sig. Fontanier in una sua relazione presentata alla Società Geografica aveva già suscitato qualche dubbio sul sito ov' era posta Trebisonda, quale ci vien descritto da Senofonte, non potendo la descrizione dello storico accordarsi con ciò che vi si osserva oggidì. Provò quindi non poca soddisfa-

zione al risapere come venisse dai Turchi appellata *Eski-Trapezund* (vecchia Trebisonda) una collina a trenta leghe di là verso levante, lasciata già in abbandono da quegli abitanti, se hassi a dar fede alle tradizioni, per stabilirsi nella nuova città. Fu il sig. Fontanier dappoi a visitare quel luogo, ed ecco quanto v' ebbe a notare. Uno ispianato coperto di boscaglie si innalza sorretto da tre piani inclinati, perfettamente simile ad una piramide quadrilatera, tronca nella parte superiore. Ciascun lato presenta la figura d' un trapezio, ed uno di essi lati si protende con facil declivio insino al villaggio. Dietro lo spianato sorge in forma di cono una montagna assai elevata le cui falde dalla parte dell' est vengono bagnate da un' ampio fiume, detto *Fortuna Deressi*, che poi va a scaricarsi nel mare: e sulla riva sinistra di quello una vasta pianura si apre all' occhio del riguardante. « La descrizione che offriamo, soggiunge il signor Fontanier, risponde a quella dello storico greco meglio che non la descrizione dell' odierna Trebisonda : poichè sebbene quest' ultima città abbia, come tant' altre, la forma d' un trapezio, pur essa non la presenta a prima vista, e per ravvisarvela fa mestieri d' un po' di pazienza ; la quale per altro non mancò a' viaggiatori Chardin e Jaubert ed a me stesso. »

Il sig. Fontanier si fa quindi a discutere il testo di Senofonte e mostra essere impossibile il darvi una spiegazione quando si lasci Trebisonda all' attuale sua sede; laddove, adottando la posizione anzidetta, chiarissimo emerge il racconto del greco istorico. Una difficoltà per altro questa spiegazione lascerebbe sussistere. Quella che si vorrebbe trarre dall' aver l' imperatore Adriano fatti fare al porto di Trebisonda de' ristauri di cui rimangono tuttavia le tracce non dee punto fermarci ; poichè realmente di siffatti ristauri non v' ha vestigio alcuno, quando dar non si volesse, come si è fatto, un tal nome a dei massi sporgenti a fior d' acqua.

Noi siamo dispostissimi ad adottare l' opinione del signor Fontanier sulla vera posizione del *Trapezus* di Senofonte e degli antichi. E quand' anche ci fosse luogo a intavolare una dis-

cussione alcun che profonda su questa materia, non sareb
questo il tempo opportuno. Però, nell' aderir che facciamo
parer suo, ne permetterà egli un' osservazione che risguar
un punto della storia della geografia. Ei cita il sig. Chardin
coloro che visitarono Trebisonda; pur questi non vi pose pie
giammai. Chardin, partendo da Costantinopoli, fece vela p
Caffa, d' onde, sempre per mare, divenne ad Isgaour e
Anarghi nella Mingrelia, poscia a Gunie nella Guria; di
tornò, per terra, al nord, varcò il Tchourouk; quindi, scal
le montagne ch' ei reputa quasi una continuazione del Cauca
a mezzodì, le superò, discese nel bacino del Kour e giu
successivamente ad Akhalzikhé e a Tiflis. Questo compendio
itinerario proverebbe da sè ad evidenza che Chardin non si
per nulla accostato a Trebisonda, ancorchè egli stesso non
dicesse d' aver vedute solo da lungi le montagne che s' inn
zano al disopra di questa città. Ei non fa il menomo cen
d' essere entrato nel recinto di essa: se ne guardò anzi co
maggior cura; perocchè era stato sì crudelmente tassato e
rubato dagli uffiziali turchi di Gunie che non volle a
più a fare seco loro e s' affrettò d' uscire dagli stati ottoma

Non così il provenzale sig. Amedeo Jaubert: egli fu b
due volte a Trebisonda. La prima volta vi giunse per la
del mare, venendo da Costantinopoli; la seconda, compi
che ebbe presso il re di Persia la missione ond' era stato
caricato dall' imperator de' Francesi.

Un altro Provenzale, il celebre Tournefort, visitò egu
mente Trebisonda: vi s' intertenne egli dal 23 di maggio fi
al 6 del mese seguente, poscia si diresse alla volta di Erzeru
come avea fatto il suo compatriota. Il sig. Fontanier avea c
tamente intenzione di scrivere il nome di Tournefort, e p
isbaglio gli cadde dalla penna quello di Chardin. Questo sb
glio però, tuttochè perdonabile, ne parve di dover notare,
finchè i meno istrutti non vadano a cercar sostegno ad i
satte asserzioni da uno scrittore di grido.

» Il bascià Osman, governatore della provincia di Tre

sonda, era un uomo in sui cinquant' anni, di bella presenza e di cortesi maniere. Egli apparteneva ad una famiglia distinta per nobiltà; il padre suo l' avea preceduto nel reggere quelle contrade. Osman passava pel più ricco signore dell' impero ed era assai versato nella letteratura, a differenza de' suoi confratelli, i quali ignorano perfin l'alfabeto. Tra gli uffiziali di sua casa uno ve ne avea il cui impiego parrà assai singolare e nell' Europa cristiana, alle persone cui si affà, tornerebbe per avventura l' adottar la costumanza di cui colle parole stesse del sig. Fontanier siamo per dire.

« Un uffiziale chiamato *selam-agassi* soprantendeva alle » pubbliche cerimonie. Questi, oltre l' incarico di complimentare per parte del bascià le persone qualificate che capitavano a Trebisonda e di definir le questioni in materia d' etichetta e di precedenza, avea pure l' onor singolare di salutare in vece del bascià stesso, quando questi mostravasi in pubblico. A tal effetto, teneva il terzo luogo dietro di lui; il governatore non s' inchinava punto davanti la popolazione, che al suo avvicinare levavasi in piedi, ma in quello scambio il suo *salutatore* piegavasi alternativamente a dritta e a manca, recandosi la destra sul petto e dicendo *merahba* ai maomettani che scontrava e buon giorno ai cristiani. La fatica per altro delle sue funzioni gli veniva alleviata dai *chiaoux*, specie d' uscieri de' quali era capo, armati di piccola canna con catenella e sonagli d' argento. »

Per ciò che spetta alla legislazione de' Turchi il sig. Fontanier ne avverte che, non avendovi posto intorno uno studio speciale, non intende che i risultamenti delle osservazioni da sè fatte sopra le costumanze de' luoghi ove dimorò s' abbiano a tenere per regola generale. Nessun europeo, per avviso di lui, si è fatto mai a ponderatamente esaminare il sistema di giurisprudenza ricevuto presso gli Ottomani; e l' esperienza gli ha dimostrato che l' opera di Mouradjah d' Obsson, siccome quella che fu compilata secondo l' ordine delle cose che dovrebbe sussistere, anzichè secondo quello che nel fatto sussiste, riesce, intorno a più punti, poco conforme alla verità.

Per fornirne un esempio, e presso di noi e in altri p dell' Europa cristiana è invalsa da lungo tempo e prima a di Mouradjah la credenza che in Turchia l'amministrazion d giustizia vada libera da tutte quelle formalità onde riesce dispendiosa nelle nostre contrade; e fu già detto da La F taine che a regolare i processi dovrebbesi pigliar norma Turchi. Pure il sig. Fontanier è d'avviso che noi non abb molto da invidiar loro per tale rispetto; e in ciò va pie mente d'accordo con Burckardt, il quale nel suo *Viaggio Arabia* vien descrivendo colla maggior verità i costumi e usanze delle contrade musulmane.

« In Turchia, dice il sig. Fontanier, la legge sta tu » nel Corano, i cui luoghi astrusi vengono interpretati da co » mentatori di maggiore o minor riputazione. I giudici più sp » sono coloro che posseggono maggior scienza di sì fatti co » mentarj, che anzi ne aggiungono altri e riescono quindi » l'applicazione a dar vinta la lite a quella delle parti » loro aggrada. Ora ognun sa che il Corano è dettato in ar » e che i più accreditati commentatori hanno scritto in que » medesima lingua: quelli stessi che lo commentarono in tu » hanno mescolato alla loro versione gran copia di modi ar » e persiani, di guisa che a chi non conosce la lingua or » nale riesce impossibile il leggere que' diversi lavori. Una » fatta cognizione è assai meno diffusa di quello si creda. I » c'è, per vero dire, in Turchia casale ove i fanciulli » vengano istruiti nel leggere e nello scrivere, e per que » riguardo sono di molto superiori a noi; ma tutto quel » imparano di arabo si riduce per lo più a mettersi a » moria alcuni versetti del Corano, de' quali non intend » tampoco esattamente il senso: quanto ai cadì, vi si applic » assai più e fanno un corso di studio nelle pubbliche scu » *medreressè*(1) di Costantinopoli, ove pigliano due gradi. Qu

(1) Collegi esclusivamente destinati alla giurisprudenza ed alla teolo

» gradi si ottengono assai agevolmente; e la più parte degli » studianti, compiuto che abbiano il loro corso, vengono nominati ai *mekmè* (1) senza che sappian molto innanzi. I più » distinti si stabiliscono nella capitale presso le grandi moschee, » e il lor numero ammonta, credesi, a trenta o quaranta; gli » altri si spargono per la provincia e non sono gran fatto più » istruiti del popolo.

» Da queste osservazioni gli è agevole il conchiudere come, » difettando i giudici d'idee teoriche ben disviluppate ed ammettendo la legge il diritto appellato di *ourf* (2) e di costumanza, » questo diritto viene ad esser la base su cui poggiano nel più » delle cause le lor decisioni. A ciò si aggiungano l' interesse, » il timore e tant' altre considerazioni accessorie che influiscono » sui loro giudizj, e si vedrà con quanta ragione siasi voluto » far passare le sentenze dei cadì quai modelli di senno e di » disinteresse. Nelle cause affatto chiare e nelle quistioni di picciol conto mostrano, gli è vero, talvolta buon senso e imparzialità; ma le più fiate non mirano che a smugnere i contendenti. Il non poter poi rimanere oltre il terzo anno nella » lor carica e il non sapere quando sian per esservi rimessi è » uno stimolo di più alla loro rapacità, spingendoli a profittare » del tempo per far denaro.

» Il mezzo più acconcio per valutare il come si renda giustizia in un paese qualunque si è quello di vedere se vi si » fa ricorso senza ripugnanza. Ciò posto, io ebbi a notare che » il rivolgersi alla giustizia era sempre l' ultimo partito. Quando » accade alcuna contesa d' interesse, intervengono gli amici » delle parti, fanno scambievoli offerte, s' inframmettono come » arbitri: si passa poi alle minacce, alle ostilità, e così trascorre

(1) Tribunali ossia luoghi ove il cadì rende giustizia.

(2) Giudizio fatto per semplice buon senso, quello che gli antichi giurisperiti chiamavano *pro aequo et bono*.

» un tempo considerabile prima di ricorrere al ministero del
» giudice.

» Un altro motivo suole impedire la frequenza delle pro-
» cedure. Quando avviene che si faccian di grosse compre od al-
» tre operazioni commerciali di rilievo, sorge il timore di aprir
» gli occhi alle autorità e di dar motivo a credere che si sia
» ricco. All' ultimo, l' intervento del cadì porta seco il diritto
» d' un decimo sulle somme contrastate a profitto di lui; e
» questo non è di certo buono spediente a procacciargli clien-
» tele. »

Ma in altri punti ancora, oltre quello della procedura, potrà l' opera del sig. Fontanier giovare a raddrizzar le nostre idee sopra le usanze de' Turchi. A torto, secondo lui, credesi che i futuri sposi non si veggano mai prima del matrimonio: soltanto pochi dì avanti le nozze soglion le donne tenersi diligentemente celate; e i lor promessi, per convenienza, fanno le viste di non conoscerle. Innanzi la stipulazione de' patti nuziali sanno benissimo trovar modo di comunicare; e gli intrighi amorosi non sono men frequenti in Turchia che presso di noi.

Dopo aver riferiti alcuni fatti onde provare che gli uomini sono dappertutto gli stessi, il sig. Fontanier prosiegue così:
» Poco tempo avanti ch' io partissi, una giovane di quindici
» anni, figliuola d' uno de' primi signori del paese, fuggì dalla
» casa paterna perchè si volea darle tal marito che non era di
» suo genio. Aveva ella un amante: il padre suo scontratala
» per caso mentre stava per entrare nell' abitazione a colui,
» la ricondusse a casa, e saputo il motivo di quella scap-
» pata, la bastonò e fece mettere in prigione l' innamorato.
» Sì fatti accidenti non avrebber luogo se la comunicazione fra'
» due sessi fosse sì strettamente vietata come si pretende.
» M' astengo dall' addurre altri esempi, bastando questi a far
» vedere come a costumi in Turchia non si sta meglio che al-
» trove. Gli Europei non hanno mezzi di chiarirsene gran fatto;
» perchè vengono considerati come una nazione di troppo stra-

» nia, perchè il lor vestire eccita ripugnanza e disprezzo, per-
» chè finalmente la più parte sanno appena esprimersi e ser-
» bano usi troppo diversi da que' del paese. »

I *rajas*, ossia sudditi cristiani del gransignore, vanno così modesti nel vestire che per loro una lunga sopravvesta, che portano finchè va a brani, è un abito di lusso. Le donne allo incontro vestono come quelle de' Turchi e si distinguon da queste unicamente alla pettinatura, essendo i lor capelli tutti intrecciati, laddove le musulmane non ne compongono a trecce che una parte, lasciandosi l' altra cadere sparsa sul seno. Così le une, come le altre, hanno un' egual cura pei piedi e per le mani cui usan coprire con disegni fatti coll' *henni* (1). Il vestir magnifico delle donne cristiane non è in proporzione colla condizione d'ordinario assai modesta delle case loro: fornisce esso quindi materia di sermone ai preti; e le autorità ne traggono argomento a giudicare della ricchezza degli uomini. Nondimeno le abitudini sono talmente radicate che questo lusso non può venire abolito fuorchè a grande stento. È sembrato al sig. Fontanier che le donne, sia musulmane, sia cristiane, non si velassero totalmente il viso fuorchè per urbanità e soprattutto secondo le occasioni. Quanto maggior rispetto hanno per le persone in cui presenza si trovano, tanto più cura pongono a ricoprirsi; allorchè vengono incontrate per le vie s' affrettano a volger la testa dalla parte del muro; se trovansi sulla porta di lor case, la chiudono tosto al sopravvenire d' un che passi. « Tuttociò, soggiunge il nostro viag-
» giatore, fassi per decoro e per riguardo al pubblico: ma
» quando si trovano in picciola brigata e segnatamente alla
» presenza de' proprj mariti non vanno con tanto riserbo e si
» sciolgono volentieri dal velo che le avvolge per intero. Que-
» st' è il motivo per cui gli abitanti d' una medesima città si
» conoscono tra loro quasi tutti, sebbene per gli uomini sia

(1) Erba detta dagli antichi *cyprus*; *lausonia inermis* da Linneo.

» buona creanza il mostrar di non conoscere altre donne che
» quelle strette con loro in parentela. Ebbi occasione qualche
» volta di render servigio a mogli di maomettani assenti dalla
» città. Esse non si faceano veruno scrupolo di venirmi a rin-
» graziare; avean solamente la precauzione di non presentarsi
» sole: i servidori di casa le conoscevano tutte e discorrevano
» liberamente con loro: nella prima visita tenevano il velo, in
» appresso si scoprivano senza che venisse lor detto. Quanto
» ai mariti, si supponeva che ignorassero quelle pratiche, nè
» sarebbe stata cosa dicevole il farne loro parola. »

La distruzion de' giannizzeri cambiò interamente lo stato delle cose nell'impero ottomano. In addietro il sultano non avea a temere altra opposizione che la loro: tolta che essa fu, i firmani della Porta venivano eseguiti con più sommessione: ma tutti que' decreti imperiali non aveano altro scopo tranne quello di estorcer denaro, d'assicurare qualche monopolio o di vessare alcune comunità od alcuni individui. Il gran sultano si è impadronito del monopolio delle sete, dell'oppio, del rame; e nel 1831 tentava di trarre a sè quello della navigazione sul Mar Nero e quello de' cereali. Questi monopolj traggono seco la rovina dell'impero e tendono a distruggere il commercio degli Europei. Nell'impero al presente regna, per vero dire, più ordine, ma e dall'ignoranza somma di chi regge e dalla trista abitudine alla rapacità non ne torna che pregiudizio ai sudditi. Le persone interrogate dal sig. Fontanier tutte, senza distinzione di religione e di grado, desiderano l'antica loro condizione.

Quanto il nostro viaggiatore discorre intorno al commercio di Trebisonda, tutto è sommamente istruttivo e riesce di tanto maggiore importanza perchè chiarisce in pari tempo quanto sia difettoso il nostro sistema degli stabilimenti consolari e delle camere di commercio. Tutto quel capitolo merita d'esser letto ponderatamente da chiunque fa parte del governo, non che da coloro che aspirano ad adempiere con cognizione di causa

le funzioni di membro della camera de' deputati. Le asserzioni del sig. Fontanier hanno per fondamento non già vane teorie ma fatti pienamente verificati.

La protezione dalla Francia generosamente accordata ai cristiani dell'impero ottomano, tuttavolta che questi ne invocavano l'ajuto, cessò d' operare allora soltanto che le politiche vicende obbligarono gli agenti francesi ad allontanarsi. In tal tempo alcuni di essi, privi affatto di chi pigliasse a proteggerli, rimanevano esposti ad ogni maniera d'avanie. Quando sul finire del 1827, il generale Guilleminot fu costretto, del par che gli ambasciadori delle Russie e della Gran Bretagna, a lasciar Costantinopoli, raccomandò gli Armeni cattolici all' ambasciadore austriaco; ma quegli sfortunati vennero di mezzo il verno esiliati dalla capitale. Stivati dai Turchi in piccioli battelli, furono gittati sulle coste dell'Asia, dopo esserne perita gran quantità nel tragitto.

Ricomparso il general Guilleminot a Costantinopoli, prese a metter riparo a tante calamità, malgrado gli ostacoli che lo circondavano; e fu generosamente secondato ne' suoi sforzi dai zelanti membri della sua legazione. Il sig. Amedeo Jaubert intavolò i negoziati presso la Porta, che vennero con pericolosa attività proseguiti dal sig. A. Desgranges suo successore, e diretti con singolar energia dal sig. Desages primo segretario. Come accade sovente delle azioni dettate da generosi sentimenti, nessuno ardì fare aperta opposizione alle pratiche del generale. Le legazioni austriaca e russa, a' cui interessi quelle ostavano, si limitarono a far qualche mostra di risentimento; la gran Bretagna ci assecondò. La Porta riconobbe i cattolici qual nazione distinta dagli Armeni; venne lor dato un patriarca, e poterono vivere in pace all'ombra del trono imperiale. Gli è vero che non furono lor restituiti immediatamente i beni e che, quando il generale fu richiamato, assai case eran tuttavia in potere de' Turchi; ma la destrezza del sig. Varennes, incaricato degli affari, riuscì a vincere anche questa difficoltà. Gli

Armeni cattolici che vennero affrancati non sommavano a meno di due milioni. Non vi sarà certamente chi non convenga nella sentenza del sig. Fontanier, esser quell'atto diplomatico il più onorevole e il più importante che mai siasi conchiuso a Costantinopoli; e come atto appartenente all'ambasceria francese, ne parve bene il ricordarlo.

Era intenzione del sig. Fontanier, mentre trovavasi a Trebisonda, di visitare alcune parti del littorale del Mar Nero. La peste, che cominciava a infierire, rendeva pressochè inutile la sua presenza nella città, e l'allontanarsene gli giovava d'altra parte a schermirsi dal contagio. Prese quindi il partito di trasferirsi per la via del mare fino a Batumi; ed ebbe così il destro di perlustrare il Lazistan, paese a cui gli stranieri ben rade volte si accostano.

Quasi tutti i luoghi del territorio di Off e de' propinqui cantoni sono di greca denominazione; del che non accade maravigliarci, qualor si rifletta che la popolazione non fa uso che del greco idioma, ed è, sebbene turca, di greca origine. Gli abitanti pretendono che al tempo delle conquiste de' Turchi nell'Asia minore formassero principato independente: avendo il lor capo abbracciato l'islamismo, il popolo tenne dietro al suo esempio. Da quell' epoca in poi vissero tranquilli tra le loro montagne, e non affratellandosi colle circonvicine popolazioni, serbarono intatta la loro lingua. Alcuni colti Greci di Trebisonda accertarono il sig. Fontanier ch'essa non differiva guari dal greco genuino.

Più lungi trovasi la terra di Riza. Gli abitanti di essa, tutti Turchi, sono ricchi e industriosi: il paese è de' più pittoreschi.

Ai confini del territorio di Riza comincia il Lazistan: il viaggiatore vi scontra una popolazione diversa, un linguaggio affatto distinto, derivato dal giorgiano e designato dagli abitanti sotto il nome di *Mingril-dili*, ed è di fatto quello che parlano gli indigeni della Mingrelia. Que' del Lazistan son tutti maomettani, fanno lor vita ne' boschi e sfuggono l'incontro dei

forestieri. Avvi presso loro usanza di vendere i figliuoli; gli uomini stanno in ozio intanto che le lor donne si occupan de' lavori della campagna.

« — La loro barbarie va oltre ogni segno, disse al sig. Fon» tanier il mutsellim che li governava. Sono in perpetua » guerra gli uni contro gli altri; e non v' ha quasi giorno che » non mi venga riferito qualche assassinio. Tuttavia una spe» dizione fatta contro di essi nell' inverno da Osman-bascià » aveali alquanto spaventati; il mutsellim avea profittato di » questa circostanza per raccogliere i capi del paese, e tenevali » presso di sè, affine di conservare la tranquillità. Più volte » discorrendomi della pacifica condizione del suo governo, — » Procurate, mi diceva, di persuadere al bascià che le cose » van meglio e che si sta in pace, ma che non s' affidi alle » apparenze. Il Lazistan somiglia al mare, cui il menomo sof» fio di vento basta a levare in tempesta: questi agà, che a voi » parvero così sommessi in mia presenza, io temo ad ogni » momento non s' abbiano a fare a pezzi tra loro usciti appena » nel mio cortile. Son riuscito fin qui ad impedirlo medianti le » dolci maniere che voi mi vedeste usar con loro; ma non so » se queste mi varranno sempre. D' altra parte ebbi mestiero » di assai tempo e fatica per arrivare a conoscere le relazioni, » gli odj e gli interessi del paese. — Non mi parve che l' o» pinione del mutsellim fosse falsa od esagerata. »

Ponendo mente alle relazioni degli antichi scrittori sullo stato de' popoli di questa contrada, si rileva non aver essa subìto grandi mutamenti. Il dominio russo stendesi attualmente insino a Batumi, ma dalla foce del Konbau venendo a quel punto il potere dello czar è tutt' altro che fermo. Secondo il sig. Fontanier, la Russia soggiogherà alla perfine tutto quel littorale e segnatamente il paese degli Abasi; egli è però d' avviso ch' essa non vi riuscirà se non mercè grave dispendio di denaro e di gente e soprattutto di tempo. Le famiglie musulmane che ripararono nella Natolia vi hanno diffusa la loro

animosità nel pubblico, che si mosse a commiserazione del loro infortunio. I Turchi però sono in generale poco disposti a compassionare le umane miserie e sentivano assai più il danno che loro derivava dalla cessazione delle relazioni commerciali. Ciò che soprattutto loro incresceva era il non poter più procacciarsi degli schiavi. Questo traffico, siccome è noto, era sempre stato in vigore sulle coste dell'Abasia e generalmente su tutte quelle ad occidente, a settentrione e a levante del Mar Nero; e nei più bei tempi della Grecia floridissimo. Là i repubblicani d'Atene e degli altri stati convenivano per la compera de' bianchi; perocchè aveano indispensabilmente bisogno di schiavi da occupar ne' lavori, onde i cittadini dar potessero tutto il lor tempo alle politiche speculazioni. Un sì fatto commercio continuò pure nel medio evo, e venne incoraggiato vivamente dal guadagno che gliene tornava, atteso lo stato sociale de' Turchi.

« Il traffico degli schiavi abasiti non potea convenire alla » Russia, la quale ha somma cura di conservare la propria » popolazione e che quantunque permetta la vendita degli uo» mini per tutta l' estension dell' impero, non vuole tuttavia che » ne vengano esportati. Il primo anno però non le riuscì d'im» pedirlo, stantechè le autorità stesse subalterne cooperavano » a mantenerlo. Essa avea stabilito una crociera colla mira di » renderlo finalmente impraticabile, e si nutriva anche speranza » che gli abitanti delle montagne non potrebbero procacciarsi » più le armi e le munizioni da guerra, che si diceva traes» sero dalla Natolia. Quest' ultimo intento non può conseguir» si, atteso che gli abitanti sanno ottimamente fabbricarsi essi » medesimi le proprie armi e posseggono miniere di piombo » alla superficie del suolo: quanto alla polvere, ne fanno acqui» sto dagli stessi uffiziali russi, coi quali vengono a contratto » dando loro in permuta diverse mercanzie. »

Comechè presso i Turchi i fanciulli vengano tutti ammaestrati nel leggere e nello scrivere, l' istruzione non è tutta-

via gran fatto diffusa per la nazione. Il sig. Fontanier, che, nel visitare le principali città dell' Asia, fece ricerca di persone istruite, non ne trovò alcuna la cui scienza andasse più oltre delle questioni religiose. Poeti ed astrologi non vide altrove che nella Persia. In Turchia il popolo basso ed i *rajas* son quelli che si occupano della poesia e del verseggiare estemporaneo. In Trebisonda, che pure è la città primaria d' una provincia importante, non ci avea più di tre individui i quali fossero in grado di leggere, ed anche a stento, il giornale recentemente pubblicato in lingua turca: i dotti del luogo impiegavan più giorni a studiarvi sopra, e nessun d' essi riusciva a capire nello stesso modo le notizie anche più chiare: il compilatore della capitale faceva ogni sforzo per esprimersi nel linguaggio usuale, in modo da essere da tutti inteso; ma qualche espressione araba qua e colà innestata bastava a renderlo inintelligibile.

« A un doganiere, ch'era stato schiavo del mio scrivano e » che era tenuto per profondo conoscitore dell' arabo, venne » veduto una volta un giovine inglese che stava studiando la » grammatica. — Voi state imparando il turco, gli disse; ben » fatto: è una bella lingua, vedete, ed io la so passabilmen- » te; l' ho studiata quarant' anni. » La sola risposta che potè dare il giovine si fu di chiudere la grammatica e non pensarci altro.

In Europa vi sono certamente degli orientalisti assai più dotti senza avere studiato per quarant' anni. Il sig. di Sacy, per esempio, conosce le lingue persiana ed araba meglio che que' del paese; e il sig. Jaubert è versato nella grammatica e nei dialetti turchi più che nol siano i Turchi medesimi.

Darem fine alle nostre parole con un' osservazione della massima importanza per gli statistici. Trovandosi il sig. Fontanier a Riza, vide che, secondo i registri, non si contavano nel paese che ne dipende più di quattro mila case, ma le informazioni somministrategli dall' agà gli dieder luogo a credere

che ve ne fosse più del doppio Quell' uffiziale gli rispose asserendo che veramente, qualora venisse segnata coi numeri ciascuna casa, poteva darsi che se ne contassero da otto mila e più, ma che i lor padri non ne aveano trovato mai più di quattro mila, nè aveano forti ragioni per trovarne davvantaggio. Il nostro viaggiatore dovette in ogni occasione avvedersi che quanto accadeva rispetto a Riza potea dirsi di tutte le contrade dell' impero ottomano, e che, per averne una statistica pressochè esatta, converrebbe per lo meno calcolare il doppio di quello che notano i registri dello stato e delle provincie. Le parti cui dee calere di ciò sono avvertite; a loro spetta il profittar dell' avviso.

Il sig. Fontanier ci ha regalato un libro più che mai istruttivo e dilettevole a leggersi. Il suo scopo principale fu quello di porgerci così in iscorcio un' idea esatta dell' amministrazione turca e dello stato delle società sulle quali essa opera. Egli fornisce altresì al lettore de' particolari assai curiosi sull' ultima guerra de' Russi contro i Turchi nell' Armenia e sulle pratiche a cui si volsero gli ultimi per trarre dalla parte loro i cristiani di quelle contrade. Sì fatte particolarità ci erano già note per altra via, e la conformità delle relazioni ne guarentisce la esattezza. Pubblicando il suo lavoro, il signor Fontanier ha renduto un servigio importantissimo alla geografia ed alla storia: così in questa, come nelle precedenti sue relazioni ei si dà sempre a conoscer uomo illuminato e buon francese; per il che non può che meritarsi l' approvazione di chiunque ama veracemente la propria patria. »

Trad. del Prof. Q . . . .

Dell' influenza dei futuri progressi delle cognizioni economiche sulla sorte delle nazioni; Discorso di G. B. Say — Parigi 1828 (1).

I.

« Il corpo sociale ha le sue leggi come il corpo umano, leggi che risultano dalla sua natura, leggi che l' uomo non ha stabilite, e che non ha il potere di abrogare. Sia che noi abbiamo a condurre i nostri propri affari, o quelli del pubblico, siamo vivamente interessati a conoscere queste leggi, per non consumare le nostre forze contro insormontabili ostacoli, e per servirci a nostro vantaggio dei soccorsi ch' esse ci ponno apprestare. Ora, sono queste leggi che l'*economia politica* ha per iscopo di scoprire e d' esporre; ma per difetto d' una distinzione importante, non si sono, io credo, conosciute le applicazioni che se ne potevano fare.

I beni che provvedono all' esistenza ed ai godimenti degli uomini possono essere considerati, sia nell' interesse della società in generale, sia nell'interesse d' un solo individuo in particolare. Nell' interesse dell' individuo, ove si confonde quello della sua famiglia, l' essenziale, tanto a suoi propri occhi, quanto agli occhi del mondo, si è ch' egli abbia molti beni da consumare, da qualunque parte essi gli vengano. Che i beni ch' e-

(1) Questo discorso del celebre Giambattista Say è uno dei lavori i più maturi del medesimo. Posteriore alla quinta edizione del di lui Trattato *della Politica economia*, raduna in una maniera popolare tutti i motivi per istudiare questa scienza ed i rapporti della medesima colla vera potenza degli Stati. Egli è perciò che noi lo produciamo qui tradotto per esteso.

Il Compilatore

gli acquista siano creati da lui, ovvero che diminuiscano in proporzione i beni degli altri uomini, poco importa, purchè gli acquisti senza ferir la morale convenuta, e le leggi imposte dall' autorità. Tale è l' interesse che move il comune degli uomini; hanno considerato il resto come poco importante, o come troppo al di sopra della loro portata per occuparsene. Non hanno essi veduto altro di solido che le ricchezze personali; tutto il rimanente è stato messo dal volgo nell'ordine delle vane speculazioni.

Se poi dall' ultro canto noi consideriamo le ricchezze nell' interesse della società, accorderemo una giusta attenzione alle ricchezze individuali: poichè fanno esse la felicità dei particolari, che sono porzioni della società. Ma noi non potremo riguardare come guadaguo i beni acquistati da un particolare, se non in quanto che non ne risulti una perdita equivalente per altri particolari. La società nulla acquista, dal momento che l' uno perde ciò che l' altro guadagna. I particolari possono credere che l' essenziale sia di acquistare delle ricchezze, senza che siavi bisogno d' informarsi della loro origine; questo ristretto calcolo non saprebbe soddisfare i veri pubblicisti, nè alcun uomo dotato di qualche elevazione d' animo. Vogliono essi conoscere la sorgente delle ricchezze che debbono essere perpetuamente prodotte, poichè elleno son destinate a provvedere a dei bisogni che si rinnovano senza interruzione.

L' economia politica nel farci conoscere le leggi, a seconda delle quali, i beni possono essere creati, distribuiti e consumati, tende dunque efficacemente alla conservazione ed alla felicità non solo degl' individui, ma ben anco della società, che senza ciò, non saprebbe presentare che confusione e saccheggio.

II.

Le società, dicesi talvolta, hanno marciato senza che si sapesse l' economia politica; poichè dunque se n' è fatto senza per tanto tempo, se ne può far senza per sempre.

Il genere umano, gli è vero, si è ingrandito nell' ignoranza. Il corpo sociale racchiude, come il corpo umano, una forza vitale che sormonta i perniciosi effetti della barbarie e delle passioni. L' interesse personale d' un particolare ha opposto in tutti i tempi una barriera all' interesse personale d' un altro particolare; e si è stati costretti a produrre delle ricchezze, quando non è stato più possibile di sottrarle.

Ma chi non vede che tale sistema di forza opposta alla forza, non è che uno stato di prolungata barbarie, che mette i particolari, ed in seguito le nazioni in una rivalità permanente, feconda di odii, e ben presto di guerre private e pubbliche, alle quali, leggi complicate, trattati che altro non sono che tregue, sistemi fattizii di bilance politiche, non hanno recato che insufficienti rimedi? Ogni popolo, somigliante all' equipaggio d' un corsaro, non ha dovuto che sognar depredazioni, salvo a battersi con sè stesso per appropriarsi le parti migliori del bottino, e ricominciare nuove violenze per soddisfare a nuovi bisogni.

Quale spettacolo ci offre la storia! Nazioni senza industria, mancanti di tutto, spinte alla guerra dal bisogno, e che si scannano scambievolmente per vivere: altre nazioni un po' più avanzate, divenute la preda di quelle che non sanno che battersi; il mondo costantemente abbandonato alla forza, e la forza divenuta vittima di sè stessa; l' intelligenza ed il buon senso non prevalersi giammai dell' ascendente che gli appartiene; i principali personaggi d' uno Stato, i filosofi i più rispettati, privi delle idee di ben pubblico, o d' umanità più indietro del volgo; Licurgo che tollera il furto e che comanda l' oziosità; Catone che non arrossisce d' essere mercadante di schiavi; e Trajano che dà delle feste in cui fa scannare dieci mila gladiatori ed undici mila animali (1).

Ecco quel che era la società presso gli antichi; ed allor-

(1) Diod. lib. XLVIII, § 16.

quando i popoli, dopo essersi divorati fra loro, godevano per caso un qualche riposo, bisognava, ogni volta, che la civilizzazione ricominciasse, e si estendesse con lenti progressi, senza solidità, senza guarentia. Se alcuni istanti di prosperità si fanno vedere di distanza in distanza, come per consolarci della storia, noi ignoriamo a qual prezzo sieno stati comperati; noi non tardiamo ad acquistar la certezza che non si è potuto consolidarli, e passiamo a nostro bell' agio, svolgendo alcuni fogli, sopra lunghi secoli di decadenza, di patimenti, d' angoscie, crudelmente assaporate dagli uomini di que' tempi, dalle loro mogli, dai loro vicini. Si assicura che le nazioni ponno soffrire, ma ch' esse però non muoiono; quanto a me, io credo che muoiano. I popoli di Tiro, d' Atene e di Roma sono periti d' una lenta agonia; altri popoli sotto medesimi nomi, o sotto denominazioni novelle, hanno occupati i luoghi che abitavano queste nazioni (1).

Io non parlo già della barbarie del medio evo, dell' anarchia feudale, delle proscrizioni religiose, di quella ferocia universale, in cui il vinto rimaneva sempre miserabile, senza che il dominatore fosse felice. Ma, che troviam noi nei tempi, nei quali si pretendeva d' essere più civilizzati? Dei governi e dei popoli affatto ignoranti dei loro veri interessi, che si perseguitano per dogmi insignificanti od assurdi, che si fanno la guerra per gelosia, e nella persuasione che la prosperità d' un emulo fosse un ostacolo alla propria felicità. Si è fatta la guerra per una città, per una provincia, per istrupparsi un ramo di commercio; la si è fatta in appresso per disputarsi delle colonie; indi per conservare queste colonie sotto il giogo; finalmente

---

(1) « L' amor di patria, e la generosità furono virtù comuni presso gli antichi; ma la vera filantropia, l' amor del bene e dell' ordine generale, è un sentimento affatto straniero ai secoli passati. » Chastelleux (*De la Félicité publique*) cap.° IX.

sempre la guerra....... Nel mentre che le nazioni non hanno che da guadagnare per mezzo di comunicazioni amichevoli; che una preponderanza forzata non è vantaggiosa per alcuno, nemmeno per coloro che la esercitano; che le discordie sono feconde in disgrazie d' ogni sorta, senza alcun risarcimento, se non è una gloria vana, e qualche spoglia meschina, quando si paragonano i frutti legittimi che un popolo può ricavare dalle sue produzioni. Ecco ciò che è stato; ecco ciò che si è fatto.

Ma dall' istante in cui si acquista il convincimento che uno Stato può ingrandirsi e prosperare, senza che sia a spese d' un altro, e che i suoi mezzi d' esistenza e di prosperità ponno ricavarsi da qualsiasi cosa, dal momento che si è in istato di mostrare i mezzi pei quali si opera questa creazione, e di provare che i progressi d' un popolo, lungi dall' essere nocivi ai progressi d' un altro popolo, gli sono per lo contrario favorevoli, le nazioni hanno ricorso ai mezzi più sicuri d' esistere, i più fecondi, i meno perigliosi, ed ogni individuo in luogo di gemere sotto il peso della calamità pubblica, gode per parte sua dei progressi del corpo politico.

Ecco ciò che può aspettarsi da una cognizione più generalmente estesa delle risorse della civilizzazione (1). In luogo di fondare la prosperità pubblica sull' esercizio della forza brutale, l' economia politica gli dà per base l' interesse ben inteso degli uomini. Essi in allora non cercano più la felicità dove non è, ma dove si è certi di rinvenirla.

---

(1) Non è certamente permesso di credere che le risorse della civilizzazione siano intese dalle amministrazioni e dalla maggior parte dei particolari, quando nello scorrere alcuni de' paesi i più civilizzati d' Europa, si resta sorpreso da tante disparità nelle città, e che s' incontrano nelle campagne tante capanne di malta che rassomigliano piuttosto a quelle dei Selvaggi che alle abitazioni di un popolo incivilito.

IV.

Già da più anni l'Europa ha cominciato ad arrossire della sua barbarie. A misura che si è occupati d'idee giuste e di lavori utili, gli esempi di ferocia sono divenuti più rari. A poco a poco la guerra è stata spogliata de'suoi rigori inutili e delle sue disastrose conseguenze; la tortura è stata abolita presso i popoli civilizzati, e la giustizia criminale è divenuta meno arbitraria e meno crudele. Egli è vero però che questi felici effetti sono piuttosto dovuti ai progressi generali dei lumi, che ad una cognizione più perfetta dell'economia della società. Quest'ultima cognizione si è sovente mostrata intieramente estranea a' nostri genii più belli. Per tal modo molte delle riforme desiderabili sono tutte recenti e molte altre sono lontane dall'essere perfezionate.

Se le nazioni non fossero state e non fossero tuttora incapricciate della bilancia del commercio e dell'opinione che una nazione non può prosperare se non a detrimento d'un'altra, si sarebbero schivati durante il corso degli ultimi due secoli, cinquant'anni di guerra; e noi altri popoli non saremmo guardati come in istato di permanente ostilità contro le leggi, quantunque la parte intelligente, attiva e pacifica delle nazioni non abbia per iscopo di fare del male. Noi siamo giornalmente vittime del tempo passato; sembra che abbiam bisogno d'essere avvertiti che noi partecipiamo tuttora a quell'epoca sventurata; Più si studia, più si rimane convinti che tutte le nostre cognizioni non datano che da jeri, e che ve ne sono assai più di quelle che non dateranno che da dimani.

Ella è dunque l'istruzione che ci manca, e sopra tutto l'istruzione nell'arte del vivere in società. Se lo studio dell'economia politica fosse ridotto abbastanza sicuro, abbastanza facile per far parte di tutte le educazioni, se egli si trovasse compiuto prima dell'età in cui si abbraccia una professione, noi vedremmo gli allievi, sia che fossero chiamati a pubbliche funzioni, sia che rimanessero nella condizione privata, eserci-

tare una influenza ben favorevole e ben grande sui destini del loro paese. Una nazione non è molto avanzata, se essa riguarda i mali che soffre come necessità di fatto, alle quali conviene sottomettersi quando il destino le manda, allo stesso modo che alla grandine e alle tempeste. Non v' ha dubbio, che una parte de' nostri mali deriva dalla nostra condizione e dalla natura delle cose; ma la maggior parte fra loro sono di creazione umana; nel totale l' uomo si forma il suo destino, e non s' ignora ciò che produce l' incuria ed il fatalismo dei popoli dell' Oriente.

Se le nostre istituzioni fossero tutte nuove, se le nostre società si fossero formate dietro piani combinati con saggezza, poco vi vorrebbe per conservarle in buono stato. La prudenza, in difetto di lumi, potrebbe bastare; ma le nostre istituzioni si sono formate, come le nostre lingue per caso, a seconda degl' interessi, e troppo spesso delle passioni del momento; da ciò, nel corpo politico, malattie e disordini contro i quali bisogna premunirsi, e che conviene guarire. Un uomo sano può condursi dietro i semplici consigli del buon senso; un vecchio infermo, soggetto a mille incomodi, non può conservarsi senza il soccorso dell' arte; e cosa è mai l' arte senza la scienza? Un empirismo.

V.

Per non essere ingannato dai ciarlatani, per non essere vittima di privati interessi, il pubblico ha bisogno di sapere in che consistano i suoi propri interessi. Rischiarata una volta la pubblica opinione; il governo è obbligato a rispettarla. L' opinione pubblica ha una tale influenza, che il governo il più possente non può impedire che una legge cada in disuso, qualora sia contraria all' opinione d' una popolazione illuminata.

Si vede che se le nazioni hanno sussistito fino al presente senza studiare la struttura delle società, non è questo un mo-

tivo, per uomini ragionevoli, di rimanersi perpetuamente stranieri a tale studio. Noi però non dobbiamo soltanto guarire i mali curabili, dobbiamo apprendere quali siano i nuovi beni che si ponno acquistare, e dei quali lo stato passato delle società non forniva nemmeno l'idea. Sino al principio del XVII secolo le contrade di Parigi non erano state selciate. Bisognava forse far senza eternamente di questo mezzo di comunicazione e di salubrità, perchè se n'era fatto senza sino a quel tempo (1)?

Si supporrebbe forse bastare alla felicità delle nazioni che coloro i quali le governano abbiano ad essere istrutti? Ma possono eglino esserlo quando non lo è la nazione? Tale osservazione è già stata fatta (2). Ammettendo che Cesare e Bonaparte fossero più avanzati del loro secolo (ciò che sono ben lontano dall'accordare), qual regime hanno essi lasciato al loro paese? Se i lumi fossero stati generalmente sparsi a Roma e nella Francia, in vece di appoggiarsi sopra la cupidigia di un picciol numero di funzionari pubblici, sull'umore guerriero del popolo, essi avrebbero fondato le loro istituzioni sull'interesse ben esteso del maggior numero, e per lungo tempo esse avrebbero fatto la felicità del paese (3).

---

(1) Parigi aveva sussistito fino a Luigi XIII senza il Ponte Nuovo; *Melon* domanda se questa fosse una ragione per non costruirlo. Vedesi che questa obbiezione ha già un secolo d'antichità; e quanti miglioramenti sonosi operati da un secolo in poi! Ben altri ancora se ne opereranno avanti che un nuovo secolo sia trascorso; e si troveranno allora dei seguaci delle antiche pratiche che ripeteranno ancora che si ha torto a cercare di star meglio.

(2) *Traité d'Economie politique*, 5.ª edizione. tom. I, pag. XCIV.

(3) Di Cesare sappiamo che aveva divisate una Legislazione; e di Napoleone esistono tutti i Codici vigenti.

VI.

L' influenza che l' economia politica esercita sulle qualità morali degli individui non è meno osservabile della influenza sulle istituzioni pubbliche. La civilizzazione moltiplica, egli è vero, i nostri bisogni, ma nello stesso tempo ci fornisce i mezzi di soddisfarli; ed una prova che i beni che ci offre sono proporzionatamente superiori a quelli di qualunque altro modo di esistenza, è che presso i popoli civilizzati, illuminati ed industriosi, non solamente un assai maggior numero di persone sono mantenute, ma ciascheduna di esse è mantenuta con maggiore abbondanza che in qualunque altra situazione (1).

Senza esaminare sino a qual punto la civilizzazione ed i lumi che la seguono, siano favorevoli ai costumi, farò osservare che i mezzi indicati dall' economia politica per soddisfare regolarmente e progressivamente ai nostri bisogni, contribuiscono tutti a dare alla forza all' attività, all' intelligenza degli uomini una direzione salutare. Essa prova che fra questi mezzi di esistenza, i soli che siano efficaci, fecondi, durevoli, sono quelli dai quali risulta una creazione e non uno spoglio; che la mala fede, la violenza non procurano che vantaggi non meno precari che vergognosi; che tali vantaggi sono sorpassati dai mali ch' essi trascinano, che niuna società potrebbe sussistere se il delitto divenisse il dritto comune, e se il vizio costituisse

---

(1) Si opporranno a questa asserzione esempi particolari d' una spaventosa miseria che s'incontra presso popoli inciviliti; ma paragoniamoli a quanto può incontrarsi presso popoli meno avanzati. Quale nazione civilizzata vede nei momenti di carestia perir di fame e di miseria metà della sua popolazione, come se n' ebbero esempi presso popoli barbari? Bisogna dunque, generalmente parlando, che vi si trovino maggiori risorse. Contrade immense nell'America sono deserte per difetto dell' incivilimento, e divengono popolatissime allorquando vi penetra l'incivilimento.

i costumi del maggior numero. Nel dimostrare il potere di quel lavoro intelligente indicato sotto la denominazione generale di *industria*, essa lo mette in onore; essa discredita tutte le azioni oziose e nocive. L'industria dal canto suo rende indispensabili le relazioni fra individuo e individuo; essa insegna agli uomini ad amarsi scambievolmente, in luogo di distruggersi, come nello stato selvaggio, così poco ragionevolmente chiamato lo stato di natura. Nel mostrare agli uomini ciò che hanno da guadagnare collegandosi gli uni agli altri, essa è il cemento della società, essa addolcisce i costumi nel procacciare l'agiatezza.

Vana lusinga sarebbe l'*immaginarle* che illuminando gli uomini sui loro veri interessi, si affrancano da tutti i mali che derivano dalla loro natura, e da quella della società. Nè io mi lusingo che si possa mai affrancarli da questa universale infermità, la vanità personale o nazionale, che dall'assedio di Troja sino alla campagna di Russia, ha disputato alla cupidità il tristo onore di far versare il maggior sangue, e costare le maggiori lagrime. Nondimeno si può credere che un giorno i progressi delle scienze morali e politiche in generale, ed il miglioramento delle istituzioni sociali che ne dovrà seguire, giungeranno a dare ad una inclinazione pericolosa una direzione meno funesta e cangeranno una gelosia colpevole in una salutare emulazione.

È sempre vero che tutte le disposizioni benevole che ponno esistere presso gli uomini, sono favorite da quel genere di lumi che sparge l'economia politica.

VII.

Nondimeno, in mezzo ai buoni effetti che è permesso attendersi dalla propagazione de' suoi principii, conviene, io credo, preservarsi da una pretesa innalzata da un gran numero di economisti, i quali non veggono in questa scienza che l'arte di governare o di dirigere il governo sulla strada del ben pub-

blico. Io penso che si è in errore sul suo scopo. Essa è senza dubbio ben propria a dirigere le azioni degli uomini; ma non è propriamente un'arte, ella è una scienza. Essa insegna ciò che sono le cose le quali costituiscono il corpo sociale, e ciò che risulta dall'azione che esercitano le une sulle altre. Non v'ha dubbio che questa cognizione è utilissima alle persone chiamate a farne applicazioni in grande. Ma accade lo stesso come nell' uso ch' esse fanno delle altre leggi che sono state ritrovate in fisica, in chimica e nelle matematiche. Poichè si approfitta dei diversi lumi acquistati in questi diversi rami di cognizioni, si è autorizzati a dire ch' esse danno dei consigli? La natura delle cose, fiera, sdegnosa e sprezzante, tanto nelle scienze morali e politiche, quanto nelle scienze fisiche, nello stesso tempo che lascia penetrare i suoi secreti a pro di chiunque lo studia con costanza e buona fede, prosegue sempre il suo cammino indipendentemente da ciò che si faccia o si dica. Gli uomini che hanno appreso a conoscerla, possono in vero, mettere la parte attiva della società sulla via di qualche applicazione delle verità che loro sono state rivelate; ma supponendo pure che i loro occhi e le loro induzioni non gli abbiano punto ingannati, essi non ponno conoscere i rapporti innumerevoli e diversi, che fanno della posizione di cadaun individuo, ed anche di ciascheduna nazione, una specialità alla quale verun' altra somiglia sotto tutti i rapporti. Ognuno, a misura della situazione in cui trovasi è chiamato a prender consiglio dalla scienza, niuno è autorizzato a dar direzioni. Una scienza altro non è che l'esperienza sistemizzata; ovvero un ammasso d'esperienze poste in ordine, ed accompagnate da analisi che svelano le loro cause ed i loro risultati. Le induzioni che possono tirarne coloro che la professano, sono soltanto esempi, che non sarebbero buoni a seguirsi rigorosamente che in circostanze assolutamente conformi, che hanno bisogno di essere modificate secondo la posizione di cadauno. L' uomo il più istrutto della natura delle cose non saprebbe prevedere le combinazioni infinite che incessantemente conduce il movimento dell' universo.

VIII.

Questa considerazione è sfuggita agli economisti del secolo XVIII, i quali credevansi chiamati a dirigere il governo delle nazioni (1), e sventuratamente pure a qualche economista più moderno, i quali almeno sotto questo rapporto, non sembrami abbiano compreso lo scopo e la dignità della scienza (2).

---

(1) L' imperatrice di Russia, Caterina II, curiosa di conoscere partitamente il sistema dei partigiani di Quesney, impegnò Mercier de la Riviere, uno degli interpreti di questa dottrina, a venire nel 1775, ad incontrarla a Mosca, ov' essa trasferivasi per la sua incoronazione. Vi si recò in tutta fretta, ed immaginandosi di andare a rifondere la legislazione della Russia, incominciò dal prendere a pigione tre case attigue, di cui cangiò tutti gli scompartimenti, facendo scrivere sulle porte de' suoi numerosi appartamenti, quivi: *Dipartimento dell'interno*; là: *Dipartimento della giustizia*; altrove: *Dipartimento delle Finanze*, ecc. Diresse alle persone che erangli state indicate come instrutte l' invito di presentargli i loro titoli per ottenere quegli impieghi de' quali gli avrebbe creduti capaci. Egli agiva conseguentemente ai principii della sua setta che si credeva chiamata a mettere i principj in applicazione; ma supponendo che le massime degli economisti di Quesney fossero state fondate sulla natura delle cose, un antico intendente della Martinica non poteva regolamentare la Russia, facendo astrazione dal suo clima, dal suo suolo, dalle sue abitudini, dalle sue leggi che non conosceva a fondo. L' imperatrice convenne con M. di Segur, indi ambasciadore di Francia in Russia, (Vedi le sue Memorie, tom. III, pag. 38) ch' essa approfittò delle conversazioni di M. de la Riviere, e che riconobbe generosamente la sua compiacenza; ma nello stesso tempo scriveva a Voltaire. « Egli credeva che camminassimo con quattro zampe, e civilissimamente erasi dato la pena di venire per dirizzarci sui nostri piedi di dietro. »

(2) Ammettiamo essere necessario di conoscere le leggi naturali di fatto dell' origine e dell' andamento delle ricchezze. Senza di questa co-

Si potrebbe credere che delle verità fondate sopra una osservazione esatta ed un' analisi rigorosa, accompagnata anche da sviluppamenti ed esempi, non sia tanto utile, quanto dei consigli più diretti i quali non lasciano alcun dubbio sulla marcia che deve tenere un governo. Ma, un consiglio diretto non è quello che conduca il convincimento; il tuono dogmatico e di persuasione non è nemmeno bastante: bisogna dare delle ragioni; e per dare delle ragioni bisogna analizzar le cose, e la maniera con cui si esercita la loro azione. Questo è quanto costituisce la scienza. L' autorità delle cose è superiore all' autorità degli uomini, per quanto si suppongano eminenti. Essa rivolta meno l' amor proprio dei ricchi e dei potenti; nondimeno essa è più severa. *I letterati ponno essere adulatori*, dice uno de' nostri autori moderni (1); *ma le scienze non adulano alcuno*. Ci sottomettiamo ai loro decreti, perchè non possiam rivoltarci contro una forza maggiore. Ben possiamo talvolta scuotere con successo il giogo d' un despota, ma non ribellarci impunemente contro la natura delle cose.

Convengo che nello stesso tempo in cui gli uomini veggono il buon partito, i pregiudizi loro, i loro vizi, le loro pas-

---

gnizione altro non si avrebbe fuorchè una dottrina ipotetica. Ma soggiungiamo che questa sola cognizione non costituisce quella che si chiama *politica economia*. La prima qui spiegata da Say altro non è che la dispensazione naturale *di fatto* dei beni e dei mali derivanti dalle disposizioni umane nella sfera delle ricchezze. La seconda da noi intesa è la dispensazione imposta dalla legge fondamentale della socialità nella sfera suddetta delle ricchezze. In breve nella prima si tratta del puro *ordine di fatto*: nella seconda dell' *ordine di ragione*. Se Say si contentava della prima egli era padrone di farlo; ma se la prima vien studiata in grazia della seconda noi non veggiamo con qual diritto egli possa condannare il comune significato di politica economia. *Romagnosi.*

(1) M. *Charles* Comte.

sioni, fanno sì ch' essi abbracciano il peggiore. Questa disgrazia però non dipende dalla forma che vestono i consigli; gli stessi inconvenienti impediscono che si seguano le indicazioni le più dirette, ed esse non hanno nemmeno la forza d' una indicazione obbliqua, allorchè questa porta seco la convinzione. Per ultimo risultato il trionfo il meno dubbioso è quello della verità. Essa finisce per essere ascoltata, e non v' ha governo che non rientri di buon grado o per forza sulla buona strada, quando è ben dimostrato che ne segua una cattiva (1).

IX.

I governi i più dispotici sono essi medesimi interessati a conoscere la natura delle cose in quanto hanno rapporto all' e-

---

(1) Io mi appoggio volentieri sull' opinione di un uomo saggio e scrupoloso, quanto quello che sono per citare. « Il metodo analitico, egli dice, agisce nelle scienze morali nella stessa guisa che agisce nelle altre. Egli non dà precetti nè consigli, non impone obblighi nè doveri; egli si limita ad esporre la natura, le cause e le conseguenze di cadaun metodo. Esso non ha altra forza che quella che si appartiene alla verità. Ma bisogna ben guardarsi dal credere che perciò egli sia impotente; l' effetto che produce, per lo contrario, è tanto più irresistibile, ch'esso comanda la convinzione. Allorquando i dotti hanno scoperto la possanza di certe macchine, l' efficacia di certi rimedi, non è stato necessario per farli adottare di parlare di doveri e di far uso della forza, ha bastato l' addimostrarne gli effetti. Lo stesso accade nella morale e nella legislazione; il mezzo migliore per fare adottare un buon metodo, è quello di farne abbandonare uno cattivo, e di mostrare chiaramente le cause e gli effetti dell' uno e dell' altro. Se noi siamo esenti da certe abitudini oziose, se abbiam veduto scomparire qualche cattiva legge, è all'uso di questo mezzo che noi dobbiamo attribuirlo. » Ch. Comte, *Traité de Législation*, liv. 2, ch. 2.

economia della società. Egli è vero che possono impadronirsi d'un mezzo di riuscita a profitto personale di coloro che governano, piuttosto che a vantaggio del pubblico. Nondimeno le nazioni hanno questo di felice, che i despoti non possono raccogliere i frutti delle sane dottrine in economia politica, senza che i loro popoli non abbiano incominciato a gustarli. Un potentato non saprebbe levare forti contribuzioni, senza che i suoi sudditi, coltivatori, manifatturieri, e commercianti non godessero delle grosse rendite; e le genti che coltivano l'industria non saprebbero aver grosse rendite, a meno che non fossero ben trattate, e non godessero nelle loro azioni private d'una perfetta sicurezza, e d'una estesa libertà. Enrico IV non fu uno dei meno dispotici re della Francia, e la Francia nondimeno prosperò sotto il suo regno, perchè non vi si vessavano i particolari. Noi vediamo, per lo contrario, Mehemet Alì, bascià d'Egitto, ruinare il suolo il più fertile dell'universo, chiamandovi l'industria da tutte le parti; ma egli sacrifica gl'interessi dei particolari per quelli ch'ei crede essere suoi propri interessi. Ammiratore di Bonaparte, egli si mischia di tutto: tutto perisce nelle sue mani, malgrado i suoi talenti che non sono comuni, ed egli medesimo si troverà inviluppato nelle angustie in cui avrà immerso il suo paese.

Si dice che le nazioni non possono prosperare che colla proprietà assicurata. Senza dubbio questo mezzo è fra tutti il più favorevole ai progressi d'una nazione; ma perchè gettare nello scoraggiamento i popoli che non ne godono, persuadendoli che alla infelicità d'essere soggetti, essi devono aggiungervi quella d'essere miserabili? Sappiano, al contrario, che se le cognizioni si spargono generalmente abbastanza, perchè sbocchino nei palazzi dei re, i re renderanno più dolce la condizione dei popoli, poichè comprenderanno allora assai meglio in che consistano i loro propri interessi che generalmente intendono assai male.

X.

Egli è allora che i legislatori, gli amministratori della cosa pubblica, che rimangono stranieri ai principii dell' economia sociale, corrono rischio d' essere assomigliati a quei ciarlatani, i quali senza conoscere la struttura del corpo umano, intraprendono delle guarigioni, delle operazioni che costano la vita ai loro ammalati, o gli espongono ad infermità talvolta peggiore della morte. L' uomo di Stato ignorante, dev' essere detestato più che lo stesso ciarlatano, se si paragoni l' estensione dei guasti cagionati dalla sua imperizia.

Nè ciò è tutto; nel trattamento del corpo umano, l' effetto segue immediatamente la causa, e l' esperienza si rinnova tutti i giorni. Senza conoscere la natura della china, nè quella della febbre, noi sappiamo che questo medicamento guarisce tale malattia, poichè n' è stata ripetuta mille volte l' esperienza, perchè si è potuto sbarazzare l' azione d' uno specifico dall' azione di ogni altro rimedio, e sapere così qual è quello a cui si dee attribuire la guarigione. Ma, nell' economia delle nazioni non si può senza pericolo seguire i consigli dell' empirismo; poichè non si è padrone di ripetere le esperienze, e giammai non si può sbarazzarle dagli accessorj che esercitano talvolta una tale influenza, che ne cangiano assolutamente i risultati. Egli è per tal modo che la prosperità crescente dell' Europa, da tre secoli, è stata attribuita dall' ignoranza agli ostacoli opposti al commercio, nel mentre che i pubblicisti illuminati sanno che si dee agli sviluppi dello spirito umano ed all' industria dei popoli. Questa verità non può essere empiricamente provata; essa non può sortire che dalla natura delle cose e da un' analisi esatta. Bisogna dunque conoscere questa natura delle cose, e si può dire che non v' ha alcun genere di cognizione, ove l' esperienza possa meglio far di meno del sapere.

XI.

Per questa ragione egli è facile il prevedere che i pubblicisti i quali trascureranno di tenersi al corrente dei progressi recenti dell' economia politica cadranno in un discredito assai grande. Ogni scrittore che lavori per l' istruzione generale, esercita una specie di magistratura, la di cui autorità è proporzionata alle sue cognizioni ed a' suoi talenti. Quale confidenza può meritare un pubblicista che non conosce la materia sulla quale pretende d' agire, cioè il corpo sociale vivente? Egli è permesso di credere che fra non molto sarà vergognoso di non conoscere i principii dell' economia delle nazioni, e di parlare dei fenomeni ch' essa presenta, senza essere in grado di ricongiungerli alle loro vere cause.

« Le leggi che regolano il movimento degli astri, dice M. Macculloch (1), sono oggetto d' uno studio giustamente onorato, quantunque non possiamo esercitare la più piccola influenza sulla marcia de' pianeti e che essi non abbiano che un rapporto debolissimo ed assai indiretto col nostro ben essere. Ma le leggi che presiedono all' andamento della società, le quali fanno sì che un popolo avanzi verso la prosperità, o retroceda verso la barbarie, hanno dei rapporti diretti colla nostra condizione e coll' illuminarci sui mezzi di renderla migliore, debbono interessarci più vivamente.

« La prosperità d' una nazione dipende non tanto dal vantaggio della sua situazione, dalla salubrità del clima, dalla fertilità del suolo, quanto dal genio inventore, dalla perseveranza e dall' industria degli abitanti, e per conseguenza dalle misure atte a proteggere lo sviluppo di queste qualità. Un buon sistema economico bilancia una folla d' inconvenienti. Per lui inospite regioni si coprono d' una numerosa popolazione, provve-

---

(1) *A Discourse on the science of political economy.*

duta abbondantemente di tutte le dolcezze della vita, elegante ne' suoi costumi e colta ne' suoi gusti; ma senza un buon regime, i doni più preziosi della natura non servono a nulla; il suolo il più fertile, il clima il più felice non impediscono ad un popolo di covare nell'ignoranza, la miseria e la barbarie. »

XII.

Noi abbiam motivo per sopra più di applaudirci dei rapidi progressi che la scienza sociale ha fatti nel corso d' una sola generazione. Essa ne farà degli altri: gli uomini i più esercitati di cadauna nazione, somiglianti a quei guastatori dell'America Settentrionale, marciano sul davanti ed il lavoro gli segue, dissodando e respingendo i Selvaggi, il di cui potere si va giornalmente indebolendo. Alcuni alberi antichi e maestosi soccombono in questa marcia delle nazioni; ma al posto ch' essi occupavano si asside la prosperità sotto ad un' ombra più fresca.

L' organizzazione sociale si perfezionerà tanto più sicuramente, che nelle società moderne delle popolazioni più numerose, bisogni più estesi, interessi più complicati, la ripartizione del lavoro che ne è la conseguenza, vogliono che le cure di vegliare agl' interessi generali divengano una occupazione a parte.

I principii dell'economia politica non sono meno favorevoli all' amministrazione della giustizia di quello che lo sono agli altri rami del governo. La società, i beni che la fanno sussistere, non sono forse la materia sulla quale si esercitano le leggi civili e criminali? Senza la cognizione degl'interessi della società, i magistrati non sarebbero, come gli sgherri, che gli stromenti ciechi del potere; bisognerebbe paragonarli a que' projettili che partono da una bocca da fuoco per uccidere a caso tanto il buono, quanto il cattivo diritto.

L'economia politica può solo far conoscere i veri rapporti

che legano gli uomini in società. Se essa discredita le cattive istituzioni, essa presta una nuova forza alle buone leggi, ad una buona giurisprudenza. Essa colloca la proprietà sulle vere sue basi; essa vi rannoda quelle de' talenti, quelle delle nuove invenzioni, quelle delle clientele. Essa fa conoscere i principii del diritto che fanno nascere l' interesse de' capitali, la rendita delle terre, le manifatture ed il commercio. Essa dimostra in quali casi siano legittimi i contratti, ossia in quali casi le condizioni dei contratti sono il prezzo d'una concessione reale, ovvero non lo sono di nulla. Essa determina l' importanza delle arti e le leggi che il loro esercizio reclama. La litografia non è ella entrata nella nostra legislazione? E se si giungesse a dirigersi per l' aria, non bisognerebbe forse fare sui ricinti, sui passaporti, sulle dogane, leggi tutte diverse da quelle che abbiamo?

Le precedenti considerazioni non permettono di dubitare della felice influenza d' uno studio un poco generale dell' economia politica sulle istituzioni d' un popolo, nè si può maggiormente dubitare dell' influenza che sagge istituzioni esercitano sulla sorte dei particolari e delle famiglie. Quando un paese prospera si osserva maggiore agiatezza nell' interno delle case; si allevano i figli più facilmente; si stabiliscono più presto, ed incontrano minori ostacoli nel corso della loro carriera. Ma fa d' uopo confessarlo, la maggior parte degli uomini è poco toccata dai rapporti che esistono fra il bene generale e gl' interessi particolari. Quando si scorrono le province di certi paesi, si ha luogo sovente d' esser confusi nel vedere gli abitanti di una città riscaldarsi per gl' interessi della loro località, o delle classi di cui fanno parte, e purchè la loro vanità nazionale non ne sia ferita, rimanere indifferenti a ciò che tocca gl' interessi della loro nazione o dell' umanità. Per essi l' interesse generale è un' astrazione, un interesse estraneo, come quello che si prende ad una commedia o ad un romanzo.

Non v' ha dubbio che un uomo il quale non s' interessasse per la sua famiglia, pel suo comune, sarebbe colpevolissimo;

anzi credo che la conservazione della società dipenda dalla cura che se ne prende. Bisogna però che tal cura si accordi cogli interessi generali; ed una certa dose di lumi è indispensabile per comprendere fin dove si confondano tali interessi. Ben compreso una volta questo punto, nel riclamare una giustizia parziale, si può far valere ciò ch' essa ha d' interessante per il bene generale; si è in grado di prestare al riclamo che si avanza, l' appoggio il più possente, quello del gran numero; si associa alla propria causa l' intero paese: assai meglio, vi si associano gli uomini di tutti i paesi. Allora si è capace d'esser giudice in causa propria, poichè un riclamo rispinto dell'interesse generale è ingiusto.

XIII.

Le cognizioni in economia politica hanno altri buoni effetti per gli uomini che le posseggono, indipendentemente dai loro rapporti col pubblico. In molti casi suppliscono all' esperienza; a quell'esperienza che costa sì caro e che sovente non si acquista che all' epoca della vita in cui si cessa dall' averne bisogno. Per chiunque sia al fatto della natura delle cose, del modo con cui si concatenano i fenomeni nel corso della vita, gli avvenimenti che sembrano i più strani agli occhi dell' ignoranza non sono più che il risultato naturale degli eventi che gli hanno preceduti. Le conseguenze delle circostanze in seno alle quali viviamo, conseguenze che il volgo non sospetta, sono agevolmente prevedute da chi sappia ricongiungere gli effetti colle lor cause. Ora qualunque siasi la professione che si esercita, quale immenso partito non può ricavarsi da questa previdenza più o meno perfetta, più o meno sicura dell' avvenire! Sono negoziante, i guadagni e le perdite che farò dipenderanno dall' opinione più o meno giusta ch' io mi sarò formata del prezzo futuro delle cose. Sono manifattore, di quale importanza non è egli per me il conoscere gli effetti della concorrenza dei produttori, dalla distanza de' luoghi d' onde

traggo le materie prime, di quelli ove spedisco i miei prodotti, dell'influenza dei mezzi di comunicazione, della scelta dei metodi della produzione!

Generalmente risulta dallo studio dell'economia politica, che conviene agli uomini nella maggior parte de'casi d'essere abbandonati a loro stessi, poichè in tal guisa giungono allo sviluppo delle loro facoltà; non ne segue però che possano ricavare un gran vantaggio dalla cognizione delle leggi che presiedono a tale sviluppamento. Se fa d'uopo conoscere l'economia d'un alveare per tirarne partito, cosa non sarà di quella della società che si attacca a tutti i nostri bisogni, a tutte le nostre affezioni, alla nostra felicità, alla nostra esistenza? Chi non sarebbe interessato a scoprire il forte ed il debole della situazione sociale ove la sorte lo ha collocato, ovvero a far buona scelta d'una professione per sè, o pe' suoi figli, od a portare un giudizio su quelle che esercitano le persone colle quali è in relazione d'affari o d'amicizia? Se si consideri il gran numero di persone che si ruinano, anche nel lavorare coraggiosamente, e facendo prova di molta destrezza e di molto spirito, si comprenderà ch'esse debbono necessariamente ignorare la natura delle cose sotto molti rapporti, non che l'applicazione che ciascheduno può farne alla propria posizione personale. Il capitalista, il possidente, non ponno essere curiosi di conoscere ciò che costituisce le loro rendite? Possono eglino essere indifferenti alle conseguenze d'una operazione sulle monete, o di qualunque altra misura presa dal governo? Non deggiono desiderare di esporre un chiaro parere nelle assemblee di cui fan parte, sia come amministratori, sia come azionisti, sia pure come consiglieri?

XIV.

Un popolo che ignori delle verità provate dalla economia politica può essere rappresentato sotto l'immagine d'una popolazione che fosse obbligata a vivere in un vasto sotterraneo,

ove si trovino egualmente rinchiuse tutte le cose necessarie al mantenimento della vita. La sola oscurità impedisce di ritrovarle. Ciascheduno, spinto dal bisogno, cerca ciò che gli è necessario, passa accanto all' oggetto che maggiormente desidera, ovvero lo calpesta senza vederlo. Si cerca, si chiama, senza potersi incontrare. Non si riesce ad intendersi sulle cose che ciascheduno vorrebbe avere; se le strappano di mano, le rompono e si lacerano anche fra loro. Tutto è confusione, violenza, saccheggio . . . . allorquando in un istante un raggio luminoso penetra nel recinto: si arrossisce allora del male che si è fatto, e ci accorgiamo che ognuno può ottenere ciò che desidera. Si conosce allora che questi beni si moltiplicano quanto più scambievolmente ci ajutiamo. Mille motivi per amarsi, mille mezzi di godere onorevolmente si offrono da ogni parte; un solo raggio di luce ha fatto il tutto. Tale è l' immagine d' un popolo immerso nella barbarie; tale lo è quando divenga illuminato: tali noi saremo allorchè i progressi, oramai inevitabili, saranno avvenuti. »

Breve cenno sul commercio della Penisola italiana colle Americhe.

(Dal Progresso di Napoli).

Gli uomini sono esseri sovranamente dominati dalle abitudini, dice il saggissimo Pietro Verri. Gli antichi usi, le leggi, i costumi, e financo i gusti ereditarii, i quali rechiamo fin dall'infanzia, formano la ragione della maggior parte degli uomini; Arthur Young, Genovesi e molti altri scrittori producono lo stesso principio, il quale per altro vien confermato dalla giornaliera esperienza.

La emancipazione del Continente americano ha aperto un assai vasto campo al commercio europeo; ma questo per intraprendersi con profitto, massimamente da una nazione agricola,

dev' esser diretto dalla cognizione degli usi e dei gusti di quelle genti; per il che avendo io vissuto molti anni in America, mi fo un dovere di esporre alcune idee quivi acquistate durante la mia lunga dimora.

Egli è d' uopo distinguere il commercio dell' America settentrionale da quello della meridionale.

Pel Nord intendo parlare del Canadà e degli Stati Uniti: pel Sud del Messico (1), di Guatimala ovvero America centrale, Colombia, Alto e Basso Perù, Brasile, Chili, Buenos Ayres, isole di Cuba, S. Domingo e Porto Ricco, le quali contrade, meno il Brasile, appartenevano alla Spagna. Delle altre regioni del Continente non mi occuperò, o perchè sono colonie di nazioni europee e per noi inaccessibili senza un trattato, o perchè trovansi in uno stato per così dire d' infanzia commerciale, talchè non havvi per loro se non un sol genere di commercio al quale non siamo avvezzi. Si eccettuano però, l'isola di S. Tommaso, la quale appartenendo fin dal 1671 alla Danimarca, fu in seguito dichiarata porto neutrale e franco, e l' isola Curassao appartenente all' Olanda, e resa libera al commercio di tutte le nazioni in data de' 10 gennajo 1827 (2). Nè m' intratterrò a ragionare del Paraguay, perchè le leggi quivi emanate dal dottor Francia proibiscono il commercio con le altre nazioni.

La massa bianca delle popolazioni del Sud ha origine dagli Spagnuoli, ond' è che i gusti e le abitudini sono gli stessi de' loro padri, e le produzioni italiane che han maggior somiglianza con quelle della Spagna possono supplirle, tanto più che oggidì

(1) Quantunque il Messico appartenga all' America settentrionale, ho creduto poterlo collocare nella meridionale, trattandosi di un articolo di commercio. Tutti sanno il Messico partecipare per la natura del popolo, pei condotti e pel clima (oltre i costumi e la lingua) assai più dell' America meridionale, che della settentrionale.

(2) Quest' isola è stata sempre il deposito del commercio in contrabbando di Costa Ferma, oggi parte della repubblica di Colombia.

l'introduzione delle spagnuole viene interdetta da que' governi.

I vini che più piacciono a que' popoli sono i vini neri di Catalogna, naturalmente aspri e di un sapore simile a quei di Mascali e di Calabria. Gli olii che maggiormente preferiscono sono que' di Catalogna, non molto depurati, di colore verdastro, che sentono l'oliva, e simili a' nostri. Le acqueviti come quelle di Catalogna.

Generi vantaggiosi per questo commercio sono ancora: i frutti secchi, come l'uva passa, le mandorle, le prugne, le noci, le nocelle, i fichi, le olive, ecc., i pesci salati, come sarebbero le acciughe, le sardelle, il tonno, ecc., la regolizia, i semi di lino, i pistacchi, le paste, i formaggi, i grani, ecc. Fra gli oggetti manifatturati che più sono confacenti a' loro usi ed allo stato presente delle nostre manifatture, possono annoverarsi il panno ordinario, la stoffa di seta, la seta da cucire, i cappelli da uomo, i nastri, i guanti, le corde armoniche, i lavori di corallo, tartaruga e pietre vulcaniche, il marmo bianco, le sedie, ogni specie di armi, il sapone, i pettini, i musaici, le pitture ad olio, le litografie, le carte di musica, gli istrumenti musicali, i vetri, gli specchi, la carta per fumare ad imitazione di quella di Catalogna come i Genovesi hanno praticato, le stampe, i libri, gli occhiali, i busti di marmo, la colla di pesce, le scarpe da uomo e da donna, le perle false, il vetriolo, la magnesia, l'antimonio, le essenze e particolarmente quelle di bergamotto e di cedro.

Nel Brasile poi è da avvertire, ch'essendo que' popoli di origine portoghese, il loro gusto è alquanto diverso; per esempio per essi i vini debbono essere forti come quello di Porto, e l'olio lo amano di colore giallastro. Per ogni altro genere sopra descritto il commercio è lo stesso e sempre lucroso.

Ritorno de' legni dal Messico, da Guatimala, dalla Colombia, e dai due Perù. Sarebbe interessante pel commercio che i legni recassero, in compenso de' generi sopra notati, la chinachina, la cocciniglia, il campeggio, il mogano, l'indaco, il

tabacco, il cacao, la vainiglia e le verghe di oro e di argento.

Ritorno dal Brasile. Nel ritorno dal Brasile si potrebbe portare perle fine, topazii, ametiste, diamanti, rubini, crisoliti, acquemarine, smeraldi, ambra grigia, zucchero, caffè, erba detta thè del Brasile, vainiglia, cocciniglia, balsamo del coppaù, cotone di diverse qualità, pepe, radice di zenzevero, garofani, gomma dragante, salsapariglia, valeriana, ipecacuana, indaco, rum, droghe e piante medicinali, pelli e varie qualità di legno da tingere e da costruzione.

Ritorno da Buenos Ayres e dal Chili. Sarebbero utili pel commercio, cuojo, tabacchi, argento, oro, penne di struzzo e pelli di vigogna.

Ritorno dalle isole di Cuba, S. Domingo e S. Tommaso. Queste potrebbero con particolarità fornirci di zucchero, caffè e tabacco.

È da considerare che in tutta l'America meridionale, e precisamente nel Messico, non sapendosi compiutamente applicare la scienza chimica alla division dei metalli, per lo più accade che nelle verghe di argento rimangono de' granelli di oro; per modo che a Londra e a Parigi, facendo loro subire un secondo processo chimico, se n'estrae di molto oro, il cui valore compensa tutte le spese, ed arreca un utile calcolato al di là del 6 per 100.

Tanto in Cuba e in S. Domingo, che nel Brasile, il commercio de' grani sarebbe per noi sommamente vantaggioso, ma sarebbe d'uopo usare grandi precauzioni riguardo ai prezzi; poichè essendo queste contrade provviste di farina dall'America settentrionale, prima di effettuare le spedizioni è indispensabile il conoscere i prezzi correnti di tal genere negli stati del Nord.

Il commercio degli Stati Uniti e del Canadà, vale a dire dell'America settentrionale, differisce in molti generi; poichè essendo inglese l'origine della più parte di quei popoli, amano l'olio ben depurato ed i vini forti delle migliori qualità; quindi i generi che colà possono recarsi sono: stoffa di seta, seta da

cucire, vellute, guanti; musaici, stampe, coralli e tartaruga lavorati, quadri ad olio di poco valore, carte di musica, istrumenti musicali, corde armoniche, busti di marmo, sapone, gomma di botte ossia tartaro, sommacco, salnitro, solfo, olive, frutti secchi, acquavite, zafferano, regolizia, manna, paste e pesci salati.

I legni ritornando da queste contrade potrebbero venir carichi di cotone e zucchero, segnatamente della Nuova Orleans, manifatture della China, ferri fusi, legno per mobili, tabacco, carne, grossi pesci salati, baccalà, ecc.

Per quanto riguarda il Canadà, il cui commercio sarebbe assai vantaggioso per noi, prima di tutto è necessario aver presente, che per essere i nostri legni ammessi in quelle contrade fa d' uopo di un trattato con l'Inghilterra da cui dipende, come lo hanno ottenuto gli Stati Uniti, la Francia ed altre nazioni. Giova per altro avvertire, che tanto negli Stati Uniti, come in tutte le repubbliche di America sopra descritte, i nostri legni pagano un colonnato per ogni tonnellata, mentre i legni inglesi, francesi, svedesi, danesi, ecc., pagano sol quattro soldi, giusta i trattati di commercio fatti con tali nazioni. Dovremmo perciò rinfrancarci di questa spesa con l'economia nella navigazione, e con restringere per quanto è possibile il numero dell' equipaggio.

Per evitare le malattie contagiose fa d' uopo calcolare in modo il viaggio, che le spedizioni giungano nel Continente americano dal mese di ottobre fino ad aprile, e bisogna evitare gli arrivi da maggio a settembre, dovendo tutti i generi soggetti a corruzione schivare i mesi estivi, massime in quei paesi ove il calore essendo grandissimo, i commercianti in vece di ritrarre un utile dalle loro spedizioni soggiacerebbero a una perdita immensa. A fine di prevenire ogni male, e far che i legni giunti sulle coste dell' America meridionale, dell' isola di Cuba e di S. Domingo, non che della Nuova Orleans, non sieno molestati dalla febbre gialla, è necessario che avvicinandosi al Continente per due o tre gradi l'equipaggio si faccia purgare e beva con-

temporaneamente a gran dosi l'acqua di tamarindo, evitando, allorchè si è giunto ne' porti, ogni eccesso nel vino e nelle frutta, anzi serbando la massima sobrietà.

Nell'America del Sud, nell'isola di Cuba e in S. Domingo, mancano da per tutto strade d'interna comunicazione, ed il commercio si fa tutto a schiena di muli; quindi le grosse botti non essendo trasportabili, bisogna che le spedizioni de' liquidi non si facciano in grandi recipienti, tanto più che volendosi fare il passaggio del vino da grandi in picciole botti dopo l'arrivo in America, i liquidi soffrirebbero alterazione, e sarebbe un esporsi ad una perdita certa.

Nell'America del Nord, facendosi per acqua la maggior parte dei trasporti, e però essendo facili ed economici, i liquidi si possono recare in gran recipienti. Da ultimo, per nulla mancare di avvertire, è necessario che nell'armare i legni per ispedizioni nell'America meridionale, questi sieno ben foderati di rame, poichè nella stagione estiva per l'eccessivo calore che colà regna, non che per la quantità d'insetti marini esistenti ne' porti, insetti che giungono a forare financo i bastimenti, i legni facilmente si rompono, e da ciò avviene che in quelle contrade gli accomodi sono assai dispendiosi.

Volendo esser preciso in questo mio cenno, descriverò brevemente i principali porti delle due Americhe.

America del Nord.

Nel Canadà vi sono due gran porti nel fiume S. Lorenzo, cioè *Quebec* e *Montreal*.

Negli Stati Uniti possono annoverarsi, come più atti al commercio, i porti di *Boston*, *Salem*, *Portsmouth*, *Nuova York*, *Provvidenza*, *Filadelfia* (1), *Lancaster*, *Baltimora*, *Nor-*

(1) In questo porto bisogna evitare di far giungere le spedizioni in inverno, giacchè il fiume Delawara ove è sito si gela per due o tre mesi dell'anno.

folk, *Wilmington*, *Charlewston*, *Savanah* e *Nuova Orleans*. Tutti questi porti sono di scala franca.

America del Sud.

Nell'isola di Cuba vi sono: l'*Avana*, scala franca, *Santyago di Cuba*, *la Trinità* e *S. Cristoforo dell'Avana*.

Nell'isola di S. Domingo il *Porto del Principe*.

Nell'isole di S. Tommaso il porto dello stesso nome.

Così pure in Curassao non vi ha che il porto di *Curassao*.

Messico. Sulle coste del golfo del Messico e del mar delle Antille non v'è, propriamente parlando, alcun porto atto al commercio; ma è da avvertirsi, che *Vera Cruz* offre un mediocre ancoraggio tra i bassi fondi della Caleta, della Gallega e della Levandera, e ciò è l'effetto delle forti correnti dell'Atlantico, le quali formano i banchi del Yucatan e de' bassi fondi in tutta la costa. Sotto la marina poi sono da annoverarsi come offerenti un mediocre ancoraggio, *Alvarado*, *Guazacoalco*, *Tampico* e *Santander*; ma i soli legni capaci di tirare non più di 32 decimetri di acqua possono passarvi senza pericolo di toccare i bassi fondi. Il vento del Nord è pericolosissimo nel golfo del Messico, nè si è sicuro nella stessa Vera Cruz. Le tempeste vengono annunziate da varii fenomeni, e per lo più incominciano ne' mesi di settembre ed ottobre. Un gran movimento nel barometro ed una improvvisa interruzione nel regolare corso delle variazioni orarie indicano la vicinanza della tempesta, ed allora è necessario che i legni abbandonino i bassi fondi e s' inoltrino in alto mare, potendo esse tempeste durare due o tre giorni e alcune volte fino a dodici.

Nelle coste del Pacifico, ossia grande Oceano, sono ottimi e sicuri porti, *S. Francesco* nella Nuova California, *S. Biagio* in Guadalaxara e *Acapulco*, uno de' più gran porti del mondo, offre un mediocre ancoraggio.

In Guatimala, ossia America centrale, nello Stato di Honduras, sono magnifici i porti di *Omoa* e di *Truxillo*, e quello

di *S. Tommaso* nel golfo Dolce. I porti di *Realejo* e della *Trinità* possono tenersi come sicuri e buoni, ma è da notare che dello Stato di Honduras, parte dell'America centrale, una porzione di 38,240 miglia quadrate, giusta il trattato del 1763, appartenendo all' Inghilterra, e perciò essendo inaccessibile per noi, puossi avere per commerciabile il resto soltanto. Tutto il mare delle Antille e della costa di questa parte di America è soggetto a tempeste e uragani. Sono da evitarsi più di ogni altro le così dette *Foci di S. Giovanni*, a causa degli abitanti indigeni, i quali, assalendo i navigli, sono capaci di massacrarne l' equipaggio senza pietà.

Nella Colombia vi sono: il porto di *la Guayra*, che dovrebbe dirsi cattiva rada, di *Cabello* ottimo e sicuro, di *Burburata* piccolo, di *Cumana* rada grande e sicura, di *S. Filippo d'Austria*, conosciuto col nome di *Cariaco*, di *Laguna* vasto e detto l'*Obispo Curapana*, di *Nuova Barcellona*, di *Maracaybo*, di *S. Tommaso d'Angostura*, ed il grandissimo porto di *Cartagena*.

Nel Brasile: *Rio Janeiro*, uno de' più gran porti d' America, *Parà* (1), *Bahia*, ossia *S. Salvadore*, difficile per l' accesso, ma grande e sicuro, *Rio Grande*, dove a causa delle grandi correnti i legni che tirano più di 12 piedi di acqua non possono trattenersi, i banchi di sabbia essendovi mobili, *Siana* ottimo e profondo. I meno considerabili sono *Santa Caterina* e *Spirito Santo*, *Paraiba* poco frequentato, *Jamarca* e *Porto Seguro* grande e profondo.

Nello Stato di Buenos Ayres: *Buenos Ayres* non molto sicuro per i venti dominanti, ed i legni di piccola portata non potendo perciò ricovrarsi nel ruscello detto *Buenos Ayres*, *Montevideo*, posto alla riva settentrionale del fiume *Plata*, *Maldonato* o *S. Carlos* porto sicuro.

Nel Chilì: *Valparaiso*, *Santyago Astillero* porto di depo-

---

(1) In questo porto havvi molti bassi fondi.

sito, quello della *Concezione* grande e sicuro, *Valdivia* o *Baldivia*, fortificato ed il più sicuro dell'Oceano pacifico. Nell'Arcipelago di Chiloè v'ha *Castro*, capitale dell'isola Chiloè e dell'Arcipelago dello stesso nome. Il porto è sicuro, ma l'entrata è difficile per uno scoglio situato nell'imboccatura e per la forza delle correnti.

Nel Perù, finalmente: *Portovejo*, *Guayaquil*, *Callao*, *Tumbez*, *Paita* e *Puerto-Quemada*.

Ferdinando Lucchesi.

Geografia e Costumi.

Una Visita a Lady Ester Stanhope.

(*Dalle* Notes d'un Voyageur, *di* A. De Lamartine).

Lady Ester Stanhope, la nipote di Pitt, morto lo zio, lasciò l'Inghilterra, e venne scorrendo il resto d'Europa. Giovane, bella e ricca, essa fu accolta per tutto con le sollecitudini, che per comune accompagnano il grado, la fortuna e l'ingegno: ma nessuno de' suoi ammiratori anche più degni valse mai a rimuoverla dal proponimento di viver pulzella. Così, trapassati alquanti anni nelle più eminenti capitali d'Europa, con buona schiera di seguaci, si condusse per nave a Costantinopoli. La vera cagione del suo alienarsi così dalla patria è tuttavia coperta di un velo. Altri l'ascrisse alla perdita di un giovine generale inglese, che, ucciso di que' dì nelle Spagne, dovea, per un'inconsumabil puntura durar sempre vivo nel cuore di lady Ester: altri a una certa vaghezza di avventure,

che il suo carattere fervido e animoso rendea più facilmente credibile.

Dopo vissuta ella dunque alcun anno a Costantinopoli, entrò in un legno inglese, e col più de' suoi tesori, e un inestimabil valsente in gemme ed altri effetti d'ogni sorta, veleggiò per le coste di Siria. Se non che, sovrappresa dalla burrasca nel Golfo di Main, in faccia a Rodi, ruppe miseramente a uno scoglio non guari di lunge dalla riva. Il bastimento fu in poco d'ora disfatto: e il mare s'ingojò tutto quanto avea colei di prezioso con sè. Scampata a gran pena da morte ella stessa, fu sur un frammento del legno trasportata in un' isoletta deserta, ove rimase un intiero giorno senza nutrimento e senz'ajuto. Veduta da ultimo per alcuni pescatori di Marmorizza, corsi a raccogliere gli avanzi del naufragio, fu trasferita a Rodi, ove si diede a conoscere al Console inglese.

Ma il lacrimabil fatto non l'affreddò punto in suo disegno. Chè, recatasi a Malta, e quindi in Inghilterra, raunò il resto di sue facoltà, e ne vendè una parte. Dipoi, messe un'altra volta in nave le ricchezze e i presenti, destinati alle genti ch' ella volea visitare, sciolse di nuovo per l'Asia. Appresso un cammino felice, ella dismontò a Latakiè (l'antica Laodicea) su la costa di Siria, fra Tripoli e Alessandretta. E presa stanza ne'dintorni, e fattasi corona d'ognuno che potesse agevolarle corrispondenza con le varie popolazioni arabe e i Druzi e i settarii della contrada, si venne ammaestrando nel loro linguaggio, e si dispose a fare scoprimenti ne' manco penetrabili siti dell' Arabia, della Mesopotamia e del deserto.

Com' ella si ebbe dunque renduta familiare la favella, i costumi e 'l vestire del paese, caricò i camelli di ricchi doni

per gli Arabi, e corse tutta quanta la Siria. Così abitò Gerusalemme, Damasco, Aleppo, Koms, Balbeck e Palmira: nel qual ultimo luogo quaranta o cinquantamila Arabi erranti, che aveanle spedito la via alle ruine di quella città famosa, rapiti dalla bellezza, dalla grazia e dalla magnificenza di una tal donna, la gridarono regina di Palmira, stendendo *firmani*, mercè cui qualunque europeo, protetto da lei, poteva in tutta sicurtà visitare il deserto e gli avanzi di Balbeck e di Palmira, mediante un tributo di mille piastre. Un simil accordo mantiensi, e sarebbe fedelmente adempiuto ancora oggidì.

Intesa al ritorno, lady Stanhope fu per venire a mano di una grossa tribù di Arabi erranti, nemici a que' di Palmira. Fatta consapevole dell' insidia in tempo, sforzò di notte mirabilmente il cammino, e si ridusse con la sua carovana in salvo. Così ricondottasi a Damasco, vi si trattenne alquanti mesi, protetta dal Pascià turco, in virtù di una viva raccomandazione fatta a lui dalla Porta.

Dopo avere vagato in assai regioni d' Oriente, lady Ester fermò stanza in una solitudine poco meno che inaccessibile, sur un' altura del Libano, presso Saide, l' antica Sidone. Abdala Pascià, governatore di S. Gio. d' Acri, che le mostrava molto riguardo, le concedè gli avanzi di un convento e il villaggio di Digioun, popolato di Druzi. Ella fabbricò quivi più case, con la cerchia di un muro somigliante alle nostre fortificazioni de' bassi tempi: e disegnatovi un giardino alla foggia de' Turchi, lo abbellì di fiori e frutti e d' acque o zampillanti in alto o scorrenti in conche di marmo. Quivi lady Stanhope visse più anni in un lusso al tutto orientale, fra un gran numero d' interpreti europei od arabi, e di donne e schiavi negri, onorata

così dalla Porta come da Abdala Pascià, e dall' Emiro Baschir, signore del Libano, e sovrattutto dagli Sheiks arabi della Siria e di Bagdad.

Ma presto i suoi mezzi, tuttochè ancor riguardevoli, si vennero assottigliando a cagione del disordine venuto a' suoi affari, mentre che si trovava lontana. Talchè si vide ridotta a soli trentamila o quarantamila franchi di rendita: somma nondimeno ancor sufficiente in quella contrada al modo con cui ella deve mantenersi. Frattanto le persone che l' aveano accompagnata dall' Europa, le si dileguaron d' attorno o per morte o per elezione. Il buon volere degli Arabi, il quale non d' altro si alimenta che di prestigi e di doni, s' intiepidì: la corrispondenza ne divenne più rada: e lady Ester, quand' io la vidi, era presso che sola. Se non che l' eroica tempra del suo carattere si mostrava allora in tutta la forza e la costanza del suo proponimento. Lungi dal pensare a rimettersi in patria, indifferente al mondo, al passato, all' avvenire; tetragona alla fortuna e all' ingrata obblivione de' suoi più cari, ella restò senza compagnia (e così è tuttora), senza libri, senza giornali, senza lettere d' Europa, ristretta all' opera di pochi schiavi e contadini arabi per la cura de' cavalli e del giardino e la guardia della sua persona.

È colà generale opinione (ed io stesso me ne persuasi) ritrar essa la straordinaria forza dell' animo da certe trasmodate idee religiose, nelle quali il così detto *illuminismo* d' Europa si confonde con alcune credenze orientali, e sovrattutto con le maraviglie dell' astrologia. Ad ogni modo è certo essere lady Stanhope divenuta oggetto di rinomanza in Oriente e di stupore in Europa. Sì fatti particolari, mentre che mi trovava al

poco lontano da lei, e la sua indole solitaria e meditativa, che si accordava tanto con la mia, m'invogliarono di conoscerla.

Lady Stanhope è intorno ai cinquant'anni. I suoi tratti non sono di quelli che il tempo ha la potenza di sfigurare. La freschezza, il colore, la grazia, sogliono venir meno insieme con l'aprile dell'età. Ma quando il pregio è nelle forme, nella maestà e nella espressone, la bellezza può ben soggiacere a mutamenti nelle varie stagioni della vita; ma ella non si dilegua. E così è appunto di quella straordinaria Inglese. Le ornava il capo un turbante bianco; e le cingea la fronte una benderella di lana purpurea, che le cadeva ai lati fin su le spalle. Un lungo *sciallo* di casimiro giallo, e una larga veste di candida seta alla turchesca, con le maniche svolazzanti, ne copriva tutta la persona: e di sotto alla prima tunica, la quale se le partiva sul petto, appariva un secondo abito di stoffa persiana rigirata a mille fiori: e questo, sorgendole fino al collo, veniva quivi ad annodarsi a un fibbiaglio di perla. E ai piedi due calzari di marocchino giallo, rendean compiuto quel vago vestimento orientale, ch'ella portava con la libertà e la grazia di una donna, a cui fosse stato nativo.

Condotto sotto arcuate piante di gelsomini e di oleandri all'entrata del giardino, trovai la mensa apparecchiata pel sig. Parseval e per me. Poco ci trattenemmo a desinare. Ed ella, senza nè pur indugiare che ci fossimo levati di tavola, mandò a dire che ci aspettava. Non feci dimora. Ella stava fumando una lunga pipa orientale: un'altra ne fece recare a me. Già consueto a veder fumare le più leggiadre donne di quelle regioni, mi piacque vedere lei stessa in quell'atto riposato e grazioso, e accogliere l'odorifero vapore che si veniva leggier-

mente sviluppando fuor de' suoi labbri, e tratto tratto interrompeva il discorso senza raffreddarlo.

Nelle dottrine religiose di lady Ester mi parve scorgere una non so qual mescolanza de' varii culti in mezzo ai quali ella prescelse di vivere: misteriosa come i Druidi, de' quali forse ella sola conosce il segreto: rassegnata e fatalista come il Musulmano: col Giudeo aspetta il Messia; e col Cristiano adora Gesù, e ne professa le massime di carità. — L'ammirazione che il potente suo genio risvegliò e mantiene tuttora fra le popolazioni arabe, le quali traggon dimora alle radici de' monti, fa prova, non essere simili stravaganze di pensamenti che un mezzo. Alle genti di cotesta terra di prodigi, agli abitatori delle balze e de' deserti, d'imaginazione sì calda e sì varia, vuolsi la parola di Maometto o quella di lady Stanhope. — Nè io piglierei maraviglia che presto le tornasse vera una parte del destino, a cui si crede nata: un imperio nell' Arabia, e un trono in Gerusalemme. Il più leggiero commovimento politico nella regione che ora ella abita, potrebbe sollevarla a tanto. « In somigliante materia (le dissi) ho solo da farvi il rimprovero d'aver proceduto troppo timidamente, senza cacciar la fortuna sin dove il vostro genio la potea condurre. » — « Voi credete, parmi, un po' troppo alla volontà umana, rispose, e non a bastanza all'irrepugnabil potenza del fato. In questo solo posa tutta mia forza. Io lo attendo senza chiamarlo: e mentre mi vo attempando, sento le mie facoltà venir meno. Ora io mi trovo sola su questa rupe deserta, alla balìa del primo ardimentoso che si avvisasse assaltare la mia dimora, e di schiavi ingrati e mal fidi, che mi spogliano tutto il dì, e nè pur si ritengono dal minacciarmi la vita. E ancora di corto non fui salva che da questo pugnale, da me tratto fuori

a difendermi dal ferro di uno schiavo allevato da me. Nulladimeno, ancora in mezzo a simiglianti pericoli e tribolazioni, io sono felice: e rispondo a tutto con la sacra parola de' Musulmani: *Allàh Kennim*! Iddio lo vuole! Così aspetto l'avvenire senza pena e senza timore. »

In questi e simili ragionari passava la notte. E allorchè fui per dipartirmi « Non punto d'addio, mi disse. Noi ci vedremo sovente nel vostro viaggio, e più ancora in altra peregrinazione, alla quale non ancora pensate » — Ella mi stese sua mano: ed io, alla maniera degli Arabi, recai la mia sul cuore; e così la lasciai. *L.*

Divisioni amministrative nel Giappone.

Il Giappone compreso fra il 29° ed il 41° latitudine nord e fra i 127° e 141° di longitudine est del merid. di Parigi, è un arcipelago, le cui isole principali, sono quelle di Niplion, di Kiowion e di Sikokf: si potrebbe porre in una classe diversa il governo di Matsmaï, che forma la parte settentrionale dell'Impero, e confina colle Kurili; sebbene rigorosamente parlando, questo paese sia rinchiuso nella provincia dei Monti, o sia O-siou, del Tosando. L'impero propriamente detto, è diviso in dieci regioni o *dò* disugualissime per l'estensione e per la popolazione. Ad eccezione di due di esse, composte delle piccole isole Iki e Tsu-Tsima, le altre otto sono suddivise in varie provincie o Kokf, e queste ultime si suddividono di nuovo in distretti o sia *Kori*. Il Gokinaï, il Tokaido, il Tosando, il Fakorukudo, il Saniudo, il Saniodo e quasi la metà del Nankaïdo. L'isola Iki, l'isola Tsu-sima ed il governo di Matsmaï colle sue suddivisioni di terra di Yesso, delle Kurili meridionali, e dell'isola di Takabai, completano questa nomenclatura la più recente e la più esatta che possa darsi. Quest' impero

situato così fra il Grande Oceano ed il mare del Giappone, si trova separato all'ouest della Corea, per mezzo dello stretto di Tsu-sima, ed al nord, dell'isola di Yesso, mediante lo stretto di Tsu-Gar, il Sangar degli Europei. (*Voyage autour du monde di Durville*, 48 *liv.*).

Governo e Consigli. Il Giappone è governato da due capi, l'uno politico, l'altro religioso, il Seugun ed il Daïre. Il primo, capo reale del governo, è generoso verso l'altro delle consolazioni della preminenza ostensibile. Ma nel fondo, il vero sovrano del Giappone, è il Seugun, la vera corte dell'impero, è a Yedo. A Yedo si recano i *Damios*, principi feudatarj, che posseggono quasi tutto il paese. Il Seugun non ha in proprietà che cinque provincie formanti il *Gokosio*, che sono governate in suo nome da governatori chiamati *Obanios*. Il rimanente si divide fra 200 damios, vassalli e tributarj dell'Imperatore. Tuttavolta l'indipendenza di questi piccoli monarchi, va di giorno in giorno scemando. Il sistema del Seugun è di rovinare a poco a poco quelle grandi influenze aristocratiche, tanto più attive che sono ereditarie. Sopra i due cento damios, o principi Kokfs, tutti padroni nei loro Stati altre volte, non rimangono più ora che quelli di Katya, di Satsuma e di Sonday, che possono essere riguardati come liberi dalla controlleria superiore: gli altri non sono più che semplici governi di distretto, rivocabili dal Sovrano, obbligati a lasciare alla Corte le loro famiglie come ostaggi a guarentigia della loro obbedienza. Questi damios, i personaggi più influenti dello Stato, sopportano dei carichi equivalenti ai loro privilegj. Costretti a supplire a tutte le spese delle località che governano, debbono pure economizzare una somma da mandarsi a Yedo come tributo, mettere in piedi una forza militare a disposizione del Seugun, tenere nelle loro residenze una corte fastosa, poi partire dall'oggi al domani, se ne ricevono l'ordine, per andare a presentare i loro omaggi al Sovrano di Yedo. In fatti, eccettuati i cinque o sei principi, che abbiamo citati, i damios sono poveri, mentre il Seugun è giunto a farsi una rendita di seicento ad ottocento milioni l'anno.

Il potere dell' Imperatore in mezzo a quel feudalismo organizzato, si trova necessariamente limitato nelle attribuzioni. I principali damios sono chiamati a far parte di un Consiglio, rivocabile a volontà, ma che è rivestito di un' autorità quasi decisiva. È chiamato *Tsin-djo-no-sio*, o Consiglio centrale generale, suddiviso esso medesimo in *Sik-bu-no-sio*, Consiglio di legislazione ed istruzione pubblica; *Dzi-bu-no-no*, Consiglio generale dell' interno; *Min-bu-no-sio*, Consiglio degli affari del popolo o della polizia generale; *Fio-bu-no-sio*, Consiglio generale della guerra; *Ghio bu-no-sio*, Consiglio degli affari criminali; *Oiko-ouro-sio*, Ministero della casa dell' Imperatore. L' impero è diviso in otto grandi divisioni o regioni, chiamate *dos* o strade. Questi dos si suddividono in 68 Kokfs a provincie, e queste contengono 622 koris o distretti (*Voyage autour du monde*, 49 *livraison*).

Divisione e stato della popolazione. La popolazione si suddivide in otto categorie; i damios, i cui beni ed il rango sono trasmissibili; i *Chadamodos*, seconda classe di nobili, che divide colla prima il monopolio delle funzioni dello Stato; i membri del clero sottoposti al daïri; i soldati che con lunghi servigj acquistano il grado di *dossines*; i negozianti molti numerosi e ricchi al Giappone, ma poco stimati, sebbene si trovino sempre disposti a servire col loro denaro i principi; gli artigiani ed i coltivatori; e finalmente un piccolo numero di schiavi chinesi o della Corea. La classe dei contadini, è di tutte la meno agiata. Di rado il contadino possiede la terra che coltiva; esso l' ha in affitto da un proprietario, cui dà in compenso i tre quinti del prodotto, il che forma la miglior parte del ricolto. Gli affittaiuoli vivono ordinariamente in miserabili capanne che si costruiscono da sè medesimi. La professione riguardata come la più abbietta è quella degli scortichini, che sono costretti a servire da carnefici e carcerieri. Formano una specie di corporazione ed hanno il diritto di andare a mendicare in certi giorni stabiliti, ed il primo e l' ultimo dell' anno in conseguimento di questa gerarchia sociale, ciascuno sta nei limiti dei

suoi diritti e dei suoi doveri; il che crea una indipendenza relativa, la più fruttuosa di tutte. L' operaio laborioso gode la stima pubblica al pari del nobile. D' altronde sotto un clima dolce e sopra una terra fertile questo popolo ha pochi bisogni e poco conosce la miseria. Trattato con riguardi dai suoi superiori, amante delle leggi, le conosce e sa che nessuno è superiore ad esse; egli si contenta della sua posizione e cerca di migliorarla soltanto nella sua sfera. In nessun paese del mondo la sicurezza delle persone e delle proprietà non è meglio guarentita. Un uomo che si tenga saviamente sulla sua strada, non ha nulla da temere, nè da ciò che lo domina, nè da ciò che sta al disotto di lui. La confidenza nella legge, la fede nella stabilità generale, la contentezza individuale mantengono l'equilibrio nell' ineguaglianza, l' armonia in mezzo alle dissonanze.

Genere di suicidj. La maggior parte dei delitti gravi sono puniti di morte; l'assassinio, il contrabbando, l'incendio, il furto incorrono questa pena. Se il colpevole è nobile, chiede il favore di non morire per mano del carnefice, e di potersi aprire il ventre da sè medesimo. Ottenutolo, si veste dei suoi migliori abiti, fa venire la sua famiglia, le dice un addio, si scopre il ventre e vi fa due tagli in croce. Questo genere di morte espia il delitto. Questa maniera di aprirsi il ventre, è cosa talmente comune al Giappone che tutti i signori portano costantemente seco istrumenti coi quali possano compiere legalmente un tale sacrificio. Per una parola, per la minima contesa, per un' ubbia il Giapponese si apre il ventre, l' uso è divenuto generale; e quando si racconta un suicidio, niuno se ne fa stupore; tutto al più se ne chiede il motivo. Nella loro gioventù i figlj di famiglia vi si esercitano, per uccidersi, all' occasione con grazia e destrezza: essi prendono delle lezioni per imparare a morir bene, perchè l' atto finale faccia loro onore; essi si applicano a questo giuoco con tanto ardore, quanto ne hanno i nostri giovinetti per gli esercizj ginnastici. Questa direzione d' idee inspira loro fino dall' età più tenera

un disprezzo profondo per la morte; hanno a onore di prevenirla con una indifferenza che faccia strepito, e la preferiscono al più lieve insulto. In tal guisa il punto d' onore è divenuto uno dei più notevoli distintivi del carattere nazionale; gli ha conservata quella tempra energica, che si sarebbe ammollita con più anni di pace. La legge ha ella stessa preveduto il suicidio e ne ha regolate le circostanze. Perchè sia consumato legalmente, bisogna che la vittima abbia la sua veste bianca, ed il suo abito speciale senza stemmi e senza ornamenti. Quando il nobile lo ha indossato, la sua casa è adornata esteriormente di parati bianchi, per nascondere quelli coloriti, nei quali sono ricamate le sue armi, poi in presenza della famiglia riunita, si apre il ventre con un pugnale. Gli ufficiali civili e militari, si aspettano così naturalmente un simile incidente, che oltre ai loro abiti ordinarj, essi portano seco loro, ed anche in viaggio, l' apparecchio occorrente pel suicidio legale.

Popolazione Indiana nel Messico.

Un viaggiatore ha visitato ultimamente nella Provincia d' Oaxaca una popolazione i cui costumi e privilegi, ch' essa ha potuto conservare, mercè la sua povertà e la sua energia, sono interessanti. Itchicovi è un borgo, forse il solo punto del Messico, in cui la popolazione indigena abbia prosperato in grazia del suo isolamento e dell' abitudine di sotterrare tutti i metalli preziosi: pascoli abbondanti somministrano nutrimento alle loro greggie, ed i raccolti sicuri del loro mais bastano alla loro sussistenza. Il cotone è abbondantissimo nel paese, e si fanno da sè medesimi le loro vesti. Essi mandano ad Oaxaca del tabacco, della cocciniglia, un poco di vaniglia che cresce spontanea nei boschi e l' eccedente del cotone necessario ai loro bisogni. Queste derrate sono cambiate contro del numerario, che appena è giunto ad Itchicovi viene sotterrato, secondo l' uso dei

loro padri; perchè uno dei loro articoli di fede è, che dopo aver passato un certo tempo all'altro mondo, essi ritorneranno ad abitare il luogo stesso che li vide nascere. L'epoca del loro ritorno ad Itchicovi non è ben determinata, ma essi credono fermamente che la morte non li condanni se non ad un esilio più o meno lungo; e siccome al loro ritorno i campi che coltivano saranno incolti e le loro abitazioni saranno demolite, così ammassano ora i mezzi di provvedere ai primi bisogni, di riparare le perdite occasionate da una lunga assenza: da questo deriva l'uso costantemente praticato di seppellire il loro denaro e tutto quello che può conservarsi. I capi della famiglia sono quelli che compiono religiosamente questo ufficio, ed è cosa inaudita che un figlio abbia mai scoperto il tesoro di suo padre. Da tempo immemorabile quel popolo gode delle sue franchigie e si governa a suo piacere: tutti gli anni si elegge a pluralità di voti un capo che vuol chiamarsi *alcade* e che esercita autorità sovrana; gli si dà una ventina d'Alguazils che sono obbligati ad obbedirgli in tutto durante il suo regno: egli può a suo talento imprigionare, sentenziare e punire. Il suo è il vero regno del *bon plaisir*, ma guai a lui se abusa del suo potere. Finito l'anno ei rientra nella vita privata, ed il giorno stesso in cui si spoglia dell'autorità vien condotto al *cepoo* dove espia a caro prezzo l'abuso del potere. Il culto messicano si è conservato troppo tempo ad Itchicovi, ed anche in oggi, soltanto per una specie di transazione, gli abitanti hanno ricevuto un prete che dice la messa, li battezza, li marita e li seppellisce; egli però deve tollerare i riti degli idolatri. In certe epoche essi vanno ad illuminare i boschi sacri, immolano i galli per avere una messe abbondante, e tributano omaggi ai loro feticci, ai loro idoli; essi non riceverebbero la benedizione nuziale, se il Curato non permettesse che ballassero un'ora innanzi alla porta della chiesa. Col mezzo di queste condiscendenze reciproche il pastore ed i fedeli vivono in pace. La sua povertà ed il deserto che la popolazione ha scelto per asilo, le hanno meritato la dimenticanza de' suoi vincitori. Le si lasciano

Città e monumenti in Frigia.

Dietro raccomandazione dell' Istituto, il sig. Texier giovine architetto pieno di zelo e d' istruzione è stato mandato a Costantinopoli dai Ministri dell' interno e della pubblica istruzione per studiare i monumenti di quella città e fare delle ricerche in diverse parti non ancora esplorate dell' Asia minore. Una lettera recente e risguardante la città di *Azani* nella grande Frigia, città visitata già altre volte da varii viaggiatori, ma della quale nessuno aveva ancora disegnati i monumenti ci dice; « Io vi ho trovato, delle antichità del più grande interesse, un tempio magnifico, circondato da un colonnato jonico; è una cosa meravigliosa, è tale che nè l' Italia, nè la Grecia non hanno nulla di simile, sia per la purezza dello stile, sia per la conservazione. Sulle muraglie del ricinto vi sono ancora otto iscrizioni greche e latine relative alle grandi feste pantelleniche ed agli atti dell' autorità pubblica: io le ho copiate. Io ho disegnato e misurato il tempio colla più gran cura, perchè è un monumento che deve fare un grande effetto a Parigi. La città antica ha ancora quasi tutti i suoi monumenti: i ponti di marmo, i *quais*, i sepolcri di marmo, il teatro, ed infino il circo. Io non credo che in tutta l' Asia si trovi niente di così perfetto e di così ben conservato. Il teatro è un monumento nel genere del tempio: esso è intiero quanto è mai possibile, cioè la scena, cosa sì di rado conservata nei teatri antichi, in quello esiste ancora tutta intiera; ma le colonne, per effetto probabilmente di qualche terremoto o altra violenta commozione, sono cadute, e nell' orchestra si cammina sopra un mucchio di frammenti, di capitelli e di cornici di un lavoro ammirabile. Il fregio del proscenio rappresenta delle cacce d'animali scolpiti quasi in tutto rilievo; vi si vede fra gli altri un bue gobbo o sia *zebu* divorato da un leone: quest' animale non esiste più ora se non nelle parti dell' India; poi hannovi, cinghiali divorati da cani,

corse di cavalli, ecc. Tutti questi pezzi ammirabili giacciono colà abbandonati nella solitudine più profonda, perchè anima vivente non visita quelle rovine. Le porte coi loro ornamenti sono ancora al loro posto. Le sale degli attori, tutti i gradini di marmo sostenuti da piedi di leone sono quasi intatti. Se alcuni sono smossi, ciò è a cagione dei cespugli che nascono nelle commessure. In faccia al teatro v' è il circo; tutto di marmo bianco. In mezzo a tutte queste bellezze sono sparse alla rinfusa le case del villaggio fabbricate quasi tutte cogli avanzi di altri monumenti. Vicino al tempio v' è un gran portico, probabilmente il ginnasio con colonne d' ordine dorico greco. Ho fatto demolire un muro per estrarne un capitello che ho disegnato. Ho fatto pure presso al tempio varii scavi per riconoscere il portico di cinta di cui ho trovato 11 colonne. Tutti i suddetti lavori sono i primi di questo genere che si sieno eseguiti in Asia; perchè fino ad ora i Turchi furono nemici giurati d' un tal genere di ricerche. Sono salito sul tempio, che è alto 36 piedi, col mezzo della mia scala *cerf-volant.* Il figlio dell' Imano mi ha somministrato tutti gli attrezzi necessarj per farmi tirare su in un gran paniere ». (*Temps*).

Musica degli abitanti del Congo.

I loro istrumenti di musica non sono nè perfetti, nè piacevoli; il principale è un tamburo fatto di un pezzo di legno di mapu (Baobab, *Adansonia digitata*, albero forte e grosso, comune in Affrica, ove se ne trovano di quelli che hanno fino a 35 piedi di circonferenza) vuotato e chiuso ad una estremità con una pelle di capra; esso varia nella sua forma, ma il suo suono è sempre imperfetto, ed essi lo battono colla mano. Hanno anche delle trombe stridenti fatte di legno e d' avorio, ed una specie di violino d' un frutto sul quale tendono tre corde che pizzicano colle dita: accompagnano i loro canti con questo istru-

mento; ma il suono n'è discorde e disaggradevole perchè non sanno proporzionare la grossezza delle corde nè determinarne la tensione. La loro musica vocale è di molto superiore a quella dei loro strumenti. I loro canti hanno a dir vero poca melodia, ma sembra che il loro orecchio sia abbastanza delicato per sentire che v'è un poco d'armonia. Cantano in parti e fanno coro con un certo gusto: essi hanno su questo particolare lo stesso metodo che hanno per la danza. Il compositore insegna primieramente la parte ad ogni musico; siccome esse sono facilissime, sono tenute subito a mente; ed il coro si compone tutto da se di ripetizioni facili e naturali. Poichè cantano essi hanno certamente anche una specie di poesia; ma non ne abbiamo in proposito alcuna cognizione. (*Revue musicale n.° 44*).

Scoperta nell' Oceano Pacifico.

Il capitano Briscoe del brick *Tula* ha fatto ultimamente una scoperta importante nell' Oceano Pacifico. Il territorio che ha scoperto si suppone faccia parte di un gran Continente che si estende dal grado 47, 31 m. di longitudine orientale a 69 gradi 23 m. longitudine occidentale, o dalla longitudine di Madagascar, facendo il giro di tutto il Mare del Sud, fino alla longitudine del Capo Horn. Il Capitano che a motivo di un tempo poco favorevole, non ha potuto avvicinarsi a più di 30 miglia, ha veduto chiaramente le cime delle montagne coperte di neve. Egli ha chiamata questa Terra d'Enderby, nome del proprietario del brick *Tula*. Più tardi egli ha scoperto a 63 gradi e 23 minuti di longitudine ed a 67 gradi 15 minuti di latitudine, vicino al preteso continente del Sud un' isola che ha chiamata Isola Adelaide. L' ha trovata deserta e senza alcuna traccia di vita animale o vegetale, il che non gli ha impedito di prenderne possesso in nome del re Guglielmo IV. (*Corr. d'Hambourg 3 luglio 1834*).

Usanze dei Bechuanas.

I missionarii Lemue e Rolland con lettere del febbraio 1834, hanno date intorno agli abitanti di quel paese delle notizie interessanti che noi compendieremo. Essendo stato grandissima la siccità nel paese durante i mesi dì settembre, ottobre e novembre del 1833, la fame vi fece tale strage che nei dintorni di Lattakon i missionarii trovavano sovente dei cadaveri per le strade; quei popoli negano la sepoltura alle persone che muoiono di fame, poichè riguardano la povertà come la più grande delle maledizioni. Durante quel micidiale flagello al *Kraal* del capo di Lattakon si praticavano le solite superstizioni per ottenere la pioggia. Due gran vasi di terra consacrati da varii anni a quella specie di magia erano riempiuti d'acqua: all'intorno di essi si spandono alcune brancate di erbe per far comprendere alla divinità che la pioggia è necessaria per far crescere l'erba. — Quando alcuno è sul punto di morire, i suoi parenti ed amici si radunano nella casa. L'ammalato non ha ancora resa l'anima, che si piegano le membra per dargli la positura che dovrà avere nel sepolcro. I suoi servi lo portano via coi piedi avanti, non per la porta, ma per un'apertura praticata nella siepe che cinge la sua capanna. Trasportato nel Kraal propriamente detto, che è il ricinto destinato al bestiame, è ivi posto in una fossa nella positura, nella quale stanno ordinariamente seduti i Bechuanas; gli si volta la faccia verso il nord; gli spettatori fanno segno al mago incaricato di questo ufficio, di voltargli la testa un poco più a dritta o un poco più a sinistra, e quando tutta l'assemblea dice che è ben posto, vien sotterrato. Il morto è posto sotto terra fino alla testa; indi si porta tutto quello che si trova in casa del defunto, e si depone ogni oggetto presso la tomba rammentandogliesene l'uso; poi tutto è riportato nella sua capanna, e gli si pone una corona d'erba sul capo. Allora le donne portano dell'acqua per innaffiare la

tomba; i capi ed i parenti prossimi la spargono per i primi, e prima di ritirarsi, ciascuno ha la cura di bagnarsene col dito il dito grosso del piede. Le donne continuano per lungo tempo queste abluzioni, gettando reiteratamente il grido di *pula!* (pioggia) al quale succedono gemiti che si odono per varii giorni. — I Bechuanas riguardano la poligamia come cosa naturalissima: la prima moglie è considerata come la moglie legittima, e sebbene ognuna delle mogli viva in una casa a parte, ella conserva sempre una certa autorità sulle giovani, ed i suoi figli sono i soli legittimi. I preliminari del matrimonio non sono molto differenti da quelli degli Europei. Se la fanciulla è troppo giovine, il matrimonio non si effettua se non dopo la circoncisione; si fanno regali da una parte e dall'altra, e senza altra formalità, che quella d'alcune danze, il giovine ha la libertà di visitare sua moglie; ma soltanto due anni dopo la pubertà, egli può prenderla a casa sua. — Quando un uomo ha ucciso un altro, sia alla guerra, sia in combattimento particolare, non gli è permesso il ritornare nella sua borgata se non dopo essere stato purificato. Se è povero, i suoi parenti, o il capo, danno un bue per la sua purificazione. Questa cerimonia si fa la sera: si uccide il bue, se ne gettano le interiora, e dopo avergli fatta una larga apertura nel mezzo del corpo con una lancia, vi si fa passare l'omicida, mentre due uomini tengono aperto il ventre dell'animale. Il bue è distribuito ai poveri, la testa ed il collo sono mandati allo zio dell'uccisore. Così l'omicidio propriamente detto, non è sempre punito di morte, perchè l'uccisore può riscattarsi con alcuni buoi. — La purificazione delle donne dura un mese dopo il parto; durante questo tempo, elleno tengono chiusa la porta della loro casa, ed una donna che fa guardia ne impedisce l'accesso. Terminato il mese, si celebra una festa, dopo la quale la donna può mostrarsi di nuovo in pubblico, e suo marito può tornare da lei. — Per l'adulterio, il colpevole è spogliato di tutto il suo avere. Quanto al furto, il capo determina la pena secondo i casi particolari.

(*Journ. miss. evang.* 9 *livr.*).

BOLLETTINO
DI NOTIZIE STATISTICHE ED ECONOMICHE
ITALIANE E STRANIERE.

FASCICOLO DI MAGGIO E GIUGNO 1835.

Bollettino Statistico Italiano.

XXXV. — *Prospetto dei danni recati dagl' incendj e dalla grandine nell' anno* 1834 *nei sette distretti appartenenti alle provincie di Cremona, Brescia, Bergamo, Lodi e Crema* (1), *come pure dei danni recati dai soli incendj in sette città del regno Lombardo-Veneto* (2); *compilato dall' ingegnere* Paolo Racchetti, *coll' aggiunta dei danni similmente accaduti nei medesimi luoghi in un quinquennio, cioè dall' anno* 1829 *all' anno* 1833, *come risulta dal riassunto complessivo dato alla luce ed inserito negli Annali Universali di Statistica, stampati in Milano, nel fascicolo di settembre* 1834.

Dopo cinque anni in cui la grandine ha più o meno nell'una o nell'altra parte danneggiati i campi dei sette distretti che ho scelti, per convincere col fatto che di utile sommo riuscirebbe l' organizzazione di una

(1) *I sette distretti, compresa la città di Crema, sono i seguenti: Distretto II di Soncino, III di Soresina, VI di Codogno, VIII e IX di Crema compresa la città, XII d' Orzinuovi, XII di Romano.*

(2) *Le sette città sono le seguenti: Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Pavia e Como.*

società vicendevole; il sesto finalmente ch' è lo scorso anno 1834, ha cominciato a dimostrare che anche una grande superficie può essere preservata da simile flagello, come si disse nella Memoria stampata in Lodi pei torchj del signor Gio. Batt. Orcesi nell' anno 1829, pag. 18. Infatti nello scorso anno 1834, benchè alcuni temporali minacciassero rovine con venti impetuosi, pioggie dirotte, ed anche accompagnati da grandine di straordinaria grossezza a non grandi distanze dai confini della Lombardia (1), e benchè a noi vicine, o direttamente sopra di noi si mostrassero le nubi minacciose, ciò non ostante la grandine rispettò intieramente il suolo destinato agli esperimenti in tutta la sua estenzione, nè accadde danno benchè minimo per quest' oggetto (2). Non così però successe degli

(1) *Vedi Bollettino Statistico stampato in Milano, fascicolo di settembre* 1834, *pag.* 383, 389, 393 *e* 395, *ov'è descritto ciò che accadde in Padova, Parma, Piacenza, nel cantone Ticino, e nella Valtellina.*

(2) *Da quanto mi è stato comunicato per iscritto da dottissima persona, sono venuto in cognizione che diversi possidenti forniti di sapere e di dottrina opinarono in accademica unione, che di grand' utile sarebbe una Società vicendevole che assicurasse ai possessori dei campi il danno che recano le brine nella nostra Lombardia, le quali brine apportano rovina tanto sulle colline e sui monti, quanto in tutta la pianura; quando al contrario la grandine devasta di raro alcuni luoghi al piano, come per esempio le campagne di Soncino, Orzinuovi, Melegnano e simili, ripetendosi però viceversa più frequentemente in montagna, sulle colline, o nelle situazioni vicine ai monti benchè alla pianura appartengono. Non è già ch' io voglia contradire od escludere che abbia a discutersi un così desiderato ed utile progetto che alcuni possidenti bramerebbero venisse proposto, perchè conosco che tende anch' esso, come l' altro risguardante gli incendj e le grandine di cui io ho tanto ragionato. al medesimo ottimo fine di riparare a ciascun socio il danno che gli potrebbe derivare in causa delle variazioni dell' atmosfera, il qual progetto al pari d' ogni altro egualmente si potrebbe mettere in esecuzione, dipendendo l' organizzazione della bramata unione da quelli che ascrivere si volessero come socj; ma siccome per poter giungere a formare l' unione di molti conviene dimostrar loro che ad un dipresso eguali sono i vantaggi per tutti, e di poco gravosi i risarcimenti dei danni in proporzione dei pericoli, così parmi che abbracciando la brina grande estensione di terreno, col solo parlare di essa sarebbe lo stesso che spargere fra i proprietarj dei campi lo spavento; quando invece la grandine, come conosce ognuno e come provano questi annuali prospetti tiene sempre poca estensione, quindi le società vicendevoli a ciò relative potendosi organizzare a piacimento, tanto*

incendj, che qua e là si manifestarono nei borghi, villaggi, e cascine, e più ancora in qualche città, cioè in Milano, Bergamo, Brescia, e Lodi, annoverate fra le sette prescelte a formar prova che una vicendevole Società di garanzia sarebbe la più utile a fronte d'ogni altra di speculazione, come fu dimostrato nella Memoria succitata a pag. 31 e 32.

Gli incendj, che appunto quando si porta l'esperimento sopra un

---

fra i soli possidenti dei luoghi montuosi, quanto fra i soli possidenti delle campagne in pianura, senza che l'una società abbia vincoli coll'altra o relazioni di sorte alcuna, giacche non è mai generale il danno che reca la grandine stessa, sia in montagna, sia al piano, nemmeno a tutto il territorio della più piccola villa, ma se anche per alcuni anni, com'è accaduto nei tempi passati, ed accade sotto i nostri occhi, ha la grandine rispettati taluni villaggi dei succennati paesi, non mancano però esempj che in alcuni altri anni gli abbia flagellati, e dippiù rimane poi sempre il dubbio che in avvenire possa la grandine danneggiarli, or più, or meno a preferenza di quelli che in altre occasioni ed annate non furono soggetti a gravi perdite. È vero che le brine si succedono men di frequente che le grandini, e che talvolta passano diversi anni senza che minimamente appariscano, ma per dimostrare coi fatti l'utilità che in questo potrebbe apportare una società vicendevole con modica spesa, essendo opera che richiede molti anni di esperimenti, lascio che alcuni altri più istruiti di me si occupino a persuadere i paurosi onde procurare ai nostri simili un tanto bene, conoscendo ch'io sono poco atto per riuscire di condurre a buon fine il solo tentativo fatto per riunire la vicendevole società che alla sola grandine ed incendj si riferisce, ad onta di tante prodotte dimostrazioni di fatto, atte a convincere chicchessia dell'utilità che produrrebbe con poca spesa la proposta unione. Non voglio disperare però, che non abbia da sorgere anche il giorno in cui i possidenti collegati trovino i mezzi di garantirsi vicendevolmente, oltre i danni degli incendj e della grandine, anche quelli delle brine, della mala fecondazione della terra, delle innondazioni, e d'altri consimili flagelli, come seppero in addietro trovar mezzi d'indurre migliaja di persone a farsi garantire le loro merci dai pericoli di mare, e da tanti altri d'egual specie le società di speculazione con molto vantaggio, cosicchè per il bene dell'umanità tramutate in società vicendevoli produrrebbero il buon effetto di aggravare assai meno di spesa le famiglie assicurate, quindi tali mutue società auguro ben di cuore che possano essere attivate con progresso di cure, e di tempo, dietro l'evidenza dei fatti che potranno essere vie più dimostrati, se non da me abile a poco, da altri bensì di me più zelanti, più dotti, e più esperti in qualunque materia.

vistoso numero di case, non passa anno che alcuni non si manifestino per la solita poc' attenzione che viene usata specialmente dalla classe del popolo, che affollato si trova nelle abitazioni, o per l' ignoranza che regna in talun contadino, ovvero per malizia e vendetta da alcuni procurati, hanno recato anche nello scorso anno 1834 non piccoli danni tanto nei distretti, quanto nelle città e particolarmente in Milano ove hanno superata la somma anche dell' anno antecedente 1833.

Tabella dei danni recati dagl' incendi nella regia città di Crema, ed in sette distretti supposti ad essa aggregati.

	Nomi della città e capi luoghi dei distretti	Numero delle Case	Somme parziali dei danni recati dagl' incendi nei seguenti distretti	
			Dall' anno 1829 all'anno 1833	Nell' anno 1834
	Regia città di Crema.	1333	760	»
Distretti	VIII. e IX. di Crema (1)	20667	90040	800
	II. di Soncino (2)			2000
	III. Soresina			»
	VI. Codogno (3)			6640
	XII. Orzi nuovi			»
	XII. Romano			»
	Numero delle case	22000	90870	9440
		Totale Lire	100240	

(1) *Nel villaggio di Palazzo sotto il distretto IX di Crema ebbe luogo un incendio nella casa d' un pigionante ossia giornaliero, che fu estinto con energia dal popolo. È però da notarsi che di tutti gli incendj che si descrivono è la minima parte quella di cui si è potuto rilevare le vere cause da che trassero origine, ma l' opinione generale è quella che gli incendj sieno stati cagionati dall' accidente, ovvero per negligenza di coloro che sono incaricati degli uffici domestici.*

(2) *Nel territorio di Soncino, s' appiccò il fuoco in un bosco ceduo d' anni sei detto la Costa, quale si dilatò per circa num. trenta pertiche cremasche, e tale incendio fu cagionato per incuria di alcuni villici che non ammorzarono colla voluta diligenza le legna state accese, o le bragie dopo ch' ebbero cucinato il pranzo.*

(3) *Nel distretto di Codogno accaddero tre piccoli incendj per la somma*

Dividendo ora la suddetta somma di lire 9440 pel numero di 22 mila dei fabbricati componenti i sette distretti, compresa la città di Crema, risulta che ogni casa valutata ragguagliatamente lire 10 mille, comprese le mobiglie, mercanzie, bestiame, fieno ed altro, avrebbe pagato per compensare i danni accaduti nell' anno 1834 lire 0,429, e per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,042. Calcolando poi sulla somma di lire 100,240 dei danni accaduti in sei anni, si vedrà che ogni casa avrebbe pagato lire 4.556, e lire 0,759 in ciascun anno parzialmente, e quindi per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,075, somma tenuissima in confronto di quanto devesi pagare alle Società di speculazione.

Dopo osservato ciò che accadde circa agli incendj ch'ebbero luogo in Crema, ed in campagna nei sette distretti, i quali in sei anni risultano di poca entità, se si considera la gran quantità di cascine sparse nei sette distretti ove abbondano i prodotti di lino, fieno, legna, ed altro facile ad ardere qualora la minima scintilla di fuoco venga trascurata, ed ove similmente nei villaggi e loro d' intorni le cascine sovrabbondano, passeremo a mettere al paragone le somme dei danni che in egual tempo il fuoco cagionò in sette città, per trarne una prova di fatto la quale dimostri, che se le case e cascine di campagna vengono nel ruolo unite a quelle delle città, i socj assicurandosi vicendevolmente non possono danneggiarsi mai l' un l' altro, ma anzi trarre grande profitto tutti insieme riuniti dalla mutua società che si è proposta.

Qui trovo opportuno di far osservare che le Società di speculazione aumentano i prezzi di assicurazione appunto sulle cascine per causa del fieno ed altro facile ad incendiarsi, quand' al contrario il fatto dimostra, come si vedrà spiegato nella seguente tabella ed annotazioni relative, che gli incendj sono più numerosi nelle città, e che portano i danni sempre a maggiori somme che in campagna proporzionatamente al numero dei fabbricati, cosicchè si può da ciò dedurre la certa conseguenza che l' unione delle case di città e di campagna è sempre vantaggiosa oltre ogni credere, perchè l' aggravio d' ogni socio vicendevole aggregato, si riduce in fine d' ogni conto a pagare pochi centesimi l' anno per ogni migliajo di lire di valor capitale, e ad avere con questo tutto assicurato senza tante classificazioni stabilite dalle società speculative per solo loro profitto.

---

di lire 640, uno cioè alle Caselle Landi, il secondo a Mirabello, ed il terzo a San Rocco al porto. Il quarto incendio poi di maggiore entità si manifestò a San Fiorano, il quale recò un vistoso danno al proprietario di lire sei mila.

Ogni Società organizzata per sola speculazione, non avendo in vista che il suo proprio utile ha formate diverse categorie nei fabbricati, facendo più o meno pagare ogni proprietario in ragione della maggiore, o minore difficoltà a cui vanno soggetti agli incendj i fabbricati medesimi, quindi i teatri, le officine chimiche, i magazzeni che contengono materie spiritose, ed oleose, ovvero legnami, fieno, paglia ed altro facile a bruciare, le fabbriche di cotonerie, i lanificii, gli alberghi, le cascine in campagna e simili luoghi pagano distintamente più gli uni che gli altri secondo le diverse tariffe delle Società di speculazione, e sempre ad uno per uno più ancora di qualunque fabbricato ove albergano le sole famiglie che non esercitano professioni ed arti pericolose per gli incendj. Queste categorie altresì che alle Società speculative riescono di utilità somma, sarebbero per la mutua società di dannoso aggravio perchè richiedono una lunga e complicata scritturazione, e quindi una spesa di amministrazione che ogni Società vicendevole può risparmiare, come può far a meno di far eseguire perizie pel valore delle case e di ciò che contengono, giacchè la valutazione che può dare il proprietario del suo fabbricato e di ciò che contiene è la più prossima al vero, mentre non conviene a lui certo di valutarla più della reale somma del suo importo, perchè dovendo pagare il risarcimento degli altrui danni quando succedono, eccederebbe il carico che gli spetterebbe in proporzione della sua vera sostanza assicurata. Qui veggo che dirà taluno dei dubbiosi, e dei contrari alla organizzazione delle mutue società, che talun possidente potrebbe fare la speculazione di dare alla sua casa e mobiglie un valore imaginario e maggiore del vero, per abbruciare poscia volontariamente il suo fabbricato; al che io rispondo essere questa una cosa assai difficile a succedere, perchè l' incendiario è soggetto a pene rigorose, ed il suo misfatto possibile a provarsi mediante un processo, motivo per cui spaventa ognuno il solo pensiero che suggerisca un tanto delitto; ma sia pure che si trovi un uomo che una casa posseda fra dieci mille capace di tanta scelleraggine, la Società però poco perder potrebbe pagando qualche piccola somma di più di quanto sarebbe stato realmente bruciato, ed un qualche centesimo soltanto individualmente ogni socio., perchè pochi millesimi oltre il reale dovuto pagherebbe ogni migliajo di lire di valor capitale assicurato, e l'incendiario viceversa venendo scoperto sarebbe condannato a pene infamanti.

Tabella dei danni recati dagl' incendi in sette regie città supposte aggregate.

Nomi delle città	Case componenti ogni città e circondario	Somme parziali dei danni recati dagl' incendi nei seguenti anni — Dall' anno 1829 all' anno 1833	Nell' anno 1834
Milano (1)			174127
Bergamo (2)			16000
Brescia (3)			700
Cremona	19450	345000	»
Lodi (4)			578
Pavia			»
Como			»
Piccoli incendj			595
Totale Case N.°	19450	345000	19200
	Totale Lire	537000	

(1) *In Milano fra gli altri incendj si annovera quello accaduto nella sala ai giardini pubblici ove perirono molti oggetti d' arte a danno della scoltura. Vedi Gazzetta Privilegiata N.* 149 *del giorno* 28 *maggio* 1834.

(2) *In Bergamo si manifestò un incendio nella casa d' un pistore che tosto fu spento, e recò lieve danno, ed un secondo incendio accadde in un molino, e sega da legname ove fece molto guasto.*

(3) *In Brescia si manifestarono due incendj, uno cioè nel vicolo Cappellari, e l' altro vicino agli Spalti, ma non si abbruciarono che pochi mobili, alcuni serramenti di porte e finestre, e porzione d' una soffitta. Il fuoco presto fu estinto con immediati soccorsi, come si fece in tre canne di cammini ove l' incendio non recò alcun danno.*

(4) *In Lodi vi fu un incendio verso le ore dodici meridiane vicino alla Gran Guardia quale fu presto estinto dalla truppa che prestò immediati soccorsi con somma abilità e profitto. L' origine di tale disgrazia si suppone che sia stata la carbonella, ed alcune fascine che incendiatesi comunicarono il fuoco alla soffitta, e questa alla stanza superiore, indi al tetto.*

NB. *Gli incendj in Milano furono n.°* 32 *di case e stanze, n.°* 46 *di*

Ripartendo la somma di lire 192,000 sopra il numero delle case 19,450, si trova che ogni casa avrebbe pagato per risarcimento del danno

---

cammini, e n.° 2 in campagna nei così detti Corpi santi compresi nel raggio di circa due miglia fuori delle mura della città, n.° 9 incendj di cammini accaddero in Pavia, e n.° 3 in Brescia, come si è detto, il di cui poco danno è stato contemplato nella somma esposta per i piccoli incendj; come pure fu compreso in detta somma il danno recato di due piccoli incendj in Como, quali furono estinti appena manifestati. Dei sommi vantaggi che apporta l'organizzazione delle Compagnie dei Pompieri in caso d'incendj sarebbe inutile di parlarne, se in molti luoghi ove la popolazione non fu per anco testimonio, mi sia lecito dirlo a gloria dei capi che hanno la direzione d'un così utile corpo decorato coll'abito militare, dei veri prodigi operati tanto nell'arrestare i progressi degli incendi, che per estinguere in breve tempo le fiamme, quanto nel liberare quei miseri, che senza un tale ajuto rimarrebbero inceneriti dal fuoco, ovvero schiacciati sotto le rovine dei tetti, delle soffitte, e fra le macerie sepolti. È però meritevole d'encomj sopra tutte le altre la Compagnia dei Pompieri municipali stata già da gran tempo attivata in Milano, appunto come la prima a cui si deve la palma, perchè ebbe occasione di operar molte volte, e sempre con applausi, sotto gli occhi di una saggia popolazione nelle più imponenti e critiche circostanze di spaventosi incendj, superando, oso dire, il sapere, la destrezza, la forza, ed il coraggio dell'uomo. È dunque desiderabile per il bene dell'umanità, che in que' comuni ove già da gran tempo esistono le macchine idrauliche mantenute dal pubblico, ed adoperate da gente esperta sì, ma non per anco perfezionata nel maneggio di tanti attrezzi atti a spegnere gli incendj, ed assolutamente necessarii, si facesse in aggiunta l'organizzazione delle Compagnie dei Pompieri municipali col far dar loro la convenevole istruzione ad imitazione di diverse città di provincia del regno Lombardo Veneto, quali di già hanno dato questo bell'esempio, o formato il progetto per condurlo a termine. Sarebbe cosa lodevole ancora che nei borghi e villaggi esistesse una, o più macchine idrauliche in proporzione del maggiore, o minor numero delle case, e cascine che vi si trovano, per poter spegnere con maggior prontezza gli incendj. Il terrore che sparge nel popolo la voce che si è manifestato un incendio, l'incomodo che reca ai passaggieri che vi si chiamano in soccorso, i maggiori danni che recano le fiamme per mancanza delle necessarie cognizioni in chi dirige gli operatori, sembrano ragioni bastanti per indurre ciascuno a preferire la sicurezza di ogni individuo, la quiete e bravura, sopra ogni altro che non sia dell'arte, con

degli incendj nell'anno 1834 lire 9,871, e considerato il valore d'una casa compreso il fieno, mobili, mercanzie, ed altro in essa contenuto lire dieci mille, avrebbe ciascun migliajo di lire di valor capitale pagato lire 0,987, così pure se in sei anni la somma esposta per danni d'incendj accaduti nelle città, borghi, villaggi, e nelle cascine sparse in campagna appartenenti ai sette distretti di lire 637,240, si divide sul numero totale delle case 41450, si rileverà che ogni fabbricato avrebbe pagato lire 15,373, ed ogni migliajo di lire di valòr capitale lire 1,537, ed in fine in ciascun anno lire 0,256. Confrontata poscia la somma che in sei anni avrebbero pagato i proprietarj riuniti in Società vicendevole ammontante a lire 637,240, per indennizzare i danni d'incendj accaduti sopra numero 41,450 fabbricati, colla somma che i proprietarj medesimi avrebbero dovuto pagare alle Società di speculazione, considerato il valor capitale del fabbricato, del fieno, mobili, mercanzie, bestiame, e di tutt'altro contenuto ammontante i sei anni a lire 4974,000, partendo dal principio stato sempre indicato, cioè che ogni migliajo di lire di valor capitale debba pagare lire due l'anno, ossia lire venti per ciascheduna casa cogli effetti compresi, si vedrà che per una parte in soli sei danni, dopo pagato ogni danno la mutua Società che si propone avrebbe risparmiato lire 4,336,760, e per l'altra la società di speculazione sarebbe rimasta in guadagno di simile somma. Esaurito pertanto tutto ciò che gl'incendj riguarda, si passi a parlare della grandine tanto dannosa ai possidenti, che ai poveri agricoltori, e cagione di tristezza e di pianto per tante desolate famiglie.

---

cui operano i Pompieri istruiti, essendo sommi i vantaggi ch'essi apportano, a confronto di poco aggravio di spesa nel mantenerli perchè sieno pronti ad agire in ogni occorrenza, e ad ogni chiamata. Oltre a ciò pare anche che sarebbe utile il far uso delle macchinette proposte dallo scrivente per prevenire gli incendj, e dei ricordi dati sulle diligenze da praticarsi per evitarli negli Annali di Agricoltura Vol. XIII, fascicoli di settembre ed ottobre 1831, pag. 161, e seguito, stampati in Milano.

Tabella dei danni recati dalla grandine nei sette distretti supposti aggregati.

Denominazione dei Distretti	Danni recati dalla grandine nei seguenti anni	
	Dall' anno 1829 all' anno 1833	Nell' anno 1834
II. Di Soncino III. Soresina VI. Codogno VIII. e IX Crema XII. Orzi nuovi XII. Romano	1,180,400	» » » » » »
Totale in sei anni L.	1,180,400	

Non essendo caduta tempesta in tutto il corso dell' anno 1834, come si rileva dalla suddetta tabella in nessuno dei succennati distretti componenti un milione di misure agrarie, si conosce che nessun aggravio avrebbe avuto la mutua società per indennizzo di danni, ma la società di speculazione, come si è sempre detto negli antecedenti prospetti, ciò non per tantó avrebbe riscossa al principio dell' anno agrario, come in ogni altro anno, anticipatamente la solita tassa supposta di lire 1,00 per ogni misura agraria, cosicchè in sei anni avrebbe incassato lire 6000,000, quindi anche per quanto riguarda la grandine, la mutua società dopo pagati tutti i danni in lire 1180,400, avrebbe risparmiato lire 4819,600, e per l' altra la Società di speculazione sarebbe rimasta in guadagno di simile somma; cosicchè riunendo ora le due somme degli utili che una supposta società di speculazione avrebbe fatto in soli sei anni assicurando i sette accennati distretti, si vede che avrebbe, (dopo pagato, senza contrasto e senza formalità di verificazioni o processi, ogni danno recato dagli incendj e dalla grandine in sei anni) posto nella sua cassa l'intiero capitale per guadagno fatto di lire 9,156,360, ed in ciascun anno fra i sei lire 1,526,060, somma vistosissima che al contrario la mutua società avrebbe risparmiata dopo rifuso egualmente ai socj suoi colleghi assicurati, ogni danno accaduto per simili disgrazie.

È dunque il fatto che dimostra con bastevole chiarezza l' utile che ricaverebbe dalla sua organizzazione la mutua società che si propone, senza che abbisogni di aggiungere null' altro in proposito, giacchè basta

il rammemorare rapporto agli incendj, che un gran numero di assicurati contano le società di speculazione, quali uniti in mutua aggregazione fra di loro potrebbero formare l' intiera felicità del corpo, e risparmiare somme rilevanti come i fatti hanno dimostrato, che si pagano invece alle società speculative anticipatamente, ovvero d' anno in anno, e per lunga serie di anni senza alcun profitto in generale di tutto un corpo, ma per solo aggravio d' ogni individuo assicurato che non è colpito da disgrazie, prestandosi così ognuno a solo vantaggio della cassa particolare degli assicuratori, che possono far conto con certezza, e senza dubbio alcuno di commettere errore, d' essersi formata con simile cassa una sicura e ricchissima rendita annua senza impiegare alcun loro capitale attivo, a riserva d' una cauzione, ossia sicurtà fondata sopra molti beni stabili il frutto dei quali è sempre la stessa dote dei loro granaj che costituiscono l' intiera rendita delle loro famiglie. Il risultato di questi prospetti, comprovato da incontrastabili fatti, e stampati sotto gli occhi di chi ha veduto succedere le accennate disgrazie colle relative somme dei danni, ed i conteggi presentati tanto in essi, quanto nella Memoria stampata in Lodi co' tipi Orcesi, pare che a sufficienza dimostrino quanti vantaggi possano godere i possidenti col riunirsi in vicendevole società per garantirsi l' un l' altro dei danni degli incendj e della grandine con piccola spesa, senza ricorrere ad alcun speculatore estraneo. Io non mancherò, sempre che la mia salute e le mie forze lo permettano, di continuare i prospetti anche negli anni avvenire per togliere ogni dubbio che la speculazione facesse insorgere, o spargere volesse nell' animo altrui, acciò se non per ora, ma col passare di pochi anni nell'una, o nell'altra parte delle nostre provincie, ed in altri regni ancora si vegga sorgere una così bella unione che stabilisca la felicità di tante famighe, quali viceversa o spanderebbero inutilmente il denaro nell' arricchire gli speculatori, o si potrebbero trovare immerse da un' ora all' altra nella miseria, e nella desolazione.

L' idea della continuazione di questa operetta, e la lusinga che possa giungere a farmi riuscire nel mio intento, e forse fra non molto, è la sola che mi conforta nel laborioso lavoro, ed oso anzi sperare che alcune ricche e distinte famiglie possano dare l' ottimo esempio di riunirsi per cominciare un opera così vantaggiosa, essendo io ben certo che il solo loro nome attirerebbe nell' aggregazione con somma rapidità, migliaja e migliaja di piccoli possidenti che desiderano, al pari di me, che possa giungere un così felice momento, e che debba tacere lo spirito di solo interesse particolare e di speculazione, che rallenta talvolta, o tronca il corso ai progetti più interessanti il pubblico vantaggio, ed alle opere più belle e più giovevoli all' umanità. *Paolo Racchetti, Ing.*

XXXVI. — *Uscita delle sete greggie dagli Stati del re di Sardegna.*

Nel precedente fascicolo di questi Annali pag. 136 ci siamo affrettati di dare la notizia delle Disposizioni 4 scorso aprile, con cui il Sovrano del Piemonte riconoscendo conveniente di operare alcune variazioni nella tariffa daziaria, avea fra l' altre cose accordata la libera estrazione della seta greggia dalla Savoja, dal Ducato di Genova, e dal Principato d' Oneglia, non che quella delle sete bianche di Novi, mediante il diritto di lire tre di Piemonte, ossia tre franchi per libbra metrica. Ora, che ci è venuto alle mani il Manifesto della Regia Camera de' Conti di Torino in data delli 7 stesso aprile, con cui le suddivisate reali disposizioni vennero fatte note al pubblico, noi crediamo prezzo dell'opera di darne a' nostri lettori più circonstanziato ragguaglio.

Rispetto alle molteplici variazioni di tariffa, che alle sete greggie non si riferiscono, ci limiteremo ad accennare che parecchi dritti d' uscita vennero tolti, che varj dritti d'entrata vennero diminuiti, come quelli sull' acquavite, sulla cera, sul bestiame, sulla carta, e sul cotone filato, e che altri diritti d'entrata, per esempio delle derrate coloniali, furono aumentati.

Invece, rispetto alla seta greggia, riferiremo il testo preciso de' due articoli del lodato Manifesto che la riguardano.

Art. 6. « Le sete bianche di Novi potranno essere esportate, mediante » il pagamento del diritto di lire tre per chilogramma, indicato nell' an» nessa tabella alla categoria XI sotto l' osservanza delle formalità che si » praticano per gli organzini. La sola dogana di Torino è autorizzata a » tali spedizioni.

Art. 7. « Eguale facoltà è conceduta alle sete greggie della Savoja, » del Ducato di Genova, e del Principato di Oneglia mediante il paga» mento del diritto suddetto. La loro spedizione non potrà aver luogo » che per le dogane di Ciamberì, Eluiset, Genova, ed Oneglia, e sulla » produzione di certificati d' origine.

Nessuna particolare istruzione a quanto sappiamo venne data alle dogane autorizzate a permettere l'uscita. Sicchè ci pare, che il certificato d' origine dell' autorità locale, cioè del Sindaco, comprovante, che la seta è stata tratta in una delle contrade privilegiate basti per ottenere la bolla d' uscita. Non è necessaria l' origine de' bozzoli ma solo della seta greggia. Un diligente e dotto scrittore, il sig. Vice Intendente Eandi, nel fascicolo 1, volume secondo della sua Statistica della Provincia di Saluzzo testè pubblicata, dopo di avere trattata la questione dell' uscita della seta

greggia, come quella che grandemente interessa la detta Provincia, sede principale dell' industria serica degli Stati Sardi, poichè dessa sola vi partecipa ad un terzo almeno (1) e dopo di averla risolta in favore della libertà siccome fecero tutti gli uomini di senno ed imparziali, nè affatto digiuni di scienza ed esperienza, narra egli pure in una avvertenza posta in fine del fascicolo pag. 288 il Manifesto Camerale sovracitato, e soggiunge queste parole. « Per questa provvidenza può ad alcuni sembrare » la detta questione già in parte decisa : può da altri essere considerata » come un avviso salutare dato a chi è interessato in tale faccenda : da » altri in fine come una prova, come uno sperimento: e qui le riflessioni » scenderebbero abbondanti dalla mia penna, se non reputassi soverchia» mente temerario il pensiero di penetrare nelle ulteriori viste del Regio » Governo, che sono pur sempre dirette al maggior bene dell' univer» sale. »

Noi non possiamo a meno di notare ad onore del governo Piemontese, che egli cominciò a compartire un grande e desiderato beneficio al Ducato di Genova, a Novi, al Principato d' Oneglia, al Ducato di Sa-

---

(1) *Diciamo per un terzo almeno, poichè la Provincia di Saluzzo, che comprende Racconigi, possiede attualmente, al riferire dell' esattissimo Eandi* (*pag.* 240) 46 *filatoj, che danno lavoro a quasi* 4,000 *operaj d' ambo i sessi. In tempi non molto discosti avea otto filatoj di più, che or son distrutti, e ciò succedette all' ombra del sistema proibitivo. Questo fatto attestato dall' Eandi appoggia fortemente quanto diceva il cav. Giovanetti nella sua Memoria sulla libera estrazione della seta greggia intorno alla decadenza della torcitura in Piemonte. Se nel centro dell' industria serica piemontese venne meno più del settimo di questi edifizi, i quali per giunta si vendono* (*pag.* 241) *per due terzi, e quattro quinti meno del loro costo primitivo, non è maraviglia, che siano scemati in tutta l' antica dizione Sarda per più della metà come affermava e dimostrava il prefato Giovanetti nella nota pagina* 103 *della seconda edizione stampata in Vigevano, confrontando uno stato generale de' filatoj esistente negli Archivi Regi, e formato verso il* 1766 *collo stato attuale, che si può portare da* 115 *anche a* 135, *che è il massimo preteso da' fautori della proibizione, senza che la proposizione tralasci di sussistere. Da questi cenni vedranno quanto siano interessanti le notizie sulla trattura, e sulla torcitura raccolte e pubblicate nella Statistica della Provincia di Saluzzo. Chi le consulterà ne troverà molte altre di non lieve momento, e vedrà come la sincera ricerca de' fatti risponde sempre a' buoni principj della scienza economica, e ne confonde i detrattori.*

voja. Tanto più grande nella circostanza, che le altre Provincie dello Stato rimangono sotto il vincolo della proibizione. Si sa poi, e lo dice lo stesso Eandi nel citato fascicolo pag. 239, che la sola discussione aperta sulla convenienza di permettere l'uscita della seta greggia avea rimediato in parte al danno emergente dall' essere circoscritto in Piemonte il mercato di questa produzione alle domande de' banchieri intromessi alle spedizioni per Francia, e per l'Inghilterra, migliorandone i prezzi, onde noi argomentiamo, che il beneficio si risentirà eziandio dalle Provincie vincolate, le quali sebbene proibite di vendere a' Francesi, ed Inglesi, non lo sono di vendere ai Genovesi, e Savojardi. Non vi è veruna linea di dogana nè all' Alpi, nè all' Appennino. Il mercato interno è pienamente libero. Quindi non ci correrà più tra il prezzo delle sete greggie in Piemonte e quello della Lombardia la differenza del sesto e più, indarno negata da' propugnatori del sistema proibitivo. A corroborare questo nostro argomento già viene il fatto occorso in Piemonte del prezzo delle sementi de' bozzoli bianchi, che sono divenute ricercatissime. Alla trattura di Novi è presagita così una concorrenza, ed un rifiorimento, di cui male si calcolerebbe in oggi la portata. Nè senza moltissimo accorgimento furono a nostro avviso privilegiati i Ducati di Genova e di Savoja, perchè sono le vie sole per cui si fa il commercio coll' estero. Genova e Ciamberì diverranno necessariamente gli emporj delle sete greggie del Piemonte, mentre mandando all' estero le proprie attireranno quelle delle altre Provincie per esservi lavorate. Noi ce ne rallegriamo con quelle due fortunate città (1), e desideriamo, che la prosperità loro non nuoccia a Torino, e non isvii da quella Metropoli le relazioni commerciali, ed i capitali per concentrarsi unicamente sopra l'altre due summentovate città. Il Genovesato, senza contar quelli a mano, ha già ventitrè filatoj giranti ad acqua, ne avea un maggior numero prima, e i Genovesi non mancano di capitali per costrurne de' nuovi. Due filatoj ha Ciamberì di quattro che erano in antico. I capitali che si forniscono al quattro per cento da' negozianti esteri a' banchieri di Torino che li sovvengono poi a' trattori mediante il sei per cento e la provisione (Eandi l. c. pag. 238) potrebbero di presente essere utilmente impiegati in Savoja. I filatoi prosperano

---

(1) *Le nostre congratulazioni sono tanto più sincere in quanto che prevediamo, che questo movimento scemerà l'afflusso delle sete piemontesi, che venivano per frode ad avvantaggiare il commercio lombardo. Ma siccome i calcoli dell'avarizia non hanno mai influito sulle nostre opinioni scientifiche, così noi notiamo liberamente anche questa circostanza.*

naturalmente col solo favore della libertà serica, come lo dà a divedere la Lombardia da più anni, e come ancor meglio lo prova il recente e stupendo esempio del Regno di Napoli (2). Ora come non prospereranno in queste circostanze particolari quelli del Genovesato, e della Savoja? Ripetiamo il voto, che non sia a scapito delle altre provincie. Ma non bisogna tacere che il Governo Piemontese ha saviamente prevenuto, meglio che si potesse, quest' inconveniente, col regio Brevetto 28 marzo scorso, col quale le Regie Finanze sono autorizzate a dar danaro in prestito a' particolari mediante l' interesse del quattro per cento sovra deposito di cedole di debito pubblico, o di obbligazioni dello Stato. Per tal guisa, supplendo il difetto di un banco nazionale che mobilizzi i grandi capitali stabili di cui è ricco il Piemonte, e che senza un banco non può mettere in circolazione, e facendone per così dire pregustare gli incontestabili vantaggi, offre a' trattori delle Provincie vincolati i mezzi di esercire la loro industria, ed anche o di emanciparsi da' banchieri, ovvero di non risentire la mancanza di que' capitali esteri che si volgessero a prosperare la Savoja, ed il Genovesato. Ora a noi pare, che una mente vasta ha regolate con profonde vedute queste due provvidenze del 28 marzo, e de' 4 aprile, sebbene considerate isolatamente non compajano di tutta l' importanza, che viene manifestata dalle intime loro relazioni.

XXXVII. — *Della Società d' Incoraggiamento e d' Industria di Savona.*

Quando lo spirito d' associazione a poco a poco, in una data regione s'insinua: quando degli uomini dabbene in una sola volontà si accordano, onde migliorare la sorte de' loro compaesani, rendere più ricca, più bella, e più riverita la patria loro, ne lice di avere per certo, e di per ogni dove bandire, che in quella l' umano incivilimento a gran passi vi progredisce.

E nel vero, si è lo spirito d'associazione, che con tenui mezzi operare noi veggiamo tutto dì cose grandi: si è lo spirito d' associazione, che di disparsi sebbene trascurati e propizii elementi, formandone un fascio stretto, e compatto, forza tale, e tanta costituisce, cui le antiquate abitudini, ed il pregiudizio insipiente resistere non ponno: si è alla

---

(1) *Vedasi in questi Annali tom. 43 p. 262 quanto narra il Professore Liberatore dei rapidi progressi della filatura e torcitura in quel Regno.*

perfine lo spirito di associazione, che a coloro, i quali contro d'ogni utile divisamento si fanno perpetui abbaiatori, chiudè la parola sul labbro.

Avendo benefico genio cotanto sulla vetusta città, e provincia di Savona, or ora fortunatamente le sue grand' ali distese, ci è grato di poterne qui tenere breve discorso.

Allorchè l'onore ci fu compartito di accennare alle moltigini preziose utilità, che alla fiorente Chiavari son provenute, da che venne colà una Società Economica instituita (1), noi invitammo tutte le altre italiane città, e specialmente quelle dell' ubertoso Piemonte, a seguirne il lodevolissimo esempio; ma Savona le nostre parole non aspettava.

Siede in quella dotta, e cospicua città, venerando un Pastore, che mentre alla fonte della eterna salute guida solerte tutta intera l' amata sua Greggia, esperto come egli è delle cose umane, con ogni possa ancora si adopra, onde alleviare ad una importante porzione della Greggia medesima i mali tanti da cui, per le ineguaglianze sociali, viene in questa terrestre peregrinazione afflitta: divisamento magnanimo, e santo, imperocchè incitamento a' più nefandi delitti è l' indigenza.

Ma la voce, e l' esempio di un sol personaggio, quantunque distinto e possente, le spesse fiate per arrivare alla prefissa desiderata meta non bastano, ed è forza d' invocare quello spirito di unione, e di fraterna carità, che le piccole cose accrescendo, e d'ogni ostacolo, mercè di una saggia perseveranza, trionfando il bene, anche a dispetto dell' ignorante, dell' ingrato, e del tristo, promove, e consegue. Così operava Monsignor *Agostino Maria De Mari*, elettissimo Vescovo Savonese.

Nel mese di giugno del passato anno 1834 ragunava quel provvidentissimo Pontefice nel suo Episcopio le primarie podestà, il fior degli ingegneri, ed i più esimii cittadini, de' quali si onora Savona, e con parlare forbito, e paterno, a tutti la necessità dimostrava d'instituire ben anco nel loro paese una Società, che ad imitazione di quella di Chiavari, l' agricoltura, e l' industria incoraggiasse, all' oggetto di migliorare la condizione, or troppo infelice, degli artieri, e de' contadini.

Alle suadenti parole del ben amato Sommo Sacerdote, con non poche virtuose matrone, fecer plauso tutti quegli egregi uomini, che sedevano nell' illustre convegno, ed una Società d' Incoraggiamento all' industria incontanente venne fondata, cui eziandio a noi, comecchè di merito poverissimi, fu d'esserne ascritti con altri valentissimi l'onore conceduto.

---

(1) *Vedi il Bollettino Statistico del* 1834.

Scopo della nuova Società Savonese quello si è di promuovere l'agricoltura, le manifatture, il commercio; d'imprendere le necessarie esperienze, di offrire le direzioni opportune agli artisti, a' coltivatori, ed ai direttori degli opificii, invitandoli al perfezionamento dell'industrie loro, di statuire in ogni anno, ne' giorni 7, 8, 9 del settembre una pubblica esposizione delle più scelte produzioni industriose della città, e provincia' formandone di parte delle medesime una lotteria per facilitarne la vendita, e di conferire de' premii a chi nell' arte sua saprà distinguersi, o mercè di nuove invenzioni, o col perfezionare i trovati degli altri.

All'invito, difatti, del corpo accademico accorsero i Savonesi manifatturieri; nello scorso settembre si ebbe la prima pubblica esposizione, e l' Intendente della provincia, Socio e Segretario, *Emmanuele Gonzalez*, uomo chiarissimo, all' onorando cospetto dell'intero convento, con tersa e ben adatta allocuzione, mostrava l' importanza della istituzione, e le molte utilità, che dalla stessa ne debbono derivare, con saldi argomenti presagiva (1).

Osservava sapientemente l'addottrinato Oratore, come l' Inghilterra quanto avesse di fama, di prosperità, di ricchezza, e di potenza, dalla coltura delle scienze, e dalla protezione prestata all'industria ripetesse: come la Francia avendone il bell'esempio imitato, le arti della pace onorando, fosse ad alto grado di prosperità pervenuta, e come le genti, che tengono nome di civiltà sulla terra, riconoscessero dall' accrescimento delle industrie il benefizio della florida loro situazione, delle buone leggi, e del gentile costume, mentre per la contraria vece, altre nazioni, che ormigliose nell' inerzia, e schiave delle vecchie loro usanze si stavano, di lottare contro infinite miserie si vedessero sempre costrette.

Farmaco ai danni dell' inoperosità di un popolo, suggeriva il facondo dicitore essere le volontarie associazioni; imperciocchè nell' *unione sta la forza, e molti possono, quanto nessuno separatamente potrebbe.*

Sia laude pertanto al prestantissimo Prelato, che commendato già per modestia, ed integrità di costumi, mercè di quella sapienza di utili verità, di cui si trova a dovizia fornito, i Savonesi indirizzare ancor volle all' esercizio di quelle sociali virtù, che l' uomo sospingono ad aiutarsi a vicenda; e giusti encomii abbiansi eziandio le Liguri città, che intralasciate quelle assemblee, che al solo passatempo in altri luoghi son consacrate, quell'unico spirito di associazione abbracciano, che all' universale, producitore d' ogni prosperità sempre mai si comprova.

(Avvocato *Bianchini*).

---

(1) *Discorso dell' Intendente* Gonzalez. *Savona* 1834.

XXXVIII. — *Pubblici Stabilimenti della Provincia di Vallesesia.*

Scuole in Varallo.

Prima dell' anno 1759, nella Vallesesia, non esistevano pubbliche Scuole, in cui i giovinetti avessero una educazione regolare, e dove principiando dai primi elementi di lettura e scrittura, potessero progredire sino alla filosofia, e così venire nella stessa patria abilitati ad applicarsi poi a qualche scienza nelle RR. Università. Ben conoscevano i Valsesiani quanto fosse dannevole allo sviluppo intellettuale una tale mancanza, e come fosse la causa per cui buona parte della gioventù, era tenuta lontana dall' attendere agli studi, unica sorgente di pubblica felicità, di civilizzazione e di morale. Perciò nell' anno 1754, gli uomini di tutta la Valle si adunarono in generale Consiglio in Varallo, in cui discussa una causa di tanto interesse alle loro famiglie, statuirono di sottoporre alla Maestà del Re Carlo Emanuele III, di sempre dolce memoria, quelle deliberazioni che presero in quel consesso. Quel grande Monarca con lieto viso accolse le rammostranze de' Valsesiani e con sue lettere patenti del 13 gennajo 1759, approvò l' apertura in Varallo delle Scuole, quali erano nelle altre provincie dello Stato. Discendendo pertanto da quell' anno sino al presente, la rettorica, l' umanità, la grammatica latina e le altre classi minori si insegnarono sempre in quelle scuole, cui da cinque anni a questa parte, dietro domanda dell' amministrazione civica di Varallo fatta al Magistrato della Riforma di Torino, venne aggiunto anche il corso dei due anni di filosofia; nel primo dei quali si dettano la logica, la metafisica e l' etica, e nel secondo l' algebra e la geometria, e la fisica: avvi anche la Cattedra delle instituzioni civili, comecchè presentemente non si spieghino lezioni di sorta. I professori delle Scuole superiori, sono nominati dal Magistrato della Riforma e quelli delle inferiori dall' amministrazione civica, coll' approvazione della Riforma. Un f. f. di Riformatore presiede alle Scuole; un Prefetto degli studj tiene la sorveglianza per il buon andamento delle medesime, e per la condotta della scolaresca, ed un Direttore spirituale dirige gli studenti nelle cose della religione. Circa 120 ragazzi frequentano le scuole elementari, ed a circa 60 ascendono gli alunni delle scuole superiori; non tutti però della Provincia. Il Professore di filosofia è a' stipendi regii; quello della rettorica ed umanità per metà riceve lo stipendio dal regio erario, e per l' altra metà dalla cassa provinciale, da cui sono pagati tutti gli altri.

Collegio convitto.

Annesso al locale delle Scuole vi è un Collegio, in cui si ponno mantenere sino a sessanta convittori. In esso quattro Varallesi fruiscono delle piazze gratuite di uomini, ed a spese dell'opera pia Racchetti. Va ad economia del Rettore, il quale è nominato dalla Città ed approvato dalla Riforma. In esso ha stanza un Vice Rettore, eletto dal Rettore coll'approvazione pure della Riforma. Salubre è il locale, e se non presenta un edificio adattato ad uso di Collegio, ha però tre ventilati dormitorj e luoghi sufficienti per lo studio e per le ricreazioni. Il fabbricato è di proprietà della Città ed il Rettore paga una minervale a beneficio delle Scuole di lir. 1. 50 al mese per ciascun convittore.

Questo Collegio, che prima era un semplice pensionato, venne per disposizione dell'augusto Re Vittore Emanuele stabilito, e posto sotto la protezione del Magistrato della Riforma. In esso i convittori, oltre quel corso di istruzioni, che ricevono nelle scuole pubbliche, possono avere nei dì di vacanza a proprie spese, lezioni di calligrafia, di storia, di geografia, di aritmetica ed altri insegnamenti di ornamento e di diletto, come di lingua francese, di musica, di disegno, ecc. La pensione è stabilita in lir. 36 di Piemonte al mese e di lir. 30 annue per le spese di pulizia, di biancheria e di malattia. Nei mesi delle vacanze autunnali il Collegio sta aperto, e quegli alunni che si fermano in esso, pagano lir. 40 al mese.

Scuola di disegno.

Mancanti i Valsesiani e per la sterilità del suolo e per l'insignificante commercio dei mezzi necessarii al mantenimento proprio e delle famiglie, sogliono dedicarsi per la massima parte alle arti, le quali vanno poi ad esercitare in estere nazioni, epperciò in ogni epoca ebbero sempre a cuore di dare a' giovanetti qualche insegnamento di disegno, e da essi fu sempre riguardata di grande importanza la scuola del disegno, che esiste in Varallo, e nell'istesso locale delle Scuole. In essa un Professore, scelto da una commissione incaricata dell'esame dei lavori dei concorrenti alla Cattedra e nominato dalla Città e dalla Riforma approvato, insegna gli elementi di figura, di architettura e di ornato. In ogni anno si contano circa venti allievi, i quali la frequentano due volte al giorno e nell'orario prescritto per le altre Scuole. Il corso regolare è di tre, quattro e più anni, ed allorchè escono da questa Scuola, gli studiosi sanno presentare lavori atti ad appagare le speranze dei parenti, i desiderii della patria e le premure dei superiori. In ogni anno verso la fine del corso sco-

lastico, che è di nove mesi, in tutte le classi vengono proposti agli allievi dei lavori destinati per il premio, ed è caro lo scorgere in tutti gli anni qualche giovinetto che si distingue in ciaschedana classe, e che non pochi sono i competitori del premio. I saggi poi, che furono meritevoli del premio, e decorati della corona, o dell' accessit, rimangono nella Scuola, e di proprietà della medesima.

La sala destinata a questo nobile insegnamento era negli andati anni angusta ed oscura, ed il sig. Giovanni Avondo, varallese, ottimo dipintore, membro dell' Accademia degli Immobili di Alessandria, artista degno veramente di rinomanza chiara e perpetua, il quale morì con universale compianto professore di quella Scuola nel 1830, fu il primo, che mosso da caldo zelo per la gloria dell' arti belle, manifestò ai reggenti della città il suo voto, perchè si costruisse una sala più ampia, più chiara e più addattata alle arti belle. Colla sua morte non venne abbandonato il suo divisamento, che anzi i buoni Varallesi pensarono a darvi subita esecuzione. Il popolo fu generoso di elargizioni, e per l' anno 1832 si aprì la Scuola in una vasta sala di elegante architettura, e con distinti gabinetti per le statue e per i modelli di disegno.

Per le molte donazioni fatte dalla Accademia delle belle arti di Torino, dal Conte Cacoia di Romentino di Novara, che morì in quest' anno a Torino, Ministro delle RR. Finanze, e dal sig. Conte Carelli, di Varallo, non che per gli acquisti fatti dalla nuova Accademia, di cui nel capo seguente, quella scuola è discretamente fornita di statue e di bassi rilievi di ornato in gesso. Nel mezzo del Gabinetto si innalza il Torso di Belvedere, ed all' ingiro disposti in euritmia, fanno di sè bella mostra l' Antinoo, l' Appolline di Firenze, il Fauno di Firenze, l' anatomico corpo del Pacetti, l' anatomico cavallo del Monti, il Mercurio spinto dai venti: l' Ebe del Canova, la Psiche, la Musa, Tersicore, il Gladiatore, Paride e Venere, ed altre, non che molti busti con quello di Mosè del Michelangelo: ed in parte separata, sono in bell' ordine distribuiti i bassorilievi di ornato.

Duole però che quella scuola sia sprovvista di modelli di dipinto, che senza fallo sono i migliori incentivi ai novelli iniziati nel tempio dell' arti belle, comecchè discretamente munita di carte e disegni in rame e litografia, e comecchè il Sacro Monte ripieno di pitture ad affresco de' migliori italiani pittori poco disti dalla città, per cui quegli allievi possono comodamente salirlo per ivi studiare ed attignere il bello da pure fonti; e le chiese della città siano ricche di ottimi dipinti, tra li quali merita distinzione la Tavola dell' ancona della Chiesa prepositurale, lavoro di quell' immortale Gaudenzio Ferrari, e la sorprendente parete tutta dipinta con somma maestria dal medesimo, rappresentante in ventuno

scomparti, con figure grandi al naturale, la vita e la nascita di Gesù Cristo, nella Chiesa di Santa Maria delle Grazie, ora dei Minori osservanti.

Accademia di Belle Arti,
ossia Società d'incoraggiamento per lo studio del disegno.

Nell'anno 1831 ebbe la sua origine questa Accademia. Il felice pensiero della fondazione, lo debbe la Vallesesia all'attuale Professore di disegno signor Giacomo Geniani. Da uomo esperto, com' egli si è, in fatto di arti, conosceva benissimo, che per mancanza di redditi, la Scuola del disegno non poteva essere sempre mantenuta nel lustro, che aveva in quell' epoca acquistato per i grandi miglioramenti in essa introdotti, se la beneficenza non concorreva a sostenerla. Perciò con sua lettera circolare stampata del 21 ottobre di quell'anno, propose ai Valsesiani la fondazione di una Società contribuente colla denominazione di *Società di incoraggiamento per lo sudio del disegno in Valsesia* e col peso ad ogni socio dell' annua contribuzione di lir. 6 di Piemonte. Questa proposizione non poteva non iscuotere il cuore degli abitanti, cui era noto, come da quella scuola fossero sempre sortiti tanti abili capo-mastri e stuccatori; ottimi indoratori, orefici ed argentieri; eleganti intagliatori e cesellatori e fabbri abilissimi in ogni altro ramo meccanico, non che valenti pittori e scultori, che mantennero lo splendore, di cui fulge la provincia per i Gaudenzi, i Tanzi, i Tabacchetti, per il vivente Professore Mazzola, ed altri uomini insigni; ed il suo progetto fu subito di buon animo accolto e sottoscritto da un ragguardevole numero di individui amatori e promotori dell' utile della loro patria, i quali furono detti socj fondatori,

L' Intendente della provincia sig. Cavaliere Serra f. f. di Riformatore degli studj promosse con sollecitudine l' andamento di questa bella impresa, e medianti le sue cure nel giorno 7 di aprile 1833 venne fatta la solenne apertura, nella quale dopo la lettura di un apposito discorso di inaugurazione (da me composto e recitato, a tale onorevole incarico destinato dal lodato signor Serra) vennero discussi i relativi statuti organici. La Società venne in seguito da S. M. il regnante Carlo Alberto in udienza del giorno primo di giugno, approvata cogli statuti organici, e ciò consta da lettera ufficiale del giorno 3 detto mese, segnata da S. E. il sig. Conte De l'Escarene, 1.° Segretario di Stato per gli affari interni.

Lo scopo di questa Società, è quello di promuovere lo studio del disegno applicabile eziandio alle arti meccaniche nelle Scuole della Vallesesia e di procurare in tal modo, aumentare e facilitare i mezzi di esso studio ad ogni classe di giovani che vi si applicano e di dare qualche sussidio ai poveri, i quali le tante volte per mancanza di fortuna sono

trattenuti dal seguire il genio delle arti, di qui fu ad essi larga donatrice la natura.

I Socj che presentemente ammontano a circa 180, non della sola provincia, ma anche di altre dello Stato ed estere, si dividono in Socj ordinarii ed onorarii: la Società è rappresentata da un Consiglio amministrativo, composto da un Presidente, da un Vice Presidente, da dieci Consiglieri, quattro dei quali sono sempre eletti fra i Socj dimoranti fuori del capo-luogo della Provincia; da un Tesoriere ed un Segretario. Il Presidente dura nelle funzioni per un biennio e può essere confermato; ed il Vice-Presidente per un biennio, nè può essere rieletto. Il Tesoriere ed il Segretario a tempo indeterminato.

Al Consiglio amministrativo spetta l'accettazione dei Socj ordinarj e la nomina degli onorarj appartiene alla Società intiera. Il Consiglio si raduna ogni tre mesi almeno oltre i casi straordinarii, ed una volta all'anno succede l'adunanza generale per approvare il rendiconto del Tesoriere, per sanzionare il bilancio delle spese dell'annata, per la nomina degli uffiziali ed altri oggetti relativi allo scopo della Società.

Secondo il costume delle altre Accademie, anche questa Società adottò un'arma od emblema simbolico, il quale è l'arma stessa della Valsesia, rappresentante un'aquila che poggia i piedi su due monti, nel mezzo de' quali scorre un fiume, ed all'ingiro sono scritte le parole indicanti la Società.

È intenzione della Società di destinare a sue spese un altro Professore di disegno, il quale abbia ad applicarsi all'insegnamento soltanto dell'ornato. Questa determinazione sarebbe a quella Scuola utilissima, ed ai bisogni della popolazione, e si fanno voti perchè presto sia eseguita.

La filantropia de' Varallesi e de' Valsesiani lascia nel cuore di tutti i buoni, sicura speranza che non vorranno desistere da un'impresa così santa, onde sempreppiù si aumenta lo splendore della Scuola e la gloria dell'Accademia, che contribuisce cotanto ad abbellirla.

Seminario d' Adda.

Nell'anno 1573, dal nobile uomo D. Giacomo d'Adda, milanese, e Francesca Scarognini, sua consorte, ebbe la sua fondazione questo Seminario sotto gli auspicii di Gio. Antonio Serbelloni, cardinale della romana Chiesa e vescovo di Novara.

Nell'anno 1603, il Marchese D. Girolamo d'Adda, migliorò la fabbrica di questo pio Instituto, e lo dedicò a S. Gerolamo. L'attuale patrono signor Marchese D. Paolo d'Adda Salvaterra, lo ingrandì nell'anno 1833, di maniera che divenne uno Stabilimento spazioso e salubre d' a-

sai. In esso per lo addietro non ricevevano l' educazione che dieci od al più quindici chierici alunni, ma presentemente essendo stato posto sotto la protezione e la direzione del vescovo di Novara, il numero ascende sino a settantacinque, tra i quali alcuni godono le piazze gratuite lasciate dalla beneficenza de' fondatori. Le camere per lo studio, li dormitorj e le scuole sono di bella costruzione, e sono distinti i luoghi di ricreazione in modo, che quei giovanetti i quali sorgono a bella speranza della chiesa, sono sempre divisi secondo le rispettive classi. Le classi di insegnamento sono la rettorica, la umanità, la grammatica latina, e le Scuole elementari. Il Rettore, il Vice Rettore, il Direttore spirituale ed i maestri alloggiano in esso, e sono nominati dal Vescovo.

Ospedale.

Prima che il Sacerdote Giuseppe Majo, prevosto di Varallo, legassé nell' anno 1555 una casetta, ed alcuni beni a beneficio degli infermi, i Valsesiani erano privi di un ospizio, in cui venissero ritirati ed assistiti nelle infermità. Tale instituzione non era sufficiente alle bisogne della popolazione, ma sussidiata dalla carità di alcuni proprietari, durò sino all' anno 1776, nel quale il Sacerdote Pio Alberganti, con suo testamento 7 settembre, fece dono al pio luogo di un' ampia casa, la quale, dall' architetto Rocco Orgiazzi, varallese, venne ridotta in forma adattata ad uso di ospedale, con due salubri e comode corsie per i letti degli infermi, e con luoghi ameni ed appartati, ove possano sollevarsi nel tempo della convalescenza. In esso si mantengono diciotto letti, dodici per i maschi e sei per le femmine, e circa 150 ammalati vi hanno ricovero annualmente. Una spezieria per i medicinali è posta nell' istesso locale, aperta anche a servizio del pubblico e la cura medica e chirurgica, è eseguita da professori stipendiati dal pio luogo. Gli esposti ed i pazzi, che sono pochissimi, dalle autorità locali, sono mandati all' ospedale maggiore di Novara. L' amministrazione spetta agli uffiziali della confraternita della Santissima Trinità di Varallo.

Opera pia Racchetti.

Il signor Benedetto Racchetti, uomo beneficentissimo, varallese, instituì nell' anno 1769 un' opera pia a sollievo dei poveri, cui in sua morte lasciò un reddito vistosissimo. L' annuale prodotto, che è di circa lire quattordici mille di Piemonte, è consumato in parte in privati soccorsi a povere famiglie, che bennate caddero nella miseria e mancano della necessaria sussistenza, tra le quali godono il privilegio di qualche annua pensione

le famiglie povere discendenti dall' institutore; ed in parte a sussidio dell' Ospedale e delle Scuole. È amministrata dalla Congregazione di carità della provincia.

Pensionato in Borgosesia.

In Borgosesia, paese il più popolato, il più bello, ed il più commerciale di tutta la provincia in un' amena situazione fuori dell' abitato vi è una casa di educazione per le Scuole infantili, dalla Riforma di Torino approvata. In essa i convittori con regolarità e secondo le regole prescritte per tutte le Scuole dello Stato ricevono una buona educazione di morale e di studii. Nello scorso anno il numero degli alunni era di quaranta quasi tutti di altre provincie, e la maggior parte di quella di Novara. Anche questo Pensionato va ad economia del Rettore, ed a sue spese sono mantenuti i maestri per le Scuole. In esse si insegnano gli elementi di lettura e scrittura, di grammatica italiana, e le classi di latinità sino all' umanità inclusiva.

Casino degli esercizi posto sul Sacro Monte.

Il maestoso edifizio, detto il Casino degli esercizi, sorge sul Sacro Monte di Varallo in poca distanza dal Collegio degli Oblati. La sua prima fondazione devesi ai pietosi ospizii dei benefattori, tra i quali sono degni di qualche ricordo Bartolommeo Boggio e Francesco Antonio Chiara, Varallesi, e venne messo a compimento nell' anno 1771. Comode sono le stanze, ampii i corritoj, e vi regna da per tutto decenza e nettezza somma, ornamenti necessarii in simili Stabilimenti. Due sono le mute degli esercizi spirituali in ogni anno. La prima per i sacerdoti, per i secolari la seconda, e viceversa nell' anno seguente. Il sacerdote Maria Tonna, prevosto di Romagnano, legò in sua morte, nell' anno 1805, un sufficiente reddito per dieci piazze gratuite; cinque per il Vicariato di Varallo, e cinque per quello di Romagnano. Di queste fruiscono alternativamente i sacerdoti ed i secolari.

Nuova cava di sasso detto di molera.

Sul monte Fenera, in distanza di più di tre ore da Borgosesia, esiste una cava di sasso di somma importanza, propria del sig. Lorenzo Bianchi Essa presenta due strati di sasso di molera di diversa specie, che servono a meraviglia per le varie opere di decorazione de' fabbricati. Uno strato è composto di una grana piuttosto molle e di tinta biancastra, l'al-

tra di grana più dura, di tinta più oscura, che si avvicina al color cinerognolo. Il signor Luigi Orelli, valente architetto civile ed idraulico, professore emerito di disegno e di geometria pratica nelle Regie Scuole di Novara, esaminò attentamente la qualità di quel sasso, e dopo varie osservazioni, pensò che lo strato più duro poteva essere suscettivo a ricevere un discreto lucido eguale al marmo. Ne tentò l'esperimento, e non andò fallito nella sua aspettazione. A conferma della fatta prova e della riescita, ne tiene in sua casa un bellissimo pezzo, lucido in guisa che sembra un bel marmo bigio. Di molto utile nelle fabbriche può essere questa scoperta.

Alcuni bisogni de' Valsesiani

Di molte instituzioni hanno bisogno i Valsesiani per ricavare maggior vantaggio dalle loro peregrinazioni, dal loro attento studio delle arti, e dalla loro commerciale industria. Tralasciando quindi di notare quelle, che già furono con somma perspicacia, e profonda conoscenza delle abitudini e costumi di quel popolo, indicate dal Canonico Sottile nel suo erudito quadro della Valsesia, giova accennarne alcune che, secondo il parere di molti zelatori del bene di quella dolce popolazione, sono indispensabili al suo miglior essere. E prima di ogni altra, sarebbe d'uopo che almeno in Varallo vi fosse aperta una scuola gratuita e pubblica di lingua francese, la quale se serve di ornamento nelle altre provincie, di vera necessità sarebbe per i Valsesiani. Quale vantaggio ne possa ad essi venire, è facile argomentarlo dalla loro necessità di peregrinare in estere nazioni, per ivi esercitare le arti meccaniche che hanno imparate, onde ritrarre quel guadagno, che in patria non ponno avere per la mancanza di manifatture e di altri mezzi. In secondo luogo sarebbe d'uopo che gli allievi della Scuola del disegno non fossero obbligati di frequentarla nell'orario prescritto per le altre scuole, che è dalle otto del mattino sino alle undici e mezzo, e dalle due pomeridiane sino alle cinque; e che non fossero agli stessi regolamenti assoggettati. Di questa scuola, scopo principale non è la sola istruzione di que' ragazzetti, che mandati sono appositamente dai parenti, affinchè in essa vengano dirozzati nei principii di disegno, di ornato e di figura, col fine di poscia inviarli nelle altre Accademie dello Stato od estere, per perfezionarsi nell'arte appresa, e sortire quindi valenti pittori o scultori; ma questa Scuola fu instituita anche per i bisogni di quei giovani e padri di famiglia, che nella stagione dell' inverno ritornati in patria, attendono alla loro arte nelle proprie ed altrui officine; ed anche per quei giovani della provincia, che hanno bisogno di impararne gli elementi, e che non potendo mantenersi a proprie

spese in Varallo, vanno a guadagnarsi la giornata ed il mantenimento presso qualche capo di negozio. Per questi l' orario prescritto non può servire, epperciò o sono condannati ad abbandonare uno studio ad essi indispensabile, o sono obbligati ad apprenderlo con danno immenso di sè stessi e delle famiglie. L'esperienza n'ha già dimostrato i cattivi effetti. Allorchè l' istruzione di questa scuola si faceva nella mattina per tempo e nella sera nell' inverno, sino ad ottanta ascendeva il numero de' studiosi, tra i quali si annoveravano giovani già molto addestrati nelle arti, molti padri di famiglia ed alcuni persino di avanzata età. Dacchè la nuova regola si è introdotta, duole il dirlo! a quindici o venti è ridotto il numero degli alunni. Perlocchè non è vano il voto che si fa, perchè, secondo quella massima, vera e giusta che le instituzioni di disciplina e di istruzione, debbono essere fatte per la moltitudine, e non solo per i proprietari; la scuola a vantaggio di coloro che ne hanno il più grande bisogno, e che sono i più, sia aperta come era usanza antica, e come si suole praticare nelle Accademie dello Stato e di tutta Italia.

L' istruzione delle femmine, che tanto influisce al progresso di un popolo nella civiltà e nella morale, è affatto dimenticata nella Valsesia, se si fa eccezione di qualche famiglia di Varallo e di Borgosesia, che danno una privata educazione alle figlie. Quanto sarebbe per quel popolo proficua la coltura intellettuale delle femmine, che per l'indole dolce, e per la bontà de' costumi, sono trattose, piacevoli e pazienti della fatica, chiunque può dedurne la conseguenza dalla necessità che hanno di essa molte donne, quando sono lasciate alla cura degli interessi in tutto quel tempo in cui gli uomini sono dalla patria assenti. Non si conosce in tutta la Vallesesia una scuola, in cui le figlie abbiano qualche istruzione nei principii di lettura, di scrittura e di aritmetica, e ciò che è peggio, neppure di lavori femminili. Per quella deficienza di scuole, e per la povertà delle famiglie, le figlie nascono, crescono, passano allo stato di madri, e muojono senza alcuna istruzione. Misera condizione! la loro destinazione è guardare le case e gli armenti, ed attendere con immensa fatica ai lavori di campagna. Esse non imparano che le orazioni nella dottrina in chiesa, o quel poco che i genitori sanno ad esse insegnare, e se non sono seguaci di alcuna superstizione, come accade di riscontrare in altri popoli addetti ai pascoli, si è perchè conservano una divozione sincera, e religione pura e schietta. Quelle donne poi che nei paesi più popolati seguendo la sorte dei parenti o del marito, hanno la cura di qualche negozio, o sono in esso ammesse alle speculazioni di commercio, non sanno scrivere una lettera, porre in partita i debiti ed i crediti, e la loro perizia sta nel conteggiare a memoria, e cambiare con denari le merci e nulla più. Nessuna coltiva la bell' arte della musica, comechè dalla mu-

sica moltissima potrebbero qualche vistoso guadagno ricavare, essendo le femmine valsesiane inclinate nel canto, ed attissime per limpidezza, chiarezza e bontà di voce. La musica sarebbe anche di vantaggio agli uomini (1).

P. C. R.

XXXIX. — *Lanificio militare d'Arezzo.*

Se le belle azioni meritarono mai sempre, e dovunque onorevoli ricordanze, se decoraronsi a ragione del titolo di benemeriti, coloro, che resero alla patria importanti servigi, calcando perciò la più bella via per rendersi immortali; come non saranno meritamente degni di questo nome quei filantropici cittadini Aretini, che fino dai primi del passato secolo, persuasi quanto influiscono al lustro, e alla ricchezza della città il commercio e le fabbriche, convinti della necessità di quest' ultime in Arezzo, animati dal nobile sentimento, di sbarazzare dai mendicanti le pubbliche strade, e di togliere parimenti agli oziosi il pretesto di vivere a carico altrui, aprirono nella città di Cilnio la fabbrica dei panni, diventando così mecenati anch' essi, ove ciascuno dedicandosi al lavoro, otteneva la giornaliera sussistenza, e andava superbo del guadagno ritratto, poichè esso non era più il frutto del vagabondaggio, delle preghiere, delle umiliazioni, e tante volte dell' importunità, ma sivvero la giusta mercede della fatica e dell' assiduità.

Ne conobbe l' utilità, e il bisogno la M. I. dell' Imperatore Francesco I, che per incoraggiarne viemmaggiormente i fondatori, e per dargli più volte campo onde progredire nel prefisso scopo, accordò ad essi nel 1751 la fornitura del vestiario militare della Toscana per nove anni, e confermolla di poi per egual tempo.

L' immortale Granduca Leopoldo I, spinto dal naturale desiderio di

---

(1) *Ci sarà oltremodo caro che non vengano contraddetti i bisogni esposti dall' Autore dell' articolo sulla Vallesesia, ed è certo che a' tempi nostri una Scuola d' istruzione primaria femminile è tanto necessaria, quanto è necessario l' alimento.*



beneficare i suoi sudditi prorogò loro la suindicata fornitura per un altro novennio con tutti i privilegi fin allora goduti.

Nel 1808 allorchè i Francesi dominavano la nostra penisola, non esistendo più la Società sopraccennata, fu accordata alla famiglia Guiducci, che era divenuta proprietaria dell' antico locale da lei restaurato, ed ampliato, il fornimento di tutti i *Preposé* d'Italia, e fu in quei cinque anni, che essa fece mostra di un' attività meravigliosa, che mai più ha avuto luogo di porre in opra.

Caduto il colosso d'Etruria, e ritornato Ferdinando III sul trono Toscano, non sapendo a chi meglio affidare la generale fornitura della milizia toscana, che a chi già da varii anni aveva date sì belle prove della sua perizia in simil genere di lavori, col venerato rescritto del 18 gennajo 1815 gli concesse per nove anni la fornitura del militar toscano, unendovi l' esenzione del dazio sui panni da introdursi nella capitale

L' attual Granduca Leopoldo II, imitando l' esempio del padre, e dell' avo, lontano dall' idea di togliere ad Arezzo questa privativa vedendo chiaramente quante persone sarebbero spinte all' estrema miseria, perchè o Stabilimento non avrebbe potuto più ritenerne tanta quantità. mancando di quell' annual sovvenzione, gli accordò la suindicata fornitura per i soliti nove anni, e gliene riconfermò per altrettanti con altro benigno Rescritto.

Questo lanificio militare, che così gli fu permesso chiamarsi per avere da tanti anni fornito di vestiario il soldato toscano, ha avuto l' onore di essere in varie epoche visitato, ed encomiato da S. M. l'Imperator d'Austria Francesco I, da S. A. l' Arciduca Giuseppe e dai Granduchi Ferdinando III e Leopoldo II felicemente regnante, non che da tanti altri distinti personaggi, che troppo lunga impresa sarebbe il nominare, nè si creda, che fra tanti onori, intento, chi vi presiede ad acquistarne dei nuovi, e mirando solamente, come d' ordinario succede, il proprio interesse, abbia trascurato lo stato dei lavoranti, e siansi lasciate intentate quelle vie, che più erano adattabili al carattere e alle abitudini per migliorarlo. Infatti l' esperienza aveva dimostrato, che anche coloro, la di cui giornata era pingue, e suscettibile di un qualche risparmio, se sopraggiungevagli un malore, non solamente non avevano con che mantenersi in casa qual-

che giorno, ma eziandio la misera famigliuola, a cui mancava il saldo appoggio, languiva nella fame, e ricorrevasi perciò a delle incerte questue. Promosse allora il proprietario una colletta settimanale determinata, per la quale dando tutti il loro obolo, a quella ricorrono tutti negli urgenti bisogni, e se ne trovano assai contenti. Per le istesse ragioni sopraenunciate, dovè prendersi la savia disposizione di ritenere una piccola parte del guadagno settimanale di ciascun sottoposto a titolo di deposito per distribuirgli in due diverse epoche dell' anno delle manifatture da estate e da inverno, giacchè essi per lo più idioti, non pensando che a vivere alla giornata, rigettando dalla mente l' idea delle future urgenze, lasciavano nella quasi nudità sè, e coloro che non potevano ancor trar guadagno dalle proprie braccia. Non deve passarsi sotto silenzio il terribile, casuale incendio, che nel dì 11 ottobre del 1831, durando sei ore di tutta sua possa, non ostante gli sforzi incalcolabili dei lavoranti, e gli eroismi di cui furon prodighi, non ostante la moltitudine accorsa per salvare quel luogo che tanto influiva alla prosperità pubblica, ne distrusse una parte, e disorganizzò l' altra, di modo che l' attual proprietario, e fornitore sig. Pietro Guiducci a tutte sue spese ne ordinò tosto i restauri, aggiunse quei comodi, che mancavano, nulla risparmiò perchè fossero preservati i locali dal divenir preda un' altra volta di questo vorace elemento, fece alzare varii fabbricati fino dalle fondamenta, e con enorme dispendio tutto l' insieme cambiando affatto d' aspetto, passò dall' antico, al moderno, per cui non pochi artigiani stettero occupati più di un anno in tali lavori. Un vasto orto di fianco a questo Stabilimento, offre il comodo di otto tiratoj di braccia 80 l' uno, e di sette attaccatoj per i panni, come pure della piazza per asciugare le tele e la lana. Esso è circoscritto dal fiume Castro una diramazione del quale passando per mezzo all'orto suddetto somministra l' acqua per lavare le lane, e i panni tinti. Trentasette stanze formano il quantitativo dei lavoratorii, e magazzini della fabbrica, tra le quali tre grandi sale contenenti, una, cento filatoj, che serve di scuola, l' altra, 80 cardi, e 6 scardassi, che si fabbricano nell' interno, e nell' ultima stanno comodamente 24 telaj. Ha ancora una lunga galleria per asciugare le tele nell' inverno, e prossima al suo termine è la nuova tintoria per sedici caldaje. Possiede il lanificio oltre tutti i sopradescritti ar-

nesi, altri 700 filatoj per quelle filatrici, che ricevono il lavoro alle proprie case, altri venti telaj, che non agiscono attualmente, undici banche da limare a macchina con un corredo di 28 paia di forbici, quattro pile per garzare, sette presse da lustrare, o strettoj, e tutto il resto degli utensili necessarii per l' esatta fabbricazione dei panni di tutte le qualità, compresi i soprafini. Circa 1100 operanti vi sono impiegati, mediante il cui lavoro annualmente circolano 3,000 pezze di panno tinto, e rifinito, divise in 75,000 braccia, metà delle quali sono destinate per la milizia, e l' altra metà pel commercio. Sarà forse soggetto di meraviglia il non vedere, nel secolo delle innovazioni e dei perfezionamenti, addottate in questo lanificio altre macchine, che quelle per limare; ma avendo prevalso l' utile pubblico al particolare nel cuore del proprietario, ha preferito piuttosto un minor lucro di quello che trovarsi al caso di lasciare nella miseria delle centinaja di lavoranti, attivando le cardatoje e le filande. Solo saranno in breve posti in opera i garzi a macchina appena sarà sgombra la vecchia tinteria. Il suo stato è attivo e vantaggioso, mercè le cure dell' abilissimo fabbricante fornitore sunnominato, che coadiuvato dai due figli, non fa che tendere al miglioramento delle sue manifatture, talchè si può francamente asserire, che non ha rivali, almeno in Toscana, nè il fabbricante, nè lo Stabilimento, che seguitando ad esser protetto dalla sovrana munificenza come lo fa fino ad ora, diverrà sempre maggiore, e per conseguenza di lustro alla città, di grand' utile agli Aretini, in special modo alla classe degli indigenti, la di cui sorte è con quello strettamente collegata.

N.

XL. — *Della scuola infantile instituita in Treviglio.*

Ci si permetta uno sfogo d' amor patrio, un tributo di riconoscenza alle virtù, un' augurio di felicità alla generazione che cresce.

In uno degli ultimi fascicoli del Bollettino statistico si annunziò l' aprimento di un asilo d' infanzia in Treviglio, borgo di quasi 9000 abitanti, che ivi era nominato coll' umile titolo di villaggio, forse per eccitare maggiormente la vergogna e l' emulazione di tante città lombarde,

nelle quali questa opera di carità non fu ancora tentata. Ne gode ora l'animo di poter aggiungere a quel laconico annunzio che una tale istituzione mercè lo zelo dell'ottimo Sacerdote Carlo Carcano, che ne è il direttore, e la cooperazione di molti privati va sempre più prosperando.

Cento quaranta sono i fanciulli che si raccolsero finora, ed io li vidi tutti sani, ben disposti e pieni di vivacità e d'allegria affaccendarsi in mille guise nell' orticello destinato all' esercizio de' loro corpiccinoli, passare incessantemente dalla corsa al salto, dal portare al condurre, dal raccogliere al gettare, provvedendo così alla robustezza, non meno che alla agilità del proprio individuo. Alcuni, ed è così poco che cominciarono le scuole, applicano già colla lingua non ancor bene snodata i nomi italiani alle varie parti del corpo, anche a quelle che gli adulti nei collegi non sanno nominare che con vocaboli tolti dal trivio e pronunciati all' italiana. Altri ti commovono accorrendo docili agli inviti dei maestri e cantandoti con quella franca ingenuità propria dell' innocenza parecchie strofe d'inni sacri. Io ammirava la sapienza di chi introdusse questo bell' esercizio nei fanciulli, il quale nello stesso tempo che sviluppa gli organi della voce, del respiro, della loquela, della memoria e dell'armonia, dispone la mente a nobili pensieri e il cuore alla pietà.

Qual felice cambiamento! La maggior parte di quei fanciulletti, pochi mesi sono, squallidi, cenciosi, abbandonati a se medesimi, mentre i parenti sudavan nelle officine o sui campi, riempivano di pianti, di grida, di confusione le popolose contrade e gli stretti vicoli, per cui si aggiravano, con pericolo di cadere fra i piedi di chi ha fretta, sotto le ugne dei cavalli, sotto le ruote dei carri, e di offendersi tra di loro per l'ira tanto pronta in quella età, e ciò che è peggio con pericolo di rovinare le loro tenere anime con tanti cattivi esempi di crapule, di risse, di bestemmie, e di oscenità: altri forniti di genitori meno disagiati o più amorosi bevevano il fomite di mille acciacchi dall' aria corrotta di umide stanzuccie, in cui giacevano stivati sotto la cura di donnicciuole ignoranti, che non sapevano loro comandare che il silenzio, la quiete e l' annegazione degli stessi bisogni: tutti poi trascorrevano quei primi anni, che vantano tanta influenza sul resto della vita nell' inerzia e nell' ozio e così

crescevano abituati a nulla fare e ignari pur della maniera di travagliare. Ora ben custoditi, sorvegliati, esercitati, danno senza accorgersi il migliore sviluppo alle forze fisiche, intellettuali e morali, e si preparano coi più fausti auspicii alla successiva educazione. È da sperarsi che ove coteste scuole di carità s'estendan maggiormente, la giovine generazione non avrà più a lamentarsi di tanti vagabondi questuanti, di tanti assassini di strada, di tanti ladri domestici e campagnoli, dei quali ultimi tanto è infestato Treviglio. È per questo che mentre non possiam contenerci dall'encomiare la generosità di tanti benefattori, facciam voti perchè questa non si stanchi del già fatto, e desideriamo che anche la direzione locale dell'Istituto pio elemosiniero vi cooperi, convertendo in questa istituzione gran parte delle rendite destinate a certi sussidj forse meno opportuni.

Il cielo conservi a lungo la vita e la salute dell' esimio don Carlo Carcano, pel quale il mio paese aggingne ai pregi di essere oltremodo popoloso, industre e mercantile quello ben più degno d' invidia della filantropia, pregio intorno al quale noi ci congratuliamo tanto più volontieri, quanto meno esso parve forse curarsene per il passato. Lo zelo mostrato in questa occasione da quel Sacerdote è tale che indarno si cercherebbe in un' anima, che quantunque nata alla carità e all'amore, non fosse stata nodrita come la sua ad una scuola tutta amore e carità, ad una scuola, il cui divino fondatore faceva sua delizia del conversare e portare sui ginochi i fanciulli degli uomini. Era edificante il vedere un ecclesiastico grave d'anni e di dottrina affannarsi tutto il giorno in mezzo a quel piccolo popolo che male lo comprendeva, nulla badando ad una salute non troppo ferma. Egli era loro direttore, maestro, padre, amico, compagno nello stesso tempo. Venuto per essi a malattia, non cessava sul proprio letto di occuparsene, ed io l' ho udito farli soggetto frequente dei discorsi che il male gli permetteva.

Ora poche stanze, un cortile angustissimo ed un orticello presi in affitto costituiscono in Treviglio il locale di carità: tutto è qui posticcio e provvisorio. Ma se la beneficenza dei possidenti del borgo non verrà a mancare, come punto non dubito, il sullodato direttore darà in breve alla istituzione tutta la solidità di cui è suscettibile; crescerà il numero degli allievi e il piano dell'Aporti verrà messo in pratica con quelle modificazioni e con quei miglioramenti, che dall' età e dalle circostanze dell' istituzione medesima in quel borgo sono voluti.

Andrea Verga.

XLI. — *Casa di ricovero e d'industria di S. Lorenzo in Trento.*

La carità, quella virtù, anzi diremmo quel senso, tutto del cuore, che insieme con la ragione e con l'anima immortale, distingue l'uomo dal bruto, e lo ravvicina alla natura del suo Creatore, è senza dubbio un de' principali e più saldi vincoli della famiglia sociale, poichè stringe in alleanza fra loro il forte ed il debole, il ricco ed il povero, il felice e lo sventurato. La quale alleanza non essendo, come le altre dell'umano consorzio, fondata sopra ragioni di reciproco interesse, racchiude in sè stessa e significa una moralità di gran lunga più generosa e perfetta che non l'alleanza fra gli eguali; quindi è che la Religione cristiana, mirando sempre a ridur l'uomo alla sua maggior felicità e perfezione, fece della carità un de' suoi più dolci insegnamenti e precetti. Nè, per dir vero, la terra ebbe mai popoli più soccorrevoli e caritativi dei cristiani, come può agevolmente farsene persuaso, chiunque, anche senza tener conto delle largizioni private, ponga sol mente al numero e all'importanza delle Istituzioni di pubblica beneficenza, che fiorirono in ogni tempo sotto la legge del Vangelo. Se non che anche nell'esercizio delle virtù più nobili e pure, vuolsi usar misura e precauzione perchè non abbiano a trapassare il segno e confinare col vizio, ed anche il bene stesso manca dell'utilità sua, se non sia fatto bene. Ora se ci ha virtù cui applicar debbasi questa massima, certo è dessa la carità, perchè dove sia male impiegata ad altro non giova che ad alimentar l'ozio, ed ogni più brutto vizio che da questo discende. Prima di cedere al moto spontaneo della propria pietà, è da considerar se la mano che implora il nostro soccorso, sia veramente inetta per infermità o per vecchiaja a procacciarselo col suo lavoro, e aver dobbiamo ben fitto in mente che la turba dei miseri non esige solo la liberalità nostra, ma eziandio la nostra tutela. Il povero, come è detto nello Spirito delle Leggi, non è già povero perchè non possiede, ma sibbene perchè non lavora; e pur troppo quasi tutta quella bordaglia di accattoni che va intorno tentando l'altrui compassione, prova e chiarisce il vero di questa sentenza. Ora, invece di allargar la mano con inopportune limosine a nudrire la scioperaggine di costoro, che vivono come sbrancati e straniati da tutto il resto del genere umano, si vuol raddurli in seno alla gran famiglia, e obbligarli secondo le forze loro a concorrere anch' essi all'edifizio sociale, dove non è sì misero uomo il quale prestar non possa l'opera sua, a quel modo che anche il più picciol granello d'arena aiuta a formare il cemento che lega e sostiene le volte del tempio o della reggia. Ben pochi sono gli uomini ai quali la natura sia così madrigna

quaggiù, da negar loro ogni modo a sostentare la vita, e per questi provvede ampiamente la pubblica beneficenza co' Pritanei consacrati al ricovero della benemerita e invalida vecchiaja, e con molte altre maniere di Ospizj; ma questi deggiono inesorabilmente esser chiusi a qualunque possa tentar coll' uso delle sue mani eziandio il più meschino lavoro, e cui bisogna costringerlo, s'altro non fosse per l'interesse della sua dignità, della sua morale, e della felicità sua medesima. La limosina allora si cangia in mercede, e il povero ottiene per prezzo del suo lavoro, ciò che prima chiedeva per ragion di soccorso, il che, come fu già osservato da un grande Economista italiano, mentre diminuisce da un lato la degradazione civile, libera dall' altro la società da quest' infesto sudiciume dei paltonieri.

A conseguire l' intento ansidetto l' esperienza e la civiltà del secolo ha introdotta e diffusa l' instituzione delle Case d' Industria e di lavoro, nelle quali vien raccolta e acconciamente disciplinata quella poveraglia, che altrimenti riempirebbe le vie di laceri e immondi scioperati, o di colpevoli le prigioni. Molti ha l'Italia di questi luoghi, non sappiam se dire di pietà o di provvidenza, che nulla invidiano ai più rinomati fra quelli dell' altre nazioni d' Europa, ma l' Istituto, secondo noi, che vorrebbe esser proposto a modello d' ogn' altro di simil genere, gli è quello che sotto il titolo della Pia Casa di Ricovero e d' Industria di S. Lorenzo, con la cooperazione e approvazione del Governo, venne or son pochi mesi ricomposto e riaperto nella Comune di Trento, sotto gli auspici dell' operoso e zelante suo Podestà Giovanelli, e d' una Deputazione di benefici e autorevoli cittadini. Ci duole che la brevità cui ristringer dobbiamo il presente annunzio, non ci consenta di qui riferir tutto intero il ben concetto Ordinamento di questa Casa, che fu divulgato colle stampe del Monauni in Trento, ma i paragrafi che ne andremo qua e là traendo e citando, basteranno anche di per sè soli a far conoscere il merito e l'importanza di questa pubblica istituzione.

Capitolo I. — *Destinazione e scopo dell' Istituto.*

§ 1.°

» L' istituzione della *pia casa di ricovero e d' industria* fondata in Trento fra le stringenti necessità degli anni calamitosi della carestia del 1816 e 1817, ha per iscopo di servire d' ospizio e caritatevole asilo all' indigente e miserabile d' ogni sesso incapace per imperfezione di corpo o di salute, o svigorito per inedia e disagi, o per età a mantenersi da per sè, di ricoverarlo fino a quanto gli rimarrà di vita, vestirlo, ed occuparlo in proporzione e a grado delle sue forze fisiche e mentali.

§ 2.°

» Qual centro di utili occupazioni essa serve di immediato giovamento a' poveri validi, domiciliati nelle rispettive loro abitazioni; per modo che chi di loro, desideroso del lavoro altrove non ne trovasse, ivi venga cotidianamente occupato, e a titolo di mercede e sostentamento al vivere ne ritragga qual più gli aggrada o il vitto della casa o l'importo in contanti a misura del proprio lavoro.

§ 3.°

» Essa serve eziandio ad accogliere ed occupare il mendico volontario, l' infingardo accattante, il vagabondo schifo del lavoro, il disturbatore della quiete e l' indisciplinato, gli scostumati d' ogni sesso, e d' ogni maniera di que' traviati, che secondo il § 455 parte I del Codice Penale non possono bensì condannarsi ad una pena, ma per la loro condotta e pei loro rapporti debbono tenersi sotto custodia temporaria di polizia: non però qual un luogo di pena e prigionia, ma soltanto di salutar correzione e di benefico emendamento; onde assuefarli alla laboriosità, al buon ordine sociale, alla regola e moralità della vita, correggerli e riformarli. Gli individui nominati al § 1 comprendonsi sotto il nome di *ricoverati*, quelli al § 2 figurano con quello de' *lavoranti sussidiati*, e quelli al § 3 sono detti *reclusi*. »

§ 6.°

» Ogni cosa tende in questa casa al mantenimento, ed all' occupazione de' veri indigenti, a dar di che sostentarsi col lavoro a chi altrimenti non ne troverebbe, ed a facilitare in ogni maggior modo l' alimentazione della classe de' poverelli; e particolarmente mediante l'industria: alla correzione degli indigenti infinti, all' emendamento degli scioperati e disturbatori, o trasgressori dell' ordine pubblico, onde sotto la disciplina riformatrice d' un sistema adattato tornarli alla rettitudine e sincerità de' costumi, e restituirli di poi alla società civile corretti e ravveduti; e quindi a promuovere la industria e l' amore dell' utile lavoro al grande scopo del miglioramento morale ed economico del popolo, ad alleviare la sua condizione, a togliere l' inedia, sbandire la mendicità volontaria, reprimere il vagabondaggio, ed estirpare l' incomodo e turpe accatto. »

Ognun vede dai precitati paragrafi tolti dal Capitolo I di detto Ordinamento, come generoso e santo sia il fine di questo istituto, e con che provvido accorgimento siasi pensato a renderne partecipi e vantaggiarne tutte le classi de' bisognosi. Asilo e sostentamento a' mendichi

imperfetti di corpo o di salute e occupazione commisurata alle forze loro; sussidio di lavoro in casa agli operai che ne fossero sprovveduti; reclusione benigna e correzione di quei falsi miserabili, e frodatori dell'altrui carità che andrebbero altrimenti a popolar le carceri dello Stato. Quest'è, se pur non siamo male informati, il primo esperimento che si fa in una Casa d'Industria, di così fatta correttiva istituzione, la quale non avrebbe potuto mettersi in opera, senza il concorso e l'approvazione del Governo. Noi desideriamo, e speriamo che il risultamento risponda all'alte e benefiche intenzioni che l'hanno provocata.

Il secondo Capitolo tratta dell' Amministrazione economica, e degli ufficiali della Casa, la cui tutela e vigilanza è affidata ad una deputazione di persone *distinte della città nominata dal Magistrato in concorso con la Congregazione della Carità.*

Il Capitolo terzo regola la qualità e quantità dei lavori, e l'ordine delle occupazioni. E siccome egli è opinione de' più saggi scrittori d'economia pubblica, che in queste Case di ricovero i lavori esser deggiano de' più facili e comunali, sì perchè meglio adattar si possano alle forze e alla capacità di ciascuno, e sì ancora perchè non abbiano a nuocere all'industria degli artefici di fuori e al commercio del paese, vengono quivi prescritte opere e mestieri di semplicissima esecuzione, come si scorge dal paragrafo 16, che per tenore riferiremo qui appresso.

» Sono adottati nella casa lavori i più adatti alle forze ed alle disposizioni degli individui, e nello stesso tempo corrispondenti al fine secondario del vantaggio della fabbrica.

Questi consistono:

a) nella filatura del lino e della canapa

b) nella filatura di lana

c) nella filatura e pettinatura del filaticcio (fioretto di seta) e pettinatura del lino e della lana;

d) nella tessitura degli suddetti filati, e della bambagia in ogni maniera di tele, fustagni, tralicci, ecc., schietti e ad opere.

e) nel tingere il filo, imbiancare le tele, cucire, rattoppare, lavorare a maglia ed in altre cose domestiche, facendo prima di tutto che si fabbrichino le stoffe occorrenti alla consumazione della stessa pia casa di ricovero, poi per l'ospitale degli infermi, e pei due orfanotrofi. Vi si attivò eziandio:

f) un' officina da falegname

g) una da tornitore

h) la terza da sarto,

i) e la quarta da calzolaje pei lavori occorrenti alla pia casa medesima e ai pubblici ospizi summominati: ed onde aver con che occupare

quelli, che pratici di qualcuna di queste arti venissero nella casa, sia come appartenenti ad una delle tre classi, a cui essa provvede, o sia in traccia di lavoro al fine di sussidiarne il proprio sostentamento. »

Nel quale paragrafo è commendevolissima ed utilissima altresì quella disposizione, pur essa raccomandata dagli Economisti, che i lavori fatti nelle Case d'Industria s'abbiano a consumare pel bisogno interno di queste e degli altri Luoghi Pii, per vantaggiare così della modicità dei prezzi la loro amministrazione, e non pregiudicare all'industria di fuori.

Nel Capitolo quarto con prudentissima divisione è prescritto l'orario e l'ordine delle occupazioni.

Il Capitolo quinto discorre il modo di accogliere e di recludere gli individui nella pia casa, e certo non si potea provvedere con più sagge e caute discipline di quelle che qui veggiamo ad una così importante e così malagevole operazione.

Nel Capitolo VI sono umanissime e prudentissime ordinazioni per la quantità del lavoro da assegnarsi a ciascuno individuo, e per l'uso dei doni che venissero fatti tanto ai ricoverati quanto ai reclusi.

Il Capitolo VII, tratta del *Mantenimento*; il Capitolo VIII *Del restante trattamento e delle punizioni de' ricoverati*; il Capitolo IX ancora *del rimanente trattamento e de' castighi de' reclusi pe' singoli loro trascorsi*; il Capitolo X contiene *le Disposizioni generali riguardanti i precedenti due Capitoli.* Varie sono quindi e di vario proposito e intendimento le regole e le discipline quivi annunziate e prescritte, ma tutte cospirano al fine del ben generale e alla comune emendazione, per guisa, che questa parte, a così dire, politica e legislativa dell'Istituto, tutta fondata sopra i più sani principj della carità insieme e della giustizia, non può certo mancare di produrre gli utili e desiderabili effetti a cui mirava la mente degli Istitutori.

Lo stesso dicasi del Capitolo XI, che si aggira intorno alle regole e modi da osservarsi nella *dimissione della pia casa.* Il *ricoverato* che per mutata fortuna, o per l'altrui carità, o per avere riacquistata la salute, o pe' risparmj fatti nella Casa, si trovi in istato di provveder da sè stesso al proprio sostentamento, può chieder di abbandonare il ricovero, e il Podestà del Comune, udita la relazione dell'Ispettore, pronunzia sopra

questa sua dimanda. Il *recluso* poi, prima d' esser dimesso, dee aver dato prove non dubbie per un periodo di tempo ivi assegnato, della sua emendazione, e il deliberare intorno a lui si appartiene al Magistrato politico economico della Comune, contro il decreto del quale può richiamarsi all' ufficio superiore del Capitanato. Che se egli si mostri assolutamente incorreggibile, verrà sottoposto a più stretta cattura e a più rigorosa punizione.

Il Capitolo XII, finalmente, concerne ai modi da tenersi nel comporre e distribuire la *minestra sostanziosa economica pe' poveri e ad uso della pia casa.* E qui è da notare che oltre all' alimentar con quella i ricoverati e i reclusi, se ne fanno ogni giorno larghe distribuzioni ai poveri di fuori, contro l' esibizione de' biglietti d' assegno, che la Congregazione di Carità somministra in buon numero, tutti i mesi ad ogni parroco della città e comune di Trento, perchè sieno dispensati a' più bisognosi. Quanta provvidenza per universalizzare il bene della carità e accorrere in ajuto de' veri indigenti! Di questi biglietti, ve n' ha eziandio sempre di vendibili a modico prezzo nelle principali botteghe della città, e presso l' Amministrazione della Congregazione suddetta, con che viene ad ognuno profferto il modo d'esser benefico senza pericolo di donare alla ventura, e di fomentar forse col danaro o con altra maniera di limosina, il vizio travisato sotto le forme della miseria.

Nel riandare questo Ordinamento, non abbiamo trovato in nessun luogo, assegnato il prezzo della mercede da pagarsi a giornata o a lavoro agli operaj della Casa, ma dalla prudenza e sagacità con cui si è provveduto a tutte le altre parti, si può far ragione che anche in questa non sarà stato dimenticato, quanto raccomanda ne' suoi Cenni premessi alla versione del Visitatore del Povero di Degerando, il Conte Folchino Schizzi, che in questa maniera di studi, ha posto l' esperienza del magistrato, l' animo del cittadino filantropo e l' ingegno del colto e giudizioso scrittore. Egli pare anzi a noi di non poter meglio terminare il presente Articolo, che con l' intiera citazione del passo di quest' Autore, che ivi a siffatto proposito si riferisce: « Quello però che dee aversi di mira nella Istituzione delle Case d' Industria si è che la sorte del povero lavoratore non sia ivi migliore di quella di un lavoratore privato, giacchè noi opiniamo che la

mercede d' un lavoratore delle pubbliche Case, debba essere, non di molto, ma minore di quella che possa sperare da' fabbricatori privati, essendo cosa a desiderarsi, che anzichè occuparsi il povero nelle case di lavoro, s' occupi presso i particolari, e che il povero stesso non accorra ai pubblici Stabilimenti, se non nel caso di assoluta mancanza di lavoro. Lo scopo del Legislatore deve esser quello di liberare dai questuanti le vie; d' impiegare con giusta lance le sostanze dei poveri, ma non già quello d' ingrandire le Case d' Industria, quando non vi sia la necessità di farlo. » *T.*

XLII. — *Beneficenza in Piemonte.*

Nel fascicolo passato abbiam parlato delle Rosine, ora ne piace annunziare che S. M. Maria Teresa la regina di Piemonte, decretò che si ampliasse il palazzo dove sono ricoverate, cioè fosse accresciuta di un grande refetorio e infermeria, ed un comodo e agiato luogo ove porre i fornelli per la trattura della seta: ne fu data cura di farne il disegno al bravo architetto cav. Talacchi.

In Piemonte esiste pure un' altra società di beneficenza che io nella accennata relazione non nominai perchè mi era ignota, è la *Compagnia delle Puerpere*, istituto della quale è il soccorrere le povere partorienti. Il re Carlo Alberto con suo decreto d' aprile 1835 la riconobbe legalmente, e per assecondare ai desiderj della Regina, la prese sotto alla propria protezione. Di questa instituzione daremo maggiori notizie appena ne riesca di averne i regolamenti.

D. Sacchi.

XLIII. — *Ristauro del Porto di Malamocco, decretato da S. M. I. R. Ferdinando I.*

Con Decreto sovrano del giorno 25 p. p. Aprile, S. M. l'Imperatore d'Austria ha assegnato l' ingente somma di fiorini 800,000 per ristorare e rendere sicuro il Porto di Malamocco.

Sono incalcolabili i vantaggi che quest' opera grandiosa renderà al commercio di Venezia, ed in generale a tutta la mercantile navigazione; e noi siamo lieti di poter annunciare quest' atto di sovrana munificenza.

XLIV. — *Omnibus Milanese.*

Anche a Milano, per cura di *Giulio Guidotti*, si è istituito l' *Omnibus*, o carrozza a quattro cavalli, che percorre lo stradale da Milano alla Santa, via di Monza, e viceversa.

L' *Omnibus* leva i passeggieri lungo lo stradale a prezzi limitati e sarà di gran comodo per quelli che vanno di frequente all' Isola Bella, alla Cascina dei Pomi, a Greco ed a Monza.

Sarebbe utilissimo che questi mezzi di trasporto si moltiplicassero, ma è ben sicuro che non avranno mai buon esito, se gli intraprenditori non faranno i loro calcoli sul numero dei passeggieri e non sui prezzi, i quali vogliono essere limitati, sia per assicurare la concorrenza, sia perchè chiunque vi trovi l' utilità, ed anche il non agiato ne possa approfittare.

XLV. — *Banca di Sconto a Firenze.*

Di quanta utilità siano le Banche di sconto per azioni, lo prova il bilancio dell' annata sociale 1834 della Banca di Firenze.

Già fino dal 1.° di Maggio p. p. sono aperti i pagamenti degli utili dell' anno suddetto 1834, in ragione di fiorentine lire 125. 13. 7 per ciascuna azione, ciò che corrisponde al ragguaglio di lire 12. 11. 4. 3/10 per cento sul capitale delle azioni.

Nella nostra Milano sono stati fatti varii progetti per erigere una Banca di sconto, e speriamo che un giorno o l' altro, anche coll' assistenza della superiorità, i capitalisti del Regno Lombardo-Veneto sapranno superare tutti gli ostacoli che vi possono essere, per realizzare, se non in altro modo, in via di accomandita, la Banca, che si rende imperiosamente necessaria agli interessi commerciali di ogni genere delle nostre provincie.

XLVI. — *Spedali del Compartimento Aretino.*

Il Compartimento Aretino, la cui popolazione nel decorso anno ascendeva a 223,615 individui, conta dieci spedali per i malati e cinque pei Gettatelli. Ma queste filantropiche istituzioni, per quanto ne sembra, sono ben lungi dal raggiungere lo scopo cui sono destinate. Nello spedale d' Arezzo, a cagion d' esempio, ad un solo infermiere è talvolta affidata la cura ed assistenza perfino di trenta e quaranta malati! Portiamo speranza però di non dover per più lungo tempo annoverare tra le cose desiderabili tutti que' provvedimenti che altamente reclama la languente umanità.

Movimento generale dei Malati degli Spedali del Compartimento Aretino nel corso dell'anno 1834.

	Esistenti il primo del 1834		Pervenuti nel corso dell' anno		Restati l' ultimo del 1834		Guariti nel corso dell' anno		Morti nel corso dell' anno		Ragguaglio dei morti sopra ogni 100 malati
	maschi	femm	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	
Arezzo	22	10	4 7	244	25	18	364	194	50	42	14 1539
Montepulciano	15	12	235	200	13	20	228	176	9	16	5 8275
Cortona	10	9	281	191	9	10	259	170	23	20	9 0254
Castiglione Fiorentino . . .	7	12	167	190	3	13	155	178	16	11	7 0833
Monte S. Savino	3	7	62	49	7	5	47	40	11	11	20 1834
Lucignano	3	6	27	21	2	2	24	22	4	3	13 2975
S. Sepolcro	2	4	80	57	2	4	73	45	7	12	13 8686
Poppi	2	3	16	8	3	3	10	7	5	1	26 0869
Asinalunga	»	5	32	29	3	3	26	24	3	7	16 6666
Bibbiena	2	»	28	17	1	2	25	15	4	»	9 0909
Totale	66	68	1345	1006	68	80	1211	871	132	123	11 5751

Movimento generale dei Gettatelli degli Spedali del Compartimento Aretino nel corso dell' anno 1834.

	Esistenti il primo del 1834		Pervenuti nel corso dell' anno		Restituiti nel corso dell' anno		Collocati nel corso dell' anno		Morti nel corso dell' anno		Restati l' ultimo del 1834	
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.
Arezzo.	341	428	61	67	4	»	37	11	39	55	322	429
Montepulciano	166	213	38	31	»	»	7	17	22	20	175	207
Cortona	154	203	9	22	1	»	19	5	12	7	131	213
Castiglione Fiorentino .	36	32	10	6	»	»	2	»	8	1	36	37
S. Sepolcro	248	248	31	33	»	»	14	4	24	12	241	265
Totale . . .	945	1124	149	159	5	»	79	37	105	95	905	1151

Bolletino Statistico Straniero.

Asia.

XVII. — *Commercio delle colonie inglesi nell' India.*

Le diverse parti dell' India britannica presentano per rispetto al clima, non poche differenze. Comecchè la temperatura loro sia essenzialmente quella delle ragioni sotto i tropici, pur qualche volta godono il clima delle zone temperate: la qual varietà vuolsi proceda dalle qualità accidentali del suolo e dal grado suo d' elevazione sopra il livello del mare. L' eccessiva umidità rende il clima del Bengala segnatamente assai poco salubre; e nondimeno esso diviene eccellente in vicinanza alle sue frontiere verso nord est, innalzandosi quivi il terreno.

Moltissime sono e di gran pregio le naturali produzioni dell' India; noci di cocco, alberi forestieri d' alto fusto, riso, pomi di terra, frumento ed orzo. Calcutta tra le sue regolari esportazioni annuali conta presentemente del fior di farina per farne amido. La canna di zucchero vi cresce in copia; e vi si raccoglie inoltre una quantità considerevole di seta e cotone. Finalmente nelle parti meridionali del suo territorio trovasi del caffè di prima qualità; e la coltivazione dell' indiaco e del tabacco vi è portata ad un grado non ordinario.

La zoologia dell' India è pur essa notevole per caratteri particolari; ella è però sventura che alcune sue provincie siano esposte alle incursioni delle bestie feroci che, raccoltesi in branco, menano orribili guasti; a segno che in questi ultimi quattro anni i fanciulli divorati da' lupi nelle vicinanze di Agra si fanno ammontare a ben un migliaio. In sì fatte contrade la caccia è d'uopo sia in onore, perocchè non è solo un passatempo ma di più una necessità. I cinghiali e le tigri sono d' ordinario gli animali che porgono occasione alle grandi partite di caccia clamorosa: vi si addestrano però anco gli sparvieri ad inseguire le gazelle ed i daini; al qual uso vengono altresì adoperati i così detti *tchitahs*, specie di picciole pantere.

L' Impero delle Indie orientali dividesi, come è noto, in tre presidenze; Bengala cioè, Madras e Bombay. Il governo del Bengala ha la supremazia sugli altri due; il presidente di esso porta il titolo di Governator generale dell'India; e perchè in ciascuna presidenza avvi un'armata separata, il supremo comando di tutte quelle truppe risiede presso lui. Questa forza militare ascende in totalità a 194,000 uomini; essa forma tre divisioni: l' infanteria e la cavalleria reale; l' infanteria, il corpo degli ingegneri e degli artiglieri europei della Compagnia delle Indie; per ultimo l'infanteria, l' artiglieria e la cavalleria composta dei nativi del paese o *Cipayes*, assoldati dalla Compagnia medesima. Le spese per questo stabilimento militare ammontano annualmente a 9 milioni e mezzo circa di sterlini (237,500,000 fr.).

L' India possiede altresì una forza marittima. La flotta indiana è addetta esclusivamente alla presidenza di Bombay: consiste essa in una fregata, in quattro vascelli da diciotto cannoni, in sei corvette e brig da dieci cannoni, due bastimenti a vapore armati e alcuni altri legni da trasporto. Questa piccola flotta diede all' Inghilterra prove non comuni di coraggio e di abilità nelle guerre d' Europa; ma i più distinti servigi per essa renduti sono i viaggi eseguiti da' suoi ufficiali a fine di esplorar le isole, i fiumi, i golfi e i mari dell' India e della China.

Considerevole è nell' India il prodotto delle imposte: dividonsi esse, come presso di noi, in dirette ed in indirette. Le prime che si levano sulle terre e masserie, sulle licenze o patenti, sulle sovvenzioni e concessioni di terreni, importano l'annuo prodotto di circa 15,500,000 lire sterline, ossia 397,500,000 franchi: l' altre, riguardanti il sale, l' oppio, il tabacco, non giungono a più di 7,250,000 lire sterline, ovvero franchi 181,250,000. Dall' appalto e dalla vendita del sale il governo del Bengala ritrae annualmente una somma di 1,800,000 sterlini, e mantiene anche un altro monopolio, quello dell' oppio. I coltivatori spediscono il sugo de' papaveri al governo, il quale poi lo vende all' incanto per l' esportazione. Le principali mercanzie spedite dall' India per la Gran Bretagna, sono indaco, cotone: seta cruda, nitro, zucchero, pepe e gran copia di droghe e d' aromi.

L' oppio preparato nell' India presenta, riguardo alla storia del suo

commercio, una particolarità che merita osservazione, ed è ch'esso viene introdotto in quantità prodigiosa nella China e per via di contrabbando. Non troviam nella storia del mondo esempio eguale a quel che ne porge la vendita di questa droga, qualor si ponga mente che essa è merce proibita in quel paese stesso dove se ne fa il maggior consumo. La quantità dell'oppio che penetra ogni anno nella China promove un traffico che dà il guadagno netto d' oltre a 2,5000,000 lire sterline (62,500,000 franchi). Riferiremo, giusta autentici documenti, la maniera con che si pratica un tal contrabbando, il più esteso che si conosca.

Il commercio dell'oppio si fa pubblicamente; la quantità che annualmente se ne introduce è conosciuta, ed un foglio pubblico di Canton (*Canton Register*) indica con esattezza il prezzo corrente della droga. Linting (1) è il luogo dove si recano le casse d'oppio per esser caricate sui vascelli di contrabbando. Esso vien consegnato, chiuso entro sacchi, ai Chinesi, i quali vengono a prenderli di pieno giorno e spesso in presenza eziandio dei Guardacoste del Governo Chinese in barche appostatamente a ciò destinate; e per la regolare consegna fa d' uopo siano muniti d' un ordine firmato da uno degli agenti della Compagnia stabilita a Canton. Essendo poi le barche che servono a questo contrabbando ben armate e condotte da gente esperta, e trovandosi presso le Coste gran numero di isole, di fiumi e bracci di fiume, i contrabbandieri bordeggiano, si scostano dalla strada diretta e giungono facilmente a sottrarsi dalle navi del governo.

Le autorità della China dan fuori frequentemente energiche grida contro l'introduzione dell' oppio nell' impero; negli editti imperiali, che si tengono per inviolabili, esso è indicato come un veleno: ma nella China, siccome altrove, corre una gran differenza tra i principj e i fatti; e il commercio dell'oppio per via di contrabbando vi si fa mercè la connivenza degli agenti di un governo degradato, fors' anche mercè quella dei funzionarj superiori, sebbene in qualche caso, una tal contravven-

---

(1) *Isola della provincia di Chang-Tung, situata a certa distanza della Costa.*

zione sia stata punita col taglio della testa. L'oppio finalmente, malgrado de' sinistri effetti che produce su coloro che ne usano abitualmente, trova dei ghiotti in ogni banda dell'impero celeste e fin tra le mura della reggia di Peking.

Il Bengala è la più vasta e ricca e popolosa provincia dell' Indostan britannica. La sua popolazione tocca quasi i tredici milioni d' individui. Esso fa commercio col nord dell'America, colla Francia, col golfo Persico e coll' Arabia : ma la Compagnia delle Indie Orientali ha strette assai alleanze commerciali coi Sovrani che tengono loro possedimenti al nord delle Colonie inglesi nell' India. Il novero de' giornali e degli scritti periodici che escono a Calcutta può fornirci un' idea dell' attività intellettuale e commerciale che regna in quella città e degli immensi progressi che il paese ha fatto nella carriera dell' incivilimento. Nel 1814 non v' aveva in Calcutta che una gazzetta appena; nel 1820 ve n'erano già cinque, e nel 1830 non si contava meno di 33 tra gazzette, giornali e fogli periodici. Di questi ultimi ve n' ha anche a Madras e a Bombay ; ma in minor quantità. L' Asia di vantaggio è per tal riguardo in miglior condizione dell'Europa, non essendovi i fogli sottoposti a marchio o a censura.

L' amministrazione della giustizia in un paese di Colonia è un obbietto di sommo rilievo, avvegnachè un' efficace e benevola protezione verso i nativi, e il tener in giusta bilancia i costoro interessi con quelli de' Coloni sono i mezzi onde si riesce a far loro tollerare una denominazione straniera. Nell' India tale amministrazione presenta un sistema complicato ed esteso. La presidenza del Bengala tiene una corte d' appello civile e criminale. Le corti d'Appello sparse nella provincia costituiscono i Tribunali di secondo ordine o grado; sono esse regolate da due giudici, l' uno superiore, inferiore l'altro, e non hanno veruna giurisdizione criminale. Tra la città e il distretto di Bengala si contano da 49 tribunali. Ciascuna presidenza, oltre i tribunali di secondo ordine, possiede una corte suprema, o del Re, formata di un giudice superiore, due inferiori, di un dottore in legge, di un cancelliere e di un dato numero di avvocati e procuratori. A Calcutta vennero aggiunti alle Corte del Re due giureconsulti, uno indiano e l'altro maomettano.

Nelle Corti criminali è in uso il giudizio per *giurì*; ne' Tribunali

civili non già; e i nativi del paese possono tutti insieme venire eletti come grandi e piccoli giurati. Avvi a Calcutta e a Bombay de' Tribunali di prima istanza per l' esame degli affari contenziosi, ove gli Assessori sono tutti Europei. Vi si producono le proprie ragioni in lingua inglese per mezzo d' interpreti; e generalmente parlando si giudica secondo le leggi civili d' Inghilterra: ma nelle cause risguardanti gli Indiani e i Musulmani il Codice religioso di questi due popoli è quello che regola le sentenze. Per le leggi criminali si ricorre pressochè sempre al Codice Musulmano, che non rade volte infligge la mutilazione de' membri e le battiture a morte. I Regolamenti che concernono la polizia sono minuziosi in sommo grado e sembrano particolarmente adattati ai costumi di que' del paese, che son pur quelli cui ne è commessa l' esecuzione.

L' isola di Ceylan forma uno de' più rispettabili governi delle Indie Orientali; il suo clima non è però il più confacente agli Europei. I monsoni vi esercitano pienamente la loro perniciosa influenza; e l'umido delle paludi suole ingenerarvi delle febbri endemiche. Avvi tuttavia nell' isola qualche stazione che va esente da tali incomodi, e in particolare quella di Newem Ellia, pianura collocata quasi 6000 piedi al di sopra del livello del mare; ove nella state appena si sente la temperatura dei tropici, e l' acqua nel verno si congela. Molti e di rilievo sono le sue produzioni vegetabili, e la zoologia offre quivi animali assai curiosi. Una cosa che merita attenzione nel governo di quest' isola è la cura che costantemente vi si ebbe d' incoraggiare le emigrazioni europee: dal 1810 in appresso i Governatori non lasciarono intentato verun mezzo per trarre a Ceylan famiglie inglesi. Nel 1829 sir Eden Barnes pubblicò un proclama contenente che il governo per dodici anni lascerebbe franchi di qualsiasi imposizione, i diversi prodotti delle terre concedute a coltura e che questi prodotti potrebbero venir esportati da qualunque punto dell' isola senza soggiacere a tassa di sorta.

Ei sembra che il Ceylan sia la contrada più privilegiata dal lato della vita domestica: tu trovi colà in copia straordinaria quanto giova ai bisogni ed anche al superfluo della vita. Gli arredi, i servi, il pollame, il pesce, la selvaggina, i vini sì di Francia che di Spagna vi si trovano a tal prezzo che un abitante di Londra appena sbarcato può sguazzarsela a

suo piacere. Ei s' avviene altresì nelle famiglie de' militari della guarnigione e degli impiegati del governo, che dal clima e dall'abbondanza sembrano condotte a dolci, socievoli legami. Si formano delle radunate particolari che una volta al mese si trovano a convegno in pubbliche feste di ballo.

Arroge a ciò una biblioteca per soscrizione fornita d'una gran quantità di gazzette e di tutte le opere nuove e interessanti che si pubblicano sul continente; finalmente un bigliardo per ciascun reggimento che forma parte della guarnigione. Nell' insieme di questi vantaggi si può pur trovare un compenso a qualche inconveniente inseparabile da una poco sana temperatura.

Tutti i documenti che noi veniam consultando a fin di porgere, comechè in succinto, positive nozioni sullo stato delle colonie della Gran-Bretagna, ne dimostrano, come ognun vede, che gli Inglesi progrediscono costantemente e spesso ancora con rapidità nell' immensa carriera che si sono dischiusa; e nondimeno è d'uopo che si tengano ben desti ed attenti sopra ogni parte del mondo e su tutti i mari. In America il Canadà va tuttodì accogliendo numerosi emigranti, si veggono sorgere le città quasi per incantesimo e l' aprir di nuove comunicazioni diffonde per ogni dove movimento e vita: nell' Africa i Missionarj internandosi in regioni sconosciute, vi preparano per que' della lor patria più facili e men sanguinose conquiste: nell' Asia finalmente, non paghi già del possente dominio che hanno sull' India, s' adoperano ad aprirsi delle comunicazioni colla China, non trascuran veruno de' loro antichi stabilimenti e ne vanno erigendo di nuovi che, appena nati or fa due lustri, son giunti a tal grado di prosperità da far maraviglia all' altre nazioni e divengono l' emporio di un traffico immenso (1). Egli è per tale motivo che i Francesi dicono: « dunque a noi non sarà dato mai di giugnere a possedere nell'Africa un » vasto territorio, altre volte ricco e produttivo, che a titolo oneroso; mai » non potremo stabilire sopra un suolo straniero la nostra attività e intel- » ligenza, la nostra agricoltura, il commercio e l' industria nostra? »

A tale questione è facile di rispondere: ponetevi nella posizione identica della Gran Bretagna colla massa di capitali, e coll' immenso numero di navi ch' essa possede, e siate più costanti nelle vostre azioni, e potrete in allora fissare stabile domicilio.

---

(1) *Singapour, isola nel mar delle Indie.*

XVIII. — *Proprietà letteraria in Germania.*

Perpetue sono le doglianze degli autori e dei tipografi in Italia, perchè le contraffazioni chiudono la via ai primi di trarre un giusto profitto dei loro scritti, ed ai secondi di corrispondere il compenso che il credito dell' Autore e l' importanza dell' opera, possono meritare. E chi oserebbe dire che queste doglianze non sieno fondate, e che la causa principale per cui rare sono tra di noi le opere originali di un merito distinto, non sia appunto la contraffazione?

Melchiorre Gioja, in appendice al suo Galateo, ha sfogato tutta la bile contro la pirateria libraria, ma a che hanno servito tutte le sue declamazioni, ed a che servono le doglianze degli autori e dei tipografi, se non si adotta un rimedio che tolga il male nella sua radice?

A nostro credere, questo rimedio sarebbe tosto trovato, se si adottasse dai Governi d' Italia di comune accordo il Decreto della Dieta germanica emanato il giorno 6 settembre 1832. Questo Decreto è concepito come segue:

« In conformità dell'art. 18 dell' atto della Confederazione germanica, ed all' oggetto di guarentire i diritti degli autori, editori e libraj, » dalla contraffazione delle opere di libreria, e d' altri oggetti d' arte » formanti materia del commercio, i principi sovrani e le città libere » della Germania, sono convenuti di stabilire come principio fondamentale, che, per l' avvenire in tutta l' estensione della Confederazione, » relativamente all' applicazione delle disposizioni legislative ed alle misure da prendersi intorno alla contraffazione, ogni distinzione fra i proprii sudditi d' uno Stato confederato e quelli degli altri Stati formanti » parte della Confederazione, verrà reciprocamente abolita; di modo che » gli editori, libraj ed autori d' uno Stato, gioiranno, in ciascuno degli » altri Stati confederati, della protezione che la legislazione di quest' ultimo Stato, avrà determinata riguardo alla contraffazione » (1).

» Gli alti e potenti governi prenderanno le disposizioni necessarie per » l' esecuzione del presente Decreto: faranno conoscere alla Dieta nello

---

(1) *Questa legge può qualificarsi a giusto titolo d' atto* habeas animum *qualificazione che il celebre pubblicista Klüber ha data alla legge dei Paesi Bassi, sulla proprietà letteraria in data* 22 *settembre* 1814. (*Si trova questa legge nel* Repertorio di Giurisprudenza. V Contraffazione).

» spasio di due mesi, tanto le dette disposizioni, quanto le leggi e re-
» golamenti che esistono riguardo alla contraffazione. »

Di qual vantaggio non sarebbe agli autori, ai tipografi, al commercio italiano l'adozione di una tale benefica misura? Noi speriamo ancora di vederla adottata in Italia, ed una prova dell'alta saggezza della determinazione presa dalla Dieta germanica, si è, che S. M. il re di Prussia emanò li 12 febbrajo 1833, un'ordinanza che rende comune alle provincie di quel regno, che non fanno parte della Confederazione, il principio consacrato dalla dieta col Decreto 6 settembre 1832. Quest'ordinanza si esprime come segue: « Nell' applicazione delle disposizioni legislative e delle mi-
» sure prese riguardo alla contraffazione delle opere letterarie, o d'altri
» oggetti d' arte formanti materia di commercio, aboliamo qualunque di-
» stinzione fra i sudditi della provincia della nostra Monarchia, che non
» fanno parte della Confederazione germanica, ed i sudditi degli Stati
» compresi in quella Confederazione, sempre nella supposizione della re-
» ciprocità; in conseguenza, gli editori, libraj ed autori degli Stati con-
» federati, gioiranno, nelle nostre provincie situate fuori dei confini, della
» protezione legale che vi è stabilita contro la contraffazione ».

Noi abbiamo fatto il nostro dovere, rendendo di pubblica ragione in Italia la cognizione di così sagge determinazioni, e non ci resta che di fare i più caldi voti, perchè sieno adottate tra gli Stati anche della nostra penisola.

XIX. — *Situazione deplorabile del casermaggio od alloggiamenti militari in Francia.*

Alcuni pretendono che questo basso mondo non sia che un composto di contraddizioni, ed il fatto che siamo per riferire viene in appoggio di quest' assioma vero o falso ch' ei sia.

La nazione francese si chiama la nazione più incivilita; la nazione francese si calcola, e non a torto, una delle prime nazioni militari; la nazione francese è certamente bene incamminata nel progresso dell' industria, come lo dimostriamo anche in questo stesso fascicolo: ebbene! la nazione francese dichiara per l' organo de' suoi rappresentanti, de' suoi Ministri, di essere la più trascurata nell' alloggiare i soldati ed i cavalli, e confessa con tutta ingenuità di andare soggetta per questa trascuranza a delle perdite gravissime.

Eccone le prove. Nella seduta tenutasi nella Camera dei Deputati li 18 maggio di quest' anno, mentre si discuteva per applicare agli alloggi militari la somma di 300,000 franchi diffalcati dalla Commissione del budjet

del 1836 sul capitolo delle fortificazioni, il generale Subervic, appoggiando la proposta di altro deputato, si espresse come segue:

« Io non vengo a parlare di fortificazioni. Io mi dichiaro incapacissimo su questa materia, ma vengo soltanto per appoggiare la proposta del sig. Dozon, e per pregare la Commissione di non perdere di vista la salute dei nostri soldati e soprattutto dei nostri poveri cavalli, che non possono chiedere nulla (si ride) e che crepano nelle nostre scuderie ».

« Chiederò alle Camere, che i 300,000 franchi, di cui si domanda la riduzione, sieno applicati al capitolo del casermaggio. Certamente se voi conosceste la miseria che regna nella maggior parte delle caserme della Francia, voi non esitereste ad adottare la mia proposta. Fra tutte le truppe dell' Europa non v' ha truppe che sieno peggio alloggiate che le truppe francesi. Abbiamo delle caserme che sono in un tale stato di miseria, che meglio sarebbe, in certe stagioni, pei nostri soldati l' essere al bivacco, che alloggiati in simili caserme. Ho visitato l' anno scorso le caserme del Mezzogiorno, e mi sono inorridito della miseria che vi ho trovata. Non voglio citare tutti gli esempj che conosco, ma uno non posso a meno di citarlo ».

« V' è a Beziers una caserma orribile, nella quale i nostri soldati non potevano rimanere di notte; quegli infelici andavano a dormire nelle corti e nei corritoj, ed anche là erano molestati dagl' insetti d' ogni specie, v' erano perfino degli scorpioni (*movimento in diversi sensi*) ».

« Signori, in quella caserma, i cavalli stanno anche peggio. Le scuderie sono in cantine, ove domina una tale umidità, che non vi si può entrare che camminando nel fango, in cui marciscono le orine; da questo provengono le gravi malattie cui vanno soggetti i nostri cavalli, e questa fu la causa delle perdite che facemmo nel 1832 ».

« Signori, sarebbe un grand' atto quello che voi fareste, se rigettaste la riduzione proposta dalla Commissione. Io prego il sig. Relatore, nella sua qualità di antico uffiziale di cavalleria, di ascoltarmi in favore degli uomini e dei cavalli (appoggiato! appoggiato!) »

Ora si addimanda se questo quadro sugli alloggi militari in Francia, fatto da un generale coll' appoggio di fatti verificati da lui stesso, non è un quadro lugubre, e tale da non credersi se la filantropia del generale Subervic, abbandonando qualunque riguardo non lo avesse dichiarato nella Camera, che è quanto dire alla Francia, al mondo tutto? Abbiamo detto che il fatto fu confermato anche per l'organo de' Ministri. Diffatti il nuovo Ministro della Guerra, il Maresciallo Maison, venne in ajuto del Deputato e disse:

« Signori, qui ognuno vuole certamente che i soldati sieno bene alloggiati; ebbene, in molti luoghi essi non lo sono, ed io non esito a

dirlo, sebbene sia un paralello doloroso a confessarsi, presso altre grandi potenze militari come noi, i soldati stanno molto meglio. Se mi fosse concesso di rimanere qualche tempo all'amministrazione della guerra, se potessi migliorare la loro trista condizione, io mi reputerei felicissimo ».

Cosa hanno predotto le declamazioni Subervic e Maison? Non altro per ora che l'aggiunta della seguente decisione della Camera alla legge sul budjet del 1836.

« All'apertura della sessione del 1836, sarà distribuito un prospetto delle caserme, col riassunto dei progetti relativi ».

Non abbiamo potuto trattenerci di esporre questo fatto, perchè la lettura del discorso del generale Subervic, ci ha fatto l'impressione istessa che abbiamo provato leggendo le pagine del romanzo di Manzoni, nelle quali descrive i mali che produceva l'infezione degli alloggiamenti militari de' tempi da lui descritti; perchè chi non abita il suolo francese, durerà fatica a credere come un governo che vanta tanto incivilimento, possa tener in non calè fino a questo punto il ben essere del soldato; finalmente perchè essendovi delle nazioni, la cui cavalleria è da moltissimi anni un modello di bellezza per il modo con cui viene conservata, possa in vece il governo francese trascurarla con grave danno della nazione.

XX. — *Ponti sospesi, strade di ferro e macchine a vapore in Francia.*

Ponti sospesi.

Il Giornale dei pubblici lavori ha pubblicato un articolo sui ponti sospesi gettati sopra i diversi fiumi della Francia dopo il 1825, dalla Compagnia fratelli Seguin e secondo il suo processo risulta che quegli ingegneri hanno digià gettati vent'otto ponti, cioè:

Sul Rodano sei, a Valenza, Vienna, Lagneu e Beaucaire. .	6
Sulla Vienna tre; a Chauvigny, all'Isola Bouchard e Aux Ormes	8
Sulla Loira tre; a Port-Boulet, a Sully ed a Feurs. . . .	3
Sulla Senna tre; a Neully, a Parigi (ponte Luigi Filippo) ed a Rouen	3
Sulla Durance due; a Pertuis ed a Cavaillon	2
Sull'Ardèche due; a Valz ed a Ville.	2
Sulla Sonna due; a Lione ed a Saint-Bernard.	2
Sulla Garonna due; a Marmande ed a Saint Maurice . . .	2
Sul Gard uno; a Remoulins	1
Sull'Ain uno; a Chazey	1
Sulla Marna uno; a Petite Brie	1
Sul Ter uno; a Kermelo	1
Sulla Mosella uno; nei dintorni di Metz.	1
Totale	28

Questi ventotto ponti che formano insieme uno spazio di circa 5245 metri di lunghezza, o sia presso a poco una lega e mezzo di Francia sono stati gettati sopra quei diversi fiumi in quaranta sei travate.

Il termine medio della spesa occasionata da questi lavori può essere valutata 2,000 franchi per metro lineare. Ammesso questo prezzo, 5,245 metri hanno costato 10,490,000 franchi.

Strade di ferro.

Le strade di ferro in Francia vanno di mano in mano agevolandone prodigiosamente le interne comunicazioni, e per quanto sappiamo quelle già aperte e le altre che si stanno costruendo sono le seguenti:

Da Saint Etienne alla Loira	metri 21,285
Da Saint Etienne a Lione	» 60,000
Da Andrézieux a Roanne	» 68,000
Da Alais e Beaucaire	» 70,000
Da Epinas al canale di Borgogna (in costruzione)	» 28,000

Fra le strade ideate si rimarca quella da Parigi sino ad Orleans, i cui lavori grafici sono di molto avanzati, e che deve prolungarsi 145 chilometri.

Quella da Parigi a Pontoise che ne avrà 28.

Quella da Parigi all'Havre ed a Calais; intrapresa gigantesca, giacchè la lunghezza di queste ultime strade sarà di 200 a 320 chilometri (50 ad 80 leghe) e non richiederà meno di 50 a 60 milioni di franchi.

Anche la città di Lione sta maturando il progetto di una strada di ferro per facilitare il suo commercio con Marsiglia dalla difficile navigazione del Rodano.

Tolosa pure si dispone a stabilire una comunicazione diretta con Montauban mediante una rotaja di ferro di 52 chilometri.

Macchine a vapore.

Nel 1834 è stata compiuta una Statistica delle macchine ed apparecchj a vapore esistenti in Francia alla fine del 1833. Gli elementi ne sono stati raccolti dagli ingegneri delle miniere. Alla fine del 1833 v' erano in Francia 947 macchine a vapore che presentavano insieme una forza di 14,746 cavalli. Sopra questo numero di macchine contavansene 759 d'origine francese, 144 d'origine straniera, di 44 delle quali non si è verificata l'origine. Sulle 903 macchine d'origine conosciuta 334 erano a bassa pressione. Questi risultamenti provano che la costruzione delle macchine a vapore ha fatti in Francia rapidi progressi, e che quelle che

escono dalle francesi officine, possono senza timore sostenere la concorrenza con quelle che vengono da fuori.

Per parte nostra non vogliamo ommettere, (in quanto però da noi dipende) di presentare ai nostri Italiani tutti i perfezionamenti che fuori della nostra penisola di giorno in giorno si vanno facendo a vantaggio dell' industria e del commercio, i quali perfezionamenti o progressi come si vogliono chiamare ridondano alla fine ad utile comune. E qui cade in acconcio di fare una non indiscretta osservazione, ed è quella che non bisogna formare de' castelli in aria come fanno i fanciulli, non solo senza frutto, ma con danno gravissimo, bensì giova studiare ai mezzi di mettersi a livello delle altre nazioni almeno nel ben essere materiale, e questa parte è riservata a coloro i quali oltre di possedere de' capitali sanno essere intraprendenti.

XXI. — *Rendite della Chiesa Anglicana.*

Al tempo dello scisma d' Inghilterra, il governo britannico assegnò al nuovo clero tutti i beni che sino allora avevano appartenuto al clero cattolico, e vi aggiunse inoltre nuove dotazioni.

Nel 1831 il prodotto della decima fu nell' Inghilterra di	lire sterl.	6,884,000
Quello delle rendite diocesane di	»	297,000
» delle chiese di	»	497,000
» degli emolumenti delle cure di . . .	»	250,000
» dei casuale di	»	500,000
» dei doni volontarii di	»	600,000
Somma	lire sterl.	9,028,000

ovvero 225 milioni di fr.; sovra questa somma i ministri *dissidenti* non ricevettero che 25 milioni; tutto il rimanente rimase al clero anglicano.

Alla stessa epoca la rendita del clero anglicano d' Irlanda sommava a 32,500,000 fr.; quella del clero cattolico non era che di un milione. Ora da un documento statistico presentato recentemente alla Camera dei Comuni appare che fra 7,767,410 anime che conta la popolazione irlandese, 6,000,000 e più sono cattolici.

Dei 200 milioni di fr. che la chiesa evangelica *inglese* ha toccati annualmente in questi ultimi tempi, le cure non hanno ricevuto che 12 milioni. Nel 1820 vi erano, nell' Inghilterra, 4,100 ministri il cui annuo assegnamento non bastava ai loro bisogni, giacchè 1,657 non ricevevano

che 1,500 fr., e 1,000 altri erano ridotti al ben modico salario di 1,200 fr.

Intanto i vescovi ed i benefiziarii riccamente dotati godevano della loro opulenza nei paesi stranieri, e commettevano il governo de' loro benefizii ai loro vicarii, ai quali mancava sovente il necessario. Nel 1830 il numero di siffatti benefiziarii assenti non era minore di 6,000; nel 1803 però loro si era imposto l'obbligo della residenza, e non solamente si aveva data facoltà ad ogni cittadino inglese di promuovere lagnanza contro gli assenti, ma si era insieme decretato che le multe stabilite appartenessero ai denunziatori. In forza di questa disposizione un certo Wright accusò, in un sol anno, 200 ecclesiastici assenti; ma il Parlamento rimise di tale severità nel 1813, e consentì a non dar seguito alle querele che gli erano pervenute.

XXII. — *Proposta d'introdurre in Irlanda la legge sui poveri d'Inghilterra.*

Allo stato delle rendite della Chiesa Anglicana (vedi pag. 310) facciamo succedere una proposta fatta nella Camera dei Comuni della Gran Bretagna dal sig. W. S. O'brien tendente a chiedere l'introduzione delle leggi sui poveri in Irlanda. E non si creda già che parlando di questa mozione s'intenda di convenire nella proposizione del sig. W. S. O'brien poichè sarebbe lo stesso che mettersi in contraddizione colle sagge riflessioni del nostro Romagnosi sul pauperismo in Inghilterra, argomento più volte trattato in questi Annali; da quel Romagnosi dalla cui penna non escono che massime dettate dalla pura verità, e sempre con esemplare moderazione. Così ci fosse imitato da chi si serve dei suoi pensamenti. Noi però ne facciamo cenno in conferma di quanto sullo stesso soggetto abbiamo esposto e per dimostrare agli increduli che non vi è esagerazione nelle relazioni che di continuo si ripetono al Parlamento inglese sullo stato deplorabile dei poveri proletarii Irlandesi. — Diremo dunque che per far sentire la necessità di questa misura, l'onorevole membro, fa una pittura rattristante dello stato d'angustia e di miseria in cui geme la massa della popolazione dell'Irlanda. « Questo stato, dice l'Oratore, farebbe vergogna a qualunque paese incivilito, ed a qualunque governo che faccia professione d'essere liberale, e premuroso per gli interessi del popolo. Non solo nelle campagne si mostra la miseria in tutta la sua laidezza; le popolazioni delle città non si trovano in una condizione meno deplorabile. Così avendo dedicato un giorno alla visita dei quartieri popolosi di Limerick; io ho dovuto convincermi che i tre quarti delle case mancavano

totalmente di mobili l' uso dei quali è il più indispensabile alla vita, come lo sono una tavola ed un letto. Sulla terra umida e fangosa che serve di pavimento a quei miserabili tugurj, trascinansi dei fanciulli seminudi, scarnati e talmente indeboliti dalla mancanza di nutrimento, che avevano appena la forza di moversi. A Dublino non si contano meno di trentamila poveri privi d' ogni risorsa e senza asilo. Questo stato di cose è una spaventevole ed odiosa anomalia in un paese da cui l' Inghilterra trae una rendita così considerabile. Risulta da un prospetto ufficiale deposto presso gli ufficj della Camera, che ogni anno, le esportazioni d'argento monetato, provegnenti dall' Irlanda ammontano, per il solo porto di Liverpool a quattro milioni e mezzo di lire sterline (112,500,000 di lire italiane o franchi) e che si esporta annualmente d' Irlanda in Inghilterra per più di dieci milioni (250,000,000) di grani ed altri prodotti d' agricoltura. Come meravigliarsi dopo ciò, che il popolo irlandese, cui la sua unione coll' Inghilterra è così disastrosa, sia esacerbato e mal contento. » (*vivi applausi*)

» Quanto alle classi agricole, un solo fatto basterà per darvi un'idea della loro miseria; egli è che una giornata di lavoro non è pagata più di tre soldi (6 soldi italiani). Io lo ripeto: un simile stato di cose è una mostruosa anomalia, ed è impossibile che duri. Il Governo inglese vi rifletta: esso potrà bene per qualche tempo opprimere i contadini irlandesi, e farli piegare sotto la forza delle bajonette e degli atti di coercizione, ma sappiasi che l' eccesso dell' oppressione finisce spesso a produrre l' indipendenza. Non v' ha che un mezzo di far cessare l' insubordinazione, e di ristabilire la tranquillità in Irlanda, egli è di sollevare la miseria del popolo irlandese. Vi si riuscirebbe certamente, facendo gioire il mio sventurato paese dei beneficj della legge sui poveri già da tanto tempo applicata in Inghilterra. »

Anche questo quadro presenta una delle contraddizioni di cui abbiamo fatta parola alla pagina 306, ma qui si tratta di una lotta accanita fra sette milioni di individui che gemono nell'estremo della miseria, contro un branco di opulenti.

Chi sa che nel momento in cui scriviamo queste linee non si tratti già nel Parlamento Inglese la gran questione intavolata sull' impiego delle rendite del clero anglicano, e chi sa poi se il partito che sostiene la causa dell' umanità contro il partito dell' opulenza sarà per vincere! In ogni guisa speriamo che il Governo promuoverà a delle provvidenze per far cessare le ostilità che regnano tra Irlandese e Irlandese e così prevenire dei disastrosi sconvolgimenti.

XXIII. — *Prospetto delle quantità di cotone filato spedite dalla Gran Bretagna nelle varie regioni negli anni* 1833-34.

Indicazione dei Paesi	1833	1834	Aumento	Diminuz.
Da Londra . . . libb.	886,463	1,278,855	392,392	. . .
» Liverpool. . . . »	12,279,177	19,557,548	7,278,371	. . .
» Hull . . . . . . » Goole . . . . . » » Newcastle Upon Tyne	54,595,082	57,875,927	3,280,845	. . .
	67,760,722	78,712,330 67,760,722	10,951,608 . . .	. . .
	Aumento	10,951,608	10,951,608	libbre
Per Buenos-Ayres . . »	300	7,369	7,069	. . .
» Indie Occident. inglesi »	6,456	1,632	. . .	4,824
» Brasile. . . . . »	7,459	94,054	86,595	. . .
» Colonie inglesi dell'America Settentrion. »	114,256	148,706	34,550	. . .
» Coste dell'Africa escluse quelle del Capo . »	38,510	336,842	298,392	. . .
» Chili e Perù. . . »	4,000	7,269	3,269	. . .
» Capo di Buona Speranza . . . . . »	520	2,010	1,490	. . .
» Colombia . . . . »	. . .	23,155	23,155	. . .
» Danimarca . . . »	17,494	40,650	23,156	. . .
» Egitto . . . . . »	. . .	195,080	195,080	. . .
» Francia . . . . »	85,007	94,052	9,045	. . .
» Indie Occidentali straniere . . . . . »	4,635	4,300	. . .	335
» Gibilterra. . . . »	76,775	13,099	. . .	63,676
» Città Anseatiche Meclemburgo, Annover ed Oldemburgo . »	23,453,060	24,919,570	1,466,510	. . .
» Olanda e Belgio . »	11,418,529	13,265,120	1,786,591	. . .
» India e China . . »	2,973,462	4,071,196	1,097,734	. . .
» Malta ed Isole Jonie »	49 820	549,450	499,630	. . .
» Maurizio e Batavia »	133,710	200	. . .	153,510
» Messico . . . . . »	807,553	455,226	. . .	352,327
» Napoli e Sicilia. . »	1,156,494	4,885,051	3,828,557	. . .
» Nuova Olanda . . »	2,023	6,286	4,263	. . .
» Prussia. . . . . . »	20,114	19,169	. . .	945
» Portogallo . . . »	68,037	3,037,985	2,969,948	. . .
» Russia . . . . . . »	20,102,315	17,321,605	. . .	2,780,710
» Svezia e Norvegia. »	792,952	612,783	. . .	180,169
» Spagna. . . . . »	2,377	51,476	49,099	. . .
» Sardegna, Toscana, ec. »	8,307,086	4,610,970	1,303,384	. . .
» Trieste, Venezia e Porti austriaci . . . . »	2,282,809	1,750,084	. . .	532,723
» Turchia e Levante »	559,047	2,158,097	1,499,050	. . .
» Stati Uniti d'America »	156,024	89,844	. . .	66,180
	67,760,722	78,712,330 67,760,722	15,087,007 4,135,399	4,135,399
	Aumento	10,951,608	10,951,608	libbre

Il prospetto che presentiamo non è che una frazione di un quadro generale compilato coi più minuti dettagli e col mezzo della stampa mandato da Londra ai principali negozianti, e la suddetta frazione è stata da noi estratta dalla copia diretta al sig. Mylius.

Nello stesso tempo offriamo altro prospetto che ci cade sott' occhio e che trovasi in un foglio accreditato sul prodotto e consumo in generale del cotone. Il raccolto annuo viene stimato come segue.

Agli Stati Uniti	Kil.	173,0000,000
Nell' India	»	30,000,000
Al Brasile	»	12,000,000
Nelle colonie di Borbone Cajenna ed altre	»	3,000,000
Nell' Egitto e nel Levante	»	10,000,000
	Totale Kil.	225,000,000

Il consumo viene ripartito come segue:

In Inghiltera	Kil.	150,000,000
In Francia	»	40,000,000
Agli Stati Uniti	»	18,000,009
Alla Cina	»	15,000,000
In Svizzera, Prussia, Sassonia, Belgio, Italia, ecc.	»	17,000,000
	Totale Kil.	240,000,000

Stando a questo prospetto il consumo eccederebbe di 12 milioni di Kilog. l' anno, overo di 70 mila balle circa. L' aumento dei prezzi come dai listini commerciali prova ad evidenza che le ricerche sono tali che sorpassano il prodotto, ma siamo ben lontani dal pretendere che le cifre suesposte sieno esattissime. Noi le consideriamo approssimative e le presentiamo per dare un' idea dell' entità di questo ramo di commercio, e della parte che ne prende per sè l' Inghilterra per poi spanderla lavorata sulla superficie del globo con guadagno immenso.

XIV. — *Del viaggiare in Inghilterra.*

Una Diligenza inglese, che carica 18 e più persone, vola trascinata da quattro be' cavalli, con un cocchiere vestito come un gentiluomo, e fa palpitare e meravigliare allo stesso tempo lo spettatore, che vede passarsi dinanzi agli occhi quella montagna di gente e di merci appena appena in equilibrio.

In Inghilterra si va alla caccia alla distanza di 300 miglia; mercè di questi comodi gli amici si rendono visita a 100, 200, 300 miglia di distanza; i vecchi, le damigelle, i bambini da latte colle loro madri, viaggiano senza noia, senza inconvenienti, senza disagi. Ad ogni albergo sulla strada, la colezione, il pranzo o la cena sono sempre pronti; il fuoco arde in ogni camera; l' acqua pel tè, pel caffè, è sempre bollente. De' letti sofici con cammini accesi invitano a riposarsi. I giornali coprono le tavole per disannoiare il viaggiatore. Gli alberghi inglesi sarebbero veri palazzi incantati, se poi il conto dell' oste non distruggesse l' illusione. In quest' isola il re, i ministri o i membri del parlamento, tutti sono in continuo moto, a cavallo, in *gig*, in carrozza, recantisi a pranzi, a corse di cavalli, ad assemblee, a concerti, a balli. A' balli che si danno tre o quattro volte l' anno in ogni contea, intervengono le famiglie che dimorano a venti, trenta, quaranta miglia discosto, soltanto per passarvi tre o quattro ore.

In mezzo a questa affluenza di viaggiatori i ladri spariscono. È noto che soli 60 anni fa si usava fare in Inghilterra la borsa pe' ladri, tanto allora ne erano infestate le strade.

Ora sono rarissimi gli esempi di aggressione. È mestieri che un aggressore di strada faccia tanto presto a svaligiare una carrozza, quanto un borsaiuolo a rubare un orologio. Nella notte ad ogni ora arrivano e partono diligenze piene di viaggiatori, con trombe che le annunziano, con fiaccole (talvolta anche di gaz) che gettano una luce di cento piedi all' intorno, correndo a rompicollo. Egli è impossibile il calcolare quanto tempo risparmi l' Inghilterra, e quanto abbia raccorciate le sue distanze, mediante le strade, in confronto di soli 40 anni fa. Da York a Londra, cioè per 200 miglia, s' impiegavano 6 giorni. Ora la diligenza delle lettere v' impiega sole 20 ore, le altre vetture 34. Da Exeter a Londra cinquant' anni fa si annunziava : *Viaggio spedito e sicuro per Londra in quindici giorni.* Ora anche le diligenze particolari fanno le 175 miglia che vi sono da quella città alla Capitale in 18 ore ! (1)

---

(1) *Anche noi abbiamo le diligenze Franchetti e le diligenze Erariali, che vanno e vengono da Milano a Venezia, distanza di* 160 *miglia circa in* 36 *ore. Le stesse diligenze Franchetti vanno fino a Piacenza e da colà vi sono altri intraprenditori che progrediscono sino a Roma, come per lo stradale del Piemonte e Genova le diligenze Franchetti vanno sino a Novara ed a Novi. Le diligenze Erariali all' opposto conducono sino a Vienna. Ma cosa sono questi mezzi in confronto di quelli che tuttodì si moltiplicano in*

Tutta questa velocità di comunicazioni accrescerebbe ancora, se l'Inghilterra potesse nelle strade adottare la dispotica linea retta, che passa e fora, come una palla di cannone, case, parchi, giardini, ec. ec. Un matematico potrebbe divertirsi a ridurre la superficie dell' Inghilterra alla proporzione in cui sta la velocità presente di viaggiare a quella di 40 anni addietro. Forse risulterebbe che l' Inghilterra si è ridotta a un decimo di quel che era.

XXV. — *Abbellimenti di Londra.*

Una grandiosa impresa ferma di presente l' attenzione degli abitanti di Londra e promette loro di crescere nuova bellezza a quella capitale. È noto a tutti quelli che sono stati a Londra come a chi ami ricrearsi colla passeggiata nel parco di Greenwich a visitare gli stabilimenti della città, attualmente è mestieri, fare un cammino di ben due leghe. Or questa distanza verrà ad essere accorciata oltre a un terzo mediante una nuova strada aperta con superare di molti ostacoli. Consisterà essa in uno steccato piantato d' alberi e riccamente illuminato in tutta la sua lunghezza da candelabri a gas d' elegante struttura. Una strada di ferro sostenuta da mille archi procaccierà a chi ha fretta il vantaggio di percorrere tutto quel tratto in pochi minuti; i passeggianti poi potranno visitare a loro agio i magazzini e le botteghe d' ogni maniera onde sarà fornita ciascuna arcata. Quando un tal progetto riesca a buon fine v' è luogo a sperare che Londra sia per avere de' bastioni i quali, se non andranno innanzi, stiano almeno a petto di que' di Parigi.

Francia, in Inghilterra ed in Germania? È veramente doloroso non solo che non vi siano diligenze da Milano per Firenze, e da Roma per Napoli e viceversa; ma che queste diligenze non sieno moltiplicate, mentre il primo elemento per facilitare le operazioni commerciali si è la facilitazione del trasporto degli individui, del danaro e delle merci. Speriamo che Franchetti non sarà per l' eternità e che sorgeranno altri intraprenditori, che avranno il coraggio di organizzare dei facili trasporti per lungo e per largo in tutta Italia; nulla però potendo dire. che non sia di lode per il servizio regolare delle attuali nostre diligenze.

XXVI. — *Riscatto di carcerati per debiti a Pietroburgo.*

Non solo a Londra ed a Parigi, ma ben anche a Pietroburgo esiste una Società che raccoglie legati e doni pel riscatto de' carcerati per debiti. Nei soli mesi di Novembre e Dicembre 1834 la Società di Pietroburgo ha ricevuto tanto in legati pii, quanto in doni di persone caritatevoli la somma di 6,703 rubli, 81 copecks (1).

Questa somma è stata sufficiente a restituire la libertà a

Ventidue detenuti i cui debiti sommavano a . .	rubli	16,712
Somma raccolta	»	6,704
Differenza condonata dai creditori	rubli	10,008

---

(1) *Quantunque in altre occasioni siasi nei nostri Annali fatto parola del valore del* rublo *crediamo bene di qui ripetere le nozioni che ne dà il Cambista Universale.*

Da Pietro il Grande fino ai nostri giorni, ogni sovrano che ha occupato il trono delle Russie ha variato il valore del rublo, col coniarne sempre di vario intrinseco.

Anche sotto l'Autocrate Alessandro sono stati coniati e due specie di rubli, uno nel 1802, *l'altro nel* 1805.

Secondo i più diligenti assaggi eseguiti alla Zecca di Londra :

Il rublo del 1802 *è* . . .	*scellini*	3, 2, 12
del 1805	»	3, 2, 83

Ritenuto adunque il franco a scellini —, 9, 69, *il rublo del* 1805

sarà = *scellini* $\frac{3,\ 2,\ 83}{-,\ 9,\ 69}$ = *franchi* 4, 007.

Il rublo è diviso come segue :

Il rublo è	=	100 *copecks*
1/2 *idem*, *o poltin*	=	50 *copecks*
1/4 *idem*, *o* 1/2 *poltin*. . .	=	25 *copecks*
1/5 *idem*, *o doppio grieven* .	=	20 *copecks*
1/10 *idem*, *o grieven*	=	10 *copecks*.

Oltre il rublo in argento retro descritto, havvi il rublo in oro.

I primi di questa specie furono coniati nel 1756, *al valore di scellini* 3, 11, 78, *ossia di franchi* 5, 03.

I secondi lo furono nel 1799, *al valore di scellini* 3, 0, 31, *ossia di franchi* 3, 74.

È una delle più piccole monete d'oro che esistano.

(Il Cambista Universale).

Voglia il cielo che di queste società se ne formino in tutte le città principali a sollievo di coloro che colpiti da imprevedute disgrazie meritano assistenza.

XXVII. — *Commercio di legname nella Russia settentrionale e meridionale.*

La cosa la più difficile in commercio è di farlo deviare da una strada anticamente seguita. — Da più d' un secolo il porto di Riga ritirava mediante la Dwina del legname, particolarmente alberature per la marina dai boschi della Lituania, e ne provvedeva tutti i cantieri d' Europa. — Il valore di questo ramo di commercio ascende a circa 2,000,000 di rubli all' anno. — Ogni pezzo di legname passa pelle mani degli esperti giurati, i quali formano un corpo, e rispondono della bontà della mercanzia. — Le qualità richieste essendo diverse nei rispettivi paesi, i negozianti trasmettono le loro commissioni al capo degli esperti coll' ordine di fornirgli le quantità e qualità necessarie. — Questo spedisce alcuni sotto esperti sul luogo istesso per assistere al taglio dei boschi. — Il legname così scelto viene rivisto al suo arrivo a Riga prima di essere spedito, ma dopo di ciò il corpo degli esperti risponde della sua bontà. — Tutti i guadagni dei membri del detto corpo di esperti, vengono versati in una cassa comune e ripartiti alla fine dell' anno. — I contratti con i proprietarj dei boschi si fanno di due maniere, mentre che si compra da loro un certo numero di alberi che si scelgono coll'assistenza dell'esperto sul terreno istesso, o pure si affitta per un tempo fissato un bosco intiero col diritto di tagliarvi ogni albero che pare convenire. — Ma in quest'ultimo caso il prezzo viene fissato dietro la quantità di legname che si ritira a tanto per albero, per dogarelle, ecc. — Il taglio si fa nei mesi di ottobre e di novembre. Sarebbe meglio ritardarlo ancora di più sino a che il succo si sia intieramente ritirato, ma le nevi accumulate alla fine dell' inverno non permettendo di penetrare nel bosco in una stagione più avanzata, bisogna approffittarsi delle strade praticabili per le slitte per ritirarne gli alberi tagliati. Ad onta della massima cura degli esperti, è inevitabile che fra gli alberi indicati da loro per essere tagliati, non si trovino dei cattivi i quali vengono abbandonati nel bosco, e tale perdita si può calcolare a 10 per 0/0. Questi alberi restano per conto del proprietario del bosco, mentre non si pagano generalmente che quelli che vengono accettati. Si paga al proprietario 10 a 15 zecchini l' albero, il quale non può innoltre essere ritirato dal bosco a meno di 50 a 60 rubli in assegni banco. I buoni destinati per Riga vengono tutti diramati

e travagliati sul luogo istesso. All' epoca che il Dnieper o la Beresina fiumi presso i quali esiste la maggior parte dei boschi, didiaciano, si fa rimontare il legname per farlo passare sulla Dwina, ed indi a Riga. Non è che dai boschi i più vicini che si può riuscire a consegnare il legname a Riga nel corso dell' istesso anno, stantechè un secondo tragitto per terra è indispensabile. Succede di spesso che non avendo potuto terminare il taglio del legname durante il primo inverno, si approfitta del ritardo che necessita il gelo della Dwina, per terminarlo, ed è di questa maniera che il legname arriva tutto preparato nella bella stagione a Riga per esserne spedito all' estero.

Le stragi fatte mediante il taglio degli alberi nei boschi della Littuania, hanno obbligato gli intraprendenti ad allontanarsi di più in più dal Nord. — Nel governo di Minsk si trovano già presso i fiumi ben pochi boschi vergini, e sono quelli di Cernigow o di Kiew che vengono attualmente esplorati. È dunque l' evidente necessità che metterà il commercio del legname nelle mani degli abitanti della Russia meridionale. In vece di trasportare il legname contro la corrente del fiume, e di vederlo costretto ad un lungo tragitto per terra, che cagiona una gran perdita di tempo, esso viene abbandonato alla corrente del Dnieper la quale lo trasporta rapidamente sino a Chersona, dove arriva verso li 15 maggio e 1 luglio. Gli alberi e travi sono legati assieme in forma di zattere, contenenti generalmente 100 pezzi, che vengono condotte da 4 a 5 uomini. Le tavole e dogarelle vengono trasportate in grandi barche equipaggiate con 8 a 15 persone. Le spese di trasporto sull' acqua dei grandi alberi sono in circa di 25 rubli ognuno. Le barche non coperte costano sino a 1200 rubli, e quelle coperte vagliono il doppio, ma non potendole far rimontare il fiume a motivo delle cataratte, esse vengono vendute in Chersona per qualche 100 rubli. Il commercio dei grani che assorbiva sin' ora l' attenzione dei negozianti in Odessa, non permise loro di speculare col legname, tanto più che alcune compre di alberi fatte in Chersona per i cantieri di Tolone e di Carthagena, non avevano riuscito per mancanza delle necessarie cognizioni da parte degli speculatori. Ma da poi che Odessa possede alcune ricche case di commercio, le quali credono del loro dovere di aprire delle nuove vie all' industria del paese, e che i cattivi raccolti hanno forzato delle altre a dirigere la loro attenzione su degli articoli sin allora non conosciuti, il commercio dei legnami in Chersona ha acquistato un gran sviluppamento. Molti bastimenti vi caricarono nel scorso anno 1834 degli alberi e delle dogarelle per la Francia ed anche pella Spagna, e visti i risparmj, tanto sulle spese di trasporto sino al luogo dell' imbarcazione, quanto sui noleggi, il commercio di Riga non potrà più rivalizzare in avvenire col Mar Nero per le proviste dell' Eu-

ropa meridionale, dove il consumo delle dogarelle in particolare è molto considerevole. Gli alberi che scendono a Chersona sortono in gran parte dagli stessi boschi che quelli che vanno Riga, o la qualità n' è per ciò l' istessa. Le spese di trasporto durante quasi due anni che sono necessarj per trasportare gli alberi a Riga, mentre che scendono a Chersona in sei mesi senza che vi esista l'obbligo di fargli rimontare la corrente, oltre l' interesse del denaro sborsato durante un così lungo spazio di tempo, fanno che gli stessi alberi resi a Chersona costano per lo meno 30 a 40 0/0 miglior mercato che quelli a Riga, e la qualità ne deve essere migliore o almeno più curata, stantechè gli alberi non vengono esposti al sole ed alla pioggia tanto tempo quanto durante il loro lungo tragitto dai boschi sino a Riga. Tutti questi vantaggi sin'ora ignoti al commercio all' estero, dovranno necessariamente dare la preferenza a Chersona per le compre di tutte le specie di legname, tosto che lo stabilimento di un uffizio di esperti in codesti contorni garantirà la scelta del legname, dalla quale dipende il successo dell' intrapresa.

Si trova già attualmente a Chersona un' esperto da Riga per organizzarvi il commercio del legname sullo stesso piede sul quale esiste nell'antica sua patria. Il detto esperto viene assistito da una dozzina di lavoranti della Littuania esercitati a tagliare gli alberi, ma che si preferirà far preparare in avvenire sul luogo istesso. Il taglio di un gran albero occupa un lavorante durante una settimana intiera. Tutto altro legname, ad eccezione delle tavole di pino, le quali vengono segate a Chersona, vi arriva già preparato.

I più grandi alberi spediti da Chersona non hanno più di 25 palmi di diametro (?) e 85 piedi di lunghezza. Quelli di una più grande dimensione non sono ricercati per ora che dai cantieri dell' Inghilterra a dell'Olanda, e vengono perciò spediti a Riga, ma si potrebbe fargli trasportare coll' istessa facilità a Chersona. Le alberature per la marina sono di una qualità infinitamente superiore, e costano poco.

I legno di rovere è al contrario simile a quello della Moldavia, troppo tenero per costruzioni navali, ma eccellente e superiore a quello della Romagna per dogarelle. Queste ultime sono di 6 a 8 piedi di lunghezza sopra 6 pollici di larghezza e 2 1/2 a 3 di grossezza. Esse si vendono divise in 60; e quelle di 6 piedi furono pagate nell' anno scorso a Chersona circa 37 rubli. Le dogarelle possono però aversi di tutte le dimensioni, basta che i venditori ne venghino avvisati nei mesi di agosto o di settembre. Il diritto d' esportazione è per le dogarelle di 5 per 0/0 del loro valore, e per gli alberi, in quanto si è potuto rilevare, non ancora definitivamente fissato.

Oltre il legname per costruzioni navali se ne trasporta molto per

fabbriche ed altri bisogni in tutte specie di forme, e la maggior parte della Russia meridionale ne viene provveduta. Tale commercio viene fatto da speculatori in Chersona nonchè nei luoghi dove si taglia il legname, e non vi è che quello destinato ad esser spedito all' estero che viene precedentemente commesso, giacchè non troverebbe che un esito ben limitato nel paese stesso. Alexandrowsk, ove finiscono le cataratte, è un luogo assai importante per il commercio del legname, mentre che è colà che i carrettieri delle vicinanze i quali vanno a cercare del pesce e del sale nei porti del mare d' Azow, prendono il legname sceso sul Dnieper, il quale riviene allo stesso prezzo di quello che proveniente dal Volga; discende in piccola quantità il Don, ma è da prevedere che col tempo si ritirerà per quella via del legno di rovere da Casan, che viene ora trasportato nei cantieri russi del nord. I boschi che coprono le montagne della Crimea, forniscono del legname da costruzione eccellente al cantiere di Sevastopoli, nonchè molte legna da fuoco principalmente a Odessa, e che vengono anche ritirate dal nord della Bessarabia. Ad onta di ciò una gran parte di questa provincia intieramente sprovvista di boschi, è costretta di provvedersene anche dalla Moldavia, la quale ricca di boschi, specialmente nel distretto di Kiatra, ne esporta anche per Costantinopoli. La Bessarabia non ritira dalla Moldavia che legna da fuoco, ma il legno da costruzione, alberature, tavole, dogarelle, ecc., discendono il Seret, fiume che separa la Moldavia dalla Valacchia e confina a Gallaz, da dove vengono spediti in forma di grandi zattere a Costantinopoli. — Prima che il Sultano non lo avesse proibito; furono indi spediti da colà in Egitto. — Nel 1832 il valore di quest' esportazione ascese a più di un mezzo milione di franchi. Gli alberi della Moldavia sono di una qualità infinitamente inferiore a quelli della Russia, benchè molti navigli se ne provvedono a Costantinopoli a motivo che costano poco. Il legno di rovere per costruzioni navali non è tanto duro quanto quello della Bulgaria, e quest' ultimo è per ciò generalmente preferito. Del resto si trasporta molto legname dalla Bulgaria in Ismail e Reni, mentre che da 4 anni quest' articolo non è gravato di verun dazio, e forma perciò uno dei rami di commercio più importanti di quelle due piazze.

Programmi

I. — *Programmi dei premj proposti dall' I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili.*

I.

Sarà conferito nell' Adunanza solenne dell' anno 1835 un premio di *Zecchini venticinque*, alla Memoria che meglio risponderà al seguente quesito:

« Determinare teoricamente quali sieno nelle condizioni della moderna « civiltà le opere di beneficenza, alle quali possano più utilmente rivol- « gersi le facoltà e gli sforzi dei privati. »

II.

Nell' adunanza solenne dell' anno 1835 sarà conferito altro premio di *Zecchini cinquanta* all' autore del miglior *Trattato elementare di pubblica Economia accomodato alle pratiche ed alla legislazione toscana.*

« L' opera di cui si tratta, dovrà esporre quali sono le condizioni « della pubblica e privata ricchezza: indicare e confutare i pregiudizj che « han guasta molte volte la teoria e fatte traviare le legislazioni: stabilire « i principj secondo i quali è da credere che la legislazione economica « possa raggiugnere il fine desiderato della maggior possibile prosperità « divisa nel maggior numero.

« L' Accademia non si contenterebbe di una semplice dimostrazione « razionale de' principj dell' economia pubblica, dove non venisse avva- « lorata dagli argomenti di fatto che può somministrare la statistica e la « storia della legislazione economica.

« Desidera l' Accademia che i fatti, da cui si vogliono appoggiate le « dottrine, siano tolti al possibile dalla storia d' Italia.

« L' esposizione ed il commentario storico della legislazione econo- « mica di Toscana sono assolutamente richiesti perchè l' opera possa esser « premiata.

« I concorrenti devon prefiggersi di fare non tanto un' opera scienti- « fica, quanto un' opera che sia utile all' istruzione di tutte le classi.

« L' opera potrebbe meritare approvazione per la saviezza dei prin- « cipj e la forza logica degli argomenti, e tuttavia non essere premiata « per mancanza di quella chiarezza che assolutamente si richiede in un « trattato elementare.

« Proponendo un premio ad un' opera elementare s'intende più tosto « di assicurare e garantire lo stato presente della scienza, che di stimo-« lare ad un' opera che contenga sentenze nuove ed ardite. Però chi darà « mano al lavoro dovrà ricordarsi quanto l' intemperanza d' ingegno possa « nuocere ad un' opera elementare, e come convenga sempre distinguere « il certo, il probabile, il dubbio ed il congetturale. L' Accademia, « sebbene sia aliena dal rendere stazionaria la scienza, non potrebbe per « altro premiare un' opera che presentasse come elementari dei principj « che non avessero ancora subito l' esperimento della pubblica opinione. »

Oltre al premio di *Zecchini cinquanta* l'Accademia rilascerà all' autore la proprietà del MS. a condizione però ch' egli debba averlo pubblicato nel termine di sei mesi dall' epoca del riportato premio, e si offre l' Accademia medesima compratrice di cento esemplari dell' opera. La somma assegnata con titolo di premio sarà pagata appena l' opera coronata comparirà al pubblico: ma, spirato un semestre senza che sia effettuata questa pubblicazione, sarà pagato nonostante il premio, e s' intenderà spettare all' Accademia il diritto di stampar l' opera per proprio conto.

Le Memorie dei concorrenti dovranno essere inviate dentro il mese di luglio del 1835, al Segretario delle Corrispondenze della suddetta I. e R. Accademia, fregiate di un' epigrafe da ripetersi sopra un biglietto chiuso che conterrà il nome, cognome e domicilio del concorrente e che dovrà essere rimesso unitamente a ciascuna Memoria o Opera.

II. — *Discipline per l' esposizione a Vienna degli oggetti d' industria, di tutta la monarchia austriaca con solenne distribuzione di medaglie d' oro e d' argento e di rame.*

Ecco le discipline principali relative al decreto di S. M. I. R. per la pubblica esposizione dei prodotti di qualunque ramo d' industria di tutta la Monarchia Austriaca.

A fine di mettere in grado la Commissione dirigente di poter ben giudicare del merito dei prodotti, che verranno esposti, e perchè dessa abbia anche un qualche punto di appoggio per meglio occuparsene, giova desiderare, che tutti quelli, che vogliono esporre prodotti d' industria, nelle distinte ossiano elenchi da estendersi in doppio esemplare;

I. Precisino le particolari qualità dei loro prodotti come p. e. la novità ed il perfezionamento del tessuto per le merci tinte o stampate. Dicasi lo stesso della tinta e del disegno, durevolezza dei colori, stoffe nuove o migliorate, tessute o tinte, che rendono il genere più bello, e meno caro, ed anche materia indigena sostituita a materia esterna: parlandosi di macchine, le invenzioni, i miglioramenti, ed i vantaggi, che ne derivano, e'

così per ogni altra sorte di prodotti, colla indicazione di ogni loro particolarità e prerogativa, a meno che questa non dasse da sè negli occhi.

II. Sarà utile, che i concorrenti alla pubblica esposizione mettano in grado la commissione dirigente di poter dare informazioni sulla estensione dei loro prodotti, indicandole in pari tempo, se dessi, fuori del loro domicilio, tengono qualche negozio o deposito aperto in qualche altra città della monarchia.

III. Desiderasi, che negli elenchi venga per ogni articolo contrapposto il rispettivo prezzo: che se ciò non piacesse per qualche particolare ragione, converrà almeno notarvi in complesso il valore degli oggetti spediti, onde poternelo registrare presso la Società assicuratrice contro gl' incendii.

Il prezzo contrapposto ad ogni articolo, verrà, sopra richiesta, tenuto segreto.

Dall' I. R. Commissione dirigente la generale esposizione dei prodotti d' industria.

Vienna 15 aprile 1835.

Conte *Augusto di Brunner*

I. R. Consigl. Aulico, e Presidente della Commissione.

Segue la Circolare della Camera di Commercio, Arti e Manifatture di Milano:

S. M. I. R. A. si è graziosamente degnata di risolvere che nella città capitale e residenza di Vienna si faccia di tre in tre anni una pubblica esposizione di campioni dei prodotti di tutti i rami di fabbrica, di manifatture e d' industria dell' intiera Monarchia, e che vi si abbia a dare cominciamento nel corrente anno 1835, in un locale di privata proprietà del Sovrano, che degnossi di concederlo benignamente.

La prima esposizione delle produzioni nazionali d' industria da disporsi pel 1835 verrà aperta col primo settembre prossimo venturo e chiusa coll' ultimo di detto mese, e dal primo luglio al 10 agosto le presentazioni dei prodotti d' industria per l' esposizione, dovranno farsi o dai proprietari in persona, o per mezzo dei loro commissionari in Vienna alla commissione incaricata della direzione dell' esposizione generale.

Nella viva ed illuminata sua premura perchè la nazionale industria di questa provincia colga quest' occasione di conseguire, mediante una pubblica dimostrazione dei di lei progressi, una onorevole e ben meritata distinzione, S. E. il sig. Conte Governatore della Lombardia, si degnò di manifestare il suo particolare interesse all'intento che la sopraccennata Sovrana disposizione sia specialmente comunicata ai fabbricatori, manifatturieri ed individui tutti che si dedicano ad oggetto d' industria, siccome in particolar modo chiamati ad approfittarne.

Egli è per adempiere alle consuete zelate intenzioni di codesta I. R. Delegazione Provinciale manifestate anche in questo argomento con rispettato sua ordinanza circolare 22 febbrajo N. 6627-659 VIII, che la Camera di Commercio con piena di lei soddisfazione è sollecita a farle viva istanza di approfittare di tale grazioso permesso, inviando a Vienna alcuni saggi più perfetti dell' industria di codesto Stabilimento, mediante i quali, essa nutre lusinga che non solo sarà mantenuta, ma accresciuta alle patrie arti meccaniche quella fama tanto efficace ad alimentar la prosperità e la ricorrenza.

Siccome poi allo scopo di prendere indilatamente le misure opportune all' adempimento della sopra mentovata Sovrana risoluzione, il relativo invito a tutti i proprietarî di fabbriche e manifatture compilato dall' Aulica superiorità fu inserito nel foglio d' Atti ufficiali della Gazzetta Privilegiata di Milano, N. 21, onde pubblica ne fosse la notizia; si potrà dal detto invito conoscere le relative condizioni, od altrimenti rivolgersi alla scrivente Camera di Commercio, la quale colla maggior premura si presterà a somministrarle qualunque schiarimento ulteriore, di cui potesse aver bisogno.

Il f. f. di Presidente,
BALABIO.

M. Battaglia, Segretario.

Mentre eravammo per mettere sotto la stampa quest' articolo leggemmo nella Gazzetta di Milano del giorno 31 maggio che S. M. I. R. con sovrana risoluzione del 13 stesso mese ha accordato che nella prima esposizione generale di settembre p. v. sia fatta solenne distribuzione di medaglie d' oro, d' argento e di bronzo per ricompensare i manifatturieri che co' loro prodotti si saranno distinti.

III. — *Estratto del Programma de' premii proposti dalla Società d' Incoraggiamento per l' industria nazionale di Francia pegli anni 1835-36-37.*

Le somme destinate per i premii da essere distribuiti dalla Società d' Incoraggiamento di Parigi, negli anni 1835 36-37, sono le seguenti:

Per l' anno 1835	franchi	120,000
idem per il 1836	»	45,300
idem per il 1837	»	16,500
Somma da destinarsi.	»	41,500
Totale.	franchi	223,300

Astenendoci di dare tutto il programma ci limiteremo di accennare i quesiti più importanti.

Per l' anno 1835.

Arti meccaniche. (II) 12,000 franchi per la pettinatura a macchina del lino, perfetta come riesce a mano, e meno costosa.

——— (VII) Due premii di 12,000 franchi caduno, l' uno per chi perfezionerà e recherà a compimento i mezzi di sicurezza adoperati e proposti finora contro le esplosioni delle macchine a vapore e delle caldaje di svaporamento, o che ne indicherà delle migliori; l' altro per colui che troverà una forma ed una costruzione di caldaja atta ad ovviare od annullare ogni pericolo di esplosione.

Arti chimiche. (V) 3,000 franchi per colui che avrà introdotto definitivamente la pratica dei riporti dei disegni e lettere autografiche intercalate nelle prove tipografiche.

——— (VI) 3,000 franchi per la fabbricazione delle bottiglie destinate a conservare i vini brillanti.

——— (XIII) Due premi, l' uno di 6,000 franchi, l' altro di 3,000, il primo per una pratica appropriata a raccogliere il glutine nella fabbricazione dell' amido; l' altro per mettere a profitto le acque delle amidonerie e delle fecularie.

——— (XIV) 6,000 franchi per la scoperta di una maniera di procurare alla fecola dei pomi di terra od ai pomi di terra la proprietà di dare una pasta così ben levata ed un pane così leggiero come quello fatto colla farina del frumento.

Agricoltura. (VII) 1,500 franchi per la determinazione degli effetti della calce adoperata a correggere i terreni.

Per l' anno 1836.

Arti meccaniche. (XXXI) Due premii l' uno di 6,000 franchi e l' altro di 12,000 pel perfezionamento del sistema di navigazione ne' canali.

——— (XL) cinque premii per la fabbricazione dei tubi per la condotta delle acque.

Per l' anno 1837.

Arti meccaniche. (XLIII) 3,000 franchi per la migliore fabbricazione degli aghi da cucire.

Allorchè ci saranno noti altri premi proposti per oggetti che possano interessare il nostro paese ne faremo cenno.

Corrispondenza

II. — *Al Compilatore degli* Annali Universali di Statistica, Economia pubblica, Storia, ecc., (*Vedi la tabella alla fine del Volume*).

Se le fonti a cui attignete, o signore, le notizie che fan bello, riputato, diffuso per la intera Penisola e fuori il vostro Giornale fossero tutte così sincere come quelle alle quali bebbe chi v' inviò alcune particolarità intorno a questa Ducale Biblioteca da voi inserite a facce 191 del vol. 42, presto andrebbero in dileguo e quella riputazione, e quella diffusione. Ond' è che parrà onesto e conveniente al vostro, come al mio uffizio ch' io emendi gli errori in cui, non so per qual sua ventura, cadde chi poteva di agevole essere istrutto di quelle cose della Parmense, di cui ha sì inesattamente discorso, nel mentre stesso ch' ei si argomentava di censurare altrui. Il poteva, dissi, di facile, perchè durante la lunga sua dimora in Parma, e nelle non infrequenti occasioni ch' egli aveva di parlar meco ben veniagli comodità di sceverare il vero dal falso, onde far poscia comparsa di sicuro scrittore nel vostro Giornale.

Piacciavi quindi, o signore, di erigere l' ara di espiazione nel luogo stesso da cui fu propagato l' errore, e da tutti coloro che abborrono dalla menzogna avrete onori di Nume espiatore.

Alla porta della Libreria Parmense è affisso il non mutato Regolamento del dì 16 marzo 1821, stampato, autentico, ed inserito anche nella *Raccolta delle Leggi*. Ivi è detto : « La Ducale Biblioteca sarà aperta » al Pubblico dal 5 novembre al 30 aprile dalle ore 9 del mattino sino » alle 3 dopo il mezzodì ; dal 1.° maggio al 14 agosto dalle ore 9 del » mattino sino alle due dopo il mezzodì, e ancora dalle 4 alle ore 7. » (1).

(1) *Fu verisimilmente per la lettura di questo Regolamento che parve al chiarissimo Dott. Blume, il quale nel mese di luglio (se mal non mi appongo) del 1822 si fermò solo una giornata in Parma, per aver diritto di trovarmi tra le cinque e le sette dopo il meriggio nella Biblioteca Ducale. In quel regolamento niuna ora è prescritta al Bibliotecario. Pure io mi vi trovo in tutte quelle di lettura, ed anche in altre ed in qualsisia stagione e persin ne' dì di vacanza (se altro servigio di Governo, o grave malattia*

E però inesatto è ciò ch' ei disse nel luogo citato del vostro Giornale, *ch' essa è aperta tutti i giorni non festivi, dalle ore nove antimeridiane alle quattro pomeridiane*.

---

non mel vieti) fuorchè ne' cocenti giorni di luglio e di mezzo agosto dalle ore cinque passato il mezzodì, in cui l' essere cagionevole ed il bisogno di ristorarmi dopo dodici ore di lavoro richiedono ch' io mi trasferisca a pranzare colla famiglia in villa.

Ecco tradotte le parole che il chiarissimo Dott. Blume, ora uno dei ben meritevoli Bibliotecarii dell' Annover, pose nel secondo volume del suo Iter Italicum (1824-1830) *al proposito delle molte ore del giorno in cui è aperta al pubblico la Parmense:* « Non si faccia però troppo gran capi « tale delle lunghe giornate d' estate, perciocchè quand' io me ne tornava « dopopranzo il Bibliotecario primario . . . . Angelo Pezzana . . . . era « andato in campagna con le chiavi in tasca. » *A pubblica accusa di sì rinomato accusatore vuolsi pubblica difesa. Al tutto erronea è tale asserzione, poichè nè io recai in verun tempo le chiavi della Biblioteca in villa; nè questa si chiuse giammai ne' tempi prescritti dal Regolamento prima delle ore sette del dopopranzo. Anzi per comodo de' forestieri le chiavi de' Manoscritti erano affidate durante la mia assenza alla custodia del Vice-Bibliotecario, che solea sempre trovarvisi avanti la mia partenza. Cento testimonii ci vivono ancora i quali potrebbono attestare queste cose non solo, ma eziandio che i miei predecessori nè tutti i giorni di lettura si trovavano al loro uffizio, nè quando vi si trovavano, rimanevanci in tutte le ore di quella, benchè tanto maggiore fossevi il numero delle vacanze avanti i Regolamenti da me proposti nel 1804. Ond' è forza il conchiudere, o che il chiarissimo Blume, se era venuto anche il mattino alla D. Biblioteca, non avea cercato di vedermi, o che tornassevi il dopopranzo passate le ore sette, o che, avanti vi ritornasse, qualche commettimale gli desse ad intendere che fosse chiusa prima dell' ora deputata e ch' io meco ne avessi recate le chiavi. All' ultima parte di questa conchiusione poderosi argomenti a* simili *trassermi da lunga pezza . . . . Tutti quegl' illustri letterati di qual si voglia regione che si degnarono venire o scrivere a me per ricerche concernenti il mio* uffizio *ed i loro studj sanno, o pubblicarono, com' io (secondo il debole potere) non rifiutassi di prestar loro i miei servigi. Se poi il sig. Blume non vi trovò nè pure il Vice Bibliotecario per qualche straordinaria ed involontaria cagione, perchè darne colpa a me? Poco dopo il mezzo di Agosto di quell' anno medesimo io ebbi la buona ventura di conoscere il signor Dott. Blume nella Biblioteca Capitolare di Verona, ove egli stava, dissemi, interpretando nel Palimsesto delle Istituzioni di Gajo, ciò che non aveano*

Ciò nulla meno questa sarebbe inezia da non farne capitale fuori del luogo in cui è asserita con tuono autorevole. Ma nè fuori, nè dentro è da trapassarsi tacitamente la grave non meritata accusa, che non solo ferisce me per diretto, ma, di sbieco, eziandio gli spettabili Magistrati che la sopravveglianza suprema si ebbero di questo rinomato Instituto. Il perchè mi parve debito d' uffizio il rispondervi in modo tale da non far che torni talento all' accusatore, nè a qualsivoglia altra persona di parlar tanto lievemente e alla sbadata di cose che non conoscono bene addentro. La mia risposta per altro è di un genere non consueto, ma che parmi acconciarsi per modo non biasimevole ai vostri *Annali di Statistica*....., voglio dire è una *Tavola statistica* di tutto ciò di che, mercè la munificenza de' Regnanti, o la liberalità dei donatori, ha potuto accrescere la Biblioteca Parmense ne' trentun' anni passati, che sono appunto quel non

---

letto i suoi predecessori, ed aveva scoperte tre leggi greche inedite. Gli significai la mia dispiacenza del non essermi trovato in Parma quando tornò alla Ducale Libreria, ma egli nulla mi disse di quanto avea divisato di pubblicare intorno a questa nel suo Iter Italicum. *Se me ne avesse informato come che si fosse, oltre ch' egli me avrebbe lasciato ir mondo da quella men vera imputazione, io a lui avrei suggerito di trarre il novero dei manoscritti De-Rossiani dal Catalogo intitolato* Mss. Codices Hebraici Biblioth. J. B. De-Rossi, *vol.* 3, *in*-8.° 1803, *e dal* Prospetto del Gabinetto dei Manoscritti e libri stampati del Dottore Giambernardo De-Rossi, *ambo citati dal medesimo sig. Blume nella sua nota* (3), *ansichè dal tom. IV. dell'* Andres. *In quelli avrebbe veduto che il sommato dei Mss.* De Rossiani *ascende a* mille seicento ventiquattro; *che i soli Orientali montano a* 1495, *non* 1300 *com' egli dice; che tra questi gli Ebraici sono* 1430, *non* 1200, *ed i soli Biblici più di* 700, *non* 665 *; che gl' inediti oltrepassano ottocento, quasi tutti orientali; che quando egli disse che il De-Rossi* aveva raccolto più di 400 Manoscritti biblici ebraici, *pigliò probabilmente uno scambio con parte de' libri* stampati *della Collezione stessa, parte che è indicata dal De Rossi nell' accennato* Prospetto *colle parole*: « Quella « (*Collezione*) delle Bibbie ebraiche, o de' testi originali STAMPATI che arrivano a più di quattrocento ». *E leggendo con attenzione il* Prospetto *medesimo si sarebbe accorto ch' esso non è già uno dei due Cataloghi a cui egli accenna nella predetta nota* (3), *ma sì un semplice Manifesto di due faccie messo in fronte al Catalogo de'* libri stampati di Letteratura sacra, ecc. della Biblioteca del . . . De-Rossi, Parma 1812. *Gli avrei detto ancora, che non* alcuni, *ma quasi* mille *Manoscritti possedeva la Parmense avanti la dovizia dei De Rossiani; e che non verso il 1773 si trattò dell' acquisto della Biblioteca Pertusati, ma precisamente in sul finire del 1762 ed in sul cominciare del* 1763.

breve periodo a cui il non amorevole o mal informato accusatore rivolse le sue punture. Fummi sin qui ritegno dal dare alcun pubblico ragguaglio di questi accrescimenti temenza d' incontrar taccia di misera vanità. Ma sopra ogni altra considerazione sta ora il trionfo del vero nella difesa di quegli onorandi Magistrati e di me medesimo.

L' accusatore, ch' io un tempo mi compiacqui d' avere nella mia dependenza per rispetti diversi da quelli della Biblioteca Parmense, ben vedrà che nè ira, nè altro men laudabile moto dell' animo mi sospinge a fare una così semplice, ma efficace risposta. Io mi son uomo di tal pasta da non accendermi punto in isdegno per le censure; da combatterle urbanamente, se non sedano su base di verità; da ringraziarne i censori quando mi ritraggono dall' errore. Nè queste sono vane ciance; più d' una volta ne diedi pubbliche prove colla stampa.

Ora consentitemi, pregiatissimo signor Compilatore, ch' io qui ripeta l' accusa di cui mi venni lamentando, e quale si legge nel citato luogo del vostro Giornale:

» Gli è qualche anno che si comincia a provvedere la Biblioteca » (*Ducale di Parma*) d' opere scientifiche; *chè per lo spazio d' una ven-* » *tina d' anni non s' è fatto che empirla di edizioni buone e triste di Dante,* » *Petrarca, Fra Bartolommeo, Fra Guittone, Fra Cavalca e di tanti opu-* » *scoletti di linguisti, di trecentisti, di questioni grammaticali,* e così via via. »

Nella *Tavola statistica* qui alligata, ripartita in sette grandi divisioni bibliografiche, la quale pregovi d' inserire a capello dopo la presente lettera, si vedrà di quanti volumi in ogni anno, ed insieme in trentun' anni si sia accresciuta la Parmense in ciascuna di quelle. Nella colonna delle osservazioni, si leggeranno le cagioni del maggiore o minor numero degli acquisti; e sulle colonnette che sguardano le edizioni di Dante, del Petrarca, del Cavalca, e de' Frati Guittone e Bartolommeo si convinceranno i leggitori imparziali non esservi l' eccesso che apparve alla mente del censore. Non parlo dei tanti *opuscoletti di linguisti, di trecentisti,* ecc. per non andare nell' un vi' uno, e dichiaro che quando questi tutti insieme ascendessero nel corso di sei e più lustri ad alcune decine di giusti volumi non sarebbero poi un gran che per un' età in cui a nobil ventura della comune patria anche ai più possenti italiani intelletti, anche ai meglio addottrinati nelle gravissime delle scienze, par bello e necessario il vestire i più splendidi pensamenti dell' umano ingegno colle eleganze e coi modi natii della bellissima delle vive favelle. Ed in tale età non doveva essere disdetto al Bibliotecario d' una delle più riputate librerie pubbliche d' Italia il provvederla delle edizioni e de' codici manoscritti che, in un rispetto o nell' altro, pareangli acconci a tale intendimento.

Invito il censore e quanti la pensassero come lui a venire con un

buon paĵo d' occhi a verificare sui registri originali della Parmense, le opere a pena indicate nella *Tavola statistica*, e nella presente lettera. Allora si convinceranno eziandio che non sono molte le *edizioni triste* dei Classici italiani da me collocatevi, salvo qualche donativo, a cui, secondo il proverbio, non si suole *guardare in bocca*, e salvo ciò che fa parte di collezioni speciali patrie o d' altro genere, le quali trovano particolare indulgenza eziandio appo i più rinomati e schifiltosi bibliografi. E si convinceranno altresì che per quanto il consentivano le circostanze ed il potere, non si trascurò di provveder *opere scientifiche*, anche avanti *questi ultimi anni*, ed in ispezialità da che impera l'Augusta Figlia de' Cesari.

Quando la censura non è guidata dal solo amore del vero e non cammina sicura sopra un precedente esame riposato, rigoroso, imparziale della cosa censurata; essa volgesi in iattura del censore medesimo. Così avvenne qui in Parma a' passati mesi, che un autore, lodevole in molti rispetti, forte irritato contro chi aveva criticate alcune sue scritture si alzasse egli stesso (io non intesi a quale proposito) in censore di alcune delle cose attinenti alla Parmense Libreria. E disapprovando in tra l' altre un giovine scrittore che, senza pungere o nominar lui od a lui pure accennare in verun modo, avea divolgato nel cominciare del passato anno che ivi sarebbe *aperta al pubblico una gran sala capace di circa trenta mila volumi fabbricata in foggia del tutto nuova*, proruppe in tali parole, « Questa espressione *in foggia del tutto nuova* pare non debba essere una » gran lode per l' architetto, perchè concesso pure che la sala sia bella, » come è bellissima, essa non armonizza per niente col resto della sì » bella Biblioteca, ecc. ». Hui! che cosa si sarebbe mai detto, o si direbbe da quanti ci fioriscono più celebri architettori europei, se, passando essi per Parma nell' uscire del 1834, o ne' conseguitanti anni, vi avessero trovato, o vi ritrovassero, un sì grandioso edificio (costrutto nell' ultimo quinquennio, e separato da tutto il resto della Biblioteca, giacchè vi si va per un *cavalcavia*) *armonizzante* collo stile riprovatissimo di settant' anni fa? Stile che, essendo allora per isventura delle arti universalmente adottato, non diminuisce punto il merito di chi ordinò e di chi fece eseguire per eccellenza gli antichi scaffali (1).

---

(1) *La cattivezza di tale stile fu riconosciuta trent' anni dopo da quel Principe stesso che avevalo approvato, poichè negli ultimi tempi della sua vita egli fece costruire la seconda Galleria in foggia assai più conforme al miglior gusto a cui tornavano le Arti, senza farsi scrupolo della varianza delle precedenti scansie. E così fu fatto quindici anni fa per la costruttura della Sala De-Rossiana dalla munificentissima Regnante.*

Ma voi direte, o signore, ch' io mi cavo dal seminato e che questa è troppo lunga tiritera. Però faccio fine raccomandandomi alla vostra buona grazia e profferendovi la mia servitù.

Coll' autorità del Redi ho adoperato scambievolmente in questa scrittura *letteraria* le parole *Censore*, *Censura*, ecc., *Critico*, *Critica*, ecc., contro l' opinione di chi crede le prime riserbate alle cose *teologiche*, *dottrinali e morali*.

Pezzano
Bibliotecario della libreria Ducale di Parma.

Varietà

Nomine accademiche.

L' Istituto di Francia nella seduta del 16 febbraio 1835 ha nominato socio corrispondente nella sezione delle scienze il Professore di Pavia Bartolomeo Panizza, al quale avea già un anno prima conceduto il premio della medaglia d' oro.

Anche i nostri due Collaboratori, Defendente Sacchi, e Giuseppe Sacchi, vennero nello scorso dicembre nominati a socj corrispondenti della Reale Accademia delle scienze di Torino.

Questo medesimo Censore mentre poche linee prima correggeva rettamente il dì della morte dell' illustre P. D. Ramiro Tonani, avvenuta il 12 novembre 1833, non s' avvedeva dello sbaglio proprio quando diceva che la Biblioteca Italiana *avea commesso quell' errore* nel fascicolo di Gennajo e Febb. 1833, *vale a dire tanti mesi avanti che succedesse quella dolorosa perdita. Nè pur s' accorgeva che non era rigoroso raziocinio il soggiugnere come chi aveva commesso quel primo errore avrebbe fatto men male dicendo che era avvenuta il dì* 14 giacchè appunto il 14 gli furono celebrate le esequie. *Il dì delle esequie è in balìa degli uomini; non quello della morte. E questo noto solo a dimostrazione che vuolsi andar molto a rilento nello appuntare altrui, chi non voglia trovar pan per focaccia.*

Del resto io accoglierò con ischietta riconoscenza qualunque osservazione egli sia per farmi sopra i miei Scrittori Parmigiani. *Ma la mia gratitudine sarebbe stata assai maggiore se intorno a ciò gli fosse piaciuto di esaudire più largamente le mie ripetute preghiere fatte a lui più volte a viva voce, ed ancora colle stampe, ne'* Preamboli *delle prime parti dell' Opera, tanto a lui quanto agli altri miei eruditi concittadini.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

MEMORIE ORIGINALI DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

GEOGRAFIA E COSTUMI.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ED ECONOMICHE ITALIANE

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ED ECONOMICHE STRANIERE.

PROGRAMMI.

CORRISPONDENZA.

VARIETA'.

FINE DEL VOLUME XLIV.

Numero de
Biblioteca di

ANNI	Teologia Vol.	Giurisprudenza Vol
1804	67	5
1805	49	16
1806	375	14
1807	12	2
1808	5	3
1809	9	2
1810	285	12
1811	19	2
1812	26	4
1813	29	2
1814	13	2

